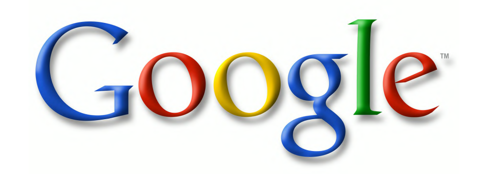




STORIA

DEI

CONTI E DUCHI D' URBINO

STORIA

DEI

CONTI E DUCHI D' URBINO

DI

FILIPPO UGOLINI

VOL. II.

FIRENZE
GRAZZINI, GIANNINI E C.
Tipografi-Libraj-Editori
1859

STORIA
DEI CONTI E DUCHI D' URBINO

DAL 1190 AL 1631

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

1482

Pianto de' popoli per la morte di Federico: alcuni suoi difetti: falso parere del Baldi sulle virtù private dei principi: si dilettava degli studi: onorò i letterati e gli artisti: sue opere di religione: sua vita intima: aneddoto di Niccolò da Cagli: sua affabilità con tutti: protegge i giovani d' ingegno: quanto fosse amico della giustizia: Federico e Pietro Leopoldo I: quanto fosse grato ai benefizî: è lodato dal Castiglione: sua figliolanza: uomini illustri di Urbino nelle scienze, lettere ed arti a' suoi tempi.

Morì Federico ai dieci di settembre del 1482, in età di anni sessanta, tre mesi e dieci giorni. Mancò ad Urbino con la sua morte un grande ornamento; ma pochi mesi dopo, a compenso di tanta perdita, vi nacque Raffaele. La tutela del figlio affidò a Ottaviano Ubaldini, il quale, morta Battista e lui assente, già governava i suoi stati, e gli era stretto congiunto, e il duca più che fratello l'amava: ma non gli valse; chè egli alla fiducia e all' amor suo, e al debito del sangue non corrispose. Fu incontrato il corpo di Federico ai confini dello stato dai magistrati e principali cittadini, e tutto il popolo concorse alla porta della città; dove quando giunse, si alzò altissimo pianto. E il pianto de' popoli alla morte de' buoni principi non si compra

nè si vende: allora più non comandano gli umani rispetti, non valgono le ipocrisie nè le infinte, nè gli ordini ufficiali sotto l' apparenza d' inviti. La più bella, la più sicura testimonianza della bontà di un principe estinto è il pianto de' suoi popoli; e Federico fu pianto; e, potremmo dire, ancora si piange. Fatte solennissime esequie e recitata funebre orazione da Lodovico Odasio da Padova, il cadavere imbalsamato fu posto in una cassa di legno appoggiata al muro, in parte elevata, alla sinistra dell' altar maggiore; e centoventun anno dopo che vi fu riposto, lo vide il Baldi ancora incorrotto, e simile ad un effigie di legno con la pelle bianca e distesa sulle ossa, e solo un poco offeso alla punta del naso. Aveva capo e barba rasa, secondo l' uso di que' tempi, e in dosso un giubbone di raso cremesino, con calze di scarlatto, e in capo un berrettone di color rosso antico; ed era involto in una roba lunga di raso tanè (cioè color castagno), foderata di armesino rosso, con la spada al fianco. Era egli di statura piuttosto superiore al comune; il suo viso pendeva nel pallido; naso aquilino e in cima rotto da una ferita; spaziosa la fronte; fisonomia tra il piacevole e il grave. Mancava di un occhio, perduto, come si disse, in una giostra; e negli ultimi anni zoppicava per la caduta fatta a S. Marino (1): destro e ajutante della persona, con membra robuste e nervose, e ad ogni più estrema fatica resistenti.

Tale fu il corpo: or diremo dell' animo. E qui ci distenderemo alquanto, con nostro grande compiacimento (e speriamo anche de' lettori nostri); giacchè confessiamo che seguimmo lui a malincuore nel lungo, disastroso e affaticante sentiero di quelle sue tante guerre, che per

(1) Baldi, t. III, pag. 267.

la natura de' tempi, benchè lodevolmente amministrate, non potevano produrre, come già si disse, grandi risultamenti. I pochi difetti che Federico ebbe e come guerriero e come politico, esponemmo modestamente nel corso della nostra narrazione; a cui vuolsi aggiungere l' ubbia di aver fede negli astrologhi, della quale il suo secolo non si era spogliato ancora del tutto (1): nè fummo nei biasimi trattenuti da quanto ne dissero i suoi biografi, che s' incaponirono a lodar tutto. Ora discorrendo di lui privato e di lui principe, anche noi assumeremo il grato ufficio di suoi lodatori: e sì che possiam farlo liberamente; giacchè nè siamo stipendiati di un Guidobaldo II, come il Muzio; nè un Francesco Maria II rivede gli scritti nostri, come al Baldi: dall'altra parte, nè speranza nè timore alcuno l' animo c' incatenano. Noi diciamo la verità secondo coscienza; e se questa verità ad alcuni riuscisse ostica, non è colpa nostra, sì dei fatti che narriamo. Delle belle prerogative, poi, di Federico come principe, il Baldi con poche parole se ne sbriga, dicendo: « Le virtù e le doti dell'animo che furono con maraviglia « in questo principe, potranno facilmente raccogliersi dal « filo della istoria che scriviamo di lui; e perciò non ci « fermiamo a narrarle troppo squisitamente, come fan- « no coloro che con poco giudizio si allargano intorno « ai fatti soverchiamente curiosi e minuti. E molte cose « minute raccontano di lui coloro che, piccioli d'ingegno, « ammirano le azioni picciole degli uomini grandi: ma « noi, seguendo lo stile de' migliori, lasceremo quelle « curiosità a coloro che se ne sogliono compiacere (2). » Noi vogliamo che il Baldi ci ponga fra quelli che hanno *poco giudizio* e sono *piccioli d' ingegno*; giacchè tutto ciò che si appartiene alla vita intima di Federico, e

(1) Dennistoun, vol. I, pag. 232 e seg.
(2) Baldi, vol. III, pag. 269 e 382.

ai *fatti soverchiamente curiosi e minuti*, vogliamo esporre. Nè crediamo per questo, che la dignità della storia ne sia menomata; giacchè, se vero è, come è verissimo, che la storia è maestra della vita, crediamo che più ammaestri il racconto di un solo fatto virtuoso di un principe, che quello di cento battaglie vinte (1). L'arte di vincere le battaglie ammaestra pochissimi; un'azione virtuosa è documento a tutti gli uomini: e perciò, quanto nelle narrazioni delle sue belliche imprese fummo stretti, altrettanto ci allargheremo, per quanto ci permetterà l'argomento, nel recitare le belle opere di pace. E gli uomini grandi vanno considerati sotto due aspetti; cioè tanto nella vita pubblica, che nella privata. Vero è che anch'essi uomini sono, e pagano spesso il tributo alla fragilità umana; e chi disse che pei camerieri non vi sono eroi, disse la metà del vero: sicchè spesso avviene che la vita intima appanni la vita pubblica. Dei quali difetti privati la storia tacer non deve, ma deve narrarli con quel rispettoso riserbo con cui debbono parlare gli uomini piccoli trattandosi di chi di gran tratto loro soprastà.

Non taceremo pertanto, che Federico, specialmente da giovine, non fosse soverchiamente dedito agli amori illegittimi; nè di ciò poterono scolparlo gli stessi suoi biografi, che piuttosto si dovrebbero chiamare panegiristi. Vero è che tale non lodevole inclinazione non lo trasse mai ad abusare dell'autorità sua, nè ad offendere l'onore delle famiglie, non seguendo in ciò le orme del suo antecessore: ma può ragionevolmente supporsi, che tali

(1) *Le istorie han per costume tacere que' particolari di meno rumore de' quali suole essere più curioso chi più è savio.* Giordani, Scritti pubblicati da Antonio Gussalli, vol. I, pag. 136-137.

capestrerie rendessero assai amaro il suo primo matrimonio con la Brancaleoni; giacchè tali insulti (spesso pubblici, pei tanti bastardi che allevava pubblicamente) fatti alla giurata fedeltà conjugale, non dovevano essere graditi a quella male arrivata moglie. E la seconda, cioè Battista, fu più fortunata; giacchè, essendo lei ancor fanciulla, e il duca molto innanzi negli anni, avrà certamente avuto minor ragione a romperle fede: e ciò si accenna copertamente anche dal Baldi, quando dice che nell' età più matura si acquistò Federico nome di continente e di casto (1); benchè di questa nuova virtù non tocchi il Muzio, biografo più antico, sulle cui orme camminò il secondo quasi sempre. Pare che anch'egli, come il padre, si dilettasse alcun poco e avesse fede nell' astrologia; giacchè tra i fogli che riguardano il tempo in cui visse, troviamo una lettera, senza data, sottoscritta da un *Giacomo Astrologo*, in cui si domandano notizie del *serenissimo signor duca*, *si è per Venezia o no* (2).

Era Federico amantissimo d' istruirsi, spendendo nelle lettere tutto il tempo che gli avanzava, ed era solito dire: Francesco Sforza essersi molte volte doluto di non avere avuto tempo di gustarne. Narrano che anche fra i turchi fosse tenuto in gran conto, e che Maometto lui chiamasse *il gran cristiano* (3). Il Sabellico lo dice, « fra tutti i capitani di quei tempi, di consiglio e di « prudenza prestantissimo: » il Corio, « principe illustre « e in militar disciplina degnissimo: » Pio II, « uomo « chiaro a cui e nel governo delle cose della guerra non « mancò mai il consiglio, e nel mettersi a pericoli; che « non fu più eccellente per fatti che per fede: » il Biondo

(1) Baldi, vol. III, pag. 146.
(2) Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, div. G, reg. 2, nº 4.
(3) Muzio, pag. 384.

lui celebra come « uomo chiaro per gloria militare, e « per ornamento di lettere e di prudenza: » Marsilio Ficino, intitolandogli l'epistola della teologia platonica, lo chiama il « gran Federico, duca di Urbino, la cui « divina virtù (per parlare platonicamente) in tal manie- « ra rappresenta l'idea d'uomo perfetto, ma ancora di « un principe prudentissimo (1). » Tre diplomi, uno di Galeazzo duca di Milano, l'altro della repubblica fiorentina, l'ultimo di Ferdinando di Napoli, mostrano in quale pregio era da essi tenuto (2). Anche il Pontano, letterato celebratissimo in quel secolo, spesso lo menzionò con lodi amplissime, e gli dedicò le Cento sentenze di Tolomeo, da lui tradotte e commentate. Alamanno Rinuccini gl'intitolò la traduzione di alcuni libri di Aristotile; Cristoforo Landino, Galeotto Muzio, Niccolò Perotti erano in corrispondenza di lettere con lui; e Pirro Perotti, nipote di Niccolò, amò dedicargli la sua *Cornucopia* (3); e Cristoforo Landino il suo libro *delle disputazioni camaldolesi* (4), e il Prendilacqua il libro della vita di Vittorino da Feltre, in cui si narra che questo maestro del duca non parlava di lui senza lagrime di tenerezza (5). Ma sopra tutti è da valutarsi il giudizio gravissimo di Francesco Guicciardini, così difficile lodatore; il quale, nelle sue storie, lui chiama *capitano di eserciti, chiarissimo di tutti ne' tempi suoi; ma chiaro ancora, fra molte egregie virtù, per lo patrocinio delle lettere* (6): e lo stesso Macchiavelli, che tanto si burlò delle guerre poco cruente di quel secolo, pur dice lui *eccellentissimo capitano.*

(1) Ivi. (2) Arch. centr., Carte di Urbino, reg. alfab., pag. 126.
(3) Tiraboschi, t. VI, pag. 54.
(4) *Specimen litteraturae florentinae seculi XV; Florentiae,* 1747, per Rigalli.
(5) Tiraboschi, t. VI, pag. 55. (6) Storie, lib. XIII, pag. 370 tergo.

Fu amico anche de' poeti; e il Porcellio napoletano, e il Cantalicio, e il Cornazzano da Piacenza tenne in pregio e favorì. Delle opere morali di Aristotile, Senofonte e Plutarco, e soprattutto delle istorie, era pratichissimo; e secondo il costume de' frati, si faceva leggere mentre era a tavola. Conobbe a fondo la filosofia aristotelica, che allora tiranneggiava sulle scuole, e con gl' intendenti ne disputava. Si addentrò ancora in divinità con la scôrta di Scoto e s. Tommaso; prediligendo però il secondo, e meritamente. E siccome era sottilissimo economo del tempo, gli riuscì addomesticarsi con la scrittura santa, e coi padri della Chiesa, latini, e greci in latino voltati. Ma specialmente delle istorie dilettavasi, e di tutti gli storici dell'età di Augusto e del secolo seguente ebbe piena cognizione. Anche di belle arti era intendentissimo, e per la conversazione co' grandi artisti di quel secolo, e per lettura. Da maestro Pagano tedesco, eccellente filosofo ed astronomo, si fece ammaestrare in geometria e aritmetica; e sentiva molto addentro nella musica, e teneva in corte suonatori perfettissimi di ogni istrumento. Ed una prova che egli profonda cognizione avesse delle arti belle, ci viene somministrata dal più volte nominato Francesco di Giorgio Martini nel suo *Trattato di Architettura*, quando scrive che Federico raccomandavasi ai dotti, affinchè si applicassero a trovare nella lingua materna i vocaboli dell' arte *architettonica* corrispondenti alla nomenclatura greca e latina (1); considerando a ragione, quanto sia necessaria la precisione ne' termini dottrinali. Teneva pure maestri di pittura, e fece venir di Fiandra un eccellente pittore, che gli ritrasse in tela in un suo studio i filosofi, i poeti, i dottori della Chiesa, e lui

(1) Promis, vol. I, pag. 128.

medesimo. Chiamò anche di là tessitori di gran valore, che gli lavorarono arazzi splendidissimi, con figure e istorie che non invidiavano a quelle dipinte con buon pennello.

Della religione era osservantissimo; ed anche delle pratiche esterne del culto: di che tutti i cristiani hanno obbligo, ma specialmente i principi, che debbono essere modello agli altri. Ma le pratiche religiose poco valgono scompagnate dalle virtù. Onorava molto i preti e i frati, e largamente li soccorreva, e spesso con questi ultimi orava; ma dall'amministrazione dello stato li tenne sempre lontani: ciò fu la pratica costante di tutti i Duchi d'Urbino, e specialmente dell'ultimo. Da questo santo zelo per la religione, nacque in lui il pio desiderio di riporre in piedi l'antica vita comune dei capitoli; e intendeva incominciare da quelli di Gubbio, incaricando di tal riforma Matteo Bosso, insigne canonico regolare de' suoi tempi: ma egli se ne scusò per la difficoltà dell'impresa, « giudicando quasi impossibile che que' canonici i « quali erano vissuti in piena libertà, si accomodassero « poi ai legami de' voti dell'obbedienza e di ogni altra « regolare osservanza (1); » largheggiando però di lodi verso il principe, come quello che *quasi solo avesse cercato di riporre in onore l'antica santità delle chiese cattedrali, e la vita comune* (2).

I frati dell'Osservanza, quelli di Monte Oliveto, i gesuati, quelli detti di Scopeto, introdusse nello stato per edificazione ed istruzione de' suoi sudditi, e affinchè pregassero per loro e per lui. Fondò anche in Gubbio l'insigne monastero dello Spirito Santo, e in tale fondazione

(1) Garampi, pag. 269; e Niccolò Desnas, nella sua opera *Canonicus saecularis et singularis*, lib. IV, cap. II. (2) Ivi.

si servì dell'opera della beata Francesca Ugolini, che già reggeva santamente da 21 anno il convento urbinate di S. Agata della regola di s. Agostino (1). « Era in Ur-

(1) Questa è l'iscrizione eretta in Gubbio alla memoria della beata Francesca Ugolini e a Paola Papi, che le fu compagna nella pia opera:

BEATA FRANCISCA Qm UGOLINI DURANTINA
QUÆ IN ANTIQUO S. AGATHÆ URBINATENSI MONASTERIO
DIVI AUGUSTINI REGULAM ALACRI ANIMO PROFESSA
EIDEM PER ANNOS VIGINT, ET UNUM EXEMPLARISSIME PRÆFUIT
DEINDE FRIDERICI FELTRII URBINATIUM COMITIS IUSSU
DIVINAM VOLUNTATEM EX CHRISTI EIUS SPONSI SUAVI
APPARITIONE DIGNOSCENS AD EUGUBINAM CIVITATEM PROFECTA
UNA CUM PAULA DE PAPIS CONCIVE AMANTISSIMA
INSIGNE AC CELEBRE SANCTI SPIRITUS MONASTERIUM
NON ABSQUE INGENTI CURA LABORIBUSQUE FUNDAVIT
AC UNDEVIGINTI ANNORUM SPATIO SANCTISSIME GUBERNAVIT
ILLUSTRIUM VIRTUTUM SPLENDORE CORUSCANS AC MERITIS PLENA
POSTRIDIE KALENDAS FEBRUARII ANNO SALUTIS M.CCCC.LXXX.IV.
INTER CÆLESTIUM VIRGINUM CHOROS FUIT RECEPTA
CORPUS VERO IN SANCTIMONIALIUM INTERIORI TEMPLO CONDITUM
NOSTRA ETIAM ÆTATE REVERENTER ASSERVATUR ET COLITUR.

D. O. M.
PAULA PAPI DURANTINA
BEATÆ FRANCISCÆ UGOLINI EIUS CONCIVIS ÆTATE FLORUIT
AC IN VETUSTISSIMO SANCTÆ AGATHÆ URBINATIUM MONASTERIO
UNA CUM IPSA
DIU SANCTISSIME VIXIT
AT COMITIS FRIDERICI IUSSU IGUVIUM SIMUL PROFECTÆ
M.CD.LXV.
NOBILISSIMUM SANCTI SPIRITUS MONASTERIUM EREXERUNT
EIQUE PAULA ANNOS VIGINTI PRÆFUIT
QUÆ BONIS TANDEM OPERIBUS AC LABORIBUS CUMULATA
AD SPONSUM EVOLAVIT POSTRIDIE NONAS SEPTEMBRIS
M.CD.XC.VI.
MULTUM E CORPORE POST OBITUM EMISIT ODOREM,
NIHILQUE PEDIBUS A CORRUPTIONE IMMUTATIS.
EX CHRON. EJUSDEM MONAST. PAGa.
LXIII.

« bino un santissimo luogo di donne rinchiuse, dove « erano circa a sessanta donne murate; e il moniste« ro fece fare la sua signoria, per confortarle nel buo« no proposito loro. Ogni settimana una volta andava « a questo monistero, e lui solo entrava nella chiesa, « e non voleva che v' entrasse altri, e andava a sede« re a una grata che vi era. Quivi veniva solo la mag« gior donna antica d' autorità, e parlava con lei, e « voleva intendere se mancava loro nulla. Questo mo« nistero e tutti i frati mendicanti d' Osservanza erano « provveduti del bisogno loro. E stato che era il si« gnore per alquanto tempo a questo monistero, si par« tiva e tornavasi a casa. Aveva grandissima fede nel« le orazioni di queste santissime donne. Era a queste « grandissimo conforto al bene operare, uno signore di « quella qualità con tanta umanità andarle a visitare. « Circa alla religione, non poteva dare in ogni cosa mi« gliore esempio che dava di sè (1). » Effetto di questa religiosa pietà era la severità che usava contro i bestemmiatori: « Di una cosa infuori, di tutte l' altre « faceva grazia e questa era chi biastemiava o Dio o « la Madonna o i suoi santi: a questi non voleva ave« re nè grazia nè misericordia (2). » Provvide anche al servizio della cattedrale di Urbino, la quale era prima con assai negligenza uffiziata; perchè essendo le rendite de' canonici divise in prebende, questi intendevano a godere senza servire (3): sicchè egli impetrò dal pontefice, che di tutti quei beni si componesse una massa, e che si facessero quotidiane distribuzioni agl' intervenuti. Così, dove non bastava il sentimento del proprio dovere, bastò il timore di far danno alla borsa. Delle ingiurie era, come dice Vespasiano, *clementissimo*

(1) Vespasiano, pag. 132. (2) Ivi. (3) Muzio, pag. 405.

perdonatore. Grande elemosiniere, specialmente coi poveri vergognosi: *era, insomma, il refrigerio di tutti gli uomini da bene* (1).

Ora accadde un giorno d'inverno, che essendosi messa una neve altissima, come spesso succede in Urbino, i zoccolanti che abitavano nel convento di s. Bernardino, un miglio distante dalla città, e che di elemosina giornaliera vivevano, si trovarono all'improvviso strettamente assediati; e, quel che peggio è, privi di panatica; ed era loro impossibile rompere quel nuovo e strano genere di assedio. Nè quei poveri frati potevano rassegnarsi alla morte del conte Ugolino, ed avevano ragione; giacchè dal patriarca s. Francesco era stato, è vero, loro ingiunto di macerar la carne coi digiuni, con astinenze e discipline, ma non di morir di fame. Non avendo dunque altro rimedio, si attaccarono alla corda delle campane, e lì a suonare e risuonare. Credettero da principio que' buoni urbinati che ricorresse alcuna festa di qualche loro santo; ma que' religiosi affamati avevano altra voglia che quella di festeggiare. Spesseggiando pertanto lo squillo di quelle campane, venne ad alcuno in pensiero che suonassero per bisogno di soccorso: del che persuaso anche Federico, raunato il popolo, andò primo fra tutti a spalar la neve; o, come si dice fra noi metaurensi, *a far la rotta*, traendo seco dietro buona quantità di provvisioni; e così tolse a que' frati la fame, o per lo meno la paura della fame (2).

Alla carità operosa del duca erano bel corredo la modestia, l'umanità, l'affabilità. Quando desinava, gli facevano ala i suoi gentiluomini, e tutti gli usci erano aperti; cosicchè era libero a chiunque l'accesso nella

(1) Vespasiano, pag. 131. (2) Muzio, pag. 104.

sala. Ma ci piace usar le parole di Vespasiano, la cui rozza semplicità confidiamo che tornerà di qualche piacere anche a' lettori nostri. « Secondo il tempo, si fa-
« ceva leggere (stando a tavola, come è detto); di qua-
« resima cose spirituali; in altri tempi le storie di Li-
« vio: tutti in latino. Li cibi suoi erano cibi grossi:
« confetti non mangiava: non beveva vino per conti-
« nenza, se non o di melagrane, o di frutte, o di ce-
« riege, o di mele. Chi gli voleva favellare, mangia-
« to ch' egli aveva, o mentre che mangiava, poteva.
« Finito il mangiare, aveva uno giudice di appellagio-
« ne, uomo singolarissimo; che, quando desinato aveva
« o cenato, gli proponeva in latino le cause che ave-
« va, causa per causa. Egli le decideva, e rispondeva
« in latino la sua determinazione. Dissemi quello dot-
« tore, che le decisioni del signore in quelle cause era-
« no di natura che nè Bartolo nè Baldo non l' avreb-
« bero decise altrimenti che le decidesse lui. Vidi una
« lettera per uno medico, che voleva si scrivesse agli
« anconetani, che lo togliessino per medico. Disse: met-
« tetevi questa clausola; che se hanno bisogno, lo tol-
« gano; e se non hanno il bisogno, facciano quel che
« pare a loro: chè non voleva che per lo suo scri-
« vere, non facessino se non quello che era la loro
« volontà (1). »

Fu benigno co' soldati, anche più benigno coi sudditi: chi lo aveva servito in guerra una volta, rimaneva così preso di lui, che servir non poteva altri condottieri. Li chiamava fratelli, gli onorava e visitava infermi, e soccorreva bisognosi, e a tutti i bisogni loro diligentissimamente provvedeva: dei veterani poi aveva cura speciale. Narrasi che uno di questi, Niccolò

(1) Vespasiano, pag. 136.

da Cagli, avesse una lite per una casa, e la perdesse, e si presentasse a Federico nel parco di Fossombrone con un foglio di appellagione. Prese il duca la carta in mano; ma in quel momento, scoperto un daino, spronò il cavallo contro di esso, e nella corsa la carta andò per terra. Parve ciò al soldato atto di sprezzo; e sdegnato, a casa se ne tornò. Nè potendo tenere in sè lo sdegno, lamentavasi del duca, dicendo che, avendolo servito fedelmente per tanti anni e riportate per lui molte ferite, non si aspettava così ruvido trattamento. I rimproveri del cagliese giunti all'orecchio del principe, mandò al giudice del luogo, che ordinasse a Niccolò che si presentasse a lui. Il quale conoscendosi in colpa, stava molto perplesso se ubbidir doveva al comando, dubitando di gastigo: pur confidando nella benignità di lui, che gli era ben nota, andato in Urbino, entrò con gli altri nella sala dove il principe desinava. Il quale avendolo riconosciuto, finita la mensa, se lo fece venire innanzi, e gli domandò le ragioni di sue lagnanze. Il povero Niccolò dir non voleva, e si divincolava e scusava; ma Federico insistendo, fu costretto narrargli per disteso l'accaduto. *Or vedete, signori*, disse allora Federico, rivolto ai suoi gentiluomini, *quanta obbligazione ho a' miei sudditi, che non solamente mi servono e mettono la vita ad ogni pericolo per me, ma di più m' insegnano a reggere lo stato* (1). E voltosi a Niccolò, e dato torto a sè e ragione a lui, non solo lo ristorò di tutti i danni da lui patiti per aver perduta la lite, ma anche delle spese de' due viaggi in Fossombrone e Urbino. E qui notisi il costume veramente patriarcale di que' buoni principi, i quali non si rinserravano dentro la reggia, come molti altri di quel

(1) Muzio, pag. 403.

secolo e de' seguenti; ma ne lasciavano l'accesso liberissimo a' sudditi, anche nel tempo del desinare. Veramente, almeno per questo lato, potrebbe chiamarsi quello il secol d'oro, e il nostro di ferro. Se ti accosti un poco alle moderne reggie, troverai selva di bajonette sulla porta d'ingresso, sugli atrî, sulle corti; se vi entri dentro, assise militari, e schioppi e sciabole per le scale, pei piani, sugli usci degli appartamenti. Noi vedemmo co' nostri occhi, in tempo di pace, guernita di cannoni la porta palatina di un principe italiano. Se mai dicessero che ciò è a pompa o a sicurezza, risponderemo che gli schioppi e i cannoni mal si addicono alla casa di chi è padre e pastore de' popoli. Infelice quel padre di famiglia che, per sicurezza propria, fosse costretto stipare di birri la sua casa. Si lagnano de' tempi peggiorati; ma e' li facciano buoni, chè possono. Si lagnano ancora, che la verità raro giunge sino a loro; e ciò è vero. Ma la verità, vergine ritrosa e timidissima, ha bisogno di essere libera; e quei cannoni, quelle armi, quegli armati le fanno paura, e dalle reggie l'allontanano.

Era, e ancora è, in Urbino un luogo detto Pian di mercato, o Mercatale, dove i cittadini convenivano a conversare, giocare (1) e trattar negozî, e dove Federico andava spesso, mescolandosi col popolo e trattenendosi, alla

(1) Vi si usava anche il giuoco dell' *aita* che era come una lotta, e credesi che così si chiamasse per l' *aita* che si davano vicendevolmente fra loro quelli di una parte contro l' altra. Durò questo giuoco molto tempo; giacchè nel diario di Francesco Maria II, leggesi a' dì 6 agosto 1589: si fece l' aita nel Mercatale: a' dì 10 settembre: si fece la seconda *aita* nel Mercatale, e così nel 1590 e 1593. Era anche molto in uso il ballo del pallio, nominato spesso nel detto diario, e per lo più facevasi alla villa dell' Imperiale: « A' dì 5 e 19 giugno 1593: si ballò « il pallio all' Imperiale. »

domestica, con tutti, e passeggiava prendendo alcuno sotto braccio, o appoggiandosi sulla spalla di un altro con la mano; e quello interrogando, con questo scherzando: modi tutti maravigliosamente adattati a conciliare al principe l'affetto de' sudditi e incatenare gli animi; e quando andava per la città, tutti gli si accostavano e lo salutavano, ed egli rispondeva al saluto di tutti; cosicchè il suo Ottaviano Ubaldini, era solito dire a chi aveva molte faccende: *tu hai da fare più della berretta di Federico.* « Vidi già (qui torna a parlare il « buon Vespasiano, che era stato alla sua corte), il dì « del mercato, andar lui in sulla piazza dove si face« va, e domandare a quelle donne e uomini quello che « volevano di cose che avevano a vendere: di poi si « volgeva, e diceva per piacevolezza: — Io sono signo« re, e non porto denari: io so che voi non mi fareste « credenza, ed areste paura che io non vi pagassi. — « E così la sua umanità contentava ognuno, così i « grandi, come i piccoli. Andavano poi quei contadini, « per aver parlato al signore, tanto contenti e soddisfatti, « che avrebbe potuto fare di loro quello che gli fusse « piaciuto; e non tornava ignuno per la via, quando « egli era a cavallo, che non lo salutasse e non doman« dasse come egli stava...; e per la via dava udienza « a chi voleva (1). » Così Federico, non sulle spie, sugli sgherri e sui cannoni fondava l'imperio suo; ma sull' amore de' suoi popoli.

A noi, contenti di nostra bassa fortuna, non cadde mai in pensiero d'invidiare i principi; ma confessiamo che a Federico portiamo invidia, non per la sua dignità di duca nè per la gloria, ma perchè trovandosi, con animo così buono, locato in sì alto seggio, gli riuscì

(1) Vespasiano, pag. 136-137.

di essere amato con amor figliale da tutto un popolo. Anche noi amiamo; e chi non ama? amiamo pochi amici veri, amiamo i figli nostri, e siamo riamati; ma solo a un principe è dato farsi amare da milioni di uomini. Che se quest'umile fatica nostra cadesse per qualche caso sotto gli occhi di alcuno, smisuratamente più grande di noi, a cui sia affidato il gravissimo incarico di reggere i popoli; e se, in Federico specchiandosi, se ne innamorasse e provasse stimolo ad imitarlo, ci chiameremmo fortunati soprammodo. Dice Vespasiano: « Dissemi uno dì (Federico) di quanto debbe essere umano « uno che ha governo, o regno, o signoría, o repubbli« ca, o stato popolare, ognuno per grande o piccolo che « si sia; perchè, diceva, era la principal cosa che si « richiedeva a uno signore; e riprendeva in generale « chi faceva l'opposito. E benchè fosse alcuno che si « scusasse, non essere umano perchè la natura non « glielo dava, bisognava fare violenza a mutarla; perchè « niuna cosa doveva essere più comune agli uomini « grandi, che l'umanità; la quale aveva tanta forza, « che di nimici li faceva amici; e l'opposito chi non « era umano: e quando uno gli andasse a parlare, « ed egli non volesse udire, o egli l'udisse in modo « che dimostrasse di non lo istimare, a questo modo « da amico lo faceva nimico, come già n'ho veduto « molti (1). »

Tornando un giorno Federico da Fossombrone a Urbino, s'incontrò nel corteggio di una sposa che andava a marito, accompagnata, secondo il costume di quell'età, da quattro spettabili cittadini. Ed egli scese subito da cavallo, e si mescolò con tutti gli altri, e volle partecipare a tutta la festa nuziale (2). Aveva un suddito suo di

(1) Ivi, pag. 138.

(2) Muzio, pag. 195.

assai onesta condizione tolta per moglie una fanciulla sua pari; ma essendo nata gravissima discordia, con minacce mortali, fra lui e i parenti della sposa, ricusava prenderla con sè. Ora il duca, in dì determinato, chiamò le parti per metterle d'accordo; ma trattandosi di persone rozze e ignoranti, le persuasioni di Federico non fruttavano. « Veduta il duca tanta durezza, si volse a quello « che l'aveva tolta, e sì gli disse: — Se io volessi che « tu facessi parentado meco, non lo dovresti tu fare, « rispetto alla mia condizione? Non ti parrebbe egli « parentado conveniente? — Rispose, che egli era as- « sai più che a lui non si conveniva, sendo lui signore « della qualità ch' egli era, e lui molto differente dalla « sua signoría. Il signore se gli volse, e sì gli disse: « — Non avere rispetto a quello che sono contento io. — « Costui, persuaso dal signore, disse essere contento. Il « signore se gli volse, e sì gli disse: — Questa fanciulla, « per la sua virtù e bontà, la stimo tanto, quanto s'ella « fosse mia figliola; e pertanto tu fai parentado meco, e « non con loro: così ti voglio parente. — Il signore li « pigliò tutti per mano dicendo che buon pro vi faccia, « che da ora il parentado era fatto con lui, e che così « voleva che lo stimassero; che in ogni loro bisogno « l'adoperassero: e fece fare loro una degnissima co- « lazione a modo di nozze. Di poi si partì l'una parte e « l'altra benissimo contenti; e portossi questo giovine « benissimo della moglie, ed ella il simile di lui. Questi « sono gli uffici di un principe, porre in pace i sudditi « sua. » Nè queste cose egli faceva in Urbino soltanto, ma in tutto il suo dominio; « e dove vedeva che fusse al- « cuna differenza, mandava per le parti, e non restava « mai con la sua destrezza che gli faceva fare la pace. « Se andava per lo paese del suo stato, di tutte le terre « gli uscivano gli uomini incontro, con molta festa rac-

« cogliendolo; ed egli a tutti faceva motto: ad uno do-
« mandava come stava; ad un altro come stava il padre
« vecchio. A costui diceva: — dov'è tuo fratello? — a
« colui: — Come passano i traffichi? — ed a quell' al-
« tro: — Hai ancora preso moglie? — A cui toccava la
« mano; a cui la metteva sulle spalle; e ad ognuno
« rispondeva con la berretta in mano. » Così Vespasiano. Questo non è spiare i segreti delle famiglie, seminare la diffidenza, avvelenare il consorzio domestico e le amicizie col sospetto che ogni parete nasconda un delatore, e che ogni amico o congiunto in traditore ti si tramuti; ma questo è un adempire il più santo dei doveri di principe: rimovere le discordie e mantener la pace fra i cittadini.

Molti giovani delle più illustri famiglie italiane erano collocati presso la sua persona, o nella sua corte, ad apparare esercizî cavallereschi e le nobile cortesie; e già alcuni ne citammo: ora vi aggiungeremo Ranuccio ed Angiolo Farnesi, e quell' Andrea Doria che poi fu il primo ammiraglio del suo secolo e il liberatore magnanimo della sua patria. Or con questi giovanetti, a cui aveva preposto un gentiluomo di Lombardia suo amicissimo, affinchè a tutte le più belle discipline gli educasse (1), andava egli ogni domenica in chiesa, e poi a un convento di S. Francesco, dove era un bellissimo prato, nel quale quella nobile gioventù esercitavasi o in giuochi ginnastici o in corse o alla lotta, presente il duca, che gli animava e i vincitori lodava. E al suo piccolo Guidobaldo, chiamato Guido in memoria dell' avo, con l' aggiunta di Baldo perchè diceva averlo ottenuto per l' intercessione di s. Ubaldo protettore di Gubbio, diede ottimo precettore nel dotto Odasio; e quanto il

(1) Vespasiano, pag. 133.

fanciullo sotto sì buon maestro e sotto altri (giacchè molti ne aveva) profittasse, diremo a suo luogo.

Era anche il duca soprammodo schivo di malmenare la fama altrui, *ed aveva per male quando persona diceva in sua presenza male di persona, parendogli cosa piena di viltà* (1). Si mostrava, poi, specialmente favorevole a que' giovani in cui palesavasi la scintilla dell' ingegno e l' applicazione allo studio; e quelli che, per difetto di fortuna, non avevano modo da coltivare le lettere o le scienze, manteneva fuori a spese sue. E delle famiglie di chi lo aveva servito, prendeva cura specialissima, ed era un nuovo padre o col mantenerle, o col prenderne con sè i figli, o coll' avviargli agli studî; e spesso andava alle case loro, come angelo consolatore, a intenderne i bisogni, e soccorrerli (2). Ed anche con gli artisti era largo di favore; e basta leggere una sua lettera alla balía di Siena, dei 28 settembre 1477, con la quale le raccomanda caldamente e loda Giovanni di maestro Stefano, scalpellino e fonditore di bombarde di quella città, della cui opera si era servito.

Ma dove più risplendeva la virtù di Federico, era nell' amministrazione della giustizia, che è parte essenzialissima nel buon governo degli stati. Miseri quei sudditi fra cui gl' imperanti s' intromettono in quella, e da vergine castissima la tramutano in meretrice sfacciata. Miseri, dove, specialmente ne' giudizî di maestà, il poter supremo fa pendere le bilance; dove regnano privilegî; dove sulla testa dei giudici pende la spada di Damocle; dove l' offeso (cosa incredibile) è giudice dell' offensore. E il secolo nostro, che pur civilissimo si vanta, fu testimonio miserando di processi e giudizî in cui tutte le forme tutelari della giustizia furono con-

(1) Ivi, pag. 140. (2) Muzio, pag. 393-394.

culcate; in cui i giudici erano carnefici; vittime innocenti i condannati. Federico voleva giustizia intera per tutti, e ne dava il buon esempio. Un mercatante aveva somministrata molta roba per la corte, ed anche ad alcuni gentiluomini, nè poteva trarne il pagamento dal maestro di casa nè dagli altri. Si determinò, quindi, ricorrere a Federico stesso; il quale, ascoltate benignamente le sue giuste querele, gli rispose: *Fammi richiedere davanti la Ragione* Ma il creditore ritraevasi e stringevasi nelle spalle. *Ed io ti ridico*, riprese il duca, *che chiami me in giudizio; chè ciò sarà non solo a beneficio tuo, ma di tutta la città.* Replicava il mercatante, che non avrebbe trovato nessun messo di giustizia che avesse voluto incaricarsi di presentargli il gravamento. Allora Federico ingiunse ad uno de' suoi, che andasse a dar commissione ad un tale, che ad esecuzione di giustizia facesse quel tanto che dal suo creditore gli fosse detto. Uscendo egli un dì solennemente con tutta la sua corte, un sergente di tribunale, che chiamavano *piazzaro*, paratosegli innanzi, lo citò per lo seguente giorno a dover comparire davanti al podestà a rispondere sopra il suo debito. « Perchè egli, dattorno guardandosi, e a sè chia-
« mato il maestro di casa, gli disse, presente tutta la
« corte: — Intendi tu quello che dice costui? Or dà or-
« dine che non mi sia necessario di dover di giorno
« in giorno andarmi presentando or a questo or a
« quello tribunale: — e con tale dimostrazione fece che
« non solamente colui fu soddisfatto, ma che ognuno
« intese qual fosse la sua intenzione: che chi doveva
« dare, pagasse, senza straziare i creditori (1). »

L'abuso di portar le armi dando frequenti occasioni a risse, qualche volta anche sanguinose, ingiunse

(1) Ivi, pag. 399.

al podestà, che mandasse una grida severissima contro quelli che senza bisogno andavano armati. Or, mentre con tutta la sua corte passava un giorno per la piazza, ecco che il pubblico banditore, sonata la tromba, incomincia a leggere l'editto. Federico si fermò con tutto il corteggio, e dopo sentito il bando, rivoltosi alla compagnia, disse: *Il podestà nostro de' saper qualche cosa che ha bisogno di questa provisione. E poichè a lui si appartiene questo, conveniente cosa è, che egli sia ubbidito.* E toltasi la spada dal fianco, la diede ad uno de' suoi familiari, dicendogli che a casa subito la portasse; il che veduto, non vi fu alcuno che il simile non facesse (1). Or questi sono fatti che bisogna rinfrescare nella memoria degli uomini, affinchè servano d'esempio a'rettori de' popoli. Nè qui possiamo passarci dal riferire una gravissima sentenza del biografo. « Quelli veramente e « per divine e umane leggi sono degnamente giudicati « principi, i quali più vivono secondo le leggi; e sic- « come non è riputato valente quel capitano che dice « a' suoi soldati *andate*, e non *andiamo;* così non è « giusto quel signore dal quale è detto a' suoi sudditi « *fate*, e non *facciamo.* Anzi, siccome essi sono prin- « cipi, così debbono essere principali col virtuosamen- « te operare; secondo che faceva il nostro Federico, « il quale era appunto più signore in quelle cose dove « egli meno dimostravasi signore (2). »

Molti contadini andavano in quel tempo ad abitare nella città; e sembrando agli urbinati che la città si appartenesse a' cittadini, e non a' campagnuoli, fece il consiglio pubblico una determinazione, che ciò fosse loro disdetto per l'avvenire. Presentatisi i deputati a Federico, e supplicandolo di approvazione, rispose essere

(1) Ivi, pag. 399. (2) Ivi, pag. 400.

disposto a compiacere a tutte le loro domande ragionevoli; ma, prima di venire a quella spedizione, domandava ad essi consiglio, come avrebbe dovuto regolarsi, se anche i contadini, che erano suoi sudditi come gli altri, gli avessero richiesta qualche grazia. *Se, dunque, seguitava, venissero a me dicendo, che siccome la città è de' cittadini, così il contado deve essere de' contadini; e che perciò io debba concedere loro un altro decreto, che siccome essi non possono aver casa nella citta, così i cittadini non possono aver possessioni nel contado; che dovrò rispondere?* Non avendo risposta da dare, la legge fu posta da parte (1). In tutti questi tratti di Federico troviamo una grande uniformità con molti particolari della vita di Pietro Leopoldo I, Granduca di Toscana, de' quali si conserva la memoria tra i fiorentini, che ancora ce li raccontano. Tanto è vero che i buoni principi facilmente fra loro si somigliano.

Nelle grandi calamità che affliggono i popoli, egli era providentissimo a ripararne o minorarne i mali. Ora, in un anno di gran carestía, mancava il grano nel mercato, ed egli sapeva che alcuni ne avevano, ma lo tenevano nascosto per desiderio di maggior guadagno. Or tutti costoro chiamò presso di sè, e fatto conoscere l'obbligo che era in tutti di apprestare al popolo modi di sussistenza, li pregò a mettere in vendita le loro biade. Alcuni dissero, non averne che per consumo proprio; altri, che ne mancavano; e fu tenuta scrittura tanto degli uni che degli altri. Allora Federico mandò in Puglia a provvedere quanto giudicò necessario pel sostentamento del popolo; e quando fu giunto il frumento, mandò alle case di quelli che avevano detto esserne mancanti, quella quantità di cui, secondo lor confessio-

(1) Ivi, pag. 397.

ne, abbisognavano. Colti allora in bugia, si scusavano dicendo che se ne erano provvisti in altro modo; ma Federico rispondeva, averlo comperato anche per loro, e non esser giusto che di tale sua premura riportasse danno: e così della loro mala fede e ingordigia furono puniti; come furono egualmente puniti gli altri che avevano negato di tener grano da vendere, e che vendere non poterono, perchè quello venuto di Puglia bastava. Or questo grano fu distribuito in parte a denari contanti, e in parte a chi presentava un mallevadore; ma vi erano alcuni tanto poveri, che non trovavano chi sodasse per loro. E anche questi andavano a chiedere. « Era sotto una loggia del palazzo posta una « tavola, dove sedevano coloro che facevano questa dis« tribuzione, e fra loro un suo segretario con libri e « con scritture. Veniva il poverello, e coloro doman« davano la promessa (il mallevadore). Il povero dice« va, non la poter ritrovare: rispondevano, che essi non « avevano autorità di dargli grano in altra maniera. « Colui replicava, che aveva moglie e figliuoli che si « morivano di fame, e in casa più non aveva che ven« dere nè che impegnare: e coloro replicavano, che « non ne potevano far altro. Federico stava ad una fine« stra che guardava sotto quella loggia, e vedeva e « udiva; e intesa la miseria di colui, alzava la voce, « e diceva: — Comandino (questo era il nome del segre« tario), dagliene, che io prometto per lui: — e a que« sto modo ne fu distribuito una gran quantità. Di che « appariscono ancora i libri di quelle ragioni (1). » Ma Federico sodava e pagava; perchè, giunto il termine delle riscossioni, volendo i suoi ministri astringere i debitori, egli non vi assentì, dicendo che non era mer-

(1) Ivi, pag. 397.

catante, e che assai aveva guadagnato avendo liberato il suo popolo dalla fame.

« Era anche alieno Federico, dice Vespasiano, dalla « natura dei più, che lodano quello che hanno fatto, e « l'esaltano fino al cielo. Era in questo modestissimo, e « voleva piuttosto che altri fosse quello che lo dicesse, « che egli avesse a parlare di sè medesimo. La natura gli « dava di essere collerico; ma egli si sapeva benissimo « temperare, e mitigava la sua natura con una smisura-« ta prudenza (1). » Era anche gratissimo ai benefici, e non mai se ne dimenticava; e ciò provò un mercatante, col quale combinato un contratto di grandissima importanza, uno di sua casa gli fece osservare, che colui ne andava troppo in guadagno con lui. « Ed egli « cominciò a ridere, e poi fece questa gentile rispo-« sta; dicendo che era molto contento che egli gua-« dagnasse con lui, e che egli non poteva guada-« gnare quella somma, che non meritasse di più: chè « egli era più obbligato a lui, che a uomo che cono-« scesse; che egli si era fidato della sua signoria, a « tempo, di cinque o sei migliaia di fiorini; che in « quello tempo, sendo nuovo nello stato e povero, non « gli avrebbe trovato che gli avesse creduto d'uno fiori-« no: e per questa cagione era contento che egli gua-« dagnasse con lui quello che voleva (2). »

Di quelli che intendevano a negoziare aveva cura speciale; e quando passeggiava per la città, spesso entrava ne' fondachi; e se qualche mercante era in pericolo, gli porgeva aiuto, accomodandolo di danari, affinchè rimettere si potesse, e mantenere il traffico e credito suo (3). « Era cosa incredibile a vedere il governo suo: tutti

(1) Vespasiano, pag. 140. (2) Ivi, pag. 139.
(3 Muzio, pag. 393.

« i sudditi sua istanno bene, e hagli fatti ricchi con « dare loro a lavorare tante fabbriche quante ha fatte. « In quella terra, di quelli del suo paese, non si vede « ignudo che vada mendicando (1). » Ahimè! rifugge il pensiero se si paragoni il tempo presente con quel che fu. E chi questo ci racconta era stato in que' luoghi, e ne era pratichissimo; e ciò che più è da osservare, quando scriveva, Federico era morto. « Se in- « contrava un cittadino il quale sapeva aver delle fi- « gliuole da marito, gli diceva: — Come sta la tua « famiglia? Hai ancora collocato in matrimonio alcuna « delle tue figlie? — E rispondendo colui, che male « aveva il modo di dar loro la dote, o lo soccorreva di « denari, o gli dava alcun ufficio, o in altra manie- « ra lo provvedeva da poter guadagnare. E di queste « cose ne faceva egli infinite, usando gli uffici della « pietà e della carità cristiana (2). » Quanto all' interno della sua casa, ci assicura Vespasiano, che non si governava altrimenti che si governi una casa di religiosi: « perchè, avendo egli in casa sua alle spese sua « cinquecento bocche e più, quella casa, non che ella « paresse casa di soldati, ma in una religione non si « viveva con tanto ordine che si vivesse nella sua casa. « Quivi non si giuocava nè si bestemmiava, ma par- « lavasi con grandissima modestia (3). » Riassumiamo questo discorso nostro sulle buone qualità di Federico con le parole eleganti del Castiglione: « Federico a' dì « suoi fu lume dell' Italia; nè mancano veri ed am- « plissimi testimonî che ancor vivono, della sua pru- « denza, della umanità, della giustizia, della libera- « lità, dell' animo invitto e della disciplina militare:

(1) Vespasiano, pag. 135.
(2) Muzio, pag. 393.
(3) Vespasiano, pag. 132.

« della quale principalmente fanno fede le sue tante « vittorie, le espugnazioni di lochi inespugnabili, la su« bita prestezza nelle espedizioni, l'aver molte volte con « pochissime genti fugato numerosi e validissimi eserci« ti, nè mai essere stato perditore in battaglia alcuna; « di modo che possiamo, non senza ragione, a molti « famosi antichi eguagliarlo. Questo, tra le altre cose « sue lodevoli, nell'aspero sito di Urbino edificò un « palazzo, secondo la opinione di molti, il più bello « che in tutta Italia si ritrovi; e di ogni opportuna « cosa sì ben lo fornì, che non un palazzo, ma una « città in forma di palazzo esser pareva; e non sola« mente di quello che ordinariamente si usa, come vasi « di argento, apparamenti di camere di ricchissimi « drappi d'oro, di seta e d'altre cose simili, ma per « ornamento v'aggiunse un'infinità di statue antiche di « marmo e di bronzo, pitture singolarissime, istrumenti « musici d'ogni sorta; nè quivi cosa alcuna volse, se « non rarissima ed eccellente (1). »

Già dicemmo che il matrimonio di Federico con la Gentile Brancaleoni, fu sterile. Da Battista Sforza ebbe un solo maschio, cioè Guidobaldo I, e otto figlie; Costanza, Agnesina, Isabetta e Giovanna: delle altre quattro s'ignorano i nomi; e può essere, come dice il Baldi che tra queste sia una che fu maritata ad Alessandro terzogenito di Giovan Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, della quale non rimasero figliuoli. Lo storico di Rimini (2) ci narra, che a' dì 26 aprile 1446 passò in quella città, e vi si trattenne due giorni, un'altra Agnesina figlia di Federico, che andando a marito col figlio del marchese di Mantova, molto ono-

(1) Il Cortegiano, ediz. Le Monnier 1854, pag. 9.
(2) Clementini, vol. II, pag. 344.

revolmente vi fu trattata. Nè di questi onori facciamo meraviglia; giacchè, se i Malatesta e i feltreschi erano sempre in guerra fra loro, quando di ospitalità trattavasi, non guardavano in viso: ma si può dubitare che lo storico equivocasse nel nome della sposa. L'altra figlia, Costanza, fu impalmata ad Antonello di casa Sanseverina, fra le famiglie più illustri d'Italia, piena di personaggi nelle istorie nostre celebrati. Agnesina fu congiunta a Fabrizio Colonna; e questa, morta nel 1522, fu donna di alti spiriti e degna imitatrice del padre e della madre nel coltivare le arti belle e le lettere. Or, da questo matrimonio nacque quella Vittoria Colonna, impalmata a Francesco d'Avalos marchese di Pescara, che fu celebre poetessa, amica a tutti gli uomini grandi de'suoi tempi, e specialmente al sommo Buonarroti (1). D'Isabetta, sposata a Roberto Malatesta, già parlammo; alla quale un medesimo messo annunziò la morte del padre e del valoroso marito; sicchè, stanca delle cose terrene, dopo dodici anni che era vissuta col marito, si ritirò nel monastero di S. Chiara di Urbino, da lei fabbricato, ove santamente visse e morì (2). Anche del matrimonio di Giovanna con Giovanni della Rovere, si toccò; e questo matrimonio fu l'addentellato per cui la risorgente casa roveresca s'innestò poi con quella di Montefeltro. Un'altra figlia, che gli storici non han nominata, è Gentile, che fu ma-

(1) A' dì 1° dicembre 1489, il marito le vendè il casale di Castelluzzo, in restituzione di una parte di sua dote, che il Colonna aveva consumata. Arch. centr., Reg. delle pergamene d'Urbino, n° 265-266. Sbaglia, dunque, chi la moglie del Colonna chiama Anna figlia di Federico.

(2) Pare che Isabetta, entrando in monastero, cambiasse il suo nome in quello di Chiara, perchè così la troviamo nominata. Arch. centr., carte d'Urb. cl. 1ª, div. B, pag. 5, 1.

ritata a Girolamo figlio di Carlo Malatesta signore di Sogliano; il quale scrisse a Federico, in data 21 agosto 1464, mostrandosi pieno di gratitudine, e ringraziandolo con amplissime parole pel progetto a lui fatto di questo matrimonio (1). A questa figliuolanza legittima debbe aggiungersi la naturale, che si componeva, per quanto noto è, di due figli e una figlia: cioè di Buonconte, già da noi rammentato; e di Antonio, legittimato anch' egli col fratello da Niccolò V: gentile e valoroso cavaliere, e chiaro anche in guerra, essendo stato condottiere dell' esercito fiorentino (2); ed ebbe a moglie quella Emilia Pia, di cui non cadrà la memoria finchè le prose elegantissime del Castiglione avranno vita. E quest' Antonio, appena morto il padre, subentrò a lui nell' ufficio di generale di re Ferdinando di Napoli (3). La figlia naturale di Federico fu Gentile, maritata ad Agostino Fregoso, signore di Sant'Agata feltria; da cui vennero Ottaviano, che fu poi doge di Genova, e Federico arcivescovo di Salerno.

Il grande amore che Federico, più di tutti i suoi antecessori, portò alle lettere e a letterati, doveva necessariamente partorire ne' suoi popoli frutti eccellenti, sì per quella autorità strapotente che ha sempre l'esempio del principe, sì per quella forza espansiva che era ingenita al suo carattere, onde attirava irresistibilmente nel centro de' suoi concetti chi gli stava intorno. Quindi vediamo a poco a poco penetrare in que' luoghi alpestri, e poi largamente diffondersi e brillare, quella

(1) Il contratto fu stipulato nel vescovato di Urbino, a' 24 agosto 1464, presente il prelato; e la dote fu di 2,500 fiorini, moneta d' Urbino. Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, div. G. nº 31; e cl. 1ª, div. B, filza 8, nº 9.

(2) Clementini, vol. II, pag. 549.

(3) Arch. centr., Carte d' Urbino, reg. delle pergamene, nº 251.

luce che già splendeva vivissima nella vicina Toscana; e sorgere, poco stante, in un piccolo dominio, una schiera elettissima di uomini, nelle scienze e nelle arti celeberrimi: fra' quali, il gran Raffaele ancora aspetta chi possa vantarsi d'averlo superato. Noi non crediamo di uscire dal vero, affermando che, avuto riguardo alla ristrettezza di quello stato e a quel periodo di tempo, niun' altra italiana provincia può reggere al paragone. E siccome crediamo essere ufficio principalissimo della storia mostrare anche l'avanzamento della cultura intellettuale e delle nobili discipline di un popolo; perciò brevemente diremo anche di questo; e tanto più volontieri, quanto proviamo maggior diletto, narrando gli utili e pacifici incrementi dell' ingegno umano, che le nostre glorie guerriere, quasi sempre grondanti di fraterno sangue.

Primo in.ischiera, fra gli uomini illustri d' Urbino appartenenti a questo secolo, si presenta Gentile Becci; il quale se non fu grande come scrittore, pure gran parte ebbe nelle cose pubbliche, e specialmente nelle fiorentine. Piero de'Medici il vecchio prescelse lui a precettore de' suoi figli, Lorenzo e Giuliano, e di Piero nipote. Si esaltano le virtù di Lorenzo detto il Magnifico, come munifico protettore degli studì e di grande sapienza nelle cose di stato, e di queste lodi se ne dà gran parte al Becci suo precettore (1): e bene sta; ma giustizia vuole che il Becci si abbia ancora quella parte di biasimo, onde gli storici moderni, più giusti dei contemporanei, hanno sfrondato gli allori di costui, come quello che sempre intese con pompe, feste, spettacoli e osceni amori a corrompere la gioventù fiorentina, affinchè delle catene di cui l'aveva ricinta, non

(1) Grossi, Comm., pag. 101.

si accorgesse; profanando il nobile ministero delle lettere ad opprimere la libertà, con quell' arte della quale i successori di lui furono perfezionatori e sovrani maestri. E i Medici, non contenti di avere rimeritato il Becci con benefici e prebende ecclesiastiche, operarono che fosse da Sisto IV, che lo aveva chiamato a suo segretario, eletto vescovo di Arezzo; dove dicono che ogni diligenza usasse a mettere in concordia gli animi di que' cittadini, inveleniti dalla rabbia delle parti (1). Opera santa e veramente da vescovo, e degnissima dei principali ministri di quel Dio umanato, che, nascendo, vivendo e risorgendo, fu sempre annunziatore di pace. Il Becci molto adoperarono i Medici in consulte, ambascerie, legazioni solenni; e pel molto suo ingegno ebbe amici i più illustri letterati di quell' età, specialmente toscani: il Ficino, il Landino, il Poliziano, l'Ammanati, il Piccolomini. Nel libro primo delle sue Storie il Guicciardini lo tassa di *aver confermato con ambiziosi conforti la vanità giovanile di Piero de' Medici;* aggiungendo, che nella pomposa e quasi regia legazione a Sisto IV, non essendo egli incaricato ad orare al pontefice, *si doleva incredibilmente di perdere, per modo insolito e inaspettato, l' occasione di ostentare la sua eloquenza in cospetto sì onorato e solenne.* Vi è chi scusa questa ambizione e vanità del Becci, dicendola giusto desiderio di gloria (2); ma che possa chiamarsi vera gloria quella di essere il primo a parlare in un' ambasceria di non grande repubblica, da menarne poi così grande scalpore, a noi non pare veramente.

Anche le scienze mediche, a' tempi di Federico, o in quel torno, incominciarono a fiorire in Urbino; e ne sono prova un Girolamo di quella città, e un

(1) Ivi, pag. 103. (2) Ivi, pag. 104.

Severuccio Corboli, che nello studio di Padova esercitarono il magistero dell' arte; e Agostino Santucci, professore nella università di Perugia; e Alessandro Veterani, che in Francia si acquistò gran nome; e Sebastiano della stessa famiglia, medico di Paolo III; e Giovanni e Matteo Virgili, fratello del celebre Polidoro, e che fu discepolo e carissimo al Pomponazzi, a cui successe nelle cattedre di Padova e Ferrara; e Jacopo Battiferri e Matteo suo figlio, che fu professore in Ferrara, avo paterno di quella Laura Battiferri, che nel secolo seguente menò di sè tanto grido (1).

Ebbe Federico in grande amore Pier Antonio Paltroni e Pier Antonio Peroli, de' quali si servì come segretarî: uomini, specialmente il primo, di grande ingegno, a cui affidò negozî importantissimi; e il Paltroni scrisse poi, in disadorno stile, la vita del suo signore, la quale non giunse fino a noi. Gli fu caro ancora Guerriero Berni da Gubbio, suo capitano; ed anche egli uno de' suoi segretarî, che la cronaca della sua patria rozzamente ma candidamente dettò, nella quale molti e curiosi fatti di quel principe registrati sono, che altrove invano si cercano. Nè vuole tacersi che alla corte d' Urbino non mancò lo splendore della poesia, come que' tempi comportavano; giacchè Battista, figlia di Antonio, di cui già fu discorso, essendo morta nel 1448, appartiene più a questo secolo che all' antecedente. Ma altri non mancano; e ci si presenta per primo Angelo Galli, caro a Guidantonio, a Oddantonio e Federico, il quale in molti politici maneggi fu adoperato, come uomo di consumata prudenza; e Federico volle assiste-

(1) La fama ben meritata di Francesco Puccinotti, attual professore di medicina nella università di Pisa, basta a mostrare, che Urbino anche al presente é capace a produrre uomini di singolar merito in quest' arte.

re a' suoi funerali. Cantò il Galli d'amore, secondo il vezzo che allor dominava, seguendo le orme del Petrarca.

Ma meno infelice imitatore di quel poeta fu Agostino Staccoli, di nobilissima famiglia urbinate (1). Nacque egli verso la metà del quattrocento: fu carissimo a Federico, come suo padre Serafino era stato a Guidantonio. Innocenzo VIII, presso cui lo Staccoli trattava i negozi pel duca suo signore, lo volle presso di sè, creandolo segretario de' brevi, ufficio importantissimo della romana corte. Abbandonò poi il chiericato, e presa moglie, ne ebbe due figli; Girolamo e Lucrezia. Fu uomo di singolar prudenza e dottrina, e grande amico di tutti i letterati de' suoi tempi. Pagò anch'egli, come dicemmo, il tributo al Petrarca, e le sue poesie erotiche ebbero l'onore di tre stampe (2). Il Gravina, Eustachio Manfredi e il Tiraboschi, tenevano in gran pregio queste sue rime, forse in riguardo all' età in cui vennero scritte. Certo, spesso non difettano di ele-

(1) Sono pochi anni che si è estinta in Urbino, col commendatore Agostino Staccoli, la linea mascolina di questa famiglia. Già fin dal 6 febbrajo 1832, era morto in Firenze (e fu sepolto in S. Croce) Leopoldo suo nipote, figlio di Gentile: giovine per bontà, ingegno, dottrina ed alti sensi, da pochi superato. La patria giustamente lo pianse, perchè molto da lui sperava; e ancor lo piangono gli amici, fra cui noi fummo fra i più cari. Vedi il suo Elogio, fatto dal chiaro cavalier Giuseppe Manuzzi, nella prima edizione del nostro *Vocabolario di parole e modi errati:* Urbino 1848, pag. 3-4.

(2) L'ultima, e la più splendida è quella del Rôndini e Alippi in Urbino del 1845, nell' occasione delle nozze fra Anna Staccoli e Bernardino Castracane, a cui precede un Elogio scritto dall' elegante penna del chiaro padre Alessandro Checchucci delle Scuole pie, gentile scrittore e assai versato nella storia del ducato di Urbino; come ha mostrato in diverse occasioni anche per le stampe.

ganza e di bella dizione, e qualche volta di graziosi concetti felicemente espressi, specialmente se si confrontino con le altre nojosissime di quel secolo, tranne quelle del Poliziano. Ma gli mancò quella favilla senza di cui poesía vera non si dà; favilla che sempre mancherà a chi prende, come egli fece, ad imitare servilmente un qualche modello: perchè poesía é creazione, e chi ormeggia, creare non può. E in quel secolo tutti, compresi gli uomini di chiesa, belavano d'amore senza sentirlo dentro: sicchè ognun vede qual poesía dovesse uscirne. Niuno porrà in dubbio che un amore ben locato e che l'animo ti soggioghi, non sia fonte di nuovi ed alti concetti, come avvenne nel cantor di Laura: ma una passione non si finge; e chi la finge, non potendo attingere dal cuore, ci darà una pallida e smorta imagine di poesía, ma poesía vera non mai. Ora, la Dio mercè, le rime di amore sono cadute meritamente in discredito: altro si vuole dalla poesía, che deve essere scuola di civiltà; e qui giovi riferire ciò che pubblicava un gesuita nel 1819, trattando per l'appunto delle rime dello Staccoli: « Che se invece avessero (i rimatori del « secolo XV) tolto a cantare di patria, d'armi, di re- « ligione, e dal Petrarca avesser preso quella forza di « espressione, quelle gentili forme di favella e soprat- « tutto quel nervo di fortissimi sensi che sta nelle can- « zoni politiche, a sè avrebbero procacciato gloria du- « rabile, ed al grave nostro idioma avrebbon cessato « quell'onta turpissima (1). » Or dunque, seguano animosamente i giovani la sentenza non sospetta del gesuita; smettano le sdolcinature, le beghe arcadiche, i singhiozzi amorosi; e se arde veramente nel petto loro la sacra fiamma, cantino di religione, di patria, di armi impu-

(1) Grossi, Comm., pag. 131.

gnate per la patria. Che se mancò ad Agostino Staccoli la scintilla poetica; e se, per questa parte, non potè nè meno accostarsi al suo grande esemplare; non ostante, per grazia, semplicità, purità di dettato, egli fu tra i primi nel gregge de' petrarchisti de' suoi tempi.

Anche Ottaviano Ubaldini, più volte nominató in queste istorie, si dilettò di poesia; e fatta considerazione ai tempi, non fu degli ultimi. I due sonetti che si leggono per le stampe, non cinguettano di amore, ma dicono le lodi di Pisano, eccellente pittore; e le due terzine del secondo ci sembrano singolarmente belle (1). Sta accanto a lui Giovanni Sanzio, padre del gran Raffaele: il quale cantò in una cronaca in terza rima le gesta di Federico; ma dai saggi che ne diede lo stesso autore inglese, non possiamo formarci un grande concetto del valore della sua musa, per lo più rozza e pedestre; benchè di quando in quando non manchino buoni versi (2).

Accanto a' poeti si appartiene il posto ai pittori; e già dopo la metà di questo secolo incomincia a sorgere in Urbino quell' aurora, che presto doveva tramutarsi in pieno e sfolgorante meriggio. E qui torna a mostrarsi Giovanni Sanzio, che tanto la pittura coltivò quanto la poesia, e che regalò al mondo un Raffaele. Vogliono alcuni la famiglia Sanzio nobilissima e di ro-

(1) Credo ti manca solo ad esser lei (la natura).
Ch' ella a' suoi nati dà la voce e 'l sono;
Tu a' dipinti fai parlar tacendo.
Ben potresti agli amanti far gli omei,
Fare a ciascun de la sua amata un dono;
E starian sempre seco, non dormendo.
Dennistoun, vol. 1, pag. 416.

(2) Questa cronaca trovasi manoscritta nell' Arch. vaticano, fra i Codici della corte urbinate colà trasportati.

mana progenie, e che in essa, prima di Giovanni, fiorissero altri pittori (1); ma non appoggiandosi a sode ragioni, diremo che Giovanni, quantunque non sia tra i primi de' suoi tempi, pure non fu nè meno tra gli ultimi: e nella sua tavola che ancora ammirasi nella chiesa urbinate di s. Francesco, trovi buon colorito, semplicità e molta forza di stile; così che fu tenuta in gran pregio dallo stesso Pietro Giordani, così giusto e acuto estimatore delle arti belle (2). Ma ciò di cui la patria e la posterità deve essere grata a Giovanni, è la modestia sua; giacchè, scoperto nel figlio Raffaele quell' ingegno che poi diede così maravigliosi frutti, non volle inchiodarlo alla sua scuola, ma se lo divelse dal fianco, affidandolo a Pietro perugino. E la scuola della pittura ebbe in questi tempi altri maestri in Urbino, fra' quali deve porsi il Corradini, di cui nella Pinacoteca milanese conservasi, come rara opera, un quadro di nostra Donna, con alcuni ritratti della famiglia feltresca; cioè Federico, tutto chiuso nelle armi, e che invoca in ginocchio la protezione della Vergine, che è il ritratto di Battista Sforza sua moglie; e il bambino, in cui è raffigurato il piccolo loro figlio Guidobaldo I. Il Corradini fu frate domenicano, ed anche parroco del castello di Cavallino; e lo chiamavano comunemente *fra Carnevale*, pel suo umore allegro a dispetto della tonaca: insomma, era un frate guadente. Non dipinse molto; ma i suoi lavori diversificavano alquanto dalla scuola di Giotto, e dalle pitture di Pietro della Francesca, precorrendo a quella larga e magnifica maniera che tanto illustrò il secolo appresso. Fu

(1) Grossi, Comm., pag. 164 e 466..

(2) Il Dennistoun porta inciso un ritratto di Raffaele fanciullo, come lavoro del padre; ma non è: e nè meno è il ritratto di Raffaele. Reumont, Arch. st., 2ª serie, vol. I.

esimia lode di questo frate pittore, che in lui studiassero e Giovanni Sanzio, e Bramante, e forse Raffaele (1). A lui vuole aggiungersi un Bartolommeo di maestro Gentile, i quali furono i primi di quella onorata schiera che tanto nel seguente secolo si accrebbe.

Ai pittori succedono gli architetti; fra i quali, giganteggia quel Bramante, sulla cui patria già fu trattato nel libro III della presente istoria (2). Nacque egli nel 1444, da famiglia campagnuola; e dicono che, ancor fanciullo, guardando la greggia, si trastullasse, foggiando con la creta edificî, torri e campanili. Mandato perciò in Urbino sotto fra Carnevale, tanto avanzò nella pittura e scultura, che sicuro del suo merito, come succede negli uomini grandi, si trasferì a Milano; dove presto si rese chiaro, e accettissimo a Lodovico il Moro, che fra tanti vizî, aveva però il merito di premiare e onorare i grandi artisti. Alla calata de' francesi se ne partì, e andò a Roma; dove trovò più degno pascolo alla vasta sua mente, e un Giulio II a cui fu caro, e che ebbe in Bramante un degno esecutore de' suoi vasti concetti. Molte fabbriche grandiose condusse a compimento, ma con soverchia prestezza, forse per essere costretto a secondare la focosa mente di Giulio, ma il palazzo in Roma della cancelleria, il gran convento di Todi, il palazzo pontificio di Loreto, e il solo tempietto di s. Pietro in Montorio basterebbe a dichiararlo sommo architetto. Ma quel sublime papa altro voleva da lui: voleva San Pietro, ed ei ne formò il disegno, che giudicato bellissimo fra tutti gli altri, fu trascelto; e fu coniata una me-

(1) Grossi, Comm., pag. 259, ediz. del 1856; e le notizie ivi raccolte del diligente conte Pompeo Gherardi.

(2) Ivi, pag. 247.

daglia a suo onore. A lui, non a Michelangiolo, secondo il Milizia, venne il pensiero d'inalzare una cupola al nuovo tempio, che la grandezza del Panteon eguagliasse. A Bramante non bastò la vita per finire S. Pietro, e dopo la sua morte il suo disegno fu alterato, benchè il Buonarroti in gran parte poi vi si uniformasse (1). Morì in Roma nel 1514, ed ebbe l'onore di splendidi funerali. Fu del giovine Raffaele largo protettore, e lo ebbe a discepolo nell'architettura; ed ei gli fu grato, dipingendolo nella scuola d'Atene. Di questo grande architetto, che può quasi dirsi il restauratore della sua arte, niuno parlò distesamente, avvegnachè molti studi si sieno fatti e si facciano sopra artisti di merito assai minore. E' sarebbe desiderabile, anche per onore d'Italia, che qualche valente ingegno un tal lavoro si accollasse a riempire questo vuoto nella storia di sì utile e bella disciplina (2). Dall'architettura civile passando alla militare, fiorì in questo secolo in Urbino Gentile Veterani, ingegnere di Federico, e da lui adoperato nelle sue guerre, e specialmente nell'assedio di Volterra; e Bartolommeo Centogatti, maestro di Giambatista Commandino, anch'egli buon architetto militare. Di Scirro Scirri durantino, già parlammo in altro luogo (3).

Quanto fosse in onore lo studio del greco, grandemente favorito da Federico, già fu detto. Nè mancarono a Urbino uomini di gran merito anche in quello della giurisprudenza, la quale era in que' tempi sca-

(1) Grossi, Comm., pag. 183.

(2) Pare, che Bramante fosse anche poeta, come Michelangiolo: giacchè in un codice manoscritto del principio del secolo XVI, presso Antonfrancesco Marmi fiorentino, leggevasi un suo sonetto. Gior. Arcad., vol. XIX, pag. 142.

(3) Libro III, pag. 242.

la a ricchezza e ad onori. Due insigni legisti diede nel secolo XV la famiglia Corboli (1); cioè Giovanni e Paolo: il primo caro a Guidantonio, e suo fidato ministro, che in molti delicati incarichi della sua opera si servì; il secondo salì in tanta fama, che fu chiamato a leggere nella celebre università di Bologna, della quale fu poi fatto anche presidente.

Con Federico si chiude la storia de' feltreschi dell'età di mezzo, dalla quale ebbero origine, non che l'Italia moderna, ma ben anche i moderni popoli d'Europa. Il principio del medio evo fu buja notte, a cui tenne dietro fra noi quella luce di civiltà che poi largamente diffondemmo sulle altre nazioni; le quali del beneficio non si mostrarono molto grate. I fieri e quasi selvaggi costumi, a poco a poco, pel benigno influsso delle gentili lettere, si mansuefecero: non ostante, in tutto il corso di quel lungo periodo, dell'originaria barbarie spogliarsi del tutto non poterono, e di tratto in tratto i segni ne apparivano. Per effetto delle maledette secolari discordie, e per un resto di natural ferocia, principi e repubbliche si precipitarono in atti crudi ed atroci; nè vi fu reggia che di fiere vendette e di stragi non fosse insanguinata. Le case principesche degli Este, degli Scaligeri, de' Visconti, degli Sforza, e specialmente dei Malatesta, e di quasi tutti i signorotti, somministrarono ampia messe alla storia di tremendi delitti e di tradimenti. Nonostante, nella generale corruttela, con tanti stimoli di pessimi esempi, la

(1) Ultimo rampollo di questa illustre prosapia fu monsignor Giovanni Corboli Bussi, il cui nome suonerà caro a quanti hanno in onore una incorrotta virtù, una vasta scienza e la patria, cui santamente e accesamente amò. La storia italiana dell'ultimo decennio fece giustizia alla bontà di quell'anima angelica, che un benigno risguardo di Dio richiamò a sè anzi tempo.

stirpe di Montefeltro non mai si lordò di sangue, non mai esercitò sui popoli un'imperio tirannesco: e stanno a prova di ciò le presenti pagine, nelle quali ben troverai guerre interminabili, ma non popoli tormentati e lacerati; non eccidî di propinqui; non isfrenatezza nè ferocia di libidini; non pessima signoria: donde ebbe radice l'affetto tenacissimo e non mai smentito dei governati verso i governanti, e l'intolleranza di ogni altra dominazione. Di Buonconte e Guido e Galasso non potemmo registrare alcun atto di crudeltà; e solo Federico il vecchio tentò, sull'ultimo, estorcere denaro, ma non potè. Altrettanto dicasi di Antonio e Guidantonio. Il giovinetto Oddo, figlio di quest'ultimo, benchè guasto da pessimi consiglieri e rotto a lussuria, pure, nel brevissimo suo regno, da bieche e sanguinose opere si astenne; e quanto il successore di lui Federico fosse provvido, mansueto e amoroso principe, già vedemmo. Questa buona e generosa progenie, come era valorosa nelle armi, altrettanto mostravasi valente nelle arti di buon governo; e possiamo affermare, che in tutte le nostre lunghe e pazienti indagini non ci siamo fin qui incontrati in niun atto onde i diritti dei comuni e de'cittadini fossero conculcati. E notisi, che molti fatti orribili, nel tratto di due secoli e mezzo che abbiam percorso, fummo costretti a narrare, ma niuno ai feltreschi si rapporta (1).

(1) Mentre il presente foglio era sotto il torchio, si pubblicava la dispensa n° 3 del Vol. II dell'Archivio storico: dove, nella parte che risguarda l'Archivio centrale di stato, troviamo alla pag. 240 una lettera di Federico scritta a Lorenzo il Magnifico in data dei 23 gennajo 1473, posta in luce dal valente Cesare Guasti, in cui lo prega a favorire Vespasiano de' Bisticci, affinché gli sia dato copiare alcuni codici nel convento di s. Marco. Questo Vespasiano di Filippo de' Bisticci, come prova lo stesso Guasti, morì a' di 27 luglio 1498 e fu sepolto in santa Croce.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

DAL 1482 AL 1502

Educazione di Guidobaldo I sotto l' Odasio, e sotto Ottaviano Ubaldini suo tutore: indole guerriera dei metaurensi: Sisto IV muore: Innocenzo VIII: vertenza pel castello della Petraja: ribellione dei baroni napoletani: Castracane Castracani e Boccolino Gozzoni si ribellano alla Chiesa: errori d' Innocenzo VIII: assedio di Osimo: il Boccolino insorge di nuovo: barbara uccisione di suo nipote per parte dei pontifici: il Boccolino cede: debolezza in questi tempi del dominio temporale dei papi: Guidobaldo sposa Elisabetta Gonzaga: Girolamo Riario, signor di Forlì, ucciso: costanza di Caterina vedova di lui: contese sanguinose tra Foligno e Spello: feste per le nozze di Guidobaldo, e di Giovanni Sforza: bugie dei fogli ufficiali: Guidobaldo si scuopre impotente al matrimonio: confronto dei divertimenti antichi coi moderni: ritorna in campo il Boccolino: Cesena insanguinata dai fuorusciti: muore Innocenzo VIII: Alessandro VI sposa la figlia Lucrezia a Giovanni Sforza: Guidobaldo combatte pel papa contro gli Orsini: Carlo VIII in Italia: Carlo conquista il regno di Napoli: Guidobaldo condotto dai fiorentini contro Pisa: lascia i fiorentini e va al soldo della Chiesa: Ferdinando di Napoli ricupera il regno: il duca combatte contro gli Orsini, ed è fatto prigione: scaramucce perugine: il duca al soldo di Venezia contro i fiorentini: Luigi XII succede a Carlo VIII: Luigi occupa Milano, e ajuta il Valentino, che si fa padrone di gran parte di Romagna: enormità di lui: lettera di Alessandro VI a sua figlia Lucrezia, che diventa moglie di Alfonso d' Este.

Per la morte di Federico, l' antica e magnanima stirpe di Montefeltro si ritrovò in gravissimo pericolo; perchè i tempi grossi si avvicinavano per Italia, ed egli lasciava lo stato nelle mani di un fanciullo appena decenne; a cui, per colmo di sventura, mancava anche la madre Battista Sforza, che per senno ed esperienza nelle arti del governare avrebbe potuto supplire alla perdita del padre. In verità, nulla aveva pretermesso Federico affinchè il piccolo Guidobaldo avesse un' educazione quale a principe si conveniva; e già si vedevano manifesti segni, che al buon seme rispondevano buoni frutti; e che il discepolo avrebbe accresciuta la

fama già grande del precettore Lodovico Odasio (1). Era l'Odasio compitissimo gentiluomo padovano, e letterato egregio; e a lui aveva Federico affidata la cura del figlio, bene avvisando che in un maestro di fanciullo nato a regnare, debbe accoppiarsi la scienza colla pratica del mondo e con le arti cavalleresche. Nè solo intendeva il padre alla buona educazione del figlio, ma gli aveva già prestabilita la sposa; giacchè ito a Napoli in corte di re Ferdinando d'Aragona, da cui, come già si disse, venne fregiato dell'ordine dell'armellino, a' dì 10 agosto 1474 stipulò contratto di matrimonio fra Lucrezia figlia del re, e Guidobaldo, ambidue in età poco maggiore di un anno (2). E il pensiero di questo matrimonio era vivo anche otto anni dopo la scritta; giacchè leggiamo una lettera molto affettuosa della real bambina a Federico, cui chiama suo diletto padre (3). Certo, questo contratto era utile pel re d'Aragona, che credeva legare a sè e alla sua casa il braccio di Federico, primo capitano de' suoi tempi: era poi utilissimo per questo, imparentandosi egli, signore di piccolo stato, con un re, in Italia allora potentissimo. Ma i casi terribili che sopraggiunsero alla stirpe aragonese, guastarono il faticoso lavoro della politica, riponendo Guido-

(1) Il Reposati aggiunge all'Odasio anche Federico Commandino; ma sbaglia, perchè questi nacque nel 1509 e morì nel 1575, come nota il Grossi, pag. 69, ediz. del 1856.

(2) Trovasi la scritta nell'Arch. centrale, Carte d'Urbino, Registro alfab., pag. 134.

(3) Documento n° 12. Il Baldi, nella Vita di Guidobaldo (pag. 14) dice così: « Bene mi ricordo di aver veduta una lettera di questa medesima giovanetta, scritta di sua mano propria al duca Federico l'anno 1482; dalla quale appare che « essa, sebbene in tenera età, fosse di grande ed elevato spirito. » Or questa lettera, che è dei 21 marzo 1482, noi pubblichiamo.

baldo nel pieno esercizio di quella libertà che la ragione così detta di stato gli aveva rapito.

Intanto, sotto l'Odasio, il fanciullo cresceva addomesticandosi con le scienze, con le buone arti di governo e con gli esercizî cavallereschi; cioè nel maneggio delle armi, nel ballo, nel nuoto, nella lotta, nei giuochi ginnastici, tendenti a rinforzare il corpo e che mirabilmente sulla tempra dell'animo influiscono: e Guidobaldo più d'ogni altro aveva bisogno di acquistarsi vigoria di membra, perchè già mostravasi di gracile complessione. Nè solo l'Odasio presiedeva alla sua educazione; ma, perduta la moglie Battista, Federico ne aveva dato l'incarico anche ad Ottaviano Ubaldini, personaggio principalissimo nella sua corte, e a lui legato per sangue. Era Ottaviano nato di Bernardino Ubaldini della Carda, della cui eccellenza nelle armi già abbiamo più volte discorso, e da Laura o Aura, figlia naturale di Guidantonio, sorella di Federico; e quindi nipote a Federico stesso, ma quasi eguale in età; e, morto Bernardino, fu con lui educato alla corte dell'avo Guidantonio. Se Ottaviano non eguagliava il padre nelle arti della guerra, lui superava in quelle della pace; compitissimo cavaliere essendo; assai versato nelle scienze e nella poesia, come già si disse, e largo protettore de' letterati; pratico e destro nel maneggio de' pubblici negozî, assai franco favellatore, grave e insieme dolce nell'aspetto e nei modi. Ma queste doti erano bilanciate da una cupa ambizione, a cui servivano di manto le arti cortigianesche, la simulazione e dissimulazione. Corse voce in corte d'Urbino, che anche nella magia si esercitasse, in cui quel secolo ancor credeva, e che fosse maestro del manipolare i veleni. E pur egli, o per ipocrisia, o per le solite contraddizioni del cuore umano, mostravasi religioso, e desiderò ed ebbe un di-

ploma del generale dell' ordine francescano, in cui è fatto partecipe di tutti i meriti spirituali di quel sodalizio (1). Ma, vivo Federico, egli seppe così bene infingersi, che il Duca gli aveva posto grande amore; sicchè, morta Battista, e stando egli per lo più lontano dallo stato per cagioni di militari servigi, aveva preposto l' Ubaldini alla direzione delle cose pubbliche; lui volle che sopravvegghiasse all' educazione del piccolo Guidobaldo; e lui chiamò, morendo, tutore del figlio e reggente del ducato: di cui, celebrati i funebri onori al padre, prese lo stesso Guidobaldo solennemente il possesso.

Ben considerato il tutto, il nuovo duca, prendendo le redini del governo, non ritrovavasi in buone condizioni; giacchè da una parte i nemici esterni erano molti e potenti: avversi i veneziani e il papa, contro cui il padre aveva pertinacemente militato: avverso Lorenzo de' Medici, che la repubblica di Firenze teneva in pugno (e gli stati del papa e di Firenze circondavano e stringevano da ogni parte il ducato di Urbino): dubbia l' amicizia di Pandolfo Malatesta, successo a Roberto nel dominio di Rimini, per gli antichi odî fra le due emule case, rinfocolati dalla recente perdita del Montefeltro, tolto da Pio II al signor di Rimini, e donato a Federico: amiche, è vero, e protettrici le potenti case aragonesa e sforzesca, ma lontane, e i nemici al contrario vicini e soprastanti. Ma il pericolo maggiore stava nei nemici interni: non già che della fede dei sudditi si dubitasse, chè niun popolo fu di questo più fido a' suoi principi; ma la fedeltà di

(1) Il diploma è del 12 giugno 1484, e si estende anche a Guidobaldo. Arch. centr., Registro delle Cartepecore d' Urbino, n° 146.

Ottaviano era in gran sospetto: che veniva maggiormente accresciuto dal caso infelicissimo del giovinetto Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano, oppresso allora dalle arti inique dello zio Lodovico, della cui scellerata ambizione finalmente fu vittima miseranda: nè senza fondamento di ragione temevasi che l'Ubaldini potesse calcarne le orme.

Era, per la morte di Federico, vacante il posto di capitano generale dell'esercito della lega fra il re di Napoli e il duca di Milano; il quale importantissimo ufficio non esitarono que' principi di confermare nella persona del figlio, avvegnachè fanciullo; e ciò fecero con atto del 1° maggio 1483. Questo fatto sarà per noi cagione di meraviglia: ma vuole considerarsi che fu questo per Guidobaldo un solo titolo di onore, quanto alla realtà del comando; ma non quanto agli stipendî, che gli durarono finchè gli durò l'ufficio: e con ciò ebbero que' principi in mira di mostrarsi grati ai lunghi e utilissimi servigî resi loro dal padre, e di affezionarsi Guidobaldo medesimo; il quale, anche nella tenera età, dava segni manifesti che sarebbe riuscito capitano valente, da mantenere viva e gloriosa la fama del padre. Oltre ciò, con questa conferma del generalato, ottenevano il gran vantaggio di mantenere al servizio loro i soldati e gli ufficiali dello stato di Urbino; i quali avendo avuto a maestro sì celebre capitano, erano meritamente tenuti in gran pregio di valore e di fedeltà. In verità, i Conti e Duchi di Urbino, perigliandosi sempre in mezzo alle armi, avevano operato che anche i loro soggetti armigeri diventassero: ciò che non fu difficile ad ottenersi; giacchè quei popoli, abitando luoghi alpestri e montuosi, incalliti alle dure fatiche della pastorizia, dell'agricoltura e della caccia, e perciò robustissimi, contenti del poco, lontani dagli

agi e dalle morbidezze, e traendo la vita in povertà onorata, facilmente e volentieri tramutavano con gli schioppi soldateschi la vanga e l'aratro, e gli esercizî campestri con quelli della guerra; e capitanati dai loro signori, tutti maestri nell'arte militare, riuscivano ben disciplinati e valentissimi soldati. Il quale trasporto alla milizia prevaleva anche nelle piccole città, in cui regnavano costumi semplici e quasi rozzi, e specialmente nei nobili; per cui era un punto di onore l'addestrarsi nelle armi; a ciò tratti dall'esempio sempre potentissimo de' principi. Se la repubblica fiorentina avesse calcate le orme di questi suoi vicini, e per tempo si fosse fatta forte sulle armi proprie, forse l'ultima sua ruina sarebbesi ritardata, nè il traditore Malatesta Baglioni l'avrebbe data in braccio de' suoi nemici implacabili. Ciò ben vide quella forte testa di Niccolò; ma fu tardo e scarso il rimedio: le sterminate ricchezze dei mercanti strozzarono i cittadini.

La lega fra Sisto IV e i veneziani contro il re di Napoli e il duca di Milano fu, nel seguente anno 1483 rotta improvvisamente da Sisto; in cui nacque gelosia della soverchia potenza della veneta repubblica, aspirante allora al dominio d'Italia: sicchè si accostò a'nemici di lei, seguendo l'antica politica de' suoi antecessori, che fu sempre quella d'impedire che un principato italiano troppo si allargasse a danno dell'altro. Per l'inaspettato abbandono del papa, i veneziani conobbero il pericolo in cui si trovavano, e tanto operarono, che loro riuscì concludere, all'insaputa di Sisto, una pace generale: il perchè, vedendosi egli così abbandonato e pubblicamente schernito, ne ebbe tanto sdegno e dolore, che indi a poco ne morì; e Giambattista Cibo genovese, dopo dodici giorni, sotto il nome d'Innocenzo VIII, gli successe. Si affrettò Guidobaldo, col mezzo di am-

basciatori a posta, di fare atto di ossequio col nuovo pontefice, chiedendo la solita investitura del suo stato, della quale aveva bisogno per la morte del padre, e che facilmente ottenne.

Ma queste cordialità pontificie e ducali presto furono interrotte per un abuso di potere nel pontefice. Il castello di Petraja, vicino a Gubbio, aveva Guidantonio dato in feudo ad un Ugolino Bandi da Rimini, per lui, il figlio e il nipote, in benemerenza di benefici ricevuti nella guerra contro Braccio. Ora, nipote di questo Bandi era un altro Ugolino, morto il quale, cessava il feudo nella famiglia. Aveva però costui un figlio Federico; e tenendo in cima de' suoi pensieri che anche in lui proseguisse l' investitura, ne aveva fatta istanza, ma inutilmente, a Guidobaldo. Indirizzatosi poi al pontefice, intercedente il cardinale di S. Marcello Giovanni Micheli veneziano, ebbe quella grazia che il duca, indettato da Ottaviano, pertinacemente gli aveva negata. Il duca, con tutta la corte, meravigliosamente di questo pubblico affronto si alterò, e con ragione; perchè il papa non poteva infeudar di nuovo un luogo già dato in feudo ai signori d' Urbino. Tentò Innocenzo raddolcire con amorevoli parole, dette all' oratore del duca in Roma Agostino Staccoli, l'animo del principe, a cui indirizzò anche un breve, che a nulla giovò; perchè Guidobaldo e Ottaviano rimasero fermi nella deliberazione di non permettere che in nulla rimanesse pregiudicata la prima investitura.

Ma queste misere querele per una bicocca, furono soffocate da avvenimenti di assai maggiore importanza; cioè dalla ribellione della baronia di Napoli contro il suo re. Il quale, superbo per natura, e reso più superbo dalla prospera fortuna e dai vinti angioini, governava il regno con durissimo imperio, calcando specialmente la mano sopra quei baroni che la contraria parte se-

guitato avevano. All' acerba severità del padre aggiungevasi la ferocia del figlio, principe di Calabria; e tanto i miseri popoli straziati erano, che la fiorente e forte città di Aquila innalzò lo stendardo della ribellione, che subito fu seguita da quella di molti fra i principali baroni. Stava il re in mali termini col papa pel censo del regno solito pagarsi alla Camera apostolica, superbamente da Innocenzo richiesto, e superbamente dal re dilazionato. I baroni ribelli, vedendosi impotenti a resistere alle forze regie, ebbero ricorso al pontefice, che in questo caso non guardò molto nel sottile; e facendo accolta di armi e di buoni capitani, e confederandosi coi veneziani, non ebbe difficoltà di prestare ajuto a que' riottosi al loro principe. Roberto di S. Severino capitanava le milizie ecclesiastiche, e sotto di lui militava anche Guidobaldo, con onoratissime condizioni. Dall' altra parte, il re non si ristava, e allegatosi coi fiorentini, fece impeto con le sue truppe contro quelle della Chiesa, che all' urto non resisterono; sicchè Innocenzo fu costretto calare agli accordi, che non furono per lui molto favorevoli (1).

Le vittorie di Ferdinando sollevarono l' animo di alcuni sudditi pontifici, parziali dell' aragonese e mal tolleranti il dominio de' chierici; nè loro mancavano eccitamenti da Napoli, nè denaro, nè promesse di maggiori soccorsi. Primo a muoversi fu un Castracane dei Castracani, patrizio di Fano, uomo cupido di novità, di molto séguito, inquieto, ambizioso; che raccolta intorno a sè una mano de' suoi seguaci e di gente arrisicata e di mal affare, si mise a predare e saccheggiare i luoghi circostanti, ed occupò Castelleone. Ed era intendimento di re Ferdinando costringere il papa con

(1) Baldi, Vita di Guidobaldo, pag. 43.

questa diversione a richiamare Giovanni della Rovere, che scorrazzava negli Abruzzi e gravissimi danni vi recava. Innocenzo, che ben vedeva quale potente e occulta mano movesse questa macchina, spedì a' 22 aprile 1486 un caldissimo breve a Guidobaldo, come principe fido alla Chiesa e il più prossimo a que' luoghi; e poco stante, mandò alla sua corte Pietro Albergati gentiluomo bolognese, non solo a sollecitare questo negozio, ma ben anche a rintuzzare la tracotanza del contado di Città di Castello, i cui abitanti, mentre i cittadini ubbidivano alla Chiesa, all' impero di lei si erano sottratti. Ma l' Albergati presto, con le armi feltresche, il moto incomposto di quei villani infrenò. Quanto, però, facile riuscì quest'impresa, altrettanto era difficile domare il Castracane; perchè quel piccolo incendio fanese dilatavasi, e già si era appiccato anche ad Osimo e a Fermo (1).

Era fra i principali cittadini di Osimo, luogo assai forte nella Marca anconitana, un Boccolino Gozzone, uomo súbito, ambizioso, risoluto, di smisurati concetti, e che aveva grande autorità fra' suoi concittadini, non tanto per le ricchezze, quanto per un certo suo piglio soldatesco, e per una certa sbrigliata e rozza eloquenza con cui gli animi del volgo a sue voglie volgeva. A costui era soprammodo nojoso il governo ecclesiastico; e nè meno i popoli erano contenti, perchè Innocenzo non aveva l' animo pari all' altezza del suo grado, e per la guerra in cui erasi imprudentemente ingolfato contro la stirpe d' Aragona, e per saziare la libidine di ricchezza e di comando del suo Franceschetto Cibo, angariava i sudditi. Fu, dunque, assai facile al Boccolino raggranellare intorno a sè una mano di malcontenti,

(1) Ivi, pag. 45.

pagandoli con l'oro del re di Napoli; coi quali, dopo avere alquanto rapinato sui suoi nemici, secondo l'uso di quelle guerre, aspirò al conquisto di Osimo; e per le molte aderenze che dentro vi aveva, e per la mala disposizione di quel popolo contro i suoi rettori, facilmente lo ebbe. Non è a dire quanto il pontefice, per la perdita di così importante città, si alterasse; ma non avendo forze bastanti a porre il piede su quelle prime faville, che maggiori danni minacciavano, mandò da Roma in Urbino Pier Domenico Leopardi osimano, di parte contraria al Boccolino, affinchè persuadesse il duca ad ajutare con le sue truppe il governatore della Marca per sedare quel moto (1). Ma le armi non fruttavano, perchè fortissima era Osimo e forti petti la difendevano. Si prese, dunque, la via de' negoziati, e, assenziente Innocenzo, fu inviato al Gozzone uno dei primi gentiluomini della corte di Urbino. Il quale esponendo le sue ragioni, ajutate da tutti gli artifizî dell'eloquenza, proemiò, lodando gli alti spiriti e il magnanimo desiderio di libertà del Boccolino; desiderio che poteva in parte essere anche giustificato dagli errori de' magistrati pontificî preposti al governo. Soggiunse, però, essere pericoloso cercare il meglio che, spesso, ci priva del bene: pericoloso sempre ribellarsi ai principi, ma soprattutto al papa, che maneggia un'arme a due tagli, e che era prossimo a collegarsi con Milano, Napoli e Firenze, le cui forze riunite facilmente lui schiaccerebbero, se non altro, con la fame. Non fidasse nell'aura popolare, sempre incertissima, e molto meno negli ajuti esterni; giacchè gli ajuti e la protezione

(1) Quattro brevi scrisse alla corte d'Urbino Innocenzo su questa materia: due a Ottaviano Ubaldini, dei 2 e 25 maggio 1486: due a Guidobaldo, dei 24 ottobre 1486, e 5 giugno 1487. Arch. centr., Reg. delle pergamene d'Urbino, n° 159-160-167-176.

de' grandi altra misura non hanno che l'utile, il quale facilmente varia secondo i casi. In risposta a queste esortazioni, in cui il dolce era commisto con l'amaro, il Baldi pone in bocca al Boccolino il seguente discorso (1):
« Se i principi conoscessero, come dovrebbono conosce-
« re, quanto sia grave il peso che portano sulle spalle,
« non solo più facilmente, ma più felicemente assai che
« non fanno, governerebbero gli stati che possedono:
« ma perchè la maggior parte di loro, salvo sempre
« l'onor de' buoni, intenta ad altro, disprezza questa
« cognizione, non è poi maraviglia che si trovino dis-
« ordinati. E per non ragionar degli altri, de' quali
« a me non tocca, dirò solo due parole d'Innocenzio:
« la persona di cui, come sommo pontefice, essendo
« io cristiano, onoro e riverisco. Nel restante, dica-
« misi di grazia, e chi è che abbia occhi in capo, che

(1) Niuno ignora che gli antichi storici (e Livio specialmente), imitati in ciò fino agli ultimi tempi anche dai nostri, innestarono nelle istorie loro le orazioni; non già perchè si credesse che in quel modo, per l'appunto, i diversi personaggi in quelle date occasioni avessero così orato: ma per cogliere l'opportunità di esporre le ragioni dell'una e dell'altra parte, ponendo in tal modo i lettori in condizione di bilanciarle e portarne giudizio. I moderni, invece, con più naturale procedimento, queste medesime ragioni espongono nel corso del lavoro; o fanno in modo che nella mente dei lettori sempre scaturiscano, con poca fatica, dalla stessa esposizione dei fatti. Col primo modo, si aveva gran campo di sfoggiare nell'eloquenza; col secondo, l'arte dello storico più si mostra quanto più si nasconde, e si esercita gradevolmente l'animo di chi legge. Il Baldi, dunque, collocandosi nella condizione del Boccolino, e ponendo a rassegna con la virtù della mente que' tempi, quel modo di reggimento, e quanto avrà bollito nell'animo de' popoli, radunò quelle ragioni che probabilmente avrà esposte il capitano di Osimo; cosicchè queste ragioni possono reputarsi come esprimenti, in certo modo, il concetto del Baldi intorno a quel fatto e a que' tempi.

« non lo conosca per uomo inetto, e debole a sostenere il carico ch' egli ha sulle spalle? Ma l' esser inutile sarebbe minor male: il peggio è l' esser dannoso; perciocchè, quanto ha mancato ultimamente (per non parlar di cose non conosciute), che con l' imprudenza sua movendo senza alcun fondamento l'arme contro gli aragonesi, egli non sia stato principio di manifesta ruina a sè stesso, all' Italia, e a tutto il cristianesimo? Non ha egli forse, come tutti sanno, dissipato il patrimonio della Chiesa? Come un male ha la sua radice nell' altro, per riempir l' erario vôto da lui e rimettere i danari, non dirò spesi, ma inutilmente gittati, che non ha fatto? Che invenzioni non ha trovato? Non ha egli venduto gli uffici, aggravati i popoli di nuove e inusitate angherie, fatte venali anche le cose sacre? Ma che dico per riempir l' erario? Sarebbe stato men male; Chieggasene la ragione al suo Franceschetto e alla sua Teodorina, i quali per far ricchi e magni, non si è curato nulla d' impoverir il papato. Parlo di cose note, e perciò, tuttochè ne potessi dir molte altre, me ne passo. Le cose che più mi premono, e che hanno posto l' arme in mano a me ed a miei cittadini, sono le gravezze, l' estorsioni, i modi superbi e impertinenti de' governatori, ministri e ufficiali: che dovendo esser custodi, protettori e padri de' popoli, diversi in fatti dal nome, gli spogliano a guisa di lupi, gli scorticano; e pure che faccian denari, non si curano di vender la giustizia e di opprimere le ragioni e le leggi. Queste cose sono conosciute da tutti, considerate da molti, ma contrastate da pochi; perciò che la parte maggiore, che è la più debole e vile, oppressa dal timore, caricata di pesi insopportabili, soffre e tace, e lascia divorarsi i beni per

« non perdere il patrimonio e la vita. Ciò non ho po-
« tuto patir io, non avendomi tale fatto la natura: ho
« preso l'arme, le ho poste in mano ai cittadini, è
« vero; ma se ingiusto si mostra l'effetto, giustissi-
« ma e licitissima certo n'è stata la cagione. E dicami-
« si di grazia, sarà egli forse permesso a' ministri l'op-
« pressarci e ingiuriarci, e a noi vietato il ributtar
« l'ingiurie e 'l difenderci? a quelli di tòrre il nostro
« oro, a noi non di versar il lor sangue? a loro di
« levarci le robe e gli onori, e a noi non lecito il to-
« glier loro l'onore e la vita? Vero è che chi resiste
« a buoni principi è infame e ribello: ma chi darà
« titolo sì vituperoso a chi s'oppone ai nemici? Altro
« non è stato il mio fine che un desiderio di liberar
« la mia patria, e levarle dal collo quel grave giogo
« di ferro che la faceva sospirar sotto al peso. Perchè,
« dunque, io sono stato scudo de' poveri, spada degl'in-
« difesi, protettore de' miseri, ho io da esser tenuto
« ribello, infame e degno di venir crucifisso? Spogli-
« si d'interesse chi vuol giudicarmi, e conoscerà sè
« degno di riprensione chi giudica me di gastigo. Ma
« questo è il male, anzi il sommo de' mali, che il giu-
« dicio è in mano agli offensori. Io mi consolo nondi-
« meno sapendo che n'è sopra un giudice incorrotto,
« avanti al quale, senza alcun dubbio, chiamano ven-
« detta le lagrime degli oppressi, il sangue degl'in-
« nocenti, i pianti e i gemiti de' pupilli e delle vedove.
« Io, quanto a me, ho fatto ferma risoluzione, séguane
« ciò che si voglia, di non abbandonare i miei citta-
« dini, ma difenderli quando bisogni, non solamente
« con le mani, ma co' piedi e co' denti; e sarammi
« consolazione il morire per la causa pubblica: ma cer-
« to non morirò invendicato; anzi farò che la mia rui-
« na sotterri coloro che avranno procurato di ruinar-

« mi. Chiamerò gli uomini a mia difesa, chiamerò Dio; « e quando ciò non basti, mi volgerò per ajuto all'in- « ferno. » Questa infiammata e risoluta risposta del Boccolino non disanimò l'inviato del Duca; il quale tanto operò, che finalmente l'indusse a dar fede di sottomettersi al pontefice e restituirgli la città, purchè tutto si dimenticasse; e per pegno di questa promessa, diede in ostaggio un suo giovinetto nipote.

Sedati, ma in apparenza soltanto, i moti di Osimo, le altre parti dello stato ecclesiastico non quietavano; giacchè il Castracane non era ancor domato e si teneva Castelleone: e di più, erano insurte le popolose città di Fermo ed Ascoli; che, in aperto dispregio de' comandi del pontefice, fra loro, per misere gare municipali, aspramente si combattevano, e spargevasi molto sangue. Nè il governatore delle Marche era in forze per ridurre al dovere quelle teste riscaldate; sicchè il pontefice, assoldato Ottaviano Ubaldini, gli ordinò che prontamente con le sue genti lo soccorresse. In questo tempo grandemente s'inacerbì la contesa fra Guidobaldo e i conti Bandi; giacchè costoro non avendo potuto spuntare il duca per la rinnovazione del feudo, lui ad ogni opportunità laceravano e maltrattavano; sicchè, uscito egli di pazienza, in un bel dì spinse contro di essi le sue truppe, e il territorio loro, il castello, il palazzo senza alcun ritegno disertò.

Mentre Italia era quieta per la nuova confederazione stretta fra' suoi principi, il Boccolino, che mal volontieri era venuto agli accordi, e che intanto erasi rinforzato di armi e di denari, col pretesto che Innocenzo non gli avesse in tutto mantenuti i patti, rialzò lo stendardo della ribellione, sprezzando gli ammonimenti di Guidobaldo pel cui mezzo i detti accordi eransi formati: sicchè questi fu costretto congiungere

le sue schiere con quelle del governatore della Marca, ed ambedue strinsero fortemente la città. E' pare che sotto le insegne del signorotto di Osimo concorressero molti soldati, mossi o dalla novità del caso o dalla smania di menar le mani; giacchè il papa, con breve dei 5 giugno 1487, ordina a Guidobaldo d'impedir loro il passo pel suo dominio (1). Gli osimani, intanto, coraggiosi per natura, animati da uomo coraggiosissimo, non solo strenuamente si difendevano, ma offendevano i nemici; e questo fu la cagione che Innocenzo, lasciandosi vincere dall'ira e dal dispetto, si precipitasse in una deliberazione degna di eterno biasimo.

Era nel campo ecclesiastico quel nipote del Gozzone, dato da lui, come si disse, in ostaggio per la sicurezza de'patti convenuti. Or fu intimato allo zio, o che la città consegnasse, o che della rotta fede sul sangue del nipote si prenderebbe vendetta. Ma egli non si piegò. Ed ecco in luogo eminente, alla vista della città, prepararsi gli argomenti dell'infame supplizio, e trascinarvisi l'infelicissimo giovinetto. Supplicavano lo zio, piangendo, i parenti, e gli amici, affinchè non permettesse che quell'innocente capo perisse; ma egli, chiuso nel suo dolore, non rispondeva, e un'esecranda ambizione soverchiò in quel fiero animo ogni altro affetto: sicchè, lui veggente, fu consumato quel sagrifizio di sangue. Noi non abbiamo parole bastanti a fulminare azione così crudele, da una parte e dall'altra, e che segnerebbe d'infamia i popoli più selvaggi. E ci muove a sdegno il considerare, come il campo ecclesiastico tollerasse, e come le onorate milizie feltresche vedessero senza commuoversi, nè impedirlo, uno spettacolo così pietoso e insieme così atroce. E il Baldi, narratore an-

(1) Arch. centr. ec., Pergamene d'Urbino, n° 176.

ch' egli di questa tragedia, si restrinse a dire: *che quest' azione fu per avventura troppo inumana e crudele, ancorchè forse non ingiusta* (1). Ma come poteva mandarsi al patibolo un incolpabile giovinetto per colpa di un terzo? Nè un pontefice poteva nè mai doveva spargere il sangue di un innocente, perchè lo zio aveva mancato ai patti.

E nè meno Osimo il papa ricuperò; chè il Boccolino per l' atrocità del caso vieppiù s' infieri, e agitando nella mente i più disperati consigli, offrì la città a Bajazette imperator de' turchi, che allora teneva un piede anche nel reame di Napoli per l' occupazione di Otranto. E fu grande ventura per lo stato ecclesiastico, che la città fosse dentro terra; perchè, se era porto di mare, l' azione crudelissima d' Innocenzo avrebbe operato di annidare i seguaci della mezza luna nel dominio della Chiesa. A trattare coi turchi fu mandato dal Boccolino un altro suo nipote, il quale rimase vittima anch' egli dell' ambizione dello zio; perchè, dopo due anni, caduto nelle mani de' pontifici, venne squartato dai cavalli in mezzo piazza Navona; e questo fu giusto, benchè troppo disumano, supplizio. Ma vennero presto in ajuto de' pontifici le schiere di Lodovico Sforza, capitanate dal marchese Giangiacomo Trivulzio, che allora incominciava quella carriera nella quale fu poi si grande. Presa egli in mano la direzione dell' assedio, con le genti ecclesiastiche e le feltresche, strinse fieramente la città; e saputo che il Boccolino, disperato ormai della difesa, tentava di fuggire, fece fare in tutti i luoghi guardie diligentissime a rendere vano il suo disegno. E già in quella fiera mente mulinavano terribili pensieri, e d' incendiar la città e seppellirsi nelle

(1) Vita di Guidobaldo, pag. 73.

sue ruine, o di fare improvviso e disperato impeto sui nemici, e aprirsi uno scampo alla fuga o morire; quando gli venne aiuto donde meno se l'aspettava: cioè da un alleato del papa, Lorenzo de' Medici. Il quale, o perchè aspirasse al vanto, come diceva, di essere il pacificatore d'Italia, o perchè sotto mano ne fosse pregato dallo stesso Innocenzo, temente sempre qualche brutto scherzo, mandò al Boccolino Gentile Becci di Urbino, vescovo di Arezzo, ch'era una lancia spezzata di Lorenzo. L'inviato mediceo assicurava il Boccolino, per parte di Lorenzo che, se cedeva liberamente la città, gli avrebbe ottenuto perdono dal pontefice, e data sicura ed onorata stanza in Firenze. E la città fu data, e mantenuti furono i patti. Questa impresa, però, del fiero osimano mostra a quanto debil filo si attaccasse in que' tempi l'ordine pubblico nel principato ecclesiastico; e quanto difficili a rintuzzarsi le ribellioni con le sole forze della chiesa. Ma già era finito il tempo delle piccole repubbliche e signorie, e incominciata la lega de' grandi signori contro i piccoli; de' principi contro la libertà de' popoli: sicchè vedemmo le armi di un Lodovico il Moro, che di lì a poco aprì le porte d'Italia ai barbari, congiunte con quelle del pontefice contro una città che ancor sognava l'indipendenza dei municipî del medio evo. Nota opportunatamente il biografo di Guidobaldo, che il duca prontamente e volentieri unì in questa occasione le sue armi con le ecclesiastiche, *anche per un certo odio particolare che egli portava agli uomini di quella sorta* (1); cioè a coloro che la passata libertà de' municipî ancora vagheggiavano.

Era entrato il duca nell'adolescenza; età certamente abile al matrimonio, ma non pur anche matura a so-

(1) Vita di Guidobaldo, pag. 70.

stenerne degnamente i pesi morali, giacchè egli stesso aveva ancora bisogno di perfezionare la sua educazione: non ostante, per l'ordinario, ne' principi a ciò molto non si bada, giacchè la ragion di stato a tutto ed anche alla natura vuol soprastare; e la ragion di stato imperiosamente esigeva che Guidobaldo si scegliesse una compagna. Vedevano i popoli con ansietà, che tutta la stirpe feltresca era concentrata in lui solo, che non si mostrava di complessione assai forte; sicchè stavano sempre timorosi di qualche disgrazia, per cui l'ordine della successione si variasse, cessando l'imperio de'feltreschi, sotto cui da tanto tempo felicemente vivevano. Stavano ancora molto dubbiosi sulla natura di Ottaviano Ubaldini, che tutto poteva, e in balia di cui ritrovavasi il giovinetto; nè mancava qualche segno che egli aspirasse a maggior signoria, giacchè in alcune monete si era fatto ritrarre insieme con Guidobaldo: era, quindi, conforme a prudenza che il negozio si affrettasse. Dominava in Mantova Francesco Gonzaga, che tre sorelle aveva. Chiara, maritata a Gilberto di Monpensieri duca di Borbone, e che fu madre di quel famoso Borbone il quale cadde sotto le mura di Roma, e che fu cagione dell' orrendo sacco di quella capitale del mondo cattolico; Maddalena ed Elisabetta. Or Guidobaldo, quest' ultima giovinetta, poco più che trilustre, richiese ed ebbe in isposa (1); e l'altra, che gli anni venti non oltrepassava, fu data contemporaneamente a Giovanni Sforza, signor di Pesaro (2).

All' assedio di Osimo, già da noi raccontato, tengono dietro le misere gare di giurisdizioni e confini

(1) La dote di Elisabetta fu di 28^{m} ducati. Arch. centr. ec., Pergamene d' Urbino, n° 304.

(2) Il contratto nuziale fu stipulato a' 29 agosto 1486. Arch. centr., Carte d' Urbino, Reg. alfab., pag. 130.

tra i fanesi e gli urbinati, fra i gubbini e quei di Sassoferrato; i quali ultimi recando continua noja e danno a' confinanti loro, Guidobaldo, adunate le milizie in Gubbio e Cagli, si pose in agguato; e quando scorrazzavano secondo il solito, fu loro improvvisamente addosso, e li sbaragliò, ed alcuni ne uccise, devastando e predando il territorio. Ricorsero quelli, come sudditi pontifici, al papa, che non poteva persuadersi come un duca d'Urbino, così giovinetto (aveva quattordici anni) ardisse cotanto; e con Agostino Staccoli, suo ambasciatore in Roma, si versò in lamenti e minacce contro di lui, e mandò in corte d'Urbino brevi fulminanti, scrivendogli una lettera, dei 26 luglio 1488, che si rappaciasse con quel popolo (1). Ma presto, sbolliti gli animi, si venne a ragionevole componimento non solo per queste contese, ma ben anche per quella del castello della Petraja; che, per opera dei Malatesta di Rimini, fautori de'conti, fu venduto a Guidobaldo (2).

La nobile città di Forlì, su cui avevano signoreggiato lungamente gli Ordelaffi, era caduta nelle mani di Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, che si mostrò sempre molto inclinato ad arricchire i suoi con le spoglie della Chiesa. Esercitava costui molto superbamente il suo imperio, e avea minacciato nella vita Francesco d'Orso, uno de'principali signori: il quale, per antivenire il pericolo, unitosi ad alcuni altri che nella condizione medesima si trovavano, ordirono una congiura; e penetrati nel palazzo, il conte, mal guardantesi, facilmente spensero. Alla notizia della quale uccisione i forlivesi tumultuarono, e fecero prigioniera la vedova Caterina Sforza; la quale, lasciati i figli per ostaggio

(1) Arch. centr. ec., Pergamene d'Urbino, n° 184.
(2) Baldi, Vita di Guidobaldo.

al popolo, entrò nella rôcca, che per la fedeltà del castellano non si era arresa, promettendo essa d'indurlo a pronta dedizione. Ma la forte donna fece l'opposto; sicchè, portati i figli sotto le mura di essa rôcca e minacciati di morte, colei non si smosse, e rispose poterne ancora generare degli altri chi aveva generati quelli, accompagnando la risposta con atto osceno. Ma il popolo non incrudelì su que' capi innocenti, nè per lui si rinnovò l'orrenda tragedia di Osimo: tanto è vero che dalle fredde atrocità i popoli si astengono più de' principi. A Caterina diede sollecito soccorso il Bentivogli signor di Bologna: ma Innocenzo stava molto in sospetto, che il soccorso fosse appicco ad aggiungere Forlì al dominio di quella città; sicchè mandò pressanti ordini a Guidobaldo, che prestamente con le sue soldatesche colà cavalcasse (1). Mentre egli preparavasi ad eseguire gli ordini del pontefice, anche le genti di Lodovico Sforza erano sotto le mura di Forlì, e stringevano con quelle del Bentivogli la città; sicchè i capi de' ribelli, trovandosi nella impossibilità di resistere, si salvarono con la fuga. Così questa congiura finì come le altre; e Caterina, in premio di sua costanza, tornò al possesso della città. In questo tempo, stavasi molto in apprensione sopra il navilio de' turchi che veleggiava pel nostro mare, minacciando le coste dell' Adriatico: a guarentire le quali anche Guidobaldo, così ordinante Innocenzo, mandò alcune schiere.

Ed ecco una nuova contesa per confini di territorio tra Fuligno e Spello, onde si venne alle armi e al sangue; e, poco stante, un'altra fra Ascoli e Offida, che si volse in manifesta guerra: perchè gli ascolani irrup-

(1) Breve del 1° maggio 1488. Arch. centr. ec., Pergamene d' Urbino, n° 487.

pero armati contro i nemici loro, e tutto il contado empirono di rapine, d'incendî e di uccisioni; sicchè il luogotenente del legato, sopraffatto dalla paura, abbandonò vilmente la terra, che fu subito invasa e disertata. Sostenevasi la rôcca; ma ne era certa e prossima la caduta, senza un pronto soccorso. Guidobaldo, che era al soldo della Chiesa, non pose tempo in mezzo, e mandò le sue genti, che si unirono con quelle del luogotenente, a cui lo spavento era passato; e che, volendosi riscattare dalla taccia di viltà, fece impeto sui nemici. Ma l'assalto non fruttò, perchè quei della rôcca, che dovevano contemporaneamente con una sortita molestare il nemico, si stettero. Dice il Baldi, che di questi continui e sanguinosi moti, alcuni attribuivano la cagione alla debolezza del papa; altri ad un'occulta influenza de' cieli, altri alla malignità degli uomini: ma le vere cagioni stavano nella mancanza delle buone arti di governo ne' rettori pontificî. Secondo che il reggimento è buono o reo, buoni o rei sono anche i popoli. Solo è necessario che i rettori, oltre ad essere buoni, sieno anche forti.

Fu, in questo tempo, nei consigli del duca, ventilata la questione dell'atterramento di alcune piccole castella sparse qua e là nel ducato, e di sostituirne altre più forti e in luoghi più opportuni: alla quale sentenza opponevasi Ottaviano. Ma siccome piaceva a Guidobaldo, ne fu scritto a Roma ad ottenerne la permissione del pontefice, che la negò. Farà maraviglia ad alcuni, come il signor d'Urbino, in luogo di far da sè, si volgesse al papa per così piccolo negozio; ma è da osservare, che nelle bolle d'investiture di que' castelli, e specialmente nell'ultima di Pio II a Federico, in cui gl'infeudava la maggior parte del Montefeltro, si conteneva la condizione espressa di mantenere i luoghi for-

ti nello stato in cui si trovavano, e perciò non era in facoltà del successore di smantellarli. In quest' anno, le nozze di Guidobaldo con Elisabetta Gonzaga, e di Maddalena sua sorella con Giovanni Sforza, si celebrarono nello stesso giorno in Urbino e Pesaro, con magnifiche pompe e spettacoli in ambedue le città, che fra loro gareggiavano in questo come in altre cose. In verità, noi non diamo molto peso a simili feste in onore de' principi; le quali sono quasi sempre bugiarde mostre di affetto, perchè per lo più comandate, o consigliate dalla paura o da altri rispetti. E sempre ci hanno mosso a riso, e insieme a sdegno, le stupende bugie de' rapporti così detti ufficiali, che poi si vanno leggendo per le effemeridi pubbliche; cosicchè, se tu fosti presente a quelle feste e poi col racconto le riscontri, ti sembra di trasognare: tanto ti appariscono trasformate per virtù della nuova arte magica dei gazzettieri; e siamo ridotti a tale, che se vuoi accostarti al vero, sei costretto credere il contrario di ciò che spacciano costoro. Ma, nel caso nostro, teniamo per fermo che tanto Urbino che Pesaro con animo volonteroso festeggiassero per quelle nozze, giacchè gli antenati di Guidobaldo furono buoni rettori del loro stato, e il giovinetto principe mostravasi buono egli pure, e speravasi con fondamento che tale si mantenesse. Ed anche il signor di Pesaro era in concetto di eccellente principe; e nelle due spose, sapevasi che la bellezza delle forme era congiunta con la bontà dell' animo: ciò che bene apparve in Elisabetta; giacchè, quanto a Maddalena, dopo nove mesi se ne morì.

Ma l' allegrezza de' popoli del ducato poco durò, perchè questa aveva il suo maggior fondamento nella speranza de' figli, onde la stirpe feltresca fosse ringiovanita: la quale speranza presto cadde, perchè Gui-

dobaldo, avvegnachè così giovane, agli accoppiamenti matrimoniali si trovò impotente. Per quanto questo caso disavventurato e impreveduto fosse tenuto segretissimo, pure impossibil era che non trapelasse. E qui non è a dire quanto i cervelli si assottigliassero ad indagarne le cagioni; ma la maggior parte (fra cui anche i medici, i rimedî dei quali erano tornati inutili), in luogo di darne carico a naturale infermità, attribuirono quell' impotenza a malie ed incanti, e ne incolpavano Ottaviano Ubaldini, che per gran mago era tenuto. Dicevano, adunque (e questa opinione era viva anche a' tempi del Baldi), che Ottaviano, il quale aveva un figlio dilettissimo chiamato Bernardino, operasse con arti diaboliche a rendere sterile il matrimonio del duca, sperando che a lui, potentissimo per parentele, aderenze, autorità, riuscisse di porre la corona ducale sul capo di questo suo figlio; giacchè dall'oroscopo tratto dagli astrologhi quando nacque Guidobaldo, risultava che egli vivere dovesse una vita travagliata, breve ed inferma (1). E questa opinione del volgo si estese anche a quelli che non eran volgo; fra cui citeremo il Bembo; e pare che lo stesso eruditissimo Baldi ne sia imbevuto. Tanto i falsi giudizî e le ubbie de' tempi possono anche sugli uomini di vaglia. E l'essere morto ad Ottaviano quel suo diletto figlio in giovanissima età e nubile, fu ascritto dai più a giusto giudizio di Dio. Quanto Guidobaldo, e specialmente la giovinetta sposa, rimanessero sconcertati ed afflitti da questa impreveduta disgrazia, è facile immaginare. Tornate inutili le medicine, si ricorse alle orazioni: inutili anche queste, perchè il cielo fu sordo, essendo statuito colassù che la stirpe di Montefeltro scomparisse, e vi

(1) Vita di Guidobaldo, pag. 103.

fosse innestata la roveresca: e poco tardò a nascere quel Francesco Maria, per cui l'innesto si operò. Tentava, intanto, Guidobaldo divagare la mal capitata Elisabetta con musiche, cacce, feste e spettacoli; nel che i popoli a gara lo secondavano (1): e la duchessa, che discreta e onestissima sposa era, mostrava di contentarsene; e forse lusingavasi che terminasse una volta quella disgraziata infermità del marito.

Avevano i Duchi di Urbino, come si è detto altrove, due magnifici parchi; uno vicino a Fossombrone, l'altro a Castel Durante, pieni d'ogni sorta di selvaggiume, ambedue fatti da Federico sulle amene sponde del Metauro (2); nei quali spesso Elisabetta, assistendo alle cacce, divertivasi. Nè meno si compiaceva degli spettacoli e delle commedie, in cui gli urbinati assai valevano (3); e di quei varî giuochi che fra popoli metaurensi erano in costume, come quello detto dell'*Aita*, di cui già toccammo. E questi divertimenti ed esercizî pubblici non miravano a mollezza come i nostri; sì a rinforzare il corpo, ed infondere coraggio, che in corpo robusto si annida più facilmente. Fu di consolazione per gli sposi la nascita in Sinigaglia, a'22 marzo 1490, di Francesco Maria, da Giovanna di Montefeltro e Giovanni della Rovere; e le sponsalizie splendidissime di Francesco marchese di Mantova, fratello alla duchessa, con Isabella d'Este. Alle nozze tennero dietro le morti; cioè quella di Filippo vescovo d'Urbino, sull'incominciare d'aprile del 1491, uomo amato e rispettato da tutti, a cui successe Pietro Arrivabene mantovano; e di Maurizio Cibo, fratello del pontefice; per la quale domestica disgrazia il duca, col mezzo di Bartolom-

(1) Baldi, ivi, pag. 102. (2) Ivi, pag. 105.
(3) Ivi, pag. 104.

meo Bartolini, succeduto allo Staccoli come ambasciatore d'Urbino in Roma, fece atto di condoglianza con Innocenzo, e mandò alcuni ufficiali di sua corte ad assistere alle estreme onoranze.

Intanto la ribellione di Ascoli, di cui già parlammo, ripullulava, e il papa spediva brevi sopra brevi a Guidobaldo, affinchè con le sue truppe ajutasse il governatore della Marca, il quale campeggiava contro quella città. Ma il duca camminava zoppo nell'impresa per la gran ragione che il papa non pagava, ed egli andava creditore del tesoro pontificio anche di una parte di stipendi dovuti per servigi passati. Mandò Innocenzo in corte d'Urbino l'arcivescovo d'Arles, affinchè persuadesse Guidobaldo a contentarsi dell'onore di servir la Chiesa; ed egli quest'onore non rifiutava, purchè vi fosse congiunto anche lo stipendio; e l'arcivescovo che di ciò non voleva restar capace, e che usò pungenti e altere parole, fu licenziato. Si venne poi a transazione; ma Guidobaldo vi rimase al di sotto: il perchè al campo d'Ascoli furono sempre scarsi gli ajuti feltreschi. Un'altra cagione di mal umore fra essi, nacque dal fatto di Cesena, avvenuto nel seguente anno 1492. Già per noi fu scritto, come, per opera specialmente di Federico, questa città tornasse in potestà della Chiesa. Molti fra i principali cittadini, o per volontà propria, perchè insofferenti del dominio de' chierici, o cacciati dalla fazione contraria alla Chiesa, esulavano. Or questi fuorusciti, che anche alcuni aderenti avevano dentro, occupate una mattina improvvisamente le due porte della città, la corsero, molti dei nemici loro uccisero, le case ne predarono e poi vi appiccarono fuoco; e svaligiato il palazzo del governatore pontificio, che appena ebbe tempo a fuggire, e rapitene le armi, minacciosi e pieni di preda si riti-

rarono e si fecero forti in monte Diuttone. E siccome in questa fazione anche molti urbinati si notarono congiunti con loro, il pontefice sospettò che il duca l' avesse favorita, e gli scrisse risentitamente. Egli negò, nè prove vi erano; e in casi simili le prove sempre mancano: sicchè tutto si restrinse ad un sospetto. Intanto, a' 6 di luglio, dopo un pontificato quasi di otto anni, morì Innocenzo, cui già la storia ha giudicato. Di lui così dice il Baldi: « Questa felicità ebbe certo la sua fama, « che il successore per la perversità de' costumi potè « far parer piccoli i difetti di lui, se pur n' ebbe; e « graditissime le virtù mediocri o piccole del suo an- « tecessore (1): » elogio che molto a un biasimo si avvicina.

Ed eccoci, dopo sedici giorni dalla morte d' Innocenzo, entrati nel pontificato di quell' Alessandro VI spagnuolo, che Roderico Lenzolio prima chiamavasi, e poi prese il casato dei Borgia; perchè, nato da una sorella di Callisto III di casa Borgia, volle quel pontefice che il nome prendesse di sua famiglia. Mandò Guidobaldo, secondo il solito, al nuovo papa suoi ambasciatori; ai quali Alessandro non mancò di far buon viso, e di spedire al duca lettere umanissime. Intanto il nuovo papa, il quale cupi pensieri volgeva nella mente, soprattuto contro la potente casa Orsina a cui era infestissimo, si allegò nel mese di aprile 1493 con la repubblica di Venezia e con Lodovico Sforza; ed a Giovanni Sforza signor di Pesaro diede in moglie sua figlia Lucrezia: giacchè una bella corona di figli, tutti degni del padre loro, aveva intorno a sè questo papa. Era Lucrezia soprammodo a lui diletta, e di forme bellissima, e l' aveva già data in moglie al conte da Pro-

(1) Vita di Guidobaldo, pag. 125.

cida. Ma il padre, che delle cose più sacre si rideva (e nulla, anche presso le più barbare nazioni, è più sacro del vincolo matrimoniale), bruscamente gliela tolse, e a principesche nozze la innalzò; sicchè il povero marito rimase vedovo con moglie viva, mentre Lucrezia due mariti aveva.

Raccolto Alessandro un giusto esercito, ne volle dare il governo a Cesare suo figliuolo e a Guidobaldo; il quale crediamo che volentieri l'accettasse, e si dividesse dalla sposa condannata al supplizio di Tantalo; giacchè il giovine duca, nè per medicine nè per orazioni, non aveva mai potuto vincere, nel corso di due anni, la infermità di cui parlammo: alla quale si aggiunsero le nuove punture della podagra, che nell'età di venti anni incominciarono a tormentarlo, e che non furono da lui potute domare nè con rimedî nè coi più faticosi esercizî corporali, sicchè in ultimo lo spensero anzi tempo. L'esercito pontificio fu rivolto contro gli odiati Orsini; e molte castella, nel seguente anno 1494, furono tolte loro in Toscana. Ma mentre il papa cercava abbassare la potenza di quella casa per innalzare la sua progenie, le porte della misera Italia, per infame consiglio di Lodovico il Moro, si aprivano a Carlo VIII; e i discendenti di Brenno ritentarono l'antica prova, sempre però a loro danno, e questa volta anche del perfido consigliatore. Re Carlo, per alcuni suoi pretesi diritti, agognava il conquisto del reame di Napoli, posseduto da Alfonso d'Aragona succeduto a Ferdinando; e calava dalle Alpi minaccioso e fiero, con esercito fioritissimo.

Allora i principi italiani, Alfonso, il papa e Piero de' Medici, accortisi del pericolo, si strinsero in lega contro Carlo; e il re di Napoli, per divertire il nemico, mandò un potente navilio a molestare le riviere di Genova, devota allo Sforza, collegato con Francia. E un altro

esercito, capitanato da Ferdinando duca di Calabria figlio di Alfonso, fu raccolto in Romagna, con cui l'istesso Guidobaldo, staccatosi dall'impresa contro gli Orsini, si unì a Cesena con le sue genti. Precedevano il corpo principale dell'esercito francese l'Obignì e il conte di Cajazzo con grosso nerbo di soldati; e già avendo percorsa la Lombardia, dove furono ricevuti dallo Sforza, stavano a fronte delle schiere italiane. Narra Arnoldo Ferronio, nella vita di Carlo VIII, che stando i due eserciti nelle vicinanze di Sant' Agata di Romagna e fra loro vicinissimi, perchè divisi da un piccolo fossato soltanto, l' Obignì scaricasse un giorno tal tempesta di palle contro il campo nemico, che lo empisse di spavento, di ferite e di morti. A quella ruina seguì un ferocissimo assalto; ma inutilmente, chè la furia francese non potè spuntare la costanza italiana; e tutto il merito fu di Guidobaldo. Il quale, mentre gli alleati da quel periglioso alloggiamento si ritiravano con disordine, e i nemici soprastavano e già vincevano, con eletta mano de' suoi, che gli cadevano da ogni parte, fece argine con disperato valore a quella ruina, rendendo sicura la ritirata de' suoi, che sarebbero stati pienamente distrutti, se quella sua bella prova di coraggio avesse mancato. Ma così valorosa resistenza alla somma della guerra tornò inutile, perchè questa spedizione di Romagna era collegata con la spedizione marittima contro la riviera di Genova; e questa ebbe esito sfortunato, giacchè il navilio napoletano fu interamente rotto e disperso. Alla quale notizia, e approssimandosi col grosso dell' esercito re Carlo, a cui tutto andava a seconda, il campo de' collegati si disciolse; e i pontifici, i fiorentini e Guidobaldo, corsero a difendere i propri stati.

Aveva il papa venduto, nel 1492 a' 16 aprile, il pic-

ciolo luogo Poggio de' Berni a Giovanni della Rovere, dal quale l'aveva poi acquistato Domenico Doria. Or siccome questo luogo era ne' confini del ducato d'Urbino, Guidobaldo lo comprò dal Doria in quest'anno, ampliando così il suo dominio (1). Come Carlo VIII entrasse liberamente in Toscana per la viltà di Piero de' Medici, che gli consegnò Sarzana e Pietrasanta; come questi fosse, con tutta la sua famiglia, per súbito impeto popolare, cacciato da Firenze, che la sua libertà mantenne pel magnanimo atto di Pier Capponi; come Alessandro VI si confederasse col re francese, nella quale confederazione era compreso anche Guidobaldo; come precipitasse il dominio di Alfonso, ed entrasse Carlo, senza sguainar la spada, in Napoli a' 21 febbrajo 1495, narrano tutte le storie di que' tempi. Ma tanta fortuna del re francese, che aveva, correndo, fatto acquisto di così nobile reame, pose in gravissimo sospetto i principi italiani, e lo stesso Lodovico Sforza, principale consigliatore di quell'impresa; sicchè egli tardo pentito, con quell'ardore medesimo con cui l'aveva promossa, si volse poi a disturbarla. Ed anche Alessandro, la cui fede era peggio che punica, nulla curando i freschi vincoli stretti con Carlo, si unì con lo Sforza e coi veneziani, già neutrali, ora ingelositi per l'indipendenza d'Italia, posta in gravissimo pericolo; e fecero una lega, e composero un forte esercito, di cui affidarono il comando a Francesco Gonzaga; e lo stesso Guidobaldo, assoldato da Venezia, vi ebbe la condotta di quattrocento cavalli. E di questa nuova lega, formata da Alessandro contro i freschi patti stipulati con Francia, diede parte a minori principi, ordinando a Giovanni Sforza che ne ringraziasse Iddio con solenni proces-

(1) Arch. centr. ec., Pergamene d'Urbino, nº 267-270-273.

sioni, pretendendo di far partecipe il cielo di sua mala fede (1). Carlo, vedendo addensarsigli dietro le spalle così gran tempesta, e temendo non gli fosse interclusa la via del ritorno in Francia, se ne partì con presti passi da Napoli, e al Taro si scontrò coi nemici; dove la virtù francese e italiana fecero bellissime prove, sicchè rimase in dubbio la vittoria. Non pare che Guidobaldo prendesse parte in quel fatto sanguinoso, perchè gli storici degni di maggior fede non ne parlano; e nè meno l'Odasio, a cui, più che agli altri, importava recitar quella gloria del suo diletto discepolo: è certo però che valorosamente vi combattè Antonio, suo fratello naturale.

La discesa di Carlo VIII in Italia avendo posta a dure strette la libertà fiorentina, fu cagione che i pisani ne approfittassero per vendicarsi cupidissimamente in libertà. Deliberata la repubblica di Firenze di riporre ad ogni costo sotto al giogo la città ribelle, e memore della virtù mostrata da Federico nell'assedio e ricuperazione di Volterra, presero, consenziente il papa, al loro soldo per cinque anni Guidobaldo, già libero dagli stipendî veneziani. La prima impresa fu l'assedio di Montegallo, forte castello de' pisani; che, dopo bella difesa, cedè, salve le persone. Caduto, poco stante, anche Palaja, pose Guidobaldo l'assedio a Vicopisano, che poteva considerarsi come la chiave di Pisa. Lucio Malvezzi, capitano de' nemici, veduto il pericolo, vi si chiuse dentro con una mano di soldati scelti; e siccome abbondava di artiglierie, tirò a forza di argani in cima della maggior torre una grossa colubrina che scagliava palle di settanta libbre, ed innalzò un

(1) Breve de' 7 aprile 1495. Arch. centr., Pergamene d' Urbino, n° 227.

bastione in luogo eminente, piantandovi molti pezzi minori. Giunse Guidobaldo, con gli altri capitani; ed accampatosi verso le porte di Bientina, incominciò a molestare il castello, forte maravigliando che i nemici in tutti quei preparativi non l'avessero mai molestato. Ma il Malvezzi sapeva quel che faceva. Ed ecco, all'improvviso e tutte in un punto, tuonare le artiglierie, e vomitar fuoco e palle, e squarciare le tende e le membra de' soldati, e non dar tempo allo scampo. Nè per la sopravvenuta notte cessò quella ruina; chè vi si aggiunsero le sortite degli assediati, che tutto empivano di confusione e di strage. Anche il campo fiorentino rispondeva al fuoco, ma poco fruttava; giacchè i nemici tiravano dall'alto e da luogo coperto, ed essi dal basso e alla scoperta. Altro, dunque, loro non restava che ritirarsi da quell'accampamento malaugurato; e questo fecero in notte oscurissima. Il Guicciardini, pronto alla critica (1), tassa i capitani della repubblica per gli alloggiamenti male scelti; ma anche gli scusa, perchè nella scelta non erano forse liberissimi.

Durante i quartieri d'inverno, parve che le cose de' fiorentini prendessero migliore avviamento; perchè, così ordinante il re di Francia, con cui erano alleati, fu ad essi restituito Livorno, e ingiunto ad Entragues, soldato regio, che desse loro la città di Pisa, ch'egli erasi usurpata e che teneva per conto de' pisani. Rispondeva egli a' commissari della repubblica, essere parato alla consegna; ma ritrovarsi in condizione tale da non poter mandare ad effetto questa sua buona volontà, se i fiorentini non avessero prima occupato il borgo e la porta di s. Marco. Ed essi credettero; e dato assalto ferocissimo al borgo, l'ottennero, ed anche la vi-

(1) Baldi, Vita di Guidobaldo, pag. 147.

cina porta occuparono. Ed ecco le artiglierie del castello, in luogo di secondare l'impresa secondo il convenuto, fulminare i vincitori; i quali, traditi e lacerati, furono costretti abbandonare la città, di cui credevano avere ottenuto il possesso così agognato. Allora si rivolsero contro Cascina, il cui assedio fu anch'esso sfortunato: sicchè, sopraggiunto il freddo, nei quartieri d'inverno si raccolsero. In verità, se in Guidobaldo la militare perizia e il valore di Federico non mancarono, mancò la fortuna, perchè nelle sue imprese di guerra gli volse quasi sempre le spalle.

Erano in que' tempi tutti i nostri principi, tranne i fiorentini, collegati fra loro in favore della libertà d'Italia contro Francia: perciò la repubblica di Firenze molestavano, amica del nemico comune. A tale effetto si erano mossi Virginio Orsino e Piero de' Medici esule, il quale procurava con le armi il ritorno in patria, e teneva pratiche in Cortona, dove molti aderenti aveva, per occupare quella città. La repubblica, a rendere vane quelle pratiche, vi rinforzò la guarnigione, e mandò Guidobaldo sui confini di Siena, per tenerla in rispetto e impedirle di favorire i disegni del Medici, cui quella signoría proteggeva. Andato a vuoto quel tentativo, il pontefice cercò di danneggiare i fiorentini in altro modo, intimando, cioè, a Guidobaldo di ritirarsi co' suoi dal servigio di quella repubblica, cui cercava d'indebolire togliendole così quel capitano e, con lui, buon numero di soldati agguerriti. Parve al duca questa ingiunzione del pontefice esorbitante e contraria all'onor suo, non essendo ancora compito il termine della condotta, quantunque poco vi mancasse. Ma lo tempestava co'brevi Alessandro, e diceva essere lui feudatario di santa Chiesa, e dovere servirla ne'suoi bisogni: il qual caso anche nella scritta da lui

fatta co' fiorentini era preveduto: trattarsi di liberare Italia dai barbari (ecco un papa Borgia tenero della libertà italiana); si mostrasse, dunque, grato ai benefici compartiti dalla santa Sede a lui e alla sua casa, e in tanto bisogno non l'abbandonasse (1). La pertinacia del papa vinse la costanza del duca; che, mandati a sua giustificazione agli statuali di Firenze i brevi di Roma, si licenziò dall'ufficio; e con la condotta di trecento uomini d'arme, si pose al servizio della Chiesa, col titolo di luogotenente generale. Anche qui il Guicciardini tassa Guidobaldo come se avesse rotto fede a' fiorentini, con la scusa di essere feudatario della Chiesa, gettandosi dalla parte dei confederati, che allora si trovavano in maggior fortuna. Ma, se i termini della condotta erano come Alessandro diceva e il Baldi scrive, la taccia di slealtà sarebbe ingiusta. È però da notarsi per debito di verità, che Federico suo padre, anche testimonio lo stesso Baldi, in caso eguale si rifiutò di obbedire a papa Eugenio.

A noi non si appartiene narrare le vicende della guerra napoletana, a cui per ordine del papa prese parte Guidobaldo; e come la fortuna francese cadesse con quello stesso precipizio con cui era caduta l'aragonese; e come re Ferdinando il reame ricuperasse. Militò il duca in quella guerra or sotto il re, or sotto quel Consalvo (cui la boria spagnuola chiamò il gran capitano), mostrandosi perito e valoroso condottiero: ma di lui non si ha alcuna segnalata impresa nei ricordi delle storie narratrici di quelle battaglie. Ricuperato il regno, morì Ferdinando senza figli, e lo zio Federico gli successe.

Per la cacciata de' francesi quietava allora Italia,

(1) Baldi, Vita di Guidobaldo, pag. 152.

ma non il pontefice, che degli odiati Orsini voleva a ogni costo la ruina. E già Virginio e Gian Giordano, illustri guerrieri e capi di quella casa, erano in catene; sicchè pareva ad Alessandro essergli venuto il destro di colorire il suo disegno: e prima di tutto, pose mano alle scomuniche, e gli dichiarò in pubblico concistoro ribelli e nemici di santa Chiesa; poi spinse contro loro le sue truppe, rinforzate da quelle degli alleati; ed eravi anche Guidobaldo, condottiero delle forze spedite dal re di Napoli. E la fortuna, da principio, arrise all'esercito pontificio, capitanato dal duca di Candia Giovanni Borgia; e furono sei castelli conquistati. Ma alla cadente fortuna degli Orsini sopraggiunse ajuto non aspettato. Bartolommeo d'Alviano, fra i primi capitani italiani de' suoi tempi, aveva in moglie un'Orsina sorella di Virginio; e come aderente a quella famiglia, era stato posto in carcere dal re di Napoli, per gratificare ad Alessandro. Fuggito di prigione (e ignorasi il come), corse a sostenere col suo braccio la pericolante casa, e si chiuse in Bracciano; ed ebbe operosissima adiutrice nell'impresa Bartolommea sua moglie, sorella a Virginio, che di tutte le sue gioje si privò per assoldare le milizie, a sostegno della famiglia. Intanto il duca di Candia aveva accostato l'esercito alle mura di Trivignano, terra di qualche conto; ma l'oppugnazione procedeva lentamente, sì pel valore dei difensori, sì per la comodità di fornir la terra di armi, armati e viveri, essendo posta sul lago di Bracciano. A togliere ai nemici questo vantaggio, fece papa Alessandro costruire in Roma in pochi giorni un grosso burchio, cui consegnò a Troilo Savello, con la scôrta di quattrocento cavalli. E già erano vicini alla Storta a sette miglia da Roma; ed ecco l'Alviano sbucare all'improvviso da alcune boscaglie, e con cento cavalieri elet-

ti fare impeto sulla scôrta, mal guardantesi per essere ancora così vicina alla città, e spaventarla con urli e grida, e metterla facilmente in fuga; e gittare una fiaccola ardente nel mal guardato burchio, e incendiarlo; e predare carro e animali.

A questa fazione così audace e così fortunata, imbaldanzirono sempre più gli assediati, e i pontificî insultavano; i quali, persuadente fra gli altri Guidobaldo, usciti di pazienza diedero così furioso assalto alla terra, che la presero; e col saccheggio e col sangue le ingiurie e l'incendiato burchio vendicarono. Seguitò l'assedio di Bracciano, principal luogo degli Orsini, e da cui l'esito di quella guerra dipendeva. Ma qui trovarono i pontificî durissimo intoppo, perchè il luogo era per arte e per natura munitissimo, e deliberati i difensori, piuttosto che cedere, di seppellirsi sotto le sue ruine; e in ciò anche gli abitanti tutti erano concordi. Arroge che l'intrepido Alviano li comandava, che in quegli animi, già per sè infiammati, raddoppiava l'ardore e la costanza. Squarciate in parte le mura dalle palle, fu dato furiosissimo assalto, e riuscì ai pontificî impossessarsi del borgo, ed entrare per la breccia nella terra, e piantare la loro bandiera in una parte delle mura. In quel pericoloso frangente si parve più che mai la virtù dell'Alviano; giacchè, quando sembrava perduto il tutto, infuso nuovo coraggio ai suoi con parole accesissime, si scagliò contro i nemici con tanta rabbia, che, dopo supremi sforzi, gli ricacciò dalla terra; e spiantate le bandiere, le gettò nella fossa. E i difensori erano un pugno di gente consunta dalle fatiche, e avevano contro un esercito assai numeroso, con soldati freschi e fornitissimi di tutto: ma, come bene osserva il Baldi (1), gli uni difendevano sè e il

(1) Vita di Guidobaldo, pag. 173.

natio loco e le cose più caramente dilette; gli altri mercenarî erano: e aumento di coraggio accrescevasi nei primi dalla speranza di prossimo potente soccorso; giacchè sapevano che Carlo Orsino e Vitellozzo, a gran giornate, con numerose schiere, si avvicinavano. E questa mossa poneva in grandissimo pensiero i capitani del pontefice; i quali, veduta la necessità di espugnare la terra prima che giungesse il soccorso, fecero contro essa un ultimo e disperato sforzo. E si combattè non con valore, sì con rabbia feroce. Ma i difensori erano determinati a vincere o morire; la qual terribile alternativa infonde coraggio più che umano: sicchè la terra fu salva.

Caduta questa speranza, i pontificî stavano in forse se assalire Carlo e Vitellozzo prima che si congiungessero fra loro, o distribuire l'esercito per le castella già occupate, ed ivi difendersi. Il legato del papa, che era un Bernardino da Lunato pavese, o fosse timore, o perchè i sacerdoti non hanno che far con l'armi (1), propugnava la seconda sentenza, e Guidobaldo la prima; e questa vinse nel consiglio de' capitani. Carlo e Vitellozzo si erano, intanto, uniti insieme in Orta, e di là erano venuti a Lunano in Sabina, e avevano raccolto sotto le bandiere un giusto esercito composto di buoni soldati: fra cui primeggiava una forte schiera di Città di Castello, eccellentemente disciplinata secondo l'uso della milizia tedesca, e armata di picche più lunghe dell'ordinario. Anche le genti della Chiesa si erano condotte sotto Valerano, dove i due campi nemici uno di faccia all'altro si trovarono. Sull'entrata di piana e lunga valle s'ingaggiò la battaglia, che nel suo principio riuscì favorevole agli ecclesiastici, i quali

(1) Ivi, pag. 177.

appero le prime schiere e disordinarono le seconde, molti prigionieri fecero. Ma, mentre combattevano ella fronte i fanti ajutati dalla cavallería, il duca di andia chiamò questa a difendere i fianchi deboli e iolto esposti. Il ritirarsi de' cavalli fu preso come per na fuga, ed aggiunse animo ai nemici. Si diede fuoco lle artiglierie; ma, o fosse ignoranza o malizia de' bombardieri, le palle in luogo di squarciare le schiere orne e vitellesche, fischiavano loro sul capo; sicchè quee accrebbero lo sforzo, e specialmente quei fieri uoini di Città di Castello dalle lunghe picche, con le uali infilzavano quei tedeschi stanchi e male armati he per la Chiesa combattevano. Allora la cavallería ontificia balenò, poi si volse a manifesta fuga; ed nche gli uomini d' arme di Guidobaldo: sicchè egli i trovò nel furore della battaglia abbandonato e solo; è badò al pericolo, seguitando a menar le mani. Ma cavallo gli cadde sotto; ed egli era per esserne schiaciato, quando Battista Tosi romano, che militava per li Orsini (1), liberandolo da quel pericolo, lo fece rigione; e con lui molti altri, fra cui Giovan Pietro onzaga di Nuvolara. Tal fine ebbe, a danno degli cclesiastici, a' dì 26 gennajo 1498, la battaglia che a detta di Soriano, in cui i morti e i presi oltreassarono i cinquecento.

La notizia della prigionía di Guidobaldo (che però manissimamente era trattato) fu sentita con gran disiacere da' popoli che l' amavano, e dalla duchessa, a cui on mancarono conforti anche da parte del pontefice. l quale non perdevasi di coraggio, ma descriveva nuoi soldati; e chiamava dal regno il Consalvo e Prospeo Colonna, a reprimere le insolenze degli Orsini, che

(1) Giovio, Istorie de' suoi tempi, pag. 197.

scorrazzavano fino alle vicinanze di Roma. Ma l'orator di Francia, ed alcuni cardinali, e Consalvo per parte del re cattolico, tanto operarono, da inchinare ad accordi l'animo di Alessandro; che, quantunque vinto, parlava da vincitore. Nè gli Orsini alla pace contrastavano; perchè ben sapevano che, al fin de'conti, chi faceva guerra ai papi, perdeva sempre. E gli Orsini infatti perderono: perchè, quantunque papa Alessandro avesse mosso il primo le armi contro essi, e quantunque il suo esercito fosse stato sconfitto; non ostante egli, vinto, dettò le condizioni, e volle che i vincitori fossero condannati alle spese in cinquantamila scudi. E gli Orsini pagarono: strana condizione de' tempi, in cui non pagava chi perdeva, sì chi vinceva.

Ma gli stessi Orsini si rifecero in parte con Guidobaldo, la cui liberazione dalla prigionia fu tassata, secondo il Guicciardini, in quarantamila ducati. E qui è da notarsi, che ne'capitoli della pace fu pattuito, che gli altri prigioni degli Orsini uscissero liberi senza taglia, escluso solo Guidobaldo, forse in premio del suo valore e della sua fede alla Chiesa; e che, di più, non riacquistasse la libertà se non dopo la liberazione di Paolo Vitelli, che si trovava in potestà del marchese di Mantova. Tanta fu la gratitudine e la buona fede di Alessandro, che a quei patti acconsentì. Raccolti i denari, parte dal tesoro ducale, parte per le spontanee offerte de'popoli soggetti, e liberato Paolo Vitelli, anche Guidobaldo fu posto in libertà; e presto tornò in Urbino in mezzo alla generale contentezza, specialmente di Elisabetta. Morì in quest' anno, a' 7 di aprile, Carlo VIII, a cui successe il duca d'Orleans Luigi duodecimo, principe di spiriti guerrieri e di alto animo; il quale, per secondare i suoi ambiziosi disegni sull'Italia, si strinse subito in lega con papa Alessandro, che

egualmente voleva, col mezzo della potenza francese, inalzare i suoi figli.

Le maledette fazioni, guelfa e ghibellina, laceravano ancora qualche parte d'Italia; e specialmente Perugia, in cui allora prevalevano i Baglioni di fazione guelfa, che ne avevano cacciati gli Oddi, capi della parte contraria. Volevano questi ultimi ricuperar la patria; e meglio non potendo, mossero guerra a'nemici loro, ajutati da Guidobaldo, che molto li favoriva; e da Giovanni della Rovere suo cognato, che personalmente militava con essi. Ma, pregato da'perugini, il papa s'interpose; sicchè presto cessò quella guerra civile, restituiti i beni agli Oddi e parziali loro, e pagati da Perugia al duca, a ristoro delle spese, scudi cinquemila. Moriva, intanto, in Cagli quell'Ottaviano Ubaldini, che nella minorità del duca aveva tenuto in mano quasi con assoluto imperio le redini del governo, e la cui autorità nelle consulte di stato aveva sempre un gran peso; sicchè, estinto con lui quel ramo della famiglia che teneva in feudo la Carda e Mercatello, coi circostanti castelli, questi al rimanente del ducato furono incorporati.

Seguitava, in questo tempo, la guerra tra Firenze e Pisa, che la ricuperata libertà con eroici sforzi difendeva. E Pisa ajutavano i veneziani, che volendo molestare i fiorentini, assoldarono Guidobaldo. Non crediamo nè opportuno nè utile distenderci a narrare le minute particolarità di questa guerra, che tutta si restrinse a scorrerie e ad assedi ed espugnazioni di piccoli luoghi; nelle quali fazioni non presentòssi a Guidobaldo alcuna opportunità di segnalarsi. Ci restringeremo soltanto a dire, che egli, dopo altri inutili tentativi sui confini di Firenze dalla parte della Romagna toscana, e per fare una diversione alla guerra di Pisa, invase, con altri capitani di Venezia, la mon-

tuosa regione del Casentino: dove da principio le cose gli andarono a seconda; ma Paolo Vitelli, duce di Firenze, essendo corso prestamente sul luogo, e sopravvenuto il verno, la cui asprezza è assai maggiore fra que' monti per le alte nevi, perdè Guidobaldo tutte le castella espugnate, tranne Bibbiena, in cui fu costretto a rinchiudersi. Ma, entrato l'anno 1499, parte pel soverchio rigore della stagione, parte per la incomodità di quella stanza, e forse anche pei molti e gravi disastri di quella campagna, gli si risvegliò la podagra, con punture molestissime e con la febbre. Chiese egli, in tale angustia, un medico ai commissari della repubblica; ma questa volta la cortesía fiorentina non fece bella prova, e gli fu negato. Allora, segretamente, si rivolse a Paolo Vitelli, e facilmente n'ebbe un salvocondotto per ritirarsi nel suo stato; del che si morsero le labbra i commissari di Firenze, vedendosi sfuggita sì bella preda: e così scampò il duca al pericolo di nuova prigionia. Vuole il Baldi, che quest'atto d'umanità di Paolo fosse una delle cagioni che spinsero poi i fiorentini a spegnere quel valente capitano, ucciso da loro poco dopo, cioè a' 29 settembre dell'anno stesso. Nelle lettere scritte dal Machiavelli, come segretario della repubblica, parlandosi della uccisione del Vitelli, di questa circostanza non si fa motto (1). Ma è facile che il dispetto provato dai fiorentini, vedendosi uscir dalle mani Guidobaldo, e frustrato il guadagno di un'ingorda taglia, operasse ad aggravare in séguito le colpe, vere o supposte, del Vitelli.

In quest'anno il duca, a ricompensare Bartolom-

(1) Scritti inediti di Niccolò Machiavelli raccolti ed illustrati da Giuseppe Canestrini; Firenze, Barbera, Bianchi e C., 1857. Vedi le considerazioni da noi fatte, nel n° 12 dell'*Imparziale fiorentino* 1857, su questa uccisione.

meo Bartolini delle premure a lui usate ne' passati infortuni, a' di 10 marzo, gli diede in feudo il castello della Biscina, con patto però di non imporre nuove gabelle (1): ciò che prova quanto i principi di Urbino fossero fedeli mantenitori dei patti; ed anche quanto i popoli fossero gelosi delle borse loro.

Avevano i francesi, per opera di un italiano, imparata la via di Italia; e a re ambizioso, ma privo di consiglio, era succeduto nel trono di Francia un altro re egualmente ambizioso, ma valente per senno e valore, e di fermo proposito. Il regno di Napoli, perduto quasi con la stessa rapidità onde fu conquistato, aveva lasciato in Francia vivissimo desiderio di riacquistarlo; a cui aggiungevasi un' immensa sete di vendetta contro Lodovico il Moro duca di Milano, che, dopo avere introdotti i francesi in Italia, disertò da loro, e poco mancò che, pel suo tradimento, non fosse impedito il ritorno a Carlo e distrutto il suo esercito. Alle quali cagioni di odio, si univano in Luigi alcuni diritti sul ducato di Milano: sicchè, a colorire i suoi disegni, si fece forte con l'alleanza del pontefice, de' veneziani, de' fiorentini, che per diversi fini a lui si strinsero contro il Moro e il re di Napoli, e contro tutti i signorotti (così volente Alessandro) dello stato della Chiesa. Disegnava il papa sulle ruine de' grandi feudatarî ecclesiastici fabbricare la fortuna de' suoi; e specialmente di quel famoso Cesare Borgia, che dallo zio fatto cardinale ed eletto arcivescovo di Valenza, gettato via all' improvviso il berretto rosso e il pastorale, abbandonava la milizia spirituale per ascriversi alla terrena, come più propizia a' suoi vasti e cupi disegni; rompendo fede alla chiesa

(1) Reposati, nella Vita di Guidobaldo, pag. 361; che porta tra i documenti l' istrumento d' infeudazione.

sua sposa, per essersi impalmato con la signora d'Albret, giovinetta del sangue reale di Francia. Ma le spoglie mutò, non il vizio. Da questa lega nacquero poi tanti tradimenti e carneficine di valorosi capitani, e spogliamenti e fughe miserabili di principi, fra cui lo stesso Guidobaldo fu compreso. Il quale, in questo tempo, scorsi già dieci anni di matrimonio infruttifero, volse il pensiero (a ciò confortato anche da Elisabetta) a perpetuare la sua stirpe, innestandola con quella della Rovere, col mezzo dell' adozione di Francesco Maria suo nipote, di anni nove, figlio di sua sorella Giovanna. Ed anche il cardinale della Rovere, che fu poi il terribile Giulio II, fratello al marito di Giovanna, caldeggiava grandemente questo concetto del duca; ma di Alessandro VI non si fidava, avendone conosciuta la ferina indole: sicchè consigliò Guidobaldo a guardarsene. Non ostante, il duca credè opportuno di aprirsi col papa; il quale non solo non gli si oppose, ma parve che favoreggiasse il progetto, dicendogli che avrebbe data in isposa a Francesco Maria sua nipote Angiola Borgia. E con quanta sincerità parlasse, sì allora che in altre occasioni, poco appresso si mostrò.

Calava, in questo tempo, dalle Alpi Luigi XII, con poderose forze; e occupata facilmente Milano, cacciatone il Moro, che così ebbe degno premio di suo tradimento per aver introdotti i barbari in Italia. Allora il papa chiese a lui gli ajuti promessi nel trattato; e ne ebbe trecento lance e quattro mila svizzeri: col quale rinforzo incominciò il Valentino la guerra di Romagna. Fu prima a cadere Forlì, sul principio del 1500; nè valse a difenderne la cittadella il valore e la costanza di Caterina Sforza, la quale cadde nelle mani de' nemici. E il Valentino minacciava anche Giovanni Sforza signor di Pesaro, non più suo cognato, perchè già gli aveva tolta

la moglie Lucrezia, e data in isposa ad Alfonso figlio del duca di Ferrara.

Intanto Luigi perdeva Milano, ricuperata dal Moro con l' ajuto degli svizzeri; i quali (tornato il re francese con nuovo sforzo) tradirono esso duca, e al suo accesissimo nemico, con eterna infamia, lo consegnarono. Finita così prestamente questa nuova guerra, durante la quale erano rimaste sospese le armi del Valentino, egli attaccò Pesaro e facilmente l' ebbe, fuggitone Giovanni; nè con minor facilità occupò Rimini, dove fu ricevuto a braccia aperte da que' cittadini, stanchi dei tirannici modi dei fratelli Malatesta, Pandolfo e Carlo. Nel seguente anno 1501, strinse Faenza; ma quella città, piena di uomini valorosi e pugnaci, ebbe il coraggio resistere all' impeto di un esercito composto di settecento uomini d' arme e tremila fanti. Ritornatovi il Valentino al principio di primavera, furono necessitati a cedere, salva la vita e le robe, e salvo il loro principe Astorre Manfredi. Pizzicò in séguito Bologna; ma risoluti e minacciosi ordini del re di Francia, che Giovanni Bentivogli aveva in protezione, la sua avidità infrenarono. Irruppe allora nello stato della repubblica fiorentina, e tentò la stessa Firenze; ma fu vano, per non dir ridicolo, il tentativo. Quindi si pose intorno a Piombino, città munitissima, e la strinse d' assedio; che però egli non potè dirigere in persona, perchè costretto ad unirsi con Luigi, il quale correva al riacquisto del reame di Napoli. Narra la storia che, nella presa di Capua, Cesare si scegliesse quaranta giovinette delle più belle, a sfogo di sua furiosa libidine. La quale, insaziabile essendo, si mostrò anche in altro modo; giacchè, ritornato al campo di Romagna, seppe che una damigella della duchessa di Urbino, per nome Dorotéa, andava a marito con Giambattista Caracciolo,

colonnello delle fanterie veneziane. Amava il Valentino la donzella, che bellissima era, e sapeva che passar doveva per Cesena, dove egli allora stanziava; sicchè, fatto cieco dalla sozza passione, appostati ai passi i suoi sgherri, la fece rapire. Guidobaldo, con modeste parole, perchè timoroso dell'ira di Alessandro, e il senato di Venezia, con acerbe rimostranze, ricorsero al pontefice, ma nulla ottennero; perchè padre e figlio negarono sfacciatamente il fatto, che pure era pubblico. Narra il Baldi (1), che la sposa fosse poi restituita al marito, e ne guadagnasse quattro figliuoli; ma nasconde prudentemente come quel bastardo (era Cesare nato da Vannoccia, concubina di Alessandro) la trattasse. Il quale, in questo tempo, fece spedire a Guidobaldo dalla romana cancelleria una bolla amplissima, con cui gli si confermavano tutte le concessioni a lui fatte dal suo antecessore Sisto IV; nascondendo in tal modo, con tradimento insigne, i suoi rei disegni contro di lui, e cercando di addormentarlo (2).

In sul principio del 1502, e in Urbino e nelle altre città di Romagna occupate dal Borgia, si celebrò con pubbliche feste il nuovo matrimonio di Lucrezia sua sorella, con Alfonso primogenito di Ercole da Este, duca di Ferrara. Era questa Lucrezia balestrata qua e là, come sgabello all'ambizione del padre e di Cesare. Fu prima impalmata, come già si disse, al conte da Procida; poi tolta a lui, e dal papa suo padre data a Giovanni Sforza, a cui era morta Maddalena Gonzaga. E a'15 settembre del 1493, scriveva questo papa a Giovanni che si portasse in Roma a consumare il matrimonio, e a prendere la dote (3), e poi era lar-

(1) Vita di Guidobaldo, pag. 221.
(2) Arch. centr., Carte d'Urbino, Reg. alfab., pag. 178.
(3) La quietanza della dote fu fatta a' 20 dicembre 1497. Arch. centr., Carte d'Urbino, Reg. alfab., pag. 199.

go ai conjugi e figli venturi d'indulgenze, privilegi e dell'altare portatile (1). E indirizzava ancora una lettera a Lucrezia, chiamandola, senza tante cerimonie, sua *carissima figlia*, e le si raccomandava che fosse divota specialmente di nostra Donna (2). Nè ciò fa meraviglia; perchè, come scrive il Guicciardini, che in Alessandro VI *prevaleva allo sdegno, e a qualunque altro affetto, la cupidità sfrenata dell'esaltazione de' figliuoli; i quali amando ardentemente, primo di tutti i pontefici li chiamava e mostrava a tutto il mondo come figliuoli* (3). Nel 1497, i Borgia, che già mulinavano la rovina di Giovanni, gli fecero confessare che egli non si era mai carnalmente congiunto con la bellissima Lucrezia (4), e gliela rapirono con sentenza di due cardinali, che dichiararono nullo il matrimonio (5); e l'allogarono con un Gismondo, figlio naturale del re d'Aragona. Il quale ucciso dal Valentino, fu Lucrezia in ultimo disposata ad Alfonso di Ferrara; e così questa sposa aveva tre mariti vivi: brutto e schifoso fascio di violenze, sacrilegi e omicidi, degni di quella stirpe maledetta (6). Or queste quarte nozze di Lucrezia furono

(1) Arch. centr. ec., Pergamene d'Urbino, n° 211 e 217. Di queste dispense non facevasi carestía; giacchè anche Clemente VII diè facoltà ad Eleonora Gonzaga, con breve 18 ottobre 1524 (Arch. centr., Pergam., n° 306), di poter entrare in qualunque convento di frati.

(2) Documento n°. 13.

(3) Storia d'Italia, lib. I, cap. I.

(4) Attestato autentico di Giovanni, 18 novembre 1487. Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, div. G, n° 1, pag. 242.

(5) A' 19 dicembre 1497. Arch. centr., Pergam. d'Urbino ec. n° 242.

(6) Lucrezia, a' 19 dicembre 1499, fa quietanza a Giovanni Sforza di trentamila ducati ricevuti da lui per sua dote, ch'egli restituisce. Arch. centr. ec., Carte d'Urbino, cl. 1ª, div. G, n° 284.

solennemente festeggiate, presente la sposa medesima; la quale, venendo da Roma, passò pel ducato d'Urbino con regale cortéo, composto di *cinquecento cavalli e circa duemila bocche: per la qual cosa fu estimato che, fra Gubbio, Cagli e Urbino, il signor duca spendesse circa ottomila ducati* (1).

Or di questa Lucrezia tanto favoleggiarono i moderni romanzieri, specialmente d'oltremonti, dipingendola come vaso d'ogni iniquità, sicchè il suo nome suona odiatissimo all'universale, e il Litta (non sappiamo con qual fondamento) la chiama figlia e meretrice di papa Alessandro VI suo padre. E di quel suo padre e fratello ebbe veramente costei una parte delle colpe, segnatamente per ciò che spetta a corrotti costumi: nè le sue tenerezze col Bembo cardinale sono ignote. Ma la verità storica esige che si dica, come, fatta consorte di Alfonso, cambiasse vita, e si mostrasse quanto bella, altrettanto casta; e allo sposo ossequiosissima, e protettrice delle lettere, e larga coi poveri; e come fosse degna che il grande Ariosto la bellezza, la liberalità, *il grande animo* ne cantasse (2); e come, morta non compiti ancora gli anni quarantuno, fosse compianta da tutti, e specialmente dal marito, che intensissimamente l'amava.

(1) Commentaria quarumdem ec.

(2) Ariosto, Opere minori, ordinate e annotate da F.-L. Polidori; Firenze, per Le Monnier 1857, vol. I, pag. 276 ec.; e Orlando Furioso, Canto 13, st. 69.

LIBRO NONO

DAL 1502 AL 1508

SOMMARIO

Morte di Giovanni della Rovere, e sua figliolanza: il Borgia assedia Camerino, ed occupa il ducato di Urbino: fuga pericolosissima di Guidobaldo: presa di Camerino: Luigi XII a Milano: ribellione dei signorotti e dello stato d'Urbino contro il Borgia: carneficina dei Varano: guerra tra gli urbinati e il Valentino: Guidobaldo ritorna da Venezia: prende Fossombrone: un Varano riprende il suo stato: guerra di bande: cupe arti del Valentino nel rifarsi benevoli i signorotti: magnanimità delle donne urbinati: Guidobaldo, torna al suo esilio: modi tollerabili di governo del Valentino: sozzi baccanali in Roma: il Borgia prende Sinigaglia: carneficina dei signorotti a Sinigaglia, e del vescovo di Cagli: assedio di S. Leo: morte di Alessandro VI: tumulti urbinati: ritorno di Guidobaldo: Pio III muore: Giulio II: colloquio di Guidobaldo col Valentino: commedia in Urbino sui fatti del Borgia: supplizio in Pesaro di Pandolfo Collenuccio: Fossombrone premiata: il duca adotta Francesco Maria della Rovere: è insignito dell'ordine della giarrettiera: Giulio II occupa Perugia: percuote un prelato e perchè: Francesco Maria della Rovere uccide un drudo di sua sorella: Guidobaldo muore: virtù di Guidobaldo e della moglie Elisabetta: eloquenza nel secolo XVI: splendidezza della corte ducale.

Cresceva, intanto, Cesare in potenza e in onori, giacchè, consenziente il collegio de' cardinali, ebbe il titolo di duca di Romagna; ma Romagna non gli bastava: voleva anche inghiottire Urbino e Camerino. E nulla valeva presso lui nè lo smisurato affetto de'sudditi verso la persona di Guidobaldo, nè i servigî da lui prestati alla Chiesa, nè i molto maggiori di Federico suo padre, nè il non essere mai stato da lui offeso, nè i riguardi del re di Francia che testè aveva preso in protezione il duca. Le predizioni di Sigismondo Malatesta si avvicinavano al compimento loro. Moriva, intanto, in Sinigaglia Giovanni della Rovere (1);

(1) Il suo testamento è dei 20 gennajo 1496, e trovasi nell'Arch. centr. Carte d'Urbino, Reg. alfab., pag. 177.

il cui figlio Francesco Maria fu affidato dallo zio cardinale a Guidobaldo, che lo ricevè in corte e lo diede ad istruire all'Odasio, già suo maestro. Lasciò ancora tre figlie: Maria, di cui in séguito si parlerà; Costanza, morta nel 1507 (1); Beatrice, che prese il velo nel convento di santa Chiara, forse di Urbino, di cui si ha il testamento fatto nell'anno 1513 (2). Volle il pontefice che Francesco succedesse al padre nel titolo e negli onori di prefetto di Roma, e, con breve dei 18 marzo 1502, diede la facoltà al vescovo d'Urbino di conferirgli questa carica (3). *Ricordo,* dice una cronaca contemporanea, *come a' di* 24 *aprile* (1502) *fu creato prefetto Francesco Maria, figlio del signor Giovanni signore di Sinigaglia; la quale solennità si fece nel vescovado d'Urbino, e vi fu il vescovo di Urbino, il vescovo di Fossombrone e il vescovo di Cagli* (4). E con questa vana mostra veniva il pontefice a coprire, con finissima ipocrisia, i suoi avversi pensieri contro Guidobaldo. Signoreggiava su Camerino Giulio Varano, vecchio e illustre guerriero, e amato dai suoi; quando l'insaziabile cupidigia del Borgia gli si avventò contro, facendo precedere all'assalto i soliti fulmini delle scomuniche (5). Si mosse, dunque, con l'esercito il Valentino; il quale, dopo aver devastato il territorio, e riempiutolo di rapine, assediò la città. E pure Paolo II, con bolla dei 12 maggio 1468 (6), aveva investito Giulio e suoi figli di quella signoria: ma qual forza potevano aver le bolle con un papa qual era il Borgia?

(1) Dennistoun, vol. II, pag. 264.
(2) Arch. centr. Carte d'Urbino, Indice alfab., pag. 168.
(3) Ivi, Pergamene d'Urbino, n° 248.
(4) Commentaria quarumdem ec.
(5) Bolla de' 27 settembre 1502. Reg. alfab. Carte d'Urbino, pag 236.
(6) Arch. centr., Reg. delle Pergamene d'Urbino, n° 91.

In questo tempo, spedì Alessandro a Guidobaldo brevi caldissimi, affinchè con armi ed armati ajutasse quell'impresa: al che egli si mostrò prontissimo, e, a richiesta di Francesco Floris, commissario generale dell'esercito pontificio, mandò al campo del Valentino una parte della sua artiglieria: e questa era un'insidiosa domanda del Borgia per togliergli gli argomenti di difesa.

Il quale, lasciati i suoi capitani all'impresa di Camerino, era venuto a Spoleto con diecimila soldati; e di lì a Nocera, dove staccò duemila fanti speditissimi, che furono ricevuti in Cagli, per ordine di Guidobaldo, come gente amica. A questi tenne dietro il grosso dell'esercito; e così prestamente, che appena diede tempo a' suoi di cibarsi, correndo in un giorno trenta miglia, benchè il campo fosse pieno d'impedimenti; e a'20 giugno raggiunse i suoi in Cagli; dove, nulla ancora sospettandosi, fu ricevuto con molto onore. Ma, rifocillati i suoi e occupate le porte, con molta maraviglia e terrore de'cittadini, se ne proclamò signore. Mentre queste cose succedevano alla distanza di circa quindici miglia da Urbino, Guidobaldo si riposava in una beata tranquillità, e la sera medesima fu visto cenare, sgombro da ogni molesto pensiero, in un pratello, fra ombrose piante, vicino al convento di s. Bernardino. Ed eccogli a furia un messo da Fossombrone a sturbargli quella pace, e narrargli che mille fanti del Valentino si erano distesi, in atto minaccioso, sui confini del vicariato di Mondavio, e con loro erano i conti di Montevecchio e di S. Lorenzo. Allora soltanto incominciò a sorgergli un fiero sospetto; e percossa la tavola con un pugno: — Io temo — esclamò, — di essere tradito. — Al primo messo se ne aggiunse un altro, con la notizia che mille fanti di Romagna si erano condotti in Verucchio e Sant'Arcangelo, e davano molto sospetto: poco stante, per uno spaccio

del commissario di Cagli, seppe l'occupazione di quella città, e che il Borgia, avanti il sole, sarebbe intorno ad Urbino; e allora soltanto gli cadde del tutto la benda dagli occhi. Or, chè fare in tanta strettezza di tempo, contro nemico potentissimo, egli sprovveduto di denaro, d'armi e d' armati? e in una città non facilmente difendibile, per non essere allora ben fornita di mura e mancante di artiglieria, data nella maggior parte, incautamente, nelle mani del perfido Borgia? Si chiamarono nella notte i magistrati e i maggiorenti della città a parlamento; e quasi tutti convennero, in cosi supremo pericolo, e quando era manifesto non potere la città resistere a lungo contro forze tanto soverchianti, essere opera disennata che il principe dentro vi si chiudesse, con certo rischio di rimanere in balia di nemico crudelissimo e di ogni umana e divina legge conculcatore: l'esempio di Astorre Manfredi, caduto nelle sue mani e miseramente gettato nel fiume (1), dovere aprir gli occhi: Giovanni Sforza e i fratelli Malatesta, fuggiti a tempo, essere in salvo, e aspettare condizioni migliori: il papa, unico sostegno del Valentino, essere vecchio: alle súbite disgrazie succedere spesso súbite fortune: sinchè il duca fosse libero, esservi speranza di riscossa; ma perduta la libertà, morrebbe per ferro o per veleno, e si spegnerebbe con lui ogni speranza: ponesse, dunque, in salvo la sua preziosa vita, e confidasse nel suo valore, nella fedeltà de' sudditi, in Dio, punitore, presto o tardi, delle ingiustizie e de' tradimenti. E questa sentenza, conforme anche a' desiderî di Guidobaldo, fu abbracciata; ed egli, nel maggior bujo della notte dei 21 giugno, con pochi balestrieri fidatissimi, e col piccolo nipote (giacchè Eli-

(1) Raynaldi, all' anno 1500, t. xv.

sabetta, pregata da Alessandro, aveva accompagnata Lucrezia a Ferrara), se ne fuggì per le ripide balze del Montefeltro.

Sparsa per la città la voce della fuga del principe e dell'avvicinarsi del Valentino, tutto fu confusione e tumulto. Molti si affrettavano a nascondere denari e le cose più preziose: altri mandavano le donne ne'monasteri che si credevano più sicuri, o alla vicina Pesaro, come in città di stato fermo e pacifico: i giovani e la plebe, che poco o nulla ha da perdere, correvano alle armi, benchè alla voce autorevole de'magistrati e de' cittadini di maggior conto poi le deponessero. Cinque ore dopo la partita di Guidobaldo, giunse il Valentino co' suoi sotto le mura della città, dove entrò pacificamente, e con boria spagnuola pomposamente armato sopra superbo cavallo e con la lancia in resta; e occupata anche la rôcca, fece sostenere, per primo saggio di tirannía, alcuni gentiluomini e cittadini, che sapeva più degli altri affezionati al principe, e ve li rinchiuse. Ingiunse al popolo, con severissimo bando, che attendesse a'fatti suoi; e ai soldati, che niuno molestassero: il che non impedì che la guardaroba ducale non fosse manomessa, e la nobilissima biblioteca non fosse posta sottosopra; sicchè fu costretto pubblicare una grida, che tutta la milizia, sotto pena del cuore, uscisse di città, e prendesse alloggio vicino a Fermignano. Quasi tutti gli altri luoghi dello stato seguirono l'esempio della città capitale, e col mezzo degl' inviati loro lo riconobbero per signore, e fedeltà gli giurarono. Una forte scossa di terremoto, nel giorno 23, sull'ora del mezzo dì, spaventò i cittadini, e fu creduto presagio di future e grandi calamità.

Era, nella notte, Guidobaldo, come si è detto, fuggito da Urbino col piccolo nipote; ma quanto era fa-

cile il fuggire, altrettanto era difficile lo scampare dalle insidie del Valentino. Il quale, tenendo per sicuro che il duca si sarebbe vôlto nel Montefeltro, aveva stesa una gran rete per prenderlo, facendo occupare tutti i passi da soldati travestiti da pastori. Anche Guidobaldo però queste insidie preveduto aveva, e a renderle vane, fuggendo le strade maestre, si era posto per viottoli non frequentati, con grave pericolo di cadere, in quella notte buja e fra que' monti asprissimi, in qualche precipizio. Malgrado però queste cautele, era difficilissimo il suo scampo: ma lo soccorse opportunamente la fedeltà e la diligenza di Dionigi Agatoni de' Maschi di Sant' Agata, e cittadino di Urbino; il quale, saputa l'occupazione di quella città e la fuga del duca, facilmente si persuase che diretto si sarebbe nel Montefeltro verso S. Leo; e siccome vedeva guardate da' nemici tutte le strade che menano a quella fortezza, spedì alcuni suoi fidatissimi, vestiti da cacciatori e pastori, a tutti quei passi ai quali poteva supporre che il duca si volgesse. E ad uno di costoro fu dato di scoprire Guidobaldo, che da lui fu condotto in sicuro in Monte Copiolo presso il Dionigi. Avrebbe voluto il principe entrare in S. Leo, fortezza a que' tempi inespugnabile; ma ciò era impossibile per la vigilanza de' satelliti del Borgia: sicchè il Dionigi, passando per vie fuor di mano, lo condusse a Sant' Agata del Montefeltro, a dieci miglia di distanza. Colà, vedendo che il nipote Francesco, per l'età ancor tenera, mal poteva sopportare i disagi di quella fuga, ed era anche a lui d'impedimento, consegnatolo a due fidi servi, lo inviò in Valdibagno nel dominio fiorentino; traversato il quale, giunse felicemente presso lo zio cardinale in Savona, dove questi erasi rifugiato per isfuggire al ferro o al veleno di Alessan-

dro, suo mortalissimo nemico. In Sant' Agata licenziò il duca i balestrieri, e con soli tre compagni, tutti quattro in abito da contadino, si spinse fra le montagne, e arrivò a Monte Giusto (a quattordici miglia da quella terra), castello nel territorio di Cesena. E già la piccola comitiva valicava il torrente Borello, quando alcuni villani che, per ordine del Borgia, stavano armati ai passi, scopertili da una collina, cominciarono ad alzar grida, e radunati altri compagni, precipitarono a valle. Fuggiva il duca, ma nella fuga quello de' tre compagni che portava la bolgetta con le carte e co' denari essendo per poco rimasto indietro, fu sopraggiunto da' villani; i quali mentre lo svaligiavano ed erano abbagliati dalla vista di quell' oro, diedero agio agli altri di porsi in salvo. Al tramontar del sole, i fuggitivi si trovarono in Castelnuovo, vicino a Meldola, che era allora de' veneziani. Quivi si riposò e scrisse a' suoi, e si fece conoscere al rettore del luogo. Il quale con belle parole gli disse, non desiderare che colà si fermasse, perchè il castello era debolissimo e circondato da ogni parte dalle forze del Valentino; il quale con un colpo di mano avrebbe potuto impossessarsi di sua persona, e sturbar così quella buona armonia che passava fra lui e la repubblica: partisse, dunque, all' imbrunir della notte.

Avvisati del fatto i rettori di Ravenna che vi erano per Venezia, spedirono sull' istante un uomo a posta con uno spaccio a Castelnuovo, confermante l' ordine di partire già dato a Guidobaldo. Ma il messo fu arrestato a Meldola, che era del Valentino; il perchè, letto lo spaccio e scoperta la stanza del duca, tutto il luogo fu a rumore per chiudere i passi allo scampo di Guidobaldo. E per lui non vi era speranza, se una contadinella, tornata dal mercato di Meldola, non l'aves-

se informato di ciò che ivi succedeva. Avanzavano ancora due ore di giorno, nè vi era tempo da perdere, perchè ad ogni istante potevano essere chiuse tutte le vie. Ciò ben vide il duca, e con soli tre compagni se ne fuggì, animosamente gettandosi nel paese nemico, e indirizzandosi verso Ravenna, per Paderna, vicino a Bertinoro e Cesena; e sull' imbrunir del giorno si trovarono, fra mille pericoli, sani e salvi, nel territorio veneziano, con maraviglia di lor medesimi. Udivano intanto lo sparo delle artiglierie in Cesena, Bertinoro e Forlimpopoli, e il suono delle campane, e vedevano i cenni per accender fuochi nelle colline e correre a tutti que' luoghi dove erano testè passati. In tal modo i pericoli di questa fuga finirono per Guidobaldo, come per miracolo; e quanto abbiamo noi narrato, narrò egli stesso in una lettera al cardinale della Rovere (1). Entrato in Ravenna con una sola camicia e un giubbone (di tante ricchezze niente altro gli era rimasto), appresentòssi ai rettori veneziani, che umanissimamente lo accolsero e consolarono. Ristoratosi alquanto dai sofferti disagî, se ne partì, e traversato il ferrarese, dopo sette giorni dalla sua fuga da Urbino, giunse in Mantova; dove l' infelice Elisabetta lo riabbracciò, piangendo parte per la gioja di vederlo scampato dagli artigli di quella belva, parte pel dolore delle comuni disavventure.

Arrendevasi, intanto, Camerino alle armi del Borgia, salve la roba e le persone; e Giulio Varano co' figli erasi ricovrato in Matelica presso Ranuccio suo genero, e conte di quel luogo. Ma il Valentino, non contento

(1) Trovasi in originale nell'Arch. centr., Carte d' Urbino, Reg. alfab., pag. 130 tergo, *Urbino:* è in data 2 giugno 1502. Il Leoni la riporta per intero, pag. 14.

di togliere i dominî a' signori loro, ne voleva anche il sangue; e il sangue ebbe dell' infelice Varano, che invitato da lui con benigne parole e sotto la fede di solenne trattato, si pose incautamente nelle sue mani. A' dì 25 agosto 1502, fu menato il signor di Camerino nella ròcca della Pergola, e menòllo lo stesso suo genero (1). Ma queste crudeltà del Valentino e la sua non saziabile ambizione incominciavano a nojare Luigi di Francia, che mostrava di essere stanco di più proteggerlo, e che già era venuto in Milano. Ed anche Guidobaldo, col marchese di Mantova suo cognato e col cardinal della Rovere, vi andò; e appresentatosi a lui, lo richiese che mostrasse coi fatti quella protezione che già gli aveva accordata; mentre tutti, compresi i fiorentini e i veneziani, con calde parole gli recitarono la lunga serie delle prepotenze e degli enormi delitti commessi da quel mostro. E parve che il re ne rimanesse sdegnato; ma sopraggiunto il Valentino stesso, le cose cambiarono faccia; perchè Luigi, che sperava ajuti da papa Alessandro per l' intero conquisto del reame di Napoli, non tolse, anzi parve accrescesse la sua grazia al figlio, che era favorito anche dal cardinale di Roano, potentissimo sull' animo del re. Allora il Borgia, fatto più insolente, si versava apertamente contro Guidobaldo; che a ragione temeva anche della sua vita. E qui fu posto innanzi un progetto, alcuni dicono dal duca d' Urbino per addormentare il Borgia, altri dallo stesso Borgia a più assodare il suo nuovo dominio sul ducato: che, cioè, Guidobaldo, trovandosi impotente alla successione, sciolto il matrimonio, fosse creato cardinale, e rinunciasse il ducato al Valentino, che avrebbe dovuto sposare Elisabetta; la

(1) Commentaria quarumdem ec.

quale, soggiungono, che ricisamente negò. Tornata vana la pratica, nè trovandosi il duca molto sicuro vicino al Borgia, se ne tornò a Mantova; e a meglio schermirsi dalle insidie di lui, prese stanza in Venezia.

Intanto il Valentino, nuovo duca di Romagna, si era formato, a spese della Chiesa, un bello e magnifico stato: Cesena, Forlì, Faenza, Rimini, Pesaro, il ducato di Urbino, quello di Camerino. Egli certamente credeva affaticarsi per conto proprio; ma in realtà la sua opera fu utilissima alla Chiesa, riunendo in un fascio tante nobili città, dominate da altrettanti signorotti, cui o cacciò, o, potendo, spense. Ai papi che vennero dopo, e specialmente a Giulio II, rese egli in tal modo assai più facile rassodare il dominio clericale sui luoghi già da lui occupati; cosicchè, cresciute le forze de' pontefici, poterono poi più facilmente gli altri luoghi sottomettere.

Ma la inestinguibile sete di dominio che vedevasi nel Borgia, e i tradimenti che usava per estinguerla, gli suscitarono una tempesta, che poco mancò non guastasse il suo ben ordito e faticoso lavoro. Dice il proverbio, che un tiranno ne ferisce uno e ne minaccia cento; ed egli aveva ferito il Riario, il Manfredi, i Malatesta, il Varano, il feltresco, il signor di Piombino. Ma altri e potenti signorotti rimanevano: i Bentivogli, gli Orsini, i Baglioni, i Vitelli, Liverotto da Fermo e Pandolfo Petrucci. Erano la maggior parte di questi al servizio del Valentino, e ajutato lo avevano a cacciare dagli stati loro le famiglie da noi nominate; ma ora andavano considerando, che la sorte toccata agli altri, aspettava anche loro; e seppero dal cardinal Orsino, avere il re Luigi promesso al Borgia tutto il suo ajuto a sterminarli, dopo che Alessandro avesse ajutato lui a compire l'impresa di Napoli.

Allora, svegliati come da un sogno e aperti gli occhi, si tolsero subito da'suoi servigi con tutte le genti loro: ciò che fu per lui una grande diminuzione di forze, ed anche di morale potenza presso i popoli; del che nel Montefeltro i primi segni si mostrarono. Aveva il Valentino ordinato al castellano della rôcca di S. Leo alcuni acconcimi e lavori alla medesima, per renderla anche più inespugnabile; e a tale effetto erano stati chiamati artisti in gran numero. Era fra questi un Andrea, famigliare di un certo Brizio, fra i principali del luogo, e devotissimo a Guidobaldo. Altri dicono che fosse un prete Giacomo (1). Ora, fu stabilito che dovendo questo Andrea introdurre nella rôcca alcune grosse travi, le fermasse per qualche tempo al piano della porta, in modo che questa non potesse chiudersi. Era consapevole del fatto Lodovico Paltroni di Urbino, il quale mandò nella città, travestiti, molti suoi fidatissimi, ed egli stesso si pose con una scelta mano di soldati nelle vicinanze. Eseguito lo stratagemma, ecco sbucare improvvisamente dalle case della città i nascosti ad assalire la rôcca. Corsero i pochi difensori a chiudere la porta, ma loro non riuscì; sicchè, sopraffatti dall'inaspettato caso, e sopraggiunto il Paltroni con gli ajuti, furono costretti a cedere, rimanendovi uccisi alcuni soldati e il castellano.

La notizia di quel fatto, rapidissimamente sparsa, fu come scintilla in una polveriera. Non solo tutto il Montefeltro, ma tutto lo stato in pochissimo tempo (il Baldi dice in un giorno) si sollevò; sicchè al Valentino altro non rimasero che poche rôcche, ma non quella d'Urbino: ed ecco come fu presa. Alla prima notizia della perdita di S. Leo, il comandante della

(1) Reposati, t. I, pag. 337.

fortezza mandò alcuni soldati per ritirare certe artiglierie che erano rimaste fuori. Mentre in ciò si adoperavano (notisi somiglianza di caso fra i tedeschi e il genovese Balilla), un Tommaso Felici gridò per la città: — Feltro, Feltro; — e il popolo, condotto da un certo Marino, uomo della plebe, ripetè quel grido. I soldati, vedendo crescere ognor più quell' onda popolare, a presti passi dentro la rôcca si ritirarono, abbandonate le artiglierie; le quali subito il popolo piantò al piano detto dell' Annunziata, e rivolse contro la rôcca, fulminando specialmente quel muro di essa che mancava di terrapieno. Squarciata una parte di muro, il popolo irruppe; ma fu respinto. Rinnovato più furiosamente l' assalto (era il dì 9 ottobre), entrò per forza, fece prigionieri i soldati; e in quel bollore della vittoria, ne appiccò tre, che, durante il conflitto, ingiuriato avevano con acerbe parole gli urbinati e Guidobaldo. Dei difensori ne morirono sei; degli assalitori, che quasi tutti erano contadini, quattro; e molti furono i feriti (1).

Il Borgia, nè per l'abbandono de' signorotti, nè per la ribellione di Urbino, si perdè d'animo; e mandò colà prestamente la metà del suo esercito sotto la condotta di Michele Coreglio (soprannominato Micheletto), uomo crudelissimo, e perciò a lui soprammodo caro. Costui trovandosi vicino alla Pergola, che sollevata era, entrò nella rôcca che ancor si teneva; e da questa fece impeto nella terra, e abbandonòlla a' suoi feroci soldati, che ogni enormità vi commisero. Narra la storia, che, dopo il sacco, il Micheletto, degnissimo ministro del feroce Valentino, e lui comandante o per certo consenziente, con le sue proprie mani scannasse l'infelice Giulio Varano, la moglie e alcuni suoi figli. Aggiunge la cronaca con-

(1) Commentaria quarundem ec.

temporanea, che un bambino di Giulio trovavasi in Pesaro, e che per ordine del Borgia fu strozzato avanti la chiesa di s. Francesco; nella quale essendo portato, diede segni di vita. E al misero bambino avrebbero alcuni pietosi salvata la vita, se un empio frate spagnuolo non avesse palesato il fatto, e data occasione ai carnefici del tiranno di portare a compimento il lor delitto. Passato, poco dopo, quel frate traditore per Cagli, il popolo, che non poteva sfogarsi sul Valentino, si sfogò contro di lui e lo fece in pezzi; e il Borgia, a cui un frate più o un frate meno poco importava, finse di non addarsene. La punizione poi fu così meritata, che noi non abbiamo tanto coraggio di condannare quel popolo generoso, il quale, quando le leggi erano disarmate e mute contro tali iniquità, si faceva giustizia sbrigativa da sè stesso (1). Si volse poi il Micheletto a Fossombrone, che trovavasi nel medesimo caso di Pergola; e schiusagli una porta da alcuni traditori, alla stessa misera sorte l'assoggettò. *Entrarono dentro* (i soldati) *e la misero a sacco, e fecero gran crudeltà, per modo che molte donne si buttarono in fiume, per non andar loro nelle mani, con l'erede in collo* (2). Alcuni moderni, non per zelo, ma per loro fini particolari, alzano la voce contro quelli che di tali nefandità rinfrescano la memoria: ma noi rispondiamo, che non dovevano commettersi in faccia al mondo se volevano che non se ne parlasse; e rispondiamo ancora, che la storia non perdona.

Stavano gli urbinati in grave pensiero, vedendosi addosso così potente e feroce nemico; tanto più che nella infima classe del popolo erano stati scoperti e tratti in carcere alcuni parziali del Valentino, i quali

(1) Ivi. (2) Ivi.

la rovina della patria macchinavano: e un figlio di Bonifazio da Valle, che avea scalato le mura, passò gran pericolo di essere impiccato dal popolo, e fu posto in rôcca per esaminare se alcun cittadino lo mandava (1); ma noi crediamo piuttosto per salvarlo dalla súbita ira della plebe, che in certi casi presto corre al sangue. Ma un messo di Vitellozzo, giunto nello stesso giorno, e che pronti soccorsi prometteva, gli urbinati rincorò. Tutti que' signorotti che abbiamo addietro nominati, si erano uniti alla Magione, luogo vicino a Perugia, dove si strinsero fra loro in lega offensiva e difensiva, compresovi anche Guidobaldo, benchè lontano; e obbligandosi a comporre un esercito di settecento uomini d'arme e novemila fanti. Vedevano essi che al buon esito dell' impresa loro sommamente importava di ajutare efficacemente il moto di Urbino, e operare che non fosse schiacciato: sicchè il Vitelli spedì subito ad essi le sue lance spezzate che, nel giorno 11 ottobre, giunsero in Castel Durante; poi mandò poco dopo Giovanni del Rossetto di Città di Castello, con quattrocento fanti e quaranta cavalli; e il giorno seguente comparvero in Cagli Paolo Orsino, e Giulio fratello di Vitellozzo, con cinquemila pedoni. E i gubbini, gente pugnace e ai feltreschi devotissima, non si stettero: ma spedirono in ajuto d' Urbino buon numero di fanteria e cavalli; fresca e cappata gente, condotta da Gentile Ubaldini. Vennero ancora, nel giorno 12, lettere di Guidobaldo da Venezia, lodatrici della fedeltà urbinate, e che il suo prossimo arrivo annunziavano. Ed anche Gian Paolo Baglioni si moveva da Perugia, Liverotto da Fermo e e il Bentivogli da Bologna.

Il Valentino, intanto, che in Imola trovavasi, come

(1) Ivi.

calcata vipera, fremeva: ma, maestro di simulazione e dissimulazione, il suo veleno covava dentro; e tanto egli quanto il padre i ribelli baroni con dolcissime parole lusingava, e li chiamava fratelli e carissimi colleghi, benevoli e potenti ajutatori di sua fortuna; e querelavasi degl' ingiusti sospetti loro. Fra gli urbinati e Micheletto, con cui erasi congiunto Ugo di Moncada (e non di Cardona, come dice il Guicciardini), capitano spagnuolo di bella fama, succedevano, in questo tempo, frequenti scaramucce ed avvisaglie; appressandosi un giorno i nemici fino alla porta della città. Fatti avvertiti di ciò gli Orsini e i Vitelli che stanziavano in Cagli, vennero questi prestamente in ajuto degli urbinati, e ricongiunte le forze, si mossero contro il nemico. Il quale ritirandosi fino a Calmazzo, a tre miglia da Fossombrone, vi si fortificò. Ed ecco venir loro addosso il Micheletto, e attaccarsi ferocissima battaglia, nella quale tutti, ma specialmente gli urbinati, si mostrarono valorosi. « I nemici si fecero forti a Casa del Mazzo: i nostri « vi erano dentro, e li ruppero per modo, che ammaz- « zarono quattrocento, e pigliarono assai prigioni, uo- « mini da bene; e pigliarono don Ugo di Moncada, « che era uno delli capitani. Fu estimato che i nostri « avessero guadagnato, infra cavalli, armi, vestimenti « e denari, per tremila ducati. Ne furono feriti delli « nostri assai, ed uno morto. Chi avesse veduto la sera « della detta vittoria, che era circa un' ora di notte, « l'allegrezza, i lumi, i gridi che erano per la terra, « credo certo che li sentiva Caronte nell' inferno. La « sera, vennero tutti nella terra ad alloggiare, e si cac- « ciavano nelle case, a mal nostro grado, con una gran « confusione; e perchè avevano avuto vittoria, ce li « comportavamo volentieri (1). » Fu deplorabile che

(1) Ivi.

Bartolommeo Capranica romano, che si era reso prigione a Paolo Orsino, salva la vita, fosse crudelmente morto dai villani del paese, in vendetta delle crudeltà commesse prima da lui contro di loro. La notizia di questa bella vittoria accrebbe animo ai popoli, che tutti erano sotto l'armi ad ajutar l'impresa contro il tiranno comune; e troviamo notato che Castel Durante e S. Angelo in Vado, terre vicinissime, mandassero loro armati sotto al luogo detto il Tavoleto, e ai nemici lo togliessero; e altrettanto facesse sopra altre castella, per opera di quel Tommaso Felici da Urbino, di cui già abbiamo parlato.

I vincitori di Calmazzo, i quali, comprese le genti di Paolo Baglioni, formavano un esercito di dodicimila soldati, alloggiavano in Urbino con gran disagio dei cittadini; e narra il cronista, che egli, il quale era solo in casa, diè alloggio a cinque soldati e nove cavalli, *e non avendo altra biada, gli dette del grano, che valeva tre fiorini lo staro*: sicchè, volendo togliere alla città quel peso intollerabile, e trarre profitto dalla fresca vittoria, si portarono all'assedio di Fossombrone. In questo tempo, seppesi l'arrivo in S. Leo del duca Guidobaldo, che eleggendo la via del mare, da Venezia era sbarcato in Sinigaglia da Giovanna sua sorella; e di là, per monti e traghetti, aveva potuto trasferirsi in quella fortezza del Montefeltro, a' dì 17 ottobre; cioè non passati ancora quindici giorni dalla sua ricuperazione. Non è a dire quanta consolazione e quanto aumento di coraggio apportasse ai sudditi la venuta del benamato principe, e avvilimento ai nemici. Ma di questo suo ritorno, che fu un continuo trionfo e gran compenso di sue passate sciagure, lasciamo che, con la sua rozza ma pur bella semplicità, parli il cronista. « A dì detto « (18 ottobre), il signor duca Guidobaldo ritornò in

« Urbino, e non menò seco altri che 10 cavalli in « circa; che furono un figliuolo del signor Giulio da « Camerino, monsignor Ottaviano Fregoso, monsignor « Dionisi da Sant'Agatá, certi da Venezia, e Pier Matteo « del Ferro, figlio di maestro Pietro tintore. Non saprei « estimare la moltitudine degli uomini d'ogni parte, « grandi e piccoli, che si trovarono per la strada. Di « poi si partì da S. Leo per sino ad Urbino. In ogni « poggio erano le tavole apparecchiate di vivande: ogni « uomo se li fe' incontro di fuori della terra a un mi- « glio, a due, a tre, a quattro. Dopoi si appressò alla « terra: il suo cavallo non poteva passare dalla gente, « e credo stesse un'ora e più a venire dalla porta al « vescovado. Saría difficile a raccontare la gente ch'era « per le strade e per le finestre, massime in piazza. « Il vescovo nostro, apparato col manto e con la mitra, « lo condusse al vescovado con molte cerimonie; e fu « il dì di s. Luca. Il nostro signore non si levò per « questo dì (19 ottobre) di letto, perchè era stracco, » sbattuto, e dolevali un ginocchio; ma ogni uomo « andavali a parlare al letto, il contadino come il cit- « tadino; e di dì e di notte, a ogni lor posta, dava « udienza e vedeva volentieri ogni uomo. Per la terra « e per il contado ciascuno stava di buona voglia; e « benchè alcuni avessero perso all'ingrosso, chi il ma- « rito, chi il fratello, chi il figlio, pure si conforta- « vano nella venuta del signore. Io persi robba a Monte « Calvi per 25 ducati, e fu cagione che quell'anno « non seminai: con tutto ciò non mi parve di per- « der niente quando viddi il mio signore, e massime « quando li toccai la mano per le carezze, che mi « fe' sua signoria; che Dio cel salvi. » Quando tutto un popolo plaude al suo principe, non vi è pericolo que' plausi sieno sforzati o compri, perchè tutto

un popolo si può sforzare a tacere, ma non ad applaudire.

I feltreschi, con le truppe de' collegati, osteggiarono in quel di Fano, Pesaro e Rimini, e ne devastarono i territorî, e alcune castella presero e saccheggiarono. All'assedio di Fossombrone seguì la resa della città; e poco stante della fortezza, salve le persone e la roba. Erano quaranta soldati con molti muli carichi, e li scortavano i soldati di Vitellozzo, e avevano il salvocondotto per tutto il dominio di Urbino. Ma, usciti appena da quello, la schiera di Oliverotto da Fermo, sapendo quanto grosso bottino portavano, fatto nel saccheggio di Fossombrone, loro furono improvvisamente addosso, e tutti gli uccisero (1). Barbara e inutile carnificina, che avvenne a' 25 ottobre; ma forse permessa dalla divina giustizia a vendetta degli orribili delitti commessi poco prima da que' soldati medesimi, nel sacco di quella città, contro tanti miseri innocenti. Anche il castello della Pergola cedè; e Giovanmaria da Varano, superstite di quella stirpe misera, e militante sotto le insegne di Guidobaldo, introdotto segretamente da alcuni amici in un castello dello stato di Camerino, e riconosciuto da quegli abitanti, questi tumultuarono, e i soldati del Valentino cacciarono. Ed ecco, a quella notizia, ribellarsi al Borgia la stessa città capitale con tutti gli altri luoghi; cosicchè perdè in un punto ciò che aveva acquistato con tanta fatica, sfasciandosi, in poco tempo, tutto quel suo novello dominio.

Eransi, intanto, formate in Urbino alcune compagnie di avventurieri sotto la condotta di Tommaso Felici, Girolamo Staccoli e Girolamo Veterani, gentiluomini; e un' altra capitanata da un Tommaso e Bartoccio, di nazione popolana; un' altra condotta da un Ongaro

(1) Commentaria quarundem ec.

mantovano, al servigio della Duchessa: gente arrisicatissima, infaticabile, pratica di que' monti, che volava da un luogo all' altro, e impediva le vettovaglie a' nemici, e furava bestiame e biade, e incendiava messi e case e molini, e sorprendeva castelli, e andavano, secondo la frase loro prediletta, *a far carne*; del qual modo di guerreggiare si ebbero poi esempî quando la generosa America scosse il giogo inglese, e a' tempi nostri nelle bande spagnuole contro i francesi. Anche alcuni piccoli luoghi si straziavano l' un l' altro per odio di parte, come Verucchio e s. Marino; la prima parziale al Borgia, il secondo ai feltreschi, che sempre lo favorirono. Noi non siamo disposti a narrare i fatti di costoro, che assomigliavano più a ladroneggi che a guerre giuste, e che altro non avevano di buono che lo scopo; cioè, difendere il loro principe, e francarsi dalla servitù di un tiranno odiatisissimo. E alcuni fatti furono degni di memoria; come quello di Coriano, in cui Tommaso e Bartoccio uccisero ottanta nemici e sessanta ne fecero prigioni; e un feroce scontro al fiume Foglia, vicino a Monte Gridolfo, in cui lo Staccoli e il Veterani ne spensero più di sessanta. Ed anche presso a Pesaro succedevano frequenti avvisaglie, giacchè vi si era chiuso il Micheletto, e il Baglioni vi aveva posto largo assedio, alloggiando all' Imperiale; e a stringerla maggiormente, aveva testè occupato Monte Luro, castello che signoreggiava la via maestra. Ma non era facile l' acquisto di Pesaro, città forte e difesa dal feroce Michele; il quale, ad infondere terrore ne' parziali di Giovanni Sforza, che molti erano, fece lor vedere, il primo di novembre, appesi alle finestre del palazzo ducale, i cadaveri di cinque cittadini, non convinti, ma solo sospetti di congiura. In questo tempo, andato il duca ad incontrare Vitellozzo in Castel Du-

rante, entrarono il giorno appresso in Urbino, incontrati dal popolo, e da molti fanciulli con rami d'olivo, gridanti *Feltro e Vitelli* (1).

Si apprestava il re di Francia, secondo i patti della lega, a soccorrere il Borgia; ma lontani erano questi ajuti, e intanto la sua fortuna precipitava. Aspettava costui salvezza dal tempo, ma i nemici gli erano addosso nè gli davano respiro; non ostante, egli e il padre, ordinarono così maravigliosa tela d'inganni e tradimenti, che riuscì loro di stornare quel turbine, e scaricarlo invece sul capo dei nemici. Fra tutti i signori ribelli, Paolo Orsino era il più facile a cadere nelle reti del Borgia, come cervello di non grande levatura; e perciò a lui si rivolse e lo chiamò a sè, dandogli in ostaggio il suo fratello cardinale, e lo piaggiò, e lo circuì con le sue spire velenose, e cose grandi e magnifiche promise a lui e a tutta la famiglia Orsina, a nome sì del papa, sì del re di Francia; e tanto disse, che Paolo, dimentico in quel punto de' tradimenti commessi dal Valentino a danno dei Colonna e de' Gaetani e di tanti altri, ed anche dell'avergli ucciso un fratello, si piegò alle sue voglie. E si piegò anche il cardinale Orsino, irretito dalle arti di papa Alessandro; il quale mandò alla Magione alcuni cardinali, e lo stesso Paolo, per trarre ne' suoi lacci anche il vescovo di Città di Castello, Vitellozzo suo fratello e il duca di Gravina. Ma Vitellozzo, che di quella compagnia era il più astuto, non si fidò, e stette duro a tutti i consigli e alle preghiere de' colleghi. L'abbandono degli Orsini non era nascosto a Guidobaldo: pur si faceva coraggio, fidando negli ajuti de' Vitelli e del Baglioni. Stava, intanto, il popolo di Urbino in grandissimo sospetto, essendo fra esso trapelata la mutazio-

(1) Commentaria quarundem ec.

ne degli Orsini; il qual sospetto quasi diveniva certezza, vedendo i maggiorenti della città far trasportare a' luoghi sicuri le cose più preziose, come se il nemico fosse alle porte: sicchè ne nacque tumulto, a gran fatica sedato da Guidobaldo. Ebbe egli, poco dopo, un lungo abboccamento con Vitellozzo; ma nulla potè trarre di sicuro, perchè questi ondeggiava fra il pensiero di resistere e quello di cedere. Il giorno dopo al colloquio, il duca radunò a congresso, nella corte, i magistrati d'Urbino, e tutti i deputati de' luoghi dello stato che ivi erano; ed esposto ad essi lealmente la condizione pericolosa in cui le cose si trovavano, li richiese che liberamente deliberassero, essendo egli parato a seguire i consigli loro. Fu deciso di resistere; e pubblicata la determinazione e ricevuta con gioja generale, non può descriversi a parole con quanto ardore i popoli alla resistenza si preparassero. Rifulse, soprattutti, in quel supremo momento la bella costanza e la magnanimità delle donne urbinati, degne di eterna laude col nobile ministerio della storia, e che noi riferiremo con le belle parole del Baldi. « S'ha nelle memorie di que' tempi « un atto generoso delle donne d'Urbino, degno, per « non defraudarle della gloria loro dovuta, di non es- « ser passato sotto silenzio da noi. Queste, udita la de- « liberazione fatta del difendersi, allegre oltre misura si « ragunarono insieme; e così raccolte, si presentarono, « al duca; il quale, udito lo strepito ed ammirato alla « novità di quel fatto, domandò ciò che chiedessero. « Al che la più principale, che s'era fatta capo delle « altre, disse a nome di tutte: aver udito con piace- « re il partito preso del difendersi: attendesse, adun- « que, animosamente all'impresa, nè dubitasse di nulla: « essere esse, ancor che femmine, per ajutarlo al me- « glio che potevano. Le quali parole dette, gli gittarono

« avanti, con liberalità maravigliosa in quel sesso, collane, anella, gioje, perle, manigli ed altri ornamenti « d'argento e d'oro; soggiungendo, accettasse quelle per « un' arra del loro buon volere, e spendesse quelle ricchezze private per la salute comune. Si compiacque « il duca maravigliosamente della generosità di quelle « donne, e lodatele molto, rimandòlle a casa soddisfatte « e contente » Il cronista contemporaneo così racconta il fatto: « Alli 19 novembre, le donne di Valbona, « dal pozzo in giù, vennero in corte, pregando il signor eccellentissimo facesse guerra, donandoli tra « argento et oro la valuta di 42 ducati circa (1). »

Vide il Borgia con maraviglia lo sforzo e la costanza di quel popolo generoso, e si persuase che, quantunque superiore in soldati, pure non avrebbe potuto riporlo sotto il giogo senza molto spargimento di sangue e gran tempo, sì per la natura di que' luoghi alpestri, sì per le molte fortezze, a cui non mancavano intrepidi difensori. Si volse, dunque, anche con Guidobaldo agl' inganni, e gli mandò quel Paolo Orsino, che da nemico acerbissimo del tiranno, si era tramutato nel suo più zelante amico. Giunse egli in S. Angelo in Vado; ma vedendo tutto in armi, non si attentò d' inoltrarsi senza una scôrta speditagli dal duca. Ciò che egli trattasse con lui, ignorasi: ben si sa che « questo Paolo « Orsino si era acquistato una tale malevolenza di ogni « uomo, che ciascuno avria mangiate le sue carni, massime i castellani, e quelli del ducato d' Urbino, chiamandolo madonna Paola (2). » Fatto un nuovo congresso de' capitani nel campo, e avendo Liverotto e il duca di Gravina accudito alla pace col Borgia, rimanevano il Baglioni e Vitellozzo; il quale, tempestato

(1) Commentaria quarundem ec (2) Ivi.

da Paolo e tirato dalla sua stella, finalmente cedè. Allora Guidobaldo, abbandonato da tutti, tranne dal Baglioni, si decise di accettare i capitoli offertigli dal Borgia, che erano questi: Che il duca ritenesse pacificamente le fortezze di S. Leo, Majolo, Sant'Agata, S. Marino: che in tutti codesti luoghi potesse condurre ciò che a lui piacesse: che, in grazia di Paolo Orsino, fosse perdonato qualunque errore o misfatto commesso dai popoli nella passata guerra: che si usasse piacevolezza e cortesia ai cittadini, sicchè non fossero turbati nè gravati di spesa, nè pure di un cavallo o di un fante.

Il duca, prima che questi capitoli fossero posti in atto, prese quella deliberazione, lodata anche da Niccolò Machiavelli (1), di atterrare cioè tutte le rôcche del suo stato, eccetto quelle che gli restavano in mano, giudicando non averne bisogno per tenere a freno i popoli, perchè da essi era amato (2): diceva, accrescersi, conservandole, la forza del nemico nelle cui mani dovevano cadere: essere per sè stesse poco difendibili contro il nuovo sistema di oppugnazione che sul fulminare delle artiglierie fondavasi; ed aver sempre bisogno di un esercito che campeggiasse per difenderle. E i popoli del ducato, abbracciata anch'essi l'opinione del loro principe, non solo assistettero, senza sdegnarsi, a quella ruina, ma alacremente vi cooperarono. Nelle rôcche rimaste in potere di Guidobaldo, e specialmente in S. Leo e Majolo, furono trasportate tutte le artiglierie dello stato, i mobili e le cose di maggior pregio. A dì 7 dicembre, « raccolti i maggiorenti della città, fece

(1) Cap. XXIV del lib. II dei Discorsi sopra la terza Deca di Tito Livio; e nel cap. XX del Principe.

(2) Anche la Cronaca dice così: *Fu gran difficoltà nelle fortezze: diceva valere i cuori degli uomini.* Commentaria quarundem ec.

« loro intendere ch' aveva ricercati tutti i potentati « d' Italia, e che non trovava nè ajuti nè speranza « alcuna; e poichè egli non era sufficiente di contra- « stare col papa e col duca Valentino, si era risoluto « ritirarsi, conforme alla risoluzione che aveva sempre « avuta, di non pensare altro mai che alla salute dei « popoli; concludendo che ciascuno s' accomodasse alla « pazienza, ed all' essere buoni servidori del duca Va- « lentino, sinchè fosse piaciuto a Dio di mutare ven- « tura (1). » Sentimenti degni di ottimo principe, e che a' tempi nostri, quando prevaleva la fortuna di Napoleone I, niuno (tranne il buon Ferdinando di Toscana) imitò. « In questo di si misse a sacco tutta la « casa: ogni uomo portava quello li veniva alle mani, « ed era una compassione di vedere come andava quel- « la povera casa (2). »

La mattina degli otto dicembre 1502, in mezzo al pianto del suo popolo, se ne partì il duca per Città di Castello, esule per la seconda volta, e accompagnato da duemila persone: dove giunse la sera medesima. Il reggimento del ducato affidò il Borgia ad Antonio di S. Savino, protonotario apostolico, uomo in verità di mansueti costumi, di dolci maniere e di gran senno; e mandò indulto generale e pienissimo per tutti. Esige l' imparzialità della storia che si dica, essere stato ai popoli del ducato il governo del Valentino puro da ogni vendetta, giusto e mansueto. E qui è anche da notarsi, come quell' uomo astutissimo e profondo conoscitore degli uomini tenesse due modi di reggimento del tutto opposti fra loro, con gli urbinati, cioè, e coi romagnoli. Prepose ai primi per rettore un uomo buono e pacifico, quale era il S. Savino: ai secondi, una persona

(1) Commentaria quarundem ec. (2) Ivi.

fiera, terribile e sanguinaria, qual era Ramiro d'Orco, che li atterrì coi tormenti e i supplizî. E bene osservò quella profonda mente di Niccolò Machiavelli, che quel rimedio era per la Romagna tremendo, ma necessario; sicchè presto fu ridotta pacifica e unita (1); e quando il Borgia conobbe che bastava, volendo far cader l'odio pubblico sul suo crudo ministro, lo fece tagliare per mezzo e ne espose, nella piazza di Cesena, le squarciate e ancor palpitanti membra. Ma questi crudeli esempî non occorrevano pel ducato d'Urbino, popolato di gente valorosa sì, ma assueta ad obbedire alle léggi, non istraziata dalla rabbia delle parti, nè prona al ferro e ai delitti.

Prima cura del Valentino fu sciogliere tutte le bande armate de'cittadini, e comandare che ognuno attendesse a'suoi negozî: poi furono letti nella cattedrale i suoi spacci, pieni di benigne parole, con generale perdono. E si badi che crudeli offese aveva egli ricevuto dagli urbinati; non ostante, questo perdono fu promesso e fedelmente mantenuto. Questo fece allora un Valentino; e da un Valentino (cosa non credibile) avrebbero dovuto prendere esempio alcuni grandi della terra a'giorni nostri, i quali o non perdonarono, o perdonarono a metà e a goccia a goccia, o finsero di perdonare. Abbiamo uno spaccio del duca del 14 luglio 1502, indirizzato ai priori di Castel Durante, sottoscritto di propria mano, con cui rimette a quei terrazzani tutti gli eccessi criminosi e delitti da loro commessi, dall'incominciamento del suo principato fino a quel giorno (2). Al perdono seguì il giuramento de' magistrati (3) e

(1) Cap. VI del Principe. (2) Documento n° 14.

(3) Il magistrato d'Urbino era allora composto di Francesco Orselli gonfaloniere, Gaspero Fusini, Gabriele Ciurlino, Agnolo dal Peglio, priori.

de' capi di famiglia. Furono fatti i soliti segni di allegrezza, e gli spari e i fuochi; ma or parli il cronista: « La sera (dei 9 dicembre) tutte le chiese suo-
« narono a martello malissimo volentieri; e a un'ora
« di notte, a mala pena i priori fecero un fuoco in
« piazza per l'allegrezza, e fu assai tristo. Mai non
« ebbero tanto potere di far gridare a' putti *Valentino*
« *Valentino*, ancorchè volessero salariarli (1). »

Ma se in Urbino festeggiavasi solo in apparenza, non così in Roma. Le prospere sorti del suo bastardo avevano rotto ogni freno a papa Alessandro; cosicchè la maligna natura prorompeva, e i cagnotti dei Borgia sfacciatamente e oscenamente gavazzavano. Incredibil fatto! nel santo giorno natalizio di nostro Signore, e quando la Chiesa sua sposa tripudia per castissima allegrezza, quella corte corrotta, sotto un papa corrottissimo, celebrò in Roma, pubblicamente, impurissimi baccanali in dispregio e derisione dell'ordine cardinalizio, con permissione del pontefice, anzi presente lui alla sozza scena; il quale si era ricusato di assistere la mattina alla solenne cerimonia, onde quel faustissimo giorno nel tempio cristiano è celebrato. E noi queste nefandità narriamo con le parole stesse dell'annalista ecclesiastico (2). Certo, fu grande benignità d'Iddio assicurarci con la sua divina parola che la Chiesa mai non cadrebbe; giacchè, considerando alcune opere scellerate, simili a quelle di questo Alessandro, vacillar potrebbe la fede più incrollabile.

Aveva il Borgia, come si disse, perdonato a Urbino, e non ostante non fidavasi; sicchè volle quaranta ostaggi, di persone più cospicue della città e di altri

(1) Commentaria quarundem ec.
(2) Raynaldi, t. xxx, pag. 405.

luoghi; il che fu cagione di grave pubblica dispiacenza: ma siccome col Borgia non vi era da scherzare, obbedir convenne (1). Nè di questi si contentò il diffidente signore, che strappò dal monastero di santa Chiara di Urbino Elisabetta vedova di Roberto Malatesta (2), che vi si era ritirata, e seco la condusse per isfogo di libidine, dice il Litta; ma è più probabile che ciò facesse ad avere un pegno nelle mani da tenere a freno Guidobaldo: giacchè questa Elisabetta in età matura allora ritrovavasi; e, poco dopo, fu restituita col cambio di due spagnuoli fatti prigioni dagli urbinati (3), e tornò in Urbino a'7 dicembre 1503 (4).

Comandava in Sinigaglia, nobile città sulle rive amenissime dell'Adriatico tra Fano ed Ancona, la famiglia della Rovere; ed essendo morto Giovanni, e in età minore Francesco Maria suo figlio, reggeva quel piccolo stato la vedova Giovanna, sorella di Guidobaldo, coll'assistenza di Andrea Doria genovese, uno dei tutori testamentarî di Francesco Maria: e questo è quel Doria, celebre capitano e più celebre ammiraglio, il quale, potendo signoreggiare sulla sua patria, amò meglio, con antica virtù, in libertà restituirla. Di Giovanna, duchessa di Sora e sorella di Guidobaldo, non possiamo astenerci dal menzionare una lettera di favore, scritta nell'ottobre del 1504, con cui accompagnò Raffaele Sanzio a Pier Soderini, creato gonfaloniere perpetuo di Firenze; in cui, oltre la bontà del dettato,

(1) Fra i quaranta furono Paltroni, Roberto Orselli, Federico Comandino, zio del matematico. Vi era anche un Guido da Venturello, di Castel Durante.

(2) Il Litta prende equivoco facendola moglie di Roberto di S. Severino.

(3) Litta, Famiglia di Montefeltro.

(4) Commentaria quarundem ec.

scoprì la natura magnanima di tutti i feltreschi nel proteggere il merito. Essa suona così: « Sarà esibitore « di questa Raffaele pittore da Urbino; il quale avendo « buon ingegno nel suo esercizio — (era in età poco « più di vent' anni) — ha deliberato stare qualche tem- « po in Firenze per imparare. E perchè il padre so che « è molto virtuoso ed è mio affezionato, e così il figliuo- « lo discreto e gentile giovane, per ogni rispetto io « l' amo sommamente, e desidero che egli venga a « buona professione. Però lo raccomando alla signoria « vostra strettamente, quanto più posso, pregandola « per amor mio, che in ogni sua occorrenza le piaccia « prestargli ogni ajuto e favore; chè tutti quelli e pia- « ceri e comodi che riceverà da vostra signoria, li ri- « puterò a me propria, e lo avrò da quella per cosa « gratissima. Alla quale mi raccomando ed offero (1). » E Raffaele chiedeva quattro anni dopo (cioè a'21 apri- le 1508) a suo zio Simone di Battista un' altra let- tera di favore in questi termini: « Averia caro, se « fosse possibile, di trovare una lettera di raccoman- « dazione al gonfaloniere di Firenze dal signor pre- « fetto (Francesco Maria) .... chè credo, che quan- « do si dimanderà al signor prefetto per me, che lui « la vorrà fare; e a quello mi raccomandate infinite « volte, come suo antico servitore e famigliare. » Non sappiamo se il prefetto imitasse la cortesia di sua madre Giovanna, ma speriamo che sì.

Era facile il prevedere che la insaziabile ambizione del Borgia volesse inghiottire anche Sinigaglia, così vicina allo stato d' Urbino; e perciò da Cesena mosse il suo esercito per quell' impresa, il quale allora, per essere tornati a sua devozione i capitani ribelli, era

(1) Giordani, Opere; Le Monnier 1854, vol. II, pag. 227.

fioritissimo, essendo composto di duemila cavalieri e diecimila pedoni. Ma Liverotto, nemico capitalissimo della famiglia della Rovere, chiese ed ottenne in grazia di precedere gli altri, e presto co' suoi si trovò vicino a quella città. A lui tennero dietro Vitellozzo e gli Orsini, che in Urbino stanziavano con la sfrenata soldatesca loro, e che l'avevano orribilmente lacera e calpestata. La prestezza di Liverotto operò che Sinigaglia gli aprisse subito le porte, e Giovanna si rifugiasse co' suoi nella rôcca. Ben vedeva il Doria l'impossibilità di resistere a sì gran tempesta, e prima provvide alla salvezza di Giovanna che, travestita da uomo, fece uscire dalla rôcca; poi salvò sè medesimo, rimanendo prigione *madonna Gentile e la figliuola, che era sorella bastarda della prefettessa* (1). L'ultimo giorno dell'anno, il Valentino si ricongiunse col rimanente dell'esercito in Sinigaglia; dove, gettata improvvisamente la maschera, onde con arte finissima sino a quel punto si era coperto, scoppiò, come folgore, la compressa sua rabbia; e fatti imprigionare Vitellozzo, Liverotto, Paolo e il duca di Gravina Orsini, i due primi la stessa notte strozzò, e gli altri due, poco dopo, al castello della Pieve, sul senese. Così, col mezzo di un uomo carico di delitti, permise il giusto Iddio che puniti fossero altri delitti, e vendicato Guidobaldo, da essi così incautamente abbandonato. Noi non racconteremo i particolari di quella carneficina, dopo che la narrò minutamente Niccolò Machiavelli (2), che al fatto fu presente. E l'ira terribile del Borgia non si limitò alla strage de' capitani, ma volle che fossero perseguitate e distrutte anche le compagnie loro, e uccisi

(1) Commentaria quarundem ec.
(2) Vedi nelle sue opere questo racconto.

i soldati che le componevano; dei quali fu fatta miserabil strage dai popoli, e più dagli urbinati, avversissimi a quelle milizie, da cui erano stati più che altri oppressi e malmenati.

Trovavasi col Valentino Dionigi Agatone de' Maschi, già da noi nominato; il quale, avvegnachè si fosse mostrato operoso e caldissimo partigiano del suo antico signore, pure aveva trovato grazia anche presso il nuovo, essendo uno di quelli che hanno l'arte di gratificarsi tutti i governi: arte che per non interrotta catena è giunta fino a noi, perfezionandosi ognor più. Ora, il Valentino lo chiamò a sè nel primo giorno del 1503, e gli disse: saper egli di avere fra gli urbinati molti nemici, ma sapere ancora essere buona gente; sicchè sperare che non facessero novità, sicuri che lo troverebbero sempre benevolo signore, come fin qui si era con essi dimostrato, piuttostochè severissimo vendicatore delle ingiurie: ciò riferisse a' magistrati e ai cittadini tutti, consigliandoli a tenerlo ben disposto per essi co' portamenti loro. E queste parole, miste di agro e di dolce, erano un grande avvertimento in bocca di un Borgia, nè furono dette a' sordi; e tanto era il terrore, che « semo ridutti che non ci assicuriamo parlarci l'un l'altro, per timore non essere notati per « sospetti; talchè chi possedeva beni fuori, se ne stava « volentieri in campagna (1): » spaventevole condizione di un popolo per cui si rompono i più sacri vincoli dell'umana famiglia, e che non è sconosciuta nè meno a' tempi moderni. Intanto que' di Cagli, mentre tutto cedeva alla fortuna del Borgia, più generosi che prudenti, avevano osato chiudere le porte in faccia a Galeotto da Rimini, suo commissario. Ed egli mandò per

(1) Commentaria quarundem ec.

castigarli il terribile Micheletto e Ugo di Moncada. Ma la città all'avvicinarsi della tempesta si arrese; e posto in consulta fra'capitani, se, giusta le leggi della guerra, dovesse la città abbandonarsi al sacco, Micheletto e gli altri ciò volevano, e il solo Moncada contrastava. Era costui capital nemico del vescovo Gaspare Golfi dalla Pergola; il quale, mentre il Moncada trovavasi prigione in quella ròcca, l'aveva trattato villanamente. Scusava dunque costui i cagliesi, come ingannati e sedotti dal Golfi, contro cui con accese parole si versava, facendo cadere sopra di esso tutta la colpa della resistenza. E tanto fece e disse, che vinse la prova; e Cagli fu salva, e il vescovo ebbe mozzato il capo, *nulla giovandogli la dignità, appresso le più barbare nazioni venerabile* (1). Ma nè papa Alessandro, nè suo figlio, nè i suoi, purchè servisse a' disegni loro, a ciò badavano; perchè, se un vescovo o cardinale spegnevano, una ricca miniera avevano in pronto a cavarne degli altri più fidi a loro. Nello stesso tempo, furono decapitati anche Ugolino conte di pian di Meleto, e Luigi conte di Montevecchio, che in sospetto erano caduti.

Cacciati i rovereschi da Sinigaglia, volle il duca cacciare anche i vitelleschi da Città di Castello; che facilmente ebbe, essendosi fuggito il vescovo fratello di Vitellozzo, con cui era Guidobaldo, che si rifugiò in Pitigliano presso gli Orsini. Pizzicata invano Siena, si volse a distruggere gli Orsini e assediò Pitigliano. Ma dovette ritrarsene per le minacce de' veneziani, che gli Orsini in protezione avevano. Guidobaldo però, considerato il pericolo per la vicinanza del suo crudele nemico, in notte oscurissima uscì, travestito, dal castello; e scampato felicemente da ogn' insidia, dopo pochi

(1) Baldi, Vita di Guidobaldo t. II, pag. 80.

giorni, presso la moglie a Mantova si ridusse, e poi di là a Venezia; aspettando tempi migliori, che molto non tardarono.

Intanto al Valentino, che allora era in Roma, giunsero lettere de' suoi ufficiali in Urbino, le quali molto aggravavano quella città, piena, dicevano, di cervelli inquieti, liberi di lingua e amanti di cose nuove: a cui il Borgia rispose con uno spaccio soprammodo minaccioso che, letto in pubblico, atterrì i cittadini. E il terrore crebbe vedendo sottoposti a crudeli tormenti alcuni che pericolose nuove divulgato avevano, e sapendosi che la peste de' delatori tutto lo stato contaminava. Ma qui cediamo volentieri il luogo al Baldi. « Non si fidavano punto i ministri degli uomini dello « stato, e perciò, così in Urbino come negli altri « luoghi, mantenevano a gran numero, e con gran « premî, segretissime e diligentissime spie, dalle quali « avvisati, facevano di giorno in giorno varie e non « punto inutili provvisioni: il qual fatto era di pericolo « e di disturbo non piccolo anche a' buoni; perciocchè « la condizione delle cose e de' tempi rendeva facili e « credibili le calunnie, e difficili e non credibili le « giustificazioni. Sono le spie utilissime a' principi, ma « quanto giovevoli a loro, tanto pericolose e talvolta « dannose a' sudditi; perciocchè, vili persone ed infami, « spesse volte portate dagl' interessi e dalle passioni, « sono instrumenti a coloro eziandio che non se lo « meritarono, di ruina. » Fu in quel tempo, per segreto comando del Borgia, posto in consulto nel consiglio generale di Urbino, di spedire ambasciatori per parte della città al pontefice in segno di obbedienza e sudditanza; e gli ambasciatori furono eletti in numero di dieci: ma tutti, temendo di essere tenuti a Roma come statichi, si rifiutarono. Parendo al governatore,

che aveva fatta la proposta, essere burlato, li fece tutti trasferire nella rôcca di Cesena; dove giunti sui primi di aprile, quattro furono ritenuti per ostaggi, e gli altri rimandati: ma in loro vece altri dieci ne furono presi. Fu quindi dal governatore dato lo scambio al luogotenente di Urbino, su cui pesava l'odio pubblico, essendo di indole aspra e vendicativa; e fu sostituito da Luca di Scaglione faentino, creduto più atto al governare e di modi più miti e benevoli.

Teneva Guidobaldo, secondo i patti, i luoghi forti di Sant'Agata, Majolo e S. Leo: ma quali patti rispettava un Borgia? Il quale, volendo togliersi quello stecco dagli occhi, mandò il suo capitano Remires ad assediar Majolo; che presto si arrese. Strinse quindi S. Leo, aggiuntisi alle sue schiere ottocento guasconi, condotti in Italia dal re di Francia per la guerra di Napoli, e ceduti per quell'assedio al Valentino; gente feroce, e che per far bottino non conosceva pericoli. Costoro si credevano sicuri, perchè padroni della campagna, e nulla tementi del piccolo presidio di S. Leo; e perciò s'erano dispersi per quelle ville e castella e case di contadini. Ed ecco scendere dalle cime di quegli alti monti, un nuvolo di villani simili a locuste, ed assalirli sull'alba all'improvviso, e disperderli e svaligiarli e alcuni ucciderne, vendicandosi così, ad un tratto, di molte soperchierie e molti rubamenti fatti da loro. Il Remires, raccolti i fuggitivi, e accresciute le schiere di cento urbinati e di altre milizie dello stato, seguitò a stringere sempre più la rôcca, adoperandovi intorno tutte le arti di guerra, e usando minacce e seduzioni: ma la fedeltà e il valore di Ottaviano Fregoso, preposto dal duca alla difesa, e la natura della fortezza, facevano tornare inutile ogni tentativo; sicchè la potenza del Borgia superar non poteva quella rupe altissima, dove

l'aquila di Montefeltro sempre sventolava, e dalla cui altezza il comandante fulminava e lacerava gli assedianti che nella sottopposta valle erano attendati. Fremeva il Remires per la inutilità de' suoi sforzi, e si sfogava contro le mogli, sorelle e congiunti de' difensori, scrivendo che tutti si ritenessero in corte per tentare di smuovere la costanza loro; quantunque, poco dopo, il governatore, tornato in Urbino da dove era stato assente, con modi umanissimi alle case li rimandasse. Ma nè meno quell' atto di barbarie del luogotenente giovò; come non fu di alcun giovamento un grosso riparo fatto in cima un colle, con molto aumento di artiglierie, a battere le mura della rôcca; perchè gli assediati vi aggiustarono contro i loro cannoni di grosso calibro, che quelli del nemico scavalcarono e tutto in un momento distrussero, rimanendovi squarciati dalle palle venti bombardieri. Scrisse, intanto, Guidobaldo due lettere a' suoi buoni urbinati, esortandoli a star di buon animo, che presto sarebbe fra loro: le quali lettere per quanto segrete fossero, pur ne giunse la notizia alle orecchie del luogotenente; e chi le portò e per primo le pubblicò sarebbe capitato male, se con sollecita fuga non avesse provveduto a' fatti suoi. Molte buone leggi pubblicò anche in quest' anno il Valentino intorno alla imparziale amministrazione della giustizia; e fulminò pene terribili contro le private vendette che tutta insanguinavano Romagna: sicchè, parte pel terrore del suo nome, parte per la speditiva giustizia e pel severo gastigo de' trasgressori, presto ridusse quella provincia, già così lacera e disunita, a insolita stabilità di pace, e apparente concordia. E questo è il lato buono del Borgia, cui prese a lodare il Machiavelli, fino a mostrarlo come un tipo da seguirsi nell' arte di governo; ed egli era coerente a sè medesimo per aver posto il princi-

pio, abbracciato anche da alcuni moderni politici, che cioè il fine giustifica i mezzi. Si avvicinavano, intanto, a Urbino duemila francesi partitisi da Montefiore, che marciavano verso il reame di Napoli; e stava la città tutta in gravissimo spavento; dubitando ognuno per sè stesso; tanto più che il governatore aveva disarmato affatto i cittadini: ma la venuta loro non avvenne, essendosi diretti verso Acqualagna; lasciando però ovunque orribili tracce del loro passaggio.

Era giunto in questo tempo il Valentino all'apogéo di sua potenza e di sua fortuna: padrone di un vasto dominio; svisceratamente amato dal pontefice suo padre, il quale con tutta la forza morale e materiale che gli veniva dalle due potestà, lo favoriva; alleato di un re di Francia; vincitore di tutti i suoi nemici; padrone di fioritissimo esercito di ventimila buoni soldati; sommamente temuto dai popoli. Ma dalla cima di tanta prosperità cadde all'improvviso in fondo alla miseria. Alessandro VI morì repentinamente di veleno preparato (dicono alcuni) da lui e dal figlio per uccidere altrui, e cui bevvero essi medesimi per errore, permesso dalla stanca ira di Dio. Il Borgia fu in pericolo di vita; ma la robustezza di sua complessione lo salvò. Seppe il fatal caso per messi speditissimi il governatore Antonio di S. Severino, e ne informò i suoi più fidi; ma, per le guardie diligentissime poste a tutti i passi, nulla penetrarono gli urbinati. Antonio, assai dubbioso de' fatti suoi, avvegnachè con mite imperio governato avesse, si volse a raddolcire e gratificarsi i cittadini; e chiamati i maggiorenti, aprì il discorso toccando dei modi da lui tenuti nel governo; e come avesse sempre procurato di tenere ben disposto il principe verso di loro, malgrado le contrarie informazioni; poi parlò di una pericolosa malattia del papa, della sua morte probabile, della po-

tenza di Cesare, che nella nuova elezione avrebbe quarantatrè cardinali favorevoli, tutti promossi a quella dignità da Alessandro; dell'alleanza sua col re francese; delle soldatesche numerose, agguerrite e fide; di tante fortezze che in sua mano erano. Concluse, pregandoli a mostrarsi prudenti e quieti; e che da loro stessi prendessero guardia della città: al quale effetto restituiva tutte le armi. Ascoltarono gli urbinati gli ammonimenti del governatore con animo sospeso, ma non avverso; perchè venivano da tale, che si era mostrato tollerabile ministro di pessimo principe. Ma queste buone disposizioni presto furono cancellate da due messi segretissimi spediti da Guidobaldo, che scriveva la morte del papa e la gravissima infermità di Cesare. Allora il represso impeto popolare scoppiò violentemente. « Vi-
« desi, dunque, in un tempo altri saltar fuori dalle case
« coperti d'arme; altri correre frettolosamente ad ar-
« marsi; molti, e fra questi i fanciulli medesimi,
« gridar con alte voci il nome del duca, e replicar
« — Feltro, Feltro; — e tutti alla fine, o divisi o
« raccolti, correre, qua e là, secondo che li portava
« e rapiva il volere e l'impeto dell'animo. Nè tardò
« molto a vedersi la città tutta riempir d'omicidi,
« d'abbruciamenti e di ruberie. Grandi erano, dunque,
« le grida, gli strepiti e la confusione delle genti; ma
« soprattutto miserabile lo stato e infelice la condizio-
« ne di coloro che s'erano (fidati troppo nella felicità
« del Valentino) scoperti manifesti nemici de'feltreschi.
« Perciocchè la plebe furiosa, odiandoli, e chiaman-
« doli spie, ribelli e traditori, per tutto gli uccide-
« va; e correndo alle case loro, le metteva a ruba ed
« a saccomanno: e non sarà, cred'io, tutto ch'io scri-
« va istoria, chi mi riprenda, perchè io mi taccia i
« nomi e i cognomi di coloro che furono di questo

« numero, non dovendo macchiare d'eterna infamia « famiglie per altro nobili e onorate, e nuocere ai « buoni nipoti per le scelleratezze degli avi (1). » Il governatore fuggì, e fu lasciato fuggire; e si ricoverò in Cesena: restò il luogotenente Scaglione, con pessimo consiglio, perchè odiato; e fu ucciso dagli offesi. E in quel giorno medesimo (cosa mirabile, ma per noi non nuova), tutto lo stato, tràttane la rôcca di Tavoleto, ritornò alla devozione di Guidobaldo: ciò che accaduto non sarebbe senza il provvido consiglio di atterrare i luoghi forti. Il Remires, che assediava S. Leo, vedendosi stormeggiare intorno tutto il Montefeltro, prestamente si ritirò; sicchè il Fregoso, comandante del forte, potè, d'ordine di Guidobaldo, spedire una mano di soldati in Urbino per dar fine ai tumulti e disordini, e ristabilire la civil quiete e l'autorità delle leggi.

Intanto il duca, imbarcatosi a Venezia, giunse presto in S. Leo; donde partì a' 24 di agosto (2). Quali e quante feste facessero i popoli al suo ritorno, crediamo inutile raccontare. Nè le donne mancarono, perchè *tutte vennero in corte, a borgo per borgo, a toccare la mano al signore, con tamburino innanzi* (3). Altre feste popolari, fatte a' principi rappaciati coi popoli, noi vedemmo; sicchè possiamo immaginarci anche quelle. Nè solo Urbino, ma tutte le vicine città si ribellarono; e così sfasciavasi il nuovo regno del Valentino. Sinigaglia, Pesaro e Rimini, benchè quest' ultima un poco più tardi, Città di Castello (dove fu portato in processione un vitello messo in oro), gli antichi signori richiamarono. Cadde, fra poco, anche la rôcca di Ta-

(1) Baldi, Vita di Guidobaldo, vol. II, pag. 110.
(2) Commentaria quarundem ec. (3) Ivi.

voleto, e quella di Sinigaglia, assediata dal cardinale della Rovere. Si volse, quindi, Guidobaldo alla repubblica di Venezia, da cui già aveva ottenuto quieta e sicura stanza, e che al suo ritorno lo aveva sovvenuto di qualche denaro; e si pose al suo servizio con cento uomini d'arme, centocinquanta cavalli leggieri e duemila fanti, e lo stipendio di ventimila scudi, oltre la protezione di quella repubblica. E giacchè abbiam parlato di uomini d'arme, non sarà fuor di proposito spiegare in che consisteva questa milizia. Uomo d'arme era un soldato a cavallo, tutto coperto d'armatura di ferro; aveva seco uno o, per lo più, due scudieri che portavano la lancia e lo scudo del padrone, ed ancora un famiglio di lor servigio: onde cento uomini d'arme era una compagnia di trecento o quattrocento persone (1). Si fece, quindi, il duca capo di una lega composta dei signori di Piombino, di Città di Castello, Perugia, Camerino, Sinigaglia, Pesaro, e dei Malatesta, tutti uniti a danno del Borgia; e ne furono sottoscritte le condizioni a' 19 ottobre 1503. Il Valentino, benchè infermo, non ostante, pe' suoi molti aderenti, era potentissimo in Roma e voleva un papa a modo suo; ma non gli riuscì, e fu eletto Francesco Piccolomini sotto il nome di Pio III; che, dopo ventisei giorni, morì. La lega de' signorotti mise in campo un esercito, che ogni giorno grandemente danneggiava in Romagna la potenza del Valentino: ma questi progressi furono ritardati sotto Cesena; perchè, speditovi Ottaviano Fregoso, e fieramente assalito dalle milizie di quella bellicosa città, ne fu sconfitto. In questo, a' 17 ottobre, apparve in cielo, e in notte di perfetto sereno, un globo di fuoco che prendeva diversi aspetti, e che diede larga

(1) Murat., Rer. italic., Dissert. XXVI.

materia di vaticinî e presagî di funesta natura, alimentata dalla credulità e superstizione, specialmente delle plebi. A' 20 di ottobre, il *signor di Pesaro ebbe la rócca di Pesaro, nella quale trovò bellissima artiglieria, che furono sei cannoni, quattro colombrine, sedici sagri, circa* 600 *schioppetti et archibugi, e polvere assai. Si dettero al castellano* 4000 *ducati d'oro, e furongli concessi i prigioni; de' quali chi pagò poco, e chi pagò assai* (1).

Non era però l'esercito de' collegati soltanto che travagliava il Valentino, ma quello de' veneziani ancora, che manifestamente allora aspiravano a farsi, in quella confusione, signori di tutta Romagna; e riusciti vi sarebbero, se a Pio III non fosse succeduto, con infinito cordoglio di Cesare, un Giulio II della Rovere, creato in età di sessant' anni. Quanto di questa elezione si rallegrasse Guidobaldo, ognuno può immaginarsi. E Giulio lo volle súbito a Roma, con l'intenzione di staccarlo dai servigî de' veneziani, di cui ben vedeva le mire ambiziose, e che ogni dì le loro conquiste a danno della sovranità della Chiesa allargavano. Il ducà, a'21 di novembre, essendo arrivato a Pontemolle, deliberava « di entrare in Roma di notte, « essendo assai male all'ordine, e per fuggire ancora « l'incontri: ma essendo pervenuto ciò a notizia del « papa, li mandò sin là a presentare una mula finita di velluto pavonazzo con borchie indorate ed in « tutta bellezza, et un sajo finito d'oro tirato; facendoli intendere che voleva ch'entrasse di giorno: « che se la famiglia non era all'ordine, ne lasciasse « a lui il pensiero. Onde montò súbito a cavallo nella « detta mula, e fu incontrato da tutta la famiglia del « papa, e dal capitano della guardia, che lo tolsero

(1) Commentaria quarundem ec.

« in mezzo a tutta Roma, a ore 22. Entrato in Roma,
« il castellano tirò tanta artiglieria, che aveva stordi-
» ta tutta la città. Il maestro delle cerimonie li man-
« dò a scavalcare a casa di maestro Mario Mellini,
« perchè vi si era apparecchiato ancora per chi non
« è consueto di smontare a palazzo: ma il papa era
« venuto sino al calar delle scale, con molti cardinali,
« credendo dovesse smontar là; et intendendo dove
« s'era fermato, si crucciò assai; et avendo delibera-
« to che andasse seco la sera, alle due ore di notte
« mandò per lui, con una gran quantità di torcie: il
« quale con pochi de'suoi si condusse a palazzo, e ri-
« cevè dal papa e dai cardinali tante carezze, che non
« si potevano saziare. Pertanto, furono in palazzo ap-
« parecchiate le sue stanze con onore grandissimo; e
« chi voleva impetrar grazie dal papa, faceva capo col
« signor duca. Nell'istessa sera che il signore entrò in
« Roma, il papa aveva licenziato il duca Valentino;
« contro il quale avendo il signor duca dimandata giu-
« stizia, súbito fu ritenuto a sua petizione, e rimesso
« nella rôcca d'Ostia (1). »

Non riuscì difficile a papa Giulio di staccare il duca dal servigio de' veneziani, che ciò si aspettavano, e coi quali egli si scusò per essere vassallo della Chiesa: richiese però dal pontefice istantemente, che gli facesse ragione sommaria contro Cesare per tante gravissime offese ricevute da lui. Ciò saputosi dal Valentino, in quella disperazione di tutte le sue cose, prese l'ardita risoluzione di gettarsi a' piedi di Guidobaldo; e quantunque non ignorasse con quanta ragione fosse odiato da lui, pur confidava in parte in quei sentimenti generosi e magnanimi che ben sapeva an-

(1) Commentaria quarundem ec.

nidarsi nel suo petto. E quel presentarsi supplichevole del Valentino al duca, fu veramente uno spettacolo che mosse a gravissimi pensieri e ad alta pietà l'animo dei presenti al colloquio. Quell'uomo già così grande, così fiero, così temuto, padrone di tante città nobilissime e di fiorito esercito, caro a un re di Francia, e la cui alleanza era desiderata da' magni principi, vederlo a' piedi del suo nemico; di quel nemico già per lui due volte ramingo, e insidiato anche nella vita, ed ora improvvisamente succeduto alla sua fortuna; e questo Borgia gli compariva innanzi con la veste di reo confesso, affranto dalla infermità e più dalla presente miseria. Parlò prima Guidobaldo, e recitata la lunga serie de'servigî e benefizî fatti a lui e al padre, mostrò con quanta ingratitudine e perfidia fosse stato rimeritato. Parlò il Valentino, e parte confessò, parte si scusò: disse della impossibilità, in chi è nato con alto animo, di resistere alle seduzioni della potenza: disse della necessità in cui lo aveva posto la sua condizione, di essere terribile co'suoi nemici; di non avere mai versato sangue se non reo; di aver date buone leggi, ed ordine e quiete alla Romagna, già piena di ladroni e di delitti: conchiuse, confidare unicamente nel duca, benchè da lui mortalmente offeso, e porsi tutto nelle sue mani. Questa dichiarazione finì di soggiogare l'animo generoso di Guidobaldo, già vôlto a pietà per la miseria di quell'uomo caduto da tanta altezza; e confortandolo con amorevoli parole, lo abbracciò, gli promise assistenza e buoni ufficî presso il papa; il quale essendo egli pure di alti spiriti, quell'atto magnanimo approvò (1).

(1) Di questo colloquio parla a lungo il Baldi; e prima di lui il Bembo, t. IV, pag. 291; e il Castiglione, pag. 380. È confermato anche dai Commentaria ec., che dicono così: « A'dì 7 di-

Intanto i castellani delle fortezze di Romagna, presidiate dai soldati del Borgia, non cedevano ai comandi del pontefice; sicchè questi richiese a lui i contrassegni, e anche Guidobaldo vi si adoperò, e li ottenne. Ma in Romagna erano altri nemici più potenti, cioè i veneziani; i quali occupate avevano Rimini e Faenza, e i castelli de' circondari loro, e anche S. Marino minacciavano. E siccome quel piccolo e libero stato avevano sempre avuto in protezione i signori d' Urbino, Guidobaldo scrisse che vi si mandasse un buon presidio. Governava allora il ducato Elisabetta, cui gli urbinati cercavano far dimenticare le passate disgrazie con feste e spettacoli; e correndo il carnevale, rappresentarono sulle scene i fatti del Valentino con molto diletto del popolo (1): il quale del leone, prima così temuto, ora incatenato e infermo, impunemente allora si burlava. Ma per meglio formarsi un'idea di questa commedia, parli il cronista. « A li 19 (febbrajo 1504), « di lunedì, si fece la sera, in sala del signor duca, la « commedia del Duca Valentino e di papa Alessan- « dro VI, quando ebbero pensiero di occupare lo sta- « to al duca d' Urbino; quando mandarono madama

« cembre 1503. In detto giorno venne una lettera di Roma con « avviso che il duca Valentino s'era gettato a' piedi del signor « duca nostro, con la berretta in mano, domandando misericor- « dia e perdono; allegando che di quella guerra fatta era stata « causa la sua giovinezza, e la bestialità di papa Alessandro, « e le persuasioni di qualcuno di qua. » Noi pubblichiamo una lettera, il cui originale trovasi nell' Arch. segreto di Urbania, scritta pochi giorni dopo da Roma ai priori di Castel Durante; che pare sia stata veduta dal Baldi, perchè in ristretto dice ciò che egli pone in bocca del Valentino. Documento n° 15. Da ciò rilevasi che Teofilo Betti errò, negando questo abboccamento. (Giorn. Arcad. 1821, t. IX, pag. 392).

(1) Baldi, Vita di Guidobaldo, vol. II, pag. 164.

« Lucrezia a Ferrara; quando invitarono la duchessa « alle nozze; quando vennero a togliere lo stato; quan- « do il duca d'Urbino ritornò la prima volta, e poi si « partì; quando ammazzarono Vitellozzo e gli altri « signori; e quando papa Alessandro si morì, e il « duca d'Urbino ritornò nello stato (1). » Ecco Lucrezia Borgia esposta nelle scene fin dal principio del secolo XVI, e forse con più verità che ne' drammi o romanzi moderni; ecco un papa messo in deriso in un teatro, e da un popolo che non era nè eretico nè paterino, ma soprammodo religioso. A questo popolo però nè meno passava per la mente di conculcare con tale rappresentazione la Chiesa, perchè egli separava da lei il suo massimo ministro; il quale co'suoi delitti si era, come principe, già da lei in parte separato. E guai per la religione se tale separazione non si facesse! In questa commedia si mandarono all'aria tutti i precetti del magno Aristotile; e le sue unità di tempo e di luogo. E qui, per finirla con questo duca Valentino, diremo che egli, nascostamente svignatosi da Roma e rifuggitosi a Napoli, da quel vicerè, che era Consalvo, fu molto festeggiato e favorito; ma, per ordine di re Ferdinando, fu poi mandato in Ispagna sotto buona guardia, dove consumò tre anni in carcere. Liberato, andò in Navarra negli accampamenti regi, nei quali fu miserabilmente ucciso. Così dice l'annalista ecclesiastico (2); ma altri afferma che morisse combattendo (3): ciò che sarebbe stata l'azione più bella di una vita infame. Elisabetta, grata ai beneficî ricevuti da Dio, che nell'antica fortuna con modi così súbiti e quasi prodigiosi l'aveva riposta,

(1) Commentaria quarundem, ec.
(2) Raynaldi, t. xxx, pag. 436.
(3) Commentaria quarundem ec.

distribuì molte elemosine; e a perenne memoria, istituì in Urbino una fiera solenne nel giorno sacro a s. Agostino.

Era però succeduta, nel corso di quella guerra tumultuaria, come sempre suole accadere, qualche capestrería; e specialmente quella, che molti preti e frati, fatto un falò delle vesti talari, delle tonache e delle cocolle, e preso invece sulle spalle l'archibugio, si erano mescolati nelle battaglie, nelle rapine, ne' saccheggi, dando e ricevendo ferite, e molti anche uccidendo. In verità, questo tramutare la milizia spirituale, e un ministero tutto di pace e carità in milizia terrena, non può lodarsi: pure merita qualche scusa, perchè trattavasi di cacciare un usurpatore e tiranno qual era il Valentino, e agevolare il ritorno a un principe legittimo e con ragione amatissimo. Avevano, dunque, questi preti e frati rotto il divieto del giure canonico che inibisce agli uomini di Chiesa le fazioni di guerra, ed erano quindi incorsi nella sospensione, come dicono, a *divinis:* sicchè fu necessario che Giulio II sciogliesse quella sospensione; come fece con bolla indiritta ad Alessandro Madoveno, vicario del vescovo d'Urbino, con la quale riabilitò gl'interdetti all'esercizio degli ordini sacri, eccetto al ministero dell'altare: che però fu accordato a Sebastiano Brancaleoni, priore del monastero di santa Maria in Morimondo (1). E questo Giulio che assolveva gli altri, avrà poi assoluto anche sè medesimo; perchè, egli stesso, molto poi si piacque delle guerre, imitando in certo modo, come meglio poteva, quell'antico Giulio Cesare, che unì in sè l'ufficio di pontefice e quello di capitano supremo.

L'esaltazione di Giulio fu la fortuna del giovinet-

(1) Reposati, Vita di Guidobaldo, vol. I, pag. 370.

to nipote Francesco Maria della Rovere, allora di tredici anni; che lo zio richiamò dalla corte di Francia, dove l'aveva mandato a educarsi nelle arti cortigiane e cavalleresche, e dove strinse col celebre Gastone di Foix quell'amicizia che non potè rompere che la morte. Si ricordò Guidobaldo, nella presente fortuna, dei grandi servigî a lui fatti, e alla sorella Giovanna e al nipote, da Andrea Doria, che giovinetto era andato alla sua corte; e gli diede in feudo il castello di Sascorbaro e Valditevere, con tutte le ragioni e pertinenze loro, e con larghe possessioni; e si mostrò egualmente grato con Giovanni del Rossetto, e con altri benemeriti: mentre anche Giulio largheggiava con lui in benefizî e onoranze, avendolo creato gonfaloniere della Chiesa con la condotta di quattrocento lance, dandogli il carico supremo della guerra di Romagna; nella quale rimaneva ancora da espugnarsi la rôcca di Forlì, custodita dal Remires. Una lettera di Giulio, senza data, che certamente si riferisce a questo tempo, stimola l'arcivescovo di Ragusi e Pietro Paolo da Cagli, ai quali è indirizzata, ad accordarsi, a qualunque costo, col castellano di Forlì che custodiva quella rôcca a nome del Valentino, e dà loro facoltà di spendere fino a quindicimila scudi; non senza lagnarsi di essere stati, fino a quel tempo, troppo stretti nelle offerte (1). Il quale, poi, saputo che il Valentino erasi fuggito da Roma e rifugiato a Napoli dal Consalvo, che lo aveva mandato prigione in Ispagna, restituì la fortezza; dove aveva il Borgia fatte trasportare le cose più preziose del palazzo d'Urbino, e specialmente i magnifici arazzi, e gran parte di quella librerìa, con regia magnificenza messa insieme da Federico: la quale, con gene-

(1) Documento n° 16.

rale soddisfazione, fu ricuperata, avvegnachè non interamente (1). Ritornò in questo tempo suor Chiara, sorella di Guidobaldo, che già dicemmo strappata dal monastero e presa in ostaggio dal Valentino; e, a' 20 luglio dell'anno seguente, tornò anche Giovanna sorella di Guidobaldo, che dicevano la prefettessa. Accadde nel corrente anno nella vicina Pesaro il miserando caso del supplizio di Pandolfo Collenuccio, letterato grande di que'tempi e buon poeta. Era egli stato caro a Lucrezia Borgia, quando era moglie di Giovanni Sforza; la quale, quantunque sorella al Valentino, gli uomini d'ingegno favoriva. E in Ferrara il Collenuccio erasi ritirato appresso di lei, fuggendo l'ira del suo signore, dalla cui grazia era caduto. Ma Giovanni, uomo crudo e vendicativo, finse avergli perdonato, e carrucolò Pandolfo nelle sue forze; benchè gli amici tutti consigliassero il Collenuccio a non fidarsene. Venne il misero a Pesaro, e, dopo pochi giorni, trascinato in carcere, vi fu orribilmente martoriato e appeso, con infamia eterna dello Sforza: il qual fatto miserabile è di un bel riscontro con la mansuetudine usata co' suoi nemici da Guidobaldo, che può darsi ad esempio anche ad alcuni rettori de'popoli de'tempi nostri. E qui siamo costretti a ripetere ciò che dicemmo altrove; cioè, quanto a ragione potevano chiamarsi fortunati i popoli del ducato di Urbino, vivendo sotto principi giusti e magnanimi; quando tutto il resto d'Italia, tranne il Piemonte, era insanguinato da guerre fratricide e dalle immanità de' tiranni grandi e piccoli; presso alcuni de' quali l' odio e le vendette atroci non cessavano che con la vita. Ma se Guidobaldo fu pronto a perdonare, non fu però meno sollecito a premiare; e noi leggemmo

(1) Baldi, vol. II, pag. 170.

con piacere un suo diploma alla comunità di Fossombrone, dei 28 febbrajo 1504; nel quale, magnificata la sua fedeltà a lui mantenuta anche sotto l'usurpatore, le concedè amplissimi privilegi, non solo in ricambio di essa, ma anche a ristoro dei danni gravissimi nella passata guerra sostenuti (1). Intanto, a Giulio II aveva dati il Valentino i contrassegni delle fortezze di Romagna, e il papa aveva spedito un suo cameriere, con un messo del Borgia e un altro di Guidobaldo, ai comandanti di quelle. Ma il castellano di Cesena fece impiccare, issofatto, il mandato dal Valentino, e gli altri due svaligiò, dicendo che *voleva vedere il duca fuori di prigione et in sua libertà, prima di renderli la rôcca* (2): e ciò prova che il Borgia aveva trovato il modo di farsi amare da'suoi capitani, che anche nella mala fortuna gli tennero fede; benchè egli a nessuno la tenesse.

Già abbiam veduto che Guidobaldo, ormai certo di non aver prole, e volendo provvedere in qualche modo alla successione, aveva avuto in animo di adottare il nipote Francesco Maria, e ne aveva trattato anche con papa Alessandro. E Giulio II secondava efficacemente quel pensiero; giacchè la sua grand'anima, piena di vasti e stupendi concetti, era poi molto tenera dell'innalzamento di sua casa, non discostandosi in ciò dalle orme de' suoi antecessori, specialmente dallo zio Sisto. E una sua nipote, cioè Lucrezia, nata di Luchina sua sorella, impalmò con Marc' Antonio Colonna; e con Gian Giordano Orsini sposò una Felice, sua figlia naturale, giovinetta ammirata per bellezza e ingegno: giacchè nè meno Giulio mancava di questa merce, così comune allora a' papi e cardinali; anzi aveva tre altri

(1) Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, div. A, filza 4, nº 2.
(2) Commentaria quarundem, ec.

figli: Raffaele, morto nel 1502, Giulia e Clarice (1). Trattò poi col marchese di Mantova di dare in isposa a Francesco Maria Eleonora sua figlia, e vi riuscì. Giulio, dunque, non aveva bisogno di essere spinto da Guidobaldo sul conto dell'adozione, ma spingeva; ed anche il collegio de' cardinali, ossequente alla risoluta volontà di Giulio, di ogni ostacolo intollerante, facilmente acconsentì. Furono, dunque, spediti i brevi apostolici, portati in Urbino dall'arcivescovo di Ragusi (2); e con solennità grande, a' 18 settembre, presente il magistrato, la nobiltà e tutti i deputati de' comuni, si lessero nel duomo, e si diede il giuramento di fedeltà a Francesco Maria. Fu in quella occasione dato anche il possesso, secondo il rito ecclesiastico, al duca del suo nuovo ufficio del capitanato della Chiesa, che aveva già incominciato a esercitare; e benedette e consegnate le bandiere, e il bastone del comando (3). E contenti erano i popoli dell' innesto della casa roveresca con quella di Montefeltro, sì per le buone qualità di Francesco, giovinetto di grandi speranze, sì perchè nato da una feltresca; e pareva a tutti che l' antico e generoso tronco, donde erano usciti sì buoni principi, non si disseccasse, ma in tal modo ringiovanisse. Solo i veneziani si mostravano avversi, perchè avevano richiesto a Giulio l' investitura di Rimini e Faenza, e loro fu negata; e dicevano che il pontefice, duro con essi che gli facevano buoni patti, largheggiava poi col nipote a danno

(1) Dennistoun, vol. II, pag. 267.

(2) Commentaria, quarundem ec.

(3) Vedi le particolarità di queste cerimonie nel Baldi, Vita di Guidobaldo, vol. II, pag. 173 e seg. Nota il cronista, nei Commentarî, che a questa adozione diede il consenso anche l' imperatore. La bolla di Giulio ha la data degli 11 maggio 1504, e si trova nell'Arch. centr., Carte d'Urb., Reg. alfab., nº 130 ec.

della Chiesa, alla quale, per la mancanza di prole e per l'inferma salute di Guidobaldo, doveva presto ricadere il ducato. Trovò, in quest'anno, opportuno il magistrato d'Urbino di presentare, a nome del popolo, al duca un'istanza, in data 14 luglio 1504, in cui si chiedevano alcune grazie; fra cui notammo quella, che il gonfaloniere nelle comparse pubbliche avesse il posto d'onore sopra il podestà, grazia che fu conceduta. Il che mostra quanto erano solleciti i popoli delle onoranze dei rappresentanti loro. In tal modo, di quando in quando, e specialmente ne' primordi di regno, i popoli col mezzo del magistrato municipale al principe s'indirizzavano per favori corrispondenti ai loro bisogni; e siccome erano benignamente ascoltati e per lo più favoriti, sempre più si rinforzava quella scambievolezza di amore, che è il più saldo e, diremo, il solo e vero fondamento de' regni (1). Nè solo ottenne Urbino quanto chiedeva; ma ebbe ancora la rendita del danno dato, e i debitori del duca in tutto lo stato furono assoluti per la metà (2). E di questo sollievo avevano gran bisogno i popoli del ducato; giacchè nel seguente anno 1505 venne tal carestia, che *per tutto cadeva la gente per la fame* (3). Alla carestia, come sempre succede, tenne dietro la pestilenza, e trecento ne furono colpiti in Urbino; dei quali appena trenta *che avessero il pane* (4). Sul fine dell'anno, il principe fu richiamato in Roma da Giulio, dove entrò al primo di gennajo 1505, e dove da pungenti pensieri fu assalito.

(1) Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, div. A, filza 3, nº 1.
(2) Commentaria quarundem.
(3) Ivi, a' 18 aprile 1505. È curioso il modo onde il cronista vuol provare l'eccesso di tal carestía: *In questo tempo si ebbe nelle mani tal mammola* (giovinetta) *che ad un altro* (tempo) *non si saria conquistata con 25, o con mille ducati.*
(4) Ivi.

Non poteva l'animo fiero di Giulio II in alcun modo inghiottire che l'ingordigia dei veneziani, che già da molto tempo avevano tolto Ravenna alla Chiesa, ogni giorno più si distendesse in Romagna, ed era risolutissimo a scacciarneli con le armi appena, potesse. Or Guidobaldo si trovava in fra due. Da una parte, come capitano della Chiesa, doveva condurre quella guerra; dall'altra, gli doleva soprammodo essere costretto combattere contro una repubblica, da cui aveva avuto ne' suoi passati infortunî sicuro asilo, e consigli e ajuto. Fece, dunque, ogni sforzo a far calare il papa ad accordo ragionevole; ma non vi riuscì. Stanziò egli in Roma fino agli ultimi di febbrajo del seguente anno 1506, trattando con Giulio sui modi di ricuperare alla chiesa Bologna e Perugia; ma stretto dalle preghiere della moglie e de' suoi popoli, a cui sì lunga lontananza riusciva molesta, a Urbino ne tornò.

Spediva, intanto, Enrico VII re d' Inghilterra suoi ambasciatori a Roma a rallegrarsi con Giulio della sua esaltazione; col mezzo de' quali mandò a Guidobaldo il cinto della giarrettiera, di cui Odoardo IV aveva regalato suo padre Federico. A quest'onore, molto insigne ed ambito, corrispose il duca, inviando in Inghilterra Baldassarre Castiglione, celebre letterato de' suoi tempi; che faceva parte della sua corte; il quale partì a' 10 luglio. Un nobile corteggio l'accompagnava e portava seco falconi e generosi corsieri e altri preziosi regali. Giunto a Londra ringraziò Arrigo con elegante orazion latina, secondo l'uso de' tempi; e dopo preso possesso con procura di Guidobaldo dell'ordine cavalleresco, carico di ricchi doni, a Urbino se ne tornò (1).

Voleva Giulio con voglie accesissime la ricupera-

(1) Vedi la cerimonia del possesso nel Dennistoun, vol. II, pag. 444.

zione di Perugia e Bologna, e cacciar di nido il Baglioni e il Bentivogli, e aspettava con ansietà gli ajuti a lui promessi dal re di Francia; ma siccome questi tardavano, egli, impazientissimo degl' indugi, si mosse da Roma con soli quattrocento uomini d'arme: cioe, duecento di Francesco Maria e duecento di Guidobaldo; e con ventiquattro cardinali: gente che non era certo di gran peso nei prossimi casi della guerra. Dicono alcuni, o piuttosto favoleggiano, che egli nell' uscire dalla città, gettasse in Tevere le chiavi, simbolo del romano pontificato, dicendo: — Giacchè le chiavi di Pietro non valgono, mi difenderò con la spada di Paolo (1). — Intanto, nello stato di Urbino si facevano in ogni luogo le rassegne de' soldati per favorire l' impresa del pontefice, *che in tutto ascendevano a quattro mila fanti; de' quali monsignor Ottaviano Fregoso fu fatto capitano generale* (2). Il Baglione, benchè bene armato, si spaventò di Giulio quasi disarmato; e interponendosi Guidobaldo, diè al papa le fortezze di Perugia e del perugino, consegnando nelle mani di Guidobaldo due suoi figli.

L' insperato e facile acquisto di Perugia, città così importante, accrebbe pungoli in Giulio per l' impresa di Bologna. E già aveva racimolati quattro mila fanti eletti, e datone il comando a Francesco Gonzaga; sicchè prestamente se ne partì, indirizzandosi a Gubbio; e di là in Urbino, dove giunse a' 25 di settembre, e vi entrò verso sera, « con la scôrta di cento stradiotti, ben « vestiti a cavallo, e trecento alabardieri della sua guar- « dia, precedendo la pompa il ss. Sagramento, sopra « una chinéa bellissima e riccamente adornata (3). »

(1) Hellinger, t. IV, pag. 1047.
(2) Commentaria quarundem ec.
(3) Baldi, Vita di Guidobaldo, vol. II, pag. 195.

E in segno di maggiore ossequio, la porta della città era stata tolta dai cardini e distesa per terra (1). Trascorse Urbino sotto ricchissimo baldacchino, accompagnato da tutta la chieresía, e si portò al duomo, quindi in corte. Erano seco ventidue cardinali: tutto Urbino era pieno in modo, che appena si poteva passare per le piazze: de' vescovi, protonotarî e abati, *ve n' era una bellezza* (2). Quella parte di corteggio che non potè stare in corte, fu sparsa per le case de' cittadini; e durante quell' albergheria, i viveri furono, per ordine del duca, condotti alla metà del prezzo ordinario. Guidobaldo regalò al papa cento sacca di farina, cento d' orzo e di spelta, e gran quantità di animali grossi e minuti, e pollami e altri camangiari, del pregio in tutto di ottocento ducati. Poi vennero i donativi del signor di Pesaro, e di tutte le comunità del ducato. Partì Giulio da Urbino l' ultimo di settembre, prendendo la via di Mecerata feltria; e di lì subito a Cesena, e poi a Imola. « Essendo il papa in questa città, mandò un bando che « scomunicava Bologna, e che chi ammazzava monsi- « gnor Giovanni, avesse una taglia di...; chi ammazzava « preti, avesse i suoi beneficî; e chi i frati, fosse as- « soluto da ogni peccato; ovvero li fosse lecito far ri- « scuotere ogni persona e religiosa e laica, che si tro- « vava ciascuno avere in mano (3). » Noi non abbiamo fondamento alcuno a credere in Giulio questo eccesso; ma il racconto del cronista servirà a far conoscere la pubblica opinione di que' tempi, ne' quali così facilmente si credevano tali cose. Si difese da principio Giovanni Bentivogli, ma poco durò; perchè, informato dei francesi condotti da Ciamonte che già si erano uniti

(1) Raynaldi, t. xxx, pag. 485.
(2) Commentaria quarundem ec.
(3) Ivi.

all'esercito della Chiesa, abbandonò Bologna, dove entrò Giulio trionfalmente agli 11 di novembre. Così quel terribile papa, parte con la prestezza, parte colla paura del suo nome, parte col prestigio delle somme chiavi, riacquistò, per sua virtù, in due mesi alla Chiesa le due più grandi città dello stato ecclesiastico, dopo Roma.

L'entrata di Giulio fu pomposa, e quale a gran principe si addice. I privilegi della città, di cui i bolognesi gelosissimi erano, confermò ed ampliò; dispensò largamente grazie, favori e doni; e di molte gravezze li sollevò (1). E Guidobaldo, così caro a lui, gli era sempre al fianco. È anche degno di nota, che Giulio, in Bologna, riammise in sua grazia Michelangelo, col quale erasi adirato, perchè partito da Roma all'insaputa di lui; nè per quante lettere gli avesse scritte, non aveva mai voluto ritornarvi. Ora, il Buonarroti andò a trovarlo in Bologna, e gli fu condotto innanzi da un vescovo; e lui che stava inginocchiato *guardò il papa a traverso, e come sdegnato gli disse:* « In cambio di venir tu a trovar noi, tu hai aspet-
« tato che veniamo a trovar te? — volendo inferire che
« Bologna è più vicina a Fiorenza che a Roma. Michel-
« angiolo, con le mani cortesi e a voce alta, gli chiese
« umilmente perdono; scusandosi che quel che aveva
« fatto era stato per isdegno, non potendo sopportare
« d'esser cacciato così via; e che avendo errato, di nuo-
« vo gli perdonasse. Il vescovo, che aveva offerto al papa
« Michelangiolo, scusandolo, diceva a sua santità, che
« tali uomini sono ignoranti; e che, da quell'arte in fuo-
« ra, non valevano in altro, e che volentieri gli perdo-
« nasse. Al papa venne la collera; e con una mazza
« che aveva, rifrustò il vescovo, dicendogli: — Ignorante
« se' tu, che gli di' villania che non gli diciam noi. —

(1) Baldi, Vita di Guidobaldo, vol. I, pag. 198.

« Così dal palafreniere fu spinto fuori il vescovo con « frustoni e partite; ed il papa, sfogata la collera sopra « di lui, benedì Michelangiolo (1). » Partì il pontefice da Bologna sulla fine di febbrajo 1507, sprezzando, secondo suo costume, l'asprezza della stagione e le pessime strade; e giunse, la seconda volta, in Urbino a'3 di marzo, dove si rinnovarono le splendide accoglienze (2) e donde partì il giorno dopo; accompagnandolo il duca fino a Cagli soltanto, perchè impedito dalla podagra. Nei tre giorni di pasqua del corrente anno, « al vescovado fu perdono plenario di colpa « e di pena; ma, per rispetto del tempo cattivo, ci « furono poche persone. Pure si raccolsero, fra contanti « e credenze, trecento trenta fiorini (3). » Questa concessione delle indulgenze quasi a pago, era molto in uso in que' tempi, nè certo può lodarsi: non ostante, siccome il popolo vi era assuefatto, non riusciva di gran danno a' suoi sentimenti religiosi. Ma venne l'ora, nè molto tardò, che di esse si fece deplorabile abuso; e siccome la corruttela del sacerdozio era cresciuta, e cresciuto anche il desiderio della sua riforma, troppo ritardata da Roma, quell'abuso fu poi principal cagione dello smembramento, non mai lacrimato abbastanza, dalla Chiesa romana di tante provincie nobilissime.

Gli usciti di Pesaro, che molti erano pel governo tirannesco dello Sforza, fecero, in questo tempo, un'accolta in Fano sotto un Giovanni Sassatelli da Imola, parente del cardinal Alidosio, il quale era il segreto motore di questa impresa. Irruppero costoro all'improvviso nel territorio di quella città, tutto

(1) Vasari, nella Vita di Michelangiolo.

(2) Vedi il Castiglione nel lib. I del Cortigiano, che descrive quelle feste, a cui si trovò presente.

(3) Commentaria quarundem ec.

guastando e predando, con grande spavento di Giovanni, sì per l'odio pubblico che sopra gli pesava, sì perchè non poteva persuadersi che quel moto fosse nato all'insaputa di Giulio. Ma il papa lo disapprovò, e ingiunse a Guidobaldo che subito lo sedasse. Sedò anche le sanguinose discordie di Fano, surte per le rivalità fra Bartolommeo Ercolani, Malatesta Boccacci ed Angiolo de' Palazzi, famiglie principali del luogo.

Avvenne, in questo tempo, nella corte urbinate un fatto sanguinoso, di cui non abbiamo in essa altro esempio, quantunque nelle reggie italiane questi casi fossero frequentissimi. Erasi Guidobaldo allevato un Giovanni Andrea Bravo da Verona, e fattolo suo favorito e cavaliere a speron d'oro, e donatogli il castello di Sascorbaro. Era il giovane bellissimo della persona, e per la gentilezza de' costumi amato da tutti. Giovanni della Rovere, signor di Sinigaglia e padre di Francesco, aveva avuta una figlia Maria, e impalmatala nel 1494 (1) con Venanzio da Varano; alla quale era stato trucidato il marito nella rôcca di Pergola, quando il crudo Borgia fe' scannare quasi tutta quella infelice famiglia. Maria, vedova sul fior dell'età, erasi ricovrata con un suo bambino alla corte feltresca (2); dove, veduto quel gentile e formosissimo cavaliere, ne fu presa fieramente d'amore; nè resistere potendo alla violenza della passione, erasi mescolata con lui, e buccinavasi che ne fosse nato un figlio. Francesco Maria, d'indole risentita e fiera, rodevasi dentro contro la sorella e il drudo, pel disonore che ne risultava alla famiglia, che allora annoveravasi fra le prime d'Italia,

(1) Siena. Storia di Sinigaglia.

(2) Questa Maria andò poi moglie con Galeazzo Sforza. Dennistoun, Albero genealogico di casa della Rovere, vol. II, pag. 267.

e di cui era capo un papa regnante, il quale aveva però anche più figli naturali: ma ciò che a un papa condonavasi, non si voleva patire in una debole donna. E l'ira repressa proruppe al fine nel sangue: poichè, a'dì 9 ottobre, mandò egli pel cavaliere; il quale, di nulla sospettando, venuto in corte, Francesco e i suoi satelliti con ventinove colpi l'uccisero; « e uno del prefet-« to (Francesco) andò per uccidere un credenziere di « detta madonna Maria, perchè diceva che le porta-« va le ambasciate (1). » Il giorno dopo, alla salma della vittima furon fatti splendidi funerali, con l'intervento « di tutti i gentiluomini del signore, e di tutti « i cittadini: che fu pianto da donne e da uomini, gran-« di e piccoli; di maniera che da parecchi anni in qua « non era morta persona che rincrescesse più di lui (2). » Queste onoranze a noi ora sembreranno non credibili: ma allora (ed anche molto tempo dopo) il consenso universale ammetteva che certe macchie non si potessero lavare se non col sangue. Nè intendiamo con ciò scusare Francesco, che quel ferro medesimo immerse poi anche nelle viscere di un cardinale, nè la súbita e fiera sua natura, che più tardi compresse: solo diciamo che questo fu l'unico delitto domestico che macchiasse la corte feltresca, commesso però da chi ancora non era duca. Ma, come potè Francesco, di anni diciassette (chè più non aveva), essere così ardito da consumare tanto delitto sopra una vita così cara al suo padre adottivo, qual era Guidobaldo? Il duca già trovavasi gravemente malato, e dopo tre mesi morì; e il feroce giovine di tale circostanza per certo si giovò. Il duca ne avrà provato acerbo dolore; ma che poteva egli, infermo, contro un nipote di papa regnante, e di un papa

(1) Commentaria quarundem ec.
(2) Ivi.

come Giulio? Ben fa maggior maraviglia, che il Baldi, nella vita di Guidobaldo, di quest' atto crudelissimo, avvenuto sotto gli occhi del duca e che pose in lutto l'intera città, non facesse motto. Eppure il fatto è registrato in que' commentarî urbinati che si trovavano nella biblioteca ducale, che a lui era aperta, e che il biografo ebbe sott'occhio; come noi, leggendoli, abbiamo con certezza verificato. Qui ritornano in campo le nostre considerazioni sul lavoro biografico dell' abate di Guastalla; che, cioè, avendo egli composte le vite degli ultimi due duchi feltreschi per commissione di Francesco Maria II, era costretto nascondere tutto ciò che tornava a disdoro della famiglia imperante. Or fidatevi degli istoriografi imperiali, o regi, o ducali! E, nello stesso caso, trovòssi l' urbinate (1) Leoni, biografo di Francesco Maria, che di questo suo delitto non fiatò. E dell' assassinio dell' Alidosio avrebbe anche il Baldi taciuto, se, per essere stato commesso in pubblico e sopra un cardinale di santa Chiesa, non se ne fosse impadronita la storia: e il Bravo valeva più dell' Alidosio, ma non era cardinale, e perciò gli storici non ne parlarono. Anche noi amiamo i nostri antichi signori, soprastanti in bontà a tutti gli altri principi italiani, ma più amiamo la verità.

Era Guidobaldo, dopo varie fortunose vicende, giunto all' età di anni trentacinque, e pareva che ora più che prospere gli si volgessero le sorti pel grande affetto che Giulio gli portava: ma siccome, per giusto giudizio di Dio, non può essere quaggiù stato durevole di felicità, gli si fecero in quel tempo più gravi, più pungenti e più spessi gli assalti della podagra. Nè vi

(1) Che il Leoni fosse urbinate, cel dice Gallo Galli, nel Colucci, t. xxi, pag. 95 sul fine.

fu rimedio che valesse a vincere l'ostinazione e la violenza di quel male. Acutissimi spasimi, di e notte, lo tormentavano; quella gioventù, già così bella e florida, distruggevasi a poco a poco, da rimanerne ormai appena le vestigia. E fu aggravato il male da un insolito rivolgimento di stagioni; giacchè, per nove mesi non piovve mai nè nevicò: sicchè regnò un caldo stemperato; si disseccarono i fiumi; e si notò che fin da Cesena si mandava il grano a Cagli per macinare mancando quasi del tutto il raccolto delle biade e dell'uva. E la prima metà di quel verno non solo fu tiepida, ma calda; e in Urbino, stanza così favorita dalle nevi e dai geli, in dicembre si coglievano le rose, e mele e pere si mangiavano (1). Ma a questa anticipata primavera sottentrò, sul gennajo del 1508, un verno oltre ogni dire asprissimo, e tanto più intollerabile, quanto i tre mesi antecedenti erano stati tiepidi oltre il consueto. Per tale straordinaria rigidità dell'aere, si aggravò il male a Guidobaldo per modo, che, approvandolo i medici, dal clima rigidissimo di Urbino si determinò allontanarsi, benchè infermo, e trasferirsi in Fossombrone. Sdrajato, pertanto, in comoda lettiga, incominciò il viaggio; ma giunto al convento di s. Bernardino, poco distante dalla città, ebbe tale assalto, che già disperavasi di sua vita. Fermatosi ivi la notte e riavutosi alquanto, fu ripreso il viaggio e giunse in Fossombrone, dove, fino all'entrar di aprile, ebbe tregua dal male. Ma, ecco la stagione, che cominciava ad essere tiepida, inasprirsi di nuovo, e tutto coprirsi di nevi e di geli come nel colmo del verno. A questo súbito mutamento, il duca peggiorò, e gli si mise addosso una ostinata febbri-

(1) Tutte queste particolarità, e molte altre, il Baldi prese dai commentarî di sopra citati.

ciattola, che non fu più possibile di troncare. Ed egli stesso vedeva, con fermo volto, avvicinarsi la morte; ed agli amici che cercavano, come si usa, infondergli speranza, rispondeva con alcuni versi di Virgilio, che speranza alcuna più non vi era (1). Stavagli intorno al letto la moglie lagrimosa e pallida, che cercava nascondere il suo profondo dolore, e stringevagli teneramente la mano, in cui già sentivasi il freddo della morte: stavano il giovinetto erede Francesco Maria; ed Emilia Pia, che il Bembo chiama donna di grand'animo, di molto consiglio, di squisita prudenza e pietà (2); e Ottaviano Fregoso, e Baldassar Castiglione il quale teneva uno de' primi seggi nelle lettere in Italia, che pure in que' tempi di tanti sommi uomini abbondava. Stanziavano questi in corte d'Urbino per magnanimità di Guidobaldo; e lui vivo onorarono, morente consolarono, e morto con somme lodi esaltarono. Chiesti e avuti i sussidî onde la religione conforta i moribondi, parlò parole di sviscerato affetto e di consolazione ad Elisabetta e ai circostanti, e diede opportuni e prudentissimi consigli all'erede. E questo fu l'ultimo congedo dagli amici e dagli uomini dotti che gli facevano mestissima corona;

(1) *Me circum limus niger et deformis arundo*
Cocyti, tardâque palus inamabilis undâ
Alligat, et novies Styx interfusa coercet.

Era Guidobaldo tanto imbevuto di classica erudizione, secondo l'uso di que' tempi, che, anche morendo, in luogo di citar versetti sagri, si risovviene di quelli di Virgilio.

(2) *De Guidobaldo I et Elisabethâ Gonsaga*, t. IV, pag. 278. In onore della virtù di questa Emilia, fu coniata, dopo morta, una medaglia, in cui da una parte è scritto *Emilia Pia,* e dall'altra *Castis cineribus* (Reposati, vol. I, pag. 165). Di queste medaglie che riguardano i Conti e Duchi d'Urbino, come pure di tutte le monete coniate da loro, tratta con molta erudizione e critica il Reposati, nella sua opera da noi così spesso citata.

fra cui il Bembo non era, perchè trovavasi in Roma (1): poi si volse dall'altro lato, e ponendosi una mano sotto la guancia, come per riposarsi, da questo mondo se ne partì. Del che accortasi la duchessa, non ebbe più freno in lei il dolore violentemente compresso, e cadde in terra svenuta, in modo da far credere che già fosse cadavere. Miserabile spettacolo fu veramente, quello da muovere i cuori più duri.

Avvisato Giulio II, per lettera della duchessa, della disperata salute del consorte, aveva mandato súbito Arcangelo da Siena suo medico, in compagnía di Federico Fregoso suo nunzio; ma non trovarono vivo Guidobaldo. Vennero i provvedimenti di governo, assistendo alle consulte Elisabetta; e si spedirono in tutto lo stato uomini fidi e autorevoli a confermare i quieti, e frenare i vaghi di novità: nè questi ultimi mancavano; giacchè le città di Urbino, Gubbio e Cagli, sapendo il duca moribondo, si erano armate, e minacciavano di prorompere in sanguinose discordie, se fosse rotto del tutto il santo freno delle leggi. « Io fui ad Eugubbio « (così scrive il Castiglione a sua madre, nell'aprile « del 1508), perchè in questa mutazione di stato si « estima che quella terra dovesse far qualche tumul- « to, per essere potente d'uomini e molte inimicizie. « Pur Dio non ha voluto male alcuno; chè le cose sono « andate bene, e quegli uomini tutti mi sono stati obbe- « dientissimi. Io sono ritornato a Urbino nelle lagrime e « nelle tenebre (2). » Il che prova non avere avuto buon fondamento il timore dei governanti, e quanto presso i metaurensi le leggi si rispettassero, e quel principato si amasse; e come le sètte politiche, che ancora gran

(1) Così egli scrive nell' opuscolo sopraccitato.

(2) Vita del Castiglione del Serassi, che precede l' edizione del Silvestri, 1822.

parte d'Italia laceravano, fra noi debolissime radici avessero. Poi si die' fuori una grida, a nome della duchessa e di Francesco Maria, che gli armati, sotto pena del cuore, deponessero súbito le armi, e che la pubblica quiete per tutto si mantenesse. Fu il cadavere del duca trasportato in Urbino; e gli andettero incontro la chieresia, le regole de'frati e le laiche confraternite; e venne deposto nella sala grande della corte, in superbo catafalco coperto di velluto nero, con ricco broccato d'oro sulla sommità del piano. Nel seguente giorno, Francesco Maria si portò nella cattedrale; dove, dopo la messa solenne, si lesse il testamento del duca defunto, in data dei 28 settembre 1507 (1), che lui lasciava erede e successore di tutto lo stato. Allora il gonfaloniere di Urbino, Dionigi Agatone de' Maschi, con gli altri del magistrato, gli presentò le chiavi della città, con lo stendardo del Comune. Troviamo memoria che, il giorno innanzi, si adunasse il general consiglio, dove più cose si ventilassero, e si ponessero fuori alcuni privilegi e grazie da chiedersi al nuovo duca (2); ma quali fossero questi privilegî, e se venissero conceduti o confermati, non dice il Baldi, poco curante di queste cose: e noi diremo, come il magistrato, a nome pubblico, chiedesse che fosse annullata la legge onde rimanevano straggiti i beni di chi era assente dallo stato per cinque mesi; e il nuovo principe consentì che la confisca non succedesse se non dopo cinque anni: chiese che il capitanato generale della città e l'ufficio della guardia urbana fossero dati ai cittadini; e fu conceduto: che tutti gli ufficî pubblici ai sudditi si conferissero; e fu accordato, con altre grazie. E' ci pare

(1) Arch. centr., Carte d'Urbino, Reg. alfab., nº 315.
(2) Baldi, Vita di Guidobaldo, vol. II, pag. 288.

che queste domande facciano grande onore all' amor patrio e al senno degli urbinati; nè sieno meno onorevoli per chi fu largo nell' accordarle.

Datosi ne' tamburi e nelle trombe, e plaudendo il popolo, il nuovo signore corse la città sopra generoso cavallo, vestito del manto ducale di raso bianco con fodera di broccato d' oro, e berretta d'armellino cinta di corone; e così fu insediato nel seggio ducale di Urbino, mentre era anche duca di Sora, dopo morto suo padre Giovanni; la qual dignità gli era stata conferfata nel 1502 anche da Luigi di Francia, allora padrone del regno napoletano (1). Seguì la funebre cerimonia; e il cadavere, chiuso in arca di legno, fu deposto nella chiesa del convento di s. Bernardino, di faccia a quella di Federico. Poco dopo, Urbino mandò il suo gonfaloniere Agatone de' Maschi a papa Giulio; che benignamente l' accolse, e brevi umanissimi spedì alla città e a' luoghi principali, a cui dal nuovo principe molte grazie e privilegi furono conceduti. Il Comune rimandò ambasciatore al papa, a ringraziarlo del breve, il suo gonfaloniere Dionigi di Sant'Agata; che, tornato all' ultimo di febbrajo, *fece raunare il consiglio, et espose la grata udienza che aveva avuta da sua santità, la quale aveva presa allegrezza grande che avessimo veduto volentieri il prefetto per nostro signore; e che esso era ben disposto verso questo stato; e che noi tutti, secondo lo stato nostro, domandassimo ufficî, che ce ne daria: e così preghiamo Iddio che faccia* (2). Certo, era grande consolazione all' alto animo di Giulio, la sua famiglia, forse pochi anni prima pescatrice ignobile sulle spiagge di Savona, or fosse annoverata fra le principesche d' Italia. Volle Urbino che, a spese del Comune, nel

(1) Arch. centr., Carte d' Urbino, Reg. alfab., pag. 288.
(2) Commentaria quarundem ec.

duomo, tutto vestito a bruno, si celebrassero a'2 maggio solennissime esequie al ben amato principe, coll'assistenza di tutti gli ambasciatori, ed altri personaggi che allora in corte si trovavano. « È il duomo d'Ur-
« bino, ove le esequie doveano celebrarsi, in sito no-
« bile e rilevato; fabbrica, secondo la sua condizione,
« magnifica, grande e molto ben intesa, il cui vano
« è compartito in tre navi; ed ha, ove la nave di
« mezzo col traverso fa croce, avanti l'altar maggio-
« re un largo spazio quadrato, il quale ridotto in un
« ottangolo, sostiene una magnifica cupola, che deside-
« ratavisi fin a'tempi nostri, v'è stata con nobile spe-
« sa fabbricata dal principe (Francesco Maria II). Nel
« mezzo, dunque, del quadro che dicevamo, da eccel-
« lenti architetti, e particolarmente da Girolamo Gen-
« ga, fu eretto un alto e superbo edificio (ciborio di-
« cesi, o catafalco), a guisa d'una mole sepolcrale o
« mausoleo, sostenuto da più ordini di colonne finte
« a marmo di colori oscuri, compartiti di maniera,
« che rendevano l'opera riguardevole insieme, ed al-
« l'aspetto lugubre. Negli spazî maggiori, fra'colonna-
« ti vedevansi dipinte le principali azioni del duca; e
« ne'minori, con lettere grandi e romane, titoli ed
« iscrizioni in sua lode. Ne'luoghi, poi, più alti ed appa-
« renti, stavano spiegati sull'aste i gonfaloni e le in-
« segne de'carichi di guerra ch'egli aveva sostenuto:
« ed era questo edifizio sì ricco di lumi, che abba-
« gliava gli occhi de'riguardanti. Nel mezzo poi del-
« l'edifizio, a cui l'ordine più basso delle colonne,
« divise da grandi archi, facevano corona, era posa-
« ta la bara coperta di velluto nero; sopra cui, in-
« vece del corpo, vedevasi steso il manto della giarret-
« tiera. Le mura, poi, della chiesa erano tutte apparate
« di nero, e di panni simili coperto il pavimento; ed

« il tutto disposto in guisa, che nè l'ornamento di-« minuiva la mestizia funerale, nè questa offendeva « punto la grazia dell'ornamento (1). » Cinque vescovi assistevano alla cerimonia; di Fossombrone, Fano, Pesaro, Osimo, S. Leo; e quest'ultimo, come più vecchio, sacrificò. Salì, durante l'offertorio, in pulpito, riccamente addobbato di nero, Lodovico Odasio, e del suo diletto discepolo, in forbita orazion latina, narrò le gesta e le virtù (2).

Noi leggemmo attentamente quest'orazione latina dell'Odasio, che il Bembo riporta per intero nel suo scritto delle lodi di Guidobaldo e di Elisabetta Gonzaga (3); e più cose notammo sì nel lavoro dell'uno, sì dell'altro. E quanto al Bembo, fa meraviglia osservare con quanta familiarità usassero il duca e la duchessa con lui e co' suoi pari. Nella corte urbinate gli uomini dotti erano considerati come dell'intima famiglia; o, per dir meglio, era quella una famiglia di dotti, della quale il principe e la moglie, forniti essi pure di grande dottrina, erano i capi. È anche notabile ciò che scrive lo stesso Bembo: che, cioè, in quella corte tutto facevasi in pubblico; e il duca era tanto amato e riverito dal suo popolo, che questi non istimava lui nato dalla famiglia di Montefeltro, ma nato nella famiglia propria (4); e in ciò si mostrava figlio degnissimo di Federico. Tempi felici erano quelli, come infelicissimi sono i nostri (colpa di tutti), pel funesto divorzio fra principe e popoli. Innalza, poi, il Bembo con lodi am-

(1) Baldi, Vita di Guidobaldo, vol. II, pag. 241.

(2) Aveva Guidobaldo sempre onorato e beneficato l'Odasio, a cui aveva anche donato un bel podere a' 26 febbrajo 1495. Arch.centr., Perg. d'Urbino, pag. 275.

(3) Opere del cardinal Bembo; Venezia presso Francesco Hertzauser; t. IV, pag. 263.

(4) Ivi.

plissime Guidobaldo, e lo chiama d'ingegno divino, di ammirabile dottrina, profondo nel latino e nel greco, di singolar prudenza (1); e loda nella duchessa la grande perspicacia nel maneggio de' negozî pubblici, la dolcissima conversazione (2), e specialmente la pudicizia: mostrando in quale condizione, del tutto diversa dalle altre donne legate in matrimonio, ella si trovasse per la naturale frigidità del marito, per cui poteva chiedere che il matrimonio si dissolvesse, e trovare altri più fruttiferi congiungimenti; ma, invece, ella votôssi al consorte, chiudendo in sè per molti anni questo segreto, eleggendo piuttosto di rimaner donzella e insieme maritata (3).

Venendo ora all' Odasio e alla sua orazion latina, e guardandola prima di tutto dal lato della forma, non dubitiamo affermare (e il Bembo, che giudica diversamente ce lo perdoni) essere cosa assai meschina. È un' orazione come tutte le altre, o quasi tutte di quel secolo; in cui, mentre maravigliosamente fiorivano la poesia e le arti belle, non fu eloquenza vera, nè latina nè italiana (tranne pochissime eccezioni); nè anco nelle libere repubbliche. E vi fece ostacolo la servile e pedantesca imitazione degli antichi, e quella smania di volere impinzare gli scritti d' idee pagane nella letteratura cristiana. Ed eccoti, infatti, l' Odasio che, dopo averti raccontato dei sagramenti, amministrati dal vescovo di Fossombrone, al moribondo Guidobaldo, ti esce fuo-

(1) Ivi, pag. 273.
(2) Ivi, pag. 301.
(3) Teofilo Betti non è molto disposto a lodare la prudenza di Elisabetta, per essere tanto tempo rimasta con un marito impotente; ciocchè la poneva in gravissimi pericoli. Gior. Arcad., vol II, pag. 52. A noi sembra che una tale difficile condizione della sposa ponga più in mostra la sua virtù.

ri con dire, che in tal modo placò all'infermo gli Dei superni e le anime de'morti (1); e spesso t'invoca gl'Iddii immortali, come usava Cicerone nel fòro. Eppure egli orava nel duomo d'Urbino, in mezzo ai riti della chiesa. Ma di ciò non vuol gravarsi l'oratore; sì il mal vezzo di quella letteratura. Certo non può negarsi che gl' italiani, e specialmente le libere repubbliche risorgenti nel principio del medio evo, non facessero opera utile e generosa, fortemente attaccandosi alla civiltà latina, e sforzandosi ripudiare ogni elemento barbarico. Il seme della sapienza romana non si era mai spento del tutto sotto le nordiche alluvioni, e restava sempre in potenza, se non in atto; sicchè, alla prima opportunità, si svolse di nuovo; e di quel popolo le leggi e gli ordini pubblici, per quanto si poteva, si fecero ovunque rivivere. Quindi, prima l' antagonismo, poi la guerra ad ultimo sangue fra la baronia feudale, istituzione barbarica, e i comuni che di origine latina si vantavano. Ma questo ritorno all' antico più si mostrò nelle lettere, che si plasmarono a quella foggia; e nè meno si escluse la stessa mitologia, avvegnachè una religione, tutta opposta al paganesimo, dominasse: e questa fu cagione che le lettere stesse rinnovantisi, con sicuro incesso non camminassero, nè si svolgessero con tutta quella ampiezza e originalità ch' era necessaria. E questo funebre elogio pecca anche per gonfiezza ed esagerazione, solito difetto, non ischifato nè meno a' tempi nostri, di simili lavori. Dopo aver detto della disgrazia di Guidobaldo, incapace di successione; « Temerono (prosegue a « dire) gl' Iddii, che essendo così virtuosi i genitori, « i figli troppo si accostassero alla natura divina; ov- « vero che, siccome la virtù loro era giunta all' ultimo

(1) *Deos illi superos et manes placavit*: ivi, pag. 278.

« grado, loro non concedettero figli, perchè migliori « essere non potevano nè volevano che la progenie de- « generasse o stagnasse (1). » Quale eloquenza sia questa, ognun vede da sè. Dall'altra parte, l'Odasio ci narra per minuto e del grande ingegno del suo illustre discepolo; e della educazione soprammodo forte e civile a cui, volente Federico, era sottoposto, e per la sodezza e varietà degli studî e per gli esercizî cavallereschi; e degli onori e larghissimi benefizî che egli (l'Odasio) ricevè dal padre e dal figlio (2); e delle cure affettuosissime di cui gli fu prodigo Guidobaldo in un caso di malattia (3). Nè questi favori e queste beneficenze verso i precettori sono nuovi in casa Montefeltro; chè li vedemmo praticati, mezzo secolo innanzi, anche dal giovine e infelice Oddantonio verso il Dati. Ma quest'orazione dell'Odasio, che il Bembo ha inserita nel suo opuscolo, vogliono alcuni che sia tutto lavoro dello stesso Bembo; assicurando il Tiraboschi, che l'elogio genuino fu stampato in Pesaro nel 1508, e diversifica affatto da questo (4).

Succedè alla cerimonia il giuramento di fedeltà prestato dai rappresentanti de'Comuni dello stato; presente il legato di Giulio II, Federico Fregoso, che anche per lui, come padrone diretto, lo ricevè. Dopo il giuramento, vi fu il baciamano, secondo l'antico costume di quel ducato (5). Fu Guidobaldo, di viso piuttosto lungo e bianco, ma colorito; ebbe fina e distesa capigliatura, bionda in fanciullezza, ma poi tendente al rosso; collo sottile, larghe le spalle, petto rilevato, ventre piano, cosce ben formate, gam-

(1) Bembo, pag. 290. (2) Ivi, pag. 294. (3) Ivi, pag. 297.
(4) Stor. della Letter., ec. T. vi, pag. 55.
(5) Bembo, pag. 281.

be alquanto scarse, ma non indecenti; di statura alta anzi che no; e prima che la podagra lo tormentasse, graziosissimo portatore di sua persona. Di eleganti vesti e di molle acconciatura non si curava, sì della nettezza e decenza: aveva l'aspetto fra il severo e il piacevole: pronunciava con difficoltà alcune lettere; ma quel difetto non guastava, nè impediva che non fosse dolce e grazioso parlatore, come il padre. Non conobbe paura, e gli si ascriveva a difetto che si perigliasse nelle battaglie più che a capitano si addicesse (1): ma alla sua perizia in guerra non sempre si aggiunse la fortuna. Fu di animo moderato nelle prosperità; nelle avversità invitto. Fedele alle promesse, come il padre; non odiatore, non persecutore, anzi generoso co' nemici. Pio, clemente e giusto principe: fu dottissimo in ogni genere di letteratura, e specialmente in greco che maneggiava come la propria lingua, prediligendo sopra tutti Senofonte, cui chiamava la Sirena attica (2): amò e protesse le lettere e i letterati; e qual lustro ne trasse la sua corte, or diremo.

Ognun sa quanto in codesto secolo le lettere e le arti fiorissero, alle quali il quattrocento, con faticosissimi studî sui classici greci e latini, preparato aveva largo e sostanzioso nutrimento: ma, tuffato quel secolo fino alla gola nel pelago dell' erudizione antica, e abbandonato lo studio della lingua nativa, poco mancò non imbarbarisse del tutto questa figlia bellissima di Dante. Pochi eletti spiriti però la salvarono, fra cui primi seggono due fiorentini; Lorenzo il magnifico e il Poliziano. Sul principio del cinquecento, tra quelli che fecero più rifiorire la letteratura volgare, furono Pietro Bembo ve-

(1) Castiglione, Opere, pag. 376.
(2) Ivi, pag. 381-382.

neziano, chiamato il balio della volgar lingua; e Baldassar Castiglione, della patria di Virgilio: rari ingegni ambidue, e fulgido ornamento della corte d'Urbino; specialmente il secondo, che molti anni vi stanziò. Aveva Guidobaldo ereditato da Federico l'amore alle liberali discipline; e non solo se ne intendeva come cultore diligentissimo di esse, ma aspirava al vanto di vedersi intorno una corona di uomini eccellenti, sì nelle lettere, sì nelle armi e nella politica; e con essi familiarmente e fruttuosamente conversava nel tempo di sua stanza in Urbino, e specialmente ne' spessi assalti della podagra, che o in una seggiola o in un letto per lungo tempo lo inchiodavano. Nè era inferiore a lui nella magnifica ospitalità la duchessa; donna di bellezza quasi divina, e veramente singolare per virtù, bontà e gentilezza. Morì in Mantova a' 29 gennajo 1526, lasciando erede Eleonora sua nipote e consorte di suo figlio adottivo Francesco Maria: ciò che torna a rara lode e della suocera e della nuora (1). Se di questa principessa leggi il ritratto che ne lasciarono il Castiglione nel suo *Cortigiano* e il Bembo, è impossibile che non ti senta commosso, e che dal fondo dell'anima non ti sorga un sospiro, paragonando quella corte e quei tempi e la floridezza di Urbino con ciò che videro i posteri, e anche noi vediamo. Nè si opponga che le corti de' principi non sono il popolo; perchè, per le giuste leggi e per la bontà e pel mitissimo imperio de' governanti, nelle immense sventure italiane, il ducato d'Urbino po-

(1) Ivi, pag. 378; e Arch. centr., Pergam. d'Urbino, pag. 357, in cui trovasi il suo testamento. Il Reposati la crede morta in Venezia nel 1527 (vol. II, pag. 98 nota); ma sbaglia. Lo stesso Reposati (ivi) aggiunge, che Elisabetta istituì i Monti di pietà nel ducato, e favorì quello di Gubbio. Arch. centr., cl. A, div. B, filza 8, n°. 3-6.

teva ben chiamarsi fortunato. « Fra le maggiori feli-
« cità che se le possono attribuire (a Urbino), questa « credo che sia la principale, che da gran tempo in « qua è stata dominata da ottimi signori, avvenga che, « nelle calamità universali delle guerre dell' Italia, essa « ancora per un tempo ne sia stata priva (1). » E una prova manifesta dell' animo gentilissimo di Elisabetta, ce la porge specialmente il Castiglione, così scrivendo a sua madre, in data 19 novembre 1509: « Parrebbe-« mi conveniente che la Magnificenza vostra rendesse « infinite grazie alla signora duchessa delle infinite di-« mostrazioni che sua Eccellenza nella mia malattia ha « fatte, che certo sono state assai; e 'l medesimo alla « signora Emilia, che se io le fossi stato figliuolo o fra-« tello, non aria potuto farne tante; chè li vôti; fatti per « me, non saranno satisfatti di qui a parecchi dì (2). »

Or degli uomini insigni che avevano ferma stanza in quella corte, diremo brevemente. E prima di tutti, faremo onorevol menzione del maestro di Guidobaldo, Lodovico Odasio, che seguitò ad istruire anche il successore di lui Francesco: uomo, come altrove dicemmo, di singolar dottrina; il quale i discepoli non solo soprammodo onorarono, ma beneficarono; e distesero i benefici loro anche a tutta la famiglia, concedendole molte possessioni, ed alcuni feudi (3). Baldassarre Castiglione, che fra tutti risplendeva, nato di nobilissima famiglia mantovana, era uno de' più compiti cavalieri italiani del suo tempo, dottissimo in greco, in latino e in filosofia, prode nelle armi, profondo politico sì di teorica sì di pratica, e perciò da' papi e prin-

(1) Castiglione, Cortig., lib. I.
(2) Castiglione, opere, pag. 9.
(3) Arch: Centr., Carte d' Urbino, reg. alfabetico alla voce *Odasio.*

cipi adoperato in gravi e difficili negozi di stato. Egli conobbe Guidobaldo in Roma alla corte di Giulio II, e se ne innamorò; e il duca lo volle presso di sè. Seguitò, morto nel 1508 Guidobaldo, a stare in corte con Francesco Maria; e in premio de' suoi graditi servigi, con diploma de' 2 settembre 1513, lo dichiarò conte di Novilara, datagli in feudo (1); e fece con lui alcune campagne. Ma, anche negli orrori della guerra, serbava l'animo temperato e buono: « Noi avemo dato, scri- « veva alla madre, grandissimo guasto e danno a que- « sta povera Ravenna: nel paese, quel manco male che « io ho potuto fare, l' ho fatto; e vedesi che ognuno ha « guadagnato, eccetto che io: e non me ne pento (2). » Fu amico degli uomini grandi che vivevano a suo tempo; Bembo, Sadoleto, Tebaldéo, Federico Fregoso, Michelangiolo, Raffaello, che fece di lui un maraviglioso ritratto (3). Pietro Bembo fu un altro non piccolo ornamento della corte di Guidobaldo; e nella lettera dei 3 febbrajo 1531 a monsignor Soranzo, così dice: « Io

(1) Castiglione, pag. 393. La tradizione di ciò, ancora vigente in quel luogo, fece dire al Marzetti, nelle *colline Isauriche:*

Terra d' alte membranze, io ti saluto,
Novellara ec. . . . .
Quivi la rea piangevi età del sangue,
O Castiglion segreto, e a blandir l' ire
De'superbi possenti, a danze, a giostre,
Ad armoníe dolcissime informavi,
Festoso in atti, un Cortigian; con salda
Virtude in côre, a far men triste il mondo.

(2) Castiglione, opere, ivi.

(3) Credesi dai pittori che il ritratto del Castiglione posseduto dai principi Torlonia, sia suo; benchè alcuni opinano che appartenga alla scuola veneziana. Vedine l'incisione nel vol. II del Dennistoun, pag. 48.

« andai in Urbino con soli 40 scudi; nè poi ne ebbi « giammai dalli miei, solo dodici; e stetti ivi sei anni, « et poi andai a Roma, dove stetti più di un altr' anno « e mezzo, senz'altro ajuto che quello che vi dissi (1). » I due fratelli Fregosi, di nobilissima famiglia genovese, Ottaviano e Federico, furono un altro bel fregio della corte di Guidobaldo; e a lui in parentela strettamente congiunti, perchè nati di Gentile, figlia naturale del duca Federico, impalmata con Agostino Fregoso. Ottaviano fu molto adoperato da Guidobaldo, come risulta anche dalla presente istoria; che in benemerenza gli diede Sant' Agata in feudo. Fu assai prode nelle armi, e liberò Genova sua patria dall' oppressione francese: poi, fatto doge, e scoppiata la congiura dei Fieschi, col suo valore e ajutato dalla fortuna, la compresse, facendo prigionieri Sinibaldo Fieschi e Girolamo Adorni; ma, in fine, vinto dal numero de'nemici, fu posto in catene e mandato al vicerè di Napoli, che lo uccise di veleno, scontando così il magnanimo ligure il suo molto amore alla patria. Anche Federico si esercitò onoratamente nelle armi; perchè, fatto duce di un navilio genovese spedito contro audacissimi corsari, li ruppe; una parte delle navi affondò; e sbarcato in Affrica, disertò i boschi di Biserta, ove que' ladroni si erano rifugiati. Quindi amò ascriversi alla milizia clericale, e pe' suoi meriti papa Giulio lo creò arcivescovo di Salerno, e Paolo III lo fe' cardinale. Non taceremo di Giuliano de' Medici, fratello di Giovanni che fu poi Leon X, soprannominato il Magnifico; uomo di alto animo e di spiriti retti e che si può dire il solo buono di casa Medici, e carissimo a Guidobaldo, che gli fu largo della più cordiale ospitalità, mentre la fa-

(1) Arch. stor., nuova serie, 1855, t. II, parte 1ª, pag. 242.

miglia Medici, per decreto popolare, esulava da Firenze. E di questa ospitalità rimane memoria in Urbino, perchè una parte del palazzo ducale ancor chiamasi, appartamento del magnifico (1).

Cesare Gonzaga, giovane valente nelle armi, nelle lettere e nella trattazione de' negozi pubblici, cui la morte invidiò maggior gloria, perchè in età ancor florida gli troncò la vita; e Lodovico Canossa, uomo di grande affare, mandato da Leone nunzio apostolico in Francia e poi fatto vescovo; e Bernardo de' Dovizi, detto poi il cardinal di Bibiena, celebre autore della commedia la *Calandra*; e Alessandro Trivulzio, valoroso nelle armi, che poi combattè pel re Francesco I di Francia, e quindi rimase ucciso sotto le mura di Reggio; e Sigismondo Morello, potente barone napoletano; e Gasparo Pallavicino e Roberto da Bari, nel quale risplendeva, oltre la nobiltà del sangue, anche l' ornamento delle lettere ed ogni laudabil costume (2); e Pietro di Napoli, cavaliero amplissimo; e Bernardo Accolti, detto l'unico aretino, per la gran vena poetica; e Giovan Cristoforo Romani; e Pietro Monti, gran maestro di musica; e Niccolò Frisio: tutti questi personaggi la magnificenza di Guidobaldo aveva raccolti intorno a sè. Se aggiungiamo a questa bella corona la duchessa Elisabetta, fior di virtù e cortesia; e quella Emilia della nobilissima famiglia de' Pii, *la quale per esser dotata di così vivo ingegno e*

(1) L' Ariosto, nella Sat. IV, parlando di Leon X prima che fosse papa, dice:

. . . . quando il suo Giuliano
Si riparò nella feltresca corte;
Ove col formator del Cortigiano,
Col Bembo o gli altri, sacri al divo Apollo,
Facea l' esilio suo men duro e strano.

(2) Castiglione Cortigiano, lib. IV.

giudicio, pareva la maestra di tutti, e che ognuno da lei pigliasse senno e valore (1); e Costanza Fregoso, ed altre gentildonne e cavalieri di compite virtù, sì di Urbino, sì di fuori, i quali a quella corte convenivano; possiamo bene imaginare che la medesima a niun' altra più splendida corte italiana stesse al di sotto, ed anche tutte, tranne la romana, soverchiasse.

Ma chi brami conoscere per minuto il bell'ordine che in essa si teneva, e le feste che vi si celebravano, e i giuochi, e le dotte e utili conversazioni, legga il *Cortigiano* del Castiglione; e confrontando l'uso delle corti moderne con quella d' Urbino, e quanto i nobili di que' tempi fossero e prodi nelle armi, e insieme profondi nelle lettere, e operosi e lontanissimi da quel vivere molle, effemminato ed ozioso, a cui in sèguito abbandonòssi la nobiltà italiana, veda quanto, in questa parte, siamo inferiori ad essi. Noi plaudiamo sinceramente alle nuove conquiste della civiltà, alla tolleranza, ai miti costumi, ai maravigliosi trovati delle meccaniche, a questa quasi convivenza fra loro de' popoli civili, agli agi accresciuti, ai commercî dilatati, ai privilegî spariti, alle disuguaglianze scemate, alla giustizia meglio amministrata, alla sorte delle plebi in parte migliorata; noi non desideriamo i tempi trascorsi, nè meno il cinquecento: noi solo desideriamo al nostro secolo meno freddezza nelle opere alte e generose, minore attaccamento ai bassi piaceri e ai guadagni, vita più operosa nel patriziato, più temperanza nelle plebi, più profondità negli studî, più amore alla fatica, insomma meno parole e più fatti; giacchè ci sembra che, quanto più noi soggioghiamo le forze materiali della natura e le strappiamo i segreti, tanto ella

(1) Ivi, lib. I.

più ci nasconda (quasi per vendetta) le sue morali bellezze.

Pittura fedelissima e bellissima della corte urbinate è il libro del *Cortigiano*, nè può leggersi senza innamorarsene; e niuno meglio del Castiglione, potè ritrarla, sì per le qualità del suo ingegno, sì per la lunga pratica che ne aveva. Ora, usava Guidobaldo di adunare la sera nella fredda stagione, la quale in Urbino è più lunga che altrove, tutte quelle gentildonne e que' cavalieri che stavano presso lui; e in queste conversazioni si facevano giuochi, non futili come i nostri, ma che esercitavano e aguzzavano lo spirito: e sappiamo che nel carnevale del 1506 si recitassero alcune stanze pastorali, composte alternativamente dal Castiglione e da Cesare Gonzaga, *accompagnate con la più bella moresca che sino allora fosse stata fatta mai* (1). Nè qui vogliamo tacere quanto si narra dal Tiraboschi; che, cioè, la commedia intitolata la *Calandra* del Bibiena, che tanto fu applaudita a' suoi tempi, fosse la prima volta recitata in Urbino, sotto Guidobaldo I, con reale magnificenza, che viene descritta dal Castiglione in una lettera a Lodovico Canossa. Alle dotte conversazioni della sera il duca per lo più non assisteva, perchè costretto a giacersi in letto; ma vi presiedevano la duchessa che, al dire del Bembo, scriveva e parlava con molta eleganza (2); ed Emilia Pia. Questo lavoro del Castiglione è il più bel monumento che potesse inalzarsi alla corte urbinate, e a' suoi principi; monumento che vivrà, finchè l'amore alle gentili lettere non sarà spento. Quanto alle leggi e ai costumi

(1) Castiglione, pag. 318.

(2) *De Guidobaldo I et Elisabethâ;* e Murat., t. VI, parte I, pag. 57.

del tempo in cui regnò Guidobaldo, ci riferiamo a ciò che dicemmo sul secolo di Federico; giacchè i mutamenti in meglio che avvennero, furono insensibili: e dicemmo in meglio, perchè, generalmente parlando, i bei costumi della corte urbinate seguitavano a ingentilire anche il popolo.

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

DAL 1508 AL 1516

Famiglia della Rovere: Sinigaglia annessa al ducato e sue notizie: lega di Cambrai: vicende della guerra contro Venezia: assedio di Roscio: riconciliazione di Giulio II coi veneziani: guerra contro Ferrara: Giulio combatte i francesi: assedia la Mirandola: perde Bologna: perfidia del cardinale Alidosio: è ucciso da Francesco Maria I: concilio generale in Roma: Gastone di Foix vince sotto Ravenna, ed è morto: progresso delle armi di Francesco: Giulio caccia i barbari con altri barbari: muore Ascanio Sforza, signor di Pesaro, che da Giulio è ceduta a Francesco: notizie di Pesaro: morte di Giulio: gli succede Leon X: morte di Luigi XII: Francesco I re di Francia: Leon X avverso al duca d'Urbino: lo scomunica: Elisabetta, madre adottiva di Francesco, maltrattata da Leone: Francesco si rifugia in Mantova: Lorenzo de' Medici fatto duca d' Urbino.

La famiglia della Rovere aveva già dati due papi; quindi era sufficiente al regnare: nè Francesco Maria, che di poco oltrepassava i diciotto anni, poteva temere ostacoli nell'esercizio della nuova e bella signoria; perchè lo zio Giulio II, che molto lo amava, gli ostacoli non avrebbe rimossi, ma atterrati. Di questa famiglia, appena Sisto IV cambiò il cordone di s. Francesco col triregno, s'incominciarono a indagare le origini, come sempre succede in ogni súbita esaltazione; e mentre, quando era umil frate, si diceva nato di oscuri pescatori liguri (1), fatto papa, e rovistate le antiche memorie, si scoprì, o si pretese di scoprire, che questo ramo roveresco era nobilissimo fin da' tempi dei Longobardi. Dicono, adunque, che, nel secolo sesto dell' era volgare, un certo Edmondo fosse uno dei tre go-

(1) Così affermano gli autori più accreditati, fra cui il Machiavelli nel lib. VII delle Storie, che lui chiama di vilissima condizione.

vernatori lasciati da Rangiberto duca di Torino a governare quella città, mentre questo duca, aspirante al regno longobardo, si mosse con potente esercito contro Luitperto; che allora questo Edmondo, a distinguersi dagli altri, prendesse una quercia per insegna; che Rangiberto, vinto il rivale e salutato re, lasciasse Edmondo a suo vicerè in Torino, e che questi in tal modo vi gettasse i fondamenti della potenza di sua famiglia; che Tomarino, suo figlio, avesse da Rangiberto la prefettura della città, continuata anche nei suoi discendenti, finchè si venne a un Ilprando; che da questo nacquero Carlo e Lionardo, e da Lionardo altri sette figli; che uno di questi, detto Simone il Grasso, andasse ad abitare in Savona. Aggiungono, che questi rovereschi avessero sui molti feudatarî loro lo strano privilegio di sfiorare le giovanette prima che andassero a marito, e che il cardinal Girolamo della Rovere, casto sopra gli altri cardinali del suo tempo, quel privilegio consegnasse alle fiamme (1). Dal sopraddetto si viene, di un salto, a un altro Leonardo, marito di Lucchina Magliona: la quale essendo incinta, e temendo la peste che allora devastava Italia, votò il figlio nascituro a s. Francesco; sicchè questo figlio (poi Sisto IV) si trovò essere frate prima di nascere; e, in ultimo, papa, per una paura della madre; e gli fu imposto il nome di Francesco, perchè sacro al patriarca di Assisi. Venne da questo matrimonio un altro figlio chiamato Raffaello, impalmato con Teodora Menerola; e da loro un Bartolommeo, che entrò anch'egli nella

(1) Génèalogies ec., t. II, pag. 477. Ciò dice anche il Bayle alla voce Sisto IV, e cita Bonifazio Vanozzi. Dice ancora, che anche alcuni feudatarî di Fiandra avevano questa prerogativa; ma fu abolita dagli stati generali, con un piccolo compenso in denaro ai privilegiati.

regola di s. Francesco, e si ebbe il vescovado di Ferrara; Giuliano, fatto cardinale dallo zio papa, e questi è Giulio II; Leonardo, marito a Giovanna, figlia naturale del re di Napoli, alla quale il padre assegnò in dote il ducato di Sora; Lucchina, maritata in casa Franciotti di Lucca, il cui figlio Franciotto ebbe la porpora da Giulio; Giovanni, inalzato dallo zio all' ufficio di prefetto di Roma, e alla signoria di Sinigaglia, e che successe a Leonardo nel detto ducato di Sora (1). Come egli sposasse Giovanna, figlia di Federico duca di Urbino, e come da questo connubio nascesse Francesco Maria, già per noi si disse. Senza entrare nelle ragioni di questa pomposa genealogìa, noi osserviamo negli storici parziali della famiglia, che nulla ci narrano della condizione in cui trovavasi il ramo di Savona a tempo di Leonardo, padre di Sisto; il qual silenzio ci fa nascere il sospetto che lo stato di lei non fosse molto prosperevole. Vogliono alcuni storici autorevoli, che Sisto IV facesse aggregare la sua famiglia a quella della Rovere di Torino (2), che veramente era insigne per antica nobiltà e per ricchezze.

Il giovine Francesco Maria, non ancora ventenne, si trovò súbito assodato nel suo dominio. I popoli metaurensi già lo riguardavano come appartenente alla benamata famiglia che da sì gran tempo su loro signoreggiava; e ciò non tanto per l' adozione di Guidobaldo, quanto, e molto più, per essere nato da una sorella del magno Federico, e allevato fra loro nella corte d'Urbino; e il gio-

(1) Leoni, pag. 4 e 5; e Reposati, vol. II, pag. 1, e seg. Giovanni, allievo di Federico nell'arte militare, fu buon guerriero, e morì di 44 anni in Sinigaglia, da lui molto fortificata e abbellita.

(2) Généalogies ec., pag. 477.

vine mostrava alti sensi, e nelle arti cavalleresche era espertissimo: pregi che a quei popoli, arditi e pugnaci, lo rendevano accettissimo. Nè il duca poteva nulla temere per le condizioni in cui in quel tempo ritrovavasi Italia; giacchè la sola ombra di Giulio suo zio che aveva, con la sua presenza soltanto, messi in fuga i potenti Baglioni e i potentissimi Bentivogli, e ricuperate alla Chiesa Perugia e Bologna, bastava a difenderlo. Ma quella calda e vasta testa del papa molinava disegni nuovi e più importanti.

L'innesto della famiglia della Rovere con la feltresca, fu cagione dell'incorporamento nel ducato della città di Sinigaglia; nobilissimo acquisto, sì per la qualità del luogo, sì per la comodità del mare. Questa città, chiamata Sena dagli antichi, perchè fabbricata dai Galli senoni 150 anni dopo l'edificazione di Roma, giace nelle amenissime rive dell'Adriatico, tra Fano e Ancona, e le passa in mezzo il fiume Misa, che, sboccando nel mare, forma il suo porto. Essa fu conquistata dai romani, che vi mandarono una colonia, e vi dominarono fino che durò il loro impero. Nelle alluvioni de' barbari, Alarico la distrusse; ma presto risorse. Riconquistata Italia da Giustiniano, fece parte dell' esarcato; espugnata dai Longobardi, la tennero fino alla distruzione del regno loro, e poi fu compresa nella donazione fatta dai re franchi alla Chiesa. Distrutta di nuovo, nel decimo secolo, dai saraceni, ladroni di mare; i suoi cittadini si ritirarono in luogo forte, nè molto distante, e vi fabbricarono una terra che si chiamò Monte Alboddo. Ma l'antica città a poco a poco si ristorò (e vi ebbe gran parte, nel principio del secolo decimoterzo Gregorio IX), giacchè la sua postura, per la comodità del mare, riusciva ai commerci marittimi opportunissima. Presto, a maggior difesa, fu cinta

di mura, e fortificata dai Malatesta, che più volte se ne fecero padroni; e il cardinale Albornoz (che tanto si piaceva delle costruzioni delle rôcche, a freno dei popoli), nel 1357, ve ne fece una. Nelle discordie italiane, e quando la romana Sede era in Avignone, la belligera stirpe dei Malatesta l'occupò e tenne, con varie vicende, sino alla rotta del Cesano, in cui Federico feltrio diede sì gran colpo alla potenza di quella famiglia. Tornata sotto il dominio della Chiesa, ne fu divelta, prima da Pio II, che la infeudò nel 1463 ad Antonio Piccolomini, duca di Amalfi, suo nipote (1); poi da Sisto IV; il quale, come si disse, la diede, li 22 ottobre 1474, a Giovanni della Rovere, che molte sontuose fabbriche vi costruì, ed una forte rôcca, opera di arte lodatissima (2); governandola con giusto e mite imperio. Morì, nel 1494, compianto da tutti, e lasciando dopo di se Francesco Maria, e tre figlie; una delle quali, Maria, s'impalmò, nel 1497, con Venanzio Varani (3); e le altre morirono nubili. Come poi Sinigaglia s'incorporasse al ducato d' Urbino, già narrammo. Nel tempo però che Leon X tolse a Francesco il ducato, diè questi in feudo Sinigaglia, nel 1520, a Giovanni Maria Varano, che per poco più di un anno la godè (4). Guidobaldo II, nel 1546, con cinque baluardi reali, all' usanza di quei tempi, fortificò le sue mura, e prosciugò, nelle vicinanze della città, le saline che l'aria corrompevano (5). Francesco Maria II, alle fortificazioni

(1) Siena, Stor. di Sinigaglia, pag. 150.
(2) Ivi. pag. 157. (3) Ivi, pag. 159.
(4) Ivi. pag. 172.
(5) Il Boccaccio, nella giornata settima del Decamerone, novella IV, descrivendo la bruttezza della fante di monna Piccarda, narra che aveva *un color verde e giallo, che pareva che non a Fiesole, ma a Sinigaglia avesse fatta la state.*

fatte dal padre (1), aggiunse altri lavori di difesa, e un magnifico acquedotto, il quale acque copiose e saluberrime conduceva per comodo de' cittadini. È la città molto ben formata, con istrade spaziose e regolari, sicchè può dirsi il più bel luogo dello stato d'Urbino; ed ha dentro una popolazione molto vivace e dedita al traffico, e che si compone di 12950 anime; e col territorio di 23498: popolazione non proporzionata alla grandezza sua. L'aria ne è purissima; il suo territorio, frammezzato da amene colline, è fertilissimo e delizioso; ed ha gran fama per tutta Italia, e specialmente in Levante, la fiera (fonte copiosa di pubblico e privato guadagno), che vi si celebra ogni anno, e dura venti giorni. Ha un vescovato di estesa giurisdizione e con pingui rendite, riserbate sempre a un cardinale: ha conventi e monasterî, e luoghi pii e di pubblica beneficenza, da non invidiare niun' altra città del suo grado. Ebbe Sinigaglia alcuni uomini illustri nelle scienze, ma solo di fama municipale (2); ma l' Arsillo, fiorito nel mille e cinquecento, vinse tutti: ebbe anche una Catalani, a' suoi giorni, famosa in tutto il mondo nella gentile arte del canto, ed un papa nel regnante Pio IX.

Per la caduta del Valentino, essendo andato in precipizio il suo nuovo ducato di Romagna, era nata una grande confusione in quella provincia; della quale approfittarono i veneziani, signori di Ravenna e Cervia, aspiranti ad allargare il dominio loro in terra ferma: e già, oltre molti piccoli luoghi, occupate avevano le grosse città di Faenza e di Rimini. Giulio II, che ardentissimamente desiderava ricuperare alla Chiesa quella parte così nobile del dominio di lei, tempestava di continuo la repubblica; la quale, quanto a Rimini, avreb-

(1) Siena, pag. 174.
(2) Vedine l' indicazione nel Siena, pag. 257.

be ceduto, riserbandosi Faenza: ma il papa non quietava, e risolutamente voleva tutto. Indispettito della resistenza, a cui non era assuefatto, e della inutilità di molte pratiche, tanto operò, che indusse i re di Francia e di Spagna e l'imperatore Massimiliano, ai quali non mancavano cagioni di nimicizia contro Venezia, ad unirsi fra loro contro di essa; e fu questa la famosa lega di Cambrai. Il papa, capo di questa lega, dichiarò generale dell' esercito ecclesiastico il giovine duca di Urbino; il quale, portatosi a Bologna, dove si faceva la massa delle milizie, ne ebbe le insegne in s. Petronio dal cardinale Alidosio. Era questo cardinale potentissimo nel cuor di Giulio, per la fedeltà e per l'affetto verso lui dimostrato quando era in minor fortuna; quando fu perseguitato e insidiato nella vita da papa Alessandro: ma, secondo la natura di tutti i favoriti dei principi, di questa sua potenza era gelosissimo, anche rispetto ai congiunti per sangue al pontefice; della qual gelosia gli venne poi frutto amarissimo.

Stava, intanto, il mondo in grandissima aspettazione intorno a questa lega di due re potentissimi e di un papa e di tutti gli altri minori principi italiani contro Venezia, la cui potenza era più marittima che terrestre, e che al gravissimo pericolo non si smarrì; ma forte nella sua unità e nella fermezza del suo governo, con ogni genere di difesa si preparò alla tempesta che minacciava ingojarla. E Giulio, come papa, fu primo a combatterla con le armi spirituali, fulminandola con una scomunica solennissima, in cui si recitavano ad una ad una le veneziane colpe contro la Chiesa. E qui non possiamo astenerci dall'osservare, come questo papa che, poco dopo, gridava — Fuori i barbari; — allora, per l'agonia di aumentare il dominio, stringesse in lega questi barbari, e li sguinzagliasse contro un

principato italiano, che solo era rimasto veramente libero, e poteva in qualche parte far argine alla colluvie degli strani che signoreggiavano e calpestavano due nostre provincie nobilissime, e tutti gli altri principi avevano ridotti a vassalli loro. E la signoria della forte Venezia fu sull' orlo dell' ultima ruina; ma la virtù propria, le discordie de' suoi nemici, e Giulio rinsavito allora lo salvarono (1).

In questo tempo, il re di Francia, accesissimo in questa guerra, era sceso in Milano per maneggiarla da sè, e aveva il primo aperta la campagna dalla parte di Lombardia, e il suo esercito era condotto da Ciamonte e dal marchese di Mantova, uno de' collegati. Ed eravi anche il duca di Ferrara, cui Giulio, a maggiormente obbligarlo, aveva dichiarato gonfaloniere della Chiesa. Il duca d' Urbino da Bologna si era trasferito in Mantova, dove con solenni sponsalizie ratificò le nozze già contratte con Eleonora Gonzaga: ma presto il suono delle armi lo divelse dagli abbracciamenti della giovinetta sposa; e questa prima divisione fu preludio delle altre che sopravvennero ad Eleonora, destinata a godersi assai di rado la compagnia del marito, che preferiva i fieri giuochi di Marte alle dolcezze d' imenéo. Giulio, udita la mossa gagliarda de' francesi, e le grandi provvisioni de' veneziani per la difesa, punzecchiava Francesco Maria, affinchè aprisse anch' egli la campagna: il quale tornatosi a Urbino, raccolse sotto le bandiere le sue milizie, e unitosi con lui Giampaolo Baglioni con due colonnelli

(1) Del pericolo estremo che allora corse l' Italia (pericolo da molti non avvertito, e da taluni forse dissimulato), fu trattato sensatamente in un articolo di F.-L. Polidori sulle *lettere storiche di Luigi da Porto*. Arch. stor. ital,, 2ª serie, t. VII, parte I, pag. 134 e seg.

di fanteria italiana, Matteo della Branca e Coletto albanese, per la via di Sascorbaro e di San Marino calò in quel di Rimini a Sant' Arcangelo, avendo dato ordine a Giovanni Vitelli e a Gianluigi suo cugino, sopranominato Chiappino, ambedue capitani al soldo della Chiesa, di unirsi sollecitamente con lui in Romagna (1). Bezzicata inutilmente Rimini, si mosse innanzi per unirsi al resto delle milizie, assembrate in Bologna. Aveva Giulio II scelto a suo legato nell' esercito pontificio il cardinal Alidosio che, a suo nome, Bologna governava; il quale, perchè sapevasi carissimo al pontefice, aveva grandissima autorità sui popoli, e perciò credevasi potesse efficacemente provvedere ai bisogni di quella guerra, e sovvenire al duca d' Urbino che ne era il moderatore. Aveva già l' Alidosio incominciate le ostilità sotto i condottieri Riccardo suo fratello, Lodovico conte della Mirandola, e il Cagnacci da Imola, con due colonnelli di fanteria; uno d' italiani, sotto Ramazzotto; l' altro di spagnoli, condotti dai loro capi. Erano questi, dopo alcune scaramucce, entrati in Val di Lamone. e furono incontrati da Giovan Paolo Manfrone, uscito di Faenza per contrastar loro il passo. Ma il Manfrone ebbe tal percossa, che gli fu impedito il ritorno nella città, e fu costretto salvarsi e rinchiudersi in Civitella. Sperava egli di essere soccorso da' faentini; ma ecco scendere dalla collina Francesco Maria con le sue schiere, e privarlo di questa speranza: sicchè i suoi soldati, vedendosi circondati da ogni parte, lo costrinsero venire a patti, ed egli volle rendersi prigione al duca di Urbino. E qui incominciò a mostrarsi l' animo del legato avverso al duca, perchè gli fu tolto il prigione contro la fede data, e spedito alla

(1) Leoni, pag. 54.

Mirandola. Fu Brisighella dato in balía de' soldati, la cui licenza frenò in parte il capitano, che l' onore delle donne e i luoghi pii almeno salvò (1).

Stava grandemente a cuore a Francesco Maria di espugnare Faenza, che era la cagione principale di quella guerra per parte del papa: il perchè fece il suo alloggiamento al ponte di s. Procolo, dove riunì tutte le sue genti; a cui si erano aggiunti Niccolò della Rovere con una compagnía di uomini d' arme, e Niccolò Doria con una banda di fanti. Era ruggine fra gl' italiani e gli spagnuoli, sì per antipatía di nazione, sì per la spartizione della preda fatta in Brisighella; e in questi casi ogni scintilla accende un incendio. Nacque, dunque, un tumulto per alcune parole mal interpretate, e due spagnuoli rimasero uccisi; ma accorso súbito il duca, i riottosi frenò. Avrebbe egli voluto stringere la città e per onor suo, e per tenere occupate le milizie; ciò però gli era impedito dalla mancanza della polvere per battere le mura: nel che si mostrò chiaramente e la negligenza e il mal animo verso il duca del legato, preposto alle provvisioni del campo; il quale era anche in voce di sciupare la pecunia, destinata a sopperire ai bisogni della guerra, nelle delizie e nei piaceri. Altro dunque non potendo, si rivolse all'espugnazione de' vicini castelli, e prima ebbe Granarolo, poi strinse Roscio (2), tra Faenza e Ravenna, delle quali due città può dirsi la chiave. Ma questo era luogo assai forte, e gelosamente custodito dai veneziani; nè era possibile la sua espugnazione, non solo per la solita mancanza della polvere, ma per quella de' guastatori, delle palle, dei legnami, dei ferri e delle funi. Fu, dunque, per co-

(1) Ivi, pag. 55 e seg.
(2) Questo Roscio è il moderno Russi.

mune consenso, pregato l' Alidosio a venire egli stesso nel campo, affinchè verificasse il bisogno cogli occhi propri; e venne. Adunati innanzi a lui i capi, mostrò il duca, con ben ordinato parlamento, essere indispensabile provvedere a così suprema necessità: ascendere l'esercito a otto mila fanti e mille seicento cavalli, ed essere pieno di ardore al combattere: restare inutili tante forze con danno gravissimo e disdoro del pontefice, anche appo il re di Francia, che personalmente con tanto valore e successo incalzava il nemico: tornare a vergogna d' Italia il commettere tutto il peso della guerra a re straniero, che poi a danno dell' Italia stessa avrebbe usata la vittoria: già dirsi da molti, non essere nelle genti del papa nè consiglio nè concordia, e vane e fallaci le promesse di Giulio. A queste belle ragioni il legato, che facondo parlatore era, rispose con più belle e magnifiche parole: larghe furono le promesse, ma corto l' attendere. Intanto il duca, quantunque avesse difetto delle cose necessarie all' assalto di Roscio, pure ne affrettava con sommo ardore i preparativi, per trarre in inganno gli assediati; i quali diffidando di poter resistere, chiesero con molti segni ajuto a Ravenna. E i veneziani, sotto la condotta di Giovanni del Greco, succeduto al Manfrone, uscirono da quella città con una grossa banda di cavalli e una compagnia di fanti, e caddero in un' imboscata; e mentre si difendevano, sovraggiunse con una parte delle sue genti il duca, e furiosamente gli assalì. Avendolo i nemici riconosciuto, e credendo che fosse con lui tutto l' esercito, si smarrirono, e incominciarono a piegare, non badando all' esortazioni e ai rimproveri del capitano; il quale, aggiungendo alle parole l' esempio e combattendo nella prima fila, fu circondato da' nemici e fatto prigione da Filippo Doria, uno de' gentiluomini di Francesco, e mandato

poi, sotto buona guardia, in Urbino. Per la quale disgrazia i soldati, sciolti gli ordini, fuggirono a dirotta verso un ponte vicino, che trovarono sbarrato dalla fanteria, che era stata la prima a salvarsi. Allora fu grande la confusione e la strage de' fuggenti, di cui pochi poterono condursi salvi a Ravenna. Francesco, fatte rimovere le sbarre da'suoi guastatori, inondò la campagna, e i suoi corsero fin sotto le mura della città. Allora strinse maggiormente Roscio, che seguitava a difendersi: ma la nuova della fatale sconfitta, toccata per opera delle armi francesi all' esercito veneziano in Ghiaradadda, fece cader l' animo a' difensori, costretti anche ad arrendersi per assoluta volontà dei terrazzani; ai quali il duca aveva minacciato l' ultimo eccidio, se la terra fosse stata espugnata.

Intanto, anche i faentini avevano pattuita col legato la resa della città, con patto solennemente fermato, che i rettori, capitani e soldati, uscissero salvi con tutte le robe loro: il qual patto fu da lui mantenuto col farli svaligiare per viaggio, compiangendo e detestando in pubblico l' empietà di questo fatto ad uso del coccodrillo, e gettandone la colpa sul duca. I veneziani, dopo la rotta, inabili a difendersi contro tanti nemici, avevano deliberato in quell' estrema necessità di cedere interamente all' impeto di sì gran ruina, e avevano spedito al legato Giacomo Caroldo, segretario di quella repubblica, per accomodare le cose di Romagna. Eglino, già così potenti in terra ferma, si rassegnarono a cedere tutti i possessi loro nel Friuli all' imperatore; e al re cattolico le città che tenevano nel reame di Napoli, e quanto avevano in Romagna al papa; restringendo la difesa loro contro il re di Francia, perchè giudicato nemico non placabile. Proponeva il Caroldo al legato la sospensione dell' armi, e che si dovesse spe-

dire in diligenza all' ambasciatore della repubblica in Roma a trattare il negozio della cessione. Ma l' Alidosio voleva súbito da lui questa cessione; ciò che il segretario negava costantissimamente per mancanza di facoltà: il perchè, il cardinale, calpestando la ragione delle genti, rispettata anche dai barbari, lo pose in durissimi ceppi, minacciandolo anche nella vita. Protestava il duca contro l' iniquità del fatto, che tornava presso il mondo a disonore di tutto il campo; ma inutilmente: sicchè, per togliersi tanta infamia, si trovò costretto ad usar la forza, liberando il prigione e, come meritava, onorandolo.

Fu, in questo tempo, accresciuto l' esercito di quattromila svizzeri, i quali, instavano minacciosamente che si desse l'assalto a Ravenna, con la quasi certezza dell' espugnazione e di ricchissimo bottino. Nè giovava che il duca opponesse, essersi pattuita la sospensione delle armi e intavolati i negozî; chè la ragione era soverchiata dall' avidità soldatesca: ma tanto operò che, finalmente, gli riuscì di ridurli al dovere, ed aspettare l' esito delle trattative; e infatti, pochi giorni dopo, fu concluso accordo fra il legato ed il duca da una parte, e i rettori veneziani dall' altra, per cui Ravenna tornò, dopo tanti anni, in signoria della Chiesa. E tornarono ancora Cervia e Rimini, e tutto il resto di Romagna posseduto da Venezia; sicchè, pacificate le cose in quella parte d' Italia, Francesco Maria sciolse l' esercito. Durò questa campagna poco più di un mese, essendo cominciata sul fine d' aprile 1509 e finita nel seguente maggio; e l' abilità del signore d' Urbino, che di poco era entrato nel diciannovesimo anno, apparve più nel vincere le difficoltà suscitategli contro dall' indisciplina de' soldati e dalla mala fede dell' Alidosio, che dalle fazioni di guerra.

I súbiti e insperati acquisti di Romagna, fatti da Giulio, operarono che, ottenuto lo scopo della guerra, molto s' intiepidisse in lui l' inimicizia contro i veneziani, i quali con ogni maniera di sommissione cercavano di placarlo e renderlo favorevole. Vedeva ora con apprensione che il maggior frutto di questa guerra, incominciata sotto gli auspicî della lega, sarebbe stato del re di Francia; la cui potenza in Italia, distrutto il dominio di Venezia in terra ferma, avrebbe soverchiato tutte le altre; e così sarebbe annullato quell' equilibrio politico che era stato oggetto di tante cure nei suoi antecessori: giacchè fu sempre questa in antico la politica di Roma; di tenere, cioè, divisa Ilalia in pochi principati, bilanciantisi fra loro, a poter meglio operare su di essi con quella forza morale che, sola o quasi sola, era propria del Vaticano. Nè gli sfuggiva l'astuta politica del re cattolico; il quale, con la solita jattanza spagnuola, aveva largheggiato in promesse con pochi effetti, e mirava a farsi arbitro fra i contendenti. A ciò si aggiunse, che la fortuna veneziana incominciava a risorgere; giacchè avevano essi conservata la città di Treviso, e ricuperata Padova, e fatto prigione, presso a Verona, il marchese di Mantova; e riacquistato, contro il duca di Ferrara, il Polesine di Rovigo, e tutti i luoghi perduti in que' contorni, ajutati in ciò grandemente dalla favorevole disposizione de' popoli. Il qual fatto basterebbe solo a prova del mite governo di quella repubblica sui popoli a lei soggetti, contro le esagerate incolpazioni di alcuni storici moderni, specialmente di oltremonti. Variate, dunque, le circostanze, Giulio si accomodò facilmente a quelle, e incominciò dalla scomunica; dalla quale, con gravissima molestia dell' imperatore, e soprattutto del re di Francia, prosciolse i veneziani. Questa assoluzione non

solo, come era da supporsi, distrusse la lega; ma operò che re Luigi, vedendosi tagliate in sul più bel fiore le sue speranze, da collegato, si tramutasse in nemico infestissimo a Giulio; e l'inimicizia, rinfocolata da antichi dissapori e sospetti, presto scoppiasse in aperta rottura. Nè può dirsi a parole, quanto s'infiammasse il fiero animo di Giulio, quando seppe dal cardinale Alidosio, mandato da lui a Luigi XII, che questo re molinava di celebrargli contro un concilio, affinchè dichiarasse nulla la sua elezione. Si allegò, dunque, allora strettamente coi veneziani, col re cattolico, e con la temuta e armigera nazione degli svizzeri: e prima di tutto, scomunicò e poi dichiarò la guerra al duca di Ferrara, aperto partigiano di Francia; il quale (e questo fu lo specioso pretesto) aveva imposte alcune gabelle sulla navigazione del Po senza il permesso del pontefice, padrone diretto del ducato, e faceva prepotentemente lavorar sale a Comacchio. Questa guerra portava necessariamente anche quella contro il re di Francia, perchè questi avrebbe al certo soccorso il suo pericolante alleato. Fu preposto al comando dell'esercito pontificio il duca d'Urbino, e alle provvisioni del campo il cardinale Alidosio. Primo a sperimentare il benefizio dell'accordo fra il papa e Venezia, fu il marchese di Mantova, prigioniero della repubblica e suocero di Francesco Maria, il quale efficacemente e fruttuosamente si adoperò per la sua liberazione; e il Gonzaga fu fatto dal papa gonfaloniere di santa Chiesa in luogo del duca di Ferrara. Fatta, poi, Francesco Maria venir da Mantova in Urbino la duchessa Eleonora sua sposa, la condusse a Roma, e volle papa Giulio che in quella metropoli del mondo cattolico si celebrasse con magnifiche feste e spettacoli la venuta de' giovani sposi. Oltre Eleonora e il marchese di Mantova, aveva il duca condotto seco

in Roma Giuliano de' Medici. Or questo Medici stanziava in Bologna, allorchè il duca capitaneggiava l' esercito di Romagna; quando, all' improvviso, giunse a Francesco Maria dallo zio un ordine di sostenere e mandar prigione in Roma il Medici, accusato di segreta intelligenza col Bentivògli: ma il duca tanto ritardò l' esecuzione di quell' ordine, che i sospetti si dileguarono; sicchè, presentato Giuliano al pontefice, ne ebbe lietissima accoglienza. In tal modo la nuova stirpe roveresca, innestata a quella di Montefeltro, non mostravasi inferiore alla prima nel favorire i Medici; la cui gratitudine verso il benefattore si farà manifesta nel séguito della presente istoria, quando vedremo a questi Medici, ora esuli e poveri, dischiusa la ricchezza e la potenza al volgersi delle somme chiavi.

Il duca di Ferrara, espertissimo nelle arti della guerra, e specialmente nel maneggio delle artiglierie, in cui aveva molto esercitato il suo ingegno, non isbigottissi contro il triplice assalto del papa, de' veneziani, e del re di Spagna; e preparòssi a valida difesa, non tralasciando però di placare con ogni mezzo *la grand' ira di Secondo* (1). E mandò anche Lodovico Ariosto in corte di Roma; sperando che Giulio, il quale gli uomini di merito stimava e onorava, facilmente sarebbe rappaciato dal gran poeta. Ma il fiero papa, signoreggiato dall' odio contro Alfonso, maltrattò il suo inviato e lo minacciò di farlo gettare in Tevere; ma Lodovico, avvisato del pericolo, presto se ne fuggì, sempre timoroso, anche nella fuga, di essere inseguito e arrestato (2): sicchè poco mancò che l' ira bestiale di un papa non ispengesse, anzi tempo, uno dei

(1) Ariosto, Sat. II; Opere minori ec., vol. I, pag. 166.
(2) Veggasi il Baruffaldi, Vita dell' Ariosto.

più belli ornamenti della poesia italiana, anzi del mondo. Intanto il re di Francia, affinchè i veneziani non unissero le truppe loro con quelle della Chiesa, li teneva occupati nel Friuli, nell' Istria e in quel di Verona. Dall' altro canto, il papa aveva assoldati diecimila svizzeri, che assalir dovevano il ducato di Milano; ed erasi preso concerto dai collegati che, per mare e per terra, Genova, che al re francese obbediva, si assaltasse. Ed anche il duca d' Urbino, nel mese d' agosto, mosse il suo esercito verso Romagna, composto di ottocento uomini d' arme, settecento cavalli leggeri, e sei mila fanti; e prese in quel primo impeto Cento, la Pieve, Cotignola, Bagnacavallo e Lugo.

Avevano i ferraresi, a render sicuro il Polesine di S. Giovanni, allagato, vicino ad Argenta verso il mare, tutto il paese, ed ivi adunati molti animali e mobili degli abitanti. Entrò arditamente Francesco Maria, con una mano di uomini d' arme tratti dalla gola del bottino, in quel lago artificiale, non oltrepassando l' acqua i due palmi; ma ebbe l' impresa infelice esito, sì per la pioggia sopravvenuta, sì perchè i veneziani per diversi impedimenti non poterono fornirlo delle barche necessarie.

Aspettava il duca, prima di procedere innanzi, l' esito dell' impresa di Genova, e della calata degli svizzeri: ma la prima era andata a vuoto per la valida resistenza de' francesi, e per la impassibilità del popolo genovese: nè la seconda aveva ottenuto migliore risultamento; giacchè i diecimila svizzeri furono così travagliati da Ciamonte, duce supremo de' francesi, ne' passi de' fiumi, e ne' luoghi stretti, coll' impedir loro i viveri e con ogni genere di molestie, che furono costretti ritornare ne' loro monti, con qualche sospetto (non ingiurioso per quella nazione allora avarissima)

che per alcun ingordo boccone avessero affrettato il ritorno. In questo tempo, il duca acquistò Modena col favore di due principalissimi cittadini, Gerardo e Francesco Maria Rangone; mentre papa Giulio, a cui le difficoltà accrescevano vigore, si trasferì in Bologna per dare con la presenza sua maggiore impulso all' amministrazione di quella guerra. Desiderava Francesco Maria correre da Modena sopra la vicina Reggio, di cui era sicuro l' acquisto; ma il commissario pontificio volle che l' esercito campeggiasse sotto Ferrara, fondandosi sopra un' intelligenza secreta che vi aveva dentro: alla quale, però, l'effetto non corrispose; e fu quindi, dopo quindici giorni, tolto il campo, e fermati gli alloggiamenti a S. Giovanni di Bologna. Tolse, in questo tempo, il pontefice l'ufficio di suo legato all'Alidosio, con infinita consolazione di tutto l'esercito, e specialmente del duca, che lo trovava avverso ad ogni suo disegno; ed era anche questo cardinale in sospetto di occulto accordo con Francia: nè minor consolazione ne provarono i romagnoli; ai quali, per la sua crudeltà e avarizia, aveva resa desiderabile la fresca tirannide del Valentino (1). A costui, fatto arcivescovo di Bologna, successe, nella legazione dell' esercito, il cardinale di Sinigaglia.

I francesi, già sicuri di Genova, nè più tementi degli svizzeri ricacciati alle loro tane, camminavano a gran passi in ajuto dell'alleato loro duca di Ferrara; ed essendo giunti sotto Modena, dove Francesco Maria si era rinchiuso, lo sfidarono a battaglia campale. Rispose il duca, non trovare opportuno accettare la sfida, ed aspettarli a Modena: però Modena non fu assalita. Ma Giulio trovavasi in Bologna in gravi angustie, perchè i francesi

(1) Leoni, pag. 167.

sempre più ingrossavano, e il duca di Ferrara imbaldanziva; nè i veneziani, che molestati erano ne'dominî propri, gli davano quell'ajuto che avevano promesso nei patti. E nè meno il re cattolico mandava le sue quattrocento lance, perchè prima voleva avere in mano la bolla dell'investitura del regno di Napoli, che Giulio gli ritardava. Aggiungevasi la spina pungentissima del concilio che gli si adunava contro da Luigi XII: e già cinque cardinali avevano a quello aderito; e Francia e Lamagna si erano sottratte all'obbedienza sua. Nè di Bologna stessa del tutto si fidava, sapendo che i Bentivogli, militanti con Francia, vi avevano lasciati molti aderenti. Caduto perciò infermo, e stimolato da' cortigiani, Giulio mosse trattative d'accordo col duce supremo francese; il quale poneva per condizione principale, che non fosse molestato il duca di Ferrara, ma le questioni fra lui e il papa si definissero per arbitrato: al che il pontefice, come signor supremo di quel dominio, in modo alcuno non assentiva. Rotte, dunque, le pratiche, e guarito Giulio a dispetto della vecchiaja, e vieppiù invigorito di animo, secondo l'indomabile sua natura, tanto operò, che il popolo di Bologna armòssi a difesa della città, a cui i Bentivogli si erano accostati con cinquecento francesi; e indusse i veneziani a mandargli seicento cavalli leggeri, condotti da Chiappino Vitelli; mentre con lui si congiungevano Fabbrizio Colonna con trecento lance spagnuole, e altri cento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggeri e tremila fanti, assoldati nel ducato d'Urbino e guidati da Marcantonio Colonna, oltre molte cerne fatte in Romagna. Giunse, poco dopo, anche Paolo Cappello, provveditore di Venezia, con cinquecento uomini d'arme, mille e seicento cavalli leggeri e tremila fanti; sicchè l'esercito ecclesiastico trovavasi superiore di forze al nemico. E prima di tutto, Giulio scomunicò

il Ciamonte, che era venuto sino al ponte al Reno, dominio della Chiesa; poi Francesco Maria aprì la campagna e si diresse verso Sassuolo, che espugnò e saccheggiò alla presenza del nemico, a cui rimandò la sfida della battaglia campale, che non ebbe séguito; poi passò all'assedio della Mirandola, governata allora, pei figli pupilli, dalla madre loro, che era una Trivulzio e che a Francia aderiva. Vi erano dentro alla difesa quattro cento fanti francesi sotto Alessandro Trivulzio, con le guardie ordinarie della terra. Incominciò questo memorabile assedio nel colmo del verno, che in quell'anno fu rigidissimo, e gli assediati si difendevano con gran valore; sicchè Giulio, impaziente d'ogni indugio, si determinò di vieppiù accendere con la presenza sua l'animo degli assedianti. Invano la turba dei cortigiani gli si mise intorno a mostrargli gl' incomodi e i pericoli del viaggio in quel crudo freddo, grave per tutti, gravissimo per lui in età così inoltrata, nè ancora ben fermo in salute; e quanto disconvenisse a un vicario di Cristo perigliarsi nelle battaglie, in mezzo alle stragi e alle licenze della guerra. Rispondeva il fiero vecchio, che egli voleva e doveva combattere gli scomunicati, i disturbatori della cristianità, gli oppressori d'Italia, e che questo esempio di fortezza e di giustizia doveva per l'appunto dare al mondo egli, vicario di Cristo. Partì, dunque, di Bologna a' due gennajo 1511, non lo ritardando nè la neve che largamente fioccava, nè il gelo, nè le strade rotte, nè le difficoltà degli alloggi, nè lo stesso pericolo delle artiglierie. E nella mente di Giulio le due potestà, temporale e spirituale, erano così strettamente fra loro immedesimate, che egli, se un colpo di sciabola o di moschetto o di colubrina gli avesse trapassato il petto, avrebbe creduto acquistarsi la palma del martirio. Noi certamente non siamo

disposti a lodare un papa a cavallo sui cannoni; pure ammiriamo Giulio, e quella sua ferrea volontà; e per questa parte lo esaltiamo, come l'ultimo esempio di quelle anime di tempra fortissima e indomabile, e come uno di que' giganti che onorarono il medio evo, e di cui in questo molle e floscio secolo appena possiamo formarci un concetto. E Giulio fu l'ultimo tipo di quella forte barbarie e di quella tempestosa età; la quale in lui tutta la sua vigoría raccolse; e, come fiaccola che si spegne, morì sfavillando.

La Mirandola, fulminata dalle artiglierie, assalita furiosamente da'soldati inanimiti da Giulio, che partecipava a tutti i loro pericoli, cedè. Il Trivulzio fu fatto prigioniero di guerra; la contessa Trivulzio, coi figli della famiglia Pico, uscirono liberi con le robe loro; la città, pagata una taglia, si riscattò dal saccheggio. Non poteva súbito entrar l'esercito per la porta, perchè era terrapienata; ma Giulio non volle dar tempo allo sgombro; e arrampicatosi ad una scala, vi entrò per la breccia, dando a tutti i soldati questo nuovo e strano spettacolo: poi tornò a Bologna, e Francesco Maria con l'esercito si volse a Ferrara, piantando l'alloggiamento tra il Bondeno e il Finale. Avrebbero voluto i francesi sloggiarlo da quel forte luogo, ma ciò tentarono inutilmente; sicchè, per ottener meglio l'intento ed anche liberare il duca di Ferrara dalle angustie in cui era ridotto, si decisero di rivolgere tutti gli sforzi loro contro Bologna; sicuri che, con questa diversione avrebbero sforzato gli ecclesiastici a prontamente soccorrere così nobile città. Nè s'ingannarono; perchè il duca d'Urbino, abbandonato quell'alloggiamento, si ridusse in pochi giorni a Casalecchio a tre miglia da quella città, e mandò súbito in Bologna i suoi cavalli leggeri ad avvisare il cardinale Ali-

dosio (tornato in grazia di Giulio) e dell'alloggiamento suo, e della opportunità di mettere dentro il Ramazzotto con duemila fanti, a rinforzare la custodia delle porte e di tutta la città. Rifiutò l' Alidosio il soccorso dicendo, essere Bologna ben fornita di difensori; e in verità, aveva egli assoldati duemila fanti: ma i capitani che scelse erano tutti parziali pei Bentivogli, cosicchè già poteva dirsi che la città fosse in mano loro (1). E in fatti, poco dopo la mezza notte dello stesso giorno, mentre il duca cavalcava verso la Porta di strada maggiore che va ad Imola, sentì gran subbuglio in Bologna, e le grida di *Sega Sega,* che era il contrassegno de' Bentivogli; e seppe da Federico Fregoso arcivescovo di Salerno, il quale aveva in custodia la rôcca fabbricata recentemente da Giulio, che gli stessi Bentivogli coi francesi erano entrati per le porte delle Lame, di s. Felice e di Galiera, e l'avevano senza alcun ostacolo occupata. Il legato si era fuggito per la porta della cittadella travestito, con due soli servitori e le cose più preziose, lasciando il resto, a meglio ricoprire in tal modo il suo tradimento. E tutti quelli che erano tenuti parziali del pontefice, furono sostenuti, e la sua statua strascinata con mille scherni pel fango e fatta in pezzi.

Perduta Bologna, trovavasi l' esercito ecclesiastico in condizione pericolosissima; perchè, tagliati i passi al ritorno, poteva essere circondato: e perciò il duca di Urbino stabilì di ritirarsi verso Imola, e mandò a tutti i capitani che così facessero[1], e si unissero con lui in luogo designato. Questa súbita ritirata non si effettuò, come sempre succede in casi simili, senza molta confusione e disordine, perchè erano i pontifici molestati

(1) Leoni, pag. 131.

alla coda dai francesi; de' quali, morto Ciamonte per disordinata libidine, aveva avuto il comando supremo Gian Giacomo Trivulzio, già creato maresciallo di Francia. Giunto il duca, con le schiere sotto i suoi ordini e che non oltrepassavano i cinquecento uomini d'arme, al luogo stabilito, era consigliato dagli altri capitani ad allontanarsene, perchè tementi di essere circondati dal nemico insultante: ma egli energicamente si oppose, perchè in quel luogo stesso, secondo l'ordine dato, doveva radunarsi il rimanente dell'esercito; che anzi, con giovanile baldanza voltò faccia, ed assalì i nemici, i quali sopraffatti da quell'inaspettata prova di ardire, lasciarono di molestarli. Nel giorno seguente, si portò a Castelbolognese, dove con lui si congiunsero le fanterie, che arrivarono parimente salve. Il danno di questa ritirata, se ne togli la perdita di venti pezzi d'artiglieria e delle bagaglie, non fu grande.

Erasi il legato trasferito a Castel del Rio, daddove aveva a modo suo informato Giulio, che stanziava in Ravenna; cercando di versare la colpa propria sopra la pretesa trascuraggine ed inesperienza del nipote: e ciò egli spacciava pubblicamente; sicchè è facile immaginare quanto Francesco Maria ne fremesse. Credè quindi opportuno presentarsi allo zio per rettificargli i fatti. Ma Giulio, facile per la súbita sua natura alle prime impressioni, gli si versò addosso con rimproveri acerbissimi, e niuna evidenza di ragioni valse a smoverlo. Il duca, che innocente era e che trovavasi aggravato da colui che solo era in colpa, passò quel giorno e la notte appresso in grandissima smania, ruminando le vecchie e recenti ingiurie dell'Alidosio, che perfidamente lo calunniava e per cui aveva perduta la grazia del pontefice. E l'immagine del traditore gli si rappresentava alla turbata fantasia in atto di trionfo

e di scherno; sicchè la sua rabbia cresceva in immenso. Ma questa non ebbe più freno, quando, appresentatosi di nuovo la mattina seguente al papa per licenziarsi da lui e ritornare al campo, fu piucchè mai maltrattato, e gli si ordinò distribuire le genti nei presidî; sicchè, cieco per l'ira, se ne usciva a piedi da palazzo con dodici de'suoi, fra gentiluomini e lance spezzate. Ed ecco, farglisi innanzi il mal capitato Alidosio in abito da prete e scôrtato da una compagnía di cento uomini, che portavasi dal papa. Nè il cardinale, scontratosi col signor d'Urbino a piedi, si mosse di sella, come era debito di creanza; sicchè la vista dell'odiatissimo nemico e la nuova ingiuria, tolse affatto al duca ogni lume di ragione. L'irrompere fra i cavalli, il trarre lo stocco e immergerlo nelle viscere dell'Alidosio, fu un punto solo. Cadde il ferito, e spirò; la guardia atterrita si disperse; il duca tornò al campo, e consegnate le genti ne'presidii, si ritirò in Urbino. Fu questo, non v'ha dubbio, un sacrilego attentato che ogni anima onesta deve condannare; ma ci pare che sia una gran prova della innocenza del duca: giacchè, se reo fosse stato, se l'ucciso non l'avesse aggravato con infame e vilissima calunnia, era impossibile che la macchiata coscienza non gli avesse trattenuto il braccio. Giulio, difensore acerrimo delle immunità ecclesiastiche, sentì nel più vivo dell'animo il delitto del nipote: pure, della fedeltà dell'estinto incominciò a dubitare; e alla memoria gli si affacciarono le tante querele a lui fatte contro il suo favorito, e gli avvisi, da molte parti ricevuti, de'suoi tradimenti. Non volle Giulio più trattenersi in Ravenna, considerata luogo infausto pel delitto commessovi; e tornò a Roma, dopo fatta tregua col Trivulzio. Cadde, intanto, la cittadella di Bologna, mal provveduta dall'Alidosio di soldati

e di munizione: la quale fu a furore di popolo smantellata.

Un nuovo concilio generale aveva intimato Giulio in Roma per opporlo a quello di Pisa, adunato dal re di Francia, da lui scomunicato, insieme co'fiorentini suoi fautori; ed anche aveva stretta una nuova lega coi veneziani e il re cattolico, e assoldato buon numero di svizzeri con l'opera del cardinal Sedunense, di quella nazione. Nel medesimo tempo, citò a Roma il duca d'Urbino, il quale comparve ed ebbe la casa per carcere. Fu agitata la causa da quattro cardinali, a ciò dal pontefice deputati; fra cui era anche il cardinal de'Medici, poi Leon X; nella qual causa furono dal reo convenuto provate, con documenti autentici, le molte e gravissime accuse che si davano all'Alidosio, e i suoi maneggi, trattati, e le sue segrete intelligenze contro la Sede apostolica, e in favore del concilio pisano: sicchè, con pubblica e solenne sentenza, approvata da tutto il collegio de' cardinali, in data 5 dicembre 1511 (1), venne Francesco reintegrato negli stati, nelle dignità e titoli dai quali era decaduto; e prima di tornare in Urbino, Giulio, quasi a compenso de'danni e delle angustie patite, dodicimila scudi gli regalò, e l'anno prima tutti i suoi beni di Savona gli aveva donati (2). In questo tempo, la lega iniziata da Giulio si rinforzò per l'accessione del re d'Inghilterra, e il re di Francia era minacciato da quello di Spagna anche dalla parte de'Pirenei; sicchè Luigi XII si determinò di fare un grande sforzo in Italia contro Giulio, con la ferma persuasione che se poteva vincere lui, che era l'anima di

(1) Arch. centr., Carte d'Urbino, Cartapecora del 5 dicembre 1511. Tutto il processo, in grosso volume in cartapecora, trovasi nell'istesso Archivio centrale.

(2) Arch. centr., Carte d'Urbino, Reg. alfab., *Giulio II.*

questa lega, facilmente l'avrebbe disciolta. Allestito, dunque, un forte esercito, e datone il comando al celebre Gastone di Foix, gl'ingiunse d'entrare in Romagna, e minacciar Roma. Preposto alle genti pontificie era questa volta Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli, perchè le truppe spagnole erano in maggior numero delle papali. Calarono i dodicimila svizzeri; ma Gastone li ricacciò facilmente, non senza sospetto in essi di mala fede. Il capitano francese ritolse Brescia ai veneziani, e con l'aura di questa vittoria soccorse prestamente Bologna, già assediata dai soldati della lega; i quali, non senza qualche disordine, in Ravenna si ritirarono. E i francesi colà inseguirono i nemici, e passò l'inverno in varie fazioni; sinchè, giunta la primavera, si diede quella battaglia sanguinosissima di Ravenna, dei 6 aprile 1512, perduta dagli ecclesiastici, ma egualmente fatale ai vincitori, per la morte non reparabile del bravo Gastone, e di principalissimi personaggi. Le genti del duca vi combatterono sotto Donnino della Genga: ma egli non v'intervenne; perchè, essendo generale di santa Chiesa, nè a lui nè al pontefice conveniva che, nello stato ecclesiastico, egli militasse sotto un altro capitano.

La vittoria di Ravenna fu poco fruttifera pei francesi; giacchè il re di Spagna e i veneziani, antiveggendo il pericolo che loro sovrasterebbe se le armi di Luigi soverchiassero, si unirono in più stretta lega e aumentarono le forze, stimolando Giulio, che di stimoli poco aveva bisogno. E già gli spagnuoli avevano rotta la guerra dalla parte de'Pirenei, e il re d'Inghilterra nella stessa Francia, e Massimiliano imperatore aveva protratta la tregua e dava il passo agli svizzeri per calare in Lombardia: il perchè, il general francese aveva portate le sue truppe ne' piani lombardi per opporsi agli elvezi. Vedendo Giulio assottigliati in Romagna i ne-

mici, spinse colà il duca d' Urbino con quattrocento uomini d' arme e ottocento fanti, al quale i popoli si davano volonterosi, cacciando i francesi; e riebbe con facilità la stessa Ravenna da essi occupata dopo la vittoria: e così, in brevissimo tempo, ricuperò Giulio tutta la Romagna. E la stessa nobile Bologna era già stanca della tirannesca signoría che vi usavano i Bentivogli; sicchè, approssimandosi l' esercito vittorioso della Chiesa, tumultuò, cacciando, per pubblico decreto, gli antichi signori, e al duca si sottomise. Nel corso di questa prospera fortuna, aprì il papa il general Concilio in Roma, con grande frequenza di prelati; e comandò al duca d' Urbino, che, presidiata Bologna, andasse ad unirsi co' veneziani e cogli svizzeri; i quali, scesi in numero di ventimila, avevano insieme coi veneti costretti i francesi a ritirarsi con presti passi in Milano. Si mosse il duca da Bologna, ed ebbe súbito Parma e Piacenza; ma il viaggio non proseguì: perchè i francesi, ristrettisi prima in Pavía, non poterono mantenervisi contro le forze soverchianti della lega, e ripassarono i monti. Così rimase allora appagato l' accesissimo desiderio di Giulio, che lo faceva esclamare *Fuori i barbari*: ma, in fondo, Italia di questa cacciata non poteva molto rallegrarsi; perchè il cacciamento loro erasi conseguito per opera principalissima di altri barbari, cioè di altri stranieri, quali erano gli svizzeri e i soldati del re di Spagna; il quale, poi, dominava anch' egli in una parte nobilissima di questa Italia. Ci pare poi molto problematico che questo Giulio, con tanta perseveranza e ardore, si affaticasse in quest' opera pel solo fine della libertà, non diremo d' Italia, ma de' principati italiani; e non piuttosto per quell' odio smisurato, e in parte scusabile, che nutriva contro Luigi, per le tante e sanguinose ingiurie da lui ricevute, e specialmente per quel

concilio di Pisa per cui tentava strappargli il triregno, e ridurlo pescatore ligure, come probabilmente i suoi antenati erano. Arroge, che le armi di Francia ponevano a gran rischio la potenza temporale della Chiesa, che era in cima de' pensieri del pontefice, il quale avevavala mirabilmente augmentata col riacquisto di Perugia, di Romagna e di Bologna. La cacciata de' francesi avrebbe potuto giovare all' Italia, se si fosse potuto comporre un principato italiano veramente forte da contrastar loro in séguito il ritorno e impedire l' alluvione di altri barbari: ma il più potente alleato di Giulio era uno strano, che ciò non avrebbe consentito; e ciò sarebbe stato anche contrario all' antica politica della romana corte, sempre intenta a impedire l' ingrandimento dei principi nazionali, e vôlta anzi a indebolirli, per mantenere il suo primato. Non ostante, Giulio fu un gran papa; e se noi non conveniamo in tutto nelle magnifiche lodi che gli dà quel grand' ingegno di Vincenzo Gioberti (1), pur confessiamo che in gran parte gli si debbono. Luigi, non solo Milano, ma perdè anche Genova; giacchè Ottaviano Fregoso, che militava co' suoi nemici, ottenuta da loro una banda di cavalli e di fanti, e ajutato dal popolo genovese, liberò la bella sua patria dal giogo di Francia, e ne fu fatto doge. Or tutta la tempesta si voltava a danno de' fiorentini e del duca di Ferrara, aderenti a Luigi; il quale, assalito ne' propri stati, era insufficiente a soccorrerli: e i fiorentini, percossi dalle armi della Lega, condotte dal cardinal de' Medici e da Giuliano suo fratello, presto cederono, cacciando il buon Soderini gonfaloniere, e ricevendo l'esule famiglia, che delle cose pubbliche riprese il maneggio.

(1) Prolegomeni al Primato; Brusselle, 1845, pag. 253: e Gesuita moderno; Losanna, 1846-47, vol. III, pag. 242.

Il duca di Ferrara, intanto, erasi trasferito in Roma a tentar di placare la grand' ira di Giulio; ma o non fidandosi interamente di lui, o cambiato avviso, nascostamente se ne era fuggito. D' ordine, pertanto, del pontefice, Francesco Maria riaprì la campagna; ma la stagione essendo piovosa e volgendo all'inverno, distribuì i soldati nelle stanze. Incominciava, però, il tarlo della discordia a corrodere, secondo il solito, anche questa lega, e molti segni ne erano apparsi. E veramente, Giulio non poteva esserne contento; perchè, sebbene avesse ricacciati i francesi, pure erasi aumentata la potenza del re di Spagna: necessaria conseguenza delle vittorie della lega medesima. Dicesi che, trattando egli un giorno col cardinal Grimani, veneziano, delle cose d'Italia, e vantandosi di averla purgata dalle armi di Francia, il cardinale gli rispondesse, che ancora vi rimanevano quelle di Spagna; e che egli, di rimando: « Speriamo presto di restituire Italia alla sua pristina libertà (1). » Ma, ad incarnare questo bel disegno, se vero fu, il tempo gli mancò. Morì intanto il giovanetto Ascanio Sforza, signor di Pesaro (2), ed essendo senza figli, quella signoria ricadeva alla Chiesa: sicchè, il cardinal Gonzaga, legato della Marca, ne prese il possesso, contrastante invano Galeazzo Sforza suo zio naturale, che s' impossessò della rôcca. In verità, i pesaresi avrebbero voluto che questo Galeazzo succedesse nel dominio, e ne fecero calde istanze a papa Giulio; ma egli, che

(1) Leoni. pag. 152.

(2) Da Alessandro Sforza, fratello di Francesco duca di Milano, era nato Costanzo, legittimato da Sisto IV con bolla dei 23 novembre 1483. (V. la bolla, Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, div. D, filza 1, pag. 28); da lui Giovanni, e Galeazzo figlio naturale; da Giovanni nacque Ascanio, secondo il Leoni (pag. 153), che morì giovinetto. Giovanni morì in Gradara a'5 Agosto 1512: Commentaria quarundem ec.

altri disegni aveva, costantemente negò, e gli assegnò invece scudi ventimila, per compenso di beni allodiali. La qual somma pagò il duca, con altri mille scudi di rendita sopra alcuni beni che egli teneva nel mantovano (1). Ma Francesco era in credito della Camera apostolica di assai maggior somma per provvisioni decorse, e per molte spese sostenute nell'ultima ricuperazione della Romagna, e nell'acquisto di Parma, Piacenza e Reggio: sicchè il tesoro pontificio, esausto dalle passate guerre, essendo impotente a pagare sì grosso debito, gli fu ceduta, assenziente il collegio de' cardinali, la città di Pesaro col suo territorio, e gliene fu spedita la bolla in data 20 febbrajo 1512 (2), solo con l'obbligo di una tazza d'argento, ogni anno, alla Camera apostolica in segno di vassallaggio (3). E questo fu ultimo ma nobilissimo aumento al ducato di Urbino, che in tal modo distese le sue frontiere sulle sponde dell'Adriatico; e la casa regnatrice, ai titoli di Duchi d'Urbino, Conti di Montefeltro e di Castel Durante, aggiunsero quello di Signori di Pesaro: la quale città fu poi considerata come un'altra capitale, ed ebbe sempre separata amministrazione (4). Francesco, al primo di gennajo 1513, prese solennemente il possesso della città, *con gran contento de' nobili e private persone di quella* (5); e a' dì 28 maggio dello stesso anno, i nuovi sudditi, rappresentati dai ma-

(1) Vedi la capitolazione nell'Arch. centr., Carte d'Urbino, Reg. alfab. pag. 152. e 198.

(2) Arch. centr., Carte d'Urbino, Reg. alfab., pag. 170.

(3) Ai tempi di Malatesta Malatesti, i signori di Pesaro pagavano alla Camera apostolica un annuo censo di fiorini 1800, che fu ridotto da Roma, nel 1407, con diploma de' 24 marzo, a fiorini 1200. Reposati, vol. II, pag. 97; e Arch. centr., Reg. delle Pergam. d'Urbino, n° 95.

(4) Betti, nel *Giorn. Arcad.*, vol. VI e IX, 1820 e 1821.

(5) Guazzo, Cronaca, pag. 308.

gistrati loro, prestarono al nuovo principe il giuramento di fedeltà. Essendo però due le città capitali, questa fu una delle ragioni onde nacquero poi fra esse quelle gare di preminenza, che ancora non sono del tutto estinte. E i pesaresi si trovarono contenti del mutato reggimento; giacchè non videro più rinnovarsi le crudeltà di Giovanni Sforza, nè strozzati uomini come il Collenuccio: perchè, e Francesco Maria e i suoi successori aborrirono dal sangue, eccettuato una sola volta Guidobaldo II, che versò sangue urbinate.

Delle antichissime origini di Pesaro non diremo, perchè si mescolano con le favole. Narrano che fosse fabbricata da Ercole, 1720 anni innanzi l'era volgare: che poi la tenessero gli egizî, cacciati dai piceni, e questi dai pelasgi: quindi signoreggiata dagli umbri; poi dagli etruschi; i quali espulsi dai celti, venne in ultimo in potestà dei galli senoni. I romani a loro la tolsero, e la via flaminia v' indirizzarono. Fu colonia della repubblica, e Cesare la chiamò dal suo nome, Colonia giulia. Augusto l' ebbe assai cara e di sontuosi edificî la ornò. Fu distrutta dai barbari, poi riedificata; e per qualche tempo fece parte dell' esarcato di Ravenna. Compresa nelle donazioni fatte dai principi francesi alla Chiesa, parteggiò, a' tempi delle fazioni, pei guelfi. Gli Estensi, nel secolo XIII, come guelfi e vicarî della Chiesa, vi dominarono; poi cadde nelle mani di Federico II di Svevia, e del figlio Manfredi. Regnante Clemente IV, passò sotto il dominio dei Malatesta. Come dopo 150 anni finisse la signoria loro, e venisse alle mani di Alessandro Sforza, e in ultimo in quella di Francesco Maria della Rovere, già dicemmo. Suo figlio Guidobaldo II, amò Pesaro sovra tutte le città del suo stato, e molto l' adornò, e cinse di fortissime mura. La rócca di Pesaro è un bel lavoro di militare architettu-

ra, avuto rispetto a' tempi, e fu fondata da Costanzo Sforza nel 1474 con lo spendio di cento cinquanta mila scudi. Il fiume Isauro, che or chiamasi Foglia, bagna le mura della città, scaricandosi nell' Adriatico, e formandovi un porto canale assai comodo, e utile pei commerci, specialmente con Venezia e la vicina Dalmazia. Amenissime colline, seminate di ville e castelli, fanno corona alla città, posta in fertile e bella pianura: la quale ha una popolazione di anime 11,568 dentro e di 8,317 fuori, ed è una delle più popolate del ducato d' Urbino (1). Nella gran piazza, dove sorge l' antico palazzo dei duchi, assai spazioso e di buona architettura (or residenza del legato pontificio), vedi una magnifica fonte, donde sgorgano limpidissime acque; e in questa piazza medesima or si ammirano le due statue di Giulio Perticari e di Gioacchino Rossini, inalzate, son pochi anni, dalla gratitudine e riverenza dei concittadini loro. La natura vivace e operosa degli abitanti vi fanno fiorire i commerci, ed ogni maniera di arti ed industrie; sicchè nulla manca di quanto è necessario alle necessità ed anche ai comodi della vita. Le majoliche pesaresi furono già in grandissimo pregio a' tempi di Guidobaldo II; ma anche i moderni lavori sono riputatissimi, e de' migliori d' Italia. Scuole e istituti di pubblica beneficenza vi abbondano; ed àvvi un ospedale di ben meritata fama, in cui son medicati tutti quelli della provincia che hanno perduto il bene dell' intelletto. Fiorirono in Pesaro i buoni studi, efficacemente promossi dai Duchi d' Urbino; e Bernardo Tasso, fra gli altri, e il grande e infelice suo figlio, lungamente vi

(1) Troviamo una memoria sulla popolazione di Pesaro nel 1660, che era di anime 7320 dentro la città, e 14,354 nel contado. Arch. centr., Cart. d'Urbino, cl. 1ª, div. A, filza 4, nº 42, 102.

stanziarono sotto la protezione di que' buoni principi; e gloriasi con ragione di quel Guidobaldo dei marchesi del Monte, discepolo del Comandino, e che fu uno de' più grandi matematici del secolo XVI (1), cui Torquato Tasso conobbe in Pesaro alla corte di Guidobaldo II, e con lettera del 1577 lo pregò a trovargli un servo (2). Fra i più moderni, non possono tacersi Annibale degli Abati Olivieri e Giambattista Passeri, letterati del secolo scorso, giustamente celebri per vasta erudizione; e specialmente il Passeri, originario di Gubbio, ma che riconobbe Pesaro per seconda sua patria: uomo d'immensa dottrina, profondo archeologo, soprattutto perito nelle cose etrusche, e grande geologo. Nè a' tempi nostri gli mancò questo pregio, anzi diremo che essa, più d'ogni altra città, sostenne l'antica gloria della provincia metaurense. Teofilo Betti, Giuseppe Mamiani, Antaldo Antaldi, il Machirelli, il Merloni, Francesco Baldassini, il Passeri Modi furono, nel presente secolo, grande ornamento di Pesaro: Francesco Cassi, gentil poeta, tradusse in versi elegantissimi la Farsaglia di Lucano; e veramente ci duole che questo bel lavoro non sia tenuto in quel pregio che gli si debbe: il conte Paoli, nelle scienze fisiche, ebbe nome più che italiano: il conte Giulio Perticari, fabro di prose lodatissime, tenne uno de' primi seggi fra gli scrittori de' suoi tempi; nè la sua fama è menomata, quantunque le dottrine perticariane, sulle origini di nostra lingua, per nuovi studi di valentissimi filologi, non sieno ora da tutti abbracciate. Non diremo de' vivi, fra cui Salvatore Betti, dotto ed elegantissimo prosatore, nè il Petrucci valente botanico, nè

(1) V. la Vita di lui, scritta dal conte Giuseppe Mamiani; e il Baldi, Cronaca de' Matematici, pag. 138 e 145.

(2) V. le lettere sul Tasso pubblicate dal Guasti.

di Gioacchino Rossini, originario di Lugo, ma educato in Pesaro, perchè la sua fama fiorisce in tutte quelle parti del mondo che non sono barbare; e nè meno diremo di quel Terenzio Mamiani della Rovere, gran lume della filosofia italica; unico rimasto, dopo estinti il Gioberti e il Rosmini, di quel celebre triumvirato, che tanto la nazione onorò. In questi brevi cenni che noi facciamo de' luoghi della provincia nostra, non ci è dato recitarne tutti i pregi, nè annoverarne tutti gli uomini illustri, sperando che qualche omissione i lettori nostri saranno per condonarci, essendo incalzati dall'abbondanza della materia che abbiamo principalmente per le mani.

Fu grande consolazione pel duca la nascita, a' 2 aprile di quest' anno, di un fanciullo cui diede il nome di Guidobaldo in memoria dell' avo. Ebbe anche l'onore di essere ascritto al patriziato della veneta repubblica (1).

Stava già per disciogliersi la lega de' principi per l'urto degl' interessi, fra loro ripugnanti; e aspettavasi, in tanta perturbazione di cose, a che fosse per risolversi il pontefice, motore principalissimo di quella macchina; quando, soprappreso da breve e mortale malattia, nel giorno 21 febbrajo 1513 se ne morì. Noi non compendieremo in pochi versi le qualità di questo papa, che ebbe cari Bramante e Michelangiolo e indovinò Raffaele, dopo il ritratto che ne lasciarono il Guicciardini (2) e il Gioberti: sòlo diremo che non volle mai aumentare colle spoglie della Chiesa il dominio del nipote, tranne di Pesaro, che non fu veramente un regalo, come si è veduto; e aggiungeremo, che aveva segretamente comprata dall'imperatore, per quarantami-

(1) Lazzari Vinc., Relazione ec. pag. 10. (2) Istorie, pag. 311.

la ducati, la futura signoria di Siena, di cui investir voleva il nipote Francesco Maria (1). Con Giulio non solo si allargò, secondo che si è veduto, il dominio temporale de' papi, ma barbificò in modo che, dopo di lui, potè essere scosso, ma non mai schiantato.

Dei ventiquattro cardinali, convenuti al conclave, i giovani erano in maggior numero e formavano parte da loro; e di questa prevalenza numerica si giovarono ad eleggere un papa giovine, che fu il cardinal Giovanni de' Medici che aveva trentasette anni, e si chiamò Leon X. E lo stesso duca d'Urbino efficacemente cooperò a questa elezione presso i diciassette cardinali che avea congiuntissimi a lui, come parenti o creati dallo zio; fra cui era il suo cugino Galeotto Franciotti. E alla solenne incoronazione del nuovo papa egli intervenne con ventiquattro gentiluomini, come prefetto di Roma, molto accarezzato da Leone e dagli altri Medici e aderenti loro; e ciò pareva fatto con ragione, pei freschi benefici da Guidobaldo e da lui compartiti ai Medici, caduti in basso. E questo Leone, seguendo in ciò la bieca politica da Alessandro VI tenuta con Guidobaldo, con bolla dei 17 aprile 1513, confermò il duca a capitano generale della Chiesa; e con altra bolla, dei 4 agosto dell' anno stesso, diedegli l' investitura del ducato (2).

Intanto, il re di Francia, a cui la perdita del regno di Napoli e della Lombardia e di Genova turbavano i sonni, come nuovo Antéo risorgeva; e fatta tregua col re cattolico, e confederatosi con Venezia malcontenta di Cesare, mandò un nuovo esercito in Italia, che dalla bravura degli svizzeri fu sconfitto; e i regi un'altra scon-

(1) Guicciardini, Storie, pag. 310 tergo.
(2) Arch. centr., Pergamene d' Urbino, pag. 272-273.

fitta toccarono in Piccardia dall'esercito del re d'Inghilterra e di Massimiliano. Fatto senno per queste disgrazie, si rappaciò col re inglese, suggellando la pace con lo sposare, quantunque già vecchio, la giovine Maria sua sorella, ma cui per poco godè; succedendogli Francesco I. Il quale, composto un nuovo esercito, condotto da Gian Giacomo Trivulzio, traghettò le Alpi per luoghi pria creduti inaccessibili, e irruppe nel milanese. Allora Leone, che erasi mostrato sino a quel dì irresoluto, dichiarò di opporsi ai francesi, e fece capitano generale dell'esercito ecclesiastico Giuliano suo fratello, con aperta ingiuria al signor d'Urbino, già prima eletto dallo zio e poi confermato dallo stesso Leone in quell'ufficio. A questa prova di animo avverso, si aggiunsero altri avvisi più sinistri: essere, cioè, il papa determinato a spogliarlo de'suoi stati per investirne uno de'suoi, e così consolidare nella sua famiglia (con l'acquisto di nuovo dominio a cavaliere di Firenze) quella signoria nella sua patria, che vedeva facilissima a sfuggirgli dalle mani per gli spiriti di libertà che vi bollivano. Giuliano, però, in questo migliore assai del fratello papa, costantissimamente opponevasi a un ladrocinio, che tutta la famiglia Medici copriva d'obbrobrio. Leone si scusò col duca di avere scelto il fratello a duce supremo, e lo pregò d'accompagnarlo con le sue genti. Assentì Francesco Maria, a condizione che gli permettesse di assoldare mille fanti: ciò che gli venne accordato. Giuliano, in questo tempo, mosse da Roma per Lombardia e passò per Gubbio; dove ebbe confidentissimo colloquio col duca, che ne rimase contento. Di là se ne andò a Firenze, e vi ammalò, non senza sospetto di veleno pòrtogli dal nipote Lorenzo, figlio di Pietro fratello di Giuliano, il quale si era affogato nel Garigliano, quando vi furono sconfitti i francesi. Cagione dell'odio di Lorenzo

contro Giuliano, erano non solo la diversità de' costumi, ma l'ambizione che lo divorava, vedendo vòlti sopra lo zio tutti i favori del pontefice; e molto più perchè si era trattato d'investire Lorenzo del ducato di Urbino, e il buon Giuliano vi si era sempre ardentemente opposto. Sbarazzatosi, dunque, con la morte di questo Medici (il migliore di quella famiglia) da ogni impedimento, non fu difficile a Lorenzo rimovere ogni scrupolo da Leone, che poi era per sè stesso di larghe maniche. Avendo il papa ordinato, in ultimo, al signor di Urbino di non più moversi per Lombardía, ma solo di mandar sue genti sotto altro duce, egli ubbidì; ma i suoi soldati, giunti fra Rimini e Cesena, dichiararono di non volere più andare innanzi senza il loro principe. Ed egli mandò ad essi dicendo, che proseguissero senza di lui, e che tale era l'ordine del papa: ma, piuttosto che ubbidire, si sbandarono. Da questa disubbidienza il papa prese súbito appicco contro il duca, come se dello sbandamento fosse stato la cagione. In verità, anche noi crediamo, che ne fosse l'occulto motore; essendo probabilissimo che, malvolentieri, si spogliasse delle sue milizie in tempo in cui tutto poteva temere dai Medici; e che gli passasse per la memoria ciò che era avvenuto a Guidobaldo, troppo facilmente caduto, in caso simile, nelle insidie del Valentino (1).

Le genti del pontefice, che, unite con le fiorentine, formavano un esercito di ottocento uomini d'arme, altrettanti cavalli leggeri e settemila fanti guidati da Lorenzo de' Medici, si avanzavano verso Lombardía;

(1) In quest'anno, il magistrato di Pesaro, a nome del popolo, prestò giuramento di fedeltà al duca, a' dì 29 maggio 1513; e noi pubblichiamo questi atti, meritando qualche considerazione tanto in riguardo ai costumi, quanto alle attinenze fra principe e popolo. Documento n° 17.

ma quando furono al Po, tra Parma e Piacenza, si fermarono: ciò che diede sospetto di segreta intelligenza tra Francia e Roma. Scontròssi, vicino a Milano, il re con gli svizzeri, e sanguinosissima fu la battaglia: ma, soccorso a tempo da' veneziani, la vinse. Allora i principi italiani si volsero al re di Francia; e primo di tutti il papa, che fece con lui pace e confederazione, cedendogli due nobili acquisti della Chiesa, Parma e Piacenza. E una delle condizioni di questa lega era, che il re ajutasse il pontefice contro i feudatarî dello stato ecclesiastico. Anche il signor di Urbino portòssi a Milano a raccomandarsi alla protezione del re; ma, come già Guidobaldo, non ne riportò che promesse vaghe. A stringére meglio i vincoli di amicizia fra loro, i due principi appuntarono di abboccarsi in Bologna: dove entrò solennemente Leone agli 8 dicembre 1515, e poco appresso il re; e dove, fra le altre cose, fu stabilito il cacciamento del duca d'Urbino: ma il pontefice, dopo cinque giorni, si trasferì in Firenze, e vi stette sino alla primavera del 1516. Tornato a Roma, fu prima sua cura pubblicare un rigorosissimo monitorio contro Francesco Maria, con ingiunzione di andare a discolparsi personalmente. Ma il duca non volle mai commettere sè stesso a discrezione di chi mostravagli tant'odio; e mandò invece Elisabetta, sua madre adottiva, e vedova di Guidobaldo, a tentar di smuovere l'adirato pontefice. Or questa donna così illustre, posta in sì alto grado, così venerata e celebrata dai più grandi uomini del suo secolo, supplicava a' piedi del pontefice, che si movesse a pietà di suo figlio adottivo; che non disertasse una casa di tanti meriti con la Chiesa, e con lui stesso e la sua famiglia. Ed era questo un caso veramente miserabile, e mostrava l'incertezza delle cose umane. « Sperò il duca, siccome discorreva tutta

« quella corte e la maggior parte degli uomini, che il
« papa fosse, al comparire di quella principessa, bene-
« merita tanto della casa sua, per piegarsi pure e per
« intenerirsi; considerando in un medesimo tempo qual
« fosse la persona, e quale la cagione della venuta. Poi-
« chè vedeva pure a' piedi suoi quella stessa principes-
« sa, nello stato e nelle stanze della quale il duca Gui-
« do suo marito ricevè e trattò così benignamente le
« reliquie di casa Medici fuggitiva, abbandonata, ban-
« dita e perseguitata così crudelmente dalla sua patria
« stessa; e sentiva pur supplicarsi da quella medesima
« principessa, che non le togliesse quello stato e quelle
« sostanze, che erano state a lui ed a' suoi ricovero e
« comune trattenimento. Ed altri, più specificatamen-
« te esaminando le cose, presupponevano certo, che il
« papa, principe per sè stesso tanto magnanimo, e tanto
« più poichè i suoi, col solo mostrare di voler confi-
« dare sè stessi nello stato d'Urbino, avevano potuto,
« senz' altra intercessione, ricevere da que' principi con
« così generosa misericordia onoratissimo albergo per
« tanti anni, e preservarsi a così fatte grandezze; non
« fosse mai per comportare, che, all'incontro, con
« tanta sommissione di preghiere quella medesima prin-
« cipessa, che pur ebbe parte nell'onorarli ed assicu-
« rarli, non fosse per potere impetrare ad esso da lui
« di non essere cacciata, co' suoi, dalle proprie case. E
« così, che egli non fosse insieme per acconsentire giam-
« mai, che se ne passasse ai posteri un esempio di così
« scandalosa ingratitudine; che quegli stessi che erano
« stati nelle angustie delle necessità loro, cibati e ve-
« stiti, spogliassero adesso dello stato e privassero delle
« proprie sostanze i medesimi ospiti loro . . . E per
« avventura, che lo stesso Lorenzo de' Medici, che bam-
« bino in fasce fu trafugato e condotto in Urbino, e

« tante volte nel seno della medesima principessa fu
« teneramente accarezzato e allevato con tanta carità
« sotto uno stesso tetto, sia per vedersi ora incrudelire,
« armato, contro tanti benefattori; e con ingrata e in-
« giuriosa usurpazione trionfare in quelle stanze appun-
« to, dove già sospirarono i suoi la perduta patria,
« e respirarono nella tutela e nella pietà di principi
« tanto amici e tanto benigni (1). » Queste considerazioni erano belle e buone, nè certamente Leon X era sanguinario tiranno: ma l'altezza del nuovo grado gli faceva girar la testa; e l'ambizione e la brutta smania d'inalzar la famiglia a grado principesco gli agghiacciava il cuore. A ciò aggiungevasi non solo l'ambizione innata del nipote Lorenzo; ma le continue punture di Alfonsina madre di lui, smaniosa di essere fra le principesse annoverata (2). E non può darsi imagine più schifosa di un potente che non solo disconosce i benefizî ricevuti in bassa fortuna, ma crudamente perseguita e spoglia i benefattori. Queste spogliazioni però, per giusto giudizio di Dio, sempre poco fruttarono ai figli o parenti dei papi; e chi fu presto cacciato di seggio, e chi ucciso: e dall'altra parte, non fu ultima cagione di scemamento ne' popoli di quell'ossequio che in antico era così grande in essi verso la Sedia apostolica, e di quella funesta separazione da lei di tante parti nobilissime della cristiana famiglia. Noi ci uniamo di buon grado coi lodatori di Leone dove merita lode; ma risolutamente lo condanniamo in questo fatto, e come papa, e come principe, e come uomo. E qui il malefizio del Medici superò quello del Borgia; perchè il Borgia non era legato coi signori di Urbino da tanti benefizî.

(1) Leoni, pag. 171.
(2) Giovio, Elogi ec., pag. 366.

La povera Elisabetta si partì sconsolata da Roma, perchè nulla ottenne in due superbe udienze che, a grande stento, ebbe dall' inesorabile Leone. Vediamo registrata, in quest' anno, una sua bolla in data 17 agosto, con cui dà facoltà al duca d' ipotecare la dote di sua moglie Eleonora in qualunque luogo dello stato (1): e questa forse fu la sola grazia conceduta alla vedova duchessa; e nè meno questa fu poi dal pontefice osservata. Leone, scorso il termine assegnato nel monitorio, dopo pochi giorni, condannò il duca in contumacia, e gli fulminò scomunica solennissima; e fu privato di tutti gli stati suoi, ed assoluti i sudditi dal giuramento di fedeltà, e dato potere a chiunque d' occuparli: sicchè il vicerè di Napoli gli tolse il ducato di Sora, e tutti i beni. Fu anche privato di ogni titolo, dignità, grado, emolumenti, esenzioni, privilegî, con un' orribile maledizione della persona sua e di coloro che per qualsivoglia modo pigliassero la sua protezione, o tenessero commercio con lui: cose tutte che rompono i più sacri vincoli del civile consorzio, istituito da Dio. Le ragioni addotte nel breve, noi non crediamo essere della dignità della storia di qui produrre; ma ne addurremo la principale; cioè l' uccisione dell' Alidosio, che il Guicciardini, discorrendo della sua morte, chiama *degnissimo, per i suoi vizî enormi e infiniti, di qualunque supplizio* (2). Dicevasi in essa bolla, che egli dallo zio papa era stato assoluto di quell' omicidio per grazia, e non per giustizia; come se a un principe fosse lecito rimangiarsi una grazia già fatta. Ma nè meno ciò era vero; perchè, se da principio ebbe grazia della vita, si vide poi la causa per giustizia e per processo rigorosissimo sotto

(1) Arch, centr., Pergamene d' Urbino ec., n° 276.
(2) Storie, lib. IX, pag. 261.

quattro giudici cardinali; ed uno di questi era stato (fatto non credibile) lo stesso papa Leone, che aveva, con tutto il sacro Collegio, sottoscritta la sentenza di assoluzione. Tanto l'ambizione è cieca contro la logica e contro sè stessa. Nè solo fu sottoposto a scomunica il duca, ma interdetto tutto lo stato, cessando in tal modo ovunque il ministero de' sagramenti e il pubblico culto e fino il suono delle campane; con infinito dispiacere e confusione dei popoli, miseramente combattuti tra la fedeltà verso un principe benamato, e i sentimenti religiosi così radicati ne' petti loro. E tutto questo, per dare un ducato a un Lorenzo.

Niuno de' tanti principi che avevano dato a Francesco Maria sì grandi segni di benevolenza, vivente Giulio, si mosse, non diremo a proteggerlo, ma nè meno a raccomandarlo al papa, tranne Massimiliano re de' romani: ma non giovò. Ed egli erasi determinato a difendersi con le sue milizie, consistenti in duecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggeri e settemila fanti; molto fidando nella inconcussa fedeltà de' suoi popoli, e nell'asperità de' luoghi, specialmente del Montefeltro; avendo seco un'eletta di capitani pratichi della guerra: fra cui Sigismondo Varano, suo nipote, nato di sorella; e Bernardino Ubaldini da Castel Durante, suo allievo nella milizia; e Battista da Venafro, e Fabiano da Cagli, e Felice da Sora, uomo di molta fede; e il conte Ambrogio Landriano, Filippino Doria, Benedetto Giraldi, Luigi Gonzaga, e lo spagnuolo Ferrando: i quali aveva disposti nelle piazze forti a sostenere l'impeto dei nemici, mentre egli, osteggiando in campagna, li avrebbe tribolati con le subite scorrerie. Ma, nata in Pesaro discordia tra il Gonzaga e Ferrante, ed essendo questi rimasto ucciso, i soldati loro si dispersero. Per tale disgrazia, e perchè Massimiliano, che solo gli era ri-

masto benevolo, abbandonato dagli svizzeri, si era ritirato dall' Italia; cambiato consiglio, nè volendo, con poca speranza, esporre i suoi sudditi agli orrori della guerra e alla ferocia di Lorenzo, imbarcato il figlio Guidobaldo con la moglie e la duchessa Elisabetta, e inviatigli a Mantova con le cose più preziose, si dispose egli pure alla partenza; permettendo liberamente ai popoli che si accomodassero ai tempi, e componessero le cose loro, per fuggire i saccheggi e le crudeltà militari (1).

Aveva già Lorenzo ottenuto dallo zio papa il titolo di duca d' Urbino e generale della Chiesa; e venendo per la parte di Romagna, era penetrato fino a Gradara, con mille uomini d' arme, mille cavalli leggeri e dodici mila fanti; e Vitello Vitelli, valicati gli appennini, si avanzava nella valle del Metauro, alloggiando nel parco di Castel Durante, con cinquanta uomini d' arme, duecento cavalli leggeri e due mila fanti; e Giampaolo Baglioni procedeva dalla parte di Gubbio, con cento cavalieri, cinquecento cavalli e fanti tremila; ed altra gente movevasi dalla parte di Camerino. Era, dunque, Francesco Maria assalito da ogni banda; sicchè, fermo nel proposito di non esporre i suoi popoli agli orrori della guerra, s' imbarcò in Pesaro: ma essendo il mare grosso, sbarcò a Primaro, luogo della Chiesa; donde, travestito, si condusse a salvamento in Mantova. Intanto, Lorenzo andava pacificamente occupando tutto lo stato d' Urbino; e la stessa rôcca di Pesaro, dopo onorata resistenza, cedè, salve le persone e la roba: ma il patto non fu mantenuto, con infamia di chi lo violò, avendo il crudo principe fatto appiccare il capitano della medesima, Tranquillo Giraldi; perchè, come

(1) Leoni, pag. 186.

egli diceva, avesse sparlato di lui. Poco dopo, si arrese anche Majuolo; che era, dopo S. Leo, il più forte luogo del ducato. Restava quest'ultima piazza, non espugnabile che per fame o tradimento; e questo seguì per opera del presidio, e senza cooperazione del Varano preposto alla difesa: il quale venne fatto prigione, mentre il duca disponevasi a soccorrere la fortezza con duemila tedeschi da lui assoldati. Ma l'esule principe era, fin nel suo asilo di Mantova, perseguitato dall'implacabile ira de' Medici; ne' quali potrebbe dirsi che la memoria de' ricevuti benefizî accrescesse odio. Infatti, papa Leone, scrisse risolute lettere al marchese di Mantova, che gli negasse asilo come a scomunicato; e il marchese, per fuggire le vendette del pontefice, consigliò Francesco a nascondersi in Goito: donde qualche volta andava celatamente per acqua in Mantova, entrando per la porta del soccorso, e di là in corte vecchia, dove abitavano la duchessa Elisabetta, la moglie e il figlio; i quali notturni e furtivi colloquî erano fonte più di amarezza, che di consolazione. Nè bastò che egli più volte supplicasse Leone ad assolverlo dalle scomuniche; perchè questo papa, così celebrato per mitezza d'animo da' prosatori e poeti contemporanei, non era contento di avergli tolto lo stato e le sostanze, ma avrebbe voluto anche dannargli l'anima.

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

DAL 1516 AL 1538

Francesco Maria II ricupera il ducato: guerra fra Lorenzo de' Medici e il duca: Lorenzo ferito: esorbitanze di Leon X: il traditore Maldonato ucciso: Francesco osteggia nella Marca: è abbandonato dai soldati spagnuoli e dai francesi: si accorda col papa e ritorna a Mantova: Lorenzo mediceo muore: papa Leone muore: Francesco riacquista la signoria: Adriano VI: Clemente VII: Francesco combatte in Lombardia pei veneziani: il Guicciardini contrario a Francesco: Giovanni dalle bande nere ucciso: tumulto di Firenze contro i Medici represso dal duca: sacco di Roma e prigionia di papa Clemente: Francesco Maria difeso dalle accuse di alcuni storici: torna in Lombardia: morte di Clemente VII: Paolo III: questioni di Camerino: Francesco generale della lega contro il turco: muore di veleno: sua figliuolanza e carattere: Eleonora Gonzaga: Giambattista Commandino: Centogatti: Raffaele Sanzio: Timoteo Viti.

In questo tempo, era morto il re di Spagna e succedutogli l'arciduca Carlo, che è il famoso Carlo V; e trattavasi a Nojon della pace generale, che fu conclusa a' 4 dicembre 1516: sicchè per essa molte compagnie di spagnuoli che stanziavano in Verona, rimanevano senza soldo. Ora, il duca si rivolse ai capitani loro per prenderli al suo servizio, e ricuperare con queste forze il perduto dominio; nè le sue premure riuscirono vane: poichè, licenziate queste truppe a' 15 febbrajo 1517, e, secondo il convenuto, avendo passato il Po e ridottisi in Sermide, si strinse il negozio con Maldonato, loro condottiero; a cui si aggiunsero altri mille soldati volontari condotti da Federico Gonzaga; e súbito tutti s' incamminarono verso Romagna. Non è a dire quanto a Leone riuscisse molesta una tal mossa d' armi, fatta da soldati valentissimi e condotti dallo stesso duca, capitano di tanta rinomanza: ma intanto non mancava di scri-

vere soldati, e provvedere alle cose di Lorenzo. Nè il signor d'Urbino si stette contento alle armi, ma scrisse una lunga e bene architettata lettera, in sua discolpa, al collegio de' cardinali: nella quale, esordendo con la narrazione delle sue immeritate disgrazie, tocca dell' ordine mandato al marchese di Mantova di cacciarlo da quell' ultimo asilo, delle continue insidie, o con ferro o con veleno, alla sua vita (del che non grava il pontefice, ma i suoi nemici); della perfida ingratitudine di casa Medici; dell' orribile sacco di Prato per opera di Leone, quand'era cardinale, intento a ricuperar la patria; e supplica il sacro collegio a considerare la giustizia della sua guerra, e a farsegli interpositore benevolo verso il pontefice: a ricuperare la cui grazia, non ricuserà qualunque sorte di sommissione, ed anche di pena sopportabile.

Ma il maggior fondamento dell' impresa poneva il duca nell'amore de' popoli; i quali, come nota il gravissimo storico Guicciardini, « per essere stati lungamente sotto il governo mansueto della casa di Montefeltro, avevano l' affezione loro trasferita in lui, nutrito in quello stato e nato d' una sorella del duca Guido (1). » E siccome la maggior parte de' servitori e gentiluomini della sua corte non l'avevano abbandonato nella sventura, spedì alcuni di questi nel suo dominio; cioè Vincenzo Ubaldini per Urbino, Clemente da Tiene per Fossombrone, Ridolfo Cavalcabò per Cagli, Guglielmo Sanfercoli per Massa Trabaria, con commissioni per Carlo Gabrielli di Gubbio. Non era ignoto a chi in Urbino comandava, la grande inclinazione del popolo verso il suo antico signore; sicchè, temendosi di ribellione, furono espulsi dalla città tutti gli uomini dai sedici ai sessant' anni: ciò che tornò a danno gra-

(1) Guicciardini, Storie, lib. XIII.

vissimo delle milizie di Lorenzo; giacchè i cacciati si sparsero pel contado, e lo sollevarono; e questo avvenne anche in tutte le città e luoghi dello stato. E a Cavallino, castello a tre miglia da Urbino, fu rotta dai paesani una compagnia di fanti di Fermo, condotta da Donato da Sarzana; e, vicino a Colbordolo, furono dispersi alquanti cavalli e fanti marchiani venuti da Pesaro; e i gubbini, sempre arditi e pronti, chiusero le porte in faccia a Giampaolo e Gentile Baglioni, che avevano seco quattrocento cavalli e sei mila fanti, e che fu costretto a retrocedere. Camminava Francesco Maria a presti passi, e già era giunto a san Laodeccio, sui confini del suo stato; quando mandò innanzi Benedetto Giraldi con una mano di cavalli, che incontrò a Cavallino trecento fanti, e li assalì e disperse, rimanendo ferito a morte il capitano spagnuolo che li conduceva. Ed anche il Gabrielli, intanto, osteggiava con soldati di Gubbio, di Cagli e Fossombrone; ma il maggior danno ricevevano i nemici da' contadini, che, pratichi de' luoghi e avvezzi a maneggiar l' armi, opprimevano gli sbandati, tribolavano le schiere, e impedivano le vettovaglie. Il duca comparve sotto Urbino quasi folgore, e vi erano dentre mille e cinquecento fanti, con Giulio Vitelli; i quali, senza aspettare la sottoscrizione de' capitoli della resa, se ne fuggirono per la porta di Lavagine verso Pesaro. Ma, nella fuga, il Gabrielli ne uccise trecento, e centocinquanta ne fece prigioni. Fu anche ricacciato indietro, dal marchese Febo di Gubbio, Gentile Baglioni, che con una banda di cavalli se ne veniva per la via d'Apecchio, per isboccare nella valle del Metauro. E già tutte le città e luoghi del ducato, eccetto Pesaro, erano volontariamente ritornati sotto l' obbedienza di Francesco; sicchè, a tenere occupati gli spagnuoli, che incominciavano a tumultuare per le paghe non saldate, si accostò a Fano,

e le diede l'assalto: ma il Maldonato pigramente lo secondò, e fu ributtato. E di questo Maldonato vennero in mano al duca alcune carte che lo scoprivano traditore; ma non potè allora farne alcun uso, per la grande autorità che aveva costui sopra gli spagnuoli. A questo tempo debbe certo riferirsi una lettera, a cui manca la data, di quell'ottimo cittadino Pier Soderini, ingiustamente perseguitato con l'arme del ridicolo dal Machiavelli, scritta a Francesco Maria, e che finisce con queste parole: *l'Excellentia vostra si guardi dai tradimenti* (1). Furono, intanto, ricacciati dal Montefeltro due mila e cinquecento fanti fiorentini che vi erano penetrati; ma i capitani del duca non poterono impedire l'approvvigionamento di S. Leo per parte del nemico, che approfittò di una folta nebbia, nell'inverno frequentissima in que' luoghi alpestri. Ma, il papa e Lorenzo, cui il duca, con la sua incredibile celerità, aveva trovati sprovveduti, accoglievano armi ed armati, e facevano la massa delle genti in Pesaro; sicchè egli trovò opportuno cambiare gli alloggiamenti, e da Montebarroccio trasferirsi a Colbordolo, facendo assaltare Mondaino; che, avendo resistito, fu preso e saccheggiato. Era l'esercito di Lorenzo di mille uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggeri e diciotto mila fanti, tra guasconi, tedeschi, svizzeri e italiani. Ma Lorenzo e chi lo dirigeva, cioè Renzo da Ceri, cercavano allungare la guerra; perchè sapevano che il tempo avrebbe consumato le forze del duca, impotente a mantenere tanti soldati. Ciò ben vedeva anche Francesco Maria; che volendo schifare, in qualche modo, questo pericolo, si appigliò al partito di sfidare Lorenzo a battaglia, con numero di combattenti da determinarsi da lui, e mandò la disfida pel capitano Suarez spagnuolo,

(1) Documento n° 18.

e per Orazio Florido suo segretario (1). Lorenzo non accettò; e con insigne malafede, incarcerò i due messi, ai quali aveva dato prima il salvocondotto. Il Suarez fu sùbito liberato; ma l'infelice segretario fu mandato a Roma, per carpire da lui con la carcere e coi tormenti i segreti del suo signore; e specialmente se era nascostamente ajutato da qualche gran principe, come il papa sospettava: ma, o che la cosa non sussistesse, o che il segretario confessar non volesse, nulla potè scoprire (2). Seguivano, intanto, molte scaramucce; nelle quali comparve con onore la prima volta quel Giovanni Medici, che divenne poi rinomato guerriero, conosciuto sotto il nome di Giovanni dalle Bande nere. Alloggiando i nemici tra Mondavio, Orciano e S. Giorgio, il duca gli assalì e disordinò, con perdita di duecento soldati tra uccisi e prigioni; sicchè furono costretti a ritirarsi oltre il castello di Barchi, ricuperando Francesco tutto il vicariato di Mondavio. Seguirono molte altre avvisaglie, e prese di castelli, e marce e contromarce, di cui crediamo opportuno di passarci, come poco importanti alla storia; nelle quali però mostrossi sempre Francesco valentissimo capitano. Accennando Lorenzo alla forte terra di Mondolfo, il duca vi pose dentro trecento fanti spagnuoli, sotto Valegio di quella nazione: e fu opportuno il consiglio, perchè Lorenzo la strinse d'assedio; ma vi trovò validissima difesa. Era solito esso Lorenzo di andare, senza molta cura di sè stesso, intorno alle batterie che fulminavano la terra; e fu riconosciuto da Robles, soldato di Spagna, che gli appostò l'archibuso, e trasse contro di lui. Fu colto il Medici nel collo, e la ferita giudicata mortale, ma non fu; e venne subito trasportato in Ancona. Stringeva-

(1) Leoni, pag. 222.

(2) Ivi, pag. 235.

no i nemici Mondolfo, e il duca era impotente a far sciogliere l'assedio; ma, per modo di diversione, assalì, prese e saccheggiò Montebarroccio; nè gli valse, perchè gli ecclesiastici non si mossero: sicchè la terra alfine, per mancanza di soccorso, cedè.

Fa maraviglia come i capitani della Chiesa, che erano tanto più numerosi de' nemici, e così copiosamente forniti di tutti gli argomenti di guerra, non venissero mai a una battaglia terminativa: ma è da osservarsi che vi era discordia fra loro; che Leone voleva stancare il duca; che, sconfitto quel suo esercito, si perdeva tutto, e si poneva in pericolo l'intero dominio della Chiesa; che doveva combattersi con gente condotta da espertissimo capitano; che i soldati forestieri, onde era composto il suo esercito, nulla avevano da perdere e tutto da guadagnare, ed erano accesissimi di far preda. Guerreggiavasi, intanto, anche in altri luoghi; giacchè Troilo Savello, entrato per la via di Sassoferrato, aveva preso Serra S. Abbondio: ma il capitano di S. Croce, con una mano di soldati, a cui i contadini di Cagli e Frontone in gran numero si erano congiunti, lo assalì e lo ruppe, con morte o prigionia di molti, e perdita di bagaglie: e così avvenne in altri luoghi. Furono anche presi molti carriaggi del Medici, che da Fano andavano a Pesaro, con cose di gran pregio pertinenti alla sua guardaroba, e con diverse scritture e lettere, che dichiaravano in gran parte i trattati che Maldonato aveva col papa contro la persona del duca; i quali rimasero poi confermati dalla carcerazione di un Antonio Hortis, servo del capitano Suarez, traditore anch'egli, con altri capitani della sua banda. Ma le cose degli ecclesiastici andavano sempre di male in peggio per le discordie de' capitani ed anche de' soldati; giacchè i guasconi azzuffatisi con gli spagnuoli, molto sangue si era spar-

so; avendovi corso pericolo di vita lo stesso cardinal Bibbiena, mandato allora da Leone per suo legato al campo, e che si era interposto a sedare quella rabbia soldatesca. Ciò angustiava grandemente il pontefice; ma di maggiore angustia e terrore gli fu cagione la congiura contro la sua vita, di cui era capo il cardinal Antonio Petrucci senese, che aveva altri complici e che fu in carcere strangolato: e siccome con questo supplizio si era il papa alienato l'animo di tutto il collegio, fece quella famosa promozione (i moderni la chiamerebbero infornata) di trentuno cardinali, non tutti al certo degni di quel grado. Si rinforzò ancora con l'alleanza di Francia e Spagna, e mandò in Elvezia ad assoldare sei mila svizzeri. Il re francese gli spedì trecento lance, non badando ai caldi uffici che gli faceva la propria moglie, duchessa d'Angoulemme, a favore della famiglia della Rovere, e specialmente della duchessa Elisabetta (1). Leone, intanto, fece distendere dal celebre Sadoleto un breve a Enrico VIII re d'Inghilterra, in data 20 giugno 1517, in cui si dipinge il duca d'Urbino come un famoso e detestabile ladrone, che usa sui miseri popoli ogni sorta di crudeltà, estorsioni, rapine, saccheggi, incendî, libidini, stupri, contaminazione di luoghi sacri, sacrilegî; e a nome della conculcata umanità e della religione, e come principe e come papa, lo scongiura di pronto soccorso e di denaro e di soldati (2). Quando si consideri che di sì orribili e bugiarde imputazioni fu caricato il duca da un papa, a solo fine di favorire un indegno nipote, lordo di tutti i vizî, e che presto per eccesso di libidine morì, non è possibile frenare una giusta indignazione.

Erano gli alloggiamenti degli ecclesiastici tra Can-

(1) Roscoe, vol. VI, pag. 639. (2) Ivi, vol. VIII, pag. 92.

delara e Novilara: ma, ricevendo continue molestie dal duca, il legato deliberò di levarsene, e di rinchiudersi dentro Pesaro, con gli uomini d'arme, i cavalli leggeri e le fanterie italiane: ai guasconi e, poi, ai francesi diede alloggio nel piano, vicino alla città verso S. Decenzio; e agli spagnuoli, ai côrsi, ai tedeschi e agli svizzeri, nella collina dell'Imperiale. Amenissima è questa collina, non solo per sè medesima, ma per la prospettiva e per le sue circostanze; giacchè Pesaro non è divisa da essa che per l'imboccatura del fiume Foglia, che ivi fa un porto canale, alla città utilissimo. Chi è sulla vetta di questo colle, da una parte distende l'occhio sulla bellissima e fertile pianura pesarese, e sopra altre ridenti colline, seminate di case e castelli che le fanno corona; e più in là posa la vista sulle alte creste dell'appennino: dall'altra parte, scopre l'immensa superficie dell'Adriatico; e, più lontano, i monti di Schiavonia. Gli Sforza, mentre su Pesaro signoreggiavano, scoperta la bellezza del luogo, vi fabbricarono, dalla parte che guarda la città, un palazzo di diporto; di cui fu gettata la prima pietra alla presenza di Federico III imperatore, che vi era di passaggio per Roma, e perciò fu denominato l'Imperiale. Ora il duca, che aveva anch'egli cambiati gli alloggiamenti e si era posto sulla collina di Ginestreto, deliberò di attaccare quello de' nemici all'Imperiale. E l'attacco, che successe sullo spuntar del giorno, fu così feroce e improvviso, che non solo venne espugnato l'accampamento con grande strage de' nemici, ma ottocento di essi furono fatti prigioni, e gli altri dispersi. Seguendo l'aura di questa vittoria, che riportò a'dì 6 maggio 1517, già disponevasi a fare impeto, il giorno dopo, verso l'altro alloggiamento, composto di cinquemila tra guasconi e francesi. Ma ecco che questi

soldati, sdegnando di più militare in un esercito in cui la discordia e la viltà regnavano, a bandiere spiegate, vengono ad unirsi a quello del duca; il quale, con ogni dimostrazione di allegrezza e di onore, li ricevè. Tanto potè in essi (e tutti veterani erano) la fama e virtù del capitano, che, solo e povero, resisteva alle forze di principe potentissimo, ed anzi ne usciva vittorioso. E questo fatto confermò la sentenza del Machiavelli, che non i denari sono il nervo della guerra, ma i buoni soldati, che i denari trovano. Questo aumento di soldatesca, e tutto il paese già consumato, spinse il duca a cambiare la sede della guerra; sicchè, lasciato in Urbino il conte Filippino Doria con buon numero di soldati, bastanti non solo a difendersi dal nemico già avvilito per tante percosse, ma anehe ad offenderlo, s'incamminò verso il perugino, col pretesto di rimettere in quella città Carlo Baglioni, che sotto le sue insegne militava. Era sempre con lui il traditore Maldonato, che soffiava ne'suoi spagnuoli contro la venuta de' guasconi, come se a questi fossero rivôlti tutti i favori del duca; e poco mancò che non succedessero gravissimi disordini, se non era la prudenza e autorità del capitano. Ma si avvicinava il tempo del castigo, sì per lui, sì pel Suarez e suoi complici. Ora avvenne che, un giorno, questo Suarez, nella stanza del Maldonato, con arroganti parole si rivolgesse al duca che era presente, e gl' intimasse di ordinare la scarcerazione di un suo servo, prima di uscire dalla stanza medesima. Rispose il duca risentitamente, e negò, dicendo che non era solito cedere alle minacce. Mentre ciò succedeva, divulgavasi nel campo che il duca era prigioniero del Maldonato; sicchè tutti i soldati si armarono: ma egli, sopraggiunto, il tumulto sedò. Intanto, era pieno il campo che il principe veniva tra-

dito da alcuni spagnuoli; onde molti capitani di quella nazione, che non erano nella trama, presentaronsi a Francesco Maria, facendo istanza che, per isgravio di tutti, se fosse vero quanto dicevasi, i rei palesasse, e si punissero. Rispose il principe, che ciò era vero e che, la mattina seguente, in presenza di tutto l'esercito, avrebbe esposto il tradimento. Nel corso della notte, il duca, con tutti i suoi gentiluomini, stette armato, e mandò un suo capitano ad occupare il ponte del Tevere, detto di Valdiceppo, per impedire al Maldonato l'asilo nella vicina Perugia. Pose i francesi per vanguardia; alla sinistra le genti d'arme; le artiglierie al retroguardo; gli spagnuoli nel mezzo, circondati da tutti. I quali, maravigliati di questa disposizione, incominciarono a gridare che, per onore di lor nazione, i traditori si palesassero. Allora il duca, con accomodato discorso, incominciò ad esaltare la virtù di quell'esercito, e specialmente degli spagnuoli; i quali, con raro esempio di magnanimità e costanza, e quasi senza speranza di premio da lui, signore di piccolo e povero dominio, lo avessero ajutato a ricuperarlo; combattendo e vincendo, nel bisogno di tutte le cose, un nemico così potente, con ammirazione non solo d'Italia, ma di tutta Europa: che, per sì gran benefizio, egli non poteva aver degna ricompensa; e specialmente della fede a lui giurata e inviolabilmente mantenuta; e che questa fede era la maggior gloria loro, per cui pareggiar si potevano coi più rinomati eserciti degli antichi. Era però costretto a confessare, che sette tra essi (1) questo bel pregio di tutti oscu-

(1) Il Guicciardini, pag. 366, dice quattro; il Leoni sette. Noi piuttosto che col Guicciardini, stiamo col Leoni, che ha trattato soltanto di questa materia, e che devesi supporre delle particolarità meglio informato.

rassero; e perciò si trovava in necessità di pubblicarne le prove e i nomi, non per sicurtà propria, sì per togliere a tutti gli altri questo disonore. Lette le carte che il duca trasse fuori, e provata manifestamente la tradigione del Maldonato e degli altri, i soldati senz'altro attendere, passarono i rei per le picche. Furono anche saccheggiate le bagaglie del Maldonato; e si vede che non si risparmiarono nè meno le donne del suo séguito, considerate forse come appartenenti al bagaglio; giacchè nel seno di una sua *concubina* si trovarono le patenti autentiche di Lorenzo, e altre scritture confermanti il suo delitto: e noi queste patenti originali, da Lorenzo sottoscritte, come importante storico documento rendiamo di pubblica ragione (1). E' vuole notarsi che, in una di esse, questo nipote di papa dà facoltà al Maldonato di fare una sua rappresaglia contro il popolo di Ancona (ed era suddito pontificio), per la somma di sedicimila fiorini d'oro, per alcuni pretesi torti. Dopo questa speditiva giustizia, l'esercito si avvicinò a Perugia; ma ne era difficilissima l'espugnazione: il perchè accolse lietamente le offerte di Paolo Baglioni, che vi era dentro; e che pagò al duca diecimila ducati, e vettovagliò l'esercito per quattro giorni. Con questi patti, sgombrò Francesco Maria dal perugino, e si rivolse contro Città di Castello. Ma la mossa del legato Bibbiena, già accresciuto di soldatesca, contro Cagli, necessitò il duca a tornare alla difesa del suo stato (2). Essendosi, però, gli ecclesiastici di nuovo rinchiusi in Pesaro, egli trasferì l'esercito nella Marca; dove, col terrore del solo nome, mise a contribuzione molte città; e Jesi, che non volle riscat-

(1) Documento n° 19.

(2) Il Guicciardini dice contro Fossombrone, presa e saccheggiata.

tarsi, fu saccheggiata. Poi, voltatosi contro Fermo, ebbe a combattere con Federico Uffreducci, che veniva con settemila fanti a difendere la sua patria: contro cui mandò Federico Gonzaga conte di Bozzolo, che lo sbaragliò, guadagnandosi, fra le altre spoglie, dodici insegne. Allora Fermo, e poi Ancona, si composero in una somma di denaro; e si diedero vettovaglie, munizioni e molte altre cose per l'esercito; che, per la fama di sue vittorie, ogni giorno si andava aumentando, concorrendovi valorosi soldati da ogni parte d'Italia. Dopo queste incursioni nelle terre pontificie, tornò il duca ne' suoi stati, perchè il legato aveva aperte trattative di accordo, che tornarono vane. Erasi il Bibbiena ristretto in Rimini, accresciuto di tremila fanti svizzeri, che nel borgo di S. Giuliano alloggiavano, il quale si congiunge alla città con l'antico e magnifico ponte di marmo che cavalca la Marecchia. Il duca, passato a guazzo il fiume, assalì da due parti gli svizzeri, che fecero testa con la bravura solita della nazione, e si ritiravano per entrare in città. Ma, trovando chiusa la porta, urtarono ferocemente nel nemico, e si aprirono il varco per guadare il fiume. Questo però era cresciuto pel flusso marino; sicchè con grande difficoltà e uccisione di molti, afferrarono l'opposta sponda. L'intento del signor d'Urbino era quello soltanto di sloggiarli da quel luogo; e ciò ottenne in faccia ai nemici, che stavano in Rimini, e che non ardirono moversi per soccorrerli. Però la vittoria fu sanguinosa anche per lui; perchè vi rimasero uccisi Balastichino e Vinéa, capitani spagnuoli; e vi fu gravemente ferito il Gonzaga, e leggermente lo stesso duca. Il giorno dopo, fermo nella deliberazione di andare ad oste nel territorio fiorentino, colà si rivolse, e giunse con l'esercito al Borgo San Sepolcro. Attaccata Anghiari, per difetto di arti-

glieria non potè espugnarla, valorosamente difendendosi i terrazzani. Allora egli si accampò vicino al Borgo, sulla strada che mena a Urbino; perchè i nemici, passati dietro a lui, erano entrati in Toscana: in Città di Castello era il Vitelli; nella Pieve di S. Stefano, nella stessa Anghiari e in altre terre vicine erano entrati i tedeschi, còrsi, grigioni e svizzeri al soldo del papa; e, nel Borgo stesso di S. Sepolcro, Lorenzo de'Medici. Anche i re di Spagna e di Francia, nojati di questa guerra, volevano che finisse, e mal volentieri vedevano il papa con tante armi. Aggiungevasi, che Ugo di Moncada, vicerè di Sicilia, era venuto, mandato dal suo re, non solo a trattare accordo, ma a significare ai fanti spagnuoli l'assoluta volontà regia, che dal soldo del duca si ritirassero; ed eguale ordine aveva spedito il re di Francia ai guasconi. E gli stessi soldati erano inchinevoli alla concordia, sì per la lunghezza della guerra, sì perchè mancava ormai l'occasione dell'arricchirsi predando. Erano anche allettati da un'altra condizione per essi importantissima; cioè dalla promessa che si faceva loro dai pontifici delle paghe di tre mesi: sicchè incominciavano a mormorare, e saccheggiate avevano le bagaglie dello stesso duca, il quale temeva allora con ragione di trovarsi nel caso medesimo di Lodovico il Moro. Fu, dunque, costretto di calare agli accordi; ma mentre trattavasi fra lui e il vescovo Avellino per parte del pontefice, volendo egli incluso nella convenzione un capitolo che agli spagnuoli sembrava poco onorevole, ne seguirono le minacce per parte loro; e più crescendo il pericolo che il duca fosse tradito e consegnato a' nemici, egli, all'improvviso, si ritirò alla Pieve di Sestino, con parte de' cavalli leggeri, coi fanti italiani, guasconi, tedeschi, e quattro pezzi di artiglieria. Di là si proseguirono le pratiche

dell'accordo; di cui questi furono i patti: Che fosse assoluto dalle censure egli, i suoi aderenti e i sudditi; che si accordasse perdono a tutti; che restino validi i contratti e testamenti celebrati durante la guerra; che la duchessa madre e la moglie possano liberamente godere di tutti i beni loro nel ducato; che possa portar seco tutti i mobili, le armi, le artiglierie, argenti, cose preziose, e la biblioteca raccolta dall'avo Federico; che egli e i suoi soldati possano prendere servizio a piacimento loro, ma non contro la santa Sede; che sia liberato Alfonso Varano, fatto prigione a S. Leo, e Orazio Florido (1) suo segretario; ed egli egualmente renderebbe liberi tutti i prigioni e ostaggi. E questi patti furono da Roma accettati, ma non mantenuti; e ben dice un gravissimo storico, che il mantener la parola non fu mai una virtù di quel pontefice (2): perchè nè il perdono fu accordato a tutti, nè fu permesso ad Elisabetta ed Eleonora di usufruire le rendite dei beni loro: ciò che tornò a gran disdoro di Leone. E già, prima che questi capitoli fossero sottoscritti, aveva il papa pagati agli spagnuoli quarantamila ducati per le tre paghe profferte; e a' guasconi e tedeschi sessantamila (3). Così ebbe fine questa guerra, durata otto mesi, con maraviglia del mondo; giacchè un capitano povero, esule, perseguitato e insidiato dai

(1) Quest' Orazio Florido, che fu sempre fidissimo al suo signore, andò poi, per commissione di Francesco, girando per le diverse corti di Europa a rendere i principi a lui favorevoli; e si hanno di lui molte lettere importanti, scritte in queste diverse ambascerie. Arch. centr., Carte d' Urbino. Vedi *Florido* nel Reg. alfab.

(2) Roscoe, vol. VI, pag. 40.

(3) Contro l'accordo fra Leone e i guasconi e spagnuoli, il duca protestò solennemente, che non vi aveva prestato consenso alcuno. Tre sono le proteste; una degli 8, l'altra dei 9, l'ultima dei 12 ottobre 1517. Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, div. D, filza 73.

suoi nemici, mancante da principio di artiglierie e munizioni, che sono il maggior nervo delle moderne guerre, aveva con la sola virtù e con la sua fama raccolto e tenuto sotto le bandiere e con severa disciplina un esercito composto di varie lingue, e ciò senza soldo e in mezzo alla mancanza di tutto: nel che poteva in parte assomigliarsi ad Annibale, il quale però era capitano di repubblica potentissima e ricchissima. Nè solo aveva fatto fronte, per sì lungo tempo, a nemico fornitissimo di ogni cosa e che in numero lo soverchiava, ma lo aveva ridotto e chiudersi nei luoghi forti, e lasciare a lui libera la campagna e l'espugnazione delle fortezze; e ciò sotto i suoi occhi, senza avere il coraggio di soccorrerle. Nè egli era stato vinto in fine dalla forza, ma dal tradimento; giacchè il suo esercito si era sciolto non per perdute battaglie, ma per l'oro papale, anzi de' fiorentini; ai quali la generosità di questi Medici aveva fatto pagare un milione per le spese della guerra d'Urbino, che nulla a Firenze importava. Francesco, dopo avere stanziato alcuni giorni in Urbino, si ridusse a Mantova. Non fu data facoltà a Lorenzo, nipote del pontefice e chiamato il duca d'Urbino, di godere del suo nuovo principato; giacchè, avendo sposata Maddalena di nobilissima casa francese, da cui ebbe quella famosa Caterina, poi fatta regina di Francia, gli morì in breve la moglie; e, poco stante, morì anch'egli per brutti giovanili disordini. In tal modo, la linea mascolina di Cosimo, fondatore della potenza della sua casa, poteva dirsi estinta, non essendo rimasto che il pontefice. Ed era da alcuni consigliato Leone a restituire in libertà la patria; ma non volle, e prepose invece all'amministrazione di quella il cardinale de' Medici; e il ducato di Urbino, con Pesaro e Sinigaglia, incorporò agli stati del-

la Chiesa, affidandone il governo al conte Roberto Boschetti modenese, che già l'amministrava fino dal 1518 a nome di Lorenzo (1). Ben vedeva, però, che i popoli, per essere divotissimi al principe loro, non avrebbe potuti tenere in freno che con la forza: quindi fece atterrare le mura di Urbino e degli altri luoghi principali del ducato, eccetto quelle di Gubbio; alla qual città voltò il suo favore, costituendola come capo, e cercando così di consolidare il suo impero con la divisione, per quelle gare che tra Urbino e Gubbio si erano manifestate (2). Smembrò ancora dal ducato la provincia del Montefeltro, col piviere di Sestino, dandola ai fiorentini, a scarso compenso dei tanti denari spesi per quella guerra.

Era stato, intanto, creato imperatore Carlo V re di Spagna, e scoppiata la guerra fra lui e il suo grande emulo Francesco I di Francia, a cui era congiuntissimo Leone; ma poi, repentinamente, questi lo abbandonò, collegandosi col suo nemico. Fece egli supremo duce delle genti della Chiesa Federico Gonzaga, succeduto al padre nel marchesato di Mantova; sicchè Francesco Maria, per non pregiudicare a chi gli dava asilo, nè dare appicco alla sospettosa natura del pontefice, si ritirò in Verona, con la sua famiglia. Penetrò l'esercito imperiale in Lombardia, e presto ne furono cacciati i francesi, soliti a perdere le conquiste con quella facilità medesima che le fanno. Mentre Leone godeva della felicità di questa impresa, a cui il suo esercito aveva cooperato, e già ne sentiva i frutti per aver ricuperato alla Chiesa Parma e Piacenza; a dì 1° dicembre 1521, dopo pochi giorni di malattia e non senza sospetto di

(1) Siena, pag. 171.
(2) Guicciardini, lib. XIII, pag. 376 tergo.

veleno, se ne morì. Niun papa fu celebrato più di lui per la munifica protezione alle lettere e alle arti belle, per la sua splendidezza, per la sua liberalità: ma nei fasti della Chiesa non avrà un posto al tutto onorevole, per la prodigalità senza fondo, per cui lasciò indebitato il tesoro; per propensione soverchia ai piaceri; per le indulgenze mercanteggiate, e vendute anche da una donna, e che dettero appicco alle enormità di fra Martino e alla grande e deplorabile scissura della cristiana famiglia: nell'istoria, poi, del Ducato d'Urbino, cui precipitò fra gli orrori di una guerra ingiustissima, privandola con somma ingratitudine del suo principe per favorire un indegno nipote, Leone X non sarà mai di gradita ricordanza.

Se Guidobaldo I e Francesco Maria avessero perduto il dominio loro per forza d'armi di principe secolare, al certo sarebbe stato assai più difficile riacquistarlo: ma siccome gli avevano cacciati di seggio due papi; e siccome alla morte di ogni papa, il governo ecclesiastico prende quasi sempre indirizzo nuovo e, per lo più, contrario a quello dell'antecessore; perciò, ajutati anche dal favore de' pòpoli, poterono ambedue prestamente ricuperarlo. Francesco, saputa la morte di Leone, andò a Ferrara, il cui duca era nimicissimo del defunto pontefice: e già vi erano Malatesta e Orazio Baglioni, a cui Leone aveva fatto decapitare il padre Giampaolo, e che aveva cacciati di Perugia; vi erano pure Cammillo Orsino, cognato loro, e Pirro Gonzaga; tutti eccellenti capitani, ed avidi di cose nuove, e strettamente uniti al signor d'Urbino. Costoro, con una compagnia d'uomini d'arme e mille cinquecento fanti, e con quattro pezzi d'artiglierìa, dati volentieri dal duca di Ferrara, entrarono nel ducato; e presto Francesco fu sotto Pesaro, che facilmente (tranne la rôcca) tornò alla sua

obbedienza; ed altrettanto fecero Urbino e tutte le altre città e luoghi del ducato. Nella circostanza di questo suo fausto e desiderato ritorno, alcune comunità dello stato, come Macerata feltria, Urbino e Pesaro, gli presentarono suppliche, in cui chiedevasi la conferma dei privilegî loro ed anche alcune grazie: fra cui è da notarsi quella dei pesaresi, che domandarono lo spianamento della rôcca, *per causa che in ogni tempo possiamo preservar la città per sua eccellenza. senza timore di rôcca* (1). Troviamo in questo tempo alcune lettere a lui scritte a nome del conclave: una del 19 marzo 1522, in cui si ringrazia di aver salvata Rimini dalle insidie di Troilo Malatesta; una seconda, del 25 aprile, sull' oggetto medesimo; la terza, dei 29 maggio, con cui viene eccitato a ricuperare quella città, occupata da Sigismondo della stessa famiglia. Ritornato così in signoria con incredibile celerità, pensò agli amici: e prima a Sigismondo Varano, che era con lui; al quale ricuperò Camerino, cacciatone lo zio Giammaria, postovi da Leone: favorì anche i fratelli Baglioni, accostandosi a Perugia. Era dentro la città Gentile Baglioni, a cui si era aggiunto un buon polso di fiorentini mandati dal cardinale de' Medici, che teneva in mano il governo della sua patria, e che, temendo danni per sè, voleva arrestare il duca sotto Perugia. Vi era anche l' arcivescovo Orsino, speditovi in diligenza dal collegio de' cardinali come commissario apostolico; e Vitello Vitelli, con quattrocento uomini d' arme. Si trattarono prima gli accordi con quei di dentro; ma non riuscirono: sicchè si venne alle armi; essendo già cresciuto l' esercito del duca di tre mila fanti e quattro cento cavalli, con-

(1) Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, div. A, nº 35. L' istanza è dei 20 dicembre 1521; nè si conosce se fu esaudita, ma pare di no, perchè la rôcca vi è anche al presente.

dotti da Cammillo Orsini; e di altri mille fanti, guidati da Guido Sterpetti di Assisi. Divise Francesco Maria il suo esercito in quattro parti, a ciascuna delle quali assegnò una porta da assalire. Ferocissimo fu l'assalto, nè meno ostinata la difesa: però la città non fu espugnata, ma il Vitelli rimase ferito in un piede. Il quale, temendo di un nuovo assalto più fortunato, e sapendo quanto era in odio al duca e a Malatesta e Orazio Baglioni, la notte se ne partì, seguitato da Gentile. Allora i perugini aprirono le porte, e i fratelli Baglioni e il duca introdussero. I quali, rappresentatisi al vicelegato pontificio, solennemente gli protestarono di voler essere figli obbedientissimi della Chiesa (1). E' parrebbe che questa protesta fosse come un insulto, essendo un' aperta contradizione coi loro fatti. Già sanno i lettori nostri, che Perugia era stata riacquistata alla Chiesa da papa Giulio; nè si sa spiegare come ora i Baglioni che vi erano entrati per forza d'armi, potessero protestare di non voler fare onta alla Chiesa. Ma è da sapere che nelle città, specialmente nelle maggiori, dello stato romano, la Chiesa non comandava che in apparenza; e tutta l'autorità, anche quella della guerra e della pace, era nel comune, o nelle più potenti famiglie che, per le aderenze loro, sul comune signoreggiavano. E uno di questi era Gentile Baglioni, a cui Malatesta e Orazio della stessa famiglia facevano guerra per cacciarlo di seggio; e cacciatolo, entravano nel luogo suo. Roma stava a vedere queste lotte, e adattavasi ai tempi, ritenendo però sempre le apparenze della sovranità; finchè venne stagione a lei propizia, in cui non si adagiò più nelle apparenze, e volle ed ebbe anche la sostanza. E questa altalena fra i popoli

(1) Leoni, pag. 281.

e Roma, durò settecento anni (tanta fu la sua pazienza!), finchè vinse la prova. Condotta a fine la fazione di Perugia, s'indirizzò l'esercito su quel di Siena; ma dovette ritrarsene, per ordini venuti dall'ambasciator cesareo a Roma.

Intanto, con maraviglia di tutto il mondo cattolico, dopo lunghi contrasti, in cui si mostrò l'ambiziosa cupidigia del cardinal de' Medici, fu eletto pontefice Adriano VI, fiammingo, già maestro di Carlo V, e che governava per lui la Spagna: uomo di eccellenti costumi e di molte lettere; ma straniero, ignoto ai cardinali di Roma e all'Italia. Il duca d'Urbino erasi ritirato ne' suoi dominî, consentendovi il sacro collegio, a patto che niuno molestasse, e che la venuta del nuovo papa aspettasse, ricevendolo intanto come figlio della Chiesa; e desse in ostaggio il figlio Guidobaldo, che allora trovavasi presso il marchese di Mantova (1). Ma i fiorentini, che avevano perduto il Montefeltro, tranne S. Leo e Majuolo, lo rivolevano, e spinsero colà alcune schiere; ma senza frutto per la vigilanza e solerzia del duca, favorito anche dal sacro collegio. Alla quale guerricciola tenne dietro la pace con Firenze, per cui le cose rimasero come erano: anzi fu il duca, poco stante, creato capitano generale di quella repubblica.

Dopo tante traversìe, con forte animo sostenute e vinte, ebbe finalmente Francesco una grande consolazione nella primavera del 1523, per essere tornata in Pesaro la vedova duchessa Elisabetta, ed Eleonora sua moglie, col figlio Guidobaldo (2); ed era ben giusto che tutta

(1) Reposati, nel vol. II, pag. 75, porta la convenzione fatta tra il duca e i cardinali a' 12 febbrajo 1522.

(2) Dice il Sansovino, che Guidobaldo, durante l'esilio di Francesco, fosse mandato allo Studio di Padova: del che non abbiam trovata memoria alcuna; nè questo ci par probabile,

la famiglia, sbattuta da così gravi sciagure, nella quiete del domestico tetto si ristorasse. Ma presto Francesco si divise da' suoi per andare in Roma; dove da Adriano e da tutta la corte fu con grandi onoranze ricevuto, e ottenne l'investitura di suo stato; maravigliando tutti di vedere quell' uomo il quale, con indomito coraggio, aveva, per tanto tempo, contrastato alla potenza formidabile di Leone, e che fu vinto solo per tradimento.

In questo tempo, i veneziani (che si erano collegati con l'imperatore Carlo V, per la conservazione del ducato di Milano nella persona di Francesco Sforza, contro gl' insulti de' francesi che aspiravano alla ricuperazione di quel ducato) elessero il signor d' Urbino a governatore generale delle armi; il quale ufficio, benchè inferiore a quello che egli aveva occupato in servizio della Chiesa, pure, per gratificarsi quella repubblica che gli era sempre stata così benevola, fu da lui accettato. Morì a' 14 dicembre di quest' anno Adriano VI, ai cortigiani, avvezzi alle splendidezze e profusioni di Leone, non molto gradito per l' austerità de' costumi: a cui successe, dopo lungo conclave, il cardinal Giulio de' Medici, che prese il nome di Clemente VII, e la lega già stretta dall' antecessore tra Carlo V e i veneziani contro Francia, ratificò. Si aprì nella Lombardia la campagna da' collegati contro i francesi; nella quale non potè molto il duca segnalarsi, per non avere il comando supremo: pure, la presa della fortezza di Gherlasco gli acquistò grande onore; in cui perdè Carlo Gabrielli, valoroso capitano e a lui carissimo. Il risultamento di questa guerra fu, anche que-

perchè l' esilio di Francesco finì in quest' anno 1523, in cui il figlio non aveva che undici anni.

sta volta, la perdita fatta dai francesi del dominio di Milano. Ma i veneziani, conosciuta per esperienza la perizia e la virtù del duca, vollero inalzarlo a maggior grado, cioè a quello di capitano generale della repubblica; e ne ebbe le insegne in Venezia con solennissima forma, con feste e spettacoli; e fu regalato di un brigantino, fatto costruire a bella posta per lui (1). La guerra, finita in Italia, incominciò in Francia; giacchè Carlo V, troppo confidando nella vittoria ottenuta di quà dall' Alpi, sboccò in Provenza. Ma lo spirito guerriero de' francesi e l' insultata dignità della nazione resero vani gli sforzi de' suoi nemici: anzi Francesco risorse in modo che, raccolto un nuovo e più formidabile esercito, con incredibile celerità rivalicò le Alpi, e assalì all' improvviso il ducato di Milano, e facilmente la stessa città capitale occupò, e si pose sotto Pavia. Intanto gl' imperiali con presti passi erano tornati in Lombardia, e a loro si era aggiunto un grosso nervo di tedeschi, condotti dal contestabile di Borbone, ribelle al re Francesco. Erano a fronte i due agguerriti eserciti; ma il re francese erasi molto indebolito, avendo incautamente mandato un grosso corpo, guidato dal duca d' Albanì, al conquisto del reame di Napoli. Non ostante, non dubitando di sua fortuna e confidando nel valore de' suoi, si venne alla prova delle armi: e questa fu la tanto rinomata battaglia di Pavia, succeduta nel febbrajo del 1525, in cui rimase sconfitto il re di Francia, e fatto prigione, col re di Navarra e i principali capitani. Questa così segnalata vittoria dell' imperatore pose in grandissima apprensione tutti i principi italiani; come quelli che si trovavano a discrezione di chi regnava sulla Spagna, sulla Fiandra e

(1) Leoni, pag. 11.

sulla Germania, e teneva in sua potestà il solo re che avrebbe potuto contrappesare tanto minacciosa potenza. Nacque perciò, naturalmente, il pensiero di collegarsi contro di lui a comune salvezza; e dopo riuscite vane altre pratiche, nel mese di maggio 1526, si strinse lega tra il pontefice, il re di Francia già liberato da Carlo, Venezia, Firenze e il duca di Milano, contro l'imperatore; e s'incominciò la guerra. Nella quale il duca combattè come capitano de' veneziani, e s'acquistò, fin da principio, grande onore con la presa di Lodi, custodita da quel Fabbrizio Maramaldo, che fu poi così infamemente famoso per avere ucciso il prode Ferruccio, chiamato a ragione l'ultimo cittadino d'Italia. Ma le cose della guerra non andarono molto prospere; e spesso nelle consulte si trovavano in contraddizione fra loro il duca e il luogotenente del pontefice nell'esercito, Francesco Guicciardini, « dottore di leggi, e molto versato nei « governi dello stato ecclesiastico insino a' tempi di papa « Leone; il quale essendo di prontissimo ed elevato « ingegno, e con l'essersi trovato con carico pubblico « a Modena e Parma nelle guerre passate, nelle quali « aveva nutrita e ravvivata certa sua naturale alterezza « di spirito, parevagli, con questa poca esperienza, di « avere già acquistata tanta disciplina militare, quan- « ta aveva giurisprudenza; ed essendo eloquentissimo, « della quale condizione sogliono i veneziani com- « piacersi grandemente, aveva potuto persuadere ed « acquistare interamente l'animo del provveditor Pe- « saro (1). » Fu assediato Milano dai collegati, a persuasione specialmente del Guicciardini; ma il tentativo non riuscì, sicchè l'esercito si mosse in ritirata: e di questa fu incaricato Francesco Maria, il quale

(1) Ivi, pag. 338.

era stato caldo oppositore di quell' assedio, contro il parere del luogotenente ecclesiastico. Le quali contenzioni non è difficile che movessero in qualche parte l' animo del Guicciardini a non mostrarsi troppo favorevole al duca nelle sue storie; quantunque non taccia affatto de' suoi meriti. Vôltosi, in questo tempo, il provveditor veneziano all' assedio di Cremona, ed assalitala per ben due volte, ne fu sempre ributtato, sicchè il duca, che aveva l' alloggiamento al Lambro, andò in suo soccorso, e strinse in tal modo la città, che l' ebbe a patti (1). Ma entrate le milizie veneziane, e venute per le esorbitanze loro in discordia coi cittadini, erano questi ridotti a malissimi termini: sopraggiunto però il duca, frenò l' insolenza de' soldati con opportunissima provvisione. Del che gratissima gli si mostrò la città; la quale, in memoria del fatto, lo presentò di una tazza d' oro di squisitissimo lavoro, con in fondo, in forma di medaglione, una vittoria di basso rilievo in atto di porgere una corona d' alloro, con iscrizione rammentativa del ricevuto benefizio (2).

Calavano, intanto, in Italia quattordici mila tedeschi; nè sapendosi la via che terrebbero, si accostò il duca verso i monti, e trovavasi a Gorgonzola, quando ebbe avviso che già si erano scoperti: il perchè si avviò alla volta loro con ottomila fanti e seicento uomini d' arme. Era suo intendimento, non di venire a battaglia campale, stante l' inferiorità delle sue forze, ma di tribolarli e stancarli, e di approfittare di ogni opportunità favorevole per danneggiarli. E una di queste avvisaglie

(1) Vedi le condizioni nell' Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, div. B, filza 8, nº 9 e 11.

(2) L' iscrizione era questa: *Aeternitati italici nominis;* e nel coperchio: *Francisco Mariae Urbini Duci Cremonenses liberatâ servatâque patriâ.*

tornò soprammodo funesta al duca, perchè vi perdè Giovanni de' Medici, che con lui militava; e che, quantunque in età non maggiore di ventinove anni, pure si era acquistata grande riputazione nella milizia; ed era amicissimo del duca, che se ne dolse per tutta la vita.

La guerra per parte de' confederati, cioè Francia, Venezia e il papa, non procedeva con alacrità, specialmente per le dubbiezze e instabilità del pontefice: ma poi fu concluso fra loro, che si aspettassero le mosse degl' imperiali, e intanto il Rangone entrasse in Piacenza con le armi della Chiesa; il Saluzzo coi francesi alloggiasse vicino a Cremona, e il duca in Bergamo. Poco tempo dopo, venne avviso che Clemente aveva concluso col vicerè di Napoli una tregua per otto mesi. Ma il contestabile di Borbone che comandava in Lombardia, non volle ratificarla, e si spinse verso Bologna. Il duca, allora, valicato oltre il Po, mandò alcune bande di soldati, che erano suoi sudditi, nel proprio stato a difenderlo dai nemici, e la moglie e il figlio a Venezia. Andavano i capitani della lega da vicino inseguendo per tutta Romagna il nemico (1); che, giunto alla Meldola, si voltò verso Firenze. Ma scendendo verso Poppi, si trovò a fronte il Rangone con le genti della Chiesa, e il Saluzzo coi soldati di Francia; e però, impedita loro la via di Firenze, si voltò verso Siena. Il duca, che aveva affidato il governo de' suoi popoli al Vegerio vescovo di Sinigaglia (2),

(1) *Dove gl' imperiali pranzano, essi cenano*: così scriveva I. Russel ad Enrico VII. Arch. stor., 2ª serie, vol. I, pag. 204.

(2) Clemente VII aveva approvato, con suo breve, che il Vegerio governasse il ducato nell' assenza del duca. (Arch. centr., Carte d'Urbino, Reg. alfab., pag. 171, e *Vegerio*) Fu questi il solo ecclesiastico che adoperassero i Duchi d' Urbino in grandi

salito il sasso di Simone con poca artiglieria leggera, calò in Casentino e fermò l'alloggio all'Ancisa, come luogo opportuno a sturbare le mosse del nemico, che accennava o a Perugia o a Roma; inoltrandosi, intanto, Francesco verso Firenze. Ed era con pochi de' suoi, a' dì 26 aprile 1527, a un miglio dalla città, dove fu incontrato da Ippolito Medici e da tre cardinali. Mentre cavalcavasi, ecco un cavallaro riferire alla comitiva, che dentro era nato qualche subbuglio, ma non d'importanza. Entrati in Firenze per la porta San Gallo, si accorsero allora della gravità del pericolo. Volevano i tre cardinali, non assuefatti a casi simili, retrocedere; ma Francesco ricusò, come cosa indegna di lui. Giunti a casa Medici, vi trovarono pochi partigiani ivi accorsi, e mille soldati, ma incerti e avviliti. Il duca seco non aveva che i saccomanni di sua casa, alcuni capi di sua fanteria, e 25 o 30 archibugieri: tutto il rimanente dell'esercito era ancora indietro. Cresce, intanto, il tumulto; suona a stormo la campana del Comune; e sanno, essere preso il palazzo della signoria, costretti i magistrati (Luigi Guicciardini, fratello dello storico, era gonfaloniere) a dichiarar ribelli i Medici; e sentono gridarsi *popolo, popolo, libertà, libertà.* In quel supremo momento, il duca, avvegnachè mezzo disarmato e con sì pochi soldati, non si smarrì; ma sperando con la celerità spegnere quelle prime faville, con gli ordini serrati e con passi velocissimi, corre verso la piazza già piena di popolo, ma disarmato, e che si disperde, e fermasi all'imboccatura delle strade, aspettando l'esito dell'impresa. Federico Gonzaga da Bozzolo, avvicinatosi troppo al palazzo, è preso e chiuso dentro.

negozî di stato, avendo sempre osservato il principio politico di non immischiarli in cose secolaresche.

I sollevati, intanto (circa due cento) fulminavano con gli archibugi dalle finestre della signoria; e cinque o sei nemici, ed altri ferirono: sicchè il duca ordinò che tutta la gente d'arme scavalcasse. Mentre il popolo stava irresoluto, ecco giungere due *sagri* (una specie di piccoli cannoni), che Francesco aveva fatti venire da casa Medici, e che subito fece appuntare contro la porta del palazzo. Allora i rinchiusi, de' quali erano capi gli Strozzi e i Martelli, presi alle strette nè vedendosi ajutati dal popolo, e forse supponendo che tutto l'esercito fosse dentro, mandano il Gonzaga a chiedere accordi da Francesco, salva la vita. Ma egli questa sicurezza non voleva dar loro, come cosa da lui, che solo era soldato, non dipendente. Ma i tre cardinali, *morti, confusi, smarriti et afflitti* (sono parole di chi era presente), lo pressano e scongiurano che a quel patto aderisca. E il duca aderì, ma in modo che il suo onore sempre salvo rimanesse. Il subbuglio durò circa sei ore: « Così (scrive Orazio Florido alla mo-
« glie di Francesco), se il signor duca non era, come
« il mondo ha visto e confessa, lo stato di Firenze
« si mutava; sicchè, se il padre santo abbi obbligo gran-
« de con sua Eccellenza, vostra Signoria lo può com-
« prendere benissimo: chè, certo, per lui l'ha conser-
« vato, con tanto pericolo della vita sua e delli suoi...
« Questi tali pare che dicano, non volere che il suo
« denaro si spenda per appetito de' particolari, ma per
« beneficio della città, e che vogliono essere con la lega
« in ogni modo, e spendere e spandere se bisogna; e
« accennano non voler governo dei Medici. Questa è
« la conclusione (1). » Tale racconto di un testimonio

(1) Documento n° 20. Fa maraviglia che il Leoni, biografo di Francesco Maria I, a cui doveva essere aperto l'Archivio dei Du-

di veduta non combina pienamente con quello esposto dal Guicciardini nel libro XVIII della sua Storia, il quale trovavasi sul luogo, come luogotenente delle milizie ecclesiastiche. Parla egli di 1500 fanti che erano in Firenze, e il Florido di 1000 soltanto: aggiunge dell' ordine dato dal duca d' Urbino di far entrare nella città una parte delle milizie veneziane; di avere egli (il Guicciardini) persuaso Federico Gonzaga, uscito dal palagio e della cui cattura non fa motto, a non mostrare nè al duca nè ad altri la facilità di espugnarlo; e attribuisce a sè solo tutto il merito della concordia, e del non essersi in quel giorno insanguinata Firenze: di tutte le quali cose il nostro narratore non dice parola (1). E pure, certo è che in quel presentissimo pericolo, il forte e risoluto animo di Francesco mantenne allora, con sommo suo rischio, la signoria di Firenze ai padroni del Guicciardini, cioè ai Medici; nè lo storico trova pel duca una sola parola di lode. E i Medici stessi diedero tutta la lode del fatto a Francesco, quando operarono che, in prova di gratitudine, fosse súbito, per pubblico e onorevolissimo decreto, restituito a lui il Montefeltro: del che il Guicciardini non dice motto, e pur doveva, anche per dovere di storico (2).

chi, come impiegato in corte di Francesco Maria II, non abbia veduta la lettera del Florido che noi pubblichiamo; giacchè il suo racconto non combina in tutto con quella. Abbiamo dalla relazione del Badoer (pag. 21) che il Florido fu ben ricompensato da Guidobaldo II per la fedeltà mostrata al padre. Lo prepose anche al governo della fantería.

(1) Questo racconto fa anche Luigi Guicciardini, nel *Sacco di Roma*; e, come era da supporsi, non contraddice a quello dello storico.

(2) Troviamo memoria che Francesco era creditore di Clemente, per soldo militare, di 900,000 scudi, e che con detta re-

In questo tempo, tutte le genti della lega si erano raccolte all' Ancisa, per osservare le mosse del Borbone, che alloggiava su quel di Siena. Il quale, in luogo di voltarsi a Perugia, se ne andò difilato verso Roma; a cui, sapendola mal provveduta, accesissimamente intendevano i suoi soldati, come a preda senza misura ricchissima. L'esercito di questi nuovi vandali fu così presto sopra Acquapendente, che il papa non ne ebbe alcun avviso. Intesa i capitani della lega la mossa del nemico, il Rangone, con le genti della Chiesa, tirò verso Roma dalla parte di Perugia; il Saluzzo, coi francesi, verso Orvieto; il duca tenne la via di Todi; e giunto ad Otricoli, ricevè tre lettere, in data dei 3 maggio, nelle quali il vescovo di Verona, datario, gli ordinava che quivi si trattenesse: solo mandasse in Roma duecento fanti e duecento cavalli; dicendovisi che da Renzo de' Ceri, che vi comandava, erasi a tutto provveduto. Ma già il Borbone, cacciato dall'agonía della preda e dalla fame, era arrivato sotto le mura di Roma alla croce di Montemario. La maggior difesa della metropoli del mondo cattolico era affidata incautamente al popolazzo: però vi erano dentro i colonnesi, assai potenti, e che aderivano all'imperatore. Quel popolo, non più avvezzo a perigliarsi nelle battaglie, e che degli antichi romani altro più non teneva che il nome, non poteva lungamente sostenere gli assalti di gente, la più parte infestissima ai preti, perchè infetta della eresía di Lutero, incalzata dalla fame, e che aveva innanzi a sè un bottino da saziare le voglie

stituzione saldasse il suo debito. Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 3ª, div. A, filza 4, car. 32. La consegna materiale di S. Leo e Majolo avvenne ai 24 maggio 1527; cioè dopo diciotto giorni dal sacco di Roma. V. Pergamene ecclesiastiche d' Urbino, brevi di Clemente VII, nell'Arch. centr.

più ingorde. Fu, dunque, il dì 6 maggio 1527 (1), dato un assalto così feroce (e vi fu morto il Borbone, forse per una palla di Benvenuto Cellini), che l'onda barbarica, rotta ogni diga, allagò impetuosamente la misera città. Tutte le storie parlano del sacco infelicissimo di Roma; tutte le storie narrano come un imperatore profondamente ipocrita, e che vantavasi il primo difensore della Chiesa, mandasse le sue orde sulla città santa; e quali orribili attentati, quali sacrilegi, rapine, omicidî, per molti giorni vi commettessero. Un re cristiano brutta di sangue e opprime con miserie ineffabili quella Roma, che un re barbaro e idolatra, quale Attila era, aveva risparmiata. E un'altra volta si vide *catto* il vicario di Cristo, e rinnovato in modo assai più iniquo il caso di Bonifacio che accese la magnanima bile di Dante, non per la persona del papa cacciato da lui nell'inferno, sì per l'onta al papato. I duecento fanti e due cento cavalli, richiesti da Renzo de' Ceri al Rangone, non poterono entrare in città, già fatta preda della rabbia tedesca. Intanto, i capitani della lega si erano radunati in Orvieto; dove fu verificato che tutto l'esercito non oltrepassava il numero di dodici mila soldati; e fu tenuta una consulta, a cui furono presenti il Guicciardini e i due provveditori veneziani, per trattare di soccorrere Clemente, assediato in Castel Sant'Angelo. Nella quale, consideratosi il poco numero delle truppe, rispetto a quelle de' nemici, che ascendevano a ventimila uomini, e che già si erano fortificati in Roma; e sapendosi che il papa era provveduto per tre mesi; fu stabilito di spedire in diligenza ai rispettivi principi, affinchè si aumentasse l'esercito di altri ventimila fanti e quaranta pezzi di artiglieria,

(1) Guicciardini, Il sacco di Roma, pag. 163.

appoggiando le forze di terra con un' armata che costeggiasse nel mar tirreno, e un' altra nell' adriatico. Ma Clemente, o spaventato dagl' insoliti pericoli della guerra a cui vedeva esposta la persona sua, o veramente inabile a più difendersi, si arrese a' sei di giugno, costituendosi prigione dell' Orange, con tredici cardinali, e con patti vergognosi.

Noi non ignoriamo che molti istorici, anche gravissimi, tacciarono il duca d' Urbino di tradimento, o per lo meno di negligenza, perchè non impedisse l' entrata in Roma degl' imperiali. Porremo a disamina questa opinione senza amore nè odio, mettendo solo innanzi alcune considerazioni, affinchè i lettori nostri possano giudicarne per sè medesimi. Tre erano i confederati; il papa, Venezia, Francia: e i soldati loro venivano governati da tre capitani, che in comune deliberavano sull' amministrazione della guerra, insieme con Francesco Guicciardini, luogotenente ecclesiastico, e i due provveditori veneziani. Nell' ultima consulta, ad ognuno venne assegnata la strada da tenersi per dar soccorso a Roma; e al Rangone, mandato innanzi con 6000 fanti, fu prescritta la via di Perugia: il quale presto giunse in Otricoli, vicinissima a quella città. Già vedemmo che il papa gli ordinò che non si movesse, perchè si credeva sicuro (1), e che ricusò di ricevere quattrocento soldati.

(1) Anche Luigi Guicciardini (avverso più del fratello a Francesco Maria) parla della opinione che aveva Clemente, e tutta Roma, di sua sicurezza. *Il sacco di Roma*, lib. II, pag. 161. Nel frontespizio del libro si dice esserne autore Francesco Guicciardini: ma ciò è manifesto errore, perchè alla pag. 127 del lib. II, discorrendo della ribellione di Firenze dei 26 aprile 1527, dice quanto si adoperasse in quel pericoloso frangente il gonfaloniere a calmare gli animi e sostenere il grado suo; ma che in ciò non vuol dilungarsi, « sapendo quanto sia riprensi- « bile, senza molta necessaria cagione, scrivere di sè medesimo. »

Certo, i confederati dovevano fare ogni sforzo per sciogliere poi l' assedio di Castel S. Angelo, e ciò volevano: ma, nella consulta di guerra, il duca mostrò che questo era un esporsi a certa ruina; e primo a confermare questa opinione fu il capitano della Chiesa, e poi quasi tutti gli altri, come narra il Guicciardini, presente a quella consulta. Nè dalla narrazione stessa di quello storico risulta tradimento a carico di Francesco; ma egli espone le cose sotto aspetto tale, che lo fa sospettare; e con certi modi, onde mal si cela l' avversione a quel principe. E i motivi di essa avversione egli tace; ma erano molti, e il biografo del signore d'Urbino non li nasconde. Giusto Lipsio, autore certamente gravissimo, quantunque chiami il Guicciardini storico libero e verace, pur confessa, che dal modo del suo racconto medesimo traspare il mal animo che portava al roveresco: ciò che nel fratello Luigi apparisce più chiaramente (1). Afferma il Varchi, che il duca portava odio inesplicabile a Clemente, e ciò conferma Luigi Guicciardini. Che egli fosse avverso ai Medici, non neghiamo; e ne aveva ben donde, per l' orribile ingratitudine loro verso di lui: e lo stesso Luigi afferma, con gravissime parole, che aveva il duca ogni ragione di avversare Clemente e tutti i Medici; tanto più, che anche lo stesso pontefice, *poichè è papa, ha dimostrato sempre non portare a sua eccellenza minore odio di quello che (i Medici) dimostrassero prima*; soggiungendo che niuna vendetta *era più difensibile di questa*: *tanto per ogni verso ha del maligno dalla parte di nostro signore, e dello scusabile dalla parte del duca* (2). Ma di quest' avversione non aveva

Ora, essendo certissimo che Luigi Guicciardini teneva allora quel grado, ciò dicendo chiaramente a pag. 133, ne conseguita di necessità, che egli, e non Francesco, sia l' autore del libro.

(1) Reposati, vol. II, pag. 101, nota. (2) Del Sacco di Roma, pag. 202.

Francesco mai dato alcun segno; nè può supporsi che la medesima l'avesse indotto a sì gran tradimento, da infamarlo per tutta la vita: anzi, pochi giorni prima, aveva sedata la ribellione di Firenze contro di lui e casa Medici. Ed erano già venti anni che egli esercitavasi nella milizia con fama di valente e onoratissimo capitano. Nè papa Clemente, che presto tornò in gran fortuna, a cui le ingiurie, essendo un Medici, tenacissimamente s'imprimevano nella memoria, avrebbe tardato a prendere solenne vendetta di un fatto così atroce, donde originò il subissamento di Roma; nè gli mancavano le armi temporali e spirituali, e certo ne avrebbe avuto migliore appicco di Leone. Non ostante, lo pregò, pochi mesi dopo, con breve dei 23 febbrajo 1528, di ricuperare alla duchessa di Camerino un castello che le era stato tolto (1); e non solo, finchè visse, non gli mostrò alcun segno aperto di avversione, ma confermò con sua bolla la restituzione del Montefeltro (2), mantenendogli, finchè visse, l'alto grado di prefetto di Roma. E assai più facilmente di Leone sarebbe riuscito nella sua vendetta, quando le armi di Carlo imperatore dipendevano da lui; con le quali se potè spegnere la libertà della sua patria, e accollarle il giogo vilissimo d'un bastardo, molto più avrebbe potuto cacciar di seggio un piccolo duca d'Urbino. Aggiungasi che, tre anni dopo, lo invitò, con breve apposito dei 7 febbrajo 1530, ad assistere all'incoronazione di Carlo V in Bologna, dove molto l'onorò (3); e nel 1532, con breve de'26 gen-

(1) Arch. centr., Carte d'Urbino, Pergamene eccles., n° 319.

(2) Notisi che i fiorentini avevano restituito al duca il Montefeltro, ma Clemente non aveva mai voluto confermare quell'atto; come dice Luigi Guicciardini nel lib. I.

(3) In questo breve gli dice il pontefice, che se andrà a Bologna, farà cosa gratissima a lui ed a Cesare. Arch. centr., Pergamene eccles. d'Urbino, n° 331.

najo, dispensò dalla parentela in quarto grado Ippolita sua figlia, che impalmavasi con Antonio d' Aragona (1). E nè meno i veneziani avrebbero seguitato ad affidare gli eserciti loro alla direzione suprema di Francesco, se lo avessero conosciuto traditore. E traditore lo chiama l' annalista ecclesiastico (2); ma la sua autorità non ci smove, perchè è nota la parzialità e la mancanza di acume critico nello scrittore, e perchè veruna prova non produce. Sarebbe stato, poi, più conforme a verità, se l' annalista si fosse rapportato all' opinione del cardinal Ruffense, che poi morì martire in Inghilterra: che, cioè, le sventure del papa, dei cardinali e di Roma, erano effetto dei corrotti costumi di quella corte e di quel popolo (3).

Lo stesso Francesco Vettori, storico parzialissimo a' Medici, e che tanto esalta Clemente VII (4), non fa motto di tradimento alcuno, e si limita a queste parole: « Il duca d' Urbino e marchese di Saluzzo « pensarono bene di andare a soccorrere il papa; ma « con tutti quelli ordini e comodità con le quali van- « no e' soldati, quando vanno a soccorrere chi può « aspettare (5). » E notisi che i nemici erano affatto mancanti di artiglieria: pel qual difetto la difesa di Roma rimaneva soprammodo agevole. Mostra anche lo stesso autore, quanto facilmente poteva farsi testa ai tedeschi, i quali non erano più di ventidue mila, anche dopo entrati nei borghi; e nella città « vi erano « almanco trenta mila atti alla guerra (6); e fra que-

(1) Arch. Cent., Pergamene eccles. d' Urbino, n° 331-332.
(2) Raynaldi, t. XXXIII, pag. 11. (3) Muratori, t. X, pag. 188.
(4) Arch. stor., Appendice, t. VI, pag. 381. Firenze 1848.
(5) Ivi, pag. 378.
(6) Ciò è confermato anche da Luigi Guicciardini, a pag. 160. « I romani si credevano tanto sicuri, da non volere che il papa

« sti n'erano molti huomini usi alla guerra; molti ro-
« mani altieri, bravoni, usi a star sempre in brighe,
« con barbe fino al petto: nondimeno, mai fu possibi-
« le s'unissero cinquecento insieme, per guardare uno
« di quelli ponti (1). » La quale facilità del difendersi, che era nota a Francesco, lo scusa del non essersi troppo affrettato; tanto più che aveva mandato innanzi Guido Rangone, con una banda di cinquemila fanti, e mille cavalli leggeri, come dice il Vettori (2). Non vediamo poi ragione che si avesse da gettarne tutta la colpa nel duca, quando è certo che le deliberazioni si prendevano in comune, ed egli dipendeva dal procuratore veneziano, che gli stava sempre a lato; nè trovavasi interamente libero se non nell'azione del combattere. E ciò era un difetto della politica veneziana: al quale accenna chiaramente il Giovio, che questa materia ben conosceva, quando dice del duca, che « fatto
« capitano dell'esercito veneziano, *secondo che richie-*
« *devano i tempi e i costumi di quella signoria*, incomin-
« ciò a temprare l'antico ardore del suo bellicoso in-
« gegno con una util mistura di giusta e accorta gravità;
« parendo a lui, che le valorosissime e invitte fanterie
« delle nazioni straniere fossero piuttosto da esser so-
« stenute trattenendo e temporeggiando, che provocare
« con la battaglia. Perciocchè i signori veneziani, aven-
« do ciò imparato due volte per la bestialità e rotta
« dell'Alviano, *amarono piuttosto un capitano eguale a*

« si ritirasse in Castello; nè che alcun mercante trasportasse a
« Civitavecchia nè mercanzíe, nè donne e fanciulli. » Ivi, pag 161.

(1) Arch. stor., t. cit., pag. 380.

(2) Ivi, pag. 370. Orazio Florido, in una sua lettera dei 2 maggio 1527, dice che furono seimila, e quattrocento cavalli. (Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, div. G, filza 265, pag. 305).

« *Q. Fabio, che a M. Marcello* (1). » E il Giovio al preteso tradimento nè meno accenna.

Intanto, il duca trovò opportuno di assicurarsi di Perugia, e ne cacciò Gentile Baglioni aderente ai Colonnesi e agl' imperiali, consegnando la città al vicelegato: mentre la prigionia di Clemente sollevava i fiorentini, già stanchi dei Medici, che il governo della patria abbandonarono; e il duca di Ferrara ricuperava Modena; i veneziani Ravenna e Cervia, sotto titolo di preservarle pel pontefice: tutto, insomma, era in disordine e dissoluzione. Narra il biografo di Francesco Maria, che il Guicciardini era minacciato nella vita dal conte di Gajazzo, cui egli aveva offeso con parole; e che il duca, per salvarlo, lo assicurò nel proprio alloggiamento: e se questo fu vero, mostrò Francesco in tale occasione la magnanimità dell' animo suo, perchè molte e gravi erano state le offese che egli dal luogotenente ricevute aveva; il quale informando per diverse vie gli statuali di Venezia sulla condotta di lui, aveva fatto nascere nell' animo loro sospetti gravissimi; sicchè furono poste le guardie alla duchessa e al figlio, che in Venezia stanziavano. Ma il provveditore Pisani, che era presso il duca, dileguò ogni dubbio, e le guardie furono tosto ritirate: ciò che in una repubblica così sospettosa accaduto non sarebbe, se la buona fede e la lealtà di Francesco non fossero chiaramente apparse.

(1) Elogio di Francesco Maria I, pag. 367. Questo riporta anche Luigi Guicciardini, a pag. 23 del *Sacco di Roma*. Anche il Reumont afferma, « che allora gl' italiani, non avendo ancora « pienamente riformato l' antico loro sistema di guerra, non potevano resistere alle fanteríe tedesche: e ciò aveva provato lo « stesso duca, quando con pochi soldati di quella nazione, e pochi spagnuoli, riacquistò, e lungamente difese il suo stato contro le più numerose milizie di Leone. » Arch. stor., nuova serie, disp. 1ª, pag. 205.

Il re di Francia, in questo tempo, confederato con quello d' Inghilterra contro Carlo V, mandò in Italia un esercito comandato da Lautrech; che restituì Genova alla devozione francese, e prese Alessandria e Pavia. Usciva intanto di Roma (ove comandava il principe di Oranges, succeduto al Borbone) una numerosa banda di soldati, cacciati dal timor della peste, che in tutta Italia infuriava, e dirigendosi alla volta delle Marche per saccheggiarle: ma il duca presto la costrinse a ritirarsi. Era già morto in Camerino Giovanni Maria Varano, a cui succedeva la figlia Giulia, sotto la tutela della madre Caterina Cybo, approvante questa trasmissione dell'eredità Clemente VII, con bolla dei 25 novembre 1526 (1). Ma Ridolfo, bastardo dello stesso Giovanni, si era impossessato della città, e stringeva Caterina rifugiatasi con la figlia nella rôcca, che strenuamente si difendeva. Non potendo, però, ella sostenervisi lungamente, pregò d'ajuto il duca, con promessa di dar la figlia a Guidobaldo suo primogenito; la qual promessa convalidò con procura dei 12 settembre di quest' anno 1527 (2): sicchè Francesco, mandàtavi sua gente a piedi e a cavallo, operò che l' assedio si sciogliesse. Liberato, finalmente, dopo lunghe pratiche, il pontefice, e ridottosi in Orvieto, il signor di Urbino andò a fargli atto d' ossequio, sì per lui sì per la repubblica di Venezia; e vi fu ricevuto con molti contrassegni di onore e benevolenza, e fattagli la proposta di dare in sposa al figlio Guidobaldo quella Caterina Medici che fu poi regina di Francia, per opera principalissima della quale avvenne la strage orrenda detta di s. Bartolommeo: ma il trattato non ebbe sé-

(1) Arch. centr., Carte d' Urbino, Reg. alfab., *Cybo*.
(2) Ivi.

guito; non pertanto, ciò sta a manifesta prova che nell'animo di Clemente, Francesco Maria non passava per traditore. Lautrech, intanto, non avendo potuto risolvere l'animo dubbioso del pontefice a riconfermarsi nella lega, si era rivolto contro il regno di Napoli, dove ebbe grande prosperità di successi: ma poi aveva dovuto allontanarsene, perchè gl'imperiali erano tornati in campagna, e avevano presa Pavia, Biagrassa ed Arona; sicchè i veneziani, per la guerra grossa e vicina, chiamarono Francesco in Lombardia. Scendeva, intanto, il duca di Brunswich dai monti del Tirolo, con grossa schiera d'alemanni, in ajuto delle truppe imperiali: ma il signor d'Urbino, quantunque scarso di soldati, con opportune e velocissime mosse, operò che il nemico non facesse gran danno, e poco si trattenesse nel territorio veneziano; e gli bruciò grande quantità di vettovaglie in Palazzolo, impedendogli la presa di Lodi, e tribolandolo in modo, cho lo costrinse a presto ritornare, per la via di Como, in Germania.

Era di Francia venuto in Italia San Polo, mandato dal re per aggiungere forza all'esercito de'collegati, con quattrocento lance, cinquecento cavalli leggeri e cinque mila fanti; ed altri ottomila ne avevano i veneziani, compresi quelli del duca Sforza: con le quali truppe si tentò l'espugnazione di Milano, in cui il Leva, antivenendo le mosse de'nemici, era entrato per difenderla. Ma non facendovisi frutto, fu deliberata, proponente Francesco, l'espugnazione di Pavia, e a lui datone il carico. E bene egli mostrò in questa fazione di guerra tutta la sua perizia, conducendo a buon fine, in pochi giorni, l'oppugnazione, piena di grandissima difficoltà; poichè trattavasi di città assai forte, e difesa da soldati fortissimi: onde a lui venne grande aumento di fama. Morì, fra i collegati, nella presa di Pa-

via, Giovampaolo Manfrone, celebrato capitano de' suoi tempi; il quale, avvegnachè toccasse gli anni ottanta, con giovanile baldanza conduceva la battería principale, quando una palla di cannone il forte petto gli trapassò.

Ma, in questo tempo, la fortuna francese in Italia era notabilmente declinata; giacchè l'esercito, prima vittorioso, di Lautrech era sbattuto dalla peste e da infiniti disagî, e ridotto a mal termine, stante l'ostinazione del capitano; che aveva perduta anche Genova, per la magnanima virtù di Andrea Doria, da cui in libertà era stata riposta. Non ostante, nelle consulte veneziane si deliberò di proseguire la guerra e di stringere Milano, e che il San Polo si voltasse co' suoi francesi verso Genova. Ma egli, non usando nel cammino quella diligenza che a vigilante ed esperto capitano si conveniva, dagli spagnuoli fu improvvisamente assalito, vinto e fatto prigione. Sopravvenne anche la notizia della confederazione, conclusa in Barcellona, tra il papa e Carlo V; e della pace frà questo e il re di Francia: sicchè i veneziani restando soli in guerra, il duca ritirò l'esercito nel territorio loro; e ridottosi in Cassano, luogo di confine, vi si fortificò in modo, che non avendo più di quattro mila fanti, quattro cento cavalli leggeri e quattro cento uomini d'arme (perchè gli altri aveva mandati in Bergamo), si difese per quattro mesi contro tutte le forze del Leva. E già Carlo V, conforme agli accordi fatti con Clemente, era venuto in Italia; e per costringere i veneziani alla pace, aveva fatto calare una grossa schiera di alemanni, condotti dal conte Felice Wittemberg: ma trovando pronte le difese, non fecero gran frutto, e presto si sbandarono. Diè Venezia, nell' anno 1529, un nuovo pegno di fiducia e benevolenza a Francesco Maria, prendendo a' suoi servigî suo figlio Guidobaldo,

giovane di 17 anni, con ducati 8500 all'anno, e coll'obbligo di tenere 50 lance e 50 cavalleggeri (1). Trovavasi, allora, l'imperatore in Bologna con Clemente, che lo incoronò; e dove fu stabilita la pace d'Italia, confermata l'investitura al duca di Milano, restituito al pontefice e al reame di Napoli il tolto dai veneziani durante la guerra, e pattuito il barbaro spiantamento della libertà fiorentina da un papa fiorentino. Anche il duca vi andò, come prefetto di Roma, invitato dal papa con bolla dei 7 febbrajo 1530 (2), ad inchinarsi all'imperatore: il quale fece, ma inutilmente, istanze vivissime ai veneziani per avere al suo servigio in Italia Francesco Maria (3), a cui nei capitoli della pace generale fu confermata l'investitura del suo stato.

Conclusa, finalmente, la pace, ebbe qualche riposo anche il duca: durante il qual tempo, impalmò Ippolita sua figlia con D. Antonio d'Aragona, figlio del duca di Montalto, e cognato del marchese del Vasto (4). Si portò poi, nel 1532, in Venezia, per la mostra generale delle genti d'arme della repubblica, lasciando al governo dello stato il suo primogenito Guidobaldo. Tornato Carlo in Italia, andò il duca, per commissione del senato, a riceverlo nel Vicentino. Seguì fra esso Carlo e Clemente un secondo colloquio in Bologna, dove fu concluso matrimonio fra Margherita, figlia bastarda dell'imperatore, e il famoso Alessandro Medici; il quale, spenta la repubblica fiorentina, era già duca dell'infelice sua

(1) Lazzari, pag. 11.

(2) Arch. centr., Pergamene d'Urbino, n° 331.

(3) Leoni, pag. 421.

(4) Abbiamo la concessione data da Carlo V al marito d'Ippolita di obbligare i suoi beni per assicurazione delle doti di sua moglie. Ha la data del 1° febbrajo 1533, Arch, Cent., Carte d'Urbino, Reg. alfab., pag. 372.

patria, tiranneggiata da lui all' ombra delle somme chiavi. Ma, in quest' anno medesimo, fu Italia colpita dal terribile flagello della carestía; e ne erano, più che gli altri, percossi i popoli del ducato d' Urbino, e specialmente la parte montana. Il duca, però, venne in soccorso de' suoi popoli, e largamente li fornì di vettovaglie e denari; sicchè fu, poi, coniata una medaglia, rammentatrice ai posteri di sua beneficenza (1).

Esige, però, la verità della storia che si narri, avere la duchessa Eleonora, governatrice dello stato assente il marito, posto in quest' anno un nuovo aggravio sopra i sudditi di uno scudo per fuoco, ossia per famiglia; ottenutone però, da Clemente la facoltà con breve in data 4 giugno 1532 (2). Si sarà, certamente, con questo balzello, sopperito in parte al pubblico bisogno in quell' estremo frangente: ma, siccome non poteva essere sufficiente, avrà nel resto supplito la generosità del duca, e meritatasi la medaglia. E qui torniamo a notare, che al principe era negata facoltà d' imporre nuove tasse, e gli era perciò necessario l'indulto pontificio: e noi abbiamo fondamento a credere che vi occorresse anche l' assenso de' rappresentanti del popolo, che erano i consigli generali, indipendenti nelle cose loro.

Guidobaldo, intanto, ormai ventenne, veduta, non sappiamo dove, una figlia di Gian Giordano Orsini, già morto, e di Felice della Rovere (3), fieramente se ne innamorò e trattava d' impalmarsi con la donzella. Ciò pervenuto a notizia del padre, se ne alterò gravemente, e súbito gli scrisse minacciosa lettera, che non permetterebbe mai questo matrimonio. Esser-

(1) Reposati, vol. II, pag. 115.
(2) Arch. centr., Carte d'Urbino, Reg. alfab. V. *Clemente VII.*
(3) Felice ebbe tre figlie; Clarice, Giulia e Carlotta.

si, diceva, contentati, per l'addietro, gli Orsini dichiararsi servitori di casa della Rovere, e *aver ricevuto come per onore i suoi bastardi* (Felice era figlia di Giulio II): aver eglino parentela con Renzo da Ceri (1), nemico infestissimo di esso Francesco Maria, e poco apprezzato dal mondo (2): Giovan Giordano essere stato riputato *pubblico pazzo*, e dover Guidobaldo *vergognarsi di tanto desiderar cosa che procedesse da lui*: darsi, è vero, il caso di matrimonî di principi con donne indegne di loro; e Alfonso di Ferrara aver disposata Lucrezia Borgia, *di quella sorta che pubblicamente si sa*, e aver dato anche a suo figlio *un mostro*: ma, in questo caso, una suprema ragion di stato regolare i matrimonî, che allora si fanno per obbedienza. « E' mi « par di comprendere (così finisce) che tu abbi una gran « paura di diventar duca di Camerino (Guidobaldo era « già fidanzato a Giulia Varano): pensa, pensa al « debito tuo prima che a tor moglie; massimamente « avendo madre che ha pieno il corpo, e che ne può « far dieci benissimo; « e così apertamente lo minacciava di togliergli la successione. La risposta di Guidobaldo, che porta la data dei 26 dicembre 1532, è un misto di rispetto e di jattanza, rimboccando le ragioni del padre, e perorando a favore di casa Orsina. Sul conto, poi, di un matrimonio indegno per ragion di stato, protesta che non mai vi si sottoporrebbe, a costo della vita; ma si consola, sapendo di avere un padre che certo non lo sforzerebbe a prendere una sposa come Lucrezia Borgia, *di quella mala sorte che fu quella, e con tante disoneste parti.* Quanto alla casa di Camerino,

(1) Renzo da Ceri era anch'egli della famiglia Orsini di Monterotondo.

(2) Allude forse all'infelicissima difesa di Roma contro il Borbone, affidata a Renzo.

con cui vuole imparentarlo, non gli pare che molto stia al di sopra dell'Orsina, se non altro *per li costumi e la vita di quella sorta che pubblicamente si fa dalla presente duchessa,* madre della sua fidanzata; aggiungendo che il *cardinal Cybo* (1), *con saputa del fratello, si trova cognato e amorevole marito della moglie*; e guai se la futura sposa s'informasse agli esempî di famiglia. Conclude, che si *rimetterà alla volontà sua.* Questa lettera colmò la misura dell'ira di Francesco; sicchè traboccò. La sua risposta così incomincia: « Io ho ricevuta « una tua lettera, la quale se fosse così piena di sapere « come di presunzione, io saría oggi il più contento « padre che fosse forsi mai; ma essendo il contrario, « causa ancor a me essere il contrario. E se fosse le« cito che il padre desse al figliuolo questo conto di « sè che par che tu voglia, mi soprabbonderíano tante « ragioni, che solo il terzo basteria a far capace qua« lunque fuor di passione; ma parendomi aver dato « pur troppo sprone alla presunzion tua, dirò adesso quel « che doveva dire la prima volta. » E prosiegue, ingiungendogli di rompere súbito questa pratica: « e quando « sentirò il contrario di quel ch'io comando, farò contro « di te, prima, quello che uomo non penseria che forsi « mai padre facesse a figliuolo; e contro la madre di lei « (della sposa), e contro la figliuola e figliuoli, li sarò « tanto acerbo nemico, che mi rendo certo che li ab« bia da uscir di mente la inimicizia de lo abate (2); « e a chi se ne impaccerà, non solo perseguiterò in la « roba, ma in la vita, e in nell'animo ancora, se si « potrà, senza un rispetto a ogni persona; e quando « vedrò che non basteranno le parole, se ce useran-

(1) Questo cardinal Cybo era nipote d'Innocenzo VIII, pontefice di quella famiglia.

(2) Chi sia questo abate, non sappiamo.

« no i fatti contro qualsivoglia, senza una riserva al « mondo: e quando farai il debito tuo, e io farò il de- « bito mio, che sarà tutto il contrario (1). » Di queste terribili parole non dobbiamo però troppo maravigliarci, considerandole scritte nel traboccamento dell'ira; ed anche fatta ragione a quei tempi, nei quali l'educazione de' principi, forse più di quella de' privati, rigorosissima era; e l'autorità paterna, di cui ognuno mostravasi geloso soprammodo, esercitavasi in tutta la sua pienezza.

Partorì, nell'aprile del 1533, in Mantova, la duchessa un altro figlio, chiamato Giulio: alla quale allegrezza si aggiunse anche quella di un regalo di due magnifici cavalli, fatto a Francesco dalla repubblica veneziana (2). Nè questo regalo fu solo, perchè nel 1537 gli donò anche un palazzo (3). Aveva, come abbiamo detto, Caterina, vedova Varano, promessa sua figlia Giulia, erede di quel ducato, al primogenito di Francesco Maria. Richiese, dunque, il duca al pontefice, che quella promessa convalidasse; ma egli con varie scuse si schermiva, adducendo specialmente, che la sposa non era anche in età da prestare legittimamente il suo consenso. Avvenne intanto, che Mattia Varano, pretendente allo stato di Camerino, all'improvviso, con molti fuorusciti, facesse prigione la vedova; e siccome la figlia era nella rôcca, condusse la madre sotto le mura di essa, minacciandola di morte, se non comandasse al capitano, custode di essa rôcca, di consegnare la principes-

(1) Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, div. G, filza 108, dove trovansi tutte queste lettere.

(2) Lazzari, pag. 11.

(3) Arch. centr., Carte d'Urbino, Pergamene laiche, nº 382. Il palazzo era in contrada di S. Fosco; e il diploma è del 1º dicembre.

sa ivi rinchiusa. Ma la fortissima donna, spregiando la vita, si ricusò. Or mentre Mattia usciva dalla città, fu assalito dal popolo sollevato, e costretto a salvarsi; consegnando la donna a Ceccotto dalla Struccia: il quale, chiesto e ottenuto perdono da lei, libera la lasciò. Furono quindi rinnovate a Clemente le istanze pel suo consenso al matrimonio fra Giulia e Guidobaldo; ma egli, mentre andava sempre tergiversando, se ne morì a' 25 settembre 1534.

Su questa Giulia Varano aveva posto l'occhio anche Maria Salviati, vedova del celebre Giovanni Medici delle Bande nere, per darla in isposa a Cosimo suo figlio giovinetto (che fu poi Cosimo I granduca), volendo così procurargli una piccola sovranità; e ne fece calde premure al consanguineo Clemente VII, affinchè favorisse il trattato presso la madre di Giulia, Caterina Cybo: ma il papa fece sempre il sordo sì alle istanze di questa Medici, sì a quelle di Francesco Maria (1); e di questo Clemente nulla diremo, perchè già la storia lo ha giudicato. Allora il duca, sollecitato anche dalla vedova, rotti gli indugi, mandò il figlio Guidobaldo in Camerino, dove si concluse e consumò il matrimonio. E ciò fu in tempo; perchè, nella sede vacante, Mattià mosse da Ferrara con molti fuorusciti, per tornare in Camerino: ma le forze del duca lo costrinsero a ritirarsi. Ed anche Sigismondo Malatesta intorbidava le cose di Rimini, e i Baglioni esuli quelle di Perugia: ma ambedue, durante il conclave, furono da lui tenuti in fre-

(1) Spogliata Maria e la figlia Giulia del ducato di Camerino da papa Paolo III, che voleva arricchirne i suoi Farnesi, si ricoverò in Firenze; e Maria vi morì nel 1557, e fu sepolta nella chiesa delle monache murate, regnante quel Cosimo che ella aveva altieramente rifiutato per genero. (Guasti, nell' Arch. stor., nuova serie, t. VII, disp. 1ª, parte 2ª, pag. 25).

no. Eletto a successore di Clemente Alessandro Farnese, che prese il nome di Paolo III, mandò inibizione a Caterina Varano sopra la conclusione del matrimonio della figlia con Guidobaldo; ma già era tardi perchè celebrato e consumato: non ostante, si trattò di togliere a Giulia lo stato, quantunque l'antecessore con clausole amplissime avesse dichiarata essa Giulia erede del padre in quel principato. Ma la maledetta smania d'ingrandire la famiglia a spese della Chiesa e della giustizia, accecava anche il nuovo papa, intento a spogliare i Varano per inalzare un Farnese; quantunque coprisse questa sua voglia con fine politico, dicendo non poter permettere che un principe così intraprendente e valoroso, come Francesco Maria era, fosse tanto gagliardo sulle porte di Roma (1). Non ostante, Paolo cinse d'assedio Camerino; ma, ad istanza dell'inviato veneto, poco stante, lo disciolse, sospendendo il negozio. In quest'anno medesimo, quella repubblica riconfermò la condotta di Francesco Maria, assegnandogli 50,000 ducati all'anno; 10,000 per sè; il rimanente per 300 fanti (2).

Era Carlo V andato a Napoli; e siccome già aveva in parte restituito a Francesco il ducato di Sora che vi possedeva (3), egli, come suo feudatario, andò a rendergli ossequio. Da Napoli si condusse in Dalmazia a visitare i possessi de' veneziani, e di là sbarcò a Pesaro, donde tragittò a Venezia. Era la repubblica allora

(1) Lettera del figlio Guidobaldo scritta al padre da Camerino, a' 6 febbrajo 1535; Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, div. G, filza 108, nº 15. Così disse il papa a un inviato da Camerino.

(2) Lazzari, nel Colucci, vol. XXII, pag. 11.

(3) Con diploma dei 30 maggio 1533, Francesco ne prese il possesso, con protesta. Arch. centr., Pergamene laiche d'Urbino, nº 373-374.

invòlta in guerra pericolosissima con Solimano imperator de' turchi, il quale aveva assalita l'isola di Cipro con ventiquattro mila fanti e con fioritissima artiglierìa. Allora i veneziani, veduta la mala parata, si strinsero in lega con l'imperatore e il pontefice; i quali, trattandosi di resistere a nemico comune, loro promisero pronto soccorso. Ma Solimano non aspettò, e, con meraviglia generale, salpò improvvisamente dall'isola con tutto l'esercito. Ai 31 gennajo del 1537, fu conclusa e solennemente accettata la lega tra Carlo, il papa e Venezia, con l'intendimento di far guerra offensiva ai turchi; e ne fu dichiarato generalissimo il duca, con pieno assenso dell'imperatore e dello stesso papa, non ostante le controversie di Camerino. Considerando Francesco Maria il carico di tanta guerra, andava mostrando ai confederati quali e quante provvisioni erano necessarie per condurla a buon fine: ma gli effetti non corrisposero alla fama che se ne era sparsa in tutto il mondo; perchè, freddatosi quel primo ardore, queste provvisioni si andavano prendendo con lentezza, e i vincoli della lega sempre più s'indebolivano. Non ostante, il navilio veneziano era pronto a salpare, e aspettavasi il Doria con quello dell'imperatore; godendo seco medesimo il duca di essere destinato, nuovo Goffredo, a combattere contro gl'infedeli. Aveva, intanto, poste in assetto le cose del suo stato pel caso di sua lontananza; e, per sicurezza maggiore, volle da Paolo III la promessa di non essere da lui molestato, in tutto il corso della guerra sacra, nè pel ducato d'Urbino nè per niun altro dominio, accennando con questo al ducato di Camerino che il pontefice voleva togliergli (1). Ma, mentre tutto era pronto per un'impresa tanto da lui

(1) Arch. centr., Pergam. d'Urbino, 1° novembre 1537, n° 343.

desiderata, gli sopraggiunse gravissima infermità, che egli stesso súbito giudicò mortale, e si fece condurre a Pesaro; dove, dopo pochi giorni, cioè a dì 20 ottobre 1538, finì la vita. Dolse a tutti, e specialmente a' veneziani, la perdita di tanto capitano, che certamente non fu ultima gloria delle armi italiane; e tanto più dolse, quanto che si verificò essere morto di veleno, in un' età da produrre ancora eccellenti frutti nell' arte della guerra, e da riuscire di gran giovamento alle armi cristiane contro il comune nemico; giacchè Francesco non oltrepassava gli anni quarantotto. E il veleno, dicono che gli fosse pôrto dal suo barbiere, ad istigazione di chi invidiava la sua virtù, e l' alto ufficio di duce supremo in quella impresa (1). Ma chi veramente fosse l' autore dell' infame delitto, dall' istoria non rilevasi, nè mai potè squarciarsi il velo che lo coprì. Lasciò cinque figli: Guidobaldo, che gli successe; Giulio, che fu poi arcivescovo di Ravenna e cardinale; Ippolita, impalmata ad Antonio d'Aragona; Giulia, sposata ad Alfonso d'Este duca di Ferrara; Elisabetta, data in moglie ad Alberto Cybo, marchese di Massa e di Carrara. Diremo del cardinal Giulio, che ebbe due figli naturali: Ippolito, legittimato da Pio V, che nel 1584 fu fatto da Francesco Maria II marchese di San Lorenzo in Campo, e nell' anno stesso s' impalmò con Isabella figlia di Giacomo Vitelli, con dote di scudi 30,000; e morì in Pesaro a' 14 luglio 1598 (2). Di questo cardinale così parla la cronaca: « Passò a miglior vita, a « dì 8 settembre 1578, l' illustrissimo e reverendissimo « cardinal Giulio, zio dell' illustrissimo duca nostro

(1) Reposati, vol. II, pag. 126.

(2) Diario, ad annum. Il padre d' Isabella era conte nel regno di Napoli, dato in feudo da Carlo V ad Alessandro Vitelli, in benemerenza de' suoi servigî.

« signore, molto dabbene, cattolico, elemosiniere e « amante de' letterati. Morì in Urbino, nel suddetto « giorno, alle hore 20. Fu compianto da tutto lo stato « la sua morte (1). » Il secondo figlio di Giulio fu Giuliano, che, fattosi prete, ebbe il priorato di Corinaldo. Diede Francesco Maria in feudo ai Santinelli di S. Angelo in Vado, la Metola; a Girolamo e Gentile Ubaldini, figli di Guidantonio nato di Ottaviano, Appecchio; al cardinal Fregosi e al nipote Aurelio, Sant' Agata feltria (2).

Da quanto finora abbiam detto di Francesco, avranno potuto agevolmente i lettori nostri formarsi un concetto dell' indole sua. Grande ne fu la fortezza, e si mostrò ad ogni disgrazia indomabile. Due volte perdè lo stato per l' ambizione di una famiglia ingratissima; due volte lo riacquistò; e la sua lunga guerra con Leon X fu amministrata in modo da onorarsene un gran capitano. Fu sùbito e precipitoso nell' ira, come papa Giulio suo zio, e il drudo della Varano e l' Alidosio ne fecero la prova: ma, sbollito quel primo impeto, facilmente si placava. In séguito, la naturale impetuosità, con la prudenza e sotto la sferza delle sventure, moderò. Allevato fra le armi, come gli altri bellicosi feltreschi, con cui s' innestò, crebbe in fama di capitano valentissimo e sapientissimo, da paragonarsi con molti degli antichi (3), inventando alcune armi da offesa e difesa; e a ragione lui chiama il Guidiccione *viva fiamma di Marte.* E l' arte della guerra, che già prendeva altra forma per l' uso allargato dell' artiglierie, profondamente studiò; e ben vedendo che i fanti incominciavano ad essere più utili de' cavalli, am-

(1) Commentaria quarundem ec., pag. 58. (2) Reposati, vol. II, pag. 129. (3) Hellinger, t. IV, pag. 135.

modernò le antiche discipline, e si volse a meglio ordinarli e agguerrirli; ne perfezionò gli ordini, gli addestrò all'ufficio di guastatori, e al maneggio della zappa e della pala; e istituì la ordinanza loro in modo, da fare un corpo stretto e impenetrabile, come avevano in uso gli svizzeri e alemanni; e andavano agli assalti non meno spediti degli spagnuoli: cosicchè tutto il meglio di queste tre nazioni riunito aveva negl'italiani. Fu ancora gran maestro nell'arte di prendere e fortificare gli alloggiamenti, e nel rendere sicure le marce: e il primo ad introdurre un modo universale di fortificazioni, più conforme a resistere agli accresciuti mezzi di offese; secondato in ciò dal valente architetto militare Giambattista Commandino, padre del celebre matematico Federico (1): terrapienò le mura e i ripari, togliendo le artiglierie dalle case matte, e adoperandole nelle piazze e cannoniere scoperte. Nelle lettere non conobbe molto addentro; perchè, come era solito dire, aveva dovuto da giovinetto esercitarsi nel mestiero della guerra, da lui non mai tralasciato. Non ostante, assai dilettavasi delle istorie; e ogni giorno, in compagnia di letterati e ufficiali, ne leggeva qualche tratto, e poi su di esso disputava. Ciò avveniva specialmente in Venezia, e ciò facevasi in compagnia dei più gravi senatori di quella sapiente repubblica.

Ebbe questo principe una questione col divino Michelangiolo intorno al monumento da inalzarsi a Giulio II, in cui ci pare che sotto certi rispetti ambidue abbiano ragione (2). Aveva Giulio, nel primo anno di sua

(1) Grossi, pag. 192, 2ª ediz.

(2) Veggasi su questo particolare quanto si dice dal Vasari nella Vita di Michelangiolo, ediz. Le Monnier 1856, vol. XII, e nei Commentari a detta vita, pag. 312 e seg.

elezione (1), allogato al Buonarroti il lavoro del suo sepolcro, da eseguirsi lui vivo, e datagli una certa somma: ma poi si pentì; e morendo, ordinò ai due cardinali suoi esecutori testamentari, che la sepoltura si proseguisse con disegno meno sontuoso del primo (2). Francesco Maria, morto lo zio, pressava il Buonarroti per la esecuzione del monumento; e fu stipulata una scritta, nella quale Michelangiolo obbligavasi finire in un dato tempo il lavoro. Ma questo patto non potè da lui mantenersi; perchè assunto al pontificato Leon X, avversissimo a quei della Rovere, caricò di tante brighe il sommo artista, che gli tolse il tempo di accudire a quell' opera. Morto Leone, fu ripreso il negozio da Giovan Maria della Porta modenese e Girolamo Staccoli, oratori a Roma pel duca. Successo, poi, a Francesco Guidobaldo II, si proseguirono le trattative; e un altro contratto si stipulò a' 20 agosto 1542 (3). Pare che, nella trattazione di questo negozio, l' oratore del duca a Roma, che era Girolamo Tiranni da Cagli, stringesse troppo il sommo artista, il quale in una sua lettera a un prelato si versa in queste sdegnose parole: « Quando il papa la « vedessi (questa lettera), l'arei caro, et che la vedes- « si tutto il mondo; perchè scrivo il vero, et molto « manco di quello che è; et non sono ladrone usuraio, « ma sono cittadino fiorentino, nobile, e figliuolo d'uomo « dabbene, et non sono di Cagli. Poichè io ebbi scri- « pto, mi fu fatta un' imbasciata per parte dello amba- « sciatore d' Urbino, che se io voglio che la ratifica- « zione (del contratto) vengha, che io acconci la co- « scenza mia. Io dico che e' s' è fabbricato un Michel- « angiolo nel cuore; di quella pasta che e' v' à den-

(1) Ivi, pag. 346, nota. (2) Ivi, pag. 562.
(3) Ivi, pag. 390.

« tro (1). » Certo, senza esaminare il fondo della questione, non erano questi i modi da tenersi con un Michelangiolo (2).

Fu Francesco piccolo di corpo, di grata e virile fisonomia, di occhio vivacissimo, di molta affabilità, e grazioso e spiritoso nel conversare. Amò i begli ingegni, e Ulisse Aldobrandi sovvenne di denari ad arricchire il suo museo (3). Anche la sua corte fu onorata dalla stanza e frequenza di uomini valentissimi; nè vi è dubbio che anche il magno Ariosto vi soggiornasse per qualche tempo; quando, nel 1514 o 1515, accompagnandovi il cardinale Ippolito d'Este, si ammalò in Fossombrone. E che fosse in buona corrispondenza con la corte di Urbino, è provato anche dalla sua lettera de' 17 dicembre 1532 a Guidobaldo principe ereditario, che gli aveva scritto per una commedia nuova: la qual lettera fu più volte pubblicata (4). E delle cose di quel sovrano poeta egli molto si curava; giacchè trovo anche un'altra lettera di Pio Marco del 1531, nella quale gli scrive sull'Ariosto, e gli manda alcune sue poesie (5). Fu congiunto in benevoli legami col celebre Tiziano, che forse conobbe in Bologna nella circostanza della venuta di Clemente VII e Carlo V, e alla sua corte lo condusse; dove eseguì in tela quello stupendo ritratto del duca, che ammirasi nella galleria degli uffizi di

(1) Ivi, pag. 317.

(2) Una lettera di Annibal Caro al duca d'Urbino, dei 17 novembre 1553, scusa Michelangiolo per molte ragioni, e specialmente pei grandi lavori che fu costretto a fare pei due pontefici Clemente VII e Paolo III (Lettere pittoriche, t. III, n° 98).

(3) Reposati, vol. II, pag. 22, e cita l'opera intitolata l'*Origine dell' Istituto di Bologna*.

(4) Vedila nelle Opere minori dell' Ariosto, vol. II, pag. 158. L'originale è nell' Arch. centr., Carte d'Urbino, filza 244.

(5) Arch. centr., Carte d'Urbino, Reg. alfab., pag. 155.

Firenze, ed altri magnifici quadri vi dipinse. Anche il gentilissimo Castiglione seguitò, finchè visse, a mostrarsi affezionato a Francesco; com'è provato dalle sue lettere (1). E nella lunga assenza del marito, ne faceva degnamente le veci Eleonora sua moglie, figlia di quel Francesco Gonzaga, celebre capitano della lega italica, il quale alle sponde del Taro diè così grande stretta alla burbanza francese. Fu Eleonora assai lodata da' migliori ingegni contemporanei, come il Caro e il Castiglione, il quale così scrive: « La duchessa « nuova riesce ogni dì più delicata, gentile e prudente; « tanto che supera gli anni suoi: » e questa lode ben meritò, perchè alla bellezza del corpo in lei si accoppiavano prudenza, religione, castità e animo fortissimo, onde sostenere le lunghe assenze del consorte, e la doppia ruina della casa roveresca, e la morte infelice di Francesco. Al quale un giorno, mentre si perigliava nelle armi, pensò di fare una grata sorpresa, ampliando e ornando magnificamente la bella villa dell' Imperiale; nelle cui pareti fece rappresentare le più famose militari imprese del consorte da pittori valentissimi, e specialmente da quel Raffaele del Colle, che poi acquistòssi tanta fama, e che, fra gli altri dipinti, vi rappresentò i fatti del duca nella guerra di Ravenna (2). E alla corte di questa egre-

(1) Ivi, filza di lettere dal 1513 al 1523.

(2) Passeri, pag. 56. Ancor vedesi scolpita nella villa questa iscrizione: *Francisco Mariae Duci Metaurensium a bellis redeunti, Leonora uxor animi ejus causâ villam exaedificavit.* Molti forestieri vanno a visitare questo bel monumento di arte, che fu dato in abitazione da papa Rezzonico ad alcuni di que' gesuiti che erano stati espulsi dal Portogallo e dalla Spagna, e che certo molto non si curarono della sua conservazione; alla quale sarebbe desiderabile che più intendessero i presenti possessori. Forse nella occasione di questa venuta

gia principessa avvenne un fatto che lei, e quelli che le stavano intorno, altamente onora, e che noi non racconteremo, che con le parole gravissime ed eloquenti di Pietro Giordani, che lo trasse da uno storico fiorentino. « Tutti quelli che hanno letto le storie di « Bernardo Segni e di Benedetto Varchi, le quali ogni « italiano dovrebbe leggere, sanno l' ottimo e valoroso « cittadino che fu Francesco Ferrucci; la cui sventu« ra diede cagione all' ultima rovina di Firenze: e san« no com' egli, nell' agosto del 1529, fatto prigioniero « nella rotta di Empoli, fu tratto innanzi a Fabbri« zio Maramaldo, uno de' principali capitani fra' nemi« ci; e ch' ebbe colui sì vile ed atroce cuore, che non « sazio di oltraggiare con parole villane uno sfortunato « sì degno di riverenza, lo ferì di propria mano, e « poi gittòllo a' soldati che lo finissero. Sin qui le isto« rie; ma elle han per costume tacere que' particola« ri di meno romore e più importanza, de' quali suol « essere più curioso chi è più savio. Però, credo essere « a pochissimi noto ciò che molti anni dappoi accad« de al Maramaldo in Urbino; e stimo non inutile a « palesarlo o rammentarlo. Quella corte, piena sempre « di gentilezza, faceva un ballo; sul quale trovòssi il « feroce Fabbrizio; e vedutavi una bella giovane, che « dovette più delle altre piacergli, a quella con mili« tar baldanza presentandosi, la richiese di ballare con

di Raffaello del Colle nel ducato d' Urbino, egli anche dipinse nella chiesa di Castel Durante (ora Urbania) detta del Corpus Domini, quelle maravigliose pitture rappresentanti le Sibille, la maggior parte delle quali una mano vandalica aveva incrostate di bianco. Or queste pitture, per opera del governo pontificio e per lo zelo di alcuni benemeriti cittadini, furono pienamente ristorate da artista valentissimo; e possono ammirarsi da chiunque abbia il senso del bello.

« lui. Ma quella rispose, no. — Perchè non volete? — « Nè io, nè altra donna d'Italia che non sia del tutto « svergognata, farà mai veruna cortesia all'assassino « di Ferrucci. — Di che il rodomonte restò mutolo e « confuso, e la bella giovane da tutti manifestamente « lodata (1). » Dovremmo qui far menzione di quelle majoliche del ducato che furono così celebri e stimate; ma siccome la perfezione loro avvenne sotto il figlio Guidobaldo II, così se ne parlerà per disteso quando diremo di lui.

Il reggimento politico e amministrativo del ducato, signoreggiante Francesco, non cambiò dell'antica forma, ed era fondato sugli statuti municipali. Dall'esame di alcuni fogli di rendita e spese dello stato, abbiamo avuto occasione di notare, che tutto il ducato non pagava più di scudi sessantaquattromila seicento trentuno; e lo scudo ducale non oltrepassava i due terzi dello scudo romano. Ma bisogna considerare, che da questa somma si dovevano detrarre tutte le spese municipali che stavano a carico dello stato; come gli assegnamenti al magistrato, ai maestri, ai medici, agli altri salariati; il mantenimento delle fabbriche e mura ca-

(1) Il Giordani aggiunge in nota queste parole: « La giovane che alla corte d'Urbino, avendo ballato con molti, ricusò il Maramaldo (di che molto fu riso, ed egli svergognato). era figlia di Silvestro Aldobrandini. L'Ammirato notò questo fatto per adulazione privata, supponendo che la figlia di Silvestro fosse la madre del cardinal San Giorgio, nipote di Clemente VIII regnante: al qual cardinale scriveva, comunicandogli questo aneddoto trovato in un priorista. Noi gli diamo importanza per la forza de' costumi pubblici di quel tempo. » (Giordani, Opere pubblicate dal Gussalli; Milano 1856, per Borroni e Scotti, vol. I, pag. 136-137. — Del Maramaldo abbiamo una lettera di favore indiritta al duca, in data 8 maggio 1537. Arch. centr., Carte d'Urbino, Reg. alfab., alla parola *Maramaldo*.

stellane: cosicchè poco rimaneva al tesoro ducale, che riempivasi con le multe giudiziarie, con le tasse sul sale, sui malefizi, con le tratte del grano e del bestiame, con le rendite dei molini, e specialmente con quelle de' beni allodiali, e coi grassi soldi che Francesco e i suoi antecessori ritraevano, allogandosi con qualche principe italiano, e una qualche volta anche con due nello stesso tempo. Si vede, pertanto, che i popoli quasi nulla pagavano; giacchè quel tributo che dal sovrano riscotevasi, serviva quasi tutto per uso dei particolari comuni. Ed anche la signoria del principe era mitissima; e di più, conforme già vedemmo, era temperata dal diritto di petizione, come or si chiama, col mezzo del quale i comuni chiedevano, e per lo più ottenevano, di conformare alcune leggi ai mutati bisogni: al che se avessero badato o badassero alcuni moderni principi, infiniti guai risparmiati si sarebbero, e con più sicurezza e quiete regnerebbero. Noi c' incontrammo in poche leggi di Francesco degne di essere rammentate per uso della storia. Ma egli, e per indole propria e per la natura de' tempi, era intentissimo agli ordini delle milizie (e le metaurensi si tenevano da tutti in gran pregio); e troviamo un suo editto dei 9 agosto 1534, onde si proibisce a' suoi sudditi di assoldarsi sotto le altrui insegne, nè di assoldare alcuno, con pena della confisca de' beni, e della perdita della legittima, se figlio di famiglia (1). Troviamo ancora i suoi ordinamenti militari, che ci sembrano degni di un insigne capitano, come egli fu veramente (2). E noi non crediamo molto allontanarci dal vero, affermando che il suo popolo era un popolo di soldati: nè ciò era contrario all' indole bellicosa di

(1) Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, div. A, filza 3, nº 18.
(2) Ivi, nº 54.

quella gente alpestre, sobria, indurata alla fatica; la quale anche dagli antecessori di Francesco era stata sempre nelle armi esercitata e nudrita.

Francesco Maria fu principe amorevole e giusto, e punitore severo delle bestemmie e del violato onore delle donne: rispetto alle quali apparve o casto o cauto, giacchè, diverso in ciò dagli altri di sua casa (il cardinal Giulio non escluso), non si fa memoria di alcun suo figlio naturale. Le leggi penali seguitavano ad essere nel ducato semibarbare, come nel rimanente d' Italia, e tenevano della ferocia del medio evo: e troviamo dati due tratti di *corda* a un Riccardo Macigni, solo per avere sparlato della città di Pesaro; come pure troviamo i così detti *fattucchieri* (1) crudelmente puniti; e sbandeggiata una pubblica peccatrice, sotto pena, nel caso che rompesse il divieto, del taglio del naso (2).

Fu Francesco caro a Carlo V; e ciò provano anche alcune lettere dell' imperatore scritte nel 1522 a Leon X in suo favore (3), e avere lui scelto a comandante supremo della spedizione contro il turco: fu carissimo a Venezia, che per sì lungo tempo lui ebbe a capo de' suoi eserciti, e lo colmò di onori in vita e dopo, stanziando per pubblico decreto che una statua gli si inalzasse.

Nei trent' anni in cui durò il principato di Francesco Maria I, non vediamo fiorir molto le lettere e le arti in Urbino, nè seguitare lo splendido avviamento dato loro da Federico e Guidobaldo I, che fecero quella città nido di gentilezza e di nobili studi. Non ostante, di divertimenti e spettacoli non doveva esservi difetto;

(1) Arch. centr., Carte d' Urbino, Reg. alfab., pag. 151.
(2) Documento n° 21.
(3) Arch. centr., Carte d' Urbino, Indice alfab., *Carlo V*.

giacchè vediamo farsi ricerca in Roma di ballerini moreschi (1). Francesco, due volte cacciato, e che sempre si travagliò nelle guerre che in Italia suscitarono Giulio II, Leon X e Clemente VII, poco badò alla protezione e incremento delle lettere. Non ostante, fiorì sotto di lui Giambattista Commandino, illustre architetto militare, discepolo di Bartolommeo Centogatti urbinate, il quale fu coetaneo degli altri celebri architetti, Sanmicheli e de' Marchi. Si crede, non senza fondamento di ragione, che questo Centogatti, o poco prima e contemporaneamente al de' Marchi, inventasse il nuovo genere di fortificazioni adattato alla difesa contro le artiglierie, e lo insegnasse al Commandino. Il quale ebbe agio di applicare i documenti del maestro sotto Francesco Maria; che nella seconda ricuperazione del suo stato, trovò tanto Urbino, quanto gli altri principali luoghi mancanti di mura, cui aveva fatta demolire Lorenzo Medici, come si narrò; e che il duca, sotto la direzione del Commandino, fece ricostruire alla moderna: quantunque alcuni opinino con buone ragioni, che esso Commandino non fosse il primo ad inventare i baloardi (2).

Un nome famoso fra tutte le nazioni, e che sarà in tutti i tempi, incontrasi durante il regno del duca Francesco; e ci duole che non possiamo accoppiarlo col nome suo. Il gran Raffaele Sanzio nacque in Urbino pochi mesi dopo di lui, cioè nel 1483, e morì in Roma, anni diciotto prima di lui, cioè nel 1520. Partì egli da giovinetto dalla sua patria, tirato dall'amore dell' arte, nella quale iniziato lo aveva suo padre

(1) Arch. centr., Carte d' Urbino, Reg. alfab., alla voce *Ballerini*.
(2) Promis, pag. 502.

Giovanni, e vi si era in parte addestrato studiando nei dipinti di Bartolommeo Corradini, detto fra Carnevale, e andò sotto Pietro perugino, cui presto superò: di là, di anni ventuno, inviòssi a Firenze, raccomandato, come già dicemmo, al gonfaloniere Soderini da Giovanna di Montefeltro, madre di Francesco Maria; e crebbe in valore esaminando le bellissime pitture del Masaccio, dell' Angelico e di Leonardo. Quindi si portò a Roma, degna scuola e palestra di suo altissimo ingegno; dove alle maravigliose opere degli antichi vieppiù l' animo accese e inalzò; e vi dettero l' ultima mano Bramante e Michelangiolo, suoi, più che maestri, amici e ammiratori. Ivi, non contento alla pittura, studiò le arti sorelle, architettura e scultura; e poesía e storia e lettere gentili, ajutato da quegli uomini insigni che allora la metropoli del mondo cattolico onoravano; come il Bembo, il Castiglione, il Giovio, il Navagero; e anche del magno Ariosto fu amico: nè fa maraviglia, perchè que' due divini spiriti in molte cose si rassomigliavano. Noi non ci affaticheremo a lodar Raffaele, quando tutto il mondo civile è pieno delle sue lodi, e lui grida sommo ed unico pittore. Ben loderemo la sua nobil patria, che di tanto figlio può andar superba; e a cui, benchè quasi nascosta in mezzo agli Apennini, i viaggiatori che delle arti belle sono innamorati, vanno in pellegrinaggio a visitar la casipola di quel grande, la quale ha una sola finestra; simile in ciò all' angusta casa dove nacque il divino Dante, e a quella, poco più grande, di Lodovico. Ma la vivissima luce che si spande da quelle povere mura, vince lo splendore di tutte le reggie; perchè la celeste favilla che accende gl' ingegni altissimi, si ride di tutte le opere della umana potenza. E questa favilla egregiamente espresse Carlo Finelli nella statua del grande

urbinate, che ammirasi nel duomo di quella città (1). Morì Raffaele in Roma a' 13 aprile 1520, e fu sepolto nel Pantheon. Nel 1833 furono di nuovo scoperti i suoi mortali avanzi, e il 25 settembre con solennissima pompa riposti in più degna urna.

Inferiore a Raffaele, ma dell' istessa patria, fu Timoteo Viti, nato nel 1467, morto nel 1524, che apprese la pittura in Bologna dal Francia; e avendo condotte in Urbino opere di molto pregio, ne giunse la fama a Raffaele, che il trasse a sè a Roma, e gli si mostrò non solo maestro, ma amico. E il maestro lui prescelse, fra gli altri discepoli, in suo ajuto, nella bellissima pittura delle Sibille da lui fatta in Roma nel tempio della Pace. Ma se il Viti amava la pittura, amava anche soprammodo la sua terra natale; sicchè presto vi fece ritorno per non più allontanarsene, benchè il suo grande concittadino più volte istantemente a Roma lo richiamasse. Molte pitture condusse il Viti di gran pregio nella sua città, specialmente per la corte dei Duchi; e si mostrò in esse eccellente nel disegno, nel colorito, nella leggiadria delle figure; e nulla vi desideri in finitezza. La più bella era la celebre tavola nella chiesa di s. Bernardino fuori di Urbino, nella cappella dei Bonaventura: ma la rapina francese, che spogliò Italia di tanti stupendi lavori, si portò via anche questo, che andò disperso. Credevasi con ciò traslocare le arti gentili di là da' monti; ma fu opera vana. Ben si possono involare i miracoli dell' ingegno italiano; ma la sacra fiamma che animò i Leonardi, i Raffaelli, i Buonarroti, i Cellini, i Canova, i Bartolini, non si ruba. Vero è che, se il torrente

(1) Fu dono fatto alla patria dal vivente cavaliere Curzio Corboli.

francese seco trasse una parte delle spoglie nostre, fu però simile del Nilo che, inondando, feconda. Lavorò il Viti anche in Castel Durante, in Cagli, in Città di Castello e Forlì; e rallegrò con archi trionfali, all'uso antico, le feste che cèlebrarono gli urbinati nelle nozze del loro principe Francesco Maria con Eleonora Gonzaga. Dilettòssi di musica e di poesia, anche estemporanea, che sposava spesso alla lira, e fu gioviale, allegro, e gentile motteggiatore (1).

(1) Pungileoni, Elogio storico di Timoteo Viti; Urbino 1822, per Vincenzo Guerrini.

LIBRO DODICESIMO

SOMMARIO

DAL 1538 AL 1574

Condizioni d'Italia al principio del regno di Guidobaldo II: vertenza con la corte di Roma pel ducato di Camerino: ambasceria di Venezia al duca che s'impalma con Vittoria Farnese: Giulio della Rovere cardinale: morte di Eleonora Gonzaga e di Paolo III: Giulio III e sua morte: Marcello II: Paolo IV: Guidobaldo al soldo di Spagna: morte di Paolo IV: Pio IV gli succede: aumento di tasse: mala soddisfazione dei popoli: assedio di Malta: Filippo II uccide il figlio don Carlo: Francesco Maria sposa Lucrezia d'Este: vittoria alle isole Curzolari: morte di Pio V: ribellione d'Urbino e crudeltà del duca: un visitatore apostolico: Guidobaldo II muore.

Alla morte di Francesco Maria I, il papa, Venezia e Carlo V, che già prepoteva in Italia, si erano allegati insieme contro la mezza luna; e lo stato interno della penisola aveva acquistata una qualche stabilità. Già i guelfi e i ghibellini erano quasi spariti, e anche i nomi loro; estinta la libertà fiorentina, dopo nobili sforzi, e caduta nelle mani di un bastardo, per brutta opera di Clemente; su Napoli e la Lombardia signoreggiava un imperatore tedesco; Genova agitavasi in torbida libertà; a Venezia, forte dentro e fuori, e sórta più potente di prima, dalla tremenda lotta contro la lega di Cambrai, turbava i sonni il colosso ottomano; Roma, parte per opera del Valentino (che, non volendo, si era affaticato per lei), parte per gl'impeti fortunati di Giulio II, parte per opera de' suoi successori, distrutta la maggior parte de' signorotti che si erano annidati nel suo dominio, aveva finalmente acquistato quel grado di potenza che fu il sospiro di sette secoli, e che la

ritrosa natura de' suoi popoli le aveva sempre pertinacemente contrastato. Ormai, i comuni dello stato ecclesiastico più non combattevano per la libertà politica; ma erano però ancora tenerissimi delle franchigie municipali: su cui Roma, allora, largheggiava; purchè però i privilegi e le immunità delle persone e delle cose ecclesiastiche non si toccassero. Nè i papi più molestavano quei principi che erano rimasti feudatarî della Chiesa; come que' da Este in Ferrara, della Rovere in Urbino, de' Varani in Camerino: ma guai se un'opportunità ad essi presentavasi; chè allora subitamente ne approfittavano e gli stati ingoiavano: come avvenne, poco stante, di Camerino e più tardi di Ferrara.

Guidobaldo, nato nel 1514, già era atto al regnare, e dai tanti e disastrosi avvenimenti succeduti sotto i suoi occhi, vivo il padre, aveva ricavati utili documenti pel governo de' popoli. Ed era anche pro' cavaliere, e nelle arti della guerra assai perito, avendo avuto a maestro Francesco espertissimo capitano; nè gli mancava l'ornamento delle gentili lettere, nè l'animo vòlto a proteggere i letterati e le arti belle: e già vedemmo in quali benevole attinenze stava con l'Ariosto, e nel corso delle presenti istorie altri argomenti abbonderanno. Unito in matrimonio, ancòr giovinetto, a Giulia Varano, signoreggiava anche sullo stato di Camerino; ma non aveva potuto mai ottenere, nè da Clemente VII nè dal conclave, l'approvazione di questa sua unione, nè della ricca dote: sicchè Paolo III, nulla curando la bolla del suo antecessore, già per noi mentovata, e smanioso di occupare quello stato per farne un retaggio alla famiglia sua (ecco l'antica piaga del papato), dichiarò decaduto alla santa sede quel ducato. Protestò Giulia, a'2 maggio 1539, contro quelle pretensioni; ma poco le avrebbe giovato, se il pontefice non

era allora arrestato nel suo corso da altre più forti considerazioni. Non ostante, insorse più tardi e con maggior forza; finchè Guidobaldo, vedendosi impotente a resistere a quella piena, cedè e si compose in 60,000 scudi (1), con tutti i beni allodiali, e con la promessa che Giulio, suo minor fratello, della porpora cardinalizia vestito fosse. Allora Paolo, con bolla dei 27 aprile di quell'anno medesimo (2), diede a Guidobaldo quell'investitura del ducato d'Urbino solita a darsi da ogni nuovo pontefice, e che per le passate vertenze gli aveva sempre negata.

Per disposizione testamentaria di Francesco, era toccata in parte a Giulio suo figlio la piccola provincia di Massa Trabaria, sotto la tutela di Eleonora sua madre; ma la savia donna, ad istanza di Guidobaldo, che le mostrò il danno di quello smembramento nel cuore dello stato, di buon grado gliela cedè, contentandosi, per Giulio, della terra di S. Lorenzo in Campo, di Miralbello, di Castellone e di altre piccole castella; e per lei di Mondolfo: e questa concordia fu ridotta ad atto pubblico a' 15 marzo 1539, e confermata dal pontefice a' 4 luglio di quell'anno stesso (3). E fu aggiunto, l'anno dopo, a Giulio anche il ducato di Sora (4) nel regno di Napoli, che in antico apparteneva alla famiglia nobilissima dei Cantelmi. La repubblica di Venezia, memore de' servigi a lei prestati dal padre, volle anche Guidobaldo agli stipendi suoi, e ne fermò la condotta nel 1546 (5); col titolo, però, di governatore delle armi venete, e non di capitano gene-

(1) Il Litta dice 80,000. Il Muratori pone nel 1538 la cessione del ducato di Camerino; ma successe nell'anno seguente.
(2) Arch. centr., Carte d'Urbino, Reg. alfab., pag. 183.
(3) Ivi, cl. 1ª, div. B. (4) Ivi, Reg. alfab., *Sora*.
(5) Ivi, pag. 183.

rale, come era il padre (1). Ma l'allegrezza provata per ciò dalla corte e dai popoli, fu controbilanciata, nell'anno appresso, dalla immatura morte, avvenuta in Fossombrone a' 18 febbrajo 1547, della duchessa Giulia Varano nella verde età di anni ventitre: donna, come dice la cronaca, « molto cattolica, elemosiniera, « letterata; et allo stato la morte sua è molto dan- « nosa (2). » Magnifici furono i funebri onori a lei resi, che fu sepolta nella chiesa di santa Chiara di Urbino. Ne recitò l'elogio, che poi fu pubblicato per le stampe, Sperone Speroni: ma la sua eloquenza, mentre si affatica a mettere in mostra tutti i suoi tesori, cade spesso nell'ampolloso e anche nel falso. E qui ci cade a proposito un'osservazione; che, cioè, i Duchi d'Urbino, rispetto alle mogli loro, furono molto favoriti dalla fortuna, perchè tutte di fama intatta e specchio di gentilezza; ed altrettanto dicasi delle figlie, che allogarono nelle principali famiglie d'Italia: ciocchè non si verificò alcerto nè delle mogli nè delle figlie degli altri principi, che spesso dettero cagione a spaventose domestiche tragedie.

Ebbe, in quest'anno, Guidobaldo e tutto il ducato d'Urbino l'onore negato a' suoi antecessori; di avere, cioè, in sua corte un ambasciatore della repubblica di Venezia: la quale gli mandò suo oratore Federico Badoer, gentiluomo di gran conto e di grande eloquenza nelle pubbliche adunanze, accorto negoziatore, e che poi sostenne le più gravi ambascerie della repubblica; nelle latine e italiane lettere assai potente, a tutti i letterati del suo tempo carissimo, e morto nel 1593 (3). Sbarcò egli in Pesaro, accoltovi con grandissimo ono-

(1) Lazzari, pag. 12. (2) Commentaria quarundem ec., pag. 52. (3) Lazzari, pag. 14-15.

re da' gentiluomini, capitani, e da quasi tutto il popolo; e il giorno dopo si portò in Urbino, dove ebbe maggiori onorificenze dal duca e da tutta la corte. Guidobaldo, caldo ancora per gioventù, lasciato appena freddare il talamo nunziale, si cercò una nuova sposa, e presto la trovò nella famiglia farnese, che aveva per capo il pontefice regnante; e questa fu Vittoria, figlia di quel Pier Luigi Farnese duca di Parma, famoso per delitti privati e pubblici, per la sua iniqua signoria, e per una morte ignominiosa, qual meritava la più ignominiosa vita. L'atto nuziale si celebrò a' 4 giugno di quest'anno; e la sposa fu accolta in Urbino, con magnifiche feste, sul principio del 1548; e così in Gubbio. Racconteremo le feste gubbine, e i regali che le accompagnarono, con le stesse parole del cronista, affinchè meglio si conoscano i tempi. « A' di 26 « gennaro, venne nella nostra città l'illustrissima signo- « ra donna Vittoria Farnese, consorte del nostro illu- « strissimo signor duca, con una bella cavallería: dove « nella nostra città furono fatti quattro archi trionfali « bellissimi, e molto adornati, particolarmente col bus- « so. Furono fatte gran spese: quaranta giovani vesti- « vano di velluto paonazzo, con una manica con gigli « bianchi; e tutto il resto de' giovani si misero in ordi- « ne con grandissimo dispendio, e talchè la nostra città « pareva una Roma. Furono fatte grandi allegrezze, « gran presenti con gran trionfi, grandi apparecchi di « roba da mangiare; a segno che, più some di polli « e cacciagioni, con ogni altra sorta di roba da man- « giare, furono mandate in Urbino. Il Signore Iddio « prosperi con felicità non solo loro, ma anche i fi- « gliuoli, secondo i loro e nostri desideri (1). » Anche

(1) Commentaria quarundem ec., pag. 53.

la repubblica veneta regalò la sposa di un bellissimo manto di velluto cremisi, con ricchissimi fermagli di oro (1). Ma di queste popolari baldorie non partecipò Guidobaldo; il quale, poco dopo le nozze, tornando di Perugia, dove erasi portato ad inchinare il pontefice, si divelse dalla sposa, e trasferissi in Lombardia ad esercitare il suo ufficio: dove visitò le fortezze del Veronese, e fece ricostruire gli spalti di Peschiera (2). Alle feste celebrate pel matrimonio del duca, se ne aggiunsero altre per la dignità cardinalizia, onde Paolo III investì, sui primi del 1548, secondo la promessa, Giulio della Rovere in età quindicenne, perchè nato nel 1533; e gli affidò, con bolla de' 13 luglio dell'anno stesso, la legazione dell'importante e finitima provincia di Perugia: onde, ai 14 settembre, passando per Gubbio, si trasferì in quella città, che molto festevolmente lo accolse (3), e in cui supponiamo che esercitasse lo scabroso suo ufficio soltanto in apparenza; giacchè un giovinetto appena trilustre non poteva essere adatto a sostenere sì grave mole, e specialmente con popolo non molto ossequente al dominio de' chierici.

Sorse in quest'anno una grande controversia, fra Guidobaldo e la romana corte, per la terra di Sascorbaro, data già in feudo, fin dal 1504, da Guidobaldo I al genovese Filippino Doria, di cui si era estinta la linea mascolina, e da Roma pretendevasi che a lei fosse devoluta. Ma, dopo lunga contestazione e numerose scritture fra i contendenti, la ragione rimase al duca, che ne riprese il possesso, e i rovereschi sempre vi si mantennero (4). Nacque, in quest'anno medesimo, a' dì 20 febbrajo, a Guidobaldo un figlio, che poi fu suo

(1) Lazzari, pag. 12. (2) Ivi; e Muratori, Ann., ad annum.
(3) Commentaria, quarundem ec., pag. 55.
(4) Arch. centr., Carte d'Urbino, Indice alfab., *Sascorbaro*.

successore, e che chiamò Francesco Maria. Venne battezzato dal cardinal Durante a nome del pontefice, e tenuto al fonte battesimale per la repubblica di Venezia da Giacomo Soranzo (1): ma il contento suo e di tutto lo stato contrabilanciò la perdita della buona duchessa Eleonora Gonzaga, che morì in Fossombrone ai 14 febbrajo dell'anno seguente 1550, dopo dodici anni dalla morte di Francesco I suo marito. Al neonato diede súbito il padre per ajo, Muzio Giustinopolitano, uomo d'ingegno grande; al quale ufficio in séguito successe Antonio Galli da Urbino, e in ultimo un Giorgio da Cagli; e per maestri nella puerizia e fanciullezza, Vincenzo Bartoli urbinate, e poi Lodovico Corrado di Mantova, buon letterato.

Era morto, sul fine del 1549, Paolo III, pontefice di gran cuore, e che aprì il concilio di Trento; zelante della ecclesiastica disciplina, premiatore del merito, magnifico nelle fabbriche; ma che però, con vandalico procedimento, costruì il palazzo farnese con le pietre dell'anfiteatro Flavio. Guastarono le sue virtù, lo smisurato e mal locato amore pel figlio Pier Luigi e pe' nipoti: il che fu veramente la pietra dello scandalo per la cristiana famiglia in tempi infelicissimi per la chiesa, ne' quali il buono esempio nel capo della cristianità era più che mai necessario. Su di che ci piace riferire la bella e gravissima sentenza del buon Muratori, che certamente a niuno può essere sospetto; e servirà per coloro che van predicando doversi dall'istoria nascondere le colpe dei grandi: « Non è già di dovere « che i principi, pretendenti di non essere sottoposti alle

(1) Lazzari, pag. 12. Calogerà, *Memorie* ec. Nella vita dello Speroni si narra, che egli, per le feste fatte nella nascita del figlio del duca, fosse chiamato in Urbino per farvi recitare una sua commedia. Speroni, Opere, t. v, pag. 23.

« leggi, abbiano anche da pretendere esenzione dalla « pubblica censura; perchè questo è l'unico freno, oppur castigo alle lor malvage azioni: e guai a chi « giunge a nulla curarsi anche di questo qualunque siasi staffile. Ma giusto insieme è che la censura sia « ben fondata, e non figlia della malignità e dell'invidia (1). »

Aveva il pontefice, poco prima della sua morte, fatto il duca Guidobaldo governator generale di Fano, città sull'Adriatico, tra Pesaro e Sinigaglia; e il vescovo d'Imola, incaricato da Paolo III, con sua lettera dei 10 aprile, aveva esposte ai fanesi le ragioni onde il papa era stato mosso a questa deliberazione (2). Della quale nuova dignità il duca prese possesso a' 10 aprile 1550 (3): ma nello stesso tempo, non tralasciava di provvedere, come i suoi antenati, all'ornamento e decoro di sua corte; giacchè vediamo prendere al suo servizo Paolo Vagnoli, nobile di Siena, e Virginia sua figlia, in qualità di musici di corte, col grasso stipendio annuale di quattrocento scudi d'oro in oro (4). Si scoprì, in quest'anno medesimo, una congiura, tramata contro il duca da un Antonio Passeri di Pesaro, il quale aveva progettato al pontefice di togliere a Guidobaldo il ducato di Urbino e restituirlo alla Chiesa: ma scoperto il trattato, e trascinato in carcere il traditore, pagò la pena del suo delitto (5). La corte e i popoli furono, in questo tempo, allietati dalle feste celebrate per le nozze di Elisabetta, sorella del duca, con Alberigo Malaspina Cybo marchese di Massa: la quale pochi anni visse col marito, essendo morta nel 1561.

(1) Annali, 1559. (2) Arch. centr., carte d'Urbino, cl. 1ª, div. B, filza 10, nº 27. (3) Ivi, Indice alfab., pag. 407.

(4) Ivi, cl. 1ª, div. B, filza 10, nº 3, pag. 2.

(5) Ivi, Reg. alfab., pag. 147.

Era succeduto a Paolo III, Giovanni Maria del Monte S. Savino, terra di Toscana, che prese il nome di Giulio III, creato a' 7 febbrajo del 1550; il quale, col consenso del sacro collegio, elesse capitano generale della Chiesa Guidobaldo, che allora lasciò il servizio con la repubblica di Venezia (1); e ne fu spedita la bolla ai 28 febbrajo 1553. Nè di ciò contento il pontefice, con altra bolla degli 11 marzo dell'anno stesso, gli estese ad altro quinquennio la facoltà, già accordatagli dall'antecessore, d'imporre un quattrino per libbra sulla carne (2): ciò che mostra che il principe, se aveva la potestà della spada, non aveva quella sulla borsa.

Moriva, intanto, in Roma, a'29 di marzo 1555, Giulio che non si mescolò nelle guerre de' principi cristiani, ed anzi procurò di riconciliarli, e che riaprì il Concilio in Trento: ma, dall'altra parte, troppo si dilettò di piaceri, di conviti e di giardini; e gli sarà sempre una macchia, avere svisceratamente amato, e ascritto al collegio venerabile de' cardinali, un vile e indegno bastardo, qual fu un Innocenzo, che volle chiamare suo nipote. Successe a Giulio il buono e mansueto Marcello Corvino, creato a' 9 aprile, che durò pochi giorni; e a lui il dotto, zelante, ma fiero e precipitoso Giovan Pietro Carrafa, assunto al sommo seggio, col nome di Paolo IV, a' dì 23 maggio 1555. All'ufficio del generalato di santa Chiesa, volle il nuovo papa aggiungere a Guidobaldo quello di prefetto di Roma: carica occupata anche da Francesco Maria I suo padre; sicchè, ai 19 giugno, ne prendeva solennemente il posses-

(1) Lazzari, pag. 12; Commentaria quarundem ec., pag. 53; Arch. centr., carte d'Urbino, Reg. alfab., pag. 180. Il Coppetta cantò questa nuova dignità del duca in un componimento poetico che incomincia: « O dell'arbor di Giove altera verga. »

(2) Arch. centr., carte d'Urbiuo, Reg. alfab., pag 377.

so (1). Un altro ufficio gli si aggiunse nel 1558; quello, cioè, di generale nel regno di Napoli per Filippo II re di Spagna, ufficio vacante per la morte di Vincenzo di Capua; e, « a' 30 aprile 1558, furono fatte (in « Gubbio) grandi allegrezze per tre sere; perchè il no- « stro illustrissimo principe si assoldò col re Filippo « con gran provvisione (2); » e ne erano stati fermati i capitoli ai sette marzo dell' anno stesso. (3). Da una lettera scritta da Venezia al duca da Bernardo Tasso, in data dei 7 aprile 1559, apparisce che quella repubblica dolevasi di Guidobaldo, perchè assoldato erasi col re di Spagna; e un senatore ne mosse lagnanza con lo stesso Bernardo, soggiungendogli: *Se il duca vuole il generalato, mi dà il cuore di farglielo avere.* Al che il Tasso rispose: « che in questo caso non « sapeva l'intenzione sua: che io sapeva che ella era « sempre stata desiderosa di servire questa eccellentis- « sima repubbliea; ma che essendo stato con sì poca « sua dignità ricusato il servizio suo, e che avendolo « accettato sua maestà, forse col più utile ed onorato « partito che avesse mai principe italiano, non cre- « deva che per qual si voglia altro grado che le fos- « se offerto, dovesse partirsi dalla divozione di S. M. « Ma che però questa era mia opinione, fondata sulla « ragione, e sovra la certezza che io aveva dell' affe- « zione che le portava il re (4). » Durò questa condotta finchè visse il duca, ma non ne cavò mai quel vantaggio che supponeva; giacchè aveva trattato con un principe largo di parole, ma stretto di mano. Infatti,

(1) Commentaria quarundem, ec., pag. 54. (2) Ivi.
(3) Arch. centr., carte d'Urb., cl. 1ª, div. B, fil. 10, nº 2.
(4) Bicchierai, Lettere d'illustri italiani non mai stampate; Firenze, per Le Monnier 1854, pag. 7.

le provvisioni pattuite venivano zoppe e a spizzico; sicchè poco fondamento potè sempre farci sopra (1). « Si « trova ora sua eccellenza, scriveva il Mocenigo nel « 1570, al servizio di Filippo re di Spagna, con titolo « di capitano generale delle genti di sua maestà cat- « tolica in Italia; ed ha di piatto dodici mila scudi « l'anno. Oltre di ciò, gli vengono pagate da esso sere- « nissimo re cento celate e cento uomini d'arme: per « il pagamento de' quali, e per il trattenimento de' ca- « pitani, sono a sua eccellenza mandati ogni anno da « sua maestà cattolica trentacinque mila scudi in un « gruppo, li quali sono distribuiti come più piace a « sua eccellenza. In questo proposito, non voglio resta- « re di dire, che sebbene mostra sua eccellenza di es- « sere al servizio del re di Spagna con molta sua sod- « disfazione . . . . , io però ho potuto comprendere da « molte parole che mi furono dette da sua eccellenza, « e da molti gentiluomini suoi, e in diversi propositi, « che sua eccellenza grandemente desideri di tornare « al servizio della serenità vostra, e che grandemente « si penta d'essersene partita: ma da quello che si è « fatto non si può più tornare indietro (2). »

Aveva il duca una figlia chiamata Isabella, nata da Vittoria Farnese li 18 settembre 1544, e che, quantunque appena trilustre, maritò in quest'anno con un altro giovinetto; cioè con Bernardino principe di S. Severino nel regno di Napoli, figlio di Hernina Scanderberg discendente dal Castriota, che fu il terrore della mezza luna (3), e la cui famiglia, cacciata di seggio dagli ottomani, erasi rifugiata nella Puglia (4). Ma il matrimonio

(1) Zane, nell'Albèri Relazioni venete.
(2) Mocenigo, ivi. (3) Giovio, Elogi, pag. 172.
(4) La dote fu di 40,000 ducati di regno. Prende errore il Dennistoun ponendo questo matrimonio nel 1568; vol. II, pag. 167.

fu infelice, perchè il giovine riuscì di corrotti costumi, scapestrato e dissipatore. Invano il suocero lo tenne per qualche tempo nella sua corte; chè egli se ne fuggì, e dalla malarrivata consorte si divise. Con la quale lo troviamo poi riunito nel 1580; e ci è venuto sottocchio uno spaccio del vicerè di Napoli, indirizzato a un suo ufficiale; nel quale, dopo narrato non ignorarsi da lui che da alcuni cercavasi seminar zizzania fra i conjugi, gli ordina che sia compilato un *processo informativo*, dandogli facoltà di *usare anche i tormenti*, quantunque il caso sia privato (1). Dal che chiaro apparisce, qual uso si facesse, in quel bello e disgraziato reame, della vita degli uomini e delle sante leggi della giustizia.

Morì, l'anno seguente, Paolo IV; papa fornito anch'egli di molte virtù, ma tocco dal solito vizio del nepotismo; ostinato, precipitoso, inesorabile, specialmente nelle cose del santo Uffizio; e perciò odiatissimo dal popolo romano che, mentre era moribondo, si sollevò, trascinò nel fango la sua statua, irruppe nelle carceri della Inquisizione, e in parte ne incendiò il palazzo, e fece un falò dei processi. La vigilia del Natale, gli succedè Giovanni Angiolo de' Medici, che Pio IV si chiamò; il quale, ai 14 febbrajo 1561, creò Guidobaldo cavaliere della milizia aurata, avanti di prendere l'ordine del toson d'oro, di cui era stato insignito da Filippo II; e nel 1562, gli diede facoltà di aumentare la tassa che già era imposta, sulle tratte de' grani: sicchè ognuno può imaginarsi quanto questi accrescimenti d'imposta fossero graditi ai sudditi. E siccome la mala soddisfazione de' popoli non si mostra se non nelle occasioni, quantunque piccole, e' ci pare che ciò

(1) Arch. centr., carte d'Urbino, cl. 1ª, div. B, filza 10, nº 2.

avvenisse in Gubbio, città del ducato, di spiriti più che le altre risentiti e vivi. Custodivasi nelle pubbliche prigioni un perugino; nè la cronaca dice per qual cagione. Ora, avvenne che costui fuggisse e si ricoverasse nel palazzo del comune, nel quale per l'appunto i padri stavano adunati per consultare sui negozî municipali. Il podestà, informato della fuga e del ricovero, corse nella sala del consiglio, dicendo « essere ivi fug« gito dalla prigione; e fu data commissione che si cer« casse per esso; e non essendo stato trovato dal po« destà, la notte partì il prigione dal detto palazzo. » Credè il principe (e forse era vero) che gli adunati avessero tenuto mano a nascondere il fuggito; e il gonfaloniere Raffaele Raffaelli, e un priore, imprigionò e rinchiuse nella rôcca di Pesaro (1): ma è facile scorgere da questo fatto, che in Gubbio non erano gli animi ben disposti verso Guidobaldo; e l'affronto fatto alla città per l'incarceramento del magistrato municipale, non era proprio a raddolcire gli sdegni. E che Guidobaldo pendesse a severità, ci è confermato anche dalla prigionia di uno dei Corboli, famiglia nobilissima d'Urbino: nè può supporsi che ciò avvenisse per delitti comuni; giacchè lo stesso Carlo IX re di Francia s'interpose per la sua liberazione (2).

Davano noja da gran tempo a Solimano imperatore de' turchi gl'insulti che riceveva dai cavalieri gerosolomitani, che spesso predavano le navi ottomane; sicchè decise di toglier loro il nido di Malta, isola fortissima, e fortissimamente difesa. Fatto, dunque, un mirabile armamento di 240 vele, e unito con lui il famoso corsaro Dragut, assediò l'isola, e prese, a'21 giugno, la fortezza di S. Ermo. Chiedevano, intanto,

(1) Commentaria quarundem ec., pag 55.
(2) Arch. cent., Carte d'Urbino, Indice cronol., *Carlo IX*.

istantissimamente gli afflitti cavalieri ajuto ai principi cristiani, mostrando qual gravissimo e irreparabil danno sovrastasse a tutti, e specialmente all'Italia, se il fortissimo antemurale fosse caduto in potestà di Solimano: e Filippo II di Spagna dava ordini risoluti al Toledo, vicerè di Sicilia, affinchè li soccorresse. Ma la lentezza spagnuola camminava zoppa: non ostante, si diedero gli ordini opportuni, che giunsero anche a Guidobaldo, come uno de' generali al suo servizio. Il quale raccolse prestamente quel numero di soldati a cui era obbligato, e a' dì 17 agosto vennero imbarcati su navi spagnuole in Sinigaglia, e trasportati in Malta: contribuendo anche i nostri col lor valore a far sciogliere l'assedio dell'isola; perchè l'armata turchesca agli 11 settembre se ne partì (1).

Era succeduto al pontefice Pio IV, morto ai 9 decembre 1565, Michele Ghisilieri, col nome di Pio V; alla cui assunzione grandemente contribuì s. Carlo Borromeo, creato cardinale da Pio IV, e per le sue virtù, e per essere figlio del conte Giberto e di Margherita de' Medici, sorella del detto pontefice. Il nuovo papa indirizzò, nel 1568, un breve a Guidobaldo, in data 20 aprile, in cui si congratula del felice ritorno del figlio Francesco Maria dalla corte di Spagna, ove il padre lo aveva inviato ad appararvi le arti principesche. Ma poco prima, il cardinal Giulio, fratello del duca, aveva rinunziato al nipote il ducato di Sora nel regno di Napoli, a lui lasciato per testamento del padre Francesco Maria I, e che rendeva quattro mila scudi; forse perchè esso nipote, come feudatario di Filippo II che regnava su Napoli, *conseguisse maggior riputazione, e fosse tenuto in più conto che per l'ordinario non si suol*

(1) Commentaria quarundem ec., pag. 56; Murat., ad annum.

fare in quella corte di principi italiani (1). Ma su questo primo viaggio del principe d' Urbino, faremo parlare lui stesso: « Di anni 16, chiese Francesco Maria al « padre di poter girare il mondo, e andare in corte « dell' imperatore: il padre acconsentì, ma volle sen« tire Filippo II; che lodò il pensiero, ma volle che « andasse alla sua corte (2). Alloggiò a Genova da Fi« lippino Doria, che pel castello di Sascorbaro era suo « vassallo. Arrivò per la settimana santa in Madrid, « incontrato da tutta la corte; fra cui dal marchese « di Pescara, che lo trattò sempre da figlio: quindi la « reciproca amicizia, che durò fino alla morte. Allog« giò nelle stanze già occupate dal principe di Tosca« na, e fu trattato come lui. Armeggiava ogni giorno « sotto il detto marchese, che era tenuto che non aves« se pari. Seguitò alla caccia il principe don Carlo, che « assai spesso vi andava; e fu da lui continuamente « con molta domestichezza veduto. Servì dame, e fe« steggiò, secondo l' uso del paese, alla ginetta; e gli « fu maestro don Pietro Ecinquel, e il conte di Fuen« tes. » E il re Filippo gli assegnò una rendita, « della « quale il principe se ne valeva alla giornata da par« ticolari mercanti, con molto suo interesse, per la gros« sa spesa che faceva in corte: di modo che, a capo « di due anni, chè tanto credo si fermasse là, essen« dosi il padre avveduto che gli costava assai cara la « grazia del re, richiamò il figliuolo, il quale aveva « speso grossissimamente; nè gli bastarono gli asse« gnamenti del re per pagare i debiti contratti (3). »

(1) Zane, nell' Alberi, Rel. ven., 2ª serie, vol. II, pag. 322.

(2) « A' 30 dicembre 1560, mi partii da Pesaro et andai alla « corte di Spagna, dalla quale tornai il... luglio 1568. » (Diario, di Francesco Maria II, ad annum).

(3) Zane, nell' Albèri, Rel. ven., 2ª serie, vol. II, pag. 328.

Fu presente Francesco Maria alla prigionía dell' infelicissimo don Carlo, a cui natura diè un mostro per padre; ed ecco come ne parla: « In quel tempo incominciarono i moti di Fiandra, e Filippo diceva « di andarvi, ma non lo fece mai. Succedè frattanto la prigionía del suddetto principe don Carlo, che « fu in questa maniera eseguita dallo stesso re suo « padre; il quale, un'ora dopo mezza notte, col suo « consiglio di stato e con un gentiluomo della camera « sua soltanto, con una candela in mano, in zimarra, « scese in quella del figlio, ed entratovi, lo trovò a « letto. Il che veduto dal principe, si volle gettare nella « stretta di esso, dove aveva la sua spada ed un pajo « d'archibugi, che sempre vi teneva preparati: ma dal « duca di Feria gli fu impedito di ciò fare, che già « aveva preoccupate le medesime armi. Allora il principe, voltatosi al re, gli disse: — Dunque voi venite « per uccidermi? — Al che rispose sua maestà: Questo no; ma sibbene perchè abbiate a vivere come conviene: però quietatevi. Nè più gli parlò. Il principe disse: — Io vedo d'esser tenuto per pazzo, e non « sono tale; ma sibbene disperato. — Attese poi il re a « far ferrare con chiodi le porte e le finestre, lasciando soltanto uno sportello di esse per la luce: fece « levar via le armi e ogni altra cosa; e partendosi « lasciò Buggomez de' Silva, maggiordomo maggiore « d'esso principe, con alcuni altri gentiluomini della « camera sua, ed altri aiutanti di essa, per suo servizio, ponendo fuori della porta dell'appartamento la « guardia tedesca, e poscia con ogni quiete se ne tornò alle sue stanze. La corte rimase però molto malinconica (1). » Un figlio che, appena veduto il pa-

(1) Memorie di Francesco Maria II ec., pag. 9.

dre, gli domanda se è venuto per ucciderlo; un padre che sbirrescamente imprigiona un figlio, di cui in cuor suo ha già decretata la morte, e che *poscia con ogni quiete ritorna alle sue stanze!* In verità, che meglio non poteva ritrattarsi quel demonio spagnuolo. Un' altra bolla dei 18 ottobre dell' anno stesso 1568 spedì il papa al duca, con la quale gli concede la facoltà d' imporre un nuovo balzello: dal che ricevono un' altra conferma le considerazioni che abbiam fatte di sopra sulle straordinarie imposte onde Guidobaldo aggravava i suoi sudditi.

Era il principe ereditario Francesco Maria maturo al matrimonio, perchè giunto all' età di vent' anni; sicchè il padre gli cercò una sposa, e la trovò in Lucrezia d' Este, sorella del duca di Ferrara, con ricca dote, cioè di scudi 150,000 (1); guardando in questo più alla ragion di stato che lo stimolava a imparentarsi con una casa potente, che all'inclinazione del figlio, perchè la sposa era di quattordici anni a lui superiore di età. Non ostante, egli, con filial rispetto, vi aderì (2); ma il legame, come era da temersi, riuscì di mala soddisfazione ad ambedue le parti (3), quantunque auspice a que' legami fosse la musa del gran Torquato (4). Odasi egli stesso: « Finalmente il duca suo

(1) Mocenigo nell' Alberi, Relazioni venete, serie 2ª, vol. II, pag. 106. Guidobaldo assegnò di rendita alla sposa scudi 10,000 all' anno. Arch. centr., Carte d' Urbino, Reg. alfab., *Lucrezia*.

(2) A' 28 gennaro, il principe era in Ferrara a veder la sposa; a' 19 febbrajo per lui la sposò Cesare Gonzaga. Serassi, pag. 148.

(3) Pio V, con bolla dei 28 settembre 1570, dispensò da quel grado di parentela che era fra le due famiglie sovrane. Arch. cent., Carte d' Urbino, Reg. alfab., pag. 429.

(4) Compose una bella canzone, che incomincia: « Lascia, « Imeneo, Parnaso e qui discendi, » e un sonetto allo sposo:

« padre si risolvè concludere parentado fra lui e don-« na Lucrezia d'Este: il che si fece, sebbene con « poco gusto di esso Francesco; poichè l'età di lei era « tale che potevagli esser madre (1). » È inutile ripetere le magnificenze di queste nozze, che avvennero sui primi di settembre del 1570, e le feste popolari che durarono tre giorni; e abbiamo fondamento a credere che la pubblica gioja fosse spontanea e sincera, premendo a tutti che l'amata stirpe roveresca sempre più si radicasse. Fra gli uomini insigni e letterati che a quelle feste intervennero, trovòssi lo Speroni, già vecchio e sì caro a Guidobaldo, che lo invitò scrivendogli di sua mano, e gli mandò la sua propria lettica pel viaggio, e di squisiti onori gli fu larghissimo, dandolo in cura a Felice Pacciotto (2), amicissimo di quell'uomo insigne. E' ci pare però che questo matrimonio così disuguale fosse un gran fallo di Guidobaldo, e cagionasse indirettamente l'estinzione di sua famiglia; giacchè da essa non venne prole: ciò che probabilmente con giovinetta sposa non sarebbe avvenuto. È vero che, morta Lucrezia, il duca con Livia della Rovere sua nipote si congiunse: ma cinquant'anni aveva, e gli diede un figlio solo, che presto gli morì. Ebbe in quest'anno Guidobaldo il dolore di perdere la figlia Vir-

« Al tuo venir d'oro, di perle e d'ostro. » Il Reposati pone, per errore, questo matrimonio un anno dopo. Il Tasso in questa occasione ebbe un regalo. Guasti, Lettere di Torquato Tasso, t. I, pag. 355.

(1) Memorie di Francesco Maria II ec., pag. 12.

(2) Lo Speroni, che da Padova erasi tramutato in Roma, diè questa pronta risposta a Pio IV, che dolcemente gli aveva detto: « Qui corre voce, messer Speroni, che voi non crediate molto: » « Ecco » rispose, « che io ho guadagnato venendo a Roma; « poichè in Padova dicono che io non credo niente. – Speroni, Opere, t. V, pag. 50.

ginia vedova Borromeo, nata dal primo letto con la Varano; la quale lasciò a s. Carlo suo cognato ventimila scudi da impiegarsi in opere pie (1). La morte di questa principessa fu di gran danno allo Sperone, che era stato posto dal padre di lei Guidobaldo al servizio suo in Roma; giacchè il detto Speroni, servendo Virginia moglie di Federico Borromeo nipote al papa Pio IV, erasi con ciò aperta la strada alle romane dignità, che gli rimasero subitamente troncate (2). Ma questo dolore fu poco stante compensato da una grande allegrezza. Avevano i turchi, dopo il memorabile assedio e la presa di Famagosta, tolta ai veneziani l'importante isola di Cipro; minacciando di più gravi danni il cristiano occidente, e soprattutto il vicino regno di Napoli e di Sicilia, e la parte dello stato romano bagnata dal mare Adriatico. Si riscosse, dunque, la lentezza spagnuola; e Filippo II, sospendendo per poco la sua prediletta occupazione di tormentare e abbruciare gli eretici, ordinò che le sue numerose flotte, a cui si congiunsero quelle del papa e del duca savojardo, attaccassero i barbari insieme coi veneziani. Alla fama di sì formidabile apparecchio, l'animoso principe d'Urbino Francesco Maria non si stette; e staccatosi (crediamo con poco dispiacere) dalla

(1) Arch. centr., Carte d'Urbino, cl., 1ª div. C, filza 16. Di questa principessa, quando si trattavano le nozze col Borromeo, fece il ritratto in Urbino Taddeo Zuccari, per presentarlo allo sposo. (Vasari, vol. XII, pag. 118).

(2) Vedi la Vita dello Speroni fra le sue opere, vol. V, pag 33; e la bella lettera che il duca scrisse ad Antonio Gallo, affinchè persuadesse lo Speroni ripugnante a prendere quel servizio, riputandolo troppo umile per lui (ivi, pag. 387). Virginia, mortole il Borromeo, a' 19 di ottobre 1562 si era sposata con Ferrante Orsini. (Speroni, Vita, t. V, pag. 35). Il Litta, alla famiglia *Orsini*, tav. VIII, lo chiama Mario; illustre guerriero che combattè e morì per la libertà di Firenze.

novella sposa, con sei mila metaurensi volle perigliarsi nella spedizione, e anch'egli, con Ippolito della Rovere, menar le mani; avendo compagni nella nobile impresa altri volontari e prodi guerrieri: fra cui basti nominare Alessandro Farnese (1). « Ai due di luglio « (così egli dice nel suo diario), mi partii da Pesaro, « per andare a Genova ad imbarcarmi sopra l'arma- « ta della lega; et ai 7 di ottobre si fece la battaglia « con l'armata del turco, et vinsesi; et io mi ritro- « vai sopra la galea capitana del duca di Savoja: a... « di novembre ritornai. » E Francesco, benchè giovanissimo, era ammesso ai consigli di guerra, e pel suo valore si meritò le lodi dell'ammiraglio, e il dono di 24 schiavi turchi (2). S'incontrò la flotta cristiana con la turchesca alle isole Curzolari, dove successe il terribile scontro, e da ambe le parti con maraviglioso valore si combattè; e il principe era nel corno destro, sotto monsignor di Ligni (3). Ma, quantunque della memorabile vittoria, per le consuete discordie, non si traesse quel profitto che potevasi; non ostante, la gloria di quel gran fatto riverberò anche sul giovine principe d'Urbino, che si mostrò degno rappresentante di una stirpe cotanto celebre nelle armi.

Morì, a' dì 1° maggio dell'anno seguente, Pio V, papa di santi costumi, zelante riformatore degli abusi de' cherici, e custode gelosissimo della purità della fede:

(1) Passeri Ciacca, Memorie, pag. 10.

(2) Troviamo nel diario la seguente memoria: « A' dì 3 lu- « glio 1603, fuggirono tre soldati turchi dalla cavallerizza: fu- « rono ripresi in quello di Mercatello, alli 6. » Questi turchi erano forse di quelli regalati a Francesco Maria, o di quelli che erano venduti dagli Uscocchi, di cui parla anche il Mutinelli, nella sua Storia arcana.

(3 Mutinelli, vol. II, pag. 22, nota 1ª.

ciò che lo trasse a calcar la mano sugli eretici, o sospetti di eresia, moltissimi de' quali tormentò, e molti fece ardere. Ugo Buoncompagni, che si fece chiamare Gregorio XIII, gli successe, a'dì 13 dello stesso mese.

Ma, sul cadere di quest' anno e nel susseguente, avvennero tali avvenimenti in Urbino, di cui, benchè quasi tre secoli vi siano passati sopra, non è per anche cancellata nell' animo di quel popolo la funesta ricordanza. Abbiamo già notato, come Guidobaldo avesse più volte aumentate le antiche tasse, e impostene delle nuove, allontanandosi in ciò dal costume de' suoi antecessori: i quali nuovi carichi riuscivano soprammodo gravosi, perchè due terzi almeno del ducato si componeva di luoghi alpestri e quasi sterili. Erano, dunque, già mal disposti i sudditi per l' ingordigia del principe; il quale, a' dì 1° settembre 1572, come narra una cronaca contemporanea (1), che ci servirà di scôrta in tutto il racconto, pose il colmo alla misura, « volendo far pagare due « bolognini per soma di vino che si riscoteva, un gros- « so per staro di grano; et un quattrino per libbra « di carne salata che si vendeva, et un giulio per porco « che si mandava fuori dello stato; e medemamente « uno scudo per bestia grossa; et inoltre un grosso per « staro dell' altre biade che si riscotevano. « E notisi che Guidobaldo, nel cingersi la corona ducale, aveva promesso a' sudditi di mantenere inviolabilmente le leggi dello stato; fra le quali era principalissima quella di non aumentare i balzelli. « Fino dal tempo « del pontificato di Pio IV di felice memoria, il duca

(1) Diario della ribellione d' Urbino, 1572. Manoscritto di un anonimo urbinate, che trovòssi presente ai fatti; e che, preceduto da un nostro discorso, pubblicammo nell' Arch. stor. ital., nuova serie, t. III, parte 1ª, pag. 37 e seg. Sono nel manoscritto notati, giorno per giorno, tutti i fatti che succedevano.

« Guidobaldo non aveva di entrata più di 40,000 scu-
« di (1); e per esser lo stato feudo della Chiesa, non
» poteva sua eccellenza accrescere l'entrate senza espres-
« sa concessione del pontefice: la quale, sebbene per
« l'innanzi avesse più volte tentato di ottenere da di-
« versi pontefici, era sempre stato indarno, eccetto
« fino a questo pontefice Pio IV, dal quale, con occa-
« sione del parentado della sua prima figliuola (2) nel
« conte Federico Borromeo, nipote di sua santità,
« ottenne una concessione di poter alterare le gra-
« vezze, secondo il bisogno e l'occasione, a suo pia-
« cere (3) Incominciò sua eccellenza ad esercitarla, e
« accrescere le entrate; le quali alla sua morte ascen-
« devano, come m'è stato detto ed affermato, a ot-
« tantamila scudi d'entrata (4). » Or se questo papa voleva onorar suo nipote con nozze principesche, non doveva nè poteva concedere al duca facoltà così eccessive ed ingiuste pei sudditi del medesimo, ed era in obbligo di calcare le orme degli antecessori suoi; tanto più che vi era di mezzo il giuramento del principe. E ognun vede quanto fosse intollerabile aumentare le imposte di una metà, mentre le fonti della pubblica prosperità non si accrescevano. Nè tanta esorbitanza era giustificata da veruna necessità. « Questi popoli,
« nel passato, sono stati sempre fedeli e devotissi-
« mi al loro padrone; e tanta era l'affezione e l'amo-

(1) Si rammenta che lo scudo ducale era due terzi di quello romano; cioè baj. 66, quattrini 6 e due terzi.

(2) Virginia, figlia di Guidobaldo e di Giulia Varano.

(3) Qualche volta aveva il duca ottenuto anche prima questa facoltà, ma con molto riserbo e parcamente. Anche Pio V lo abilitò a una nuova imposta.

(4) Zane, nell'Albèri, Relazioni venete, 2ª serie, vol. II, pag. 325.

« re verso i loro Duchi, che questa si stimava la « maggior sicurtà di quello stato, cioè l'amor del- « li sudditi; ed è stato tenuto sempre, che li duchi « dominassero quel paese con grandissima soddisfazione « e contento di tutti. Ma, tre anni sono, ha inteso la « sublimità vostra (parla al doge e al senato) la solleva- « zione d'Urbino, per ragione delle nuove e insoppor- « tabili gravezze ed imposizioni che erano state messe « dal duca morto; il quale, non per difendere lo stato, « nè per occasioni imperiose, ma piuttosto per spen- « derle in cose poco necessarie metteva ogni studio, « ogni pensiero, in trovar nuove forme d'imposizioni: « le quali sono da stimarsi molto più in quel paese « che in ogni altro; perocchè, levata l'agricoltura, non « vi resta industria di sorta alcuna (1). »

Non può dirsi a parole quanto i sudditi si alterassero a tanta esorbitanza. Dicevano essi, e ci pare con ragione, che il duca distruggeva gli antichi privilegî loro, e quelli più recentemente concessi dal padre suo Francesco Maria I, e giurati da Guidobaldo nell'assumere il principato. Nè questi privilegî erano stati un mero atto di liberalità di Francesco, ma l'adempimento di un debito di gratitudine; perchè lui esule e povero avevano gli urbinati per lungo tempo co' loro denari mantenuto, e quindi agevolatagli la via con le armi proprie alla ricuperazione dello stato. Soggiungevano, nulla tanto dispiacere a' popoli, quanto calpestare i privilegî che ottenuti avevano come premio del sangue versato pei loro principi: nè lo stato essere in pericolo, nè in bisogno tale da rendere necessarî tributi nuovi e insopportabili a popolo povero: essere il tesoro pubblico esausto e asciutto per le prodigalità del principe, e per accumular-

(1) Ivi, pag. 320.

si da lui favori sopra favori sui conti Pietro Bonarelli e Fabio Landriano, con cui aveva impalmata una sua nipote; consiglieri ambidue pessimi e odiatissimi, e di più forestieri; perchè il primo anconitano, l'altro modenese (1): nè doversi badare alle parole del duca, che protestava nel bando dover durare per poco tempo i nuovi dazî; perchè questo è il costume de' principi per addormentare i popoli e fare ingozzare più facilmente il boccone amaro; e lo stesso Guidobaldo aver adoperata tale arte in altre circostanze, senza poi aver mai aboliti alcuni nuovi carichi, già imposti gran tempo addietro. Ma, più di tutti gli altri popoli del ducato, si commossero gli urbinati. Paragonavano essi il mansueto e giusto imperio de' loro antichi signori con la presente condizione; e forse passava lor per la mente e il conte Federico I, ucciso col figlio dagli avi loro per aver toccate le borse; e il duca Oddantonio, spento per aver toccate le donne. Ma i tempi erano cambiati, e volgevano favorevoli ai soprusi principeschi. Arroge che gli stessi sudditi non erano tutti d'accordo fra loro; giacchè, fra Pesaro e Urbino (città principali dello stato, ed eguali fra loro in dignità) vecchia ruggine covava. « Fra i popoli d' Urbino e Pesaro, « scriveva l'orator veneto nel 1575, vi è emulazione « e gara da molto tempo; ma non è però tale che in « alcun modo possa perturbare il giusto possesso del « principe, nè la pacifica quiete dei sudditi (2). » E questa divisione di animi era alimentata dallo stesso Guidobaldo, che Pesaro prediligeva, e quasi sempre vi stanziava con la sua corte, e con essa di favori largheggiava; sicchè il Comune, per pubblico decreto, lui

(1) Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, div. A, nº 11.
(2) Zane, nell' Albèri, Relazioni venete, 2ª serie, vol. II, pag. 318.

salutava *Padre della patria* (1). Pesaro, dunque, e pei benefici ricevuti dal principe, e forse anche per antagonismo alla città rivale, taceva: ma « il popolo di « Urbino, benchè fosse amorevole al suo principe, non « potendo sopportare tant' angustie, nel 1572, a'dì 26 « decembre, giorno di s. Stefano, avendo raunato il « consiglio generale per forza, contro il volere del si- « gnor luogotenente, che era messer Niccolò Tenaglia « da Fossombrone, tutti a viva voce gridarono, che « non volevano queste imposizioni, e che volevano che « si ricorresse al duca. » E contemporaneamente sollevòssi anche Gubbio; ma presto tornò all' ubbidienza. Trentacinque ambasciatori elesse il popolo urbinate, fra i maggiorenti della città; che, quantunque mal volentieri, pur dovettero accettare il pericoloso mandato sotto pena del cuore; sicchè « giurarono di « andare, e usare fedeltà alla città e al principe. Il « popolo giurò fedeltà a loro, e così fu un grandissi- « mo rumore. Il duca, intendendo questo, scrisse let- « tere che si soprassedesse, e che ne andassero tre o « quattro. Il popolo, intendendo questa nuova, senza « suono di campana nè di tromba, si radunò in piazza, « e gridò con collera grandissima, che voleva che an- « dassero tutti, e nel tempo ordinato per prima (2). » questa fu una delle solite esorbitanze popolari; perchè, se si fosse ceduto sul bel principio alla non indiscreta volontà del principe, forse quelle prime faville si sarebbero spente: ma Guidobaldo fu sempre in colpa, dando onesta cagione alle lagnanze de' sudditi. Partirono, dunque, gli ambasciatori; coi quali si congiunsero anche quelli dei castelli del contado, formando un numero di circa duecento. Il duca, sempre più in-

(1) Passeri Ciacca, Memorie, pag. 10. (2) Diario ec., pag. 50.

sospettito, mandò loro incontro il capitano Ventura Brandani, messer Giulio Veterani suo segretario, e messer Niccolò Salarini, « con fargli dire che fareb-« be quello che vorrebbero; ma essi, per ordine del « popolo, seguitarono, perchè il popolo li avrebbe « ammazzati; e con grandissima unione della città « e del contado, trattarono questo negozio (1): » e così fu perduta un'altra opportunità di conciliazione fra principe e sudditi. Tutto lo stato « si levò a ru-« more e bisbiglio alla mossa di Urbino »: in cui già non avevano potere alcuno i magistrati; sicchè il luogotenente e podestà « non erano conosciuti per of-« fiziali del duca, e non si lasciavano vedere in pub-« blico, perchè temevano essere ammazzati dal po-« polo (2). »

La predetta ambascería, che, per essere così numerosa, aveva più mostra di minaccia che di preghiera, in otto giorni che dimorò in Pesaro, nulla potè ottenere: ma Francesco Maria, principe ereditario, *li fece buona cera; et il medesimo la signora duchessa. Il signor duca però stette nella sua grandezza* (3). E quanto il figlio in questo discordasse dal padre, apparisce da quello che operò, appena morto Guidobaldo, sopprimendo súbito tutti i nuovi balzelli; e da ciò che egli stesso lasciò scritto nelle sue memorie, in cui così parla: « Già incominciavano a farsi sentire alcuni segni di « novità nel paese; poichè avendo suo padre (Guido-« baldo), per la sua molta liberalità e magnificenza, « messo in cattivo sistema il suo erario, bisognò ac-« crescere le sue entrate; e i sudditi, non avvezzi a « simili gravezze, cominciarono a far resistenza: da « che, per non lasciarsi vincere il duca per questa

(1) Ivi, pag. 51. (2) Ivi. (3) Ivi.

« strada, apparecchiò la forza; ed alfine si quietaro-
« no le cose, umiliandosi i sudditi e perdonandogli nel « medesimo tempo, non senza gastigo di alcuni, per « esempio degli altri. » Dobbiamo rammentarci che qui è un figlio il quale discorre sui fatti del padre. Ma che questo figlio non approvasse que' nuovi carichi, apparisce anche da ciò che soggiunge: « In questa occa-« sione, Francesco Maria procurò di portarsi in modo, « che il padre ebbe motivo di restar ben servito, e i « popoli non mal soddisfatti; avendo sempre, con ogni « suo potere, cercato di addolcire l'uno e mitigare gli « altri; come in fine accadde (1). » E qui è da notarsi, che in questo intervallo, cioè il giorno medesimo in cui gl'inviati entrarono in Pesaro, che fu a' 27 dicembre, « il duca mandò il bando, che sospendeva la « gabella della carne, biade e vino; ma si stava in « dubbio di quello s'intendesse in quella parola SOSPEN-« DE. » Rimanevano i nuovi dazî sul grano soltanto, e sugli animali suini che si estraevano dallo stato; dazî, in verità, gravissimi in paese, in cui la maggior ricchezza (specialmente dalla parte montana) consisteva nel commercio degli animali neri. Ecco che Guidobaldo, in parte, aveva ceduto alle giuste domande del popolo; e solo per salvare sua dignità, aveva forse usata la parola *sospensione* in luogo di *abolizione*: ma popolo mosso, difficilmente si trattiene; sicchè, per quietar gli animi, la sospensione non bastò, e volevasi l'abolizione. « A' dì « 28, il detto duca mandò, per qualche dubbio, per vi-« ceduca il conte di Montebello; et alloggiava in corte. « Venne con lui il capitano Marc' Antonio Schieti, e « delli servitori. »

Spuntò l'anno 1573; anno per sempre memorabile

(1) Passeri Ciacca, Memorie ec., pag. 15.

per l' infelice Urbino. Già eranvi rotti, in sostanza, quei legami che univano principe e popolo; perchè questo era armato, e le leggi, per paura, tacevano. Infatti, « a' dì « primo gennajo, a ore diciannove, si levò il rumore « che veniva gente, et il popolo con arme corse alle « porte; ma non fu niente. Era gonfaloniere messer « Annibale Gionca, dottore in medicina, di anni trenta- « due; e messer Giambattista Beni per secondo priore, « havendo cinquant' anni et esperto; Lodovico Scarsel- « lati, e messer Baldo Marmagone. »

L' infelice riuscita della prima ambascería non isgomentò gli urbinati, che vollero ritentare l' animo del principe, rimandando per la seconda volta gl' inviati di prima. « A' dì 10 detto, ritornarono gli ambasciatori « di Urbino al signor duca per il detto negozio, et il « signor duca stava ostinato in non voler darli udien- « za; e li pareva che se li facesse torto a dimandare « la sgravazione della côlta con tanta prontezza: » Dalle quali parole si ritrae che il duca era disposto ad abolir le gabelle; ma non voleva parere esservi sforzato. Intanto, molte volte si adunava il consiglio municipale: « e facevasi nell' arcivescovado, per la gran mol- « titudine del popolo che concorreva; » la qual frequenza, come di cosa insolita, avrà tolta o scemata la libertà alle deliberazioni. Tornava, intanto, da Pesaro la seconda ambascería; e portava la lettera del duca, che levava le « pene arbitrarie; ma che sua eccellenza voleva che « il popolo li domandasse perdono. Et il popolo non « lo volendo fare, avvenne a' dì 16 detto, che men- « tre si ragionava di questo, giunse messer Felice Pac- « ciotti, mandato dal signor principe (1), che il popolo « li volesse addimandar questo perdono. Nondimeno il

(1) Francesco Maria, principe ereditario.

« popolo non lo volse fare, perche il domandarlo pre-
« supponeva errore; dove il popolo non aveva fatto
« questo, che sempre aveva ragionato onorevolmente
« di sua eccellenza; ma che voleva lo sgravasse dall' im-
« posizioni. Il popolo radunòssi in S. Domenico alli
« 27. Per soddisfare in parte a sua eccellenza, le scris-
« se con mandarli il capitano Ventura Aquilino, e mes-
« ser Francesco Federico Buonaventura, con far sapere
« al signor duca, che il popolo pigliava dispiacere del
« dispiacere che sua eccellenza sentiva delle voci di
« fuori senza errore del popolo, che si diceva che Ur-
« bino s'era ribellato; il che non se li pensò. » Belle parole coteste; ma il principe più non obbedivasi. La somma della questione era qui: se, cioè, il principe aveva facolta di nuovi balzelli; e se il popolo, rotti i patti dal principe, era obbligato prestargli obbedienza. Si erano gli urbinati istantemente ancora rivòlti al figlio Francesco Maria, giovine per le molte sue virtù già amatissimo dall'universale, e che in cuor suo abborriva dalle vessazioni a cui il padre erasi abbandonato; ma egli non travalicò mai i confini prescritti dall' obbedienza e dal rispetto filiale: il che tuttavolta non gli bastò, perchè corse voce fondata, che i Bonarelli e il Landriano, intimi di Guidobaldo, cercassero di persuadere il sospettoso padre, che il figlio, per sete d'imperio, favorisse di soppiatto i ribelli (1).

« In questo, venne nuova che veniva gente di Fer-
« rara alli danni d'Urbino. La città in un súbito prese
« l'arme, e messe le guardie il dì e la notte alle mu-
« raglie, con unione grandissima di tutto il popolo. Si
« scrisse a sua eccellenza, che si facea per amor suo
« e conservamento della città. Il duca non diede ri-

(1) Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, div. A, filza 4, nº 11.

« sposta. » In verità, questa diplomazía popolare è assai curiosa. Le milizie ferraresi, se la fama era veridica, avrebbero dovuto rimettere la città all'obbedienza di Guidobaldo. Or gli urbinati si armano per ributtarle, e poi scrivono che ciò fanno per conservare Urbino al duca, al quale già più non obbedivano. Ma ciò non fa maraviglia; perchè sì le diplomazie de' popoli, sì le auliche, specialmente le moderne, hanno un linguaggio loro proprio, che per lo più deve intendersi al rovescio di quel che suonano le parole. L'Aquilino e il Buonaventura tornarono, a' dì 27 gennajo, da Pesaro, e « dissero che il signor duca non voleva che il popolo gli « domandasse perdono; che sapeva, che Urbino li era « fedelissimo: come che sua eccellenza stava di mala « voglia; e che la signora duchessa voleva venire in « Urbino, se il signor duca volesse. Che però, la co« munità spedì due ambasciatori a sua eccellenza, che « si contentasse che la signora duchessa venisse in Urbi« no, perchè forsi le cose, per grazia di Dio, si acquie« terebbero. » E' pare che Guidobaldo fosse disposto a cedere sul perdono da chiedersi dagli urbinati; ma che poi si mutasse, perchè, « a' dì 28, andarono ambasciatori « d' Urbino al papa per scusare la città, che era senza « errore del romore che s'era fatto; essendo che fuori « si diceva, ch' Urbino si era ribellato; ma che era « fedelissimo, com' è e sarà: ma solo domandava la « sgravazione delle côlte. » Certo, gli urbinati non potevano fare cosa più molesta a Guidobaldo; giacchè il papa essendo il signore diretto del ducato, il solo fatto del ricorrere a lui era un' offesa all' autorità del duca. Noi crediamo che questo passo, oltre al riuscire inutile, come era facile prevedere da chi avesse misurati i tempi, fosse anche fatale ai ricorrenti, esacerbando la piaga gia profonda nell' animo dell' irritato e caparbio

principe, e precipitandolo ad opere crude. Esponevano intanto, al pontefice gli oratori urbinati, che essi non ricorrevano contro il duca, sì contro i perfidi consiglieri; che non avevano mai voluto togliersi dall' obbedienza sua, ma solo mantenere i diritti loro, acquistati col sangue versato per la sua casa; che al pontefice, come a padre comune de' fedeli, si apparteneva difendere gli oppressi popoli, specialmente quelli di uno stato di cui aveva l' alto dominio la santa sede; che Guidobaldo era, in questo fatto, giudice e parte; quindi la necessità di un arbitro superiore. Protestarono in ultimo, di riporre tutti i privilegi e diritti loro nelle mani di sua santità, affinchè ne disponesse a suo talento, prontissimi ad obbedirle in tutto. E la risposta di Gregorio fu amorevole, ma i fatti non corrisposero (1). Concesse, intanto, Guidobaldo alla duchessa Vittoria sua moglie che andasse in Urbino; e vi si portò ai cinque di febbrajo; « e súbito che fu dentro alle porte, gridò « il popolo: — Viva il duca; morano le gabelle—: e lei « fu ricevuta con molta allegrezza; e vennero con lei « il vescovo di Pesaro, un frate di san Domenico, et « il signor Aurelio Fregoso, per trattare il negozio. » Guidobaldo, però, non la intendeva come gli urbinati; perchè non gli bastava di vivere, ma voleva che anche le gabelle vivessero. È però da notarsi lo squisito senso popolare nell' accordar fra loro i diritti sovrani e l' inviolabilità del principe, con l' inviolabilità dei patti. E così in Napoli, venticinque anni innanzi, quando cioè, nel 1547, Carlo V imperatore, calpestando i privilegi della città, voleva assoggettarla al tribunale del santo Uffizio, i napoletani e gli stessi lazzaroni gridarono: *Viva il re; abbasso l' inquisizione.* Que-

(1) Arch. Cent., Carte d' Urb., cl. 1ª, div. A, filza 4, nº 11.

sto rompimento de' patti quasi in tutta Europa, questa invasione della suprema autorità sui diritti popolari, fu seme d' infiniti guai; giacchè ne' due secoli che seguirono (e i secoli sono per le nazioni come gli anni per la vita umana), il patrimonio delle scienze mirabilmente aumentato e diffuso, e progredendo a gran passi la civiltà, fu rischiarato il confuso intuito del popolo, che volle più che non gli era stato tòlto; sicchè ne nacquero spaventosi rivolgimenti. E tutti gli uomini savî, cui la passione non fa velo all' intelletto, guardano con ansia ai venturi fati della umana famiglia, sbattuta da due opposte sètte; e fanno vôti, che il senno de' supremi rettori, ponendo a profitto gli ammaestramenti del passato, provveda con opportuni e moderati consigli agli urgenti bisogni del presente, e a quelli dell' avvenire.

« A' dì 5 febbrajo 1573, la signora duchessa partì « da Urbino, senza aver fatto risoluzione alcuna con « il popolo; perchè non trattarono mai altro se non che « il popolo volesse dimandar perdono: non lo volse « fare, perchè presupponeva aver fallato; il che non « era: prometter anco fedeltà, manco lo volse fare, « perchè s' intendeva tacitamente aver mancato di fe- « deltà: che però non si fece niente; e la signora du- « chessa partì disgustata. » Ecco un' altra opportunità, sventuratamente perduta, per rappaciarsi principe e popolo. Partita la duchessa, « scrisse súbito la comu- « nità di Urbino a tutti i cardinali, che volessero fa- « vorire gli ambasciatori, per la ragione, presso sua san- « tità. Si partirono ancora li signori luogotenente e po- « destà e malefizio d' Urbino. » Quest' altra mossa verso Roma degli urbinati, certamente non nascosta al principe, peggiorò le condizioni loro: e ciò mostra anche il fatto di essersi ritirati dalla città, per ordine del duca,

i ministri della giustizia e i rappresentanti del principe; sicchè fu lasciata interamente, e forse a bella posta, in sua balia. Tutti sanno quanto nel medio evo fosse utile l'ajuto dei papi ai municipî italiani, che servì loro di utilissimo istrumento ad abbassare la temuta ed emula potenza degl'imperatori. Ma, caduta in mano di pochi la sovranità de' comuni, e istituiti i principati con assoluto imperio, Roma si dimenticò de' popoli, e ai principi si unì; e se con essi qualche volta venne in discordia, ciò fece per conto proprio. Aggiungasi che, ne' tempi di cui si discorre, principi e pontefici stavano in gran sospetto pei turbamenti religiosi e politici di Fiandra, di Lamagna e di Francia. E Guidobaldo aveva già esposte al papa le cose a modo suo. Infatti, a' dì 9 febbrajo, « venne un breve di sua san-
« tità alla comunità di Urbino, che volesse deporre le
« armi, domandar perdono al signor duca, e rimet-
« tersi il tutto alla clemenza di sua eccellenza: dove,
« per ubbidire a sua santità, subbito letto il breve,
« si deposero le armi, e licenziarono i soldati. » Così caddero i tumulti d'Urbino; ultima, generosa e solenne protesta, che le moribonde libertà municipali, in una piccola città dell'Apennino, fecero in Italia. Questo popolare tumulto fu breve, e niuno ne soffrì; perchè gli urbinati stettero sempre nel lor diritto, nè al minimo disordine si abbandonarono: le ducali vendette, poi, vennero lunghe e sanguinose.

Ingiungeva il breve pontificio, che si chiedesse perdono; e perdono fu chiesto. « A' dì 10 (febbrajo), fu-
« rono eletti dal popolo ambasciatori che andassero a
« domandar perdono a sua eccellenza d'ogni errore
« commesso, come comandava sua santità: il che si
« fece per quetare i romori. Il signor duca, inteso il
« numero di 14 ambasciatori, li fece scrivere per il

« suo segretario, che voleva che li mandassero tanti am-
« basciatori che eccedessero il numero che se li man-
« dò quando si andò a dimandare lo sgravamento delle
« côlte: e così se li mandarono, a'dì 12, 40 ambascia-
« tori, et un uomo per castello. » Questo ci pare sfogo di stizza fanciullesca, e da movere il riso, se il lacrimoso têma ciò permettesse. « Addì 12 di feb-
« brajo, ritornarono gli ambasciatori da Roma, e riferi-
« rono d'aver trattato il negozio fedelmente, e che il
« papa gl'aveva data buona intenzione. Li fu fatto co-
« mandamento alle due ore di notte, da parte del papa,
« che alle 18 ore del dì seguente si dovessero partire
« da Roma; e partitisi, vennero in Urbino. » Così il padre comune de' fedeli, in luogo di venire in ajuto dei deboli, che a lui giustamente ricorrevano contro un principe rompitore dei patti; o almeno in luogo d'interporsi fra i contendenti, secondo il pastorale ufficio, dava agl'inviati di questo popolo un vergognoso sfratto dalla capitale del mondo cattolico, in cui anche agli eretici è dato quietamente dimorare. E notisi, che questo medesimo popolo aveva prontissimamente ubbidito al breve pontificio. Ma Urbino non si ristette, « e a' dì
« 16 detto, a ore 22, la città di Urbino rimandò il
« Giordano per ambasciatore al papa, a dire che gli
« ambasciatori erano andati a Pesaro per domandar
« perdono al signor duca, e che vi erano stati tanti
« giorni, et che non gli aveva voluto dar udienza; e
« che erano genti in Fossombrone per mandare a Ur-
« bino; e che però volesse sua santità rimediare a tan-
« to inconveniente. » Vana ambasceria e vane supplicazioni. Roma era dalla parte dei forti; e per quante ragioni gli urbinati avessero, temeva che il mal esempio si propagasse alle vicine città a lei suddite e non contente; e perciò non solo voleva pronta e piena sotto-

missione, ma esemplare castigo. Finalmente, dopo nove giorni, Guidobaldo ammise alla sua presenza gl' inviati della misera città. « A' dì 19, gli ambasciatori che era-« no mandati a Pesaro, mandarono una lettera alli « priori d' Urbino, che sua eccellenza gli aveva data « udienza, e che li aveva perdonato in generale; e « che si consegnasse l' artiglieria, e che sua eccellen-« za ordinerebbe; e che si riservava certe cose per quie-« te della città. A' dì detto, il signor duca diede udienza « agli ambasciatori d' Urbino, e li fece il perdono ge-« nerale, e diede loro licenza d' andar per Pesaro, ma « che non partissero. » Cupe e pregnanti parole erano coteste di « perdono in generale, e del riservarsi certe « cose per quiete della città. » Forse intendevasi di quella sorta di quiete che a' tempi nostri si vantò che regnava in Varsavia espugnata dai russi; e quel « per-« dono in generale » già accennava ad opere di sangue. « Il signor duca mandò il podestà ad Urbino, et una « patente che li si rendessero la sua artiglieria, sotto « pena di ribellione. Nel medesimo giorno, il popolo li « rispose, che dall' ora che fu pubblicato il breve di « sua santità, si depose ogni sorta d' armi, e non v' è « niuno che l' abbi impedito nè che l' impedisca. Nello « stesso giorno, fece venire i bovi per portare detta ar-« tiglieria et archibugioni. »

Ma Guidobaldo non era contento; e, come si usa in casi simili da chi anela alla vendetta, « a' dì 22 detto, « andò il bando, che sotto pena di ribellione, ognuno « dovesse rassegnare le armi d' ogni sorte, salvo spade « e pugnali: e venne qui a riceverle un capitano da « Camerino, chiamato Panbianco. » E nè meno la città disarmata gli bastava, ma rivoleva la rôcca che a lei sta a sopraccapo, e che in quei tumulti il popolo aveva smantellata. « A' dì 24, giorno di s. Mattia apostolo,

« il signor duca incominciò a rifare la rôcca d'Urbino. » « In questo tempo, sempre più si conobbe l'inutilità della ambasceria di Roma; perchè « a'di 2 marzo 1573, « venne lettera del Giordano, che lui non aveva avuto « alcuno che l'ajutasse, e che tutti lo fuggivano, e che « il papa non gli aveva volsuto dar udienza. » Ora incominciano le vendette principesche. « A' di 3 detto, « ritornarono gli ambasciatori da Pesaro, e furono « messi in rôcca il cavaliere Alessandro Veterano, mes- « ser Saverio Paltroni, messer Concino Clarini, messer « Felice Corboli, Giovambattista Bianconi, il capitano « Gentile Beni; e fu poi preso messer Vincenzo Buffa « in Urbino in piazza, e menato a Pesaro in rôcca. A'di « 4, menarono a Pesaro altri quattro prigioni; e tra « gli altri, Gabriel Beni, cancelliere della comunità. » La presura di questi undici gentiluomini, e l' incertezza della sorte che poteva lor soprastare, sparse la desolazione e il terrore nella misera città, che súbito mandò, ma invano, a supplicare il principe per la liberazione loro. Intanto, come sogliono i popoli afflitti da grave calamità, si ricorse alle pubbliche preghiere, affinchè Iddio allontanasse ogni pericolo da quei capi diletti, e l'ira del principe placasse; e davano spettacolo pietoso e miserando le processioni di penitenza per la città, commiste al pianto de' bambini che pei padri loro pregavano, e de' poverelli. « Si fecero molte orazioni; e « molte compagnie e di putti e di poveri andavano per « la città, pregando Iddio per la quiete universale. Ri- « tornarono li tre ambasciatori, che sua eccellenza non « li voleva ascoltare; » così quegl' infelici erano ributtati a Pesaro come a Roma. « Il signor duca fece an- « dare li soldati per tutti li castelli d' Urbino; ma non « fece male alcuno, chè solo ne teneva dieci per ca- « stello: » ciò che non era piccolo aggravio.

Sicuro ormai il duca dell' obbedienza degli urbinati, « a' dì 9 detto, mandò bando, che in termine di dieci « giorni, il popolo di Urbino e suo contorno dovesse « aver pagato tutte le imposizioni di prima; che era- « no del grano, vino, carne, e come prima il bando. » Così egli, mancando alla buona fede, annullava la grazia fatta al popolo pochi giorni innanzi, quando bandiva che sospendeva dette gabelle. Fece anche tôrre le armi al contado: al quale effetto mandò il capitan Germano da Camerino, che le portò a S. Angelo di Pesaro. Ora sieguono altre opere tirannesche. « A' dì 11, il « signor duca fece fare l' inventario a tutti quelli che « erano in rôcca, e che erano fuggiti. Per fare la rôcca, « tolse li mattoni e travi alli cittadini, e comandò li « contadini alle fazioni: » cose tutte contrarie al diritto di proprietà, che gli stessi barbari rispettano; nè di questa enormità vi era stato esempio fra i suoi antecessori, sì della stirpe feltria, sì della roveresca. L' asilo sacro fu nel ducato d' Urbino (come feudo della Chiesa) grandemente rispettato; ma nè meno questo salvò le vittime designate da Guidobaldo alle sue vendette: perchè, « a' dì ventuno, giorno di sab- « bato santo (nè meno si badò alla santità di quel « giorno), fece pigliare quattro nella chiesa di s. Fran- « cesco d' Urbino; delli quali due ne furono menati « a Pesaro, due ne rimasero. Si disse d' avere avuto « licenza dal papa ancora. E fece carcerare per tutte « le altre chiese d' Urbino. » Certo, il veder profanate e insozzate le chiese dai birri, e ammanettarvi i cittadini, doveva riuscire spettacolo miserando e scandalo gravissimo a quel popolo supremamente pio. Nè può mettersi in dubbio che il duca non si fosse provveduto della necessaria licenza; chè un attentato così ardito e contrario alle immunità ecclesiastiche, sarebbe stato cagione

di querele gravissime per parte di Roma. Se poi si considera come Gregorio trattasse gli urbinati e favorisse Guidobaldo, ogni dubbio diventa certezza. Nè si sa comprendere tanta ira gregoriana contro quel popolo, che non solo non aveva commesso alcun delitto quando era in propria balìa e tacevano le leggi; non solo sempre rispettato aveva la persona del duca; ma una cosa giustissima chiedeva. Qui, però, torna in campo la tremenda ragion di stato, contro cui nè giustizia nè immunità di luoghi sacri a nulla valgono.

« A' dì 27, il signor duca levò l'autorità ai signo- « ri priori d'Urbino, et al capitano generale et alli of- « fiziali del danno dato, che non potessero comandare « al contado. Li restituì il danno dato. » Questo era in que' tempi un grande insulto e una grande ferita all'amor proprio degli urbinati. « A' dì detto (27 mar- « zo) fece la rassegna di tutti gli uomini d'Urbino e « del contado (1). » I sospetti del duca si estesero anche sopra gli esercizî di pietà; giacchè « a' dì 11 aprile, il si- « gnor duca commesse che non s'andasse la sera alle « confraternite: comandò anche che la compagnia della « Grotta non andasse a Loreto; » giacchè era pia costumanza, che ogni anno, od ogni tre anni, gli aggregati ad una qualche confraternita andassero processionalmente a visitare quel santuario; e quella d'Urbino, detta della Grotta componevasi del fiore della nobiltà e cittadinanza. Ma forte premeva al duca la ricostruzione della rôcca, il perchè « a' 21 detto, dette com- « missione, che venissero mille uomini al dì del suo sta- « to a lavorare alla rôcca. » E ognuno può immaginarsi quanto in un piccolo stato, come quello era, fosse in-

(1) La parola *contado* è supplita da noi, e mancante al nostro manoscritto.

tollerabile tale aggravio; sicchè « a' 25, scrisse che « si soprassedesse il lavorar della rôcca. Piacque assai, « perchè li pover' uomini stridevano, che non poteva- « no: ma presto pentitosi, dopo dieci giorni, cioè a' dì « 5 maggio, scrisse che si seguitasse la rôcca: e così « si cominciò. » Vengono nuovi arresti. « A' dì 15 « fu preso messer Annibale Gionca, » che occupava l'ufficio di gonfaloniere quando scoppiarono i tumulti, come vedemmo, « e messer Ettore Serafini », dei maggiorenti della città.

Fin qui Guidobaldo non aveva vinto, ma sopravvinto, abbondando nelle sevizie; non ostante, si era astenuto dal sangue. Or però lo vedremo, rotto ogni freno, precipitare in atti crudelissimi, e macchiare la sua nobile stirpe, armandosi, a saziar sua vendetta, non solo della scure del carnefice, ma del pugnale dell' assassino. Molti urbinati che avevano preso parte nei tumulti, e che il duca ben conoscevano, si erano con presti passi allontanati dalla patria loro e ricoverati nelle vicine città. Contavasi fra questi Francesco Giordano, medico, di chiara progenie e carissimo al popolo, di cui caldamente aveva propugnate le ragioni, e perciò odiatissimo a Guidobaldo; il cui odio s' aumentò (se di aumento era capace) per la sua ambasceria a Roma, onde egli era stato crudelmente offeso, come di appello a un altro principe contro l' autorità sua. Non isfuggirono certamente al giovine magnanimo nè il pericolo a cui andava incontro, nè la inutilità de' suoi sforzi: non ostante, generosamente vi si sottopose, sostenendo con forte animo e le immeritate repulse di papa Gregorio, che mai non volle ascoltarlo, e i vilissimi insulti de' cortigiani. Allontanatosi mestamente da Roma, si rifuggì a Rimini, in cui molti altri suoi concittadini, esuli volontarî come lui, convenuti erano; sperando trovarvi

sicuro asilo, e per le sante leggi dell' ospitalità, e perchè soggetta al capo della cristiana famiglia. Or odasi la cronaca. A' dì 22 (aprile), « fu ammazzato a Rimini, « per una strada che va alli frati Bianchi, messer « Francesco Giordano d'Urbino (giovane di trentadue « anni o trentaquattro, dottore e giovane di garbo, et era « molto grato al popolo d'Urbino), dal signor Lamberto « Malatesta (1) di Rimini, con molti altri. » Notisi che il freddo compilatore del Diario, che tante persone ha nominate, di niuna recita i pregi, ma solo del Giordano. Non vi si dice, se l' assassinio avvenne di notte o in pieno giorno, ma siccome molti altri furono uccisi, può supporsi che in pieno giorno fosse consumato il delitto. E di questo assassinio e del suo autore si parla nella cronaca come di cosa notissima. Or come il feroce Malatesta potè commettere in città popolosa, suddita al papa, e alla vista di tutti, la strage di tanti esuli urbinati? Certo, egli era d' intesa con Guidobaldo. Ma Guidobaldo non imperava in Rimini; si il papa. O il Malatesta aveva l' assenso di Gregorio, o per lo meno credeva fargli cosa grata e godere l' impunità. Nè sappiamo che mai fosse punito. Questo fu assassinio da strada: presto verranno gli assassini legali.

« A' dì 26, venne una lettera di sua eccellenza, che « essendo che quelli i quali non erano pubblicati per

(1) Di questo Lamberto si fa menzione in un dispaccio dell' ambasciata veneta a Roma, dei 31 agosto 1551, in cui si dice: « Non voglio tacere di una nuova che si è sparsa, la quale è « che il signor Lamberto Malatesta, il quale fu anch' esso tocco « dalla Camera in un castello (cioè cui la Camera apostolica « aveva tolto un castello). si sia messo fuori in Romagna con « buona compagnía per far di quelle che fa il Piccolomini in « queste parti; » cioè l' assassino e il bandito: degno ufficio del vile uccisore del Giordano. Mutinelli, vol. I, pag. 131.

« ribelli (giacchè le solite liste di proscrizione non man-« carono), non ritornavano, per paura che il bando di-« ceva che dovessero, ritornati che erano, comparire; « sua eccellenza di nuovo per quelli dava licenza che « ritornassero, che li perdonava affatto, e stessero si-« curi. » Ma queste assicurazioni non fruttarono, perchè niuno si fidava, e il fatto di Rimini bastava. « A' dì « 3 giugno, mandò un altro comandamento, che quelli « che erano pubblicati per ribelli, dovessero comparire. » Se chi non era pubblicato per ribelle, non ostante, non si fidava; molto meno chi era tale.

Gemevano nella rôcca di Pesaro nove gentiluomini urbinati che avevano parteggiato pel popolo, e stavano con ansia crudele i desolati parenti, gli amici e tutta la città, specialmente dopo la strage riminese. Il dì 25 giugno 1573, sarà sempre per la nobile Urbino giorno di pubblico lutto; chè in quel giorno, questi nove cittadini, il fiore della città, il duca barbaramente spense per mano del carnefice. Caddero le innocenti teste; nè di regolare processo nè di sentenza giuridica la nostra cronaca dice una parola. Ma qual regolarità di processo, qual sentenza di tribunale avrebbe potuto giustificare l'orrenda carnificina? E se anche vi fosse stato procedimento giudiziale, ognuno sa la natura delle forme giuridiche ne' casi di maestà. Si dice, a scusa di Guidobaldo, che gl' inviati non erano forniti del salvocondotto di lui (1). Si risponde, che non doveva ammetterli in Pesaro, e che erano in buona fede, la quale non deve mai scompagnarsi da un principe. Avendoli ricevuti, le loro persone erano sacre pel dritto delle genti; e poteva cacciarli, ma non mai incarcerarli, e molto meno bagnarsi le mani nel sangue loro.

(1) Teofilo Betti, nel Giorn. Arcad., 1821, t. IX, pag. 414.

Quattro mesi innanzi, il breve pontificio aveva ingiunto agli urbinati di « deporre le armi, e rimettere « il tutto alla clemenza del duca. » Ma forse intendevasi usar clemenza se tutto il popolo della generosa e innocente città non si scannava; e se il duca, nuovo Teodosio, le stragi di Tessalonica non rinnovava: che se anche quel caso si fosse verificato, per certo un nuovo s. Ambrogio non sarebbe sòrto. Ma il castigo divino non tardò a giungere Guidobaldo; chè il crudo principe, dopo quattordici mesi, in età non grave, fu chiamato a render conto del suo delitto a un tribunale, dove anche i grandi della terra, e i vicarî stessi di Cristo, nudi compariscono; e dove i gemiti degli oppressi e il sangue delle vittime gridano vendetta, e l'ottengono. Nè il castigo qui si fermò; chè quel sangue innocente caduto sopra un terreno dove barbificava la *rovere* piantata da Sisto IV e Giulio II, ne guastò le radici; sicchè prestò l'albero si seccò. Il figlio Francesco Maria, aborrente le paterne crudeltà, regnò dopo lui; ma la stirpe roveresca si spense con lui, per la miseranda morte dell'unico suo figlio Federico, sul capo del quale le colpe dell'avo e le stragi di Urbino forse si aggravarono. Queste sanguinose enormità del duca dagli storici appena sono accennate. Con poche parole il Muratori se ne sbriga ne' suoi Annali, e così il Gesuita Grossi ne' suoi *Commentarî*. A noi questa non curanza non piace, e vorremmo che le opere di sangue con accese parole si maledicessero; e giustizia, benchè tarda, a' miseri popoli si rendesse, e i nomi delle vittime la riconoscente Urbino in marmo scolpisse. Niuno più di noi ammira il giusto, moderato e paterno imperio de' nostri duchi, onde per quattro secoli governarono; ma lo splendore delle loro virtù sì non ci abbacina, da non vedere e riprovare altamente i pochi peccati loro. Notiamo con le

parole del cronista il nome de'cittadini che morirono per la patria. « A' dì 25 giugno, il signor duca fece mori-
« re, col far tagliar la testa, nella rôcca di Pesaro, pri-
« ma messer Severo Paltroni, messer Vincenzo Buffa,
« messer Annibale Gionca, il cavalier Veterani, mes-
« ser Felice Corboli, messer Giovan Battista Bianconi,
« alias Starna, il cavaliere Gentili, messer Vincenzo
« Vincenzi, messer Ettore Serafini ,tutti gentil' uomi-
« ni d' Urbino. Mandò in galera, per detto conto, Giu-
« seppe Martinelli, Barbone (che morì subito), Bar-
« tolommeo Portinaro, Pietro Buffone (morirono in ga-
« lera) et un muratore detto il Lanzo. » Di queste súbite morti si sospettò, nè certamente fu temerario il sospetto. « A' dì primo agosto 1573, il signor duca
« tolse tutto il grano alli pubblicati, e la robba; e man-
« dò qui un commissario di Ravenna per vedere detto
« conto della robba. A' dì 19 settembre, fece gettare a
« terra le case delli Serafini a canto del Crocifisso, e
« donò quella robba a detta chiesa; » scagliandosi più rabbiosamente contro questa famiglia, forse per la memoria dell' antica congiura degli antenati loro, onde fu spento Oddantonio. Ingiustissime, e or bandite da tutte le nazioni civili, se non in fatto, almeno in diritto, sono le leggi sulla confisca, onde si spogliano i figli e parenti per un delitto di cui furono essi innocenti; ma allora era in uso generalmente: nè di ciò noi vogliamo gravar Guidobaldo, se non in quanto le pene non erano proporzionate alle colpe, se colpa v' era. Quel regalare poi alla chiesa le spoglie de' Serafini, è tale offerta da disgradarne quelle di Caino.

Erano già scorsi sette mesi, dacchè la repressa ira di Guidobaldo era traboccata, nè ancora dava segno di essere scemata; sicchè la città stava in continua ansia e terrore, e « fu trattato più volte di reintegrare il

« popolo al signor duca, e mai si potette. Ma, finalmente, a' dì 27 (settembre), vennero da Pesaro il conte « Giulio Schieti, il capitano Ventura Brandano, il conte Cesare Odasio, con molti altri, per accomodare queste cose; » ciò che dava segno esser calmata l'ira del principe: e a' dì 21 dicembre, si cantò la messa dello Spirito Santo, con tutto il clero, affinchè quell'ira raddolcisse; e « in questo medesimo giorno si fece il « consiglio, presenti tutti quelli che erano venuti da « Pesaro con il luogotenente, essendo gonfaloniere messer Girolamo Benedetti. Promessero che la città dovesse mandare ambasciatori a dimandare a sua eccellenza che voglia accettare questa città in sua grazia. Tutti risposero che erano contenti, e che dovesse « andare; e così tutti insieme uscirono fuori, et andarono all'arcivescovado a ringraziare il Signore Iddio, e mandar innanzi questa pace. Monsignor arcivescovo mandò il proposto messer Girolamo Galli « a pregare il consiglio che volesse rappacificarsi col « signor duca. » Strana ambasciata a noi par questa; perchè non erano gli urbinati, sì era Guidobaldo, che stava sul duro e negava ostinatamente la pace. « A' 26 « del suddetto giorno di s. Stefano, andarono a Pesaro circa cento cittadini a domandare a sua eccellenza che voglia restituire l'intera grazia alla città, « scordarsi e perdonare le dette cose; assicurando sua « eccellenza, che la città sia per esser sempre fedelissima et amorevole, offerendo loro figli et ogni altro « avere e poter loro. Ci andarono anche quattro canonici, per rispetto che sua eccellenza era anche « poco soddisfatta del clero. » Bella confessione è questa del cronista, onde si rileva, che mentre Roma avversava il popolo, il clero urbinate, ricordandosi di essere cittadino e di avere una patria, pel popolo par-

teggiava. Ma Guidobaldo contro i preti non si attentò per timore del Vaticano; e forse papa Gregorio, che aveva abbandonati i cittadini laici alla *clemenza del duca* (e qual clemenza!), non volle che i preti ne facessero la prova. L'ultima ambasceria di quasi cento cittadini, di cui abbiam parlato poco fa, fece questa volta il suo effetto; giacchè due giorni dopo, cioè « a' di 28 « detto, ritornarono li signori ambasciatori da Pesaro, « et il signor duca li ricevette e vidde volentieri, e « mostrolli buonissima cera. Si andò in processione tre « mattine, e si fecero tre sere i fuochi. » Era, dopo circa un anno, finita questa lotta così disuguale fra un popolo che reclamava il mantenimento ne' suoi diritti, e un principe che abusava di sua potenza, e questo popolo opprimeva e straziava. Altra simil lotta fra gli urbinati e il signor loro era succeduta duecento cinquant'anni prima, e il popolo aveva vinto, e trucidato barbaramente il principe e il figlio (1): ora esso popolo fu vinto dal principe e dai cambiati tempi, e i tardi nepoti pagarono giustamente il fio del delitto degli avi loro. Per l'eccidio del conte Federico (che ghibellino e scomunicato era) fatto dal popolo, Roma allora esultò: ora non solo ributtò sdegnosamente le suppliche degli urbinati, ma appoggiò con la soverchiante sua potenza le crudeli opere di Guidobaldo, a lei fido. Noi, che, nell'ufficio di storici, non guardiamo in faccia nè a'popoli nè a'principi, gli uni e gli altri in ambidue i casi severamente, ma imparzialmente, giudicammo.

« A' di 31 (dicembre), si fece il consiglio, e si ri- « solse di donare al signor duca 50,000 scudi. Il consi- « glio mandò ambasciatori ad offerire questi denari. Il « popolo s'adirava, perchè questo consiglio fu fatto per

(1) Vedi la morte del conte Federico.

« le gran pratiche e non per volontà : e la città è po-« vera. Mandarono anche tre ambasciatori all' illustris-« simo cardinal d' Urbino (Giulio della Rovere). » Era questo donativo intollerabile aggravio per un popolo parco e assegnato, ma non ricco, e solo dal broglio poteva nascere si strana deliberazione. Ciò ben vedeva Guidobaldo, che in questo fu più ragionevole dei consiglieri; perchè, « a' dì 11 gennajo 1574, ritornaro-« no gli ambasciatori, e riportarono che il signor duca « aveva accettato 20,000 scudi delli 50,000 che la città « li aveva offerti, e che levava tutte le imposizioni « di grano, vino, biade e carne. Il popolo, nondimeno, « non si rallegrava molto, perchè li rincresceva di pa-gare i ventimila scudi: per raccogliere i quali, « a' dì « 13, per ordine del consiglio, li lasciò stare il quat-« trino per libbra della carne, e lo tirava la comuni-« tà; e di più, misero un quattrino per libbra delli « porci che ammazzeranno in casa, e per qualch' altro « modo. A' dì 14 detto, levarono quella imposizione, « con levarne il quattrino della carne, e misero per « livreato (1). » Raffazzonata così questa pace, « or-« dinarono di mandare a nostro signore, che era papa « Gregorio XIII, a dirle, che il signor duca aveva « ricevuto questa città nella sua solita grazia, e che « la città era fedelissima: » la quale seconda ambasceria di un popolo che ringraziava dei soprusi e degli strazi patiti, sarà stata accolta con buon viso dai cortigiani.

Degnòssi, finalmente, il duca beare di sua presenza l'infelice città; « e a' dì 14 giugno (1574), venne in « Urbino, e fu ricevuto dalla Comunità assai allegra-« mente, e andarono incontro molti cittadini. » Le

(1) Intendesi come allirato, o allibrato.

quali parole, a chi ben guarda, non mostrano nè universalità nè sincerità di allegrezza, in un luogo dove tante famiglie vivevano nel lutto. Era col duca monsignor Ragazzoni vescovo di Famagosta, uno dei visitatori apostolici mandati da papa Gregorio per la cristianità, il quale gli aveva assegnata la provincia di Urbino e Pesaro. « Or la Comunità, per ordine di mon-
« signor visitatore vescovo di Famagosta, fece voto di
« guardar ogni anno questo giorno della venuta del
« signor duca, che fu di s. Basilio. La Comunità,
« benchè poverissima, li fece un dono di diverse cose,
« ascendente a 500 scudi. » Ecco il risultamento finale delle suppliche degli urbinati al padre de' fedeli contro un principe spergiuro: una festa di più; e all'istitutore di tal festa, rammentatrice di tanti patimenti, scudi cinquecento. E pure Urbino, per obbedire al papa, si era abbandonato al suo crudo signore! Dopo undici giorni di stanza, *il signor duca partì da Urbino;* ed era destinato dal cielo che più non la rivedesse, perchè non sopravvisse che tre mesi. « A' dì 27 (giugno), la-
« sciò un terzo del donativo che se li era promesso
« (sarà stato rimorso di coscienza); che importava in
« circa settemila scudi quello che sua eccellenza lasciò.
« A' dì detto, rimesse Gabriel Beni, che era di Ròcca,
« confinato a Colbordolo, e li diede licenza che tor-
« nasse in Urbino; et ancora la moglie di Giovan Gia-
« como d' Urbino, madonna Maddalena, che era andata
« a trovare il marito. » Dal che appare che la sua mano si era aggravata anche sul sesso più debole. A'dì 26, rimes-
« se al contado la colmatura delle biade che si paga alla
« corte. A' 18 luglio, il cardinale (Giulio della Rovere)
« venne a Urbino, e partì il 6 agosto. » Siegue la morte di due esuli. « A' dì 20 agosto, morì Giovan Battista
« Beni a Sestino, bandito dal signor duca d'Urbino per

« li sopradetti rumori. Era morto anche prima Giannino « Pucci, nel medesimo essere. » E qui la cronaca non combina in parte con ciò che afferma lo Zane ambasciator veneto, il quale dice che « alcuni soldati andarono « al duca Cosimo de' Medici a profferirsi; sebbene sua « eccellenza non solo gli scacciò, ma mandò ad offerire « ajuto di denari e forze al duca Guidobaldo, per casti-« gare i ribelli (1). » Ma forse il Beni, che morì in Sestino, terra di Toscana, fu un'eccezione. E veramente, il fiero Cosimo non poteva mai favorire una ribellione; e doveva piuttosto intendere ad ajutare il principe, e perchè sotto la protezione di Spagna, e perchè Guidobaldo aveva riconosciuto lui per granduca: ciò che molti altri principi avevano negato (2). Tornato egli alla sua prediletta stanza di Pesaro, e di là andato in Ferrara a visitare Enrico re di Polonia, succeduto al morto fratello re di Francia, ammalò gravemente. « Il figlio « Francesco Maria, saputane l'infermità, andò a Pesaro « da Castel Durante, dove per lo più, mediante la cac-« cia, soleva starsene (3) » Forse la memoria del sangue sparso e di tante famiglie immerse nel lutto, turbarono a Guidobaldo i sonni, accorciandogli la vita. « A' dì 28 settembre 1574, a ore 4 di notte, morì « (benchè si disse quindici giorni innanzi, ma non lo « scoprirono per qualche loro effetto) Guidobaldo II « della Rovere, quinto duca d'Urbino, d'anni circa 61; e « successe nello stato Francesco Maria suo figlio, di anni « circa 26. » Il letterato Giacomo Mazzoni ne lesse il funebre elogio, » e ne lodò la clemenza, la liberalità, « il valore, la prudenza, e tutte le altre parti di Guido-« baldo (4). » Sta bene in tutto, tranne la clemen-

(1) Zane, nell'Albèri, Rel. ven., 2ª serie, vol. II, pag. 331.
(2) Ivi. (3) Calogerà, *Memorie* ec., pag. 16. (4) Ivi.

za; alla qual lode difficilmente gli urbinati acconsentiranno.

A colorire il ritratto fisico e morale di Guidobaldo, useremo le parole del Badoer, dette nel senato di Venezia l'anno 1547. « Il signor duca è di età di tren-
« tatrè anni. La forma del suo corpo è quadrata, come
« sanno la Serenità vostra e le SS. VV. EE., che più
« volte l'hanno veduto; di statura è manco che me-
« diocre; di complessione melanconica, mista col san-
« gue; sano della persona, ed assai forte e destro: per
« quello che s'è potuto vedere per il passato negli
« esercizî corporali, e spezialmente alla giostra di Fer-
« rara, che fu già tredici anni (salvo il vero), nella
« quale si disse ch'egli fece maggior prova di ogni
« altro che vi si trovasse allora. I suoi esercizî sono
« questi: la mattina primieramente ode la messa; va
« poi alla stalla de' cavalli, cammina, desina, ragiona;
« va all'armería, poi al giuoco della palla con l'ar-
« chetto; cavalca, e poi negozia; e la sera, innanzi cena,
« legge. È tenuto persona religiosa, per quello che si
« vede nelle cose estrinseche; molto giusto, per quello
« che la Serenità vostra e le SS. VV. EE. intenderan-
« no quando parlerò della sua corte. Egli è stimato
« prudente; perciocchè pensa molto sopra le cose che
« ha da fare; vuole consiglio da coloro che gli pajono
« bastanti a darglielo; e, fatta la risoluzione di quello
« che ha pensato di fare, vuole che vi sia data esecu-
« zione, per ogni modo, a quel tempo ed a quell'ora
« medesima ch'egli averà disegnata: quando egli vede
« che non sia appunto eseguito secondo il suo dise-
« gno, s'àltera grandemente. Negli affetti dell'animo,
« per quello ho inteso da molti, egli sente più il do-
« lore nelle cose avverse, che l'allegrezza nelle prospe-
« re. Dimostra di essere desiderosissimo di onore; e

« l'ho sentito più volte lodar sommamente coloro che « gli pare abbian detto e operato qualche egregia cosa; « e biasimare con gran parole molti capitani antichi « e moderni che, per qualche loro utile particolare, han « fatta cosa non degna di capitani. Ha usato sua ec- « cellenza liberalità nel rimunerare servitori benemeriti « del padre e suoi, donando possessioni ed alcuni ca- « stelli: come sarebbe a dire al signor Ranieri del « Monte, al conte Orazio Florido, al conte Giovanni « Giacomo Leonardo, ch' è il suo ambasciatore che fa « residenza appresso la Serenità vostra; persona di quel- « la gran prudenza e valore che sanno le SS. VV. EE. « Ed egli dimostra di essere liberale in questo, di fare « alloggiare ogni sorte di persone onorevoli quando « passano per lo suo stato. Egli non è riputato dai « suoi ministri niente affabile, perciocchè co' suoi della « corte non entra mai in ragionamenti senza necessità: « questo dispiace molto a molti, che ciò attribuiscono « ad alterezza. È tenuto di natura severo: della sua « fede, nè in pubblico nè da particolari, non ho sentito « farne mai parola ch' egli vi abbia mancato. Da pri- « mi anni, sua eccellenza ha dato opera alle lettere gre- « che e latine, per avere la cognizione delle istorie e « della filosofia morale. Nel suo parlare m' è paruto « che sia assai eloquente: condizione necessaria ad un « capitano e nella guerra e nella pace. Oltra di que- « sto, egli s' ha esercitato a comandare nel governo « dello stato per l' assenzia del padre, vivendo lui e « dopo la morte; e, per quello che da molti della sua « corte ho inteso, egli non ha mai voltati i suoi pen- « sieri ad altro che a sapere qual sia l' ufficio del buon « capitano, e che cosa veramente se gli appartenga d'aver « principalmente a cuore. A questa professione del- « l' arme, pare che egli si sia mosso per inclinazione

« naturale, e per l'esempio de' suoi maggiori; e spe-
« cialmente del padre, che fu singolare capitano, come
« sanno le SS. VV. EE. Nella guerra dello stato di
« Camerino, dicono coloro che laudano sua eccellenza,
« che sempre, vivendo il padre e dopo la morte di
« lui, egli dimostrò a molti segni valore e prudenza;
« e finalmente cedette al pontefice, ritrovandosi poco
« modo di sostenere la guerra (1). »

Gli ultimi due anni di Guidobaldo furono, certo, una macchia non cancellabile di tutta la sua vita; e noi non mancammo di esporli, come la storia ce li registra, avvegnachè il doloroso ufficio assai ci gravasse. Ora, però, abbiamo fra le mani materia più gradita; perchè, se togli il sanguinoso episodio della ribellione d'Urbino, il rimanente della vita di questo principe somministra abbondante materia di lode.

(1) Lazzari, Relazione del Badoer, pag. 21.

[illegible]

LIBRO TREDICESIMO

SOMMARIO

1574

Buona amministrazione della giustizia nel ducato: buon governo di Guidobaldo: religione dei metaurensi: balzelli: milizie: fortezze del ducato: commerci: seconda ambasceria veneta: aneddoto galante di Francesco Maria: l'*Aminta* recitata in Pesaro: metaurensi armigeri: uomini illustri di Urbino a' tempi di Guidobaldo II: Bernardo e Torquato Tasso: majoliche metaurensi: leggi di Guidobaldo: sua figliuolanza.

Fondamento principalissimo della felicità di uno stato è l'imparziale amministrazione della giustizia; alla quale Guidobaldo II, seguendo l'esempio de' suoi maggiori, lasciava liberissimo il corso (se ne escluda, però, l'ultimo anno del suo regno). E qui faremo parlare Federico Badoer, che ci lasciò una preziosa relazione al senato delle cose e delle condizioni politiche e amministrative di quello stato (1). « In ogni città vi sono i suoi magistrati. In alcuna luogotenente e podestà, e in alcuna podestà solo; « in alcuna commissarî; in altra tiene capitani; ad alcuna ha dato il governo de' vicarî. I podestà sono i « primi conoscitori delle cause nella prima istanza; i « luogotenenti, oltre il governo dello stato, sono giudici delle appellazioni; e perchè in molte parti dello stato le terminazioni di qualche causa ricercano « sentenze conformi, secondo l'ordinaria disposizione « delle leggi, ha giudicato il presente duca, esser molto comodo pei vassalli ordinare generalmente che « da due sentenzie conformi non sia lecito appellare: « decreto ricevuto con infinito contento da tutto lo sta-

(1) Lazzari, Relazione del Badoer, pag. 21.

« to. Quando in Pesaro, Gubbio o Sinigaglia, non con-
« cordino i primi giudici, il principe dà un giudice,
« secondo che la qualità della causa, delle persone e
« del luogo ricercano (1). Il luogotenente d'Urbino ha
« maggiore autorità di tutti gli altri, e può decidere
« le appellazioni di tutti i luoghi, purchè non abbia-
« no giudice particolare delle appellazioni; ed è solo
« conoscitore di tutte le cause dei nobili e feudatarî. Vi
« è poi un collegio di dottori, riputato molto eccellen-
« te, il qual definisce le sentenze in caso che il luo-
« gotenente d'Urbino non sia d'accordo con l'opinione
« del primo giudice. Questo collegio ha giurisdizione
« medesimamente di giudicare le sentenze in appella-
« zione degli ecclesiastici; la qual cosa il duca presen-
« te ottenne dalla Sedia apostolica, acciocchè i suoi sud-
« diti non fossero condotti a Roma a litigare (2). Così
« quello stato, con satisfazione de' sudditi, si governa
« nelle cose civili; e i litiganti non hanno altra spesa
« di pagare il giudice, ma i notarî ed avvocati sola-
« mente; a' quali è ancora limitato il salario. »

Veggasi ora come le cose criminali si amministrassero: « Le cause criminali sono giudicate co' proprî
« statuti ed ordini de' luoghi, come le civili. Solamen-
« te il duca, quando gli perviene a notizia qualche cosa
« che sia occorsa, scrive ammonendo podestà e luogo-
« tenenti, che facciano giustizia secondo la disposizione
« delle leggi. Questo signore ha fatto alcuni decreti
« generali per punire certi errori più enormi, nei qua-
« li ha imposto pene della vita, o altre minori perso-
« nali, per terrore degl' insolenti: come nelle violenze
« che si facessero a donne; in resistenza con armi, che

(1) Ivi, pag. 23.

(2) Qui sbaglia l'ambasciatore, perchè i diritti di questo collegio rimontano a una Bolla di Giulio II.

« si facesse agli esecutori della giustizia; in vendetta « contro persone congiunte a coloro da' quali fossero « stati offesi, e fuor della propria persona dell' offendente; falsità, o altri simili gravissimi eccessi. Oltre tutti « gli altri giudici, vi sono due auditori o consiglieri: « questi hanno cura di provvedere che si faccia giustizia da tutti gli altri giudici, e rappresentano la persona del duca; chè avendo avuto il costume quella « famiglia di dar opera al mestiere dell' armi, ha introdotto di creare questi auditori, i quali in suo luogo attendono alle cose della giustizia. Quelli che ricorrono alli predetti auditori (che sono ogni giorno « molti) non dimorano mai più tempo per conseguire « l' espedizione delle domande loro, che mezza giornata; perchè raccogliendosi insieme mattina e sera, si « spedisce ciascuno avanti che esca d' udienza. Sua « eccellenza commette ancora a questi auditori qualche causa particolare che gli paresse, per convenienti « rispetti, troncare speditamente, nè lasciarla al giudizio degli ordinari. » E tanto nell' amministrazione della giustizia, quanto nei pubblici negozi, Guidobaldo molto fidava ne' suoi sudditi. « Usa questo duca di tôrre « quasi tutti da' suoi sudditi, quelli de' quali egli disegna servirsi in ogni maneggio. E questo egli lo fa « perciocchè gli par essere come certo della lor fede « ed amorevolezza verso le cose sue; e facendo questo, « egli viene a dar animo a' suoi sudditi di camminare « per la strada della virtù. E così i sudditi attendono « a diversi esercizî per poter accrescere le proprie condizioni appresso sua eccellenza, la quale per questo « è ben servita in ogni officio. »

Siegue il veneto oratore a narrare l' amorevolezza onde i popoli del ducato erano governati. « Hanno « avuto usanza tutti i duchi passati, e questo ancora,

« di tenere gratificati i sudditi in ogni cosa possibile;
« e massimamente in questo, di far grazia di tutte le
« condannagioni che non siano di casi atroci e pensa-
« ti: e fa professione questo duca di governare i sud-
« diti più con amorevolezza, che con timore. Ed ac-
« ciocchè da' giudici non sia mancato nelle parti della
« giustizia, sua eccellenza (per ricordo della signora
« duchessa sua consorte (1), che lo pregò per suo bene-
« ficio di questo) permette udienza secreta ogni lunedì
« e venerdì, ne' quali dì è lecito a ciascuno, per infi-
« mo che sia, parlare a sua eccellenza a solo, e do-
« lersi di chi l'avesse offeso: dal quale, uditolo in
« voce, riceve poi memoriale della querela, facendovi
« il dì medesimo quella provvisione per intendere che
« merita il caso; perchè osserva questo principe di ca-
« stigare subito un magistrato quando erra notabilmen-
« te, e non aspetta il fin dell'officio: il che fa che
« tutti stiano nella strada della giustizia, ed apparec-
« chiati a darne conto, non solo a giornata, ma ad ore.
« Nè meno severamente castiga poi coloro che con fal-
« se imputazioni e calunnie cercassero di macchiare
« l'onore de' loro avversarî, o de' ministri di sua eccel-
« lenza. Procura il presente duca di rimediare e cor-
« reggere tutti gli errori, quantunque minimi, acciò non
« succedano i grandi. Sebbene, qualche tempo addie-
« tro, fosse consuetudine che i giudici pigliassero spor-
« tule, le hanno nondimeno questi signori proibite, per
« svellere dagli animi dei giudici ogni avidità; e dato
« delle loro proprie entrate salarî a ciascuno, conve-
« nienti al grado e luogo che tengono. Da poco tem-
« po in qua, egli ha creato due segretarî, uno de' qua-
« li interviene cogli auditori, e gli riferisce la sera

(1) Giulia Varano.

« tutto quello che è stato trattato il giorno; l'altro, che « continuamente, e nello stato e fuori, sta con sua ec- « cellenza, scrive e tien memoria di tutte le cose che « occorrono alla giornata, di considerazione. Questi « due segretari sono dottori, e sono come sindaci de- « gli auditori. Egli ha fatto anche un barigello in cam- « pagna, con venti cavalli, che sta continuamente fuori « rimediando ai casi che sogliono occorrere alla sprovve- « duta, e facendo che gli sbanditi siano ai suoi confini. »
Non lascia l'ambasciatore di toccare altri punti importantissimi; come quelli sull' indole del popolo metaurense. « Il numero delle persone di ogni sesso ed età di quel- « lo Stato, per essere le città ben popolate, per quello « ho inteso da persona che il può sapere, è di cen- « tomila persone intorno. L' abitudine del corpo è buo- « na e virile grandemente; e, se si può dire, natu- « ralmente sono uomini accorti, ben creati e di pron- « to ingegno. I contadini di quello stato sono tenuti « tanto gelosi del proprio onore, quanto sogliono esse- « re nelle altre provincie i gentiluomini. E benchè quei « popoli sieno gente virile e dedita all' armi, non è « però tra loro divisione o parte alcuna, ma co' vici- « ni hanno qualche poco d' odio; non però di quello « che suol essere il veleno d' ogni stato, e che in di- « versi tempi ha così perturbata l' Italia, che l'ha man- « data quasi tutta in servitù or di questo or di quel- « l' altro straniero. La gente di quello stato è molto « atta per natura ad ogni esercizio, ma sopra ogni « altra cosa al mestiere dell' armi; tanto che andando « alla guerra, eglino riescono forse i migliori soldati « che portino l'armi. E questo si dee credere che pro- « ceda dall' influenza de' cieli, dalla buona disciplina « e dagli esempi che hanno avuto de' lor signori; chè, « siccome si vede per esperienza, i sudditi hanno per

« costume di seguitare in tutte le cose quello che lor « pare che diletti i signori. Mercatanti ve ne sono « ne' luoghi alla marina, com' è in Sinigaglia ed in Pe- « saro principalmente, e fra terra in Gubbio, ove si « fa qualche faccenda dell' esercizio della lana. I cit- « tadini ed altre persone che sian un poco accomoda- « te di facoltà, si dànno agli studî delle lettere, e « massimamente a quello delle leggi; e v' è molto nu- « mero di dottori legisti, de' quali molti servono in di- « versi luoghi d'Italia per giudici, ed in altri gradi simi- « li. All' agricoltura attendono diligentissimamente, e « si vede che, con la industria, da' luoghi, si può dire, « sterili, eglino traggon grani e frutta eccellenti. De- « gli esercizi nobili non mancano, come di andare a « caccia, cavalcare, e cose simili. De' meccanici, cioè « delle arti, per quelle città ch' io sono stato, le ho « vedute avere artefici d' ogni sorte, e rari ne' lor me- « stieri; massime in Urbino, dove vi sono molti arte- « fici eccellenti specialmente nei lavori di majoliche. » È poi notabile quel passo dove si dice: « Nella reli- « gione non si sente che errino grandemente, nè nella « setta luterana, nè in altra eresía; ma se ne ragio- « na come si fa in questa città, e diversamente (1): » ciò che mostra una certa larghezza, di cui allora mancavano altre province italiane. « De' signori spirituali « e temporali, vi è numero conveniente; degli spirituali, « sette vescovi delle città (Urbino, Pesaro, Cagli, Fos- « sombrone, Gubbio, Sinigaglia e Montefeltro). »

Siegue l' enumerazione de' signori feudatarî dipendenti da Guidobaldo, che sono circa ventisette. « Sono « questi signori molto affezionati a sua eccellenza, che « in tutto dipendono da essa; e, per quello che si ra-

(1) Lazzari, Relazione del Badoer, pag. 28.

« giona alla corte, potrebbe il duca in un bisogno dis-
« ponere degli stati loro, come del suo proprio (1). »
Un' altra bella testimonianza dà l' orator di Venezia al popolo metaurense, rispetto al suo amore verso il principe. « L' obbligo de' sudditi verso il duca, non veggo « qual egli sia particolarmente, come suol essere ap- « presso altri principi; ma ben si vede chiaramente in « generale, ch' eglino son disposti ad ubbidirlo, quando « fossero comandati in ogni occorrenzia. Ed in vero, « posso render buona testimonianza alla serenità vo- « stra della loro amorevolezza; perciocchè, nel caso « della morte della signora duchessa, gli ho veduti gran- « demente addolorati, uomini e donne; ed ancora que- « sto tanto dolore per verità si causava, in parte, dalle « particolari condizioni della signora duchessa, la qual « era degna d' essere amata universalmente; parte dal « virtuoso vivere di tutta quella casa, e di questo duca « in particolare: perchè mai niuno de' suoi sudditi non « viene offeso nell' onor delle donne, e perchè egli non « gli aggrava con angherie, ma il tutto ha lasciato « nell' ordinario modo tenuto da' suoi maggiori. » E qui si osservi con quanta giustizia e temperato imperio regnasse Guidobaldo; e beato lui se da ultimo non avesse forviato, chè la sua fama sarebbe intatta e ancor benedetta dai posteri.

Or vengono le tasse a cui era soggetto lo stato. « L' entrata che trae il duca dal suo stato, non è « più di quarantamila ducati, e manco, per quello « che ho inteso per buona via, benchè tutti dica- « no quarantacinque mila. L' entrata è molto piccola, « avendo rispetto allo stato che ha sua eccellenza; la « quale fa questa pubblica professione, di non voler

(1) Ivi, pag. 29.

« gravar di niente i suoi sudditi. E credo, per opi-
« nion mia, che ad un certo modo egli abbia neces-
« sità di farlo, considerando molte cose. Pesaro, terra
« più mercantesca delle altre, non paga di dazio di
« mercatanzia più di 400 ducati. Ha messo sua eccel-
« lenza una sola tassa a tutto lo stato di quattro mila
« ducati, i quali son dedicati alle fortificazioni delle
« città; ed a questa tutti contribuiscono volontieri. La
« spesa poi è assai, non voglio dir grande, perchè l'en-
« trata non comporta, ma assai maggiore di quello che
« comporta l' entrata; di modo che, se il presente duca
« ed i suoi passati non avessero avuto lo stipendio dalla
« serenità vostra e da altri principi, eglino non avrebbon
« potuto, nè potrebbe il duca presente, portar il peso
« di spese così grandi. Il duca, nel prendere il grado
« di governatore generale, ha speso straordinariamente
« 15 mila scudi: e tutte queste spese son fatte da sua
« eccellenza; oltre i pagamenti de' salarî de' magistrati
« e d' altri officiali delle sue città, in dar trattenimento
« a quei capitani che non può intertenere col modo
« ch' egli ha da questo stato. Fra' quali si trovano, al
« governo della fanteria, il conte Orazio, il colonnello
« Antenore, il capitano Pasqualino Albanese, che sono
« uomini segnalati... Si ritrovano da 50 capitani,
« tra' quali se ne veggono da forse 28 nel ruolo dei leg-
« geri, che sua eccellenza intertiene con molta sua spe-
« sa. Nelle gendarme, vi sono il capitano Ricciardo
« Cropello, il capitano Sebastiano da Fermo, il cava-
« liere Ferrarese, il capitano Cotton, e diversi altri, atti
« a governare una grossa e buona banda di gente d' ar-
« me. Ha anco sua eccellenza il conte Chimente, il si-
« gnor Biordo da Cortona, messer Sebastiano Bona-
« ventura, Giannantonio da Cesena, ed altri diversi,
« che tutti hanno carico alla guerra di gendarme mol-

« to onoratamente. Ne' cavalli leggeri, il capitano Pre-
« te, il capitano Agnello, il capitano Cesare, il capi-
« tano Alessandro dalla Carda, e molti altri, che sono
« stati e sono di gran credito nel governo de' cavalli
« leggeri. Al servizio di sua eccellenza sono il signor
« Ranieri del Monte, capitano delle lance spezzate di
« sua eccellenza; il signor Montino del Monte, il si-
« gnor Cerbone del Monte, il conte Antonio Landria-
« no, il conte Iseppo Landriano, il conte Ascanio Gon-
« zaga; tutti uomini da governo e da potersi adoperare
« in ogni bisogno. E questo intertenimento ch' egli dà
« ad alcuni soldati di qualità, parte è per volontà, e
« parte per una certa obbligazione che gli par avere,
« facendo questa professione che han fatta tutti i suoi
« passati, che quella casa sia come ricetto d' uomini
« di valore; de' quali, che han levato le insegne diver-
« se volte, ho inteso ch' egli ne ha trenta e più. D'ar-
« tiglierie e munizioni non si sa ch' egli n'abbia quan-
« tità, oltre quei pezzi ch' ebbe il padre a Cremona,
« a Lodi ed a Pavia: benchè quello che ha questo ca-
« rico, disse un giorno, che il duca ne aveva tanta, che
« saria bastante a difendere le sue città se bisognasse. »
E qui il relatore torna a ribadire il chiodo intorno al sistema tenuto fino a quel tempo dal duca, di non accrescere i balzelli, accennando copertamente che egli, anche volendo, non avrebbe potuto; e parla quindi delle armi da difesa. La parte della milizia metaurense è trattata con molta precisione dall' ambasciatore, come quella che più importava alla sua repubblica. « La fama
« che in quello stato sia così buona milizia, m' ha
« fatto desideroso d' intendere in questa materia molti
« particolari; ed ho trovato che que'signori hanno isti-
« tuito un' ordinanza d' uomini che chiamano *legione*,
« la quale può essere da seimila fanti. E benchè di

« quello stato, per essere assai ben popolato, si potes-
« se a questo effetto servirsi di molto maggior nume-
« ro, cioè di diecimila, non han fatto descrivere or-
« dinariamente di più, per non gravare tanto i popoli.
« Si costuma, in eleggere questi, di fare una gran
« diligenzia in esaminare le qualità dell' uomo, e che
« sopra ogni altra cosa sia senza macchia nell' onore;
« e gli è dato uno strettissimo giuramento e solenne,
« secondo l'uso antico. Ed in queste ordinanze il duca
« mette, in ciascuna, cinquanta uomini di quelli della
« città, per poterli meglio disciplinare. Gli eccessi di
« questi tali vengono puniti dal signor duca con altri
« modi che quelli de' sudditi ordinarî; alcuni nell'ono-
« re, con degradarli, con cassarli, ed altri così fatti ca-
« stighi. Questi hanno, per quanto ho inteso, i suoi
« ordini del vestire e dell' armare: al tempo delle mo-
« stre hanno capi divisi all' uso di guerra, a' quali ob-
« bediscono: hanno segni di notte e di giorno co' luoghi
« vicini e tra loro, che in un subito sono in ogni luo-
« go. E di tutti questi ordini intendo ch'è stato fatto un
« libro, nel quale è il compartimento della gente; il qual
« libro io l'avrei letto volontieri, quando avessi avuto
« più comodo tempo. Dall' ordine che ha tenuto il pa-
« dre di questo duca, e che tiene sua eccellenza in que-
« sta legione, dando libertà sempre a parte della gen-
« te che vada alla guerra (ed a questo proposito, non
« voglio restar di dire che a questa d'Alemagna ne sono
« stati morti intorno a quattrocento); dall' interteni-
« mento che questi signori hanno dato a' sudditi, per
« esser sempre stati capitani generali; dal castigo che
« usano dare anco agli errori commessi per loro nelle
« guerre fuori dello stato; dalla consuetudine che ten-
« gono, che non si vergognano dal mestier dell' armi
« tornare al proprio mestiero alla villa, come dalla villa

« alla guerra: da tutte queste cose, e da altre che pre-« termetto, nasce che quei sudditi siano tanto stima-« ti buoni e valorosi soldati, e molto differenti da tut-« ti gli altri d'Italia. » Noi non sappiamo qual più bell'elogio di questo potesse farsi alla disciplina e al valore della antica milizia nostra: ciò che prova con la maggiore evidenza, quanto i principi e i buoni ordinamenti sieno potenti sui popoli.

Nè meno importante è quanto siegue a dire intorno a' diversi luoghi dello stato d'Urbino per ciò che spetta alle fortezze. « De' siti forti vi è Urbino, « S. Leo, Pesaro; e si può dire Sinigaglia, ch'è comin-« ciata a fortificarsi. S. Leo è fortezza famosa, sopra « un monte per natura quasi inespugnabile. Urbino, « città di monte, è gagliarda per natura; percioc-« chè il sito è molto difficile a campeggiare e batter « la città, ed un esercito per mancamento d'acqua non « potrebbe starvi molto. Pesaro è città di piano, posta « alla marina, gagliardissima per arte, per offendere e « difendere; la quale scopre e batte tutto il paese in-« torno, ed ha la comodità del mare per ricevere soc-« corsi. Fu cominciata col disegno del duca Francesco « Maria, e ridotta a difesa da questo signor duca: la « quale tuttavia si fabbrica. Io l'ho veduta tutta par-« ticolarmente. Sinigaglia, pur posta nel piano, la quale « è cominciata a fortificarsi col disegno del duca pre-« sente; e per quello che da quei capitani di sua ec-« cellenza ho inteso, in un anno sarà a termine di « potersi difendere. Questa medesimamente può esse-« re soccorsa per via di mare; e scopre e batte tutto « il paese; e, per esser posta nel centro dello stato della « Chiesa, il duca ne ha più gelosia che d'ogni altro « luogo. Oltra di questi siti, v'è, per quel che ho in-« teso, qualche altro luogo forte per natura; ma non

« luoghi nobili. E quando si ragiona con ogni sorte « di persone in quello stato, qual sia la maggior for- « tezza che sua eccellenza abbia, ciascuno ha questa « parola in bocca pronta: che la rôcca fortissima ch'ella « possiede, è la fedeltà; e il valore, ed il gran numero « de' sudditi, è l'ombra di questo stato. » Vera e bellissima sentenza è questa, che onora principe e popolo, e che meriterebbe di essere scolpita in marmo in tutte le reggie, a documento di coloro che pretendono mantener l'imperio sulle ingiustizie, le oppressioni e le bajonette. « Ha sua eccellenza un'armeria in Pe- « saro, che fu messa in ordine dal padre, di tutte le « sorti d'arme; arme eccellentissime, di poco nume- « ro, ma di molto valore: esse sono stimate venticin- « quemila ducati, benchè quelli del duca dicano cin- « quantamila, e più. In Pesaro ho veduto una stalla di « cavalli di sua eccellenza; cavalli d'ogni sorte, turchi, « ginnetti e di reame, ed alcuni barbari: stalla assai « conveniente al grado di sua eccellenza; e fu detto « che in altri tempi n'era d'altre cavalcature. » Toccato, in séguito, della comodità e sicurezza che viene al ducato per la protezione di Venezia, al cui servizio era il duca, e della propensione che hanno i sudditi verso quella repubblica, e delle trattative intavolate dal pontefice per unire Guidobaldo in matrimonio con Vittoria Farnese, sua nipote e figlia di Pier Luigi, *donna di rare qualità d'animo e di corpo*; termina la sua relazione ponendo in mostra i comodi che « questo sta- « to può trarre in ogni tempo da questo duca. Questi « veramente possono esser molti; ed essendo quello sta- « to contiguo quasi ai luoghi della serenità vostra per « via del mare, la principale utilità che la serenità « vostra può trarne, si è che, in un bisogno, súbito ella « potrebbe avere sette od ottomila fanti, i più eletti che

« forse abbia Italia; perciocchè, come ho detto, il pro-
« prio e naturale di quei popoli è l'adoprar l'armi.
« Sicchè, occorrendo il bisogno, in un dì ed una notte
« eglino si potrebbono far venire a Chioggia, o passa-
« re in Dalmazia. Ho detto sette od ottomila fanti, che
« intendo da tutti i sudditi del duca; il quale ne po-
« trebbe avere altrettanti da quei luoghi vicini, quando
« la serenità vostra ne avesse gran bisogno. E questo
« potersi servire di tanti in un momento. credo che sia
« di grandissima considerazione appresso tutti i prin-
« cipi che discorrono le cose sue prudentemente, tanto
« maggiormente che niun altro signore può dare gente
« italiana a questo stato (di Venezia) fuor che sua ec-
« cellenza. Il re cristianissimo fa una eccessiva spesa
« con isvizzeri, e si può dire ch' egli sia fatto lor tri-
« butario per servirsi di loro ne' bisogni della guerra.
« Oltra di questo, viene in considerazione un' altra cosa
« ch' è d' importanza: che si può dire che quello stato
« sia come una difesa posta nelle frontiere di chi vo-
« lesse da quella banda assalire i luoghi della serenità
« vostra; ed essendo quel duca a' servigi della sereni-
« tà vostra, terrà la guerra fuori di casa e lontana.
« Si può ancor dire che lo stato del signor duca si deb-
« ba avere in considerazione appresso le signorie vostre
« eccellentissime, perciocchè confina, come ho detto,
« verso la Romagna con Rimino; e sta in modo che
« sempre che, per buona grazia de'cieli, occorresse pen-
« sare alla recuperazione de' luoghi della Romagna,
« niun' altra comodità si potrebbe avere maggiore, che
« quella di questo stato (1). Se occorresse pensar mai alle
« cose di Puglia ed al Regno, farebbe un beneficio in-
« finito per essere vicino al Regno: oltra che, volendo

(1) Vuol notarsi come i veneziani non avessero, dopo tanti

« divertire una guerra, quello stato tornerebbe a pro-
« posito grandemente, per essere in sito tale, ch'egli può
« far grande offesa al Regno, alle cose delle Chiesa ed
« alla Toscana. Si vede di continuo i principi del mon-
« do, per potersi valere di un buon capitano, aver fatto
« e fare grande spesa. Ma, lasciando gli altri da par-
« te, dirò che questa illustrissima signoria ha interte-
« nuto qualche capitano per rispetti della sua persona
« solamente: come fu il conte da Pitigliano, il signor
« Bartolomeo da Bergamo, quello d' Alviano, ed il si-
« gnor Roberto da Sanseverino, ed altri assai. Questo
« considero che si può fare anche in quello stato d' Ur-
« bino; perciocchè, infin dalle fasce, sono riputati i
« signori di quello stato capitani, perciocchè eglino na-
« scono con autorità grande in tutta Italia. E perciò,
« la serenità vostra, con questo eccellentissimo e sapien-
« tissimo senato, prudentissimamente, come è sempre
« stato suo costume di fare, si risolse d' intertener que-
« sto signor duca. Questi ed altri benefizi e comodità
« che pretermetto, può avere questa eccellentissima re-
« pubblica dall' avere quel signor duca a' suoi servigi;
« i quali quanto siano grandi, coloro il possono facil-
« mente considerare, che sanno quanto importi ad uno
« stato il poter avere buon numero di gente forte ed
« animosa e fedele, e questo poterlo fare facilmente e
« con grande prestezza, e che possa trarre molta quan-
« tità di frumenti, come ho detto, e che in gran par-
« te altre volte si è fatto. »

Un' altra ambasceria straordinaria, affidata al patrizio Lazzaro Mocenigo, mandò la veneta signoria ventitrè anni dopo a Guidobaldo; in occasione, cioè, delle

anni, deposta la speranza di ricuperare le città di Romagna, perdute al tempo della lega di Cambrai.

nozze del figlio Francesco Maria con Vittoria Farnese, di cui già abbiamo parlato (1). L' ambasciatore, nella sua relazione, esordisce da Federico di Montefeltro; e prende abbaglio dicendo Federico nato da Guidantonio Ubaldini, il quale nulla aveva che fare con quella casa, e solo ebbe in moglie Aura, sorella del duca e figlia di Guidantonio. Da Federico passando a Guidobaldo I, magnifica con amplissime parole la cortesia di lui e della moglie Eleonora, e l' eletta d' uomini sapienti e virtuosi, splendido ornamento di quella corte, *che diede la norma e l' esempio agli altri principi del mondo*. Di Francesco Maria I, delle sue gesta militari e fortunose vicende, tocca sommariamente, dicendo *che non aggravò i popoli, attendendo sopra ogni altra cosa all' acquisto dell' animo e dell' affezione di essi*; mostrando come, per quest' affezione e per le sue virtù militari, ricuperasse due volte lo stato. Passando quindi a Guidobaldo II suo figlio, mostra in prima la fertilità del Ducato, e come è feudatario della santa Sede, a cui paga di canone scudi 2240 all' anno; e come ha, in tutto, circa centomila scudi di rendita; e ne avrebbe una assai maggiore, se volesse più aggravar la mano sui proprî sudditi: « ma volendo Guidobaldo seguire il costu-
« me de' suoi maggiori, di attendere principalmente alla
« conservazione dell' amore de' suoi popoli, si conten-
« ta di lasciarli in questi termini, e vivere egli con
« manco danari (2): » dal che rilevasi che il duca, quantunque avesse già aumentati i dazî, non ostante erano questi ancora tollerabili. Venendo alla duchessa

(1) Mocenigo nell' Alberi, Relazioni degli ambasciatori veneti serie 2ª, vol. II, pag. 97. Questa relazione era già stata pubblicata in Sinigaglia dal Siena, nel 1756, nella *Storia* di quella città.

(2) Ivi, pag. 101.

Vittoria Farnese, la dice di anni quarantacinque circa, e la chiama « principessa molto savia, generosa, pruden- « te, e molto amata dal signor duca suo marito (1). » Nomina quindi le figlie di Guidobaldo, e quella Lavinia ancôr molto giovinetta, che poi fu celebrata dal Tasso, e la chiama « assai bella, e che mostra molto « spirito (2). » Di Francesco Maria figlio del duca, parla distesamente, e lo dice « di aspetto molto gra- « zioso e di vivacissimo ingegno, » e molto dedito agli esercizî cavallereschi, e specialmente all' armeggiare, in cui valentissimo lo chiama; e come fosse amato dai popoli, « per rispetto delle sue onoratissime qualità e della « sua generosissima natura (3); » e quanto valesse nelle matematiche e nella scienza delle fortificazioni: « ma, « in vero, dopo che è stato in Ispagna, pare che ab- « bia preso alquanto di que' termini spagnoli. » E qui ci piace notare di aver letto un dispaccio dei 6 aprile 1586, mandato dall' ambasciator veneto che stava a Madrid, nel quale si narrano le sponsalizie tra Emanuele Filiberto duca di Savoja e una figlia di Filippo II; e si dice, come anche quel duca, stanziando per poco tempo in quella corte, avesse « lasciato opinione non « più di piemontese ma di spagnolo . . . ; il che gli ha « levato quel nome sì umano et piacevole che prima « riteneva, avendolo mutato in grave e molto seve- « ro (4). » Tanto era pestifera quella stanza e quel conversare. Non ostante, nè il duca savojardo nè quello d' Urbino smisero del tutto il costume italiano, e furono ottimi principi, non calcando in questo le orme del cupo e crudo Filippo II. Viene, poi, il veneto oratore a discorrere di Lucrezia d' Este, sposa di Francesco Maria,

(1) Ivi, pag. 103. (2) Ivi, (3) Ivi, pag. 105.
(4) Mutinelli, vol. II, pag. 282.

e la dice di « bellissimo aspetto, e piena di grazia e « maestà (1); ma che ha intorno a trentasette anni, « e però pare che poco si convenga all' età del princi- « pe, che non ha più di venticinque .... e che l' aveb- « be voluta più giovine ....; e si teme che non ab- « biano da loro a nascere figliuoli (2). Si dice che il « duca è venuto in questa risoluzione, perchè essendo « il principe in Spagna, aveva servito ad una dama « lungamente e data quasi intenzione di pigliarla per « moglie; la qual dama non era di sua condizione. « Onde, volendo il signor duca disturbare questo ma- « trimonio, e non parendo di poterlo fare senza qual- « che risentimento degli spagnoli, se non maritava suo « figlio in qualche gran principessa d' Italia, si è riso- « luto di maritare il signor principe nella sorella del « signor duca di Ferrara (3). » Ecco un altro amaro frutto della stanza di Francesco Maria in Spagna: un matrimonio malaugurato con una donna quasi fuor di figli.

Narra, quindi, come il duca fosse bene armato, e Pesaro fortificasse; « e vivesse assai allegramente, dan- « dosi piacere con i suoi gentiluomini (4). » Erano frequenti le feste e gli spettacoli a quella corte; cosicchè, saputosi essersi recitata in Ferrara nel 1573 la favola pastorale dell' Aminta, parto maraviglioso del magno Torquato, Lucrezia d' Este, per gratificarsi il suocero Guidobaldo, pregò Alfonso suo fratello che mandasse in Pesaro il poeta. E Torquato venne; e recitò la sua favola in presenza di que' coltissimi gentiluomini, che ne furono presi giustamente di meraviglia;

(1) Mocenigo nell' Albéri, Relazioni degli ambasciatori veneti, serie 2ª, vol. II, pag. 97.
(2) Ivi. (3) Ivi. (4) Ivi.

e nel seguente anno da alcuni cavalieri fu riprodotta nel teatro della corte (1). « Erano intimi di Guidobaldo il conte Pietro Bonarelli, capitano generale di cavalleria, ed è quello che può ogni cosa presso di lui, « con qualche risentimento del principe (Francesco Maria); e il conte Fabio Landriano, che ha una nipote « del duca per moglie; e il signor Ranieri del Monte, « che è capitano generale della fanteria; e il conte di « Montebello, che ha per moglie una sorella del conte « Pietro suddetto (2). »

Spendeva Guidobaldo largamente, secondo che riferisce l'ambasciatore, e teneva onoratissima corte: anzi più corti; cioè la sua, quella della duchessa, del principe e della principessa, tutte piene di gentiluomini. Ed anche magnificamente alloggiava tutti i personaggi che passavano per lo stato; « il numero de' quali alla fine del« l'anno si trova essere grandissimo (3); » e inoltre larghissimo si mostrava con chi lo serviva o gli andava a genio: e tutte queste larghezze furono cagione del suo indebitarsi, e dell' aggravare poi i sudditi, e incrudelire contro essi, come vedemmo. Ed anche il Mocenigo non dissente dal Badoer sulla natura armigera de' metaurensi, dicendo: « È questo buon principe da esser grandemente « stimato, perchè dallo stato suo si potrebbe cavare più « di 12,000 soldati, la maggior parte di essi esercitati « nelle guerre, i quali volentieri e prontamente seguirebbero la sua insegna . . . ; perchè, sebbene non è « ricco d'entrata, si trova però d'esser padrone dell'animo e del cuore de' suoi sudditi, i quali in ogni suo « bisogno metterebbero il cuore e la vita in servizio « di sua eccellenza (4). » E a questa inclinazione alla milizia alimentata ne' metaurensi, dovettero i feltreschi

(1) Grossi, pag. 137.
(2) Mocenigo nell' Albèri ec., pag. 108. (3) Ivi. (4) Ivi.

e quei della Rovere due grandissimi benefici: quello, cioè, che i maggiori stati gareggiavano nel chiamarli sotto le insegne loro; e l'altro, di ricuperare con mirabile facilità il dominio quando ne furono cacciati. Che se tutti gli altri italiani principi avessero imitato per tempo questo bellissimo esempio, si sarebbe opposto ai barbari un argine insuperabile; perchè l'italico valore non era ancor morto, sì mancava la disciplina; e i metaurensi ne davano la prova: e se un piccolo ducato che di poco superava i centomila abitanti, somministrar poteva dodicimila valorosi soldati (1), vedasi qual nervo di buona milizia avrebbero potuto dare in proporzione gli altri principati d'Italia. E qui giova osservare, quanta somiglianza avessero i signori d'Urbino coi magnanimi reali di Savoja. Ambedue le stirpi furono d'italiana origine: ambedue produssero un séguito di eccellenti sovrani, che furono padri dei popoli; sicchè può dirsi anche de' Duchi d'Urbino ciò che si afferma di quelli di Savoja; che cioè « questa casa, nel giro di « otto secoli fornisce una rara serie di principi guer« rieri, tra i quali, con esempio unico nelle dinastie dei « regnanti, la storia non ha potuto trovare un tiran« no (2): » ambedue furono sempre tenacissimamente amati dai sudditi loro, e più nelle disgrazie che nella prospera fortuna: ambedue tennero in grandissimo onore la milizia, sicchè ogni piemontese ed ogni metaurense era soldato. E i Duchi d'Urbino seppero congiungere ancora gli studî di Marte a quelli di Minerva,

(1) Nel 1574, Emanuele Filiberto duca di Savoja, in una popolazione di quasi un milione e mezzo, aveva trentaseimila soldati; sicchè il piccolo ducato d'Urbino sta al di sopra. (Vedi il bel discorso dell'avvocato Galeotti sulla monarchia di casa Savoja. Arch. stor., nuova serie, t. VI, pag. 79).

(2) Cibrario citato nell'Arch. stor., nuova serie, disp. 1ª, pag. 102.

fomentando, onorando e premiando tanto il valor militare, come l'eccellenza dell'ingegno; e quanti uomini sommi nelle scienze o nelle lettere sorgessero anche in Piemonte negli ultimi cento anni, è noto a tutti. E fu gran danno che i Duchi d'Urbino, dopo quattro secoli, sparissero, e con loro la gloria de' metaurensi (1). Certo, noi non neghiamo che l'incorporamento dei piccoli stati ai grandi sia massima utilità ad una nazione; e Francia e Spagna ne sono una prova: ma in questo caso, gl'incorporamenti debbono seguire il corso loro e non arrestarsi a mezzo, come in Italia avvenne; la quale, non ostante che sparissero i signorotti e alcuni piccoli principi, pur non potè mai raccozzare le sparse membra, e farsi un gran corpo a modo di que' reami; sicchè il vantaggio delle annessioni non istette in proporzione col danno: e ciò mostra bastantemente l'esempio di Ferrara e Urbino. Siegue, poi, il veneto oratore a discorrere delle grandi cognizioni militari di Guidobaldo, quantunque poco nella guerra si esercitasse; « nelle quali, oltre il giudizio proprio, che « certo si deve mettere in grandissimo conto, è molto « ajutato dalli ricordi e dalle scritture del signor duca « suo padre il quale, senza contraddizione alcuna, ten- « ne il primato alli giorni suoi in questa professione: « le quali scritture sono diligentemente da sua eccel- « lenza custodite, e molto bene spesso lette (2). » E qui tocca della pessima fama che correva a carico della repubblica veneziana; che, cioè, le milizie che la servivano fossero maltrattate, « che chi serve vostra serenità,

(1) La popolazione del ducato, dopo la sua devoluzione, diminuì di un quarto (Reumont, Arch. stor., 2ª serie, vol. I, pag. 214), il quale cita anche il Dennistoun, che mostra la decadenza del ducato dopo l'annessione, appoggiandosi a una relazione contemporanea. (2) Mocenigo nell'Albèri ec., vol. II, pag. 109.

« dice l'ambasciatore, ne sente un'estrema passione (1):
« ma io son sicuro, che essa rimedierà a questi dis-
« ordini, in quel modo che alla sapienza sua crederà
« più conveniente (2). »

Molti uomini illustri nelle scienze, lettere ed arti, fiorirono nel ducato, regnante Guidobaldo; e sono certamente una gran lode per lui e per la sua corte, nella quale erano grandemente favoriti e onorati. E porremo in prima schiera Federico Commandino, nato in Urbino nel 1509 e morto nel 1595; celebre matematico, e principe a' suoi tempi in quella scienza che tanto con le sue opere fu da lui promossa in Italia; caro a Clemente VII e al duca, e di cui scrisse elegantemente la vita il suo rinomato discepolo Bernardino Baldi (3). E ristoratore in Italia delle matematiche, lui chiama Vincenzo Viviani, degno alunno del gran Galileo, nella vita che scrisse del suo maestro; e lui loda altamente il Montucla, grande storico di questa scienza, dicendolo uno de' più celebri matematici del suo tempo: lode tanto più da valutarsi, come quella che viene da giudice de' più competenti e da uno straniero. Un' altra esimia lode deriva al Commandino dall' avere istruito in questa scienza Guidobaldo de' marchesi del Monte, che poi in essa tanto s' illustrò; e il gran Torquato, che erasi rifugiato col padre alla corte d' Urbino, e che insieme col principe ereditario Francesco Maria assisteva alle sue lezioni, alimentando e fortificando in tal modo con soda scienza il maraviglioso suo ingegno poetico.

Polidoro Virgili, di cui s' ignora il tempo della nascita, e che morì in Urbino nel 1555, fu un altro or-

(1) Ivi, pag. 11. (2) Ivi.
(3) Giornale de' letterati, t. IX, 1714.

namento della sua patria. Scrisse da giovinetto un libro *sui proverbi*, e più tardi *sugl' inventori delle cose*: libro di cui presto s'impadronirono i nuovi seguaci della Riforma religiosa, sicchè da Roma fu posto all' indice. Un' altro sui *prodigi* degli antichi, pieno di erudizione, ma che ha il difetto di buona critica, scrisse egli nel 1526. Trapiantatosi in Inghilterra, accompagnando il cardinale Adriano da Corneto come sottocollettore degli spogli, molto fu onorato da Arrigo VII che, informato del suo ingegno, gli commise il grave carico di scrivere la storia d' Inghilterra: la quale egli pubblicò in Basilea nel 1534, e fu ivi ristampata nel 1555, dedicandola ad Arrigo VIII. Contro questo lavoro molto si scagliarono gl' inglesi, accusando il Virgili di aver poi bruciati tutti i manoscritti di cui erasi giovato: ciò che il Tiraboschi stima una calunnia. Trovôssi egli in Inghilterra al tempo degli sconvolgimenti politici e religiosi di Enrico: e benchè fosse uomo di chiesa, quella tempesta non lo toccò, governando destramente la sua navicella. Tornato in patria, e dimoratovi quietamente, sarebbe questa una gran prova di sua rettitudine (1). E qui ricorderemo anche Pier Matteo Pini urbinate, carissimo discepolo del celebre Bartolommeo Eustachio, medico del cardinal Giulio della Rovere, e professore nella Sapienza di Roma; il quale affidò al

(1) Luigi Bossi, nel tradurre la Vita di Leon X del Roscoe, fece molte osservazioni sulla Storia d' Inghilterra pubblicata dal Virgili. Teofilo Betti, nel vol. II del Giorn. Arcad., pag. 64, è di avviso che il Virgili aderisse alle dottrine di Enrico VIII, e mostra il perchè vivesse tranquillo nel suo ritorno in patria; ma le sue ragioni del tutto non ci convincono. Sarebbe desiderabile che Urbino facesse una memoria che rammentasse i meriti di questo suo illustre concittadino, il cui sepolcro, nel vecchio duomo, era ornato di una lapide, che non fu ricollocata nel nuovo. (Ivi, pag. 68).

Pini la pubblicazione di alcune sue opere, e la formazione di quarantasei bellissime tavole anatomiche, che, per mancanza di denaro, non si poterono mai da lui pubblicare. E questo tesoro sarebbe mancato alla scienza, se un discendente del Pini non le avesse poi presentate a Clemente XI, che le rese pubbliche, per le cure del celebre monsignor Lancisi, nel 1714 (1). Carissimo a Guidobaldo fu Antonio Galli, nato nèl 1510, morto nel 1561; uomo d'arme, politico e letterato, a cui il duca affidò diverse importanti ambascerie, e che diede ajo a suo figlio Francesco Maria. Amico degli uomini dotti del suo secolo, compose poesie, e, tra le altre, alcune favole pastorali, assai lodate dal Baldi (2), e anteriori all'*Aminta* del Tasso, ma certo molto inferiori in merito. Nè vogliamo tacere di Paolo Montano, il quale, quantunque laico, ebbe il prurito di sermoneggiare dal pulpito, ed ebbe fama di valente oratore: scrisse in versi e in prosa, e compose una tragedia sacra, intitolata l'*Ente insano*; e i suoi versi furono lodati dal Tasso e dal Baldi: ma quelle lodi, figlie forse di soverchia compiacenza, non bastarono a salvarlo dall'oblio a cui l'inesorabile posterità le ha condannate. Ed anche le commedie di Cornelio Lanci urbinate, cui il Baldi chiama *novello Plauto*, or più non si leggono. E nove egli ne compose, e sette ne pubblicò, e l'Accademia fiorentina le giudicò scritte secondo le regole dell'arte e piene di sali; e quantunque, secondo il vezzo del secolo, trattasse argomenti contrarî al pudore, pure fu meno lubrico degli altri poeti comici contemporanei. Alle commedie aggiunse anche un libro morale di esempî bellissimi di virtù dati dalle donne.

(1) Grossi, pag. 86. (2) Nell'Elogio della patria.

Due nomi assai lodati nella scienza dell' architettura or ci vengono innanzi; Girolamo e Bartolommeo Genga suo figlio. Nato Girolamo nel 1476, studiò da principio la pittura sotto Luca Signorelli da Cortona; poi sotto Pietro Perugino, ed ebbe la ventura di avere a condiscepolo, sotto Pietro, il suo grande concittadino Raffaele Sanzio, che sempre di sua amicizia l'onorò. Visitata Firenze e ispiratosi a Roma su que' grandi modelli, molte belle pitture lasciò in vari luoghi, nelle quali più degli altri pregi ammiravasi l'eccellenza della prospettiva. E il magnifico catafalco che dipinse pei funerali di Guidobaldo I, e di cui lasciò il Baldi la descrizione, ben mostrano quanto valesse. Il suo grande ingegno però si svolse specialmente nell' architettura civile; restaurando i palazzi ducali di Pesaro, Urbino e Castel Durante, e nuove fabbriche maestrevolmente costruendo. Ma dove maggiormente apparve grande architettore, fu nel ristaurare la villa, per ordine di Francesco Maria, detta dell' Imperiale, e quindi nell' inalzarvi di pianta un altro gran palazzo egualmente ad uso di villa; degnissima di qualunque magno imperatore, e della cui elegantissima grandiosità maravigliarono il Bembo e lo stesso Paolo III, che la visitò venendo dalla gran Roma. Ed anche ora gli ammiratori dell' arte italiana vanno a vederla, quantunque ne partano con disgusto pei danni cagionati dal tempo, e dall' incuria de' passati e presenti possessori. Fu il Genga soprammodo caro a' suoi duchi, che di favori e grazie lo colmarono, e seguì Francesco nel duro suo esilio: ebbe a discepoli il Paciotti, il Castriotti, il Fontecorgnole; nomi tutti conosciuti nella storia dell' arte. Fu eccellente anche nella plastica e nella musica, e compitissimo gentiluomo: finì sua carriera in Urbino nel 1551, di anni settanta quattro.

Bartolommeo Genga suo figlio, che venne alla luce in Urbino nel 1518, nell'architettura militare superò il padre, che anche gli fu maestro, e lo mandò a Firenze e Roma, a istruirsi sui miracoli degli antichi. Guidobaldo, fatto governatore generale delle armi della repubblica di Venezia, portò seco il Genga, e se ne servì a fortificare molti luoghi, e specialmente Verona. Fatto il Genga sopraintendente a tutte le fabbriche del ducato di Urbino, molte belle opere vi costrusse; molte ne disegnò. Richiesto al duca da varî principi, questi sempre lo negò; solo finalmente cedè alle vivissime istanze del gran maestro di Malta. Vi andò l'illustre architetto, e in breve tempo mostrò con l'opera quanto valesse: ma a maggiori meriti la vita gli mancò, perchè, non ancora finito l'anno, quel clima affricano lo spense. Diremo anche di un altro Genga, non menzionato da chi trattò delle cose urbinati (1); cioè di Simone, di cui s'ignorano i parenti, la nascita e la morte, ma che certo appartiene al ducato di Urbino; giacchè un antico autore lo chiama *nobile urbinate e architetto insigne* (2). Fu egli ingegnere militare al servizio del Battori re di Polonia. Nel 1581, fortificò varî luoghi sul fiume Duina; ed era molto caro ai polacchi, come rilevasi da una sua lettera dei 7 gennajo 1587, indiritta a Francesco I gran-

(1) Nè il Grossi nè il Vasari che trattano dei Genga, non toccano di Simone.

(2) Nel rarissimo libretto del Simoni lucchese, medico del re di Polonia Stefano Battori, e intitolato *Responsum* ec., 1588. Bibliografia critica ec. delle corrispondenze d'Italia con la Polonia, del Ciampi, alla parola *Genga*). Da un altro libro stampato in Roma nel 1687, e intitolato *Anatomia Chirurgica*, si rileva che la famiglia Genga era di Mondolfo nel ducato d'Urbino: e forse sarà stata originaria di quel castello.

duca di Toscana, nella quale gli espone di aver posto in opera ogni mezzo per disporre i polacchi a farlo eleggere loro re, dopo morto il Battori, e gli chiede una grossa somma di denaro da spargere fra gli elettori. Ma Francesco non acconsentì, e dopo pochi mesi, cioè a' 19 ottobre 1557, uscì di questa vita. Dalla lettera medesima rilevasi che Simone aveva dei fratelli, e che la nostra lingua era comunissima in Polonia, dove molti italiani stanziavano (1). Fra gli architetti civili di Urbino possono anche citarsi, con qualche onore, Giambattista Clarici, al servizio del re di Spagna nello stato di Milano; Lodovico Carducci, che meritò essere lodato dal celebre Muzio Oddi; Lattanzio Venturi, che molto operò pel duca di Parma, e fu architetto della casa di Loreto, intagliatore in pietra, ed eccellente in altri lavori (2).

Non fa maraviglia che, sotto principi tutti dediti alle armi, sorgesse una valente e numerosa schiera di architetti militari, sì perchè erano da essi favoriti, sì perchè avevano modo di esercitare l'ingegno loro: e la sola Urbino molti e valentissimi ne diede; senza contare gli altri luoghi del ducato, e specialmente Castel-Durante, dei quali già parlammo. Or diremo brevemente di un altro architetto, Iacopo Fusti Castrioti; che nacque in Urbino nel 1510, e prese quel secondo cognome dopo che impalmòssi, nel regno di Napoli, con una donzella di quella famiglia, che discendeva dal celebre Giorgio Castrioti Scandenberg. Sotto la disciplina di Girolamo Genga, presto si avanzò nella scienza: quindi, seguendo le insegne di Francesco Maria I, fu soldato

(1) Ciampi, Bibliografia critica ec. Erano soliti dire quei polacchi, che « quando avevano qualche cosa di buono, súbito « si gloriavano averla cavata d'Italia. »

(2) Grossi, pag. 194.

e ingegnere; e così sotto Guidobaldo II: poi fu architetto generale della Chiesa, e presentò il suo disegno delle fortificazioni di Roma, che poi difese dagli attacchi del Montemelino (1). Si trovò presente, nel 1552, all'assedio della Mirandola, e vi amministrò le artiglierie: fu nella guerra di Siena: indi, valicate le Alpi, si pose al servizio del re di Francia Arrigo II, che assai caro lo ebbe, e lo occupò in molte opere di difesa, sì di terra sì di mare. Dei disegni delle quali egli parla nel suo libro delle fortificazioni (2), e dice averli consegnati nelle mani del re francese; e di questi si sarà poi fatto pro il Vauban, come fece di quelle del De'Marchi. E qui facciamo memoria di quanto asserisce l'illustre Scipione Maffei, nella sua *Verona illustrata*; che, cioè, il Castrioti inventasse due modi di fortificazioni, attribuiti poi dagli oltramontani ad autori o francesi o spagnuoli (3).

Chiude la illustre schiera degli architetti militari, fioriti sotto Guidobaldo II, Francesco Paciotti, la fama del cui valore si sparse per tutta Europa, e cui Annibal Caro, con energica frase, chiama *della razza di Raffaele* (4). Nacque nel 1521, da Iacopo, gentiluomo urbinate; di cui erasi molto servito Francesco Maria I, e che esercitava l'ufficio di tesoriere di Guidobaldo II. Allevato anch'egli alla scuola di Girolamo

(1) Promis: Tratttato d'architettura di mastro Giorgio da Siena, vol. II, pag. 101. *Vita del Castriota.*

(2) Nel libro I, cap. IX, dei suoi libri « della fortificazione delle « città di monsignor Girolamo Maggi, e Jacopo Fusti Castrioto, « ingegnere del cristianissimo re di Francia; » Venezia, presso Rutilio Bergominiero, 1564. Afferma il Bergominiero, che il Castriota morisse due anni prima di quella pubblicazione. Dice il Promis, vol. II, pag. 101, che le sue lettere militari e famigliari si conservano in Urbino.

(3) Grossi, pag. 210. (4) Citato dal Passeri, pag. 109.

Genga, presto portòssi a Roma, dove diè prova di grande ingegno, e si strinse in amicizia con Annibal Caro, che lo fece conoscere ai due cardinali Farnesi, Alessandro e Ranuccio. Non oltrepassava ancora i ventinove anni, e già il suo nome suonava così alto, che Giulio III lo inalzò all' ufficio d' ingegnere generale dello stato; e il primo suo lavoro fu il magnifico disegno della fortezza d' Ancona, conforme al quale fu poi costruita da Giacomo Fontana. Ma presto il Paciotti si partì da Roma; chè il papa lo concedette al duca di Parma Orazio Farnese, a cui il Caro lo accompagnò con lettera di favore compitissima (1). E il Farnese lo diede al valoroso Emmanuele Filiberto duca di Savoja, ma per poco; perchè lo volle con sè nelle Fiandre, dove aspramente guerreggiavasi, e dove gli fu dato l' importantissimo ufficio d' ingegnere militare. E lui ricorda con onore Famiano Strada, che scrisse sulle guerre belgiche; e basterebbe ad acquistargli fama non peritura la maravigliosa fortezza d' Anversa, da lui costruita. A Madrid presentò il disegno della chiesa e del monastero dell' Escuriale, e di squisiti onori fu ricolmo. Tornato in Italia, Pio V lo ripose nell' ufficio d' ingegnere generale, confermatogli poi da Gregorio XIII. Andò quindi a Napoli, a Ferrara, a Mantova, in Toscana; e dovunque lasciò prove di sua grande maestria, e dovunque grandissime ricompense ebbe; e lo stesso Francesco Maria II, suo natural signore, gli donò il feudo di Montefabbri a titolo di contéa. Quattordici fortezze furono dal Paciotti in Europa restaurate o inalzate dai fondamenti; e se egli nulla consegnò alle stampe, bastano quelle a splendida testimonianza di quanto valesse. Morì Francesco in Urbino ai 14 luglio 1591, di

(1) Dei 10 aprile 1551.

anni settanta (1). E giacchè siamo sulla famiglia Paciotti, che tanto Urbino ed i suoi rettori onorò, faremo menzione di un Felice, fratello di Francesco, che il Tiraboschi erroneamente disse di Pesaro, e che fu ragguardevole scienzato, e caro a Francesco Maria II, e morì in Urbino di anni 88, a' 21 agosto 1622 (2): e dell' altro fratello Orazio, che successe a Francesco nel servizio del duca di Savoja, e servì la Chiesa, Lucca, e Arrigo III di Francia: e di tre figli del conte Francesco, rammenteremo il conte Carlo, capitano del re francese, ingegnere del duca di Mantova e poi governatore dell' armi in Sinigaglia; Federico, ingegnere e capitano in Fiandra, che combattè da prode nell' espugnazione di Amiens, e vi morì; Guidobaldo, che Alessandro Farnese dichiarò architetto generale del re di Spagna, benchè toccasse appena diciannove anni; ma presto fu spento nell' assedio di Calais: e lui lodarono Cesare Campana e il cardinal Bentivogli. Un discendente di questa illustre prosapia, un Francesco Paciotti, noi conoscemmo giovanetti, nella patria nostra, che visse in bassa e indegna fortuna; nè la sua

(1) Il Grossi non dice il giorno: ma nel diario di Francesco Maria II si trova scritto il 1591, a' dì 14 luglio: « morì il conte « Francesco Paciotti, di anni 70. » Si trovano anche queste altre due memorie: « a' dì 30 dicembre 1591, fu trovato nella fonte di « Valbona d' Urbino Francesco Maria Pacciotto scannato. E a' dì 18 « luglio 1618, si annegò qui in Castel Durante il conte Francesco « Pacciotto, notando senza saperlo fare. » Diario, ivi. Questi due Pacciotti sono diversi da Francesco rammentato di sopra.

(2) Diario, ad annum. A lui indirizzò Torquato una lettera in data 28 settembre 1579, in cui gli dà avviso della morte di suo padre Bernardo, succeduta nell' anno stesso a' 14 settembre. Felice morì di anni 88 e mesi 10, a' 21 agosto 1622; Ivi. Ebbe anche stretta corrispondenza con lo Speroni, di cui fu amicissimo, e che fu da lui assai favorito appresso Guidobaldo II. Speroni, Opere, vol. v.

famiglia ancora vi è estinta, e un ramo si trapiantò in Fuligno: ma ogni traccia dell' antico lustro sparì.

Anche di Federico Brandano brevemente diremo, celebre plasticatore de' suoi tempi, che morì verso il 1575; nelle cui opere non sappiamo se debba più ammirarsi o il disegno, o la prospettiva, o gli effetti, le movenze, il panneggiamento e il ben serbato costume. Certo, le poche opere bellissime che di lui ci rimangono, e specialmente il suo capolavoro del presepio in Urbino, e i bassi rilievi in casa Corboli, e quelli nel palazzo ducale e nel palazzo de' Brancaleoni in Piobbico, ci fanno vivamente desiderare le altre sue opere perdute e soprattutto, le statue de' profeti minori, e i bassi rilievi e gli angioletti di cui era adorna la chiesa parrocchiale della detta terra di Piobbico, distrutta da un terremoto nel 1781. E la famiglia del Brandano fu molto cara a Guidobaldo; giacchè vediamo un suo diploma, dei 22 dicembre 1554, con cui concede a Piermatteo Brandano molti privilegi ed esenzioni, trasferibili anche a' suoi discendenti (1).

Ma se tanti uomini dotti e letterati, e grandi artisti, illustrarono Urbino, e furono tutti protetti da Guidobaldo, anche il sesso gentile ci somministra donne di singolare eccellenza; una delle quali fu celebrata per tutta Italia. Così ambidue i sessi gareggiavano fra loro nella cultura dello spirito, mostrando a vicenda quanta civiltà allora fiorisse tra i metaurensi all' ombra benefica della Rovere: sicchè può affermarsi, senza tema di esagerazione, che quella fortunata provincia, avuto rispetto alla piccolezza di Urbino e dello stato, in paragone delle altre d' Italia, a tutte sovrastasse. Varie donne versatissime nelle lettere fiorirono in diversi tempi in quella città; e di Batti-

(1) Arch. centr., Carte d' Urbino, Reg. alfab., pag. 411.

sta Sforza già parlammo. E nei tempi di Guidobaldo, si ricordano con onore Elisabetta Cini, Isabella Genga, Minerva Bartoli: ma in prima schiera vuol collocarsi la celebre Laura Battiferri; della quale diremo parlando dell' ultimo duca, regnante il quale morì.

Or, tutte queste valorose donne urbinati, narrasi che fossero invitate da Guidobaldo a celebrare, nella sontuosa villa dell'Imperiale, le nozze della bella e gentil Lavinia sua figlia, col marchese del Vasto. Fuvvi chi elegantemente raccontò la magnificenza, veramente regia, di quegli sponsali, e chi poi credè quel racconto parto di poetica immaginazione. E tale veramente fu. E soggiungono che v' intervenissero dodici poetesse italiane; e l' illustre drappello comprendesse, oltre le quattro gentildonne urbinati già dette di sopra, anche Tullia d'Aragona; Gaspara Stampa, famosa per l' ingegno e per la tragica morte; Laura Terracina, Chiara Matraini, Lucrezia Gonzaga da Gazzuolo, Claudia della Rovere, Costanza d' Avalos ed Ersilia Cortese (1). Nè mancò corrispondente numero di uomini dotti, che mai non di-

(1) V. l' opuscolo stampato in Roma nel 1853, che ha per titolo: « Una parte dell' Ero e Leandro di Museo poeta greco, tra« dotto da Bernardino Baldi; » pubblicato dal padre Alessandro Checcucci delle Scuole pie, elegante ed erudito scrittore, e molto versato nell' istoria del Ducato d' Urbino; in cui parlasi di queste nozze. A ragione però lo stesso padre Checcucci dubita di questo fatto. E veramente, tali nozze furono celebrate in Pesaro a' dì 5 giugno 1583; come scrive lo stesso Francesco Maria II nel suo Diario; cioè nove anni dopo la morte di Guidobaldo II: e dice anche di un regalo che ebbe la sposa, a' 5 maggio, in gioje del valore di scudi 16,000; e nulla nel suo Diario di quelle feste dice il duca, che molto assegnato fu sempre nello spendere, e più allora, costretto a riparare alle prodigalità paterne. In questa occasione il Tasso scrisse il sonetto che incomincia: « Nuova « Lavinia che spietata dote — Non ha del sangue di famose genti. » (Serassi, pag. 169).

fettarono nelle feste cortigiane dei nostri duchi; nè musici, nè giullari, nè giuocatori, a rendere quelle nozze più allegre, e onorare la bella Lavinia e lo sposo nobilissimo. E questa Lavinia, donna di gran senno e pietà, morì nel 1633, piena di anni e di meriti, nel monastero di santa Chiara d'Urbino, dove con due figlie erasi ritirata (1).

Ha la storia letteraria d'Italia due grandi nomi, lo splendore de' quali si riverbera su quello di Guidobaldo, sì che la sua memoria ne va superba e gloriosa a buon diritto: e sono questi Bernardo e Torquato Tasso. Infelici ambidue, ma infelicissimo Torquato, che vinse il padre nello ingegno maraviglioso e nelle sciagure. È noto che Bernardo erasi allogato per segretario con Ferrante S. Severino principe di Salerno, il quale per le arti perfide di don Pietro di Toledo vicerè di Napoli, era caduto in disgrazia di Carlo V suo signore, che alla morte lo dannò; e Ferrante, strascinò nella sua ruina anche Bernardo, fatto miserabil segno all'ira imperiale, dannato anch'egli nel capo e aggiunti al fisco tutti i beni. Rifuggitosi a Roma, dovette presto allontanarsene, quando vi si avvicinarono gl'imperiali. Riparatosi a Ravenna, vi conduceva vita misera e tapina; finchè Guidobaldo, informato della immeritata sventura di un uomo già chiaro per tutta Italia, ai primi di aprile del 1556, alla sua corte lo chiamò. Ed egli vi ebbe stanza onorata e quietissima per molti anni, festeggiato dal duca e dalla duchessa Vittoria, e dai cortigiani tutti. Tentò anche Guidobaldo l'animo di Filippo II, succeduto al padre nel reame di Napoli, affinchè i

(1) Dennistoun, vol. III, pag. 149. La villa dell'Imperiale fu donata da Clemente XI alla sua famiglia Albani (Muzio, pag. 36), passata poi in eredità ai conti di Castelbarco di Milano.

beni all'esule poeta restituisse; ma il tentativo non riuscì, nè riuscir poteva con un Filippo II. Intanto, l'anno appresso, sui primi di aprile (1), chiamò presso di sè il figlio Torquato, che compiva sette anni, e lo fece attendere agli studî in Pesaro, dove quasi sempre stanziava il duca, e sotto i maestri medesimi che istruivano il principe ereditario Francesco Maria (2): dalla quale comunanza di studî nacque poi nel principe quel tenero e costante affetto pel suo grande condiscepolo, che mai, sì nella prospera sì nell'avversa fortuna, si smentì. Aveva, nel suo soggiorno di Pesaro, dato compimento Bernardo al suo bel poema romanzesco l'*Amadigi*, ed offerto il manoscritto a Guidobaldo; il quale diede l'incarico di esaminarlo a Bernardo Capello, gentiluomo esule di Venezia, ad Antonio Gallo, al Muzio suo auditore (3) e all'Atanagi da Cagli, che tutti con Pietro Bonaventura erano ornamento di quella corte (4): e il giudizio di que' valentuomini tornò favorevolissimo al poeta. Ma egli, per l'esilio e per la confisca, non poteva sobbarcarsi alla spesa della pubblicazione; e devesi solo alla munificenza del duca, se quel bel lavoro, tanto aspettato da tutta Italia, accrescesse un nuovo ornamento alla patria letteratura. Numerosa era la corrispondenza che teneva Guidobaldo anche cogli altri letterati italiani, i quali volentieri a principe così magnifico s'indirizzavano: e

(1) Serassi, pag. 78.

(2) Lettere del Tasso pubblicate da Cesare Guasti pei tipi Le-Monnier, 1857, vol. I.

(3) Il Muzio, che era in Urbino fin dal 1553, godeva di uno stipendio di scudi 400 all'anno: somma non piccola, in que'tempi, in luogo dove erano poche occasioni da spendere. (Serassi, pag. 81, nota 2).

(4) Il Bonaventura fu grande benefattore di Bernardo, che gl'intitolò il suo *Discorso sulla poesia.*

vediamo il medico Cristoforo Guarinoni mandargli da Verona i ritratti del Fracastoro, del Pomponaccio e di altri; e il Sansovino scrivergli della sua storia (1); e il Muzio indirizzargli da Venezia alcuni suoi lavori (2); e Bernardino Pini fare altrettanto (3); e un Albergati regalargli un suo trattato sulla dottrina de' principi, e parlargli di una difesa da lui fatta di Francesco Maria I contro le imputazioni del Guicciardini (4); e Alfonso Alla spedirgli la sua genealogia dei re di Spagna (5); e Annibale Raimondi scrivergli lettere di prognostici: il che induce a credere che il duca si dilettasse di astrologia. Troviamo anche di Guidobaldo una lettera scritta nel 1562 al celebre cardinal Gonzaga, che rappresentava il pontefice al Concilio di Trento (6), nella quale lo esorta caldamente a non abbandonare quel consesso per un affronto ricevuto dal papa; e altre lettere scritte a santa Caterina de' Ricci. Ed anche l'elegantissimo Annibal Caro ebbe stretta attinenza con la corte urbinate, e specialmente con la duchessa Vittoria, da lui ben conosciuta, e forse educata a gentilezza, alla corte del padre di lei Pierluigi Farnese che aveva il Caro al suo servizio. E molte lettere del grande scrittore si trovano per le stampe indiritte ad Eleonora, moglie di Francesco Maria I, e alla stessa Vittoria, e viceversa; dalle quali risulta quella scambievolezza di cortesie che onora le une e l'altro. E Guidobaldo fu anche grande amico al magno Tiziano, che lo ritrattò

(1) Arch. centr., Carte d'Urbino, Reg. alfab., pag. 192.
(2) Ivi, *Muzio*. (3) Ivi, pag. 155.
(4) Ivi, *Albergati*. Si parla in questa lettera di un'altra simile difesa fatta dal Leoni.
(5) Ivi, pag. 220.
(6) Molte cose importanti sul Concilio di Trento si trovano nell'Arch. centr., fra le Carte d'Urbino.

e che dipinse per lui alcuni quadri, e fra gli altri quella Venere giacente: opera stupenda, che dicono, una gentildonna cara al duca rappresentasse (1). Degli onori fatti da Guidobaldo al gran pittore, narra il Bembo, dove dice che il Tiziano, nel suo viaggio a Roma, passando per Urbino, il duca gli usò *molte amorevolezze, conducendolo fino* a Pesaro, e di là mandandolo a Roma, con ottime cavalcature e compagnia (2).

Ai meritati onori fatti da Guidobaldo al sommo pittore, e a tanti altri uomini veramente insigni dell'età sua, fanno misero confronto quelli resi a Pietro Aretino, che egli fece uno de' personaggi principali di sua corte, e cui pensionò, e portò seco due volte a Roma. In verità, non può negarsi ingegno grande a questo Aretino, ma i costumi pessimi ogni altra sua buona qualità soverchiavano; nè si può restar capaci, come un principe di tanto senno potesse farsi una delizia di costui (3).

Uno dei principali meriti di Guidobaldo fu, certamente, quello di proteggere e favorire in tutti i modi che a generoso principe si addicono, l'incremento di quelle maravigliose majoliche metaurensi, che sotto di lui e per le sue cure toccarono la cima della perfezione. E noi, sicuri di non minorare con ciò la dignità della storia, con la quale le arti gentili strettamente

(1) Vasari, vol. XII, pag. 31-32. Il Tiziano dipinse pel duca verso il 1537 (ivi, nota 1).

(2) Lettera del Bembo al Quirini, del 1° ottobre 1545. Due lettere del Tiziano a Guidobaldo stampò il valente Zanobi Bicchierai, nelle sue *Lettere d' illustri italiani*, per le nozze Cardenas. Firenze, per Le-Monnier, 1854.

(3) Quando Adria, bastarda di Pietro, si maritò con Bernardino Rota, gli urbinati andarono ad incontrare la sposa otto miglia fuor di città; ed essendo entrata di notte, posero i lumi alle finestre. (Mazzucchelli, *Indice della Vita dell' Aretino*)

sono legate, non volendo negare questo tributo di lode a chi lo merita, nè tacere di questo pregio onde si vanta sopra le altre la provincia nostra, ne parleremo per sommi capi, e sotto sicura scórta (1). Fiorì quest'arte ceramica in tre città del ducato: Pesaro, Urbino, Gubbio; e nella terra di Castel Durante. E incominciando da Pesaro, diremo che vi fu esercitata da tempi antichissimi, come rilevasi da molti avanzi; e ciò deve ascriversi alla finezza grande della terra (2) che estraevasi dai depositi del fiume *Isauro*, or detto *Foglia*: ma il risorgimento suo appartiene al principio del secolo XV, e alla protezione degli sforzeschi, signori di quella città (3). E' pare che presto l'arte medesima giungesse a singolare eccellenza; giacchè per noi fu scoperta una bolla originale di Sisto IV, degli 8 aprile 1478, indiritta a Costanzo Sforza signor di Pesaro, nella quale lo ringrazia di alcuni *vasi fittili elegantissimamente lavorati*, che egli gli aveva mandati in dono (4). La qual bolla serve a piena conferma di quanto sospettò l'insigne storico delle majoliche pesaresi (5); che, cioè, colà si facessero vasi di tal bellezza, da regalarne anche i papi. E i vasi lavorati in Pesaro in questo secolo, sovrastanno a tutti gli altri; non per le pitture che vi sono

(1) Passeri, Istoria delle majoliche fatte in Pesaro; a cui si aggiungono due lettere del marchese Ranghiasci su maestro Giorgio di Gubbio, due scritti del prof. Montanari (Pesaro 1857, per Annesio Nobili); uno del Frati, uno scritto del padre Pungileoni, un'appendice di Enrico Delange. V. anche Giuseppe Raffaelli, *Memorie delle majoliche di Castel Durante, ossia Urbania*; Fermo, tip. Paccasassi, 1845.

(2) Passeri, ivi, pag. 6.

(3) Il Passeri, a pag. 15, riproduce alcune loro leggi fatte per favorire le fabbriche di terra cotta.

(4) Documento n° 22.

(5) Passeri, pag. 24.

ancora, molto secche e crude e mancanti di ombre e mezze tinte; sì per una vernice di « lustro maraviglioso, « al quale non è poi giunta la più fina majolica; co- « sicchè girando al lume sì fatti pezzi, voi vedete dap- « pertutto uno splendore di madreperla, che ad ogni « picciol moto cangia l'apparenza de' colori, e muta « mille riflessi, molto più che non avviene nelle acque « de' diamanti (1). » Ma dal 1500, cioè sul finire del dominio sforzesco, al 1540, e specialmente nell'ultimo decennio, giunse quest'arte in Pesaro alla sua maggiore eccellenza; e vi contribuirono i molti bellissimi cartoni di Raffaele e di altri grandi pittori, acquistati dalla munificenza del duca Guidobaldo, sopra cui gli artisti lavoravano: donde nacque l'erronea e volgare opinione, che Raffaele stesso, già morto da molti anni, vi si fosse esercitato. E che il duca non solo acquistasse i cartoni di morti artisti, ma ne facesse appositamente lavorare dai grandi pittori che in tanta copia fiorivano in que' tempi, è provato da una lettera di Annibal Caro alla duchessa Vittoria Farnese, con la data dei 15 gennajo 1563 (2). Nè a tanto era contento; chè tenne per molto tempo al suo servizio quel Raffaele del Borgo, detto anche del Colle, che fu così sovrano maestro nell'arte del disegnare e dipingere (3); e fece venir da Venezia, e trattenere nel suo stato per molti anni, il celebre Battista Franco, che « nel fare un disegno non « aveva pari (come dice lo storico de' pittori); e fece « fare a Battista infiniti disegni, che messi in ope-

(1) Ivi, pag. 22.
(2) Ivi, pag. 55 e 112.
(3) Ciò che qui dice il Passeri sulla permanenza di Raffaele del Colle in Urbino, e in altri luoghi del ducato, conferma quanto dicemmo altrove: cioè, che questo pittore lavorasse nella chiesa del Corpus Domini di Urbania.

« ra in quella sorte di terra (di Castel Durante) gen-« tilissima sopra tutte le altre d'Italia, riuscirono cosa « rara (1). » Concesse anche al celebre maestro Girolamo Lanfranchi un rescritto dei 27 aprile 1552, per l'esclusiva vendita in Pesaro e suo territorio dei vasi di terra cotta, eccetto i vasi grandi; e che nessuno potesse comprare vasi forestieri: e un editto emanò lo stesso principe, in data primo giugno 1569, a favore di Giacomo Lanfranco, figlio di Girolamo, nel quale si tributano altissime lodi al suo nuovo trovato di « mettere « l'oro vero ne' vasi di terra cotta, et ornarli di lavoro « d'oro, et quelli, dopo cotti, rimanere illesi e bellissi-« mi lavori, con sicurezza et vaghezza mirabile; et in-« oltre, ha saputo anche trovar modo di fabbricare vasi « pur di terra cotta, di forma antica, con lavori di ri-« lievo di molta eccellenza e di grandezza mirabile; « cosa che fin qui è stata piuttosto desiderata che ve-« duta da altri: e gli concedè il privilegio di potere « egli solo fabbricare e vendere nel suo ducato detti « lavori, esentando lui e il suo padre Girolamo da ogni « côlta, gravezza, gabella et dazio, tanto ordinario che « straordinario (2). » Nè qui possiamo tacere della preziosa collezione dei trecento vasi che Francesco Maria II donò alla spezieria della Madonna di Loreto, i cui disegni furono in gran parte di Battista Franco (3), e che da tutti gl'intelligenti sono tenuti per un capolavoro nell'arte figularia; e vi si veggono gruppi bellissimi, e fatti ricavati dal vecchio e nuovo Testamento, imprese d'eroi latini, metamorfosi ovidiane, giuochi e vedute campestri. Ed è degno di nota, che in quest'arte delle majoliche, e specialmente nella pittu-

(1) Vasari, Vita di Battista Franco. (2) Passeri, ivi, pag. 19.
(3) Ivi, pag. 58 e 113.

ra, si esercitavano i nobili; perchè allora « non si era « introdotta l'idea che la nobiltà consistesse in provar « quattro quarti di persone oziose e da nulla (1). » E lo stesso duca Guidobaldo mandava molte fabbriche a suo conto, ed egli molto vi si dilettava; e da esse uscirono poi quei lavori mirabili, da potersi mandare in dono accettissimo a principi, imperatori e papi. E ad ogni grande pubblica solennità si lavoravano majoliche a quelle adatte: quindi vediamo un piatto allusivo a Francesco Maria I e alla battaglia di Ravenna, degli 11 aprile 1514 (2); e un altro, in cui si vede lo stesso duca a cavallo, che parla a una moltitudine di guerrieri, con questo motto: *Francesco Maria con la sua prudentia scopre il trattato di Maldonato* (3); e un altro allusivo alle nozze di Guidobaldo II con Vittoria Farnese. Considerati, dunque, questi vasi sotto l'aspetto dell'arte (e ciò che qui diciamo, si riferisce anche alle altre fabbriche del ducato), e discorrendo prima dell'invenzione, i soggetti erano quasi sempre istruttivi, e tratti per lo più dalle istorie greche e latine, e dalla mitologia: ed è mirabile l'esattezza che vi si vede nel rappresentare le vesti, gli attrezzi ed anche le fabbriche; e spesso si citano i versi dell'autore donde il fatto è cavato. Qualche volta vi trovi versi d'amore, e motti galanti, nei vasi così detti amatori; e soggetti adattati alle nozze, ne' vasi detti *gameli*, o *nuziali*, nella quale circostanza spesso cadevasi nel lubrico. Vi erano fornimenti adattati per le puerpere, con nascite d'Iddii e di Eroi; e nelle conche da bagni, trovi gruppi di Dei marini e Ninfe e tritoni; e nelle fruttiere pomi di qualità diverse. E la disposizione e il disegno e il colorito mostravano

(1) Passeri, ivi, pag. 41.
(2) Ivi, pag. 196.
(3) Ivi, pag. 209.

eguale maestria; avvegnachè la difficoltà fosse grandissima, dovendosi vincere l'azione oltrapotente del fuoco. Nè a ciò quegli artisti si ristavano; chè modellavano ancora e lavoravano fontane bizzarrissime di grotteschi, e statue e gruppi e calamai, con varie significazioni; e ripostigli ingegnosissimi, e figure d'animali, e tazze capricciose, e vasi detti *magici*, atti a rendere a chi li maneggiava, or vino, or acqua o altro liquore; e vasi da porsi in mezzo alle mense, da gettare varie sorte di vini; e piatti di rilievo, e rinfrescatoi, e cento altri lavori (1). E' facevano anche bellissimi pavimenti di *majolica invetriata, dipingendoli a disegno con istorie grandi, e figure con teste bellissime, al naturale* (2): i quali lavori ci pare che di gran tratto stiano al di sopra dei moderni, in cui non trovi che una lucida apparenza, della quale gli antichi non erano contenti. Essi volevano, in tutto, la sostanza e l'istruzione; cosicchè le pareti e le soffitte delle loro stanze non erano coperte di carta, che or ci vengono d'oltre Alpe in ricambio de' nostri quadri, ma d'istorie bellissime e istruttive dipinte da gran maestri: ed anche nelle ordinarie occorrenze della vita, come nell'acconciarsi, nel sedere a mensa o nel bagno, facevasi uso di un vasellame che sempre qualche bel fatto ti rappresentava, e tacendo t'istruiva. Pone lo storico pesarese la decadenza di quelle majoliche súbito dopo la morte di Guidobaldo, che tanto le aveva protette, e che avvenne nel 1574 (3). E già il bravo pittore Girolamo Lanfranco era vecchio, e Raffaele dal Colle e Battista Franco se ne erano partiti, e il gusto

(1) Passeri, pag. 71. (2) Ivi, pag. 33.

(3) Furono i pesaresi amantissimi di Guidobaldo lui chiamando per pubblico decreto *Padre della patria* (Passeri, pag. 16); mentre gli urbinati lo chiamavano, e ancor lo chiamano (nè a torto), Guidobaldaccio.

fiammingo incominciava a signoreggiare. Ma il maggiore avvilimento fra noi di quest' arte derivò dall' introduzione delle porcellane, « che per la loro traspa-
« renza e finezza e per la illusione dei colori bellissimi,
« sebbene sprecate in quelle sconcissime bambocciate
« chinesi e che niente significano, imposero molto agli
« occhi de' grandi, i quali non sono le persone più colte
« del genere umano . . . ; e mi figuro che d' allora in
« poi, quando arrivavano nelle gran corti queste no-
« stre manifatture, lavorate solo per gl' intendenti, i
« gran baroni, con la fantasia piena di cose indiane, se
« ne saranno beffati, motteggiandole come di cose su-
« burbane e di gente vile (1). » Contrapporre i disegni chinesi a' disegni raffaelleschi onde si abbellivano i nostri vasi, è un contrapporre la barbarie all' arte più bella italiana. E mentre scriviamo queste considerazioni, il nostro secolo ci dà ragione; giacchè tale si è acceso un desiderio, anzi una smania quasi furiosa di possedere queste majoliche, che credibile non sembra: quindi i prezzi altissimi e maravigliosi; quindi una nuova spogliazione d' Italia di simili oggetti d' arte. E vi abbia pure una gran parte il capriccio della moda, chè ciò poco monta; giacchè, a dispetto della volubil dea, i lavori di majolica, veramenti belli, saranno sempre oggetti di maraviglia, perchè il vero bello essendo eterno, si burla della moda e del tempo.

Delle fabbriche urbinati ci rimangono più scarse notizie, quantunque le nostre majoliche, sparse per tutta Europa, sotto il nome di majoliche urbinati fossero conosciute. La prima memoria che si abbia di questi lavori, è del 1477 (2); la seconda, del 1501, in cui Gio-

(1) Ivi, pag. 86.
(2) Pungileoni, nelle aggiunte al libro del Passeri, pag. 102.

vanni di Donnino e Francesco ebbero commissione dal cardinal di Capaccio di molti lavori con lo stemma del porporato. Poi vengono Francesco di Xante, Cesare da Faenza, Guido Mulini, e molti altri conduttori di fabbriche, di cui parlasi negl' istrumenti pubblici (1). Succede, quindi, la celebre famiglia Fontana, di cui diremo a suo luogo; e un Rovigo e Raffaele Ciarla, che si dice mandato da Guidobaldo a Filippo II a regalargli due credenze delle sue majoliche. Questo è quanto sappiamo di Urbino; è però da avvertirsi, che una gran parte di ciò che di Pesaro si disse è applicabile anche a questa città.

Da Urbino passando a Gubbio, ci viene súbito innanzi quel celebre Giorgio Andreoli, conosciuto sotto il nome di mastro Giorgio, i cui lavori, per l' eccellenza loro, non furono vinti da alcuno. Era la famiglia Andreoli originaria di un castello detto Judea, nella diocesi di Pavía; e pare che di là sloggiasse dopo la metà del secolo XV per cagioni politiche, o perchè si mescolasse nella congiura contro Galeazzo Maria, o perchè parteggiasse per la vedova Bianca contro il Moro, o perchè ricusasse adagiarsi al crudo dominio di costui (2). Salimbene e Giorgio Andreoli presero stanza, assai giovani, in Gubbio, e ne ottennero la cittadinanza nel 1498, a condizione di mantenervi l' arte loro; e Giorgio ebbe, poi, dai duchi l' onorevole ufficio di castellano di quella fortezza. Egli non solo era eccellente nei modelli, ma ben anche nella pittura e scultura; e introdusse nelle majoliche, verso il 1515, il buono stile, lavorando sui disegni altrui e sui proprî, prima che ciò avvenisse nelle altre fabbriche del ducato; portando seco di Lom-

(1) Ivi, pag. 104.
(2) Ranghiasci Brancaleoni, nel Passeri, pag. 124-125.

bardia quel famoso segreto dei colori rosso, verde, aureo ed argenteo, che rendono il suo vasellame di bellezza così maravigliosa. Era il sommo artista ancor vivo nel 1552, ma assai vecchio; e Vincenzo suo secondogenito, chiamato maestro Cencio, mantenne finchè visse, co' suoi pregiati lavori, la fama paterna (1). Ma dopo ottantaquattro anni, cioè dalla venuta di Giorgio in Gubbio al 1576, in cui morì Cencio, le majoliche eugubine vennero meno, due anni dopo la morte di Guidobaldo II, che tanto le aveva protette. Nè questo merito noi gli negheremo, quantunque pienamente non conveniamo nelle lodi che gli si dànno da un moderno, quando lo chiama « uno de' principi più grandi, « di cuore e di mente che il secolo decimo sesto ab- « bia avuto, proteggitore delle lettere e delle arti, « e buon regolatore di stati: » al qual ultimo elogio chi leggerà le presenti istorie è impossibile che in tutto consenta (2).

Venendo alle majoliche di Castel Durante, seguiremo le orme di un nostro benemerito concittadino, che egregiamente le illustrò (3). Mostrate quanto fossero antiche le majoliche durantine, scende a parlare di uno stemma de' feltreschi che in Urbania ancor si vede, e che formava l' insegna di una locanda di Cecco Gatti, lavorato nel 1440 (e questo è il pezzo più antico di tutte le fabbriche metaurensi che si conosca); e ne loda la franchezza, precisione e forbitura de' rilievi, da esser tenuti di pietra: dal che s' induce, che fin d' allora lavoravano *a stecca*, con singolar maestria (4). E nel 1461, la corte d' Urbino servivasi de' vasi fabbricati in Du-

(1) Ivi, pag. 145.
(2) Ignazio Montanari, nel Passeri, pag. 195.
(3) Raffaelli Giuseppe, *Mem. stor. delle majoliche durantine.*
(4) Ivi, pag. 13.

rante (1). Rozzi però ancora erano i lavori, finchè sorse quel gran plastico Luca della Robbia, con la sua maravigliosa vernice; di cui si giovarono poi i durantini: e si ha un istrumento del 13 giugno 1514, con cui un durantino si alloga per due anni con Francesco della Robbia, fratello di Luca, ad apparar l'arte (2). Ma fra il 1525 al 1530, il colorito, l'ornato e le figure di queste majoliche di Durante avevano già preso un gran volo, delle bozze del divino Raffaele servendosi, benchè mancasse loro per anche il pregio dell'istoriato, come il Vasari afferma. Ma dal 1535 al 1580 fu il loro apogèo; nel qual tempo fiorirono i più grandi artisti, fra cui gl'incomparabili Fontana. E allora incominciarono, in certo modo, le colonie dei maestri in majoliche; e tre della famiglia Gatti si trapiantarono nelle isole Jonie, i Savini in Anversa, e Francesco di Pier del Vasaro in Venezia. De' maestri in quest'arte in Castel Durante, non diremo specificatamente, giacchè se ne contano fino a 124 (3): ma non possiamo tacere dei due fratelli Orazio e Cammillo Fontana, celebratissimi pittori in vasi di terra, che alcuni fanno di Urbino (4); ma ora è provato che nacquero in Castel Durante, e da famiglia durantina (5); e questi sono sommamente lodati dal Vasari e dal Baldi, perchè nell'arte loro raggiunsero un'eccellenza non superata mai più. Viene accanto a questi sommi il cavaliere Cipriano

(1) Ivi, pag. 12.

(2) *Promisit magistro Francisco florentino stare cum ipso per duos annos proxime venturos, ad famulandum ipsi mag. Francisco in arte sua, ad gittandas figuras, sive imagines, cum gypso*, Raffaelli, pag. 45.

(3) Raffaelli, pag. 133.

(4) Grossi, pag. 167; e il Baldi, *Elogio della patria*.

(5) Raffaelli, che cita alcuni atti pubblici, pag. 31.

Piccolpassi, di famiglia da Bologna, trapiantata in Castel Durante nel 1486, morto li 21 novembre 1579. Egli fu valentissimo architetto militare « avendo fortificato, per « ordine di sua santità, Ancona, Fano, Rimini ed altri « luoghi ecclesiastici alla riva del mare, che portavano « sospetto de' turchi (1): » scrisse un libro inedito sulle fortificazioni delle città e terre dell' Umbria (2); e dettò tre libri dell' *Arte del Vasajo*, con cento ottanta figure, cui Giambattista Passeri, giudice competente, dice bellissime (3): dilettóssi anche di poesia, e sono in versi le regole per acconciar la terra. Accanto al Piccolpassi sta Luzio Dolce, stimato pittore di quadri, che dipinse nella villa dell' Imperiale; Giorgio Picchi, di cui già parlammo (4), uno de' buoni discepoli di Raffaele; Taddeo Zuccari di S. Angelo in Vado, « che fece tutti i « disegni di una credenza, che quel duca (Francesco « Maria II) fece poi fare di terra in Castel Durante, per « mandare al re Filippo di Spagna (5); » Giustino Epicopi e Tommaso Amantini, ultimo de' pittori di vasellame, perchè fiorì nel secolo XVII, formano tutti una bella corona di valenti artisti, per cui l' arte figularia si mantenne più lungamente in fiore in Castel Durante che negli altri luoghi (6), e vi durò fino al cadere

(1) Flamminio Terzi, Ann. manoscritti di Castel Durante, nell' Arch. segreto d' Urbania.

(2) Vedi un estratto di questo codice nel Giorn. Arcad., vol. XXXVII, pag. 343: fu stampato in Roma nell' anno corrente.

(3) Vedi nel vol. I della presente istoria, a pag. 243.

(4) Ivi, pag. 240.

(5) Vasari, Vita di Taddeo Zuccari; ediz. Le-Monnier, vol. XII, pag. 118.

(6) Vedi le belle e nuove osservazioni filologiche del Raffaelli sull' origine della parola *majolica*, derivante da un colore venuto dall'isole majoriche, pag. 71. Da un registro di amministrazione

del secolo XVI; mentre altrove di poco sopravanzò il 1560 (1) ed anche nel secolo decimottavo furono colà le migliori fabbriche della provincia (2). Alla protezione data da Guidobaldo alle fabbriche delle majoliche, debbe aggiungersi anche quella all'arte della lana, introdotta in Urbino a' suoi tempi da Antonio Capacci senese; conforme risulta da una lettera ducale del 1° agosto 1555 (3).

Nè Guidobaldo, che favoriva in modo cosi efficace le lettere e le arti, trasandò le altre parti che a principe si convengono; giacchè molte buone leggi emanò sulle cose civili e criminali, sull' ordine pubblico, e sul buon reggimento delle comunità. Si leggono alcuni suoi editti sull' abbreviamento delle liti, tempesta dei clienti, vendemmia de' curiali e avvocati; sui diritti ereditarî, sulla cessione de' beni, sui compromessi, sulle vendite, sui dottori, sulle armi proibite, sui danni dati, sulla tutela delle donne, sui giuochi, sulla pesca, sulle grasce, sulla parte edilizia, e perfino sui cani. Ed è da notarsi, che ogni comunità viveva sotto le leggi del proprio statuto, le quali qualche volta vengono modificate dal duca e adattate ai tempi; ma vi trovi sempre il principio della giustizia ed equità. Or diremo di

delle rendite e spese ducali, abbiamo, nel 1586: *per mandare una cassa di vasi al duca di Baviera, scudi* 60 (Arch. centr. Carte d'Urbino, cl. 3ª, filza 23, pag. 360). E nel Diario dell'ultimo duca si nota un'altra spedizione, in questi termini: « A' 9 « settembre 1603, mandai in Francia otto casse di vasi d'Ur- « bino: arrivarono a Fontaneblò alli 23 di novembre. »

(1) Passeri, cap. XX; e Raffaelli. cap. XIII.

(2) Ivi. Di altri durantini pittori in majoliche, vedi il Pungileoni, nel libro del Passeri, pag. 108, nota 1.

(3) Arch. delle Riformagioni di Siena, scritture concistoriali, filza 97. Questa notizia ci fu partecipata dalla cortesía del valente signor Gaetano Milanesi di Siena.

alcuni editti (1) che più particolarmente si riferiscono ai costumi de' tempi. Molti giravano di notte con la faccia coperta per non essere riconosciuti, e spesso succedeva che taluni con impertinente curiosità volessero sapere chi fossero, e violentemente loro scoprissero il viso: donde nascevano frequenti risse e ferite. E il duca, con legge del 1° gennajo 1569, sotto gravissime pene ciò proibisce. È degno sopra gli altri di osservazione l'editto dei 15 gennajo 1557; nel quale, proemiandosi con belle parole sul vero onore della cavallería, si stabilisce che l'ingiuria non vuole essere mai vendicata con atti contrarî alle leggi, perchè essa disonora sempre l'ingiuriatore, non mai l'ingiuriato. Due altri editti, dei 9 ottobre e dei 6 agosto 1569, *sulla precedenza di mano e di muro*, mostra anche meglio i costumi di quel secolo. Alcuni giovani *alteri e soperchievoli*, se per caso incontravansi nelle città cogli emuli loro, volevano da essi la mano diritta, e se rasentavano il muro, volevano che se ne discostassero e dessero il posto; e per sì frivola cagione spesso si veniva alle mani. Or Guidobaldo decretò, che il posto d'onore era quello che teneneva chi camminava a mano diritta del muro; e chi trovavasi a sinistra, dovesse sempre cedere il luogo: nelle quali ridicole pretensioni scorgi la boria spagnuola, e le idee di falso onore che incominciavano ad appestare Italia.

Due qualità di beni stabili possedevano nel ducato gli ecclesiastici: quelli di prima origine, onde si costituivano i nuovi beneficî, e questi erano esenti da ogni balzello; e quelli che col tempo si andavano acquistando, pretendendo essi la esenzione anche sul conto di questi

(1) Vedi il libro intitolato: *Decreta, constitutiones* ec., notato nell'Indice de' libri.

ultimi: e siccome i più ricchi proprietarî erano i preti, ne succedeva che tutti i pesi pubblici gravavano sui possidenti poveri. Ciò non poteva tollerare Guidobaldo, e si rivolse a Paolo IV, il quale, con bolla dei 13 agogosto 1562, ordinò che quei beni fossero soggetti alla imposta come gli altri. Risulta dal proemio di detta bolla, molto avversa all'ingordigia del clero di quei tempi, che una buona parte di beni stabili nel ducato apparteneva a loro, il cui patrimonio ogni giorno aumentavasi; ed alcuni anche ciò facevano con « simulati contratti, ad oggetto di defraudare le comunità e i popoli dalle collette e gabelle (1). » E' pare che queste esorbitanti pretensioni si rinnovassero anche più tardi; giacchè, nel 1682 e 1698, Roma fu costretta richiamare in vigore la disposizione Paolina (2).

È noto che s. Pio V pubblicò, nel 1566, una bolla rigorosissima contro gli ebrei, la quale doveva essere puntualmente eseguita anche nello stato d'Urbino, come feudatario della santa Sede: ma pare che presto fosse posta in dimenticanza; giacchè vediamo che, otto anni dopo, il duca fu costretto (forse per ordine di Roma) di pubblicare una grida, in data 12 maggio 1574, in cui prescrivevasi l'esatta osservanza della bolla Pïana,

(1) Ivi, pag. 339. Ecco il proemio della bolla: *Quia fide dignorum relatione accepimus, quod in statu Urbini, et aliis locis tuo temporali dominio subiectis, bona pars stabilium bonorum sunt ecclesiarum, aut patrimonii praesbyterorum opulentorum, qui illa in dies a laicis comparant et sibi acquirunt, ac saepe numero per contractus simulatos, comunitates et populos collectis ac gabellis defraudantes, illos sibi arrogant et usurpant, ac propterea a quibusvis, tamquam ecclesiastica bona, immunia et exempta esse praetendant; ita ut paulatim onera hujusmodi solis pauperibus laicis perferenda remaneant, gravi populorum dispendio et pauperum quaerela*; *Nos etc.*

(2) Ivi, pag. 341-342.

e specialmente che i miseri ebrei portassero sempre un *segno giallo* (1), per essere distinti dai cristiani: ciò che era da essi con ragione tenuto per nota d'infamia, e gli esponeva di continuo alle beffe, agl' insulti e anche peggio, della sfrenata plebe, rendendo la condizione loro infelicissima. Guidobaldo, come tutti gli altri duchi suoi antecessori, si mostrò anche sempre benevolo alla repubblica di S. Marino; e a' dì 21 maggio 1549, rinnovò con essa il contratto di alleanza e confederazione, promettendo di proteggerla con ogni suo potere e in ogni tempo; e all' incontro, essa promette dargli ogni ajuto, e avere per nemici i nemici suoi, e per amici gli amici (2).

Ebbe il duca quattro figli legittimi: da Giulia Varano gli nacque Virginia; e da Vittoria Farnese, Francesco Maria II; poi Isabella, sposata a Niccolò Bernardino Sanseverino, principe di Bisignano (il quale, dopo una vita disordinata, morì li 21 ottobre 1606; a cui sopravisse la moglie 12 anni, perchè morta in Napoli a' 6 luglio 1619 (3)); e Lavinia, impalmata col marchese del Vasto. Ebbe anche due figlie naturali; una sposata al conte Antonio Landriano di Pesaro, e l'altra a Guidobaldo Renieri (4).

(1) Chiamavasi volgarmente *sciamanno*.

(2) Delfico, Append., Documento n° 53.

(3) Diario, a' respettivi anni. Cercarono più volte Guidobaldo II e il figlio Francesco Maria di raddrizzare nella buona via questo principe e i suoi interessi; e nell' Arch. centr. di Firenze troviamo, fra le Carte d' Urbino, un grosso fascicolo su questo proposito. Isabella spesso rifugiavasi in corte del padre e del fratello, e l' ultimo soggiorno durò dal 17 maggio 1594 al 28 aprile 1595, ed aveva seco il duca di S. Marco suo figlio.

(4) Dennistoun, vol. III, pag. 117.

LIBRO QUATTORDICESIMO

SOMMARIO

DAL 1574 AL 1621

Condizioni del ducato d'Urbino sui principi del regno di Francesco Maria II: buone qualità di questo principe: condizioni della corte d'Urbino: Lucrezia d'Este moglie di Francesco: possesso del ducato: congiura del conte di Montebello: atti generosi del duca: ristora l'erario: Torquato Tasso e il suo Aminta: terza ambasceria veneta in Urbino: contento dei popoli: dissapori del duca con la moglie Lucrezia, e suo divorzio: si pone al servizio del re di Spagna: presta scudi 100,000 ai Comuni: favorisce la repubblica di S. Marino: non ammette i gesuiti nel suo stato; sì i chierici minori: come pensava sull'aumento dei beni ecclesiastici, e sull'affidare ai preti le cure di governo: sua biblioteca in Castel Durante: quanto fosse religioso: sua questione coll'arcivescovo d'Urbino: morte di Lucrezia d'Este: Clemente VIII a Pesaro: secondo matrimonio di Francesco Maria, col permesso dei Comuni: questioni fra il duca e il suocero Ippolito della Rovere: nascita del figlio Federico Ubaldo: Francesco Maria rinunzia il ducato ai Comuni: ripristina il parlamento di Massa Trabaria: sponsali tra Federico Ubaldo e Claudia Medici.

Del ducato d'Urbino, come trovavasi quando Francesco Maria II, che regnò 57 anni, prese a governarlo, diremo brevemente, per comodo de'lettori. Non crediamo poi necessario parlare delle condizioni generali d'Italia, a cui il nuovo duca prese poca parte: perchè tutti sanno, che in quel tempo le più belle parti della penisola gemevano sotto il giogo di Spagna, e dove essa non giungeva con la forza, imperava con l'autorità; e la casa della Rovere era un satellite, come gli altri piccoli principi, attratto dal gran pianeta spagnuolo: sicchè la storia nostra viene necessariamente a restringersi in più angusti confini. Ma confidiamo che ciò non sarà a scapito dell'importanza sua; giacchè se non avremo fra le mani i casi fortunosi delle guerre, o le ultime

carnificine di Guidobaldo, riposeremo l'animo, narrando le virtù di un principe umano e sapientissimo, e vero modello di buon regnante. In una lunghezza di circa 120 miglia e 40 di larghezza, e con una spiaggia sul mare adriatico di circa 35 miglia, si comprendevano allora sette città, tutte con sedie vescovili; e il territorio del Ducato era seminato di fortezze, la maggior parte distrutte per ordine di Guidobaldo I e di Francesco Maria I, come inutili alla difesa negli ordini di guerra nuovamente introdotti. Ma circa cinquanta erano ancora in piedi, e quasi tutte in mano di famiglie nobili feudatarie del duca, e i capi delle quali per lo più, facevano parte della sua corte; e al signore diretto erano fedelissimi. I nobili, che nelle città non erano molti, si appigliavano anche in questo tempo alla professione delle armi; a cui attendevano anche i non nobili, « per antica disciplina e per esempio « de' maggiori, e massime delli signori naturali; so« lendosi dire che i popoli imitano e seguono gli an« damenti de' principi, e attendono a quella professione « che pare più a loro diletti (1). » Afferma l'ambasciator veneto Matteo Zane, che diecimila fanti difendevano lo stato, e sette in ottomila potevano mandarsi anche fuori; e che « vi erano cinque mila fanti, ch' eglino « addimandano legioni o battaglie: e queste tutte sono « persone di buonissima abitudine di corpo, ben disci« plinate ed attissime alla guerra; e tra loro vi sono « quelli di Gubbio, che per particolar privilegio hanno « il primo luogo di bravura e attitudine alla guerra (2). »

(1) Zane nell'Albèri, Relazioni venete, 2ª serie, vol. II, pag. 319.

(2) Ivi, pag. 324. L'Armanni, nel vol. I nelle sue Lettere, pag. 727, dice che dal 1530 al 1570, la sola città di Gubbio, in diverse armate di vari principi e sotto il comando del duca Gui-

Quattro colonnelli comandavano a tutta questa milizia; ma da qualche anno, Guidobaldo poco vi badava: non così il nuovo duca che súbito applicò tutto l'animo alla ristaurazione dell'antica disciplina. Il clero, dice l'orator veneto, è onestamente ricco: il vescovado di Sinigaglia dava sei mila scudi; l'arcivescovado di Urbino, fatto giuspatronato della casa della Rovere, scudi tre in quattro mila; gli altri non hanno grandi rendite. « De' particolari non è alcuno, o pochissimi, che abbiano più di tremila scudi d'entrata, di beni posti « nello stato; ma quelli di mezzana condizione sono « molti: cioè di 300 ovvero 400 scudi d'entrata (1). » Pochi erano i mercanti, e questi per lo più forestieri; sicchè, da quanto ci narra il veneto ambasciatore, grandi ricchezze, accumulate insieme, non vi erano; ma sparse, e ne derivava una certa, sufficiente e generale agiatezza, che forma la miglior condizione di un popolo. Alla mancanza, poi, de' commercî e dell'industria suppliva l'agricoltura, madre del buon costume; ed il terreno essendo assai fertile (se ne togli la parte montana, la cui maggior rendita era ed è nella pastorizia), gli olî, i vini, il frumento sopravanzavano al bisogno; e nei raccolti ordinarî potevano estrarsi cento cinquanta

dobaldo II, si gloriava di avere tre capitani generali, due luogotenenti generali, sei colonnelli e 65 capitani, dei quali dice il nome, cognome e anno in cui militarono. Don Giovanni d'Austria, generale nella guerra contro il turco, udendo nella rassegna de' soldati nominare tanti capitani di Gubbio, proruppe maravigliato: *Que es esto Gubbio? Es major de Napoles? major de Milan, o que es?* Gli fu risposto che erano di una città del signor principe (Francesco Maria), ivi presente; e rallegròssene con lui, che fosse padrone di una città nella quale nascevano sì buoni soldati. Ivi, pag. 683.

(1) Zane nell'Albèri, Relazioni venete, 2ª serie, vol. II, pag. 325.

mila staja di frumento, « parte dello stato, parte che « vi capita di contrabbando dalle terre del papa, non « ostante ogni proibizione; massime quando le tratte « di Ancona sono serrate (1). E da queste tratte di grano pei paesi esteri (e la imbarcazione facevasi in Sinigaglia), ritraeva il tesoro ducale circa venti mila scudi all'anno; e il frumento andava a Venezia, o nella opposta Dalmazia ai veneti soggetta; sicchè quella repubblica ne sentiva utile grande: perciò ebbe sempre cura di tenersi affezionati i principi di Urbino. (2). Esercitavano anche Pesaro e Sinigaglia il commercio della pesca, per uso di tutto il Ducato; giacchè l'Adriatico, che ambedue le bagna, è pescoso assai più del Mediterraneo, e il suo pesce soprasta per sapore più squisito (3).

Discorre, inoltre, lo Zane della popolazione, che fa ascendere a 150,000 abitanti (4); e quanto fossero armi-

(1) Ivi, pag. 319 e 326.

(2) Mocenigo, ivi, pag. 102.

(3) È curioso quanto scrive Francesco Maria II nel suo Diario: « 1590, 7 maggio, furono prese 40,000 libbre di sardelle. »

(4) Dennistoun, vol. III, pag. 433. Ecco come nel 1598 era divisa la popolazione del ducato, secondo un manoscritto della Vaticana, n° 935:

Urbino	18,335.
Pesaro	16,409.
Gubbio	18,510.
Fossombrone	1,882.
Cagli	6,811.
Montefeltro	15,090.
Sinigaglia	8,535.
Massa	9,845.
Mondavio	3,738.
Pergola	3,254.
Somma e segue	102,409.

geri i metaurensi, conferma anch'egli ciò che ne scrissero i precedenti oratori veneti, dicendo che quella milizia era « la più eletta d'Italia (1). » Or l'indole guerriera di questo popolo durò finchè durarono i duchi; ma sottoposto in séguito al dominio di chi era tutt'altro che bellicoso, subentrò in breve un'avversione, anzi un orrore invincibile alla milizia: sicchè quei medesimi campagnoli che abbiam veduto passare così facilmente dall'aratro alle armi, quando, sul principio di questo secolo, Napoleone volle di nuovo descriverli sotto le insegne, ostinatissimamente vi si rifiutarono. E noi stessi li vedemmo, per non sottoporsi alla nuova legge militare, errar per boschi e monti a modo di fiere, ed alcuni strorpiarsi a rendersi inabili alla milizia, ed altri anche uccidersi. E non solo, nel già Ducato d'Urbino, ma in tutto lo stato della Chiesa ciò si verifica in tal grado, da rendersi quasi impossibile, o almeno

Somma retro	102,409.
Mondolfo	1,820.
S. Costanzo	1,504.
Orciano	1,234.
Barchi	1,479.
La Fratta	1,449.
Montesecco	1,711.
Montebello	395.
Castel Vecchio	325.
Poggio di Berni	507.
Fenigli	434.
La Tomba	1,953.
TOTALE	115,220.

Notisi però che questa è la popolazione non solo delle città e terre, ma anche di tutto il contado e respettivi castelli. Pare ancora che sia sbagliato il numero degli abitanti della città di Fossombrone, essendo incredibile che fossero così pochi.

(1) Badoer, nel Lazzari, pag. 36.

pericolosissima, una descrizione legale di soldatesca: onde nasce la deplorabile necessità di assoldare gli strani a tutela e conservazione della quiete pubblica, e a infrenare gli spiriti bollenti di alcune provincie, e specialmente di Romagna. Tanto possono il tempo e l'indole de' governi sui popoli. Anche questo orator veneto parla dell' amministrazione della giustizia, così discorrendone: « Il modo di governo dello stato di Urbino, « in quanto appartiene alla giustizia così civile come « criminale, è da sua eccellenza commesso immedia- « tamente ad altri, eccetto in alcuni casi enormi, che « v' interpone il suo giudicio. Tutte le cose che in qual- « sivoglia modo concernono grazia, tutte dipendono « dalla sua libera volontà; ed è per natura, sua eccel- « lenza inclinata a dar soddisfazione il più che sia pos- « sibile; ed intende di tener il governo di questo stato « più con amorevolezza che con timore. » Ed anche lo Zane parla « dell' affezione e dell' amore de' metaurensi « verso i loro duchi, chè questa si stimava la maggior si- « curtà di quello stato (1): » che se quest' affezione negli ultimi anni di Guidobaldo era, come vedemmo, assai scemata, presto ritornò a rinvigorirsi per l' esimia virtù del successore.

A mostrare qual fosse l' indole di Francesco Maria II e i principî del suo governo, riprodurremo le stesse parole del veneto oratore: « Il signor duca è di « età di 29 anni, e di buona disposizione di corpo; fa « professione di principe giusto e religioso molto; pro- « cura che i sudditi vivano nel medesimo zelo di re- « ligione; e lo stato suo è visitato al presente, per « ordine del pontefice, da monsignor Ragazzoni, con

(1) Zane nell' Albèri, Relazioni venete, serie 2ª, vol. II, pag. 319.

« molta soddisfazione di sua eccellenza e grandissima « lode di quel prelato. Si diletta di esercizî nobili, e « massime di cavalcare: per occasione di che sua ec« cellenza mantiene una bella e numerosa stalla. È « studioso e letterato assai, e fa professione sopratut« to d'arme e di esser soldato. Nella sua corte vi è « sempre qualche persona segnalata in arme o in let« tere; e vi si fa professione di una esquisita buona « creanza, e di esser cortigiani perfetti: il che è uso « antico di quella corte, confermato tanto maggiormen« te adesso, quanto che il principe è stato alla corte « di Spagna (1). » E' pare che la corte di questo duca non avesse da invidiare quella così rinomata di Guidobaldo I, di cui fece così bella pittura il Castiglione. Bella testimonianza fece Clemente VIII della bontà della corte di Francesco, quando udendo alcuni disordini succeduti in altre reggie di principi italiani, disse: *E perchè questi principi non prendono esempio dal duca d' Urbino* (2)? Vedasi come parla l'ambasciatore delle due duchesse: « L'illustrissima signora duchessa madama Vittoria, « madre di sua eccellenza e sorella del cardinal Farnese « e del duca di Parma, è signora in età di cinquan« t'anni, di una autorità e gravità mirabile: il giu« dizio e la prudenza sono virtù proprie di questa si« gnora, la quale è intendentissima di cose di stato e « molto unita nel governo col figliuolo, il quale ade« risce molto al consiglio di sua eccellenza. È religio« sissima e molto elemosiniera, non solamente in pub« blico, ma nascostamente, dove le pare che il bisogno « più lo ricerchi. Le sue damigelle sono allevate in « tanta onestà di vita, che si addimanda bene avven« turato colui che ne può avere una per moglie (3). »

(1) Ivi, pag. 331. (2) Passeri Ciacca, Memorie, pag. 43.
(3) Zane, nell'Albèri, Relaz. venete, serie 2ª, vol. II, pag. 334.

E notisi che questa è la figlia di Pier Luigi Farnese. Ma l'acuto veneziano è assai sbrigativo nel parlare della moglie del duca. « La signora duchessa Lucrezia, mo-« glie di sua eccellenza e sorella del signor duca di « Ferrara, è signora di bellezza manco che mediocre, « ma si tiene bene acconcia, avendone forse bisogno per « la sua età; e questa sproporzione d'anni col signor « duca, è causa che fra loro non vi sia quell'amore che « suol esser fra marito e moglie, quando v'è la me-« desima convenienza d'età; e per l'istessa causa de-« gli anni si dispera quasi di poter vedere da questo « matrimonio figliuoli. » Il Mocenigo, che era stato in corte d'Urbino cinque anni prima, dice Lucrezia di *bellissimo aspetto*: sicchè ben si vede che un sopraccarico di cinque anni aveva portato un guasto grande a quella tanta bellezza.

« Laudevole mezzo è stato quello che ha tenu-« to sua eccellenza per riconciliare gli animi de' sud-« diti malcontenti verso il padre, ed assicurarsi in « stato, e ritornarli nella pristina obbedienza. Que-« sto è stato lo sgravare essi sudditi del peso in-« sopportabile delle gravezze, e ridurli in stato che « possano passare la vita consolati, e godersi della mu-« nificenza del principe. Il che ho inteso essere stato « propria buona disposizione del principe, ajutata dal « consiglio del duca Ottavio di Parma suo zio; il qua-« le, súbito morto il padre, andò a consolare la sorel-« la, ed ajutare il nipote di consiglio e di favore, « incamminandolo nella medesima strada che ha tenuto « esso dopo la morte di Pier Luigi suo padre, per as-« sicurarsi in stato e riconciliare i sudditi (1). »

Quattordici giorni dopo la morte di Guidobaldo,

(1) Ivi, pag. 328.

cioè a' 12 ottobre 1574, « a un'ora di notte, venne il « signor principe in Urbino, e passò per li Gualdi; « arrivò per S. Polo per di fuori, e passò per la porta « di santa Maria; entrò in corte per la porta picciola di « dietro, e fece intendere che non voleva che le genti « lo stassero a vedere: ma nondimeno, per la fedeltà « e desiderio di cose nuove, l'andarono a vedere. Ven- « nero con sua eccellenza molte persone (1). » Il giorno dopo, 9, fu fatta la cerimonia del possesso, che ci piace narrare con le stesse parole del cronista. « A' dì « 13 detto, il signor duca Francesco Maria fu creato « duca d'Urbino da essa città, e fu chiamato duca VI; « per aver voluto sua eccellenza annumerare il duca « Oddantonio; il che non fecero mai gli altri duchi. « L'ordine, poi, che si tenne in essa creazione, fu questo. « Prima, si cantò la messa dello Spirito Santo nell'ar- « civescovado: qual finita, l'arcivescovo, ch'era mon- « signor Felice da Cagli, d'anni 70, venne in abito epi- « scopale alla porta della chiesa, et aspettandoli il « gonfaloniere d'Urbino, che era messer Federico Bo- « naventura, con gli altri priori, accompagnati dal po- « polo, andarono a cavare il principe di corte; il quale « essendo vestito con un rubone di damasco bianco con « il strassino, e con una corona, in testa, bianca, ornata « di perle, con certi fascetti che li pendevano dietro « alle spalle, e con una pelliccia bianca intorno alle « spalle, venne in cima alle scale dell'arcivescovado; « e lì essendo un tappeto con un guanciale, l'arcive- « scovo li diede a baciar la croce; poi entrò in chiesa, « et andò all'altar maggiore, dov'era il santissimo Sa- « cramento; e fatta orazione, detteli la benedizione, « e sua eccellenza offerse una moneta di valuta circa

(1) Commentaria quarundem ec.

« dieci scudi. Il che fatto, se ne andò alla cappella della « Concezione, e si cavò l'abito, e si vestì di bianco, « con cappa, calze e berretta con pennacchio; uscì di « chiesa, e montò in un bellissimo cavallo bianco; et « il gonfaloniere in un altro andando innanzi, sfodrando « uno stocco, gridò: — Viva il duca d'Urbino; — se« guitando tutto il popolo a gridare: e poi il gonfalonie« re innanzi, con il stocco nudo, et il duca dietro con « tutto il popolo, andò per tutta la città. E ritornato « alla corte, il popolo li tolse la cappa; messer Anto« nio Fazzini gli addimandò la berretta, e l'ebbe; gli « tolsero ancora gli speroni. Sua eccellenza donò poi il « cavallo alli giovani della città, nel quale montò mes« ser Castor Galli, messer Antonio Corboli; et canonico « Guido Staccoli mise li speroni, messer Flamminio « Bonaventura la cappa, messer Antonio Fazzini gli « tenne il cavallo. D'onde essendo sceso, andovvi il « gonfaloniere, con gli altri priori, per incontrarlo: in« sieme con gli altri ambasciatori dell'altre città, li pro« misero e giurarono fedeltà; ed egli, per una lettera « letta in sua presenza da messer Guido Veterani suo « segretario, promise d'esser amorevolissimo princi« pe; e poi andò tutto il popolo ad uno ad uno, e « li basciò le mani. Il che fu fatto con grandissima « allegrezza di tutto il popolo e di sua eccellenza (1). »
Contenti, dunque, erano principe e popolo; il primo, perchè aveva la coscienza di sapere e poter ben regnare; il secondo, perchè aveva buon fondamento di speranza: nè la speranza gli fallì, giacchè in tutto il lungo corso del suo regno, la virtù mostrata da Francesco nel principio del suo governare, mai non fu smentita.

La prima opera di Francesco Maria fu quella di licenziare quei ministri, che avendo più degli altri se-

(1) Ivi.

condato le avare voglie del padre, erano anche più in odio de' sudditi. « Mandò via subito il Tenaglia da « Fossombrone, che era auditore; anche il Salarini da « Pesaro, che era segretario; mandò via anche d'Urbi- « no il luogotenente, che era da Mercatello: tutti con « poco onore (1). »

Nè qui si fermò il nuovo duca. Già si è veduto quanto il conte Pietro Bonarelli signoreggiasse, sopra tutti, sul cuore di Guidobaldo; e, come dice l'inviato di Venezia, « con qualche risentimento del « figlio Francesco Maria. » Or sopra costui, come principalissimo consigliere degli ultimi atti tiranneschi di Guidobaldo, pesavano l'ira del nuovo principe e l'odio pubblico, sicchè, perseguitato dalla rea coscienza, se n'era fuggito. Or dice la cronaca: « Avendo il duca « formato un processo al detto conte Pietro *de crimi- « ne laesae maiestatis*, per aver questi voluto ammaz- « zare il signor duca quando era principe, e per molte « scelleraggini, il detto conte non venendo a difender- « si, li tolse il castello d'Orciano e Barchio, publican- « dolo per traditore e ladro. A dì 21 dicembre 1574, « il signor duca fece mettere in rócca il conte Antonio « di Montebello, e non si sapeva la causa (2): » ma la cagione è facile indovinarsi, quando si consideri che costui era fra i più intimi del padre. Odasi lo stesso Francesco Maria: « Mentre così passavano le cose, si « scoperse che alcuni, temendo per quello che ne' tem- « pi andati fecero (sotto Guidobaldo), avevano cospira- « to contro la persona di Francesco Maria: cioè Pie- « tro Anconitano, (il Bonarelli) a cui Guidobaldo ave- « va donato la contéa d'Orciano (3), ed altri castelli

(1) Cronaca manoscritta. (2) Ivi,
(3) Guidobaldo Bonarelli, quegli che scrisse *La Filli in Sciro*.

« con molte ricchezze; ed Antonio Stati, conte di Mon-
« tebello. Il primo fuggì, e fu condannato a morte in
« contumacia; all' altro furono date le difese; ed in
« ultimo, così richiedendo la giustizia, fatta tagliar la
« testa; e ad altri complici la forca (1). » — « E il gior-
« no medesimo del possesso, restituì e diede licenza che
« li giovani d' Urbino portassero la spada (2): » e non è a dire quanto una tale pubblica reintegrazione nell' onore fosse gradita alla gioventù urbinate, che in que' tempi cresceva fra le armi. Nè solo ai nobili, ma restituì le armi alla città e suo contado, tolte violentemente dal padre, con infinita dispiacenza di quel popolo, avvezzo sempre ad esercitarsi nelle mostre della guerra.

Anche la rócca, ricostruita da Guidobaldo, era sempre per gli urbinati uno stecco molestissimo in sugli occhi, e una funesta memoria delle passate sciagure. Ora, nel giorno stesso del suo possesso, « il signor
« duca chiamò il magistrato (cioè il gonfaloniere e prio-
« ri), e disse che li conosceva per amorevoli, e che non
« voleva altra guardia che quella de' suoi popoli; e che
« però levava la rócca d' Urbino. E due giorni dopo,
« si cominciò, per commissione del signor duca, a gua-
« stare la rócca d' Urbino, perchè altra guardia non
« voleva che quella de' cittadini stessi. (3) » Sono quasi tre secoli che quelle sante e memorabili parole furono pronunziate in presenza degli avi nostri da un principe che poneva il suo fondamento di regno nell'amore; e quanto abbiamo progredito, vede la presente generazione, e ammireranno le future. E qui torni a parlare l' ambasciatore di Venezia: « Per la città di
« Urbino è andato il duca più volte, privatamente,

fu figlio di Pietro, e nacque a' 25 dicembre 1563. (Giorn. Arcad., t. VI. pag. 218). (1) Passeri Ciacca, *Memorie* ec., pag. 18.
(2) Cronaca manoscritta. (3) Ivi.

« con uno o due solamente in compagnia, mostrando « di assicurarsi interamente della fede de' suoi sudditi, « e di non averli in modo alcuno sospetti. Le quali « cose ho inteso che hanno fatto così grande senso ne- « gli animi di ognuno, che tutti giubilano a ritrovar- « si sotto il governo di questo principe: e ben è cre- « dibile; perciocchè, essendo essi per natura amatori « del loro duce, rimesso questo accidente che li ave- « va costretti a mutarsi di volontà, ora devono esse- « re ritornati al medesimo stato di prima. E questi « effetti di dimostrazione di sua eccellenza per ricon- « ciliare gli animi de' sudditi, sono stati accompagnati « da parole amorevolissime; ed in pubblico ed in par- « ticolare, si è fatto udire di amar meglio d' esser piut- « tosto povero signore di spada e cappa con buona sod- « disfazione, che ricco con mala soddisfazione de' sud- « diti; e siccome è successo in nome a Francesco « Maria, così vuol essergli successo in effetti, promet- « tendo di ritornarli presto in quel buono stato che « erano allora: e altre parole amorevolissime, che baste- « rebbero ad addolcire i più acerbi animi del mondo;.. « che se non sono sradicate affatto le radici di così catti- « va pianta, è almeno talmente assicurato nello stato « sua eccellenza, che non può temere in alcun conto « de' sudditi suoi (1). » E nota la cronaca che si aper- sero *le carceri:* ciò che deve intendersi per gli accusati o condannati di maestà, e fors' anche pe' delitti minori. « I banditi, per la maggior parte, ha rimessi in grazia « e in patria, e restituiti ad alcuni i beni confiscati; « e pei morti, ha fatta restituzione ovvero alli figliuo- « li, ovvero alli più prossimi: dico di quelli che « sono stati giudicati da sua eccellenza degni di gra-

(1) Zane nell' Albèri, Relaz. venete, serie 2ª, vol. II, pag. 321.

« «zia (1) . . . . Restitui la robba al Buffa et « agli eredi di messer Vincenzo Cencini . . . . : ritornò « messer Vergilio Vergili: ritornò messer Guido Spac- « cioli, che era stato fuori per la medesima causa: ri- « tornò il capitano Gasparo Bartolini, Francesco Ur- « bano, Ortensio Bicilli, Federico Pucci, messer Au- « relio suo figlio, et Alessandro della Cotignola (2). » E per mostrare maggior fiducia nel suo popolo, « a'dì « 26 agosto 1577, fece il signor duca, per guardia della « sua persona, una banda di cavalli leggeri, circa tren- « ta, e li prese da tutte le sue città (3). »

Ma un' opera la più importante e insieme la più difficile, rimaneva al duca da compiersi. Guidobaldo, con le ultime senili prodigalità, aveva lasciato al figlio un debito di *scudi cento cinquantamila, con qualche interesse sopra* (4); e questo debito e questi interessi era necessità pagare in qualunque modo. Dall' altra parte, il buon principe non poteva patire che i suoi sudditi, seguitassero a gemere sotto il peso insopportabile de' nuovi dazî. Or, fra questi due opposti partiti, egli scelse animosamente il secondo; e tutti i nuovi balzelli di un tratto annullò (5) sperando co' suoi risparmi (chè fu sempre assegnatissimo) sopperire a poco a poco alla soddisfazione de' paterni debiti. « Nel giuramento che sua « eccellenza ha preso dalle città, ha sgravato ognuna « di esse da quelle gravezze che erano causa della loro « mala soddisfazione; e sebbene con quest' atto ha per- « duto molto quanto all' entrata, ha guadagnato nell' as- « sicurarsi nel dominio di quello stato, che era per- « turbatissimo per lo procedere aspro e severo del duca

(1) Ivi. (2) Cronaca manoscritta. (3) Ivi.

(4) Zane nell' Albèri, Relaz. venete, serie 2ª, vol. II, pag. 326.

(5) V. l' amorevolissimo editto con cui il duca abolì tutti i nuovi balzelli. Documento nº 23.

« morto. In tutto lo stato universalmente ha tolto via « sua eccellenza cinque gabelle, che importavano ogni « anno sedicimila scudi di entrata; ed oltre questo, « in universale a tutto lo stato, e a ogni città in « particolare, ha fatto grazie secondo l'occasione e il « bisogno d'ognuna. E per dir solo d'Urbino, un « anno prima che il duca morisse, commutò sua ec- « cellenza tre gabelle in un'altra sorte d'imposizione. « Le tre gabelle erano l'imbottatura del vino, l'im- « bottatura del frumento ed un quattrino per libbra « sopra la carne. Questi tre dazi furono commutati col- « l'obbligo di pagare in dieci anni ventimila scudi; « e anche questi sua eccellenza ha rimessi affatto, e « se n'è chiamato pago... (1). Ora, battute quelle cin- « que gabelle del duca a tutto lo stato, ed alcune al- « tre diminuzioni per particolar grazia fatte, resta sua « eccellenza con sessanta mila scudi di entrata in cir- « ca. Il nervo e fondamento di queste entrate è nella « città di Sinigaglia, per occasione delle tratte; e rende « questa città intorno venti mila scudi. Il resto si cava « da diversi dazi ed imposizioni, ordinarie (2). » Or questo dazio sul grano che imbarcavasi non gravava veramente i sudditi, ma gli esteri compratori; cosicchè tutta la somma de' balzelli riducevasi a quarantamila scudi, come era per l'appunto al tempo di Francesco Maria I. Non è, dunque, meraviglia se gli urbinati e tutto il popolo metaurense, per sì fausti principî di regno, giubilassero, vedendo il loro buon principe ridotto, per sollevare i sudditi, a fortuna quasi privata; e perciò, quando a' 18 ottobre partì da Urbi-

(1) Zane, nell'Albèri, Relaz. venete, serie 2ª, vol. II, pag. 320. « Il signor duca levò il dazio delli panni, del guado, del scotano, « delli corami, e del vino che vendevano gli osti. » Cronaca.

(2) Zane nell'Albèri, Relaz. venete, serie 2ª vol. II, pag. 325.

no, « fu accompagnato da tutto il popolo sino alla mae-
« stade di Pian de' Canonici, et da molti giovani della
« città a cavallo fino a Fossombrone, con molta soddisfa-
« zione di sua eccellenza (1). »

E quanto i popoli si mostrassero grati al benefizio e il buon principe amassero, chiaro apparisce dalla prova che gliene diedero. Vedendo essi la grave somma di debiti che gravava sopra Francesco Maria per la paterna prodigalità, e come egli aboliti avesse tutti i nuovi balzelli, vennero in soccorso suo, e una parte di questi debiti si accollarono volontariamente. Leggiamo, infatti, uno spaccio del duca, col quale ringrazia il parlamento di Montefeltro in questo modo. — « Alli No-
« bili e Dilettissimi nostri Li Huomini e'l Parlamento
« di Monte Feltro,

Il duca d' Urbino.

« Nobili e Dilettissimi nostri. — Per relatione dei
« vostri Mandati habiam inteso l'amorevol rissolutione
« ch' ha fatta cotesta nostra Provincia di pigliar sopra
« di se cinquemila scudi dei nostri debiti; e sebben ne
« promettevamo ogni buona dimostrazione della solita
« divozione et fede ch' avete mostrata sempre verso 'l
« servigio nostro; è però stata questa cosi piena et
« amorevole, che noi non havressimo saputo desiderar
« più, massime ch' è venuta da mera volontà vostra,
« non essendone stati ricercati in verun modo. Per
« tanto ve ne ringratiamo assai, con assicurarvi che
« non sol conserveremo viva memoria di questo buon
« affetto vostro, ma desidereremo haver occasione di
« mostrarcene grati in cose di servigio et soddisfatio-

(1) Commentaria quarundem ec., pag. 10.

« ne nostra; come più lungamente abbiamo detto ai vo-
« stri Mandati, a' quali ei riportiamo. E Dio vi guardi.

Pesaro, a XXII di Marzo 1578.

Francesco Maria (1). »

E già il comune di S. Leo, prima che il Parlamento provinciale facesse quella deliberazione, aveva risoluto « di offerire al duca scudi 300 per pagare i « debiti del già duca suo padre, senza aspettare la ri- « soluzione che sia per prendere sopra di ciò la pro- « vincia; e che ser Francesco Renzo vada con man- « dato del consiglio per prendere il peso delli suddetti « scudi 300 di debito, per sgravarne il duca (2). » Quantunque, poi, ci manchino memorie delle altre comunità dello stato, pure non dubitiamo che non gareggiassero fra loro nel venire in ajuto del principe. Magnifica gara è cotesta fra un sovrano che impoverisce per amor de' suoi sudditi, e i sudditi che una parte de' suoi debiti si accollano a ristorare il tesoro pubblico.

Si era sparsa, intanto, la notizia alla corte roveresca della nuova favola pastorale l'*Aminta*, e sapevasi quanto quel capolavoro del gran Torquato fosse stato piaciuto l'anno avanti, cioè nel 1573, in Ferrara; sicchè la duchessa Lucrezia pregò istantemente il poeta a mandarglielo. E Torquato, che a' desideri di lei nulla negar poteva, venne in Pesaro, e vi lesse la sua favola che fu ammirata come si conveniva; e Lucrezia, avutane con bel modo una copia, nel carnevale seguente, la fece con tutta la pompa, da alcuni giovani cavalieri, riprodurre nel teatro della corte (3).

(1) Marini, pag. 285.

(2) Dal libro dei Consigli di S. Leo, del 1578, dei 12 marzo. Carte 27 e 28. Marini, loc. cit.

(3) Grossi, pag. 137.

Due solenni ambascerie aveva il senato veneto, come già vedemmo, mandate a Guidobaldo II; una nel 1547, l'altra nel 1570. Ora, assunto al trono ducale, nel settembre del 1574, Francesco Maria II, ne inviò una terza nel seguente anno, affidandola al patrizio Matteo Zane. E di queste legazioni, per parte di uno stato così potente in Italia, come Venezia era, si tenevano molto onorati i principi urbinati, ed erano argomento validissimo a raffermare i vicendevoli legami. Corrispose il giovine duca a questo onore con ogni genere di squisita cortesia, e andò ad incontrare l'ambasciatore con tutta la sua corte tre miglia fuori della città, e lo alloggiò nel suo palazzo all'incontro delle sue stanze (1). « Ha voluto ancora, scrive lo Zane, spesarmi onora-« tamente, con i gentiluomini che erano in mia com-« pagnia; e farne servir tutti con li medesimi gentil-« uomini e famigliari suoi, in quel modo appunto che « usa di fare alla sua propria persona; e la famiglia « ha fatto spesare e provvedere d'ogni comodità: il « che vedendo, mi parve di non dover abusare della « cortesia di sua eccellenza, con trattenermi più lun-« gamente in quella corte. Ogni giorno è venuto il si-« gnor duca a vedermi nelle proprie mie stanze, ed « ha mangiato quasi ordinariamente meco, e mi ha « voluto tenere compagnia in casa e fuori (2). Anche « l'illustrissima signora duchessa madama Vittoria ren-« de molte grazie alla benignità della sublimità vostra, « che l'abbia voluto consolare con questa espressa am-« basceria; e dice, che il favore è impiegato in casa « obbligatissima e devotissima a questo serenissimo « dominio; e che offerisce prontamente il figliuolo e « lo stato al servizio della sublimità vostra, siccome

(1) Zane nell'Alberi, Relaz. ven., serie 2ª, vol. II, pag. 333.
(2(Ivi, pag. 334.

« ha fatto li suoi maggiori, e particolarmente Fran-
« cesco Maria suo avo; e che raccomandava il mede-
« simo figliuolo e stato suo alla protezione della su-
« blimità vostra, e alla buona grazia sua (1). »

In quest' anno, il nuovo duca visitò lo stato; e come fosse accolto dal suo popolo dopo tanti atti di beneficenza, ognuno può immaginarsi. Parli la Cronaca: « A'dì
« 27 ottobre 1575, venne nella nostra città (di Gubbio)
« l'illustrissimo signor duca; quale s'era messa in or-
« dine per farli grande onore: ma non volse cerimonie.
« Si era ordinato che gli andasse incontro il clero,
« per fare il tutto secondo che ordina il pontificale,
« e s'era fatto un baldacchino nuovo al signor duca;
« e ricusò il tutto. Vi andarono bensì incontro molti
« cavalli e gentiluomini, con bella gioventù a piedi; e
« molti putti vestiti di diversi colori, ed altri con pal-
« me in mano e con belli motti latini; e per tre sere
« furono fatte molte allegrezze (2). » Non si curava, dunque, molto Francesco di quelle mostre onde i popoli sogliono onorare i principi loro, ben sapendo quanto sieno fallaci, e quanto male si misuri da esse l'affezione de' sudditi; dei quali mirava invece a soggiogar l'animo con atti di beneficenza, mostrandosi più sollecito dei doveri che delle onoranze del principato. « At-
« tese, dopo il possesso, così dice egli nella sua vita,
« al governo dello stato. E primieramente, fece spia-
« nare la rôcca fatta in Urbino pei rumori sopraddetti,
« e levò le imposizioni poste pei bisogni del padre;
« ancorchè, per la liberalità di lui, si trovava più ag-
« gravato di spese che le sue entrate non importavano,
« con molti debiti ed interessi. Pertanto gli fu neces-

(1) Ivi.
(2) Commentaria quarundam

« sario di restringersi in far niente più di quanto la
« necessità del suo stato richiedeva. Aggiungeva a que-
« sto, che non corrispondevano alle sue speranze gli
« ajuti che aspettava dalla benignità del Re Cattolico,
« nel cui servizio era morto il padre; ed esso alleva-
« tosi presso di lui, e servitolo nella battaglia navale
« e sempre con molta fermezza aveva professato di vo-
« ler seguire il suo servizio: anzi, con lunghe promesse,
« fu otto anni trattenuto senza aver cosa alcuna; sic-
« chè gli convenne di attendere molto alle cose fami-
« gliari, e così non poter proseguire i pensieri che aveva
« avuti sempre fissi nell' animo di travagliare nella
« guerra; siccome era in procinto di fare quando gli
« mancò il padre, stando per passarsene in Fiandra,
« dove era aspettato. Attese, pertanto, a dar soddisfa-
« zione a' suoi popoli, levando loro ogni amaro fasti-
« dio che gli fosse restato negli animi per le cose pas-
« sate negli ultimi tempi del padre: che gli venne
« fatto; sapendosi che sempre egli aveva sentito dis-
« piacere di ciò, ed aveva cercato di ajutarli in tutto
« quello che, salva l' obbedienza che al padre dove-
« va, aveva potuto (1). » Dal che si fa manifesto,
che se i tortuosi raggiri di Filippo II impedirono al
giovine duca di segnalarsi in guerra combattendo contro
i valorosi fiamminghi, gli diedero però agio, dall' altra
parte, di vieppiù attendere al buon governo de' suoi popoli: ciò che per essi fu gran fortuna; giacchè essendo egli principe assegnato e temperatissimo nelle spese, presto potè ristorare l' afflitta fortuna dello stato.

A questo effetto vendè poco dopo (cioè a' 16 marzo 1580 (2)) a Giacomo Buoncompagni, figlio naturale

(1) Passeri Ciacca, *Memorie* ec., pag, 18.
(2) Arch. centr., Carte d' Urbino, Reg. alfab., pag. 174.

di Gregorio XIII, la città di Sora per scudi centomila, imbrancandolo in tal modo fra i principotti italiani. Nè la vendita di questo ducato, che nulla a' suoi popoli fruttava e che a lui rendeva poco più di scudi 3000, gli fu di gran danno (1). Chiese anche il pontefice al duca la mano della bella Lavinia pel detto Giacomo; nè il duca a questa unione dissentiva, ma voleva che prima lo sposo « fosse provvisto di uno stato: » di più, voleva che il pontefice « si accordasse con lui su cose di gran « conseguenza; » sicchè Gregorio ruppe il trattato, e con una giovinetta della casa di S. Fiora congiunse poi il figlio, che però a Lavinia aveva sempre vôlto l'animo (2). Attendeva il buon principe ben anco ad amministrare pronta ed imparziale giustizia, standosene l'estate in Urbino, e l'inverno a Pesaro e a Castel Durante. « La « mattina sentiva i segretarî, la sera tutti quelli che « li volevano parlare (3); » cosicchè questo accesso quotidiano e liberissimo alla persona del principe, poneva al coperto i sudditi dalle ingiustizie e dai soprusi. « Ai mezzi tempi, alle volte, andava visitando le altre « sue terre; ed ogni anno, quando da lui ciò non si « faceva, mandava uno degli uditori suoi a farla, con « che in tre anni si compiva; dando un anno a Gub- « bio, Cagli, Fossombrone e Pergola; e l'altro, a « Sinigaglia e al vicariato di Mondavio ed a' luoghi « circonvicini; il terzo, finalmente, nel Montefeltro (4). » Bel modo di governare era questo, onde si tenevano in freno gli uffiziali pubblici e conoscevansi i bisogni dei sudditi; e sarebbe desiderabile che fosse più frequentemente imitato dai principi, specialmente degli stati non

(1) Molte notizie sul ducato di Sora trovansi nell'Arch. stor., 1ª serie, vol. IX. (2) Mutinelli, vol. I, pag. 113.
(3) Passeri Ciacca, *Memorie* ec. pag. 18. (4) Ivi.

grandi, badando un poco meno ai propri comodi, e un poco più a quelli de' loro popoli. E questa così utile costumanza fu mantenuta nel ducato d'Urbino anche dopo la sua annessione agli Stati romani; perchè i cardinali legati, i quali lo governavano quasi con assoluto imperio, frequenti visite facevano per la provincia, e l'ultima fu del cardinal Doria poco prima de' rivolgimenti di Francia: ma da quel tempo sono andate in disuso, quasichè i bisogni di buon governo, piuttosto che accresciuti, fossero scemati. Che se può esservi ragione che il principe, essendo capo della cristianità, non possa accudire a queste visite, non ne vediamo alcuna che possa impedirle a un cardinale o prelato.

Erano già scorsi cinque anni dal matrimonio del duca con Lucrezia, nè alcuna speranza di prole appariva, e ormai la duchessa, toccando quasi gli anni quaranta, poteva dirsi donna fuor di figli. La quale, assuefatta alle feste e agli spettacoli della corte estense, mentre durò Guidobaldo II, che molto allegramente viveva, poco desiderava il ritorno alla diletta Ferrara. Ma il marito, intento a ristorare l'economia dello stato scossa profondamente, di tali sollazzi poco si curava; e il tempo che gli avanzava alle cure pubbliche, spendeva nei prediletti studi: il perchè Lucrezia del misurato e quieto vivere della corte urbinate, e dell'austera virtù del marito, maravigliosamente si annojava. E alla corte fraterna era il suo sospiro, dove sapeva essersi di nuovo ricovrato il suo Torquato (1), le cui parole lusinghiere e gl'infiammati versi di amore crediamo che dentro le risuonassero. Decise, dunque, in cuor suo di separarsi fermamente da Francesco, ma questo pensiero

(1) Qual fosse l'intimità di Lucrezia con Torquato, si vedrà in seguito.

non palesò: solo gli chiese licenza di tornare per poco dal fratello; e Francesco Maria, dopo lungo esitare, acconsentì. Ma, trascorso il tempo assegnatole, Francesco la sollecitò al ritorno, non gli piacendo forse la troppo allegra vita di lei, nè una libertà quasi sconfinata. Lucrezia non rispose, ma col mezzo di un interpositore (forse del fratello) lo pregò a contentarsi che ancora in Ferrara ella si trattenesse. Sdegnato di ciò il duca, con lettera de' 2 dicembre 1576, le mostrò la sua mala contentezza per aver posto un affare domestico e segreto in mano altrui; e con gravi e risentite parole, nella sua qualità di marito, le comandò il pronto ritorno; e portò la lettera il cavalier Cesare Odasio, suo gentiluomo fidatissimo (1). Ma Lucrezia resistè, e il duca le sospese gli assegnamenti; i quali, con dichiarazione del primo gennajo 1575, aveva accresciuti, portandoli a scudi 12,500 (2). Intanto il negozio fu riferito a papa Gregorio, che deputò i cardinali Sforza, Farnese e d' Este; e questi, a' 31 agosto 1578, convennero, consenzienti le parti, che ambedue stessero divisi: che in luogo di scudi 12,500 all' anno, avesse Lucrezia dal marito sei mila soltanto, ma in moneta romana: che le rimanesse il governo, finchè fosse in vita, del castello di Novilara (3). Ecco come Francesco, nelle sue Memorie, parla di questa separazione: « Frattanto, la duchessa volle tornarsene in « Ferrara, dove poi si risolvè di fermarsi; nè ciò die- « de al marito fastidio alcuno, poichè essendo essa « non atta alla prole, poco importava il starsene lon- « tana: le correvano bene le sue provvisioni, e sem-

(1) Vedi nel Documento n° 24, la lettera alla duchessa.

(2) Archivio centrale, Carte d' Urbino, cl. 1ª, div. B, filza 10, n° 7. (3) Ivi.

« pre fra di loro si trattò con ogni cortesia (1). » Parole gelate son queste in bocca di un marito, e che ben mostrano la mutua indifferenza. E molte lettere di Lucrezia a Francesco provano queste fredde cortesie maritali; e specialmente quella con cui lo ringrazia di un oriuolo mandatole in dono (2), e l'altra onde le si mostra gratissima dell'avviso che le ha dato della prossima sua venuta in Ferrara (3).

Accadde, a' 27 agosto del 1577, una sanguinosa rissa in Gubbio, in cui restò morto il priore di Carbonara e ferito il capitano Raffaelle, principalissimi cittadini; sicchè tutta la città era sollevata e divisa in parti. E il duca trovò opportuno mandare sul luogo l'ottima sua madre Vittoria Farnese, che era anche madre de' suoi popoli, e per tale essi la tenevano. E la buona duchessa vi giunse a' 15 aprile 1578, ricevuta da tutti gli ordini della città con onori splendidissimi; e se non le riuscì di spegnere le ire fraterne, pur la sua opera di pace non fu vana del tutto (4).

Trattava, intanto, Francesco, col mezzo del suo inviato, il negozio della sua condotta col re di Spagna Filippo II, che da otto anni andava tergiversando; e finalmente fu concluso nel 1582. « Agli 8 di decembre, « mi arrivò l'avviso, come alli 3 di novembre si stabilì « in Madrid con il cardinal Granvela, con il *Maschio* (5), « la mia condotta con la maestà del re cattolico: la « quale fu di dodici mila scudi d'oro l'anno, e di « una compagnia di gente d'arme nel regno di Napo- « li, con la protezione generale di me e delle cose

(1) Memorie ec. pag. 19.

(2) Dei 13 maggio 1589, Arch. centrale, Carte d'Urbino, cl. 1ª, div. C, filza 107, pag. 17.

(3) Dei 18 ottobre 1589, ivi, pag. 19.

(4) Commentaria quarundem ec., pag. 58.

(5) Agente del duca.

« mie (1): » del qual negozio gli venne la ratificazione a' 4 luglio dell' anno seguente (2). Nel 1607, poi, il re acconsentì che tutti gli stipendi di Francesco, che erano allora di scudi diciottomila, passassero, dopo la sua morte, nel figlio Federico Ubaldo, con una compagnia di gente d' arme nel regno di Napoli, e la piena protezione (3). Ma di queste milizie che mandava al servizio di Spagna, egli riserbavasi il diritto di nominare i mastri di campo e i capitani; nè si contentava che le chiedessero i governatori di Milano, ma voleva l'ordine regio direttamente (4). Filippo II, alla grazia fatta al duca di prenderlo al suo servizio, volle aggiungervi quella di conferirgli il toson d' oro, di cui era insignito anche il padre Guidobaldo; il quale ordine veniva conferito a' più gran principi, e ambito specialmente dagli italiani, che allora alla corte di Spagna potevano dirsi infeudati. Francesco trasferissi a Bologna, dove, nell' arcivescovado, il duca di Parma, per mandato regio, a' 15 settembre 1585, lo creò cavaliere (5).

Erano anche nel ducato di Urbino, quantunque assai meno che nel rimanente d' Italia, uomini facinorosi, prepotenti, sprezzatori delle leggi umane e divine, che facevano lecito il libito, e ai quali la chiarezza del sangue non era stimolo a ben fare, ma incitamento a' delitti; e fra questi annoveravasi il con-

(1) Diario, ad annum. (2) Ivi. (3) Ivi.

(4) Lettera al marchese Hinoyosa governatore di Milano (Brunetti, 57, 63). Vedasi come il duca parla della morte di Filippo II: 1598, 3 ottobre: « Ebbi avviso come, alli 13 del passato, « era morto la maestà del re mio signore, di anni 71, mesi 3 « giorni 23, nell'Escuriale. Iddio l'abbia nella sua santa gloria. » Così erano in basso in que' tempi i principi italiani, e più quelli di second' ordine.

(5) Diario, ad annum.

te Giovanni de' Tommasi, *homicida*, *seditioso e mal riverente al principe*: il quale, volendo amministrar giustizia imparzialmente a tutti, a' di 15 luglio 1584, lo fece trarre in rócca di Pesaro, e « a' 13 gennajo 1586 gli fu « tagliato il collo. Morì christianamente e da huomo co« raggioso: Dio gli habbia perdonati i suoi peccati (1). »

Mandava intanto, nel 1587, il duca, secondo i termini della sua condotta, al re di Spagna otto cento fanti per la guerra di Fiandra, sotto il colonnello Guerra Andreoni (2) e il capitano Silla Barignani (3); ed abbiamo memoria, che morisse a' 26 ottobre del 1600, a Brusselle, don Antonio Landriani, luogotenente generale della cavallería leggera (4). Otto anni dopo, partirono altri tre mila fanti in quindici compagnie, con il marchese del Vasto, come maestro di campo di due compagnie; e in qualità di volontario vi si congiunse il valoroso conte di Carpegna, che poi fu ferito sotto Hust con rottura di una gamba, e che tornò ai 7 febbrajo 1598 (5). Anche nel 1602 si spedirono per Fiandra altre due compagnie, sotto i capitani Francesco Baldassini e Lucantonio Abati (6); e infine, nel 1615 si mandò a Milano un terzo di fanti (7).

Erano in que' tempi le marine dell'Adriatico assai infestate da' corsari turchi; e accadde, a' sei di maggio, che una fusta barbaresca predasse sopra Sinigaglia due barche, con persone che vi erano dentro: ma scoperta la fusta da una galêa veneziana che veleggiava in quel mare, si diede súbito a darle la caccia. Il perchè vedendosi i turchi impedito ogni scampo, presero terra sotto la torre feltresca; e dalle genti che vi concorse-

(1) Ivi. (2) Tornò l'Andreoni a' 3 giugno 1595. Ivi.
(3) Diario, 3 agosto 1587. (4) Ivi, al 1600.
(5) Ivi, ad annum. (6) Ivi, al 1602. (7) Ivi, al 1613.

ro, furono tutti uccisi, e liberati i presi a Sinigaglia (1). Sbrigativa e troppo severa giustizia fu questa; ma da scusarsi alla irritazione del popolo, e alla considerazione della misera sorte che sovrastava a chi da quegli efferati ladroni era trascinato in servitù.

Aveva il duca una particolare predilezione pel suo avo paterno Francesco Maria I, che si era preso a modello nel reggimento de' suoi popoli, e a cui volle in quest' anno medesimo inalzare una statua; che fu un lavoro di sedici mesi del fiorentino Bandini, al prezzo di 375 ducati. Essa fu collocata, a' 29 luglio, nel cortile principale della corte di Pesaro (2); e poi regalata, nel 1624, dallo stesso duca alla repubblica di Venezia: dono a lei graditissimo, perchè riferivasi ad uno de' suoi più illustri e diletti capitani; e per senato consulto, venne posta nel cortile del palazzo dei dogi, ove ritrovasi anche al presente (3).

Gemeva Italia, nel 1590, sotto il flagello di una terribile carestía; e i comuni del ducato, e specialmente quei di montagna, in cui è sempre scarso il raccolto de' cereali, non avevano modo di sostentare la plebe affamata; sicchè si rivolsero al duca per soccorso. Ed egli porse loro benignamente l' orecchio, e prestò cento mila scudi per un anno; metà dei denari del suo privato erario, e per l' altra metà sodò per essi sopra alcuni banchi: e in due altre pubbliche necessità, cioè nel 1601 e nel 1606, diede in presto agli stessi comuni una grossa somma (4). E' ci pare che

(1) Ivi, ad annum. (2) Ivi; e Lazzari, pag. 13.

(3) Ivi; e Arch. centr., Carte d' Urbino, Reg. alfab., pag. 173.

(4) A Urbino e Pesaro, scudi 2000, a Gubbio, Cagli, Fossombrone, Sinigaglia, Castel Durante, scudi 1000 per ciascheduno; agli altri in proporzione. (Ivi, cl. 1ª, div. A, filza 4, nº 42; e cl. 1ª, div. G, filza 107, pag. 73).

questi esempî di beneficenza sieno molto belli, e da essere più frequentemente imitati da' nostri principi. Così Francesco Maria, col vivere assegnato, e ben diverso da quello del padre, non solo abolì tutti i nuovi dazî da lui imposti; ma potè prestare, nel 1597, scudi 25,000 al governatore di Milano per Filippo II, e nel 1602 altri ventimila al duca di Modena; e soccorrere a un gran bisogno de' suoi sudditi (1), ed anche alla repubblica di S. Marino, che molto amava, come appare dalla seguente lettera.

« Alla libertà di S. Marino:

« Ho veduto dalla vostra lettera quanto desiderate « aver di qua; e come quello che vi porto partico« lare affezione, e che mi riconosco tenuto all' amore« vole affetto che mi mostrate, vorrei potervi sovve« nire secondo il desiderio vostro. Ora mi occorre di « dirvi che, benchè io mi trovi nel termine che vi è « noto, e le cose del mondo stieno adesso in tanto « scompiglio quanto si sa, ho nondimeno dato or« dine che vi si facci la prestita che richiedete; ed « avrò caro che siate appagati del buon animo mio verso « di voi: del quale, sempre che io possa, ne vedre« te gli effetti, come io bene spesso li vedo dell' amore« volezza vostra verso di me (2). » E un' altra dimostrazione di affetto aveva dato il duca a quella repubblica; allorchè dubitando di non aver prole, convenne con papa Clemente VIII, che se egli passasse di questa vita senza eredi nel principato, la santa Sede ne prendesse la protezione: al che il pontefice aderì con un breve da lui medesimo sottoscritto (3).

(1) Diario, ad annum.

(2) Babucci, Lettere. Manca la data, ma è tra il 1629 al 31.

(3) Ciò dice egli espressamente al Malatesta, suo residente in Roma, in una lettera dei 16 febbrajo 1606. (Si vedano le Lett. dei

Giunse, a' 22 agosto 1592, alla corte di Francesco Maria, e vi si trattenne due giorni, il famoso generale de' gesuiti Claudio Acquaviva, mandato dal papa per segreti negozi (1); e forse vi andò anche per quelli del suo ordine. Afferma Paolo Sarpi in una sua lettera, che i gesuiti picchiavano spesso all' uscio del ducato d' Urbino; ma che il duca, buon portinajo (molto onorandoli), si schermiva, rispondendo essere povero il suo stato, nè potervi introdurre un istituto che aveva bisogno di molte ricchezze per fare il bene. Insomma, disse sempre un bel no, con profonde riverenze. E davvero, che questo Francesco Maria era un grande indovino; giacchè i reverendi padri, annicchiatisi finalmente, dopo 222 anni, nel collegio de' nobili in Urbino, cioè poco dopo la restaurazione del governo papale del 1814, presto abbandonarono quel monte troppo sterile per loro; a cui subentrarono quei delle scuole Pie, che, per fare il bene, di grandi ricchezze non hanno bisogno. Da alcune carte che avemmo sott' occhio, si rileva che in Pesaro trattòssi, vivente Francesco, di aprire un collegio sotto la direzione de' Lojoliti, con un fondo di scudi 10,000; ma non apparisce che il progetto allora attecchisse (2). Il duca amava i frati, ma che fossero di

prin., vol. IV, pag. 26, nell' Arch. centr., Carte d' Urbino. Nel vol. V., poi, avvi un' altra lettera di Francesco scritta al detto Malatesta, in cui lo incarica di trattare in Roma per la libera estrazione del grano dal territorio di quella repubblica.

(1) Diario ad annum.

(2) Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, div. A, filza 4, nº 42, pag. 99. Ecco le parole del Sarpi, in una lettera dei 16 marzo 1609, a un Rossi francese: « Hanno fatto di nuovo i gesuiti un efficace « tentativo di entrare nello stato d' Urbino; e da quel duca hanno « ottenuto bellissime e onoratissime parole, ma non più oltre. Gli « dànno, ogni triennio almeno, un assalt[illegible]ino al pre- « sente sono riusciti senza frutto. De[illegible]

suo genio; e frati soprastanti e inframmettenti non voleva. I gesuiti, già traforatisi in tutti i principati italiani, eccetto Lucca (1), nel piccolo ducato d'Urbino non poterono perciò mai annidarsi. Era, però, sorto da poco tempo un nuovo ordine religioso per opera di Francesco Caracciolo, da lui chiamato de'Chierici minori; e, come sogliono gl' istituti regolari nei principi loro, fioriva per soggetti in cui splendevano dottrina e pietà singolari, tutti intenti al bene delle anime con l'opere e con l'esempio, ed alienissimi dalle cure e faccende secolaresche. Or questi frati non erano mendicanti, ma possidenti; e il duca non voleva che nel suo dominio le

« loghi. Duole loro che vi sia un legato lasciato per testamento « di 40,000 scudi, quando entreranno; ma forse quello che fa « loro procurare l' ingresso, fa che altri glielo neghi. » Il legato, però, come si disse, non oltrepassava i 10,000 scudi. Combatteva la lima con l' acciaro. E in un' altra lettera dei 16 marzo 1610: « (I gesuiti) spesse volte hanno tentato d' entrare nello « stato d' Urbino; e quel duca non ha consentito loro l' ingresso, « sebbene li ha onorati eccessivamente: nè di ciò allega altra « causa, se non che li popoli suoi sono poveri, e non potrebbero « sostener quella spesa. Il che non è falso, perchè que' popoli « sono de' più poveri d' Italia; e se li padri siano di poca o « molta spesa, vostra eccellenza lo sa. » (Ivi, pag. 44-45, Capolago, 1833). Un generale de' gesuiti aveva dato parte al duca della sua nuova carica: gli risponde con nuovi complimenti, e si raccomanda alle sue orazioni; ma dell' introdurli, nulla. (Brunetti, pag. 398). Ebbe Francesco molto in grazia un P. Basoja di Castel Durante, che essendo ancora al secolo, era suo secondo medico nel 1600. Poi si fece ignaziano, e fu mandato in America, e di là richiamato per intercessione del duca, che lo rivolle alla sua corte per più di un anno. (Babucci, Lettere). Abbiamo anche una sua lettera gratulatoria al nuovo generale de' gesuiti; in cui, secondo il solito, si limita a raccomandarsi alle sue orazioni, (ivi).

(1) Lucca resistè ad Alessandro VII, che le aveva spedito un breve dei 14 febbrajo 1560 per l' ammissione de' gesuiti in quella repubblica. Arch. stor., 1ª serie, vol. x, pag. 203.

mani morte si aumentassero, prevenendo in questo, come vedemmo, le teoriche de' filosofi del secolo decimo ottavo. A concordare, pertanto, la sua religiosa pietà con questo principio, non assegnò ai nuovi frati alcuna parte di terreno, ma tanti luoghi di monte, che egli aveva in proprio col tesoro pontificio, e che bastassero al mantenimento loro (1). E a tanto giunse la sua antiveggenza, che li strinse con patto solenne e speciale di non comprare mai terre nel piccolo territorio di Castel Durante, dove questi chierici minori introdusse, sotto pena di caducità di tutti i beni loro in favore della comunità di quel luogo, se a questa condizione trasgredissero (2). E ci sembra notabile, sotto questo rispetto, una lettera del duca al figlio, dei 30 agosto 1622, in cui si tratta di un legato ai Bernabiti di Fossombrone, e di un conte Ubaldini, che i frati (i gesuiti)

(1) Il duca era molto contento del servizio di questi frati: perchè rispondendo al re di Spagna che li aveva raccomandati, dice: « Ai chierici minori è stato e sarà sempre pronto l'ajuto « mio, dovendo io lor molto per la loro bontà, e per li pii e santi « istituti di quella congregazione. » Brunetti, pag. 83. Nel Diario si legge: « 25 novembre 1617. Si cominciò la fabbrica del conven- « to e chiesa del Crocifisso, fuori di Castel Durante. A'dì 8 gennajo « 1619. I chierici minori arrivarono al luogo loro del santissimo « Crocifisso in Castel Durante. » Non molto dopo, diede ad essi la custodia della sua privata e magnifica libreria di Castel Durante. (Babucci, Lettere).

(2) Istrumento a rogito Simone Mignini, del 1° marzo 1613, nell' Arch. notariale di Castel Durante, ora Urbania. Era il duca così lontano dal restringere la comodità ai sudditi di giovarsi della libertà di comprar beni stabili, che egli stesso astenevasi dall' accrescere il patrimonio della sua casa: cosicchè, invitato da Girolama Malatesta a comprare alcune terre, con dispaccio del 14 dicembre 1616 le risponde di non poter aderire alla sua domanda, sapendo « che ciò non piaceva a' sudditi, per non restrin- « gere ad essi questa comodità. » Arch. centr., Carte d' Urbino, Lett. de' principi, vol. I, pag. 56.

avevano tirato a loro; la qual lettera così finisce: « E « non vorrei che succedesse quel che avvenne del conte Ubaldino; poichè quando si uccella alle eredità, « e si tirano a sè i giovani di spirito, non può passare « senza molto danno de' cittadini (1). » Ed era proibito, secondo le leggi del ducato, far donazione tra i vivi ai luoghi pii senza il consentimento del principe; che non lo concedeva se non dopo usate le più grandi cautele: come osservammo da una lettera di Francesco Maria II, dei 6 agosto 1592, con cui si domanda informazione sopra una supplica del conte Baldo Beni di Gubbio, che faceva istanza di donare alcuni suoi capitali ad una pia istituzione (2).

E che il duca fosse poco favorevole all' aumento della massa dei beni ecclesiastici, sotto qualsivoglia forma, ben mostrò nel suo ultimo testamento. Il patrimonio della sua casa era, secondo un bilancio contemporaneo, di circa tre milioni di scudi: ricchezza smisurata per que'tempi. Eredi maschi che ne dovessero mantenere il lustro, non lasciava: il perchè, liberamente poteva disporre di sì pingue eredità senza danno di alcuno. Or, sugli ultimi anni della sua vita, volendo provvedere sì al corpo, sì all'anima, si fece scavare la sua fossa, che egli volle coperta di umile sasso, con iscrizione modestissima, che dettò egli stesso. Piccola fu la spesa quanto al corpo: quanto all' anima, legò al comune di Castel Durante un tenuissimo capitale in denaro, col cui frutto (scudi otto romani incirca) si celebrassero ogni anno in suffragio di lei non più di tredici messe. A così poco si restrinse l' ultimo erede di due famiglie principesche; colui che lasciava dopo di sè tre milioni. Certo, egli si aspettava la taccia di gret-

(1) Ivi, cl. 1ª, div. G, filza 107, pag. 94.
(2) Ivi, Lett. de' principi, vol. III.

to e avaro, come poi i cupidi e i delusi lo chiamarono; ma non se ne curò.

E qui, a maggior comodo de' lettori, uniremo tutto ciò che risguarda l'intimo pensiero di Francesco Maria II su questa importante materia. Quando egli più che settuagenario abbandonava, nel 1621, al figlio le redini dello stato, già gli aveva consegnati alcuni ricordi di buon governo, in cui fra le altre cose dicevasi: « Sforzatevi con ogni poter vostro a vivere in grazia di « nostro signore Iddio...; e state costante nella sua « santissima fede: non però superstiziosamente; anzi, « con sacerdoti e religiosi, dopo di avere voi fatto con « essi quanto si conviene al grado loro, non vi curate di avervi altra intrinsichezza di quella che la di« vozione vostra richiede alli suoi tempi, lasciandoli « attendere all'ufficio loro; e voi attendete al vostro, « senza ajuto di essi che quello del pregare Iddio per « voi. » E più sotto: « Con li prelati siate cortese, « onorandoli sempre; nè v'intromettete in quello che « tocca loro; avvertendo anche che essi, facciano l'istesso « con voi. » Ed egli, in tutto il lungo corso del suo principato, osservò sempre questa norma di governo, che si può dire ereditata da' suoi antecessori; presso i quali non vediamo, se non in un solo caso, occupati gli ecclesiastici in cure di stato; come fu quando Francesco Maria I, trattando la guerra della lega come duce supremo, lasciò governatore per lui il Vegerio, vescovo di Sinigaglia. E Francesco Maria II, per essere fedele a' suoi principî, ebbe a sostenere una grave lotta col vescovo d'Urbino, monsignor Ferrero; del quale così parla in un suo spaccio dei 6 gennajo 1599: « Ed è « tanta la rabbia che ha di non poter governare qua « il tutto a modo suo, non solo nello spirituale ma « nel temporale, che non trova luogo. » E in fatti,

l' inquieto prelato erasi portato a Roma, dove cercava con tutti i mezzi mettere in mala voce ogni azione del duca, e volgendo soprattutto ogni suo sforzo a togliere all' odiato collegio dei dottori di Urbino il privilegio di rivedere e cassare le sue sentenze (1). Dice la cronaca, che Francesco in corte di Roma era tenuto per poco *affezionato ai preti* (2). Ma nei ricordi da noi citati, troviamo nel duca norme di governo, ma segni di avversione pei chierici non troviamo, e niuno troverà, purchè sia libero da passione; seppure non si volesse tassare di avversi al chiericato anche tutti que' principi a' quali non piacque, o non piace, scegliere ecclesiastici a ministri loro: ciò che sarebbe non solo esorbitante, ma ben anche ingiurioso. Il pontefice Urbano VIII, però, non pensava come i suoi preti cortigiani; giacchè, in una sua bolla dei 10 decembre 1624, indiritta a Francesco, lui encomia *per la religiosa osservanza ver-*

(1) Ciò che più coceva al duca era la voce che il vescovo spargeva per Roma, che si lasciasse tirar pel naso da' suoi ministri. « Non posso star saldo a quello che dice, che io lasci tôrre « ai ministri quanto vogliono. » Così in una poscritta di sua mano. Questo il vescovo diceva a malizia, a non mostrare di assalir di fronte il principe, che era molto stimato, e così lo faceva passare per imbecille; sicchè egli, uscito di pazienza, scriveva: « E poi, quando convenisse a noi l'entrare a discorrere « sopra la vita e costumi suoi, forse che ci sariano da dir delle « cose che non corrisponderíano troppo alla delicatura ed esqui- « sitezza di sua coscienza . . . È tenuto di qua che abbia alla « malignità congiunto un ramo di pazzía » (Lettera al Sorbolonghi, dei 21 febbrajo nelle lettere de' principi, Arch. centr., Carte d' Urbino). Si dichiara ancora il duca nella scritta dei 5 gennajo, essere egli sempre stato « osservante e fautore zelan- « tissimo della giurisdizione ecclesiastica. Avevasi figurato il « vescovo che fossimo per mettere in mani sue il governo « temporale. »

(2) Donati, Cronaca manoscritta, presso l' autore.

so la Sedia apostolica: nè l'ossequio alla santa Sede potrebbe conciliarsi con l'avversione a'suoi ministri. Giova, però, osservare che ricordi di tal genere dava nel 1621 un piccolo duca d'Urbino; quando, cioè, nella Spagna, già lungamente governata con assoluto imperio dal Cardinal Ximenes, ancora avevano grandissima parte nel comando gli ecclesiastici; quando il Richelieu, che doveva signoreggiare sulla Francia e sul suo re, gettava i fondamenti di sua grandezza; quando si può dire che in tutti i consigli de' principi entravano i chierici, nè senza di loro i grandi negozî dello stato quasi mai si maneggiavano. Questi ricordi di buon governo lasciati al figlio da Francesco Maria (1), e' ci pare che abbondino di grande sapienza politica: come dove si discorre sulle udienze che deve dare il principe ogni giorno, e della pazienza da usarsi nell' ascoltare i ricorsi; e sulla indipendenza dei giudizî; e sulla rarità della pena di morte; e sui pericoli di novità in materia di governo; e sul tener lontani i parenti e la moglie dal maneggio delle cose pubbliche; e sulle visite annuali nello stato; e sugli esercizî cavallereschi e del corpo; e sul collocamento e sulla educazione dei futuri figli. E vuol notarsi che religiosissimo era questo principe, che andava spesso al santuario di Loreto e leggeva di continuo libri devoti, la sacra Bibbia (2), e le vite de'santi (3), e frequentava le chiese e i

(1) Documento n° 25.

(2) A' 13 agosto 1587: « Finii di vedere la Bibbia con di- « versi commenti, nel quale studio vi posi tre anni e dieci mesi » (Diario). A' 9 settembre 1590: « Finii di vedere tutta la Bibbia « in anni otto, e fu la seconda volta; e questa col commento « di Dionisio Cartusiano » (ivi).

(3) A' 29 giugno 1588: « Finii di leggere i sei tomi delle « Vite de' Santi raccolte da Lorenzo Surio; il che feci in spazio « di 4 anni » (ivi).

sacramenti, e introduceva un nuovo ordine religioso, e chiedeva licenza per libri proibiti (1), e compiva il duomo d'Urbino, e spesso passava i giorni e le notti salmodiando coi frati di san Francesco nel convento del suo parco di Castel Durante (dove faceva il suo testamento), e procuravasi le indulgenze ne' rosarî (2), ed era frequentissimo in ogni opera di pietà, e così religioso osservatore del precetto festivo, che in que' giorni si asteneva dallo scrivere dispacci (3).

Tra i fatti notabili e degni di ricordanza che Francesco Maria II registrò nel suo diario, troviamo, a'30 aprile 1595: « Seppi come, a' 25, era morto in Roma « Torquato Tasso, famoso poeta, ed era d' anni 51; » dalle quali parole noi prenderemo occasione di toccar brevemente delle attinenze che ebbe quel grande infelice col principe e con la moglie sua. Quando si parlò di Guidobaldo II, già fu detto come Bernardo Tasso ricoverasse alla sua corte, e poco stante vi chiamasse

(1) Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, div. B, filza 10.

(2) A' 10 febbrajo 1599: « Sua santità mi concesse che tutte « le indulgenze che io avevo nelle corone, cavalieri ed ave « maria benedette, fossero in un solo cavaliere » (Diario). Il cardinale Aldobrandini nel 1595 dà facoltà al duca, a nome del papa, di poter eleggersi un confessore che possa assolverlo da qualunque censura in cui inscientemente sia incorso; anche da quella contenuta nella bolla in *Caena Domini*. Arch. centr., Carte d'Urbino, div. G, filza 107, pag. 51.

(3) In una lettera dei 19 novembre 1606, al Malatesta suo residente in Roma scriveva, che non aveva risposto súbito a una sua, perché nelle domeniche non era solito scrivere ad alcuno. Arch. centr., Carte, d'Urbino, Lett. de' principi, vol. IV, pag. 163. Anche nella famosa contesa in cui Paolo V lanciò l'interdetto contro la repubblica di Venezia, il duca, per quiete di sua coscienza, fece a Roma alcuni quesiti sul modo onde aveva da condursi coi veneziani per non essere tocco dalla scomunica, e ne ebbe risposta. Ivi, cl. 1ª, div. A, filza 4, carte 35.

anche il figlio; e come questi avesse per maestri quelli dello stesso figlio del duca (1), e come Torquato leggesse in Pesaro il suo *Aminta* (2), invitatovi da Lucrezia d'Este. La quale egli, nel 1565, cioè nell'età di anni 21, e già grande e famoso in poesia, aveva conosciuta, con Eleonora, in corte di Ferrara; e la principessa, che era di anni 31, e che molto di versi intendevasi e dilettavasi, di quel sommo ingegno maravigliata, frequentemente e domesticamente ammetteva nelle sue stanze: donde nacque fin d'allora e poi crebbe la voce, che niuno più di Torquato fosse innanzi ne' suoi favori (3). Partì il padre di Torquato da Pesaro per Venezia, a stamparvi il suo Amadigi, nel 1558, regalato da Guidobaldo II di 300 ducati, lasciando il figlio in corte a proseguire gli studî sotto il Commandino (4), e ad apprendervi le arti cavalleresche: ma restandogli troppo dolorosa la lontananza del figlio, ed essendosi ben collocato in Venezia, poco stante, cioè nel seguente anno 1559, a' primi di maggio, lo richiamò (5). Spiacque al duca questa perdita, sì pel grande amore che a quel maraviglioso fanciullo portava, sì per l'intrinsichezza che passava tra lui e il principe ereditario; ma rispettando i diritti dell'amor paterno, Torquato licenziò con grandi donativi e carezze, prendendolo sotto la sua protezione (6). Dopo la morte del padre, succeduta nel 1569,

(1) Torquato, nel 1563, dedicò a Guidobaldo 116 stanze del suo primo abbozzo della Gerusalemme; e aveva 19 anni. Serassi, pag. 112. (2) Ivi, pag. 129. (3) Ivi, pag. 126.

(4) Ivi, pag. 85 e 87. Anche Pietro Bonaventura d'Urbino e Paolo Casale sovvennero Bernardo.

(5) Ivi, pag. 89.

(6) « E certo mi pare, » scriveva Torquato a monsignor Cesi nel 1564, cioè quando aveva 20 anni, « che se agli altri si porta « rispetto, si dovesse parimente portare a me, send'io gentiluomo,

Torquato rivide la corte di Urbino nel 1572, ma poco vi si trattenne. Nel 1573, tornato, come si disse, in Pesaro a recitarvi l' Aminta, Lucrezia, inoltrandosi la calda stagione, lui portò in Castel Durante; « dove stet- « te Torquato alcuni mesi con incredibil piacere (1), » e molte poesie scrisse in lode di lei. Ma in quella corte, cui chiamava poi « onorato ricetto dell' innocenza e « virtù travagliata (2), » e in cui cantava all' ombra della Rovere « sacra e ospitale (3), » egli, per naturale instabilità, lungo tempo non fermòssi; e largamente donato e onorato da' principi d' Urbino, sul finir di settembre 1573, alla fatale Ferrara se ne tornò (4). « Vostra altezza, così egli scriveva a Lucrezia, chia- « mandomi a Pesaro, giunse favore a favore, cortesia « a cortesia, e liberalità a liberalità, donandomi e fa- « cendomi donare, onorandomi e facendomi onorare « dal signor duca Guidobaldo di gloriosa memoria. E « se io non mi fossi partito da lei, non mi sarebbono « succeduti tanti fortunosi avvenimenti e tanti perico-

« ed avendo in me qualche qualità da non esser disprezzata, et « vivendo sotto la protezione dell' eccellentissimo signor duca « d' Urbino. » (Ivi, pag. 89, nota 6).

(1) Serassi, pag. 179. « Lucrezia ispirò al povero Tasso la « descrizione dei giardini di Armida; trattenendolo nel soggior- « no favorito dei rovereschi nella valle del Metauro in Castel « Durante: luogo in oggi poco dilettevole, quantunque non privo « di naturali bellezze. » Reumont, Arch. stor., nuova serie, vol. I, pag. 209.

(2) Guasti, Lettere, vol. I, pag. 285.

(3) Canzone al Metauro.

(4) Dice il Serassi, che fu regalato anche di una collana d'oro. Pag. 182, nota. Scriveva il Tasso ad Eleonora da Castel Durante, in data 3 settembre 1573: « Altro non occorre di dirle, se non « che la venuta di madama sua sorella (Lucrezia) si va piuttosto « dilungando che altrimenti; ed io non credo che si metterà in « viaggio per Ferrara innanzi il XVIII di questo. »

« li (1). » E in questa sua seconda dimora alla corte estense, quanta fosse la sua intrinsichezza con Lucrezia, già divisa dal marito, dice egli stesso: « Il signor duca « (di Ferrara) è andato fuori, ed ha lasciato me qui « *invitus invitum;* perchè così è piaciuto alla duchessa « di Urbino; la quale togliendo l'acqua della villa, ha « bisogno il giorno di trattenimento. Leggole il mio li- « bro, e sono ogni giorno con lei molte ore *in secre-* « *tis* (2). » Anche lo Speroni, nelle sue lettere, ci porge una bella prova di quanto Lucrezia amasse Torquato. E vuol notarsi che, trattandosi di una lettera, non poteva lo scrittore allargarsi tanto; sicchè va inteso più che non si dice. Il Tasso aveva pregato lo Speroni di procurargli un favore alla corte di Ferrara; ora, lo Speroni così gli scrive: « Ne parlai bene liberamente con la duchessa « d'Urbino (la duchessa era tornata allora in Ferrara), « perchè mi parve di poterlo fare; e le dissi molte ra- « gioni per le quali io giudicava che voi doveste es- « sere invitato; e infiammai, per così dire, l'animo « per sè stesso acceso di desiderio e, poco men che « non dissi, d'amore: chè, certo, in guisa ella desidera la « vostra presenza, o almeno le occasioni di vedervi spes- « so e di ragionare con esso voi, che si può dire in- « namorata della vostra eloquenza. Insomma, ella è così « vaga di favorirvi, quanto io di servirvi; ed assai mi « par di dire, dicendo questo (3). » *E questa duchessa non diede mai repulsa al Tasso, sì nell' entrare, sì nel supplicare*; come scrive egli stesso (4). È vero che Lucrezia allor toccava i quarant'anni, e Torquato i ventinove;

(1) Guasti, Lettere del Tasso: dei 15 marzo 1588.
(2) Ivi, Lettera a Scipione Gonzaga, dei 2 luglio 1575. Vol I. pag. 103.
(3) Speroni, Opere, t. V, pag. 385.
(4) Serassi, pag. 132.

ma era donna ancor bella e piacente, e versata nella musica, nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, e piena di brio, e leggiadra favellatrice: pregi tutti che gli animi incatenavano, specialmente trattandosi di un Torquato così facile ad infiammarsi; sicchè assomigliavala a rosa purpurea, che tutto il manto di sua bellezza abbia spiegato (1). Non può mai supporsi che al marito non fosse nota questa intrinsichezza di lei, e prima e durante il matrimonio, e che dava alimento alla maldicenza, prontissima a mordere i grandi: ma gli sposi poco vissero insieme; e sempre, per la disparità degli anni, con la più grande freddezza; la quale crediamo che fosse scudo a salvar Francesco dalle punture della gelosia, sicchè di queste visite non si addava. E la súbita e pur troppo inconsiderata natura di Torquato, abusò un giorno della dimestichezza che usava con lui Lucrezia; quando, cioè, a' 12 giugno 1577, per affronti veri o sospettati, scagliava un coltello contro un servo della corte; sicchè ne fu incarcerato, ma allora per poco tempo. E da quella corte e da Lucrezia, che in ultimo gli aveva chiuse le sue stanze, di nuovo fuggì nel 1578, perseguitato dal suo umor malinconico e da' suoi sospetti; e si ricoverò povero e lacero e agitato a Venezia (2), e di là, poco stante, di nuovo nel ducato d' Urbino. Dove giunto, scrive al duca Francesco quella bellissima apología, che egli chiamò orazione; capolavoro di eloquenza, in cui racconta con vivissimi colori le sue disavventure, e si scolpa dalle accuse de' suoi nemici (3),

(1) Vedi il celebre sonetto in sua lode: « Negli anni acerbi « tuoi purpurea rosa — Sembravi. »

(2) Muove a infinita pietà il racconto del suo misero stato, che fa al granduca di Toscana il suo inviato di Venezia. (Serassi, pag. 265).

(3) La lettera fu incominciata in casa del Giordani in Pesaro, e finita in Urbino in casa Bonaventura. (Guasti Lettere).

e parla al duca con questi sensi alti e nobilissimi: « Io « non sono fra quelli che credono non dover giungere a « lei alcuna parola libera, nè agli occhi suoi dimostrarsi « alcun atto o alcun segno che non sia d'animo ser- « vile ..... Non siete voi principe e filosofo, che fi- « losofate reggendo, e reggete filosofando? .... Non « avete voi alla contemplazione delle cose naturali e « civili aggiunta la notizia dell'istoria, e l'esperienza « delle cose politiche e militari? Quanti, per Dio, ne « annovera l'Italia, la Germania o la Francia, che ab- « biano, come voi, accoppiata la potenza con la sa- « pienza (1)? » E altrove lui chiama *principe formato di filosofo* (2). E il duca amorevolmente lo ricevè; e fu da tutti festeggiato, specialmente da Giulio Giordani pesarese, nella cui casa lasciò da lui postillata la divina Commedia, il Convito di Dante e il Canzoniere del Petrarca. Stanziò anche alcun tempo in Urbino presso Federico Bonaventura, e forse vi dettò il principio della magnifica canzone sul Metauro (3). In questo soggiorno in Urbino, che fu l'ultimo, venne Torquato dato in cura ai medici; e un cauterio gli fu posto, per cui la bella e buona Lavinia apprestavagli pietosamente le fasce e medicavagli le ferite; ed egli scrisse per lei un madrigale, spirante greca fragranza, che trovasi fra le sue rime.

Ma la malattia di quel grande stava nell'animo, e ad ogni medicina era ribelle; nè quel benevolo, ameno e pacifico soggiorno valse a guarirlo (4). Neri

(1) Ivi. (2) Ivi.

(3) Incomincia: « O del grande Appennino Figlio piccolo sì, « ma gloríoso. » Guasti, Lettere del Tasso.

(4) Dicono il Serassi e il Ginguené, che dalla villa e dal giardino e parco ducale, il Tasso ritraesse la descrizione de' boschereccì errori di Erminia. (Raffaelli, pag. 89).

sospetti tornarono ad agitargli la mente: che il duca di Ferrara gl' insidiasse la vita; che ogni parete gli nascondesse un nemico; che lo stesso Francesco Maria (sospetto incredibile), come parente di Alfonso, macchinasse contro di lui; sicchè, all' improvviso, celatamente e senza far motto ad alcuno, sul finir di settembre di quell' anno medesimo 1578, verso Piemonte s' indirizzò, esclamando: « Fuggo sdegno di principe e di fortuna (1). » L' ultimo e benemerito raccoglitore delle lettere di Torquato dice, « che egli, con « la sua bella apologia si propose di commovere il duca « d' Urbino con la narrazione delle sue sventure.... « Ammireranno i posteri la felice eloquenza del poeta « filosofo; ma il duca, non fatto a sentire quella elo- « quenza nè quelle sventure, lasciava che Torquato « partisse dalle sue terre; e traversando a piede per « fanghi e per acque le pianure lombarde, si ridusse, « poco meno che accattando, alle porte dell' ospitale To- « rino (2). » E' ci pare che questo rimprovero a Francesco Maria non si convenga; il quale, come principe dottissimo sopra tutti, era nel caso di ben giudicare quella *felice eloquenza*. Certo è, che Torquato era persuaso che la sua partenza assai avrebbe dispiaciuto al duca suo benefattore; sicchè *all' improvviso e celatamente* (3) se ne partì; e perciò non vediamo come il principe questa sua partenza impedir potesse, se pure non avesse fatto ciò che fece l' anno veniente il duca di Ferrara. Certo è che di Francesco non mai Torquato si lagnò, nè poteva; e il duca fu sempre benevolo a quel sommo, vivo ed estinto. Ecco come egli ne par-

(1) Guasti Lettere, vol. I, pag. 137 e 237.
(2) Ivi, vol. III, pag. 12.
(3) Così scrivono il Serassi, e lo stesso Guasti nelle sue lettere.

la, quando il Tasso il corso dell' affannata sua vita aveva già compiuto. In una sua lettera scritta sul principio del secolo XVII a Paolo Beni, così ne dice: « Leggo « sempre con molto gusto i frutti dell' ingegno ed eru- « dizione vostra; e tanto più volentieri leggerò queste « vostre composizioni che ora mi avete mandato sulla « Gerusalemme liberata del Tasso, quanto oltre all' onor « dovuto a quel nobilissimo poema, feci sempre sin- « golare stima dell' autore, e l' amai molto fin da' pri- « mi suoi anni e miei, essendo egli stato lungamente « in questa casa, e posso dire che s'allevasse meco (1). » Ed altri benefici in sèguito fece a pro di quell' infelicissimo, quando si maneggiava alla corte di Spagna a ricuperare la dote materna, scrivendo il duca a Bernardo Maschi suo incaricato a Madrid, affinchè efficacemente lo favorisse; nè la interposizione ducale fu inutile del tutto (2). E l' anno appresso (simile a farfalla intorno al lume), trascinato di nuovo il misero poeta dal suo fatale destino in corte del crudo Alfonso, fu chiuso, verso la metà del marzo 1579, per sette anni, fra i mentecatti. Lucrezia poco fece per la sua liberazione, e forse poco poteva fare: del duca d' Urbino nulla sappiamo, il quale però non era in termini molto amichevoli con Alfonso, mediante i suoi dissapori con la sorella di lui. I difensori,

(1) Brunetti, Lettere ec. La lettera non ha data, ma è scritta dopo la nascita del figlio Federico Ubaldo.

(2) Lettere di Torquato al duca, a Bernardo Maschi, a Giulio Veterani, a Vittoria Farnese. Vedi anche le lettere del Maschi nell' Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, div. G, filza 189. In una nota di spese della corte di Francesco troviamo queste parole: « Decembre 1588, a messer Torquato Tasso donati scudi « venticinque. » (Ivi, cl. 3ª, div. G, filza 23, pag. 376 tergo.) Abbiamo anche letto un madrigale di Torquato in lode di Federico Zuccheri, in una raccolta di poesíe del Dall' Ongaro. Venezia, 1602, pag. 272 (che trovasi in questa biblioteca Marucelliana).

o i benevoli escusatori di quel duca carceriere, dicono che Torquato si era pubblicamente e disonestamente versato contro di lui; che aveva trattato di prendere servizio col granduca di Toscana, suo emulo odiatissimo; che baciasse in pubblico Eleonora (favola già smentita (1)); che fosse troppo intrinseco di Lucrezia, la quale già era maritata, e il marito non fiatava; che la prigione fu, se non sul principio, almeno poco dopo, di molte e comode stanze, e qualche volta ne usciva, e libri aveva, e ognuno poteva visitarlo. Belle cose son queste; ma in quale animo gentile saranno bastanti a scusare la prigionía settennale di un Torquato? Marco di Sciarra, pubblico ladrone, ronzava co' suoi masnadieri intorno al molo di Gaeta; e il Tasso, partito da Napoli, in quel luogo si era fermato, nè attentavasi proseguire il cammino per timore di essere svaligiato. Ciò seppe Sciarra, e súbito si ritirò per riverenza al gran poeta (2). Poco più di due secoli dopo, cioè nel 1799, il Sarazin, generale della repubblica francese, assediava Sorrento, patria del gran poeta, e le minacciava saccheggio ed eccidio; ma, per onoranza alla memoria di Torquato, la città non fu distrutta, e una guardia di onore fu posta all'uscio della casa del pio cantor di Goffredo. Noi abbracciamo il ladrone e il soldato, benchè straniero, e condanniamo alle gemonie la memoria del sacrilego duca che tormentò per sette anni quel grande sventurato (3). Anche il Galileo

(1) Nel 1579, quando dicesi avvenuto il fatto, il Tasso aveva 36 anni, ed Eleonora 42.

(2) Serassi, pag. 462.

(3) V. Agostino Gallo, nell'Imparziale fiorentino, nº 10, 1858. Abbiamo una lettera del Tasso, dei 20 decembre 1586, a Giulio Giordani, in cui risponde a un quesito politico che egli gli aveva fatto a nome di Francesco Maria II, di cui il Giordani era segretario e consigliere. Guasti, Lettere ec., vol. III, pag. 41.

ebbe larga prigione, e non tortura; ma, nonpertanto, la sacra romana inquisizione tutti condannano per aver torturato, se non il corpo, quel divino spirito. Morì il Tasso, come fu detto, a' 29 aprile 1595, nè potè essere coronato in Campidoglio; morì Alfonso dopo due anni; dopo tre, la casa d'Este, disprezzatrice superba dell'Ariosto e barbara tormentatrice di Torquato, fu cacciata dall'antico nido: il poeta ebbe vendetta pronta, ma non potè goderne.

Il duca, a' 14 di febbrajo 1598, seppe che Lucrezia sua moglie era gravemente malata, e spedì subito a visitarla l'abate Brunetti, uno de' suoi segretarî. Ma già fin dal giorno 11 era morta (1) in età di sessantatrè anni. Nè il marito, nè i popoli del ducato di questa perdita molto si rammaricarono, perchè il matrimonio con Francesco fu, come vedemmo, poco felice e sterile; nè potevano i popoli amarla come le mogli degli altri principi loro, perchè nè meno essa li amò; avendo preferito alle quiete stanze di Pesaro e Urbino, la magnificenza e la libertà della corte estense, delle cui disgrazie però fu condannata ad essere spettatrice (2). Il pontefice Clemente VIII, Aldobrandino, che aveva aggiunto alla chiesa il nobilissimo acquisto di Ferrara, volle in quest'anno visitare quella città; e fu accolto splendidamente da Francesco Maria in Sinigaglia e Pesaro, dove giunse a' 3 di maggio, e poi ai 7 decembre, ritornando a Roma (3).

(1) A' 14 febbrajo 1598: « Mandai l'abate Brunetti a visi« tare la duchessa mia moglie ammalata. » A' 15 febbrajo: « In« tesi come, alle 11 la notte seguente, era morta in Ferrara ma« dama Lucrezia d'Este mia moglie. » Diario.

(2) Lasciò la duchessa nel suo testamento molti legati pii e di beneficenza, anche nel ducato d'Urbino; e di questi volle che fosse esecutore il marito. Memorie.

(3) A'3 maggio 1598; « Arrivò il papa a Pesaro a ore 18 ½. »

La morte della duchessa rese libero Francesco, e nuovi pensieri fece sorgere ne' metaurensi. Avevano già veduto essi con grandissima dispiacenza la sterilità di Lucrezia, ma consideravano che il duca era rimasto vedovo di anni cinquanta; i quali non toglievano certo la speranza di prole da un secondo matrimonio; e perciò quando egli mostravasi in pubblico, spesso dal popolo si gridava: *Serenissimo*, *moglie*. Vedevasi però chiaramente che il duca non inclinava a un nuovo legame; e siccome nel passaggio per Pesaro di Clemente VIII aveva il principe avuti lunghi e segreti ragionamenti con lui, temevasi che il pontefice, accesissimo nell' accrescere il dominio temporale della Chiesa, avesse cercato di persuaderlo a mantenersi nello stato vedovile. Or questo sospetto vieppiù infiammò gli animi dei sudditi; sicchè, nel giorno che il duca accompagnò il papa che andava a Ferrara, il popolo l' aspettò alla porta di Pesaro detta del ponte e, quasi tumultuando, ripetutamente gridò: « Serenissimo, moglie (1). » Però così dice egli stesso, « gli fu necessario andar pensan- « do, non avendo successione, di ripigliar moglie, poi- « chè da madama sua madre, dai parenti e amici suoi e « dai popoli stessi se gliene facevano molte istanze. Esso « che già era negli anni avanzati, non vi si lasciava « condurre; con tuttociò vedeva che, per li sopraddetti « sospetti, vi bisognava pensare (2). » Quantunque, pertanto egli ben conoscesse questo pubblico desiderio, non ostante trovò modo di meglio accertarsene in via regolare

A' 5 dicembre 1598: « Arrivò il santissimo Sagramento che va « innanzi al papa; partì (il santissimo Sagramento) la mattina « seguente. » A' 7 detto: « Il papa arrivò nel duomo di Pesaro « a ore 16 ½; e detta messa, partì per Fano. »

(1) Calogerà, Memorie ec., pag. 14.

(2) Ivi, pag. 22.

e che ogni dubbio gli togliesse; cioè col mezzo de' consigli municipali. Scrisse, quindi, ai comuni tutti dello stato una lettera, in data 6 giugno dell'anno stesso 1598; nella quale esordiva, essere informato desiderarsi da tutti che egli si riammogliasse; ma ritenerlo l'età avanzata, la non ferma salute, e il timore di far cosa pregiudicevole a' sudditi. Perchè, proseguiva, sarebbe stato sommamente utile a loro che, dopo la sua morte, il ducato fosse annesso al dominio della Chiesa, sì per essere Stato grande e potente, sì per la facilità maggiore de' commercî e della introduzione libera delle derrate. E se egli anche si ammogliasse, non era poi sicuro di un erede; il quale se anche avesse, potrebbe venir tempo che resterebbero sotto il governo di pupillo: cosa che suol darsi da Dio ai popoli per castigo. Pesino, dunque, queste ragioni e adunino il consiglio pubblico, senza che alcun uffiziale del principe v'intervenga. E acciocchè possano più liberamente esprimere i loro vôti, mandino la deliberazion loro ben suggellata al vescovo di Pesaro, che dovrà tenerla segreta a tutti e al duca stesso, facendogli solo sapere in generale i desiderî de' rappresentanti pubblici. « E noi « procureremo, « così finisce lo spaccio, « secondo « l'amor che vi portiamo, d'eseguire; quando anche « fossimo certi della propria morte: così richiedendo « la fedeltà che avete sempre dimostrata a casa nostra « ed a noi medesimi, con tanta amorevolezza, come « da ognuno, e da noi più che da ogni altro, ben si « conosce (1). » Diranno alcuni, che sono queste le solite arti principesche di governo: che Francesco era si-

(1) Questa lettera fu da noi pubblicata nell'opuscolo sulla riforma dei Comuni dello stato ecclesiastico, a pag. 75. Cagli, per Rossi, 1848.

curo della risposta; che interrogò i sudditi a meglio giustificare con Clemente VIII la sua deliberazione. Ma noi crediamo nella sincerità del duca, sì per tante prove di affetto date da lui e dai sudditi ricambiate; sì per ciò che in breve racconteremo. Le ragioni della utilità che ne deriverebbe al ducato col suo ritorno alla santa Sede, a nulla valsero presso i metaurensi (1). Le risposte de' consigli municipali furono tutte concordi (2): si ammogliasse; e il principe obbedì. A noi che viviamo in tempi nei quali la mutua confidenza fra principi e popoli si può dire un miracolo, il nostro racconto parrà incredibile; ma allora, sulle rive fortunate del Metauro, il principe era padre veramente, e figli i sudditi.

A Francesco, già deliberato a un secondo legame, non potevano certamente mancare occasioni da imparentarsi con famiglie sovrane, che ciò si sarebbero ascritto a gran fortuna; ma egli non se ne curò, perchè la sorte toccatagli nel primo matrimonio lo rendeva molto diffidente. Essendo già innanzi negli anni, ed usato a vita quieta e quasi privata, e immerso ne' dolci studi, con una moglie che pretensioni principesche avesse, si sarebbe trovato costretto a togliersi dalle sue pacifiche consuetudini, e ingolfarsi di nuovo nel vortice de' cortigiani e a lui mal graditi passatempi. Si cercò, dunque, una compagna che ben convenisse a

(1) « Erano certi, » dice Passeri Ciacca, « di non dover « sperare (da tale incorporamento) altro benefizio, se non che « si mandasse a governare la provincia un ecclesiastico, da cambiarsi ogni tre anni, sempre con ministri stranieri, e con « massime e sistema sempre nuovo. » Pag. 18.

(2) Una di queste risposte fu da noi pubblicata nel citato opuscolo sulla riforma dei Comuni dello stato ecclesiastico, a pag. 78; ed è del magistrato di Castel Durante.

lui, e presto la trovò. Era nel convento di S. Caterina di Pesaro, prossimo alla corte, una giovinetta nata a' 16 dicembre 1585, ornata di bellezza e d'ingenua virtù, docile, modesta; e chiamavasi Livia, figlia d'Ippolito della Rovere, nato dal cardinal d'Urbino, zio del duca e fratello di Guidobaldo, e in conseguenza nipote di Francesco. « Col parere, pertanto, di sua ma-
« dre e degli altri, » così egli scrive nella sua vita,
« venne in risoluzione di eleggersi per sua consorte una
« del sangue suo; e così ritrovandosi in Castel Duran-
« te, dove venne poi la giovine, si effettuò il matrimo-
« nio, mostrandone lo stato tutto doppia consolazione,
« sì per la risoluzione presa, come pel modo che si ese-
« guì: e ciò fu nell'anno 1599, 26 aprile, cinquante-
« simo primo dell'età sua (1). » Contento della presa risoluzione e di avere soddisfatto al pubblico desiderio, nè feste nè spettacoli volle il duca. Se il primo matrimoniò di Francesco era stato con una sposa a lui superiore in età di anni quattordici, ben egli si rifece col secondo, in cui la disparità era assai maggiore. Ciononostante, il duca non s'ingannò nella scelta; giacchè in trentadue anni, che tanti ne convisse con Livia, non mai apparve in ambedue segno alcuno di mala contentezza. Nacquero, bensì, nel 1602, dissapori fra il duca e Ippolito padre di Livia, il quale, stanziando in Pesaro, ordinariamente insieme col fratello Giuliano, spesso abusava della doppia parentela con Francesco, specialmente quando il principe era assente dalla città; sicchè con pubblico scandalo, veniva da essi impedito che non si facesse giu-

(1) Memorie di Francesco Maria II ec., pag. 22. Vittoria Farnese con lettera dei 18 aprile 1598 ringrazia il figlio per l'avviso che le ha dato del suo futuro matrimonio. Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, dlv. G, filza 107, pag. 7.

stizia pronta ed eguale per tutti. Ma Francesco, tenacissimo mantenitore delle leggi, fece sapere ai due cugini, desiderarsi da lui che quando la corte non era a Pesaro, nemmeno essi vi dimorassero, ma o seguissero la corte medesima, o alle terre loro si ritirassero. Ippolito e Giuliano a quel desiderio del duca, che in fondo era un comando, molto si risentirono; vollero scusarsi, ma non vi riuscirono; chiesero il permesso di andare a Roma, ma non l'ottennero: il perchè, altro non potendo, pubblicamente e con grande strepito, come se sbandeggiati fossero, dalla città si ritirarono. La cosa non ebbe séguito; ma al certo la duchessa, divisa tra i doveri di figlia e di moglie, molto ne soffrì (1); e da una lettera che il principe scrive al Malatesta, suo residente in Roma, dei 5 maggio 1604, si rileva quanti sforzi Livia facesse presso il consorte per ritornare in sua grazia il padre e lo zio (2).

Erano già scorsi cinque anni del matrimonio con Livia, nè ancor mostravasi alcun segno che desse speranza di prole; e ciò con gravissimo rammarico de' popoli, che vedevano prossima l'estinzione dell'amata stirpe de' rovereschi. E, come succede nelle pubbliche disgrazie, si rivolsero agli argomenti di religione; nè fuvvi comune che non facesse qualche vôto, specialmente a s. Ubaldo, protettore speciale di casa della Rovere e del ducato, affinchè impetrasse da Dio un erede al buon principe. Nè solo i comuni, ma molti privati cittadini ad essi si unirono (3). Ed ecco, quando la speranza pareva più lontana, spargersi la voce della pre-

(1) Ivi, div. B, filza 10.
(2) Ivi, Lett. de' principi, vol. v. pag. 16. In questo volume si trova anche la relazione minuta dell'origine e del progresso di simili controversie. Ivi, pag. 40.
(3) Passeri Ciacca, pag. 19-20.

gnanza della duchessa; voce che poi dallo stesso principe fu confermata. Ognuno può facilmente immaginarsi il giubilo de' metaurensi. E siccome il parto avvicinavasi, e il duca sapeva che nelle dimostrazioni solenni di pubblica gioja sempre qualche disordine succedeva, con suo spaccio dei 18 marzo 1605 ordinò, « che si custodissero i libri originali e della camera « ducale nelle rôcche dello stato; acciocchè, nascendo « tumulto per il gran giubilo, non fossero bruciati. » A' 15 maggio, fu annunziato il prossimo parto di Livia; ed ecco riempirsi ad un tratto di popolo la gran piazza di Pesaro, dove era la corte, e dove erano già concorsi i deputati dei Comuni, e molti notabili cittadini dello stato. Nè il popolo si mosse da quel luogo tutto quel giorno nè la notte seguente. Finalmente, la mattina del sedici, poco prima delle ore dodici italiane, si vide aprirsi una delle finestre della gran sala del palazzo, e affacciarsi il duca raggiante di gioja, e dire ad alta voce al sottoposto e ansioso popolo: « Iddio ci ha dato un maschio. » Le grida di gioja (e veramente fu gioja quasi frenetica) echeggiarono per l'aria come tuono prolungato. Confessiamo che anche noi, mentre scriviamo di queste gioje del buon popolo metaurense, siamo profondamente commossi. Balenò, è vero, anche a noi un lampo di gioja che veniva dal fondo dell'anima; ma fu lampo fugacissimo, che le tenebre aggravò. Freddo è il nostro secolo; freddi e diffidenti i principi; più freddi e più diffidenti i popoli; ma, la Dio mercè, la speranza di migliori tempi non è svanita.

Aveva il duca fornito Pesaro di milizie; le quali, non ostante, alcuni disordini non poterono impedire, giacchè la turba incomposta dilagò, come torrente, verso il quartiere degli ebrei; e quantunque non potesse entrare ne' fondachi, che erano ben chiusi, pure

ruppe i tavolati esterni e saccheggiò la sinagoga. Così i poveri ebrei non avevano scampo; perseguitati nelle disgrazie pubbliche, come ne fossero autori; perseguitati nelle popolari allegrezze, le quali contro loro si rovesciavano: crediamo però che dei danni patiti il giusto principe li ristorasse. Nè minori furono le allegrezze in tutto il ducato; ma specialmente in Gubbio, perchè il fausto avvenimento attribuivasi a s. Ubaldo, protettore e già vescovo di quella città (1). « E « questa allegrezza si distese per l'Italia tutta, e par« ticolarmente ne' principi, che ne fecero tutti i segni « che ne poterono fare, come se a loro medesimi fos« se succeduto (2). » Al neonato, a cui fu imposto il nome di Federico Ubaldo Giuseppe, fu dato il battesimo privatamente; e subito dopo, cioè agli 8 giugno, il pio Francesco si portò alla visita del santuario di Loreto (forse a sciogliere un vôto), dove ai 21 giunse anche la moglie. Tutte le comunità dello stato, i principi e le città vicine, Savoja, Genova, Lucca, Venezia, e più tardi anche i cantoni svizzeri cattolici, fecero al duca ufficio gratulatorio. « A' 29 dello stes« so mese, venne in Urbino la duchessa, conducendo « seco il figlio; il quale fu incontrato da dodici gio« vani, vestiti di damasco turchino con paramani d'oro; « e da 24 putti vestiti di damasco bianco, passama« nati d'oro. Fu portato il putto in una seggia coper« ta, insieme con la balia, da' sopraddetti giovani, dal-

(1) Troppo prolungandosi i segni di pubblica gioja, il duca mandò spaccio a tutti i giusdicenti, « che non si facessero più « segni di allegrezza, e che sotto pena di scudi 100 non si « sbarrassero più archibusi raggiti. » « Bel contrassegno, » dice il Passeri, « dell'amore di una nazione, il dover raffrenare l'alle« grezza con una minaccia di pena. »

(2) Passeri Ciacca, Memorie ec., pag. 23.

« la porta di S. Lucia fino in corte, essendo tutta la « strada apparata con frondi ed altri ornamenti (1). » Certo pietosamente opera con noi la Provvidenza, nascondendoci il futuro; perchè se la città, allora giubilante, avesse potuto sapere quai fieri casi a quel bambino soprastavano, avrebbe mutati in gramaglie gli abiti da festa. La cerimonia pubblica del battesimo si fece poi in Urbino, solennemente, nel novembre, dal vescovo di Fossombrone; e vi fu padrino il re di Spagna, e per lui il marchese di Pescara, che ebbe poi dal duca l'ordine del Toson d'oro, « chè così portò la commis« sione del re che si facesse (2). « E pel conferimento di quest'ordine, « si fece la rappresentazione del trion« fo del duca Federico (3), e poi la moresca in piaz« za, con girandole et fuochi, et un ballo ancora (4). » Quantunque il duca fosse alieno da feste e spettacoli, e dedito alla meditazione e allo studio, nonostante amava che il suo popolo si divertisse; e, come principe discreto, ciò che a lui non piaceva, negli altri non condannava.

Alle gioie per questa nascita succedono le onoranze funebri. Odasi il duca: « Alquanto tempo dopo (cioè « a' 13 dicembre 1605) succedè che madama la duches« sa sua madre, essendo di ottantadue anni s'infermò « a Pesaro, e morì. Fu per tale perdita il dolore dello « stato grandissimo, essendo quella ottima e santa prin« cipessa infinitamente amata da tutti; ma in partico« lare dal suo figliuolo che ne fece pubblica e secreta « dimostrazione. Si fecero le esequie in quel Duomo... « l'orazione funebre fu fatta da Giambattista Leoni, « che riuscì molto bella; ancorchè per molto che in

(1) Diario di Francesco Maria II ec. (2) Memorie di Francesco Maria II ec., pag. 23. (3) Quando entrò in Roma nel pontificato di Pio II. (4) Diario di Francesco Maria II ec.

« lode della persona defonta dicesse, non potè però ar-
« rivare al colmo della verità. Il corpo fu sepolto nel
« convento delle monache del Corpus Domini (1). » E
questa donna era figlia di Pier Luigi Farnese (2).

Ed eccoci giunti a un caso unico non solo de' suoi tempi; ma ben anche degli anteriori e dei susseguenti; di un principe cioè che, liberissimamente, si spoglia della suprema autorità e la confida in mano dei suoi popoli, volendo che si governino da se medesimi. Non mancarono, certamente, principi fra gli antichi e fra i moderni che al trono rinunziarono. Nè meno a' tempi nostri mancarono di quelli che, in forza di nuovi statuti fondamentali, concessi a' sudditi loro, ammisero questi alla partecipazione del poter sovrano; ma per gli statuti medesimi una gran parte di quello si ritennero. Queste concessioni però o per difetto de' regnanti o de' popoli, o forse di ambedue, poco durarono, tranne in una sola parte d'Italia. Incominceremo la narrazio-

(1) Memorie di Francesco Maria II ec., pag. 24.

(2) Vittoria godeva il feudo di Gradara che poi ebbe Livia. A' dì 1° marzo 1618: « Diedi alla duchessa, Gradara che ebbe « madama mia madre. » (Diario). Fra gli atti di beneficenza di quest' ottima principessa troviamo anche memoria di un ricovero di orfane in Pesaro; (Arch. centr., Carte d' Urbino, Reg. alfab.: *Farnese*). Anche nel *Diario*, così parla della morte di Vittoria. A' 30 gennajo 1630: « Si fecero le esequie di mada- « ma nel vescovado di Pesaro; nè v' intervennero le Comunità « per causa delle precedenze. L' orazione latina fu fatta da mon- « signor Giambattista Leoni veneziano. » È curiosa la corrispondenza di Vittoria con le suore di S. Caterina d' Urbino, rimproverandole qualche volta d' inosservanza alle regole. Da una lettera dei 5 gennaio 1565, si rileva che ella, vacando il vescovado, aveva la sopraintendenza sui monasteri, e vi sono alcune sue lettere alle superiore, nelle quali dice di avere conceduto ad alcune gentildonne il permesso di entrare nel loro convento. (Ivi, Lett. de' principi, vol. II, pag. 49).

ne di questo fatto notabilissimo con le stesse parole di Francesco Maria: « Si ritirò poi il duca a Pesaro; dove,
« vedendosi nella età che era, cominciò a pensare a
« quel tanto che potesse intervenire; cioè che da Dio
« fosse chiamato, prima che il bambino si trovasse in
« età di poter governare: e così scrisse alle città e pro-
« vincie dello stato, che si compiacessero nominarli
« da loro cittadini *che potessero in ogni cosa governar*
« *loro*. Ciò si fece; e così creò un consiglio di otto,
« cioè uno di ciascheduna città, che erano in numero
« sette, e l'altra per la Massa; e così in vita di Fran-
« cesco Maria avessero da servire per consiglieri, e
« doppo per governatori, risedendo di continuo in Ur-
« bino. A questo si diede principio nel 1607, e Fran-
« cesco Maria si ritirò in Castel Durante, con la mo-
« glie ed il figliuolo, e con poca famiglia, lasciando il
« restante in Urbino: e così attendeva a prendere in-
« tera informazione d'ogni cosa, sì del governo, come
« de' negozî forestieri al detto consiglio, per incammi-
« narlo al servizio d'Iddio, e al benefizio de' sudditi,
« e del proprio figliuolo ed erede. »

Ma giova parlare più partitamente di questa importante deliberazione del duca. Il quale, giunto agli anni sessantatrè, di cui trentatrè aveva spesi nel governare i suoi popoli, provava grandemente il bisogno del riposo e della solitudine, a cui era portato per natura, e di abbandonarsi a' prediletti suoi studî. Ad allontanare, pertanto, possibilmente i pericoli e i danni di una reggenza, volle che questa incominciasse lui vivente e sotto la sua direzione, affinchè, in caso di sua morte, fosse già radicata e matura al ben governare. Ma di questo suo pensiero, natogli molto tempo innanzi, cioè fin dal 1598, egli fece parte al re di Spagna; nè ciò fa maraviglia, per

la grande dipendenza che da lui aveva: ben fa maraviglia che quel re l'approvasse, e gli desse alcune norme; le quali Francesco Maria poi seguì, ma solo in parte (1). Ma, più del re di Spagna, premere gli doveva l'approvazione del regnante pontefice Paolo V, supremo signore dello stato: il quale, informato dell'intenzione del duca dal Malatesta suo residente in Roma, vi aderì pienamente; conforme rilevasi da una lettera di Francesco de' 13 agosto 1606, con la quale ordina al residente di partecipare al pontefice il suo pensiero; e dall' altra dei 24 detto, la quale così finisce: « Attenderemo hora a metterla in esecuzione « (la nuova forma di governo), con tanta maggior « speranza che Iddio abbia da prosperarla, quanto « che all' intenzion nostra, indirizzata solamente al « bene di questi popoli, si aggiunge la benedizione « di sua santità (2). » E in questo fatto di tanta importanza, pare che il duca si consigliasse col Malatesta suddetto; giacchè, con lo spaccio dei 3 settembre dell' anno medesimo, gli partecipa la nomina dei consiglieri già eseguita dai Comuni; « pensando, così « egli scrive, di assai presto chiamarli, acciò in vita « nostra col nome di consiglieri si vadano introducen- « do, per dopo quella essere governatori. Di che ab- « biamo voluto darvi avviso, perchè siate informato « di quanto passa, et dell' intenzione nostra, della qual « forse si fa giudizio et si scrive diversamente (3). »

(1) Lettera del re, dei 14 febbrajo 1598, in lingua spagnuola, che allora era comune in Italia, come è oggi la francese. Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 3ª, filza 4, pag. 132.

(2) Ivi, Lett. de' principi, vol. IV, pag. 120 e V, pag. 2.

(3) Documento n° 26. Con altra lettera dei 28 settembre 1606, stimola il Malatesta a tornare da Roma, essendo necessaria la sua presenza per incominciare in Urbino il consiglio degli Otto. (Ivi, vol. V, pag. 174).

Dalla quale ultima frase chiaramente apparisce, aver trovato qualche contraditore la deliberazione di Francesco. E questo pensiero è facile che gli balenasse alla mente per la lettura delle antiche storie di Grecia e di Roma, e specialmente per quella delle opere di Aristotile, sulle quali aveva fatto grande studio. Ben vedeva però, che un governo schiettamente a popolo non era adattato ai tempi, e potevano adombrarsene gli altri principi; e perciò preferì un governo popolare indiretto, nel quale governasse il popolo col mezzo de' sapienti, cioè di rappresentanti eletti da consigli municipali, che l' universalità de' cittadini rappresentavano. Non concesse però questo privilegio a' piccoli Comuni, ma alle città soltanto; cioè Urbino, Pesaro, Sinigaglia, Gubbio, Fossombrone, Cagli, e alle due provincie di Montefeltro e di Massa Trabaria. Ora, i consigli di questi luoghi dovevano nominare tre soggetti probi e capaci, fra i quali uno il principe avrebbe scelto. Ma la maggior prova della bontà e sapienza di Francesco Maria sta nel seguente spaccio, che indirizzò a' Comuni.

Spettabili e dilettissimi nostri etc. (1).

« Dopo che nacque il figlio che Dio n' ha dato, « non abbiamo avuto pensiero più fisso nell' animo, « vedendoci nell' età in che siamo, che di lasciare, dopo « il nostro fine, un governo tale, che voi altri per il « tempo della minorità sua siate bene et a gusto vo-« stro governati, et esso cresca con quell' amore ver-« so di voi, che per tanti rispetti ben conviene. Per-« tanto, niun modo è sovvenuto più proprio, di quello « che voi medesimi governiate il tutto, e lui medesi-« mo ancora. Però, per tirare avanti questo nostro pen-

(1) L' originale di questa lettera e della susseguente *istruzione*, trovasi nell' Arch. centr., Carte d' Urbino, Lett. de' princ., vol. V, pag. 83.

« siero, bisogna che nel consiglio vostro eleggiate ora « fino a tre, senza mirare a grado o maggioranza, o « all' essere di esso consiglio o no, ma solamente alle « buone qualità loro; chè di quelli ed altri eletti da « altre comunità della provincia di Massa, per questa « prima volta n' accapperemo uno, il quale a nome di « tutta essa provincia, cogli altri d' altre sette comuni- « tà, che insieme con quello di cotesta provincia rap- « presenteranno tutto lo stato, possa attendere con tut- « to l' animo a questo così importante negozio per tutti « noi insieme: il quale del nostro sarà provveduto; « acciò, senza mettere niente del suo e del vostro, pro- « curi solamente il vostro bene, e di questa casa no- « stra. Il modo di governare gustarete per la bolla della « scrittura che sarà con questa, che perciò vi si man- « da. Procurate, dunque, di fare quanto prima la so- « praddetta elezione: *perchè nostro animo è di provare,* « *anche in vita nostra, questo modo di governo, per intro-* « *durlo in maniera, che poi con più facilità e miglior* « *ordine possa doppo noi camminare nel nome di Dio.* « Da tutto questo ci rendiamo certi, che conoscerete « molto bene la molta confidenza che abbiamo in voi « altri; la quale ci dà ferma speranza che debba es- « sere principale cagione che il pensier nostro abbia « da sortire il buono effetto che da voi e da noi con- « viene che si desideri.

« Nostro Signore Iddio vi guardi e vi contenti.

« D' Urbino li 24 agosto 1606.

« Francesco Maria (1). »

(1) Le istruzioni che diede a questa consulta, che fu chiamata il Consiglio degli Otto, furono da noi stampate nei nostri « Discorsi sulla riforma dei Comuni dello stato pontificio. » Cagli, 1848, pag. 80.

Questi rappresentanti del popolo, e depositarî della potestà suprema, si adunarono in Urbino per la prima volta a'22 gennajo 1607; dove prestato il giuramento, incominciarono ad esercitare l'alto ufficio loro (1). Erasi, intanto, il duca ritirato nel quieto e amenissimo recesso del suo gradito Castel Durante, dodici miglia da Urbino; dove attendeva agli studî e alle opere di pietà (2), e di là dava i suoi consigli al congresso, che in quei principî molto de' suoi consigli aveva bisogno. Or ci si mostri un altro principe che, spogliandosi della sovranità, abbia detto a'suoi popoli: *governatevi a gusto vostro.* Certo, noi non consiglieremmo alcuno de' nostri regnanti ad imitare interamente Francesco, perchè ciò che in lui fu magnanimità, allora non pericolosa, oggi sarebbe imprevidenza: ma fra l'uno e l'altro estremo havvi pure una via di mezzo; e la nostra età è assai più civile e matura che a' tempi del duca; e chi troppo tira, la corda si spezza. « Anche Cosimo III, vedendo la vici« na estinzione della casa e annojato dei pretendenti « alla successione, allorchè temeva gli si sforzasse la « mano, volle rivendicare ai fiorentini quella liber« tà, a distrugger la quale la sua famiglia era stato « principalissimo strumento (3); » ma il rimedio fu

(1) I consiglieri erano Malatesta Malatesti, per Urbino; Pier Simone Buonami, per Pesaro; Girolamo Cantalmai, per Gubbio; Giacomo Arsillo, per Sinigaglia; Francesco Carnevali, per Fossombrone; Antonio Brancuti, per Cagli; Giambattista Mazzarini, pel Montefeltro; Stefano Minii, per Massa Trabaria; Guido Basilio, segretario. Diario, all' anno 1607.

(2) A' 13 aprile 1610: « Ritornai al Barco, dove feci tutta « la quaresima. » (Ivi). Il Barco era il parco di Castel Durante, con dentrovi un convento di Francescani mendicanti, in mezzo ai quali stette il duca tutta la quaresima.

(3) Reumont, Arch. stor., 2ª serie, t. I. Rivista delle Memorie storiche del Dennistoun, pag. 216.

troppo tardo e intempestivo: e poi, quel serenissimo vi era strascinato dalla necessità; ciò che in Francesco, che liberissimo era, non verificavasi.

E' pare che ne' governi popolari per rappresentanza, molto il duca confidasse, e avesse per principio, il popolo meglio non potersi governare, che da sè medesimo: del che diede un'altra prova in quest'anno. Della piccola provincia di Massa Trabaria, e del suo parlamento provinciale, già abbiam parlato altrove. Or questo parlamento, in cui le cose comuni si trattavano, e i cui decreti avevano forza di legge per la provincia tutta, era andato in disuso; e il duca volle ripristinata quella bella istituzione, col seguente dispaccio, indiritto al commissario di Massa residente in Castel Durante:

« Per bene instituire il governo delle cose pubbli-
« che della nostra provincia di Massa, nell'occorrenze
« che potessero venire di servigio comune alle terre e
« castelli di essa; abbiamo risoluto, ad imitazione di
« quello che anticamente è stato osservato, et oggi si
« osserva nella nostra provincia di Montefeltro, che
« in questa ancora vi sia per l'avvenire un parlamen-
« to di otto uomini discreti e di giudizio, da elegger-
« si uno per ufficio: quali debbano, quando occorrerà
« trattare gl'interessi di questa provincia, come d'un
« corpo unito, radunarsi avanti voi in Castel Duran-
« te, e con l'intervento vostro discorrere e risolvere
« quanto sarà bisogno per comune utilità di tutte le
« patrie loro insieme unite; et in caso di vòti pari
« tra di loro, potiate votare ancor voi, e vostri suc-
« cessori, aderendo a quel partito che parerà più uti-
« le et espediente per la risolutione di quanto sarà
« stato proposto; tenendosi libro appartato dal vostro
« cancelliere che sarà per tempo, nel quale da lui si
« scrivino le proposte da farsi da voi e successori vo-

« stri, e deliberazioni che si concluderanno in parla-
« mento. Et a questo fine, vogliamo che gli eletti e
« mandati dalle comunità, per loro istessi; et in caso
« di discordia e voti pari, insieme con voi, o vostri
« successori, abbino *piena autorità* di fare quelle ri-
« soluzioni gli pareranno più utili per servigio della
« provincia, nell'istessa maniera che ha il consiglio
« nelle cose pubbliche di luoghi particolari; riservan-
« do alle comunità l'autorità particolare c'hanno di
« cose appartenenti alle terre e castelli loro, come
« membri separati e distinti. E sarà cura vostra e
« de' successori, intimare alle terre e castelli, capi d'of-
« ficio, il parlamento, e giorno di esso, quando vi sarà
« bisogno. Intanto, notificherete agli ordinarî, che fac-
« cino intendere alle comunità quanto da noi è stato
« determinato; acciò, a suo tempo, si possi eseguire
« questa nostra volontà, e di così aver fatto ci darete
« avviso. Li capi d'officio sono questi: Castel Duran-
« te, S. Angelo, Mercatello, Lamoli, Frontino, la
« Carda, il Peglio e Lunano.

« Da Castel Durante, a' 12 gennaro, 1607. »

Federico Ubaldo, intanto, era governato dall'ajo Tito Corneo da Urbino (1): e siccome stava il padre sempre in pensiero, per l'avanzata età, di una vicina morte, stimò opera prudentissima di appoggiare, per tempo, il figlio ad una casa potente, che ne avesse cura, se egli mancasse. Seguendo, pertanto, gli usi principeschi, onde i matrimonî sono

(1) Il duca, nel suo Diario, nota le più piccole particolarità di questo suo bambino. A' dì 7 settembre 1606 « si slattò Federico. » A' dì 4 maggio 1607: « Ritornò Federico da Urbino, per esser-« vici scoperto molti varoli di mala qualità, e andò a stare a « Monte Berticchio. » A' 3 luglio 1607: « mandato in Appecchio « per la stessa causa. »

governati dalla ragion di stato; come Guidobaldo aveva fatto con lui, ed egli fece, mosso da miglior ragione, col figlio; e trattò e conchiuse parentado, a' 4 aprile 1609, col granduca di Toscana, il quale per pubblica scritta promise a Federico la figlia Claudia; bambina che otto mesi aveva più dello sposo, e una dote di scudi 300,000 (1). Finiti sette anni, cioè a' 16 giugno 1612, Federico ratificò il contratto (2); e ognuno facilmente intende quanta cognizione potesse avere un fanciullo della importanza dell' obbligo che si assumeva, e perciò qual forza a tale ratificazione poteva darsi. Ma così volevano gli usi cortigiani, e così fu fatto. Mandò il duca, in quest' anno, a Venezia per rallegrarsi della elezione del nuovo doge, quel celebre Bernardino Baldi da Urbino, che era stipendiato nella sua corte; nè certo poteva scegliere per quell' ufficio più degno ambasciatore: il quale, dopo recitata pubblicamente in senato la sua orazione, che trovasi per le stampe, dopo nove giorni a Urbino se ne tornò (3).

Erano già scorsi sei anni, che Francesco più del governo dello stato non impacciavasi, nè dava se non

(1) Diario. Furono scudi toscani. Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 3ª, filza 26, pag. 6.

(2) Fra questi sposi, a cui non erano ancora spuntati i denti, corsero de' regalucci. A' 25 giugno 1609: « Venne a Federi-« co un cavallino sauro da Schiavonia. » A' 25 novembre 1609: « La principessa Claudia mandò a suo marito un cavallino ben « guarnito, con barboncino che salta; un moretto, e un calamajo « che rappresenta il Monte Calvario, con molte cose dentro. » E' ci pajono fanciullaggini principesche. Quattro anni dopo Federico, che aveva 11 anni, fece una visita alla piccola sposa, e si trattenne in Firenze giorni ventuno. Ivi.

(3) L' Affò, nella Vita del Baldi, reca una sua lettera, in cui parla de' grandi onori ricevuti in tale occasione da quella repubblica.

consigli, quando ne era richiesto dagli otto di stato che in Urbino risiedevano; vivendosene in Castel Durante immerso ne' suoi studi, specialmente filosofici: quando, agli 11 settembre 1613 emanò un decreto, onde il detto supremo consiglio sopprimeva, riprendendosi egli l'esercizio della sovranità (1); nè le cagioni di questa soppressione abbiamo potuto scoprire. Da voglia di comandare certamente non fu spinto, perchè dopo dieci anni lo ripose in seggio; e nè meno da instabilità naturale, essendo uomo di fermi propositi. Nè anche ci sembra fondato il sospetto che nascesse discordia fra i consiglieri, quantunque fosse gara fra le città: al che accennano le istruzioni del duca, unite nello spaccio già da noi riferito, con cui il consiglio istituì; giacchè se la prima volta non avesse fatto buona prova, non l'avrebbe poi ripristinato più tardi. Noi inclíniamo piuttosto ad attribuirne la cagione alla sua nuova parentela con casa Medici; giacchè osserviamo che tale soppressione avvenne dopo la conferma degli sponsali con Claudia. In verità, crediamo che questa forma di governo non garbasse molto ai Medici, soffocatori della libertà fiorentina; e lo stato d'Urbino largamente confinava con la Toscana; e nella Toscana, avvegnachè dalla tirannide medicea lungamente corrotta, le care e gloriose memorie dell'antico reggimento libero non erano ancora del tutto cancellate. Non ci pare, dunque, improbabile, che quella stirpe, sempre sospettosissima, inducesse il duca alla soppressione del consiglio, che poteva esserle uno stecco in sugli occhi; e questa fosse una condizione segreta del nuovo parentado.

E il duca intendeva con tutto l'animo a farsi nella

(1) A' di 11 settembre 1613: « Si soppì il Consiglio degli « Otto. » Diario.

casa di Toscana un appoggio alla sua; e ne diè una prova anche nel 1615, in cui, sopraffatto da grave malattia, nominò quel granduca tutore di Federico Ubaldo, con grande gelosia di Roma, che avrebbe voluto affidata piuttosto quella tutela alla madre Livia. Ma Francesco non ebbe mai l'animo inclinato a secondare i desiderî romani (1). Non apparisce, poi, che i popoli della soppressione del consiglio movessero lamento: nè ciò reca meraviglia, giacchè un governo a popolo, come quello era, troppo alla civiltà de' metaurensi allora soprastava; come la sapienza del principe soprastava di gran lunga a quella de' sudditi e del suo secolo. Dal che ricaviamo, che i rettori degli stati debbono plasmare il reggimento loro secondo la condizione dei soggetti; e che, siccome è cosa piena di pericolo largheggiare intempestivamente, così è pericolosissimo il soverchio stringere quando è bisogno di allargare, e quando i governati e possono e vogliono uscir di pupillo.

Cresceva, intanto, Federico Ubaldo in Castel Durante, bellissimo della persona, di costituzione robusta, e mostrava ingegno acuto e memoria maravigliosa: ma il padre poco vi badava, perchè forse poco era atto a quelle minute cure che si ricercano per la buona educazione di un bambino; come suole avvenire in chi è avvezzo ai grandi negozî, e ha una forte passione per lo studio. Nè di questa gravissima mancanza vogliamo scusar Francesco, che avrebbe dovuto far forza a sè medesimo e come padre e come principe; giacchè il figlio non era suo soltanto, ma de' sudditi. E già nel fanciullo si svolgevano i semi de' vizî onde fu poi soggiogato; e di otto anni aveva scosso il giogo dell' ajo Tito Corneo, e vivevasi in mezzo ai fa-

(1) Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, div. A, filza 4, pag. 27.

migliari, che in tutto lo secondavano. Già i vecchi, avvezzi agli austeri costumi della corte, male auguravano di un fanciullo superbo, indocile, sfrenato, in cui notavasi così di buon' ora una certa procacità con le donne, disdicevole anche a un giovine; e andavano dicendo sommessamente fra loro: *guai se questo fanciullo giunge ad esser principe* (1). E Francesco da' suoi benevoli fu consigliato a porre il piede su quelle prime faville. Ma egli, che pure era uomo espertissimo e avvedutissimo, fatto cieco dall' amor di padre, a quei vizî passò sopra, o vizî non gli parvero; e rispondeva che, Federico castigando, temeva inasprirlo di più, e peggiorare il male: col qual principio ogni opera di educazione sarebbe vana. Il duca, che non aveva avuto mai prole, ebbe quest' unico figlio fuori d' ogni speranza, e quando era già vecchio; e insegna l' esperienza, che nei vecchi l' amor paterno non ha freno: sicchè anche Francesco pagò (ma con rovina sua, del figlio e dello stato) il debito alla umana fragilità. Federico Ubaldo, entrato nell' adolescenza, fu mandato a viaggiare, credendosi di migliorarlo; ma giunto in Romagna, e scontratosi in una compagnia d' istrioni (gente in que' tempi di pessima fama), rotto ogni freno di disciplina, con essi bruttamente si mescolò, e fu gran fatica distaccarlo da quell' indegno sodalizio.

(1) Passeri Ciacca, Memorie ec.

LIBRO QUINDICESIMO

SOMMARIO

DAL 1621 AL 1631

Federico Ubaldo sposa Claudia Medici: il padre gli cede il governo dello stato: sua pessima condotta: è trovato morto sul letto: Francesco riassume il governo: ripone in piedi il Consiglio degli Otto: sposa la nipote Vittoria al granduca Ferdinando de' Medici: ambasciata dell' imperatore d'Austria al duca: sue vertenze politiche con Urbano VIII per la devoluzione del ducato: si accomoda ai voleri di Urbano: Toscana transige con Roma: il duca cede il governo al pontefice: monsignor Gessi e monsignor Campeggi governatori del ducato: rimproveri del duca per la loro mala amministrazione: sua morte e carattere: sua corrispondenza coi letterati: ospitalità: studî: cacce: teatro: amministrazione della giustizia: sant' Uffizio: fabbriche: uomini insigni: Laura Battiferri: Bernardino Baldi: Guidobaldo del Monte: Muzio Oddi: Leone Semproni: Federico Barocci: conclusione.

Aveva Federico Ubaldo già compiti gli anni sedici, e Francesco settantadue; sicchè questi, vedendosi così vecchio, volle affrettare il matrimonio del figlio, affinchè la morte non lo cogliesse senza aver prima posto in sodo la fortuna della sua casa e dello stato. Era morto, a' 28 febbrajo di quest' anno 1621, il granduca di Toscana Cosimo II, il quale, prima di morire, aveva raccomandato a Ferdinando II suo successore, che trovavasi in età pupillare, di effettuare quanto prima questo matrimonio: sicchè Francesco non trovò ostacolo; e a' dì 29 aprile 1621, tra Federico e Claudia si celebrarono le nozze in villa e senza pompa, pel bruno in cui era la corte (1). Ma le pompe e le feste erano riserbate alla casa dello sposo. Dopo 22 giorni dagli

(1) A' di 13 maggio 1621, arrivò il principe di ritorno da Firenze. Diario e Memorie di Francesco Maria II.

sponsali, cioè a' 21 maggio, partì Claudia da Firenze con nobilissimo cortèo, camminando a corte giornate; e traversato Arezzo e Borgo S. Sepolcro, a' 26 fu, in cima dell' Appennino, incontrata da Federico Ubaldo a' confini de' due stati. Certo, in que' luoghi alpestri, in quel solenne silenzio della natura, alla giovinetta sposa, già entrata nell' anno diciassettesimo, avrà palpitato il cuore per insoliti affetti; e alla vista del bellissimo giovinetto col quale andava ad accomunar la vita, le più care speranze le avranno danzato nella mente. Infelice, che, da qual dolce sogno, presto doveva destarsi a terribile realtà. Alloggiata la principesca coppia in Mercatello, giunse a' 27 in Castel Durante, già da molti anni ordinaria residenza del vecchio duca, e da lui amorevolmente accolta, e festeggiata da' cittadini; e a' 28 si portò in Urbino, e a' 30 a Pesaro: delle quali due città, e di tutti gli altri luoghi dello stato, non diremo le allegrezze, che veramente furono e straordinarie e sincerissime (1).

Aveva già il duca ammesso il figlio da qualche tempo ai consigli di stato, affinchè si adusasse alla pratica del governare; ma, o perchè fosse stanco di più mescolarsi ne' pubblici affari, o perchè i suoi abituali incomodi di salute ciò più non permettessero, o per meglio abbandonarsi a' suoi studî, *di cui fu sempre smisuratamente vago* (2), si precipitò all'improvviso in una fatale deliberazione, che partecipò al figlio con lettera, tutta di sua mano, dei 14 maggio 1621, nella quale gli rinunzia liberamente l' amministrazione dello stato (3), e che finisce così: « Per me, e per chi mi sarà appresso, mi

(1) Ivi. (2) Donati, nella sua Cronaca manoscritta.
(3) Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, div. G, filza 107, pag. 70.

« riserbo quanto da Napoli ci viene, che sono trenta-
« cinque mila ducati di quella moneta; e di più, que'po-
« chi beni allodiali che in questo territorio (di Castel
« Durante) abbiamo, per mantenimento di queste fab-
« briche; col rendermi certo che, quando si difficoltas-
« sero l'esazioni de' sopraddetti denari di Regno, sup-
« plirete con quelli che dalli altri allodiali vi sono,
« non toccando però mai in quelli che si cavano dai
« sudditi; non essendo dovere che chi non travaglia
« per loro si goda ciò che per questo essi dànno:
« sicchè, con l'ajuto divino, entrate a sopportar questo
« peso allegramente; chè io allegramente starò aspet-
« tando il mio fine (1). » Gli lasciò anche alcuni ricordi scritti di buon governo già da noi accennati. E così Francesco Maria, principe di tanto senno, e la cui politica prudenza era in alto grado ammirata da tutta Italia e fuori, confidò all'improvviso le redini dello stato nelle mani di un giovinastro poco più che trilustre, i cui vizî soperchiavano l'età. E di questi diè súbito prova manifesta; giacchè, in vece di consultarsi col vecchio padre e stargli vicino, non solo da lui si allontanò ad essere più libero, ma gli si fece nemico, e con ogni diligenza e con minacce operò che de' suoi fatti nulla mai penetrasse agli orecchi di Francesco. E trovò prontissimi i cortigiani a compiacerlo; tanto più che si affrettò a ritenere i pessimi e licenziare i buoni: fra cui Vespasiano Caracciolo, gentiluomo napoletano, suo ajo anch'egli, che *lo haveva servito molti anni fedelmente e compiutamente* (2); e invece di badare alla buona amministrazione delle cose pubbliche, occupavasi delle private, e racco-

(1) Francesco Maria, nella soprascritta, chiama il figlio « Si-
« gnor duca d'Urbino. » (2) Donati, nella sua Cron. manoscritta.

mandava ai canonici d' Urbino uno Staccoli perchè lo ascrivessero al loro capitolo (1); allontanandosi in ciò dalle orme del padre, che negli affari degli ecclesiastici mai non s' intrometteva; nello stesso modo che egli non voleva che i cherici s' intromettessero nelle sue.

E da questo anno incominciarono le calamità pubbliche de' metaurensi; giacchè Federico, abbandonate le orme del padre, *vero esemplare di finissima virtù* (2); « rotta l'economia della sua casa, che poteva agli al-« tri principi servire di esempio (3); aperta la porta « ad ogni eccesso, si diede in preda degli appetiti, e « de' meccanici (4) e fraudolenti servitori che lo adu-« lavano stomacosamente; e passando in un súbito dal « rigore della disciplina paterna alle dissoluzioni et alla « licenza: la quale crebbe a tal segno, che condotta « a' suoi stipendi una compagnia di comici si diede a « vivere con loro, et a farsi vedere in pubblico, senza « maschera, istrione e principe, padrone e servo e mi-« nistro degli appetiti del volgo, che, insieme co' suoi « mignoni gli applaudevano, come si legge della plebe « di Roma verso Nerone: lo cui esempio fu anco imi-« tato nel guidar carrozze, e nel travagliare la persona « con quel sordido mestiero. Questa è la misera con-« dizione della natura, che l' ottimo, corrompendosi, « divenga pessimo. Stavano, intanto, i buoni sudditi e « gli uomini d' onore attoniti e mesti, e si guarda-« vano l' un l' altro. Niuno ardiva di parlare, e col « cuore piangevano e compativano così terribile muta-« tione delle loro fortune. Vi fu chi ne scrisse al duca; « ma le lettere non capitarono. Altri pensarono d' am-

(1) Brunetti, pag. 137.
(2) Donati nella sua Cronaca manoscritta. (3) Ivi.
(4) Ivi. *Meccanico* sta per gente vile, come spiega la Crusca.

« mazzare i comici et i servi malvaggi, da' quali era « attorniato; e fu anche consigliato d'adoperare mez- « zi più potenti e risoluti (1). E si sarebbero forse « tentati, s'altro decreto del cielo non preveniva i con- « sigli umani, accelerando grandissime ruine (2). » Non ostante, non può mai supporsi, che al vecchio duca dimorante a Castel Durante, a dodici miglia da Urbino, dove tali scandali per lo più accadevano, non giungesse dei medesimi qualche sentore. Infatti, da alcune lettere che di lui ci rimangono, scritte in questi tempi al figlio, ben si rileva la sua mala contentezza intorno a' modi di governo, che da Federico usavansi. In una dei 3 gennajo 1622, in cui discorre del suo assegnamento di Spagna, così finisce: « Il tutto rimetto in voi, « avendo tutti gli altri per sospetti, de' quali sarebbe « bene che vi guardaste anche voi (3). » In un' altra de'27 febbrajo dell'anno stesso, scritta da uno de' suoi segretari, avvi questa poscritta di sua mano: « Rispon- « dete, e non fate delle vostre (4); » e in una dei 14 marzo: « Vi ricordo che le grazie venghino dalle « mani vostre, e che li vostri servitori intrinseci non « vi si impaccino; e meno nelle cose di giustizia, la « quale fate che sia rispettata fin in capo (5); » e a' 2 aprile, in un'altra tutta di sua mano: « Rispondetemi, « di grazia, all'ultima lettera che vi scrissi; poichè, « oltre al restante, mi dà molto fastidio il pensare che « se così fate con me, che dovete far con gli altri? sa- « pendo io molto bene che non può governare chi mal- « volentieri scrive: però siavi a cuore il farlo di buo-

(1) Si notino queste parole oscure, ma pregnanti.

(2) Donati, nella sua Cronaca manoscritta.

(3) Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, div. G, filza 107, pag. 70.

(4) Ivi.

(5) Ivi,

« na voglia (1). » Ma più chiaro si mostra il disgusto del padre nella seguente dei 24 luglio, quando stava a Pesaro diviso dalla moglie; in cui si trova questa poscritta di mano di Francesco: « Non voglio scri-« vervi più cosa alcuna intorno al venirvene con vostra « moglie in Urbino, poichè le mie parole fanno poco « frutto. Ben mi dispiace, non tanto pel timore con che « sto, quanto per quello di vostra madre. Del disgu-« sto, poi, che questi popoli della montagna ne senti-« ranno (2) non occorre parlare; ma vi accerto che fa-« rete canzonare di voi. Iddio vi guardi, e conservi la « nostra casa (3). » E nell'ultima dei 30 agosto: « E « frattanto vi prego che rispondiate sempre a tutte le « lettere che vi scrivo; il che se per altro non faceste, « per buona creanza dovete farlo; della quale è neces-« sario far molta professione (4). »

In mezzo a questi disordini, Claudia, rimasta incinta, partorì, ai 19 febbrajo 1622, una bambina a cui, in memoria dell'ava, fu imposto il nome di Vittoria. Crescevano, intanto, le amarezze tra Federico e il padre; il quale, saputo che il figlio, facendo da cocchiere e furiosamente correndo con diciotto cavalli, aveva ucciso in Pesaro un fanciullo, fremè di altissimo sdegno: ma niuna forte risoluzione abbracciò, o perchè pericolosa, o perchè l'età più che settuagenaria gli avesse tolta l'antica energía (5). Ed anche la male arrivata sposa altamente si crucciava col marito, che le sue infedeltà portava in trion-

(1) Ivi.

(2) Nell'estate i duchi stavano in Urbino; nell'inverno a Pesaro.

(3) Arch. centr., Carte d'Urb., cl. 1ª, div. G, filza 107, pag. 70.

(4) Ivi.

(5) Passeri Ciacca, Memorie ec. Si dice che Francesco Maria lo esiliasse da Pesaro; ma certo è che l'ordine non fu eseguito.

fo, pubblicamente amoreggiando con una femmina della compagnía comica. E fra loro non solo si divisero; ma, un giorno, sfogando Claudia la trattenuta ira, ne nacque tra lei e il marito un indecente contrasto, e l'altera figlia de' Medici ne uscì maltrattata (1).

Avvicinandosi la state del 1623, Federico Ubaldo viene in Urbino, dove si mostra ogni sera sul palco, e corre di notte mascherato per le strade con una mano di giovinastri; dando, e spesso anche ricevendo, noja. E Livia, madre infelicissima, va da Castel Durante a visitarlo; e lo prega e lo scongiura a fare una visita al vecchio padre: ma Federico che ne temeva la giusta collera, rifiutavasi; pur alla fine si piegò. Angosciosi momenti furono per Livia quelli che precedettero questa visita, perchè palleggiata fra la speranza e il timore: speranza che riuscisse al padre ricondurre il figlio sulla buona via, timore che, dando egli troppo libero corso alla sua ira, irritasse il figlio riottoso, donde le conseguenze più deplorabili potevan nascere. Coabitando, pertanto, ella col duca nella corte di Castel Durante, si determinò scrivere, dalle sue segrete stanze, una lettera al marito tutta di sua mano, che ha la data de' 6 marzo 1623; nella quale avvisatolo che Federico fra poco gli si presenterà, seguita così: « Lo fo sapere « súbito all'altezza vostra; e sebbene so quanto sia « grande la benignità sua, che per l'amore che gli por- « ta lo vedrà volentieri, tuttavia lo supplico umilmente « che, per farmi grazia grandissima anco a me, voglia « mostrargli buona cera e fargli carezze; assicurando « vostra altezza, che il principe ubbidirà sempre a un « suo minimo cenno, come vuole il dovere; et io quan-

(1) Federico oltraggiò ancora il conte Bentivoglio, suo cavallerizzo. (Ivi).

« do so stata a Urbino, promettendomi della benignità « di vostra altezza, gli ho promesso che non gli darà « disgusto niuno delle cose passate. Vostra altezza mi « perdonerà se io ho preso troppo ardire; e per fine gli « faccio umilmente riverenza (1). » E bastano questi pochi versi a mostrare le terribili strette di questa povera madre (2). Qual fosse la natura di questo abboccamento, che doveva essere l'ultimo fra padre e figlio, non sappiamo; sì sappiamo che non fruttò.

La notte de' 28 giugno, vigilia di s. Pietro, Federico, dopo aver recitato, secondo il solito, nel teatro della corte, e dopo altri disordini, erasi chiuso, solo e in buona salute, nella sua camera che guardava il convento di s. Domenico. Allo spuntar dell'alba, udendo il rumore di alcuni cavalli che egli mandava a regalare alla granduchessa di Toscana, si alzò, e affacciatosi alla finestra, diede alcuni ordini ai conduttori. Passò l'ora in cui era solito alzarsi; passò mezzogiorno, nè ancora si vedeva. Giunta l'ora della messa, si picchia e ripicchia al suo uscio: niuno risponde; e l'uscio si atterra. Entrano, primi, il conte Girolamo Bentivoglio da Gubbio, e Fabbrizio Ferretti; quindi altri cortigiani; e trovano Federico freddo cadavere. Era in ischiena, con la mano sinistra sotto la guancia, e con una gamba ritirata: avvisatane la moglie e invano trattenuta, alla vista dell'estinto marito, sviene. Miserando spet-

(1) Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, div. G, filza 107.

(2) Livia scrivendo a Federico, si sottoscrive: « Vostra amo« rosissima madre, che vi ama più che sè medesima. » (Ivi). Livia, morto Francesco Maria, fu fatta súbito da Urbano VIII governatrice di Rócca Contrada e Corinaldo, dei quali luoghi era governatore anche il marito. Nel 1638, le aggiunse il governo di S. Lorenzo in Campo; e nell'anno seguente, quello di Gradara. Perg. eccles. d'Urbino, nº 565, 573 e 575.

tacolo! Troncato l'ultimo rampollo di tanti principi; disseccata l'antica Rovere; svanita l'ultima speranza dei metaurensi. Ma fu morte naturale o violenta? Il padre Cimarelli che era in Urbino, e che vide il cadavere, dice che di violenza non vi era segno. In un ricordo, però, informe, si vuole che morisse *soffocato dal catarro* (1). Sembra certo che morisse soffocato; ma non è certo se il soffocamento fu naturale. Quella frase oscura del Donati, che allora stava in corte, quando dice che gli urbinati « pensarono di ammazzare i comici e « i servi malvaggi, e fu anche consigliato d'adoperare « mezzi più potenti e risoluti, » accennano, certamente, a qualche congiura. Narra anche il Passeri, « che il « giorno avanti la morte, si erano veduti in corte sei « uomini incogniti, di pronunzia toscana (2). » E la moglie di Federico era una Medici, e una moglie gravemente e pubblicamente maltrattata dal marito; nè i Medici furono mai soliti a perdonare. Certo è, che un profondo mistero copre questa morte; e che niuna indagine fece la giustizia, e forse non volle il duca.

Tace la storia le angosce dell'orba madre. Al vecchio Francesco fu rapportata in questo modo l'orrenda sciagura da Malatesta Baglioni vescovo di Pesaro, che stanziava in corte come sopraintendente della casa. Giunto egli da Urbino in Castel Durante, non si presentò a Francesco Maria, che stava in letto per podagra, ma gli scrisse un biglietto, in cui annunciavagli la morte del figlio; e il duca a chi glielo dava, disse che lo ponesse fra gli altri fogli da leggersi prima di cena. E quegli insistendo, e replicando che in anticamera era il Malatesta che faceva premura di parlargli, allora

(1) Arch. centr., Carte d'Urb., cl. 1ª, div. B, filza 10, pag. 3.
(2) Ivi, pag. 38.

Francesco lesse la carta. All' orribile novella, tutta la sua virtù si raccolse al cuore, e sì lo sostenne in quel momento fatalissimo e supremo, che, mentre tutti dirottamente piangevano, egli non mostrò al di fuori commozione alcuna. Ammise súbito alla sua presenza il prelato; si fece raccontare minutamente il caso; diè gli ordini pei funerali; e cenò, secondo il solito, nel giardino, facendosi leggere italiano e spagnuolo. Non è da porsi in dubbio, che, piissimo essendo, la religione nol soccorresse in quell' estrema sventura; e nè meno è difficile che, imbevuto delle massime de' filosofi greci e romani, e ammiratore di quella costanza nelle avversità di cui le antiche istorie dànno così splendidi e frequenti esempi, volesse imitarla. Lo sforzo del vecchio, infermo ed orbo padre fu sommo; ma, come osserva il cronista (1), non poteva negarsi che, assalito da profondissima mestizia, non trapelassero anche al di fuori i segni dell' interno strazio.

Ripreso, dunque, il duca, contro sua voglia, l' esercizio della suprema autorità dello stato, sconvolto dai passati disordini e dalle matte profusioni di Federico, fu suo primo pensiero riporre in seggio il consiglio degli Otto; e non più di tre giorni dopo la morte del figlio, cioè a' 3 luglio, con suo spaccio indiritto agli otto Comuni, gl' invitò a congregare il consiglio generale, affinchè eleggesse definitivamente un soggetto che dovesse far parte di quella suprema magistratura. E così l' elezione, che la prima volta fu indiretta, ora fu immediata. Chiamò quindi da Pesaro Giulio Giordano, gentiluomo di gran merito e a lui affezionatissimo; chiamò da quella stessa città per primo segretario Marc' Antonio Gessi, in cui pienamente confidava: il

(1) Donati.

quale essendosi scusato, vi sostituì l'Inghirami da Volterra, mandatogli dal granduca; a cui aggiunse il prelato Malatesta, e Francesco Maria Mamiani, suo principal ministro e favorito. Formò ancora una congregazione, composta di persone più intime, di cui era anima il Mamiani; e nella quale fu, prima di tutto, posto in consulta il collocamento della bambina Vittoria, in cui tutta la casa roveresca era concentrata; e che dalla madre Claudia era stata, poco dopo la morte di Federico, abbandonata (1). Discutevasi ogni giorno questo negozio; ma per l'importanza sua e per la difformità de' pareri, ne andava in lungo la conclusione: sicchè il duca, che in questo era accesissimo e non pativa indugi, fece da sè. Era venuto da Firenze, a fare ufficio di condoglianza per parte di quella corte, il conte Orso Elci, e poco dopo il cavaliere Andrea Cioli, tutti due principali ministri del granduca; i quali ristrettisi col Mamiani, in pochi giorni conclusero, che Ferdinando ricevesse presso di sè la bambina per isposarla a suo tempo, giacchè egli trovavasi in età minore; e che il duca accompagnasse la nipote con una sua carta, in cui erede universale la dichiarasse. E così seguì, « in termine piutto-
« sto di ore che di giorni, e con celerità così risoluta,
« che, posta la bambina in una lettica, accompagnata
« dal solo conte Mamiani e da sua moglie, che buone
« mercedi ne riportarono, si trovò prima condotta fra
« i serenissimi de' Medici, che avesse riconosciuto il
« proprio (avo); dal quale altra dote non riportava,
« che un foglio sottoscritto dal duca il quale, con sobrie

(1) Questa Claudia ritornò in Firenze, e si rimaritò con l'arciduca Leopoldo d'Austria, governatore del Tirolo, da cui ebbe una femmina. Claudia lasciò in quei paesi pessima fama, quanto ai costumi. (Passeri Ciacca, pag. 48; e il Litta, alla Famiglia Medici).

« ma pregnanti parole, diceva di prometterla sua ere-« de, e di consegnarla per tale. »

Odasi una lettera piena di solenne mestizia, di affetto e di nobili ammonimenti, onde l'orbo vecchio, prima di morire, accompagna alla nipote Vittoria il regalo delle gioje della famiglia, che le manda come ricordo. Considerando le condizioni in cui trovavasi chi la scrisse, e la casa deserta, noi fummo profondamente commossi a quella sublime semplicità, e ogni cuor gentile sentirà con noi. « Io mando a vostra altezza « tutte le gioie che, dopo tante disgrazie, sono rimaste « in questa casa; e le mando finchè son vivo, perchè, « dopo la mia morte, Dio sa quello che seguirebbe. « Vostra altezza le riceva volentieri come dimostrazione « dell' affetto mio sviscerato verso di lei, ed a suo tem-« po se ne adorni il capo; ricordandosi prima di or-« narsi l' animo di quelle virtù che debbono essere pro-« prie delle dame sue pari, e possano renderla sempre « più cara al suo serenissimo sposo. E le bacio le « mani (1). »

Era morto, agli 8 di luglio di quest' anno, Gregorio XV di casa Lodovisia, e gli era succeduto, a' 6 di agosto, Matteo Barberini, col nome di Urbano VIII; il quale, come Clemente VIII aveva fatto di Ferrara, súbito con la massima cura applicò l'animo a ricuperare alla santa Sede il ducato d'Urbino, così bella e opportuna provincia (2). Era obbligo del duca

(1) Babucci, Lettere. Vittoria fu educata in un monastero sotto la cura della principessa Maria Cristina, e dall' esempio di lei e dall' educazione monastica apprese l' esercizio delle virtù cristiane. Sposata poi a Ferdinando nell' agosto del 1635, di anni 13, priva di ogni esperienza, portò sul trono le piccolezze del chiostro. (Galluzzi, t. v, pag. 308).

(2) Pio V, con sua bolla del 1567, confermata da Paolo V,

partecipare al nuovo pontefice l'accasamento della nipote, e diede questo scabroso incarico al cardinal Farnese, come a suo parente. All'inaspettata notizia, il pontefice gravemente si turbò; perchè, collocata la bambina in casa così potente e che già poneva in campo alcune pretensioni sopra una parte dello stato d'Urbino, temeva con fondamento qualche ostacolo all'intera sua ricuperazione.

Giungeva, intanto, in Castel Durante il conte Francesco Gambara, come ambasciatore di sua maestà cesarèa; e dopo fatto ufficio di condoglianza con Francesco Maria, gli esponeva, essere la provincia di Montefeltro feudo imperiale, ed essere disposta sua maestà ad investirne la principessa Vittoria, quando ciò piacesse all'avo. Alla quale profferta rispose il duca ringraziando, e nello stesso tempo ricusò; dicendo, di riconoscere soltanto la santa Sede come signora suprema di quanto possedeva; e súbito, per corriere a posta, ingiunse ad Angelo Mamiani, fratello di Francesco Maria, suo nuovo incaricato a Roma, di partecipare il tutto a quella corte.

Avendo il duca affidato l'interna amministrazione dello stato al consiglio eletto dal popolo, e assicurata la sorte della piccola nipote, intendeva a rassettare l'economía domestica, sperando di finire così in pace la sua vita: ma s'ingannò, perchè dalla parte del pontefice gli vennero addosso tali molestie, che gli ultimi anni di sua vecchiezza ottenebrarono. Aveva già Urbano creato arcivescovo d'Urbino monsignor Santorio; il quale vedendo il duca senza prole e senza speranza di averne, pose tutto l'animo ad assicurarsi che, dopo la sua morte,

aveva proibito qualunque infeudazione di qualsiasi parte degli stati della Chiesa; e già molti feudi si erano di nuovo incorporati allo stato ecclesiastico, fra cui il ducato di Ferrara.

tornasse il ducato alla santa Sede: il perchè diè ordine al nuovo prelato di sopravegliare sul governo di Francesco Maria, e sulle attinenze di lui con gli altri principi; e di operare in modo, che, lui estinto, si effettuasse senza impedimenti l'annessione al principato ecclesiastico. Ma il Santorio, abusando delle commissioni avute, volle ingerirsi nel governo: del che sdegnato soprammodo il principe, che preti inframmettenti non voleva, fu cagione che non solo da lui si alienasse, ma ostilmente lo trattasse (1) Il papa, intanto, fisso nel suo pensiero, mandò in corte di Castel Durante monsignor Pavoni; il quale, a nome suo, espose a Francesco Maria, essere necessario che *comprobasse con atto generoso e sussistente* la sua devozione e fede verso santa Chiesa: avere molto insospettito sua santità il passo fatto appresso Francesco dall' imperatore: sapere che il granduca di Toscana, di cui l'imperatore stesso era zio carnale, aspirava all' acquisto del Montefeltro e di S. Leo, su cui vantava dei diritti; e perciò richiedergli, a nome di sua santità, la consegna della fortezza di S. Leo; con che i diritti di Roma resterebbero convalidati, e ogni gelosia e discordia sarebbe sopita: la quale consegna se fosse negata, si troverebbe costretto il pontefice ad armarsi e mandar milizie a' confini; « nè cesserebbe da ogni diligenza, « affinchè tutti conoscessero che i pensieri del suo pon- « tificato erano dirizzati a riunire alla santa Sede, senza « perdita di un palmo di terra, quello che la caducità « degli stati di sua altezza, e le inviolabili ragioni « della Chiesa gli concedevano (2). » Il duca gravemente, nè a torto, alteratosi dell' indiscreta domanda, onde, lui vivo, si voleva spogliarlo di una parte del

(1) Mazio, pag. 8. (2) Donati, nella sua Cron. manoscritta.

dominio, rispose sdegnosamente: avere già un piede nella fossa, e potere il papa aspettare la sua vicina morte; e se tanto gli premeva S. Leo, essere egli in caso di poterla difendere da ogni improvviso assalto: al quale effetto dava súbito ordine che si rinforzasse il presidio di cento moschettieri, scelti fra i suoi più fidi. Ributtato il Pavoni dalla prima domanda, ne pose in campo una seconda: che, cioè, il duca con dichiarazione di propria mano assicurasse sua santità, riconoscere da santa Chiesa tutto quello che possedeva, e che non farebbe atto alcuno che pregiudicare le potesse. Francesco, già insospettito per la prima proposta, nè sapendo dove quest' altra andasse a ferire, negò. Il prelato, che ciò non si aspettava, protestò che in quell' istesso momento voleva andarsene, benchè fosse notte avanzata. Trattenuto, il duca il giorno appresso cedè. Papa Urbano, intanto, ansioso soprammodo sull' esito di questa trattativa, spediva in furia dietro al Pavoni il cardinal Cennino, che giunse in Castel Durante cinque giorni dopo la partita del prelato. « Così convenne « al duca replicare la prima confessione, o sommissio- « ne, o spogliazione, come altri la battezzarono (1). »

Quantunque Francesco Maria avesse fatta questa dichiarazione secondo coscienza, non ostante, siccome vi era stato costretto dalle pressure e quasi minacce papali, ne rimase soprammodo alterato; « nè mai più sod- « disfatto nè contento fu veduto (2). » Ciò che facilmente succede a quelli i quali, come in lui verificavasi, in tutto il lungo corso della vita loro non si trovarono mai in condizione di essere costretti a piegarsi all' altrui volontà. Non ostante, il vecchio e infermo principe consolavasi, considerando che aveva con quell'atto

(1) Ivi. (2) Ivi.

così decisivo, appagate pienamente le voglie e i timori di Urbano, da potere sperare che lasciasse a lui, giunto all' estrema vecchiezza, chiudere gli occhi in pace. E a chi gli poneva in mostra i pericoli di quella dichiarazione, rispondeva: « riconoscere la sua famiglia tutta la sua grandezza e i suoi stati dalla Chiesa: trovarsi egli in obbligo di spendere la vita, non che le parole, per farglieli ricadere: essere stato meglio obbedire che cozzare, dove tanto dispari era la fortuna: che da nessuno mai nè consiglio nè ajuto nè consolazione aveva ricevuto, che si confacesse ai suoi bisogni. E de' spagnuoli, a' quali stava raccomandato, parlava assai liberamente, e conosceva inutile la loro protezione, e se ne mostrava pessimamente soddisfatto (1). » La corte, intanto, di Toscana, che in mano aveva un pegno così prezioso come era la principessa Vittoria, teneva ansiosamente l'occhio sul ducato d' Urbino; e in sulle armi si faceva forte, e ai confini le spediva per essere parata ad ogni opportunità (2): del che Urbano, soprammodo ingelosito, si armava anch' egli, ed eguali milizie contrapponeva.

In qual misero stato, però, si trovassero in que' tempi le milizie ecclesiastiche, mancanti di un capo, di disciplina, di munizioni, di artiglieria, e « con poca opinione del mondo, appresso il quale sono disprezzabili (3), »

(1) Ivi.

(2) L' egregio letterato romano, Paolo Mazio, dice che il duca presidiasse con soldati toscani le principali fortezze del suo stato. Non solo noi non troviamo alcun documento, e nè meno cenno di questo fatto così grave; ma siamo sicuri che ciò non avvenne, perchè contrario alla coscienza di Francesco Maria, e alla sua politica indipendenza, di cui era tanto geloso. Aggiungasi che lo stesso autore della Relazione da lui pubblicata, contraddice, a pag. 26, questa affermazione. Mazio, Relazione ec., pag. 9.

(3) Mazio, Relazione, ivi.

chiaramente è provato da uno scritto contemporaneo indirizzato allo stesso pontefice Urbano VIII (1); dal quale anche risulta che Toscana ritrovavasi in migliori condizioni. « Lo stato toscano è, senza paragone, mi-
« nore (di quello della Chiesa), ma bello e buon pae-
« se; sebbene potrebbe anch'esso essere più popolato.
« È governo che mostra qualche confidenza di più nelle
« armi; ma dubbiosamente le tiene disposte e, con un
« certo rigore, opera anch'esso di troncare ogni occa-
« sione di orgoglio ne' popoli. Pure, non si trascurano
« quelle cose che profittevolmente possono confarsi al
« sostentamento di esse. Tiene milizia ancor questo sta-
« to, che è il maggior nervo delle sue forze; ed è più
« puntualmente armata, con propria disciplina, visi-
« tata spesso, ed esercitata ogni festa. È opinione che
« abbia in essere più tesoro della Chiesa; che con sup-
« plemento di qualche milione che potesse sperare da
« quel d'Urbino, come si crede che vi sia, potrebbe
« dare il moto a gran cose, spendendolo bene (2). » Se venivasi, dunque, all'esperimento delle armi, Toscana, avvegnachè più piccola di estensione, avrebbe avuta grande probabilità di buon successo (3). Ma quella corte non ardì, e scese ai negoziati; e, come era facile a prevedersi, l'abilità fiorentina rimase vinta dall'abilità e tenacità romana.

Mandò, in questo tempo, il granduca Ferdinando il cavalier Cioli e il dottor Vettori in corte di Castel

(1) Ivi, pag. 24 e 26.

(2) Ivi, pag. 25. È curiosa la frase che usa l'autore di questa Relazione, parlando di S. Marino: « S. Marino è piccola « terra; sta sotto a S. Leo...; è situato in un monte fastidioso, « che è quanto lo rende forte; ha umore di essere repubblica, « e perciò potrà essere che non ricevesse presidio da alcuno. » Pag. 22.

(3) Ivi, pag. 23.

Durante, pregando l'avo di Vittoria a consegnare tutte le carte risguardanti la futura successione ne' beni allodiali della pupilla a lui fidanzata: al che non solo il duca acconsentì, ma fece mandato generale e amplissimo in persona di esso granduca, affinchè trattasse anche in nome suo così importante negozio; del quale non volle mai più udir parola, abbastanza stanco dei fastidî già sofferti. Contemporaneamente, anche per interposizione di altri principi a cui premeva che la pace d'Italia non s'intorbidasse, furono aperte in Roma le trattative fra i ministri pontificî e toscani; alle quali interveniva, per Francesco Maria, Orazio Albani, gentiluomo d'Urbino, di singolar bontà e prudenza, e succeduto ad Angelo Mamiani, morto in Roma a' 24 dicembre 1623 (1). Nelle quali trattative, che lungo tempo durarono, molto gli ecclesiastici si avvantaggiarono sopra i toscani, che acconsentirono di perdere tutti i feudi e le rendite loro, coi due superbi palazzi di Urbino e Pesaro; essendosi osservato, che nella devoluzione alla santa Sede del ducato di Ferrara, Cesare d'Este, benchè a Toscana tanto inferiore, migliori patti ottenuto aveva. Nè gli ecclesiastici per ciò si quietarono; chè Urbano VIII spedì a Francesco Maria monsignor Virile, con una formula strettissima di giuramento a tutti i governatori delle piazze e ai capi della milizia, che promettessero di consegnare alla Chiesa, morto il principe, tutti i luoghi da loro custoditi; e giurasse anche il duca che, rimovendo i detti ufficiali, egual giuramento dessero i successori. Dopo di che, sì il papa che il granduca licenziarono le milizie che tenevano ai confini.

Francesco Maria, vedendosi nella sua deserta vec-

(1) Diario ec. sul fine; era nato a'25 gennajo 1587. (Ivi).

chiezza sottoposto a un atto di tanta servitù, e che il pontefice poteva al certo risparmiargli, « più che mai « fisso nella sua malinconia, fatto strano con tutti, non « ammetteva più nè consulta nè conversazione; anzi, « quasi astratto dal mondo, pareva che meditasse il « cielo e che pensasse alla morte, provedendosi di se- « poltura, che fabbricò sotto la pila dell' acqua santa, « nella chiesa de' chierici minori fuor di Castel Duran- « te; dove, in povero chiostro, aveva introdotto al suo « servizio ed al ministero della confessione e de' sagra- « menti padri di gran lettere e d' egregia bontà. » Già i più fidi suoi consiglieri, rapiti dalla morte, l' avevano abbandonato, fra i quali il carissimo Francesco Maria Mamiani (1); ma era tornato dalle guerre di Fiandra, dove con grande onore aveva esercitato la milizia, il fratello Ottavio, che a lui succedè nel favore del duca (2). Il quale, « fatto maggiormente infermo « per una convulsione delle mani, e per totale impo- « tenza della persona tutta impedita, ed infelice fuor « che nell' uso delle parti nobili che restavano in ec- « cellente vigore, » si precipitò in una risoluzione, che diede fine una volta per sempre a tutte le pungenti sue cure.

Chiamato, dunque, nella sua segreta stanza Antonio Donati, gentiluomo veneziano, che da gran tempo trovavasi nella sua corte, e che molto gli era in grazia, gli diceva: « vedesse a qual termine Iddio l' aves- « se ridotto, lasciandogli la casa deserta, perduti gli « stati, la sanità, l' onore, e fatto uomo vendibile a « chi aveva saputo approfittarsi delle sue sciagure, ri-

(1) Crediamo che morisse in quest' anno in Castel Durante: era nato al dì 8 ottobre 1579. (Ivi).

(2) Era nato a' dì 23 gennajo 1594. (Ivi).

« manendogli l'ombra sola del principato, ed essendo « sottoposto a continue novità: male andar egli incon« tro alla vicina morte, ritrovandosi in così duro ter« mine, e le leggi divine proibirgli di accelerarla: « non pretendere egli di ricuperare ciò che era impos« sibile, ma solo di morire senza vergogna, avendo « vissuto 76 anni con intera riputazione: per le quali « ragioni essersi determinato di pregare il papa che si « contenti di concedergli una persona a piacer suo, la « quale, sotto la dipendenza di esso duca, governi lo « stato; e così il pontefice sarebbe al tutto sicuro, ed « egli liberato da ulteriori fastidî e prosciolto da ogni « vincolo di giuramento: volere in questi suoi ultimi « giorni spazio bastante di prepararsi al morire; e quan« tunque sarebbe più contento se potesse allontanarsi, « anche col corpo, dal suo dominio e ritirarsi a Vene« zia, non ostante essergli ciò impedito dall' infermità « sua, e nelle cose umane doversi adagiare a quello « che si può: essere, al certo, di dura digestione rinun« ciare, totalmente, all' imperio; ma trovarsene già spo« gliato per la metà, e soffrirne tutti i fastidî senza « gustarne i piaceri; e le cose fatte essere di tal na« tura, che forse quest'ultima riuscirà minore delle al« tre, liberandolo dalla cattività in cui lo hanno po« sto le cose passate (1). » Il Donati, invitato dal duca a dar consiglio, rispose: « essere grande risoluzione « voler morir suddito chi è nato principe: il nuovo « governatore ecclesiastico dipenderebbe dal papa, e a « lui i sudditi si rivolgerebbero, alienandosi dall' an« tico signore: repentine mutazioni portar seco molti « disordini e nuove forme: essere forse meglio tratta« re di abolire quell' obbligo di reiterare i giuramenti

(1) Donati nella sua Cronaca manoscritta.

« e quietarsi, senza far risoluzione così grande e vio-
« lenta (1). » Il duca, dopo aver replicato, esser la sua una risoluzione volontaria, e non violenta; e credere che molti de' suoi sudditi già rivolgessero gli animi verso Roma; e che « era meglio smontare che cadere, » chiuse il colloquio prendendo tempo a pensarvi sopra. Fu lungamente discusso questo negozio anche dai ministri del principe, più sul modo di porlo ad esecuzione che sulla sostanza; giacchè Francesco Maria si mostrò irremovibile, e ne affidò la trattazione al Donati, che súbito si portò a Roma, con amplissime facoltà a lui, e al residente ducale Albani.

A così inaspettata risoluzione del duca, maravigliarono i cortigiani, considerando come un principe che era riputato de' più savi di quell'età, e che « era in
« concetto d'esser poco affezionato ai preti (2), » si fosse risoluto di chiamarli al governo da sè medesimo; mentre, pochi mesi prima, aveva costantemente negato di darne a loro piccola parte: e lo stesso pontefice al Donati, che gliene fece la proposta, disse parergli un atto precipitoso; soggiungendo, « sentire mal volentieri
« la dimanda del duca, non avendo mai desiderato nè
« preteso altro che assicurare la devoluzione dello stato
« dopo i giorni di lui, nè essendo suo fine d'inter-
« rompere o di mescolarsi in quel lodatissimo gover-
« no ch'egli ha esercitato tanti anni, e che è riuscito
« così caro a' suoi popoli: sapere la santità sua, che
« il duca era in termine di governare come prima;
« nè fargli ostacolo l'impedimento della persona, men-
« tre delle altre parti nobili è in perfettissimo vigore:

(1) Passeri Ciacca, Memorie ec. Scrisse che il duca si consigliasse anche con Ottaviano Leonardi, il quale fu dello stesso parere del Donati.

(2) Donati, Cron. manoscr. e Denina, vol. VI, lib. XIII, cap. V.

« sentir dispiacere che venisse in risoluzione di far go-
« vernare ad altri, sapendo che nessuno può farlo me-
« glio di lui; e dargli gran fastidio che potesse parere
« che, per questa molestia del giuramento, fosse venuto
« in tal pensiero; quasi che sua santità avesse avuto per
« fine di cavargli, per la via de' travagli, il governo di
« mano: dal che era lontanissima la sua mente, nè poter
« patire che questo si credesse mai da nessuno; perchè
« chiamava Dio in testimonio desiderargli lunghissima
« vita, e avere avuto sempre mira alla reputazione a al
« gusto suo: ma che farebbe riflesso sopra la proposta,
« e risponderebbe più risolutamente fra otto dì. » Bella risposta, e degna di buon papa, era questa. Ma fu diversa quella che diede nella seconda udienza. Nella quale, escusando prima le molestie che era stato costretto dare al duca, si dolse che egli, all'insaputa sua, avesse posta la bambina, unica erede della stirpe della Rovere, in casa Medici: che i cardinali lo avevano sempre pressato ad assicurarsi del ducato: che, però, desiderava vedere il duca con soddisfazione e con quiete; « aggiungendo parole di lode e di benignità, con soavissime maniere: » quanto al governo, disse di aver rimesso il negozio al cardinal Magalotti. E con lui il Donati e l'Albani trattarono; ma per essere il cardinale, come dice la cronaca, « grande ecclesiastico, s'in-
« contrarono tante difficoltà, le quali rappresentate al
« duca, impaziente d'ogni lungaggine, scrisse che il Do-
« nati si licenziasse dal papa e tornasse in Castel Duran-
« te, senza escludere la negoziazione; e lasciandogli però
« libera quale risoluzione volesse (1). » Quando il Donati espose al papa l'ordine della partenza, e il perchè, rimase sorpreso che egli già fosse di tutto informato: ciò che induce il sospetto, che in corte del duca vi

(1) Donati, nella sua Cronaca manoscritta.

fosse chi lo mettesse a parte de' suoi segreti: nè ciò fa maraviglia, essendo soliti i più dei cortigiani volgere le spalle al sole che tramonta, e adorare quello che nasce. Il pontefice, che vedevasi interclusa la via a colorire anzi tempo i suoi disegni, come il duca stesso gli aveva data certa speranza, molto si alterò; dicendo, che a quel passo niuno aveva sforzato il principe: che gli affari di grande importanza, come questo era, non potevano in breve tempo definirsi: essersi richiesto poco fa a lui per somma grazia, che mandasse a reggere il ducato, attesa l'impossibilità nel duca di governarlo da sè; ed ora voler sospendere il negozio, come se tale impossibilità si fosse, quasi per miracolo, dileguata: che il negozio ormai era pubblico, e il suo interrompimento tornava a poco onore di ambedue le parti: che bisognava o stringersi o sciogliersi; affinchè, nel secondo caso, gli fosse dato prendere quei provvedimenti che crederebbe opportuni; non ignorandosi da lui, che Francesco Maria aveva « mutata la primiera « forma del governo (1), » lasciando anche a'suoi ministri libertà illimitata, con danno di sua coscienza e dei popoli (e qui alludevasi al Consiglio degli Otto, che Roma a ragione non vedeva di buon occhio): che ciò riferisse al suo signore; nè si partisse di Roma senza aver prima ricevuta risposta dal duca.

Sentita questa risoluta e quasi minacciosa intimazione del pontefice, non volendo porsi in nuove angustie, ritornò il duca nel primiero proposito; sicchè, riprese le trattative, presto il tutto si concluse. Papa Urbano, allora, mandò un breve a Francesco Maria, in data 10 dicembre 1624, nel quale prendendo le mosse

(1) Urbano dolevasi di questo senza ragione; perchè, come già si è veduto a suo luogo, il duca in ciò si era consigliato con l'antecessore dello stesso Urbano.

dai beni della pace pubblica, loda amplissimamente il signor d'Urbino per averla sempre procurata a' suoi popoli, specialmente con questo suo ultimo atto di sommissione alla santa Sede, col quale dice aver superato Carlo V imperatore, che rinunziò al figlio, ed egli alla romana Chiesa: loda il suo paterno governo, onde rese felici i sudditi pel corso di cinquant'anni: mostra quanto sia stata gradita al pontefice la persona di Antonio Donati a trattare sì importante negozio; cui chiama personaggio chiaro per nobiltà, eloquenza e prudenza. Conchiude che, per fare al duca cosa grata, avrebbe preso a governare il suo stato, col mezzo di un prelato idoneo a tanto carico, e con quelle condizioni prestabilite col Donati medesimo, e che dovranno essere confermate dal principe. E qui notisi l'abilità romana, che faceva comparire atto di somma benignità l'accettazione di un dono a Roma desideratissimo: cosicchè, al fin de'conti, doveva rimanere in obbligo non chi prendeva, ma chi dava; non chi per questo dono diventava principe, ma il donante che diventava suddito. Strana contradizione, da perdonarsi facilmente alla solitudine, alle infermità di un povero vecchio; e molto più alle pressure romane, onde era in lui nata la nausea del comando e della vita stessa. Dieci giorni dopo la spedizione del breve, cioè a' 20 dicembre 1624, il duca spedì una patente, da consegnarsi al futuro governatore ecclesiastico che aveva da reggere lo stato, lui vivo; nella quale lo nominava reggente supremo nelle cose amministrative, civili, criminali, sugli ufficiali pubblici, ed anche sui feudatarî e sulle milizie: salva al principe la facoltà di far rivedere qualche causa se a lui piacesse, o di deciderla da sè medesimo, e salva la fedeltà a lui dovuta da' suoi soggetti.

Al primo gennajo 1625, presentòssi in corte di Ca-

stel Durante, per nuovo governatore, monsignor Gessi, prelato di molto valore; e fu ricevuto dal duca con isquisite dimostrazioni di onore, alloggiato splendidamente nel suo palazzo, con l'assegnamento di due mila scudi all'anno: il quale prese in mano le redini del governo, non facendo novità alcuna, eccetto il licenziamento del Consiglio degli Otto che, rappresentando una forma di reggimento popolare, non poteva piacere alla romana corte; la quale, probabilmente, gli avrà dato ordine di scioglierlo sull'istante (1). In verità, questa forma di governo, meramente rappresentativa, era cosa novissima in Italia; e le stesse nostre repubbliche non solo non l'avevano mai praticato, ma nè meno lo conoscevano, prevalendo per lo più in esse il sistema delle borse, dalle quali però spesso rimaneva esclusa la parte vinta: solo il Castiglione, nel suo Cortigiano, aveva (come fu detto da noi altrove) dato un cenno di quel sistema; e Francesco Maria ebbe il coraggio di farne l'esperimento, benchè in un modo tutto suo proprio. Governò il Gessi lo stato per qualche anno, finchè inalzato all'onore della porpora, gli successe monsignor Campeggi, vescovo di Sinigaglia (2), che durò

(1) Donati nella sua Cronaca manoscritta. Dice il Muratori, che la Camera apostolica pagasse al duca scudi 100 mila per le armi, artiglierie e munizioni, che da lui furono consegnate.

(2) Marini, pag. 156. « Urbano VIII riputava maggiore acqui-« sto il ducato d' Urbino, che quello di Ferrara; perchè, dice-« va, se il ferrarese è di accrescimento alla grandezza apostolica, « questo d' Urbino, avendo unito e reso maggiore il suo domi-« nio, le ha aggiunto grandezza e forza. » — (Relazioni manoscritte di stati e città, t. II, in cui si contiene la Relazione del ducato d' Urbino all'eccellentissimo cardinal Costaguti, il quale fu dichiarato legato d'Urbino li 15 giugno 1648). Questo manoscritto trovasi presso il signor avvocato Achille Gennarelli; e siccome ci è giunto a notizia mentre stampavasi il

fino alla morte del duca. Noi siamo pronti a tributare la debita lode a Urbano VIII per lo zelo che mostrò nell'incorporare alla Chiesa una così bella e così comoda provincia, che della Chiesa era; e molto più lo lodiamo dell'avere con forte animo resistito alle blandizie de' cortigiani, e alle istanze di sua famiglia, chiedente di essere inalzata a grado principesco, e dare ferma sede sull'antica Rovere alle api barberine (1): non possiamo, però, in tutto lodarlo dei modi troppo irritanti che tenne col duca ad ottenere il suo intento, e che ottenebrarono gli ultimi anni di quel venerando vecchio. Dice il Donati, che in tutto il tempo in cui governarono gli ecclesiastici vivo Francesco, questi visse tranquillo e senza amarezza: e qui chiaro apparisce, che la sua cronaca essendo stata scritta dopo la morte del duca e regnando i chierici, non si ebbe il coraggio di dire tutta la verità; perchè dalle stesse lettere ducali risulta l'opposto; nè all'autore, gran confidente di lui, ciò poteva essere nascosto. Lagnasi, infatti, il duca con monsignor Campeggi, che i popoli che gli sono così cari, non sieno da lui ben governati rispetto all'amministrazione della giustizia; le cui bilance sono affidate a persone nuove, mal pratiche, ignoranti, che si lasciano guidare dalle occasioni e dalle passioni proprie; dandosi i più importanti uffici « a chi ha favori « ed amicizie di persone grandi, e *comodità di potere « spendere* (2). » Di maggiori, poi, e più intollerabili disordini si lamenta Francesco rispetto alle cose delle

presente foglio, noi riassumiamo nel Documento n° 27 quanto di più importante abbiamo rinvenuto nel medesimo, per non defraudarne i nostri lettori.

(1) Denina, Rivoluz. d'Italia, vol. VI, lib. XXIII, cap. V.

(2) Babucci, Minutario di alcune lettere ec. V. l'Indice degli autori, in principio di questa Storia.

armi; sì perchè alle milizie « si dànno capi che me-
« ritano il nome di putti, non di soldati; che non sono
« mai usciti dalle proprie case, e che hanno piuttosto
« bisogno di esser disciplinati e ammaestrati, che sap-
« piano disciplinare e ammaestrar gli altri. Con tutto
« ciò, prosegue il duca, questi sarebbero i minor mali;
« se (quello che più importa, e che accresce in infinito
« i miei travagli) s' avesse almeno riguardo all' onor
« delle donne; non dico solamente delle donne ordina-
« rie e del secolo, ma delle consacrate a Dio ne' mo-
« nasterî; i quali sono ormai (parlo per via di certa
« libertà) tali, che non si tiene conto alcuno nè di cen-
« sure, nè d' altre pene; e quelli più sono frequenti alle
« visite, che manco dovrebbono; e con tali discorsi che,
« a dirla, non sono punto convenienti a quei luoghi (1). »

Ognun vede quanto un' anima così pia dovesse angustiarsi per disordini così gravi e insoliti nel suo stato, i quali commettevansi impunemente sotto i suoi occhi, e sotto il comando di un uomo di Chiesa. Nè tace delle licenze, profuse con dannosa larghezza, di portar le armi proibite, e « pistole corte e mazzagatti; » donde nascono tanti mali e tanti omicidî, che « pos-
« so dire con verità, esserne seguiti più in questo poco
« spazio di tempo che io ho lasciato il governo, che
« in tutto quello del mio governo. Lascio ancora i pre-
« giudizî che si fanno alla campagna; e che i barchi
« e luoghi miei proprî e riservati per me non sieno
« più rispettati, ma se gli dia dentro alla peggio; e che
« per colpa dell' uso delle migliarine, già conceduto ad
« ogni villano, non si vedano ormai più colombi, che
« già sulle pubbliche piazze, senza timore, si lasciava-
« no accarezzare dagli uomini (2). E l' entrate mie

(1) Babucci, ivi.
(2) Troviamo queste notabili e gravissime parole nella Relazio-

« proprie, l' hanno ridotte a un termine che non voglio « dirlo. Ma quello che tocca a me solo, io devo sop- « portarlo, e lo sopporto con pazienza, e lo riconosco « dalla mano di Dio. Ma quelle cose che toccano al- « l' utile e alla quiete pubblica e universale di questi « paesi ..., creda vostra signoria illustrissima, che mi « sono tanto a cuore, che avrei caro di finire adesso i « miei giorni; per non vederle, come vedo e intendo, de- « viate da quella via, per la quale io mi sono ingegnato di « farle camminare in cinquantaquattro anni che ho go- « vernato. E sebbene io non voglio ingerirmi, ma ho « commesso a' miei che non me ne ragionino; non ostan- « te mi è parso bene che vostra signoria illustrissima « lo sappia (1). » Un' altra acerba puntura avrà soffer- to il duca, nel vedere profondamente modificati i pri- vilegi, a lui tanto cari, del collegio dei quindici dot- tori d' Urbino; su cui troviamo le seguenti parole nella

ne del ducato d' Urbino al cardinal Costaguti (V. a pag. 461, nota 2) da noi già citata: « E per certo, sente non solo questa città (d'Urbi- « no), ma tutta la contrada, così perniciosa la mancanza dei propri « principi, che, se non vi s' introduce qualche esercizio, è vici- « na a rovinare. » E poco dopo: « « Da ogni lato cadono le « fabbriche, che, ad ostentar magnificenza e ad apprender di- « letto, si erigevano da quei principi; e se per quanto alle rôcche « alcuno stimerà che ciò stia bene, per essere quelle a sicurezza « dei tiranni, et oppressione dei cittadini, quanto a gran palaz- « zi et altre strutture di barchi e di giardini, non possono i « popoli se non dolersi degli agi e dei passatempi perduti. Et « insomma, nelle ruine (che spesso per questo stato s' incontra- « no) non si può se non piangere la condizione umana; che le « medesime moli, inalzate per contrastare al tempo e per ugua- « gliare l' eternità, giacciano miserabilissimi cadaveri sul terre- « no. » E queste parole si gettavano in faccia a un cardinal legato, diciasette anni soltanto dopo la morte dell' ultimo duca. E si aggiungeva: « Non vi ha ora alcuno che col nome di buon « soldato si possa fare innanzi. » E i metaurensi erano già un popolo di soldati!

(1) Babucci, ivi.

relazione al cardinal Costaguti: « Privilegî accordati « nel 1507 da Giulio II, confermati da altri pontefici; « nel quale si giudicano le cause profane, miste ed « ecclesiastiche (tóltone le mere benefiziali), nella se- « conda e terza istanza: nel qual collegio fu da papa « Urbano ordinato che i votanti nelle materie eccle- « stiastiche fossero chierici. Questo ha da Giulio III au- « torità di coronare due poeti l'anno, e tutti quelli che « in canonica, in civile, in filosofia e in medicina vo- « gliono addottorarsi; ha facoltà di far notari, legittimar « bastardi, e di creare cavalieri. » E le insigni prerogative di questo collegio rispettò anche Leon X, allorchè, morto Lorenzo de'Medici, incorporò il ducato d'Urbino alla santa Sede (1).

Aveva monsignor Campeggi invitato il duca a crescere i presidî nelle piazze forti del ducato, pei timori di guerra che correvano. A cui risponde: « che non è cosa « che io possa e debba farla; perchè, dopochè a sua san- « tità parve di dichiararmi persona che non potesse di- « fendersi, io deliberai di ritirarmi in tutto da quei pen- « sieri: che perciò non solamente mi contentai di pri- « varmi in tutto de'contrassegni delle fortezze, ma in « molti casi, che sono succeduti alla giornata, non volli « ingerirmene punto... E oltre che, Iddio sa quello ch'io « potrei ripromettermi di questi sudditi; i quali, veden- « do essermi stata levata quasi ogni cosa, e che il mo-

(1) Il magistrato d'Urbino chiese a papa Leone la conferma de' suoi privilegî, e che fosse conservato il collegio dei dottori, che si dicono 13; e il papa rescrisse: *placet quod conservetur, si fuerit in viridi observantia.* Chiese anche che i priori fossero presenti quando si doveva torturare un reo; e l'uso pel magistrato dell'appartamento della corte, detto del Magnifico: e tutto fu accordato con rescritto dei 24 ottobre 1521. (Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, div. A, filza 1, nº 45).

« strarsi mal soddisfatto di me serve loro per trovare in « Roma appoggio e ricovero, mi hanno in un certo modo « voltate le spalle, nè mi portano più quel rispetto, « che già mi portavano. » Questo ultimo lamento contro la romana corte, fatto dal duca a un prelato romano, ha una gravità grandissima, sì per la qualità del personaggio offeso che si era spogliato volontariamente di tutto a favore della Chiesa, sì per quella degli offensori. Certo, noi non crediamo che l'alto animo di papa Urbano si avvilisse a dar favore ai nemici del vecchio e venerabil principe per amareggiarne gli ultimi giorni: sì crediamo che i suoi cortigiani, non potendo inghiottire quel non aver mai voluto il duca che gli ecclesiastici si mescolassero nelle cose di governo, volessero ora rifarsi, cercando ogni via di fargli dispetto. Non per questo cessava l'obbligo nel pontefice di vigilare attentamente ad impedire un procedere così vile e così indegno.

Ma presto la morte di Francesco Maria interruppe il corso alle vessazioni romane. Già da qualche anno, aveva egli quasi perduto l'uso delle membra, e specialmente delle mani, e poco alzavasi di letto; e in ultimo, erasi assoggettato volontariamente a dieta rigorosissima, fino a privarsi del necessario alimento: il perchè giunse a tanta debolezza che, non essendogli poi giovati i rimedi, fu sopraggiunto dalla morte, come « in piacevolissimo sonno, senza agitazione « alcuna, senza febbre, senza catarro, e per via di « risoluzione del calor naturale. Morì ai 28 aprile del « 1631, in età di 83 anni; avendo per 60 anni con- « tinui goduto il governo di quegli stati; sempre ama- « to, e sempre temuto da' suoi sudditi, e sommamente « stimato dagli stranieri (1). » Lasciò, con suo ultimo

(1) Donati, Cronaca manoscritta.

testamento dei 30 gennajo 1628 (1), alla nipote Vittoria un' eredità in beni allodiali, e suppellettili, e denaro di due milioni d'oro (2), e può dirsi senza alcun peso; giacchè pochi e piccoli furono i legati, e piccolissimo quello (come si disse) per suffragi perpetui all'anima sua: nulla, poi, a que' della Rovere di Piemonte, che pure riconosceva per suoi parenti, e frequentemente usavavano alla sua corte (3). Il suo cadavere fu sepolto, dopo esequie splendidissime, nella chiesa dei Chierici Minori di Castel Durante; e ne disse il funebre elogio il padre Lodovico Munaxhò spagnuolo, suo confessore e religioso di quell'ordine; nella quale orazione compariscono tutti i vizî della rettorica di quel secolo (4). Ecco il ritrat-

(1) L'atto fu rogato in Castel Durante, dal notajo Francesco Maria Rainaldi, nel convento detto del Barco; e per testimonî furono cinque frati. A proposito di questo testamento, e della privata librería del duca e di Castel Durante, troviamo nella Relazione del cardinal Costaguti queste parole: « Francesco Ma« ria II, lasciando a Castel Durante la sua copiosissima librería « (che era quanto di bene gli era rimasto), vi lasciò, per così « dire, ancora l'anima sua. (Vedi il vol. I di questa istoria, « pag. 237). Produce Castel Durante de' buoni ingegni; e di « qui fu Bramante, primo restauratore dell' architettura ro« mana. » Quanto a Bramante, si osservi che la *Relazione* non è sottoscritta, ma pare compilata da un urbinate; perchè, quando si parla d'Urbino, si usa la frase: *questa città;* ciò che non si fa discorrendo delle altre.

(2) Ivi. Il pregio del denaro in que' tempi era assaï maggiore che nel nostro.

(3) Dal Diario del duca apparisce che egli era in strettissima corrispondenza con loro.

(4) Fu stampato in Urbino nell'anno stesso 1631, pel Mazzantini e Ghizoni. Vedi nel Dizionario ecclesiastico del Moroni, all'art. *Urbania,* la minuta descrizione delle cerimonie funebri, e del testamento del duca. Non possiamo però astenerci dal dire, così di passaggio, che quell' articolo del Dizionario del Mo[illegible] è molto abborracciato e arruffato.

to che fa di lui il suo intimo confidente Antonio Donati: « Avendo egli in ogni tempo avuto appresso uomini di « gran lettere e de' più famosi de' suoi tempi, studioso per « se medesimo, e col possesso delle scienze e con la lettura « d'infiniti libri, non è certo possibile lineare in poche « parole la finezza del sapere, l' acutezza dell' ingegno, « la profondità della memoria, l' eleganza senz' affet- « tazione del dire e dello scrivere, la notizia singolare « dei secreti della terra e degli animali, del rito del « mondo e degl' interessi de' principi e delle corti; e « quello che più importa, l' erudizione ne' libri di teo- « logia e delle cose sacre, delle quali disputava con « gl' istessi maestri (1). Principe di gran religione, di « ottimi costumi (2) e di severo tratto con sè mede- « simo. Parlava come semplice gentiluomo, e viveva « come gran signore (3): la modestia copriva il fasto del « principato, e la giustizia lo faceva riverire come un « re. Tutte le azioni sue erano degne di esempio e di « osservazione: amatore delle conclusioni, inimico delle « lunghezze e delle superfluità. Vero esemplare de' prin- « cipi, e degno di eterna memoria; se l' irascibile che « stranamente lo dominava, e la passione nelle cose « proprie non lo avesse talvolta, con impeti non aggiu- « stati con le altre sue molte virtù, fatto precipitare « in varî disordini ed errori: come fu il lasciare la « briglia al signore (al figlio Federico), l' abbandono « in mani de' favoriti, il credere alle prime relazioni,

(1) « Con lo studio e con la lettura di quasi infiniti libri, « era giunto per poco al possesso di tutte le scienze; delle quali « discorreva a maraviglia nelle occasioni che gli si davano. » Siena, pag, 178.

(2) È degno di nota, che Francesco fu esente dalla lebbra de' figli naturali, a differenza di tutti i suoi antecessori, e di molti principi contemporanei, non esclusi i chierici.

(3) Documento n° 28.

« ed aborrire per sempre quelli da' quali aveva aliena-« to una volta la volontà. Timido e sospettoso (frutto « della solitudine, inimica della generosità), ritirato « nello spendere, ma puntuale nelle promesse, d'in-« tera fede ed esatta osservanza della parola. Era uomo « di giusta statura: nè grasso, nè magro. Fu gran « cavaliero, ed intendentissimo di maneggiare armi e « cavalli; amante della caccia e degli esercizî, ed ami-« cissimo de' virtuosi e de' nobili. » Da tutte queste parole, ben rilevasi che se anche Francesco, uomo come tutti gli altri, pagava il generale tributo alla fragilità umana, non per tanto le virtù di gran tratto sovrastavano. Quanto all' irascibile, da cui, come parla il cronista, era spesso dominato, non è difficile che lo abbia fatto incorrere in qualche errore nelle sue private attinenze; ma certo è che nelle pubbliche non apparisce, nè dalla storia, nè dalle molte carte che lui riguardano e che abbiamo avuto sott' occhio, che desse mai segno di allontanarsi dai dettami della giustizia: ciò che il Donati medesimo confessa (1).

Sotto un principe, coltivatore così indefesso delle scienze e lettere, e ammiratore delle arti belle, e profondo letterato egli stesso, non fa maraviglia se le medesime fiorissero. Amico di tutti i grandi ingegni italiani del suo tempo, noi faremmo opera nojosa se volessimo recitare i nomi di quei tanti che ebbero attinenze con lui, e le opere loro gli mandarono in dono: solo diremo de' principali, quali furono l' Accademia degl' Intrepidi di Ferrara, che gli regalò *La Filli in Sciro:* quella della Crusca, che gli mandò in dono il

(1) Non vogliamo fraudare i nostri lettori di una bella prova della bontà di Francesco: cioè, dell' editto con cui, morto il padre, abolì tutti i nuovi dazî, e che non ponemmo a suo luogo, perchè tardi ci è capitato innanzi. Doc.

Vocabolario: il Querenghi, il Guarino, lo Speroni, il Sansovino, il Clavio, il Macci, il Pizzarri, il Baldi, il Torello, Aldo Manuzio (1), il Vossio, il Muzio, il gesuita Possevino, il padre Danti, il Boccalino, il Wadingo, il Clementini, che gli mandò in dono il suo *Raccolto istorico di Rimini;* il Paruta, il Tassoni, lo Zazzera, Ottaviano Zucchero (2), che tutti di qualche loro opera lo regalarono. Ed anche del celebre canonista Fagnani di S. Angelo, si trovano molte lettere indirizzate a Francesco (3). Niun uomo illustre del suo tempo passava per Urbino o Pesaro, che in sua corte non ospitasse. Di Torquato già dicemmo; ma non vogliamo omettere il sommo Galileo, che, tornando dal santuario di Loreto, nel suo palazzo di Pesaro ebbe alloggio (4); il qual pellegrinaggio aveva fatto nel 1579 anche S. Carlo Borromeo, che, visitato prima Camaldoli e l' Alvernia e valicato l' Appennino, giunse per la valle del Metauro in Castel Durante, dove fu magnificamente accolto dal duca suo parente, che allora vi stanziava (5). Fra gli uomini illustri che tenne

(1) Aldo Manuzio gli chiede, nel 1576, in una lettera, il permesso di aprire una stamperia in Pesaro. Arch. centr., Carte d' Urbino, Reg. alfab. *Manuzio.*

(2) Quest' Ottaviano, figlio di Federico, manda al duca da Bologna alcuni suoi libri legali. (Ivi, Registro alfabetico, pag. 245).

(3) Arch. centr., Carte d' Urbino, Reg. alf. *Fagnani.*

(4) « A' 9 giugno 1618, arrivò il Galileo, che veniva da Loreto, di ritorno a Firenze. » (Diario).

(5) Giussano, Vita di S. Carlo Borromeo, pag. 239. Francesco Maria l' accompagnò fuori della porta che va a Fossombrone, detta Porta Nuova; fino a un punto, dove poi si eresse una piccola colonna con una statuetta del Santo, che ancor vi si vede. Virginia, sorella di Francesco dalla parte del padre, fu maritata al fratello di s. Carlo. Sappiamo per tradizione, che s. Carlo si affaticasse a riunire gli animi poco concordi del duca e della moglie Lucrezia d' Este; ma il fatto provò che non vi riuscì.

Francesco Maria per molto tempo presso di sè, non possono trasandarsi il cavaliere Guarino (1); il Leoni, che scrisse la vita di Francesco Maria I (2), avo del duca; Federico Bonaventura e Bernardino Baldi (3), uno fra i più grandi ingegni italiani del suo tempo, e che, di sua commissione, scrisse le vite di Federico, secondo duca, e di Guidobaldo I, date in luce a'tempi nostri.

Da tutto ciò rimane aperto che della corte di Francesco può, in parte, dirsi ciò che il Sadoleto scriveva di quella di Federico e Guidobaldo I (4). Fu amico del celebre Isacco Casaubuono; il quale, per l'interposizione di Enrico IV di Francia, ebbe in prestanza dal duca un prezioso codice di Polibio, di cui fece lo stesso Casaubono un'edizione in Parigi. Anche di manoscritti e di ritratti di uomini scienziati si compiaceva di far raccolta; giacchè vediamo il medico Guarinoni inviargli, nel 1607, quello del Fracastoro, del Pomponaccio e di altri, e il generale de' Servi di Maria i manoscritti del Valla. Degli studi sacri di Francesco Maria già parlammo, ed ora aggiungeremo

(1) « A'3 agosto 1602, arrivò il cavalier Guarino per fermar-« si qua appresso di me. » (Diario).

(2) « A' 9 dicembre 1598, venne a stare in casa monsignor « Giambattista Leoni. » (Ivi). Questo Leoni fu uno dei difensori di Venezia al tempo dell'interdetto di Paolo v, e fu autore dei due *Discursus super potestate ecclesiastica.* (Cornet Paolo V e la Repubblica veneta: Vienna, Tendler 1859, pag. 30, nota 3ª).

(3) « A' 10 ottobre 1617, morì, la sera seguente, l' abate Ber-« nardino Baldi di anni 64, uomo di molte belle lettere e di buo-« nissima vita. » (Ivi).

(4) *Non uspiam alibi terrarum, neque nostrâ, opinor, neque antiquorum memoriâ, tot et tales principes ingenii et litterarum facile uno in loco quispiam nominare posset, quot nunc Urbini praeclarum coetum costituunt. (Sadoleto, de laud. philosophiae).*

che egli studiò, per quindici anni, sopra le opere dello Stagirita (1). Ed anche di belle arti, di cui era Francesco Maria intendentissimo, molto dilettavasi. Vediamo Francesco Sala, pittor fiammingo, scrivergli, in data 3 ottobre 1585, di aver trovato in Cesena due quadri del Tiziano; uno de' quali rappresentava una donna nuda, uscita dal bagno, che mostra la schiena e guarda in uno specchio, con una fantesca che le asciuga le gambe, e la chiama opera maravigliosa; e pare che Francesco ne facesse acquisto per la sua galleria, la quale, per ragione di eredità, fu poi trasportata in quella di Firenze, di cui è ora uno de' più belli ornamenti (2). E i fratelli Zuccheri ebbe in grande stima, e fece da Federico dipingere una cappella, che era del duca, nel santuario di Loreto; ed anche un Cristo vivo in croce, onde il pittore ebbe scudi 200 d'oro (3). E teneva pure molto in pregio e grandemente onorava l'insigne pittore urbinate Federico Barocci, che lui ritrattò; le cui pitture andava spesso a visitare in sua casa (4). Anche una Lavinia Fontana (figlia forse di

(1) 1585. « Detti fine in veder tutte le opere di Aristotile, « nelle quali mi vi sono affaticato non meno di 15 anni, essen- « domi state lette da messer Cesare Benedetti da Pesaro, nella « maggior parte » (Diario): cioè ne incominciò la lettura di anni 21 e la finì di 36. — Lesse anche in quattro anni i sei tomi delle vite dei santi del Surio.

(2) Arch. centr., Carte d'Urbino, Reg. alfab., pag. 214.

(3) Federico, in una lettera dei 22 febbrajo 1609, si lagna di un frate che ha detto male delle sue pitture nell' Escuriale, e vuole stampare in Urbino un libro contro di lui. (Ivi).

(4) « A' 17 settembre 1597, andai a vedere le pitture del Ba- « roccio in casa sua. » — Altrettanto si trova scritto che facesse agli 11 settembre 1598 e a' 12 settembre 1602. (Diario); 1° ottobre 1612. « Morì Federico Barocci da Urbino, pittore eccellente, « d'anni 77; nella quale età, l'occhio e la mano il servivano « come facevano quando era giovine. » (Ivi).

uno dei fratelli Fontana, pittori durantini in majolica) eseguì molti ritratti, in cui era valentissima, pel duca, e per paesi esteri, e specialmente per la Baviera (1). Introdusse in Pesaro l'arte dell'*agucchieria*, cioè di lavori con l'ago, per cui diè in prestanza gratuita scudi due mila per anni dieci (2); e sostenne le fabbriche, già così famose, delle majoliche.

Ma dove Francesco più intendeva l'animo, era nel mantenere in fiore l'antica fama delle milizie metaurensi, essendo peritissimo in tutte le cose cavalleresche e di guerra. Nelle quali ebbe sempre cura specialissima che anche i suoi sudditi si esercitassero: quindi, appena succeduto al padre, l'animo applicò a ripristinare l'antica disciplina (3). E gli uomini ascritti alla milizia faceva anche esercitare *al tiro*, e in certi giochi ginnastici che avevano un simulacro di guerra, e che chiamavano *l'aìta*, e si eseguivano frequentemente in Urbino, durante i mesi caldi, nel largo piano detto anche oggi *il Mercatale* (4). E'fa meraviglia che in un'antica relazione testè pubblicata (5), si parli della mancanza di disciplina e di esercizio delle milizie metaurensi negli ultimi anni di Francesco; giacchè vedemmo quanto egli si lagnasse della decadenza loro dopo che aveva rassegnato il governo alla Chiesa. Che se ciò fosse vero, non avrebbe la repubblica di Venezia cercato di arrolare, nel 1629, due mila soldati con leva

(1) Arch. centr., Carte d'Urbino, Reg. alfab. *Fontana.*

(2) Diario, all'anno 1595, 30 agosto. Abbiamo dal Diario stesso, che, a' dì 6 marzo 1606, mandasse in Fiandra per una camera d'arazzi.

(3) Vedi un suo regolamento nell'Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 3ª, filza 4, pag. 369.

(4) Dell'esercizio della *tira* si fa menzione anche nel Diario a' 17 marzo 1598, e spessissimo del giuoco dall'*aìta.*

(5) Mazio, Relazione ec., pag. 16.

volontaria. Erano pure al servizio del duca circa quaranta svizzeri alla guardia del palazzo; nè ciò per sicurezza del principe, che certo non ne aveva bisogno, ma per l'uso che allor correva nelle corti d'Italia (1).

Uno degli esercizî più favoriti di Francesco, e della sua corte e de' nobili di que' tempi, era la caccia, che tanto approda al libero svolgimento delle membra e alla robustezza di tutto il corpo. Già per noi fu detto dei due magnifici parchi che avevano i duchi a Castel Durante e a Fossombrone, pieni di selvaggina: oltrecchè, dominando essi sopra un paese per la maggior parte montuoso, e sparso di macchie, boschi e selve, la cacciagione essendo abbondantissima, riusciva soprammodo piacevole; il perchè, capitando in corte qualche personaggio ragguardevole, quel divertimento della caccia mai non mancava. E le selve allora (specialmente quelle di Urbino, di Fossombrone, e soprattutto di Castel Durante) erano piene di cervi, caprioli, daini e cignali; di cui, estinti i duchi, che molte bandite avevano, in brevissimo tempo non rimase più vestigio alcuno (2). Nè soltanto sparirono gli animali, ma a

(1) A questi svizzeri faceva ogni anno nella state una cena; e nel Diario, in data 5 luglio 1589, se ne fa menzione in questo modo: « Si fece la cena dei svizzeri, i quali bevvero tre some « e mezzo di vino, et erano a tavola 40 persone; » che corrispondono a 140 fiaschi fiorentini, cioè a fiaschi 3 per ciascheduno. Non è poco anche per uno svizzero. Notammo ancora quanto appresso. A' dì 19 marzo 1616: « Alcuni svizzeri della « guardia si alterarono in modo contro il luogotenente, che dis- « sero di non voler servire se non si cassava il loro luogote- « nente; e così furono licenziati, al numero di 26. »

(2) Nel Diario di Francesco Maria II, si trovano curiose notizie intorno alle cacce. Si nota, ai 31 marzo 1587, che il principe di Mantova « ammazzò otto porci cignali, » i quali abbondavano in quel di S. Costanzo. Le cacce dei cervi si facevano, per lo più, in Castel Durante, nella valle di S. Martino e dell' Orsa (Orsajola).

poco a poco anche le selve, per ingorda e improvida bramosía di guadagno; a dispetto delle leggi, che pur ci sono, ma indarno, perchè dormono i custodi: e ciò con gravissima jattura della pastorizia e della salubrità dell' aria.

Un altro divertimento era il teatro, che i duchi avevano costruito nelle due corti di Urbino e di Pesaro, i quali pare si aprissero nel carnevale soltanto (1); e per lo più, vi si rappresentavano fatti mitologici (2); e vi si eseguivano balletti e moresche, che erano una sorte di ballo antico che usavano i mori; e vi si recitavano commedie, composte ordinariamente dai letterati di corte (3). Nè i giuochi mancavano, specialmente nel carnevale, e nei mesi di maggio e giugno alla villa dell' Imperiale; i quali servivano tutti anche ad esercizio del corpo: come il correre la quintana, il

alle Mondanelle, a Proverzo, a Monte S. Gianni, alla villa di Stretta del Monte S. Pietro, nel Monte Camarino alla Spogna, alla Metola; e qualche volta vi assisteva anche la duchessa Livia. Le femmine dei cervi non si uccidevano, e si adoperavano anche i cani grossi d' Inghilterra. Si nota ancora, che il principe Federico Ubaldo fece una caccia di 12 anni. I cervi pesavano fino a 460 libbre.

(1) Incominciava il carnevale agli 8 gennajo.

(2) Troviamo notato nel 1586: la Cerere e Giasone che va all' acquisto del vello d' oro: nel 1588, la favola di Prometeo; nel 1597, la nascita di Venere e la favola di Calisto; nel 1599, Paride e Ulisse; nel 1617, Bireno, Pallade e Venere; nel 1619, Giunone, Venere e Romolo con le spoglie opime.

(3) Una di Pino Rossi, intitolata I *falsi sospetti*, fu recitata nel 1586; nel 1588, una di Lodovico Odasio; nell' anno seguente, una di Fabio Barignano; nel 1597, la *Marzia* e i *Suppositi* dell' Ariosto; nel 1599, una *favola tragico-satirica*, del Leoni; nel 1606, una commedia per titolo gl' *Ingannati*; nel 1611, *La prigion d' amore*; nel 1616, *La Pellegrina*, nel 1617, *La Lena*; nel 1619, *Il Gisippo*, del cavalier Galeotto Daddi. (Diario).

pallio (1), il torneare, il ballo. Nelle quali cose il duca non andava lento a concedere la licenza; ma voleva che il decoro pubblico si conservasse, e che niun disordine ne venisse: « perciocchè, quanto ci mostriamo « benigni in queste ricreazioni pubbliche, altrettanto « intendiamo di essere severi contro chi abuserà della « nostra graziosa concessione, affinchè in questo mondo « ciascuno abbia non solo di avere il piacere, ma di « goderlo con sicurezza e tranquillità (2). »

Larga materia di discorso ci porgerebbero ancora le leggi emanate da Francesco Maria nel lungo corso del suo governo; dalle quali apparisce quanto gli stava a cuore il bene de' suoi sudditi, e specialmente l'amministrazione imparziale della giustizia, la quale voleva che liberamente si amministrasse anche « nelle persone e « cose della sua camera, senza rispetto e passione al« cuna (3); » e opportunissimi regolamenti pubblicò sull' abbreviazioni delle liti, ad impedire la rovina de' litiganti, e l'oppressione del povero per parte del ricco

(1) A' 28 giugno 1587: « Si ballò il pallio all' Imperiale, dove « furono più di 300 donne che ballavano; 5 dicembre 1594: « Si fece in Castel Durante una mascherata con un carro, et altre « inventioni a due ore di notte; 1597: Si fece un tornéo a piè « di 10 in 12 cavalieri, nella sala grande; nel quale ognuno di « loro combattè tre volte: poi si fece la folla; 1614: Si fece il « pallio da 14 giovani (in Urbino), dalla croce de' capuccini alla « porta di Valbona, che sono 800 varchi (passi). Vinselo Giovan « Cristoforo di Simoncino, che ebbe un vestito di seta; et il « secondo, Orazio Rosato, che ebbe un ferrajolo di panno; 1617: « Si combattè la barriera nel cortile grande da nove coppie di » cavalieri; 7 febbrajo 1619: Si corse alla quintana da forse.... « cavalieri assai malamente, perchè non coglievano il rottellac« cio. » (Ivi).

(2) Editto sulle maschere, dei 9 febbrajo 1576, nel *Constitutiones* ec., pag. 144.

(3) Legge dei 3 ottobre 1593.

e potente (1); e sulla sollecitudine de' processi, affinchè le pene seguissero prontamente al delitto; e severissimamente proibì i regali e gli uffici di favore sì per lettere, sì a voce (2); e ordini sapientissimi diede agli uffiziali pubblici (3), fra cui notammo quello di non turbare la giurisdizione degli ecclesiastici, ma nè meno permettere che essi turbino quella del principe: su di che usò sempre il duca diligenza grandissima. Vuole ancora che si *abbassino* i prepotenti, e che non rimangano indifesi i poveri, le vedove e i pupilli; e che si usi ogni riguardo e parsimonia nelle carcerazioni delle donne e de' fanciulli (4). Mantenne ancora in pieno vigore la legge del sindacato (5), a cui, finito l'impiego loro, erano soggetti tutti gli uffiziali; ciò che faceva le veci di una censura pubblica: bellissima istituzione del medio evo, durata nello stato romano fino al 1817; la quale se non poteva sempre impedire gli abusi, non ostante era freno potentissimo a non prevaricare. Anche sul buon governo delle amministrazioni de' Comuni, diè ordini pieni di senno, che potrebbero in parte servir di norma anche al presente.

Francesco fu tenuto da alcuni principe stretto nello spendere; ma il Donati stesso, suo intimo confidente, e che scriveva dopo la sua morte, notò che « viveva « da gran signore: » ciò che non lo mostra certamente di animo gretto e taccagno. Altre sue leggi ci palesano

(1) Editto dei 15 luglio 1594, dei 9 novembre 1599, dei 18 agosto 1603, degli 8 ottobre 1610. *Constitutiones* ec., pag. 2, 3, 9, 11-12.

(2) Ivi, a' 3 ottobre 1593.

(3) Ivi, pag. 291.

(4) Editto del 31 luglio 1600, ivi, pag. 102; a' 5 febbraio 1603, pag. 103.

(5) Legge dei 31 ottobre 1576 e dei 5 aprile 1578, ivi, pag. 297, 298.

i costumi di que' tempi, come quella che proibisce di non « sparare gli archibugi in onore delle favorite (1); » e l'altra che vieta agli uffiziali pubblici di dar molestia a' forestieri che portano la spada, purchè sieno di passaggio (2); e quella onde cercasi di prevenire i mali e i disordini che procedevano dalle fazioni, nelle quali le città qualche volta si dividevano per le inimicizie e gli odi fra le famiglie più potenti; le quali fazioni assumevano il nome di guelfi e ghibellini, avvegnachè que' nomi avessero perduta del tutto l'antica significazione (3). E notabili ci sembrano tre leggi sugli ebrei; nella prima delle quali si fa comando, che niuno ardisca di offenderli (4); nella seconda si ordina loro, che portandosi in giro il santissimo Viatico, o suonando l'ave maria della sera (nelle quali occasioni tutti s'inginocchiavano) essi si ritirino (5). E siccome questa seconda legge veniva troppo rigorosamente e duramente dal popolo interpretata, sicchè dava luogo a vessazioni, il duca con una terza legge (6) comandò, che « si usi loro discrezione, nè « sieno obbligati a cose impossibili o grandemente « difficili, affinchè possano vivere quieti nello stato « nostro. »

Una parte assai spinosa e delicatissima dei principati italiani erano in que' tempi le attinenze con la potestà spirituale intorno ai privilegi delle persone e cose

(1) Legge dei 26 agosto 1587, *Costitutiones* ec., pag 125. In una relazione al cardinal Costaguti, già da noi citata, troviamo queste parole: « È tuttavia da quei popoli riverita la memoria del loro « duca ...; ma soprattutto hanno di continuo in cuore et in bocca « la memoria del suo buon governo. » Magnifico elogio del principe fatto a un governatore ecclesiastico.

(2) Ai 4 gennajo 1600, ivi, pag. 131. (3) A' 12 aprile 1584, ivi, pag. 132. (4) A' 27 luglio 1629, ivi, pag. 271. (5) A' 30 aprile 1583, ivi. (6) A' 21 agosto, ivi, pag. 272.

sacre; e i Duchi d' Urbino, come feudatari della santa Sede, si trovavano in difficoltà anche maggiori degli altri. Erano i vescovi del ducato eletti da' pontefici, i quali però facevano cader la scelta sopra persone raccomandate dai duchi (1). Non era raro il caso di conflitto fra un vescovo e il governo; e vediamo, nel 1612, quello di Gubbio ricorrere alla congregazione de' vescovi e regolari, esponendo che gli si negava il braccio secolare per punire i disobbedienti alle leggi ecclesiastiche: ciò che crediamo fosse vero, perchè essendo quel prelato uomo irrequieto, non avrà il duca voluto permettere che egli abusasse dell' ufficio suo: il qual fatto mostra che la potestà ecclesiastica non avesse, sotto i duchi, i suoi birri, nè le sue carceri, come ebbe di poi (2). Anche Giulio Virgili, abate di Castel Durante, che aveva giurisdizione spirituale, volendo fare nel 1601 qualche innovazione, il duca lo ammoniva « che si contentasse di badare a vivere, senza stuzzicare le genti con siffatte novità (3). » Ma si vede che l' ammonizione non fruttò, perchè le capestrerie di questo abate meritarono che egli fosse chiuso per qualche tempo nel convento de' minori riformati, fuori di Urbino (4). Ed ecco che nel 1612, a' 10 marzo, manda fuori un indulto per la quaresima, onde venivano in qualche modo offesi i diritti di sovranità; dal che nac-

(1) Francesco Maria, nel suo Diario, usa sempre questo modo di dire: « A mia intercessione il papa diede il vescovado di... » Pare che il duca fosse molto contento dell' arcivescovo che reggeva la chiesa d' Urbino nel 1614, giacchè nel suo Diario, e nello stesso anno, troviamo notate queste parole: « venne l' arcivescovo di Urbino per starmi appresso. »

(2) Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, div. A, filza 4.

(3) Libro VII delle Riformanze di S. Angelo in Vado pag. 166.

(4) A' 12 novembre 1610: « Si mand[illegible]
« rante nel convento de' frati di S. [illegible]

quero gravi risentimenti (1): ma di questa materia già trattammo anche in altro luogo. Di qualche scandalo tra monache e preti troviamo menzione qua e là; ma ci pare che nel ducato di Urbino la disciplina monastica fosse meno corrotta che altrove: al che, probabilmente, avranno contribuito i costumi pubblici meno guasti che nel rimanente d'Italia, come riferivano al senato gli ambasciatori veneti. Nè anche la sacra romana Inquisizione molto si esercitava nella provincia metaurense; perchè le erano di ostacolo la mitezza de' principi regnanti e la buona indole del popolo; sicchè mai colà non si videro quelle orribili carnificine che la Spagna sotto Filippo II, e la stessa capitale del mondo cattolico frequentemente allora funestavano. Non mancava Francesco del debito ossequio alle somme chiavi; e vediamo che nella famosa questione fra Paolo V e Venezia, assoggettata ad interdetto, egli scrisse una lettera, nella quale move diversi quesiti sul modo di condursi coi rappresentanti di quella repubblica colpiti dall'ecclesiastiche censure; e si leggono anche le risposte, non si sa di chi, ma crediamo della corte di Spagna (2).

Mantenne Francesco Maria, diligentemente, le fabbriche dello stato; ma poco spese in nuove costruzioni, perchè le antiche gli bastavano, nè i sudditi aggravar voleva. Non ostante ampliò il porto canale di Pesaro (3), rifece le mura di Sinigaglia (4), costrusse da' fondamenti una magnifica villa a pochi passi da

(1) Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, div. A, filza 4.

(2) Ivi, pag. 35.

(3) A' 19 marzo 1616: « Fu fornito di lavorare nel por- « to di Pesaro, che si cominciò il 1° di febbrajo 1613. » (Diario).

(4) A' 5 giugno 1618: « Si cominciarono a rifare le mura « di Sinigaglia secondo il disegno vecchio. » (Ivi).

Castel Durante (1) sulla vetta di deliziosa collina detta Monte Berticchio (vandalicamente distrutta a' tempi nostri), lambita dal Metauro, che a lei discende con graziosi meandri: alla corte di Castel Durante aggiunse un braccio, che destinò a biblioteca, dove collocò tutti i suoi libri, e dove passava i giorni interi con gli antichi sapienti (2) e con gli uomini dotti della sua corte, e co' suoi amici, fra i quali ebbe carissimi soprattutti quei della famiglia Mamiani. E basta leggere il suo Diario per vedere quanto tutti li amasse; trovandosi registrato in esso le nascite, gl' incarichi dati loro, le ambascerie, i matrimonî, e le morti: ciò che non fece di niun' altra famiglia (3).

(1) A' 13 marzo 1600: « Si cominciò a fondar la casa di « Monteberticchio. » (Ivi).

(2) A' 28 novembre 1607: « Si pose la prima pietra nei fondamenti della librería di Castel Durante. » A' 5 giugno 1609: « Cominciarono a venire i miei libri. » Nelle fabbriche soltanto di Castel Durante, sua stanza prediletta, dice il Terzi ne' suoi Annali manoscritti, che il duca spese 25,000 scudi.

(3) Ecco i luoghi dove ne parla. A' 4 aprile 1584: « Feci conte di S. Angelo, castello nel territorio di Pesaro, Giulio Costante Mamiani da Parma, gentiluomo della mia camera. A' 25 gennajo 1587: Nacque Agnolo Mamiani. A' 23 detto 1594: Nacque Ottavio Mamiani. A' 17 dicembre 1597: Francesco Maria mandato al duca di Savoja; 9 settembre 1598: Partì il marchese della Rovere in Spagna con Francesco Maria Mamiani; 21 ottobre: Partì Giambattista Mamiani per lo studio di Padova. » Nel 1599 e nel 1608 e 1609, manda un Mamiani al granduca di Toscana; nel 1606, al duca di Mantova; nel 1610, in Francia, per atto di condoglianza dopo ucciso Enrico IV. A' 10 febbrajo 1615: « Il conte Francesco Mamiani partì da Fiorenza per sposar la moglie, che è de' conti della Gherardesca; 26 dicembre 1613. Morì *il mio* conte Giulio Cesare Mamiani. Iddio l'abbia in cielo; 1617. Partì di Pesaro per Boemia il conte Girolamo Mamiani, e vi andò il conte Francesco Paciotto: 17 settembre 1617. Partì Ottavio Mamiani per Napoli, a visitar mia sorella inferma; 1623. Morì in Roma

Molti uomini illustri vissero in corte d'Urbino nel lungo regno di Francesco Maria II, e fiorirono nel ducato; e noi prenderemo le mosse da una donna che in que' tempi si rese celebre pe' suoi versi in tutta Italia. e questa fu Laura Battiferri. Nata in Urbino nel 1522, e morta in Firenze nel 1589, presto andò sposa a Vittorio Sereni bolognese; morto il quale, s'impalmò con Bartolommeo degli Ammannati, celebre scultore e architetto fiorentino; i quali fecero, come dice il padre Grossi gesuita, « liberissima donazione ai gesuiti « di tutti gli averi (1). » Molte poesie pubblicò Laura, specialmente di sacro argomento, ponendosi in ischiera coi meno infelici petrarchisti de' suoi tempi. Illustri contemporanei, come il Varchi, Pier Vettori, Annibal Caro, le furono larghissimi di lodi; ma i posteri, o sconoscenti o meglio avvisati, a quelle lodi poco badarono. Altre donne valenti, ma di fama municipale, ebbe Urbino in que' tempi di cui già toccammo; nè ciò fa maraviglia in un secolo che tante ne produsse: fra cui sta sopra, come aquila, Vittoria Colonna, nata da Agnesina, figliuola di Federico, secondo duca d'Urbino.

Or parleremo di chi non solo onorò la patria e il principe che lo favorì, ma Italia tutta, e che vale una schiera di dotti. Questi è Bernardino Baldi, nato in Urbino nel 1553, e mórtovi a' 10 ottobre 1617 (2). Uomo di non facile contentatura, in ciò

conte Agnolo Mamiani. Intesi come il conte Ottavio Mamiani era stato fatto del consiglio di guerra in Fiandra. »

(1) Commentari ec., pag. 148.

(2) Francesco Maria II, nel suo Diario, così tocca della morte del Baldi. A' dì 10 ottobre 1617: « morì, la sera seguente, l'abate « Bernardino Baldi, di anni 64; uomo di molto belle lettere e di buonissima vita. »

che appartiene alle condizioni della vita, spesso cambiò padrone; e prima si allogò con don Ferrante Gonzaga, signor di Guastalla; poi col cardinal Cintio Aldobrandini; poi tornò a Guastalla; poi si fece uomo di Chiesa per diventare abate mitrato di quella città; finalmente, rinunziata l' abazía, a Urbino si fermò al servizio del suo natural signore (1). Nei 23 anni che fu abate, per lo smisurato concetto che si era formato delle immunità e dei privilegi ecclesiastici, quasi sempre piatì; su di che fu spesso ammonito e da don Ferrante, e dal cardinal Gonzaga, e dallo stesso duca d' Urbino (2): non ostante, compilò molti processi di sant' Uffizio, da formarne un grosso volume; ai quali non poteva poi dar séguito, perchè il braccio secolare non lo secondava (3). Corse dietro agli onori ecclesiastici, e ne ebbe promessa, che non gli fu mantenuta (4). Noi non siamo fra quelli che intendono lodar tutto negli uomini di gran merito, ai quali volentieri c' inchiniamo: ma essi pure pagano il debito all' umana fragilità; nè lo storico imparziale deve tacerne i difetti; i quali nel Baldi non derivarono da cattiva natura, sì da allucinazione di mente. Dall' altra parte, esemplarissimi erano i suoi costumi: costante nelle amicizie; non invido dell' altrui gloria, umile in tanta

(1) Dai registri di amministrazione, dei 1613, del duca Francesco Maria II, abbiamo rilevato che il Baldi aveva un assegnamento di scudi 100, e più scudi 146 per vitto.

(2) Vedine la lettera dei 29 aprile 1590, nella Vita del Baldi, scritta dall' Affò, pag. 80-81.

(3) Noi prendiamo tutte queste notizie dalla vita del sopracitato padre Ireneo Affò, la qual vita è nominata anche dal padre Grossi; che però, secondo il solito, nulla tocca di questi difetti del Baldi.

(4) Vedi nelle sue poesíe l' egloga *I Successi*, nella quale n- i casi di sua vita, e vi si raccolgono anche tutti questi [illegible]

vastità di sapere, religioso, tenerissimo de' parenti: sicchè a ragione si procacciò la stima universale; nè solo in Italia, ma ben anche, e molto più, in Germania dove si stamparono alcuni suoi scritti: dei quali tra noi non gli fu dato trovare un editore, solita sciagura de' grandi nostri ingegni; ai quali Italia prima è madre, poi matrigna. La vita del Baldi fu uno studio continuo, e la sua dottrina un miracolo; sicchè a ragione fu detto il Varrone de' suoi tempi. Conosceva non superficialmente, ma profondamente, moltissime lingue (1): nelle matematiche, nella filosofia, nelle scienze sacre, dottissimo era. Scriveva elegantemente in latino, in sciolta e legata orazione; e più elegantemente in italiano, in prosa e in versi; e le poche cose che di lui sono alle stampe, ne dànno una prova. La sua *Nautica*, il *Celeo* o l' *Orto*, e tutte le sue egloghe sono capolavori, specialmente per l' arte di nobilitare con istile purissimo e felicissimo le cose più umili e difficili. Le vite di Federico, secondo duca d' Urbino, e di Guidobaldo I, sono distese con artificio inarrivabile di dettato; ma difettano nella parte istorica, essendo più elogi che vite, come nel corso di queste istorie abbiamo spesso dimostrato (2). Meno felice egli è nei sonetti e nelle poesie laudative, dove non di rado inciampa in concetti lambiccati e freddi, che già incominciavano a deturpare il parnaso italiano: alla quale freddezza avranno anche contribuito alcuni di quelli che il Baldi prese a lodare, e certamente non molto lodabili; fra cui sta per primo quel Ranuccio Farnese, il cui nome suona

(1) Se ne contano dodici.

(2) Alla vita di Federico, fece il duca Francesco Maria II molte belle osservazioni, notandone i difetti; le quali si trovano, scritte di sua mano, nell' Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, div. B, filza 8.

funesto sulle sponde della bella Parma. Poche sono le sue opere stampate; moltissime le inedite, con gran danno delle lettere e dell'erudizione (1). Tutti i suoi manoscritti erano ornamento insigne della biblioteca Albani di Roma; ma furono testè venduti a pubblico incanto, e ne dolse insino all'anima a tutti i caldi amatori dei buoni studî e dell'onor nazionale (2). In tal modo, la sua grand'opera delle vite de' matematici, in cui spese dodici anni di assidue cure, e per cui si mostrava che Italia, anche in tal ramo di studî, aveva preceduto gli stranieri, andò miseramente dispersa.

Amicissimo del Baldi, e in parte suo maestro, fu Guidobaldo dal Monte; famoso matematico, che fiorì regnante Francesco Maria II, e di cui parlammo quando di Pesaro, sua patria, fu discorso. E qui aggiungeremo, come quest'uomo insigne cadde, nè sappiamo il perchè, in disgrazia di Francesco Maria II, con cui era congiunto di parentela; e che lo tenne confinato per qualche anno nel suo feudo di Montebarroccio (3).

E assai maggiore disgrazia incolse a Muzio Oddi, uno de' più celebri architetti militari de' suoi tempi, nato in Urbino a' 14 ottobre 1569 e mórtovi a' 14 dicembre 1639. Non compiti ancora gli anni venticinque, avendo già dato prova del grande suo ingegno, Francesco Maria II volle che accompagnasse, in qualità d'ingegnere, il terzo di fanti (4) che il duca, nel 1595, man-

(1) Mentre scriviamo, si sta mettendo insieme dalla tipografia Le-Monnier una nuova edizione delle *Opere scelte* del Baldi *in verso e in prosa*, per cura del prof. Polidori e nostra.

(2) Vedi il Mazio, Relazione ec., pag. 1.

(3) Teofilo Betti, nel Giorn. Arcad., vol. x, pag. 69. Noi però non trovammo alcuna memoria di questo fatto fra le Carte d' Urbino.

(4) Il terzo era composto di 3,000 soldati.

dava in Fiandra a combattere contro quei popoli che si erano sottratti al crudo impero di Spagna: nella qual guerra la fama dell' Oddi grandemente si accrebbe; sicchè, tornato in patria nel 1698, era tenuto assai caro dal suo principe. Il quale venuto in grave discordia, come già si disse, con Ippolito della Rovere suo suocero, e avendo Livia, sposa del duca, intercettata una lettera del marito indiritta ad Ippolito, Francesco maravigliosamente se ne alterò, e si persuase (forse per malevolenza de' cortigiani contro l' Oddi) che questi vi avesse avuta parte, e con la duchessa e col padre di lei fosse d' accordo. Ma qual fosse la vera cagione onde egli cadesse in disgrazia sua, non fu mai noto; giacchè lo stesso Oddi non volle affidare ad alcuno questo suo segreto, nè meno dopo la morte di quel principe. E l' ira di Francesco piombò sopra di lui, che fu ristretto in orrendo carcere nella rôcca di Pesaro, e vi fu tenuto nove anni, e i primi quattro senza poter mai godere il bene della luce, mancandogli sempre la consolazione de' libri e il modo da poter scrivere (a cui però supplì in parte con l' industria); e ogni consorzio gli fu vietato. Un illustre scienziato moderno chiama il duca « tristo uomo, e amante de' castighi, « non de' giudizî; pronto ai sospetti, e corrivo ad ogni « furore, per dubbio o suspicione di tradita fede conju- « gale (1). » Noi siamo alienissimi dal difendere i principi e i governi conculcatori della giustizia, e francamente condanniamo Francesco dei crudi modi tenuti con l' Oddi, a cui prestiamo intera fede quando scrive che era innocente: non ostante, per debito d' imparzialità, non possiamo astenerci da qualche conside-

(1) Promis Carlo, nell' Antologia italiana, stampata in Torino: aprile 1848, pag. 380-381.

razione. E movendo dai supposti sospetti di gelosia già di sopra accennati, e' ci pare che questa supposizione non abbia fondamento alcuno, pel carattere di bontà e onestà di cui sempre diè prova la giovine duchessa; nè ci è noto che l' Oddi, nelle sue opere, accennasse mai a questa cagione. Volevano, poi, i tempi che simili colpe, vere o sospettate, si lavassero col sangue anche principesco, e gli esempi abbondavano; e invece, Francesco non solo in ultimo perdonò all' Oddi, ma lo rimise in sua grazia. Quanto, poi, ad essere il duca un « tri« sto uomo, amante de' castighi, non de' giudizi, » ce ne appelliamo ai lettori di questo nostro lavoro; e lo stesso autore poi dice, che egli « ebbe fama di principe « cupo, anzichè spietato (1). » Nè possiamo pretermettere, che in un lunghissimo regno di cinquantatre anni, niun atto crudele di lui le storie ci registrano. È anche cosa degnissima di osservazione, che l' Oddi, benchè vivesse ora a Milano, ora a Lucca, onorato da tutti e in vita agiatissima e indipendente, mai non si versò contro il suo principe; anzi scrive al conte Mamiani, che nella sua lunga prigionia non solo perdè tutto, « ma (e quello che più mi pesa) perdei irrevoca« bilmente per sempre il chiaro della grazia del mio « signore (2). » Si opporrà che tacesse per paura. Or bene: il duca rinunziò lo stato alla Chiesa, e dopo la sua rinunzia fu abbeverato di amarezze, e ognuno poteva offenderlo impunemente: non ostante, l' Oddi non fiatò. Morì il duca, e l' Oddi gli sopravvisse otto anni, nei quali non mancarono oltraggi alla memoria dell' estinto. Qual più opportuna occasione per l' Oddi a mostrare il torto del principe e la innocenza sua? e pure, il suo segreto non fu mai rotto. E niuno avrebbe

(1) Ivi, pag. 382. (2) Ivi, pag. 383.

potuto incolpar l' Oddi se avesse usato il santo diritto della difesa, mostrando l' ingiustizia della prigionia novennale. Ma egli stesso, in una lettera al Lander, scritta due anni dalla morte del duca, parla di un *inganno tesogli* (1); ciò che torna a non piccola difesa del principe ingannato. Noi, però, non intendiamo con questo di assolvere interamente Francesco, ma solo di attenuarne la colpa. Certo, l'infelice Oddi, doveva, come Ovidio, essere a parte d'assai pericoloso segreto; e, come il poeta, ne portò la pena: ma fu più di lui fortunato, perchè Francesco, migliore di Augusto, non solo lo liberò, ma, per l' interposizione del Giordani, lo ritornò in sua grazia: del che l' insigne architetto mostrò di rallegrarsi soprammodo. Lesse l' Oddi matematica in Milano: servì come ingegnere il re di Spagna nella guerra contro il duca di Savoja: nel 1625 si allogò con la repubblica di Lucca, e vi durò fino al 1631, lasciandovi bellissime prove; sicchè quella città gli coniò una medaglia col suo ritratto: fu architetto del santuario di Loreto, per cui diede il disegno della sacristia; e finì coll' essere lettor pubblico di matematica nella sua patria, di cui fu sempre amantissimo. Cinque giorni prima di morire, e quando ogni speranza di vita gli era mancata, scrisse a Pietro Lander, tedesco e amicissimo suo, la seguente lettera, che è uno specchio della sua bell' anima: « Signor Pie-
« tro: Io sono nell' estremo della vita mia; e prima
« del partir di questo mondo, ho voluto farle scrivere
« questa mia ultima lettera, per ringraziarla de' tanti
« benefici e favori che mi ha fatto in tutto il tempo

(1) Ivi, pag. 381. Anche da un tratto di un'altra sua lettera, degli 8 ottobre 1627, a Pier Matteo Giordani accenna, a questo fatto. Ivi, pag. 380.

« ch' io l' ho conosciuta, e per farla certa in tutto il « tempo della vita mia, l'obbligo che io le ho professato, « è stato grandissimo; e grandemente mi sono doluto di « non essere stato buono da servirla in qualche cosa, « onde avesse meglio potuto conoscere il desiderio mio, « di quello che ha potuto vedere dalla debolezza delle « mie forze. Ben la prego con questi ultimi miei re- « spiri, che non voglia scordarsi di me, e del bene « che io li ho voluto. E dalli miei eredi li sarà scrit- « to dopo la morte mia, come nel mio testamento ho « lasciato che se gli dia qualche cosa del mio studio « a suo arbitrio . . . . Signor Pietro mio, addio; e se « alla maestà di Dio piacerà di farmi tanta misericor- « dia che io possa conseguire un luogo di pregar Dio « per lei, l' assicuro che lo farò di buon cuore, come « deve un amico caro. Addio, addio, signor Pietro mio. « Urbino li 9 decembre 1639. — Mutio Oddi (1). » Cinque opere edite abbiamo di lui, e sei inedite, compreso il copioso suo epistolario con la famiglia Giordani (2). Anche Matteo Oddi, fratello di Muzio, fu insigne matematico e ingegner militare, e stette pure egli al servizio di Lucca. Lasciò i *Precetti di architettura militare*, impressi in Milano nel 1627, dopo la sua morte, per cura del fratello; e un altro volume inedito sullo stesso argomento.

Fu molto stimato a' suoi tempi Giacomo Micalori, morto di 75 anni in Urbino nel 1645, che scris-

(1) Promis, pag. 396. Questa lettera ha una grande somiglianza con quella che scrisse agli amici l' infelice Bonfadio, poco prima del suo supplizio.

(2) Ivi, pag. 398-399. Trovansi queste sue lettere nella biblioteca Oliveriana di Pesaro. L' Oddi fece anche un' iscrizione in onore del Livi urbinate, che fu un altro illustre architetto de' suoi tempi.

se una commedia col titolo *Le finte nozze*, recitata nell' occasione che Federico Ubaldo s'impalmò con Claudia Medici; nella quale si burla con ragione dei miseri pedanti che, vuoti di senno e di pensieri, intendono a deturpare la nostra bellissima lingua con arcaismi e fiorentinismi, mettendole in bocca il linguaggio di camaldoli e delle ciane: razza fastidiosissima onde non mancano i nostri tempi. Maggior fama (e ancor gli dura) si acquistò Biagio Micalori, fratello di Giacomo, celebre giureconsulto e auditore del granduca di Toscana; i cui dottissimi trattati *sui fratelli*, *sulle posizioni, sul cieco sordo e muto*, sono anche ora tenuti in gran pregio. E quanto fiorisse in Urbino la scienza legale, ben mostra un'altra eletta schiera di dotti, sui quali ci rapportiamo agli scrittori delle cose urbinati (1); e nella quale va tra i primi quell' Aurelio Corboli, morto nel 1598 di anni 59, che diè alle stampe un' opera di gran pregio sull' enfiteusi, intitolata a Francesco Maria II.

Fu un altro grande ornamento di Urbino, in questi tempi, Federico Bonaventura, che ebbe a padre quel Pietro che tanto favorì nelle sue molte sciagure Bernardo Tasso; il quale, in testimonianza di animo gratissimo, gl' intitolò il suo *Ragionamento sulla poesia*: nè il figlio deviò dalle orme paterne, avendo egli pure data ospitalità all' infelicissimo Torquato (come già altrove accennammo), con cui fu sempre legato in salda amicizia. Nato in Urbino nel 1555 e morto di anni 77, fu insigne letterato ed espertissimo nelle filosofiche e naturali discipline, e specialmente nelle scienze politiche, in cui dettò un' opera col titolo *sulla ragion di stato, e sulla prudenza politica*; nella quale se si ri-

(1) Grossi, pag. 90.

contrano i difetti dei tempi, non mancano però belle dottrine, di cui i seguenti pubblicisti, e specialmente gli stranieri, si avvantaggiarono (1).

Ebbe nome di valente poeta anche Marco Montano, di nobile famiglia urbinate, le cui rime si pubblicarono in Urbino nel 1585, e che furono tanto lodate dal Baldi e dal Tasso. Egli ebbe a maestro quell' Antonio Galeota suo concittadino, che fu collocato fra i più valenti grecisti del suo secolo. Due anni dopo la morte del Montano, furono dati in luce anche i sermoni sacri, che allora salirono in molta fama.

A ciò che già dicemmo di Sebastiano Macci, durantino, aggiungeremo che egli fu molto in grazia di Francesco Maria II, il quale lo elesse a maestro di umane lettere in Pesaro; dove scrisse un libro sull' arte istorica, in cui arditamente tassa Sallustio e Polibio rispetto alle digressioni di cui erano molto vaghi. Della quale arditezza ebbe acerbi e villani rimproveri da Agostino Mascardi; e ci pare che, in qualche parte almeno, questi non abbia il torto (2). Fra i poeti urbinati che coltivarono l'epica poesia, dobbiamo annoverare Leone Semproni, che pubblicò il *Boemondo*, calcando le orme del sommo Torquato; di cui però imitò piuttosto i pochi difetti che le molte virtù: al contrario del Graziani di Pergola, che maggiormente si avvicinò al suo grande modello.

(1) Francesco Maria II, nel suo Diario, così registra la morte del Bonaventura: A' 25 marzo 1602: « Morì messer Federi-« co Bonaventura in Urbino, sua patria; uomo di molta dot-« trina e valore, et a me amorevolissimo. »

(2) Mascardi Agostino, *dell' arte istorica*; Venezia 1674, per Baglioni, pag. 386. Di questa pregevole opera, si fa ora una nuova edizione dal Le-Monnier, per cura del valente giovane Adolfo Bartoli.

Ultimo nell' onorata schiera degli uomini insigni che illustrarono il lungo regno dell' ultimo duca, ci viene innanzi il celebre pittore Federico Barocci, nato nel 1525 e morto il primo ottobre del 1612. La sua famiglia era originaria di Milano, e si tramutò in Urbino ai tempi di Federico, secondo duca. Nipote dell' illustre architetto Bartolommeo Genga, fu da lui posto sotto la disciplina del veneziano Battista Franco, eccellente disegnatore. Ito a Roma alla corte del cardinal Giulio della Rovere, e scoperto il suo grande ingegno alla pittura, ne ebbe lodi e conforti dal gran Michelangiolo; e prese a modello in quest' arte i dipinti del Correggio, come più confacenti al suo genio, facendosi ad imitarlo. Colà, alcuni invidiosi del suo gran merito tentarono di spegnerlo col veleno; da' cui mortali effetti potè scampare, ma che lo resero cagionevole ed infermiccio, da non potere attendere alla pittura se non poche ore al giorno. Molti e bellissimi dipinti uscirono dal suo pennello nel lungo corso della sua vita; ma primeggia sopra tutti il quadro della Deposizione dalla croce, che si ammira nel duomo di Perugia. Qualche difetto notasi dagl' intendenti nelle sue opere; ma i pregi soverchiano di gran lunga, specialmente per ciò che riguarda il contrasto delle ombre colla luce, i panneggiamenti e il disegno. Fu amicissimo degli uomini insigni de' suoi tempi: condusse un ritratto assai lodato di Annibal Caro, e un altro lodatissimo di Francesco Maria II, che tenne sempre il Barocci in grande onore (1). Invitato da molti principi a ornare le reggie loro, sempre se ne scusò, sdegnando di porsi fra i cortigiani, e preferendo il tranquillo soggiorno della sua patria.

(1) Quanto alle visite che il duca Francesco Maria II faceva all' illustre pittore vedi a pagine 472, nota 4.

Qui finisce l'istoria nostra, e abbiamo cagione di rallegrarcene; perchè, se dovessimo proseguirla fino ad oggi, scarsa e ingratissima materia avremmo per le mani. Doveva il Ducato di Urbino, per patto espresso della sua devoluzione alla santa sede, mantenere intatte le sue consuetudini, i suoi privilegî, i suoi statuti, le sue leggi: ma tutto questo sparve a poco a poco; e come Roma ingojasse le sue preziose biblioteche; e come in poco tempo sparissero tante memorie, tante fabbriche, tante delizie; come le arti, le lettere le scienze, l'onore della milizia precipitassero prestamente in fondo, fu da noi rammentato (1). Che se anche l'antica forma di governo fosse rimasta intatta, ciò non sarebbe riuscito di grande utilità ai metaurensi; perchè la provincia loro avendo perduta, con la perdita de' proprî principi, la sua autonomía, le sarebbe sempre mancato quello spirito di vita, che dalla splendida gentilezza della corte urbinate largamente procedeva. Certo, nel lungo corso di 228 anni (dal 1631 ad oggi), sorsero fra noi alcuni uomini insigni che l'antica virtù onorarono: ma qual paragone può farsi con que'tanti che fiorirono in soli 149 anni, quanti se ne contano dalla morte di Federico a quella di Francesco Maria II! E pure, il fondo del popolo

(1) L'Archivio dei duchi fu diviso fra Roma e i Medici, come eredi di Vittoria; ma la maggior parte ebbero i secondi, e ne è piena una stanza non piccola, dell' Arch. centr. di stato. Francesco di Lorena vendè, nel 1763, al governo romano i beni allodiali; e quella parte d'Archivio che apparteneva alla Toscana, rimase in Pesaro in casa Gavardini, amministratrice anche dei detti beni. Pietro Leopoldo I, nel 1795, incaricò Reginaldo Tanzini, sopraintendente nella vecchia segretería di stato, del trasporto di quelle carte in Firenze: il che fu dal Tanzini eseguito con molto zelo e destrezza, per isfuggire agl' inciampi che si frapponevano dalla corte di Roma.

metaurense è sempre il medesimo: sobrio, assegnato, contento del poco, faticante, d'ingegno svegliato; e porta in sè tutti i germi della pristina grandezza. E questi germi una volta germoglieranno di nuovo, nè solo in lui, ma in tutta la gente italiana; chè, per benigno risguardo di Dio, tanta è l'onnipotenza della civiltà cristiana, che (simile al fato degli antichi) i volenti conduce, e trascina i ripugnanti.

DOCUMENTI

CITATI NEL CORSO DELLA STORIA

N° 1.

Convenzione fra Buonconte e Galasso di Montefeltro da una parte, e il Rettore Carnevalario o Carnelevario, e il Comune di Rimini dall' altra, dei 29 aprile 1233. ***Vol. I, pag.*** **25** ***di questa storia.***

(Arch. centr. di Firenze, Carte d' Urbino, cl. 3ª, *div. IV, filza* 28, *car.* 179*).*

In Nomine Domini Amen. Anno ab eius Nativitate Millesimo cc.xxx° tertio. Tempore Gregorij Papa Noni, et Federici Imperatoris, Die Iouis, nono exeunte mense septembris, Indictione VIª, in campis prope villam Bulgariæ nouæ, factum est concorditer inter Dominum Carnelavarium de Papia de Imperiali mandato Rectorem romanie, ex parte una, et Dominum Bonum Comitem Montisfeltri et Urbini Comitem, et Dominos Bucca de ferro, et Rostulum, et Bonacausam, et Bennum Ambaxatores Comunis Arimini nomine ipsius Comunis, ex parte altera. Videlicet, quod ipsi Ambaxatores nomine Comunis et idem Comune debet dimittere et dimittunt ipsi Domino Carnelevario vice Imperij Comitatum Ariminensem ad habendum, tenendum, utendum, fruendum ipso Comitatu in iustitijs, redditibus et obsequijs consuetis. Et idem Dominus Carnelevarius debet promittere, et promisit ipsis Ambaxatoribus nomine Comunis, et ipsi Comuni, dictum Comitatum iuvare ipsum Comune de guerra quam idem Comune habet cum Comune Urbini, si idem Comune Urbini noluerit ipsius Domini Carnelevarij stare man-

datis de his quorum occasione mota est guerra præfata. Et de obseruando ea quæ idem Comune Urbini tenetur et debet facere Comuni Arimini, et ipsi Domino Bonocomiti et fratri, secundum quod dicebant instrumentis publicis contineri. Et de dimittendo ipsi Domino Bonocomiti et fratri Comitatum Urbini sibi concessum per Dominum Imperatorem, et jurisdictionem inter ipsam ciuitatem Urbini concessam per eundem Imperatorem, et de satisfacendo eidem et fratri de iniurijs et damnis illatis et factis, ad arbitrium dicti Domini Carnelevarij. Et quod faciet suos Baiulos, quos ponet in dicto suo Comitatu, iurare quod facient per se et homines dicti Comitatus iuvare Comune predictum contra dictum Comune Urbini de dicta guerra. Et in exercitus et caualcatas cum ipso Comuni Arimini ire et redire quandocunque eis per ipsum Comune fuerit requisitum. Et quod in sacramento fidelitatis hominum Commitatus faciet addi, quod ipsi homines dicti Commitatus, ut supra dictum est, faciant guerram dicto Comuni Urbini, si hoc ei consultum fuerit a dicto Domino Episcopo Benno Ariminense, et Bonocomite. Item debet facere ita quod de contractibus tunc factis in Ciuitate Arimini a Commitatinis cum Ciuibus Arimini, fiat iustitia in Ciuitate Arimini per iudices duo uel unum, qui sint de Arimino, uel per iudices Communis Arimini, uel per extraneum iudicem ad arbitrium dicti Domini Carneleuarij, et ad honorem Imperij, et saluamentum sacramenti facti per dictum Comune Arimini, quod est de non habendo iudicem Ciuem Arimini, qui iustitiam faciat supra dictam. Item non debet de cetero aliquid petere, nec petit, nec petet de cetero aliquid sibi restitui uel dari ab ipso Comuni Arimini de his omnibus, que de Commitatu peruenissent hinc retro in dictum Comune, uel dictum Comune percepisset. Saluo eo quod si aliqua maleficia sint commissa a Commitatinis hic retro, que sint condemnata vel non, et pro quibus pignora sint data vel non, dumodo aliquid non sit solutum ipsi Comuni, quod idem Comune Arimini de ipsis maleficijs, et condemnationibus, et pignorationibus, et caucionibus propterea receptis de cetero intromittere se non debeat, sed libere arbitrio dicti Domini Carneleuarij dimittantur, et dicta per ipsum Comune recepta remitti ipsi Comuni. Item deffinicio Commitatus inter Ariminenres et Comune Cesenæ remanere debet arbitrio Domini Carneleuarij. Item actum est inter eos, quod idem Dominus Carneleuarius debet colloquium cum Rectoribus, et nobilibus huius

Prouinciæ Romaniæ facere, in quo ipsorum consilio uniuersis universitatibus Romaniæ fidelibus Imperij qui debitum fidelitatis præcipere debet, nec inter se de cetero ad inuicem guerram moueant absque uoluntate Domini Imperatoris, uel eius Nuntij, et super hoc mandatum imponet: et trangressoribus huius mandati, requisita prius uoluntate Domini Imperatoris, guerram faciet bona fide, secundum quod Domino Imperatori placuerit. Hæc omnia acta sunt, saluo iure Domini Episcopi Arimini in iurisdictione sua et Castris et villis Episcopatus.

Testes interfuerunt ad hoc Dominus Petrus de Imola. Hosmundus Salomon Notarius. Dominus Guilielmus de Maiolo. Ramerius de Calabria. Dominus Rusticus Ariminensis Canonicus, et Dominus Gualterius de Calliannis.

Item, sub eisdem annis Domini et Indictione, Die Martis IIIJ° exeunte septembri, supra Palacium Comunis Arimini, in Consilio ipsius Ciuitatis, ad sonum campane collecto. Dominus Bennus Episcopus Arimini, et Dominus Bonus Comes Montisfeltri et Urbini Comes, presentibus Dominis Tiboldo et Melio judicibus, et Alberto Milite vicario Domini Nicolai de Doaria Potestatis Arimini tunc absentis, ex una parte, et Domino Carneleuario de Papía de Imperiali mandato Rectore Romaniæ, ex parte altera, arbitrati sunt et consuluerunt et dixerunt, quod in sacramento fidelitatis hominum Commitatus Arimini addatur: qui faciunt guerram Comuni Urbini, secundum quod in cartula concordiæ prædictæ continetur.

Testes interfuerunt predictis Dominis Ambaxatoribus, et Ubaldinus et Favianus misocceram, et Horatius Notarius Potestatis Arimini, et Bulgarus Ioannis forbiti, Massarius Comunis Arimini.

Eodem die et in dicto Consilio, prædicti iudices et miles et Vicarij dictæ Potestatis, et consiliarij omnes ibi aderant nomine Comunis Arimini ex parte una, et dictus Dominus Carneleuarius, de Imperiali mandato Rector Romaniæ ex parte altera, expressa et dicta per omnia ipsis omnibus in dicto Consilio forma prædictæ concordiæ, et ipsa concordia facta die iouis prox. præterito, sicut in dicta cartula concordiæ continetur. Ut ibi continetur approbauerunt, et laudauerunt, et rata habuerunt, et rata tenere uicissim promiserunt.

Ego Nicolaus Recordantiæ Imperiali auctoritate Notarius hijs omnibus præsens fui, et rogatus subscripsi, compleui et publicaui.

N° 2.

Non pubblichiamo per intero la sentenza di Guido da Marnello, podestà d'Urbino, degli 8 settembre 1205, (che trovasi originalmente nell' Archivio segreto d'Urbania), risguardante una questione tra Ramone di Ramone e Ildebrando Abate di S. Cristoforo di Castel delle Ripe, perchè sta nel Colucci vol. 23, Appendice diplomatica, pag. 1; limitandoci a darne un estratto. *Vol. I, pag.* 107.

Ramone domanda L.200 a compenso dei danni per l'espugnazione di Castelvecchio, che apparteneva a suo figlio Federico, fatta dall' Abate; e più L.60 per altri danni; e più altre lire 200 per detta oppugnazione: chiede gli sieno restituiti gli uomini che l'Abate teneva in prigione, e che non sia più molestato. Al contrario, lo stesso Abate domanda la restituzione di alcune persone, e che non sia turbata la giurisdizione del Monastero: chiede 200 lire ravennati per ristoro di alcuni danni, e la restituzione di alcune terre, e due bovi pel valore di sei lire, e il ristoro di alcune altre ingiurie per lire 10; e di più sei porci secondo la stima. La sentenza fu che le cose rimanessero quasi come erano prima.

N° 2 *bis*.

Privilegio di Lodovico IV a Galasso e Nolfo di Montefeltro, dei 29 Marzo 1328. *Vol. I, pag.* 127.
(Arch. centr., Carte d' Urbino, Cartapecore laiche, n° 29).

Ludovicus Dei Gratia Romanorum Imperator semper Augustus, Nobilibus viris Galasso et Nolfo fratribus, natis quondam bone memorie . . . . . . (1) Comitis Montis feretri, suis et Imperij fidelibus dilectis, gratiam suam et omne bonum. Etsi Imperialis prouidencie Maiestatem ad . . . . . . suos . . . . . . et fideles generaliter dexteram suam deceat extendere liberalem, illos tamen precipuis favoribus et beneficiis prosequi debet qui nunquam deficiunt nec defecerunt pro defensione et exaltatione

(1) Qui la carta è corrosa e non può leggersi, perchè mancante appunto dove è lacuna in questa copia.

sacri Romani Imperij exponere vitam suam. Unde nos considerantes bona et fidelia opera patris vestri qui pro defensione nostra cotidie laborauit, et vestre fidei puritatem quam ad nos et Romanum Imperium geritis, dicti vestri progenitoris vestigiis inherentes, vobis et fratribus vestris, ac vestrorum et ipsorum heredibus, potestatem et auctoritatem imperiali auctoritate concedimus atque damus, ex certa nostra scientia, legittimandi, et ad antiquum et premevum statum reducendi omnes et singulos tam naturales quam spurios, et etiam ex incestuoso et dampnato coitu procreatos, et super defectu quolibet dispensandi, Notarios et Iudices ordinarios faciendi; volentes et mandantes ut creati Iudices et Notarij et legittimati per vos vel aliquem vestrum qua . . . . successionem parentum . . . . . . actus legittimos et civiles pro legittimis habeantur, lege aliqua non obstante, et specialiter constitucione Imperiali posita in auctentica, quibus . . . . . natura off. sui, in fine; quibus, quantum ad premissa, de plenitudine potestatis derogamus. Insuper quoque vobis et vestris fratribus, vestrorumque ac ipsorum heredibus, de gratia speciali concedimus, ut pro omnibus predictis iuribus et auctoritate et potestate vos et vestri vasalli et fideles, preter quam a nobis et sacro Romano Imperio, exempti sitis ubilibet et inmunes, nec ad sustinendum aliqua onera realia vel personalia per aliquem alium compelli possitis, preter quam . . . . Romano Imperio. Vobis etiam et dictis vestris fratribus, vestrisque et eorum heredibus, merum et mixtum Imperium et jurisdictionem plenariam concedentes in omnes . . . . fideles et vasallos, et omnes et singulos vestros familiares, et in omnes qui ad bannerias vestras venirent, et ut possitis predicta exercere Imperiali gratia . . . . . . Terras et loca sacro Romano Imperio subiecta et que sacrum Romanum Imperium profitentur; non obstantibus in predictis, uel aliquo predictorum, aliquibus legibus ciuilibus, municipalibus uel consuetudinibus que contrarium disponerent, in aliquo de predictis; quibus quantum ad premissa specialiter derrogamus. Nulli ergo hominum liceat hanc nostre maiestatis gratiam infringere, uel ei ausu temerario contraire, seu modo aliquo attemptare: quod siquis facere presumserit, indignationem nostram et penam marcarum mille auri ipso facto se nouerit incurrisse. Cuius vero pene medietas nostre fiscali Camere applicetur, et alia iniuriam passo seu passis. In cuius rei testimonium, presentes conscribi et sigillo maiestatis nostre Imperialis iussimus com-

muniri. Datum Rome xxix° die mensis Marcii Indictione xi^a. Anno Domini Millesimo Trecentesimo vigesimo octavo. Regni nostri Anno Quartodecimo, Imperij vero primo.

N° 3.

Convenzione fra Castel Durante e l'Abate, dei 20 febbrajo 1350. *Vol. I, pag.* 202.

(Da un protocollo della Cancelleria vescovile d' Urbania).

Saggio della lingua che usavasi in Castel Durante nel secolo XIV.

Al nome de Deo-Amen. Anni del nostro Signore 1350. Inditione terza, al tempo del santissimo Patre papa Clemente sexto.

Infrascripti sono i capituli et i pacti de quali messere labate bartole del monesterio de santo Xstofano de durante, per se et per

Dopn° Genalio Dopn° Johane faralla. Dopn° Antonio d'Andre et Dopn° Benedetto	monaci del detto monesterio de loro volonta adunati in capitolo secondo la usanza in la chiesa di detto mon. a una parte et
Guerro da Guidazo Ugolinazzo de l omo. Agresto d appollinare et Rivio del maestro Giovanni	da durante offitiali posti et chiamati per lo consellio del comune de durante, et per lo arbitrio a loro dato del decto consellio dall'altra parte

per ponere in pace li homini de durante che sono pigionavili del detto mon. et che saranno per lo tempo, per che modo debbano pagare le pigione, et debanse renovare dal detto messer labate e l suo capitolo. Intimamente sonno in concordia i sopradetti messer l abate et monachi sui et IIII offitiali supradicti, che onne persona de durante et del suo destretto lo quale e pigionavale del detto mon. et che sira per lo tempo sia tenuto et debbia pagare annualmente al mon. de sancto Xstofano secondo la usanza la pegione delle possessione chelle a, u de la possessione che tenuto da pagare secondo che contiene in la sua carta al ditto mon.; et se non paga il primo anno, duplichese la pesione in lo secondo anno; et se non paga in lo se-

condo, triplichese la pesione in lo terzo anno. E dal terzo anno inanzi se non pagara la pesione, non possa moltiplicare la pesione predetta, se non che el pigionavale paghe quello che in la sua carta se contiene et non più; e che nessuna possessione possa recadere per pegione non pagata, ma sia tenuto el pigionavale de fare a messer l abate e al capitolo suo quello chelli infrascripti capitoli se contene.

Anco se nessuno homo pegionavele de durante o del suo destretto o che sira per lo tempo, non pagara la pegione al detto mon., et passara el tempo de pagare quella ultra li tre anni, che sia tenuto de rennovarse dal detto mon. per prezzo de XII d. la livra el più, se vorra vendere la detta poss^{e}; et se non la vorra vendere, non sia tenuto ad altro se no a pagare la pesione chello primo capitolo se contene et secundo la sua carta.

Come se alcuno pigionavele del detto castello et destretto stara per tempo di VI anni più che non pagara, et vorra vendere, chel sia tenuto de pagare al monestero II s. per livra, et renovarse da esso nanze chella venda; et se nolla vorrà vendere, sia tenuto a pagare la pesione secundo la sua carta et secundo chello primo capitolo se contene.

Come se alcuna persona, comparata alcuna possessione che sia pesione del mon., el venditore avra pagato annualmente la pesione de la decta possessione, chel comparadore debba pagare per rinovazione XX d. per livra el più.

Anco se alcuna persona avara o terra poss. che sia pesione del mon. in fine in terza generazione compiuta, renovando el venendo a morte et de lui non remarra filioli ne nepote, chel possa fare el comparadore u vero quello a cui sara lassata deba essere renovato dal monasterio pagando al detto mon. IIII s. per livra.

I quali suprascripti capitoli messer bartolo abbate supra dicto, cum li monaci soi predicti et capitolo, de gratia spetiale, per amore de messer francesco vescovo de cam. (camerino) .de messer brancaleone dei brancaleoni et del comune de durante, affermano e volliono et consentono che i supradicti capitoli abbiano piena fermezza et dureno per tutto lo tempo de l abate predicto.

Die XX febr, in eccl. mon. scti Xforis pntibus dno paulo coraduccis dono guidone cav. Jacobo Johannis Salvecti Francisco Muccii Guiduccii Sparala Ciccoli Savetti et pluribus aliis

testibus. Dnus abbas cum suo caplo dopno benedicto dopno genadio e dopno Xphoro affirmavit dicta capla.

N° 4.

Sfida alle pugna, solita a farsi in Gubbio. *Vol. I. pag.* 207.

(Dal Reposati, Vita di S. Ubaldo; Loreto, 1760, pag. 130 *e seg).*

« Ma che queste fazioni, Guelfa e Ghibellina, fossero la cagione, è totalmente falso; mentre molto più tardi le medesime insorsero in Italia, come ora dimostrerò.

« Questo combattimento fra Cittadini venendoci da Teobaldo narrato dopo la consecrazione della Chiesa di S. Orfito, fatta da S. Ubaldo, la quale seguì, come a suo luogo vedremo, prima dell' anno 1140 (ed è certo ch' egli scrive metodicamente con ordine de' tempi), ne siegue che il prefato combattimento insorgesse fra il 1130 e il 1140, e in tal tempo in Italia neppur i nomi si sapevano de' Guelfi e Ghibellini.

« Una particolarità, la quale benchè da tutti li scrittori sia stata passata sotto silenzio, se eccettuiamo l' Eugenî che lo scrive, voglio io qui riferire, perchè ha molta coerenza col presente §, e che vien corroborata da una tradizione non mai interrotta, il cui uso ha durato fino ai nostri giorni. Il S. vescovo Ubaldo, cui stava molto a cuore che non per quella sola fiata, ma per sempre potesse impedire consimili crudeli sedizioni, che causavano tante occisioni e morti, e partorivano inimicizie ed odî intestini, ed in conseguenza la perdita di tante e tante anime; prevedendo che anche in avvenire, o in quelle stesse occasioni, o per li stessi motivi, o nelle occorrenze di tali tempi sarebbero succeduti di bel nuovo tali litigi, e le contrarie fazioni altre volte sarebbonsi azzuffate insieme, pensò al modo di ovviare male maggiore, cioè la morte de' suoi concittadini. Quindi è che, dopo di aver calmato con la solita sua dolcezza per allora la battaglia col fingersi egli già morto, come si riferisce da Teobaldo, e da tutti comunemente; è tradizione, dico, universale a tutti i più vecchi Gubbini, che S. Ubaldo proibisse con pastorale avvertimento il non più combattere con le spade e altre armi offensive, e similmente con lo scagliare de' sassi; ma se mai accadessero in avvenire con-

simili litigî, si dassero delle pugna, senz' adoperare istromenti che potessero causare uccisioni e mutilazioni di membra. Laonde tutti i Cittadini di Gubbio, memori de' salutari ricordi del loro amoroso Pastore, allorchè succedevano simili contrasti, mai più fra di loro usarono armi, pietre e cose simili, ma si prevalevano di quelle sole che date loro aveva la natura, cioè delle mani col fare a pugni: costume che ha durato sino a' nostri giorni, e durerebbe eziandio, se con prudente divieto non fossero state proibite queste battaglie a pugni dalli Eminentissimi Cardinali Legati della Legazione di Urbino, sotto il governo de' quali si trova anche la città di Gubbio.

« Dopo l' ottava di Pasqua, non so se per 8 o per 15 giorni che fossero, continuava questa lizza. Siccome la Città è divisa in 4 quartieri, così dividevansi a due per due: cioè i Quartieri di S. Giuliano e S. Martino, che chiamavansi di sopra, combattevano unitamente contro gli altri due di S. Andrea e S. Pietro, che venivano denominati di sotto; e quelli riportavano la vittoria, che discacciavano i rivali e nemici a forza di pugni dai loro rispettivi Quartieri e contrade, respingendoli nelle proprie loro abitazioni e strade. Era un bel vedere dalle finestre, e da altri luoghi eminenti, ove uno non poteva essere offeso, come l' ho veduta da giovinetto, questa battaglia; ed ogni ceto di persone di sesso maschile, e Nobili e Cittadini e Artisti accorrevano, o per incominciare la lizza, o per soccorrere i compagni, se li vedevano andare al disotto, ed essere perditori. Quello che vi era di buono si è, che quantunque la buona parte de' combattenti tornassero alle lor case malconci, pesti e tutti macolati o per la vita o nella faccia, nondimeno erano tosto amici come prima; e nessuno si reputava offeso da' suoi rivali, ma incolpava sè stesso di poca forza, e valore, e di quello dei suoi compagni. »

N° 5.

Lettera di Aura al fratello Federico duca d' Urbino, dei 20 giugno 1447. *Vol. I, pag.* 219.

(Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, *div. G, n°* 43*).*

Illustris et potens domine. La vostra Signoria non me ha voluto credere, si chè se ne havete impaccio ho ardire de dire

che ve sta molto bene; et non dubito che ve ne accorgerite molto meglo de mi del scandalo et errore che ce intervìrà, non ce remediando la S. V. Sonno venuti a mi più et più homeni da Apecchi, da Montefiore, da Montegrino et de quello paese de la su, a dirme et a dolersi aspramente, come le tornato Guaspare de li Ubaldini et che la aportato certe bolle et che ne ha facto leggere una in pubblico, ove se pronuntia omne homo excomunicato chi ha niente de la Pieve che nol consigna a don Ventura, et dice che lo ha facto fare Arciprete etc.: de la quale cosa se io me ne maraviglo et dolgo assai, so certissima che la S. V. el pensa molto ben, perchè me pare havere grandissima ragione. E faccio certissima la S. V., che al tempo de la bona memoria del signor nostro padre, Guaspare non haveria facto simile inouatione per quanto havesse havuto caro la vita; et se l'avesse facto, se ne saría pentito, perchè mai la S. sua non permise che ad Octaviano nè a mi fosse facto alchuno despecto; che me reputo quanto facto al magiore despiascere et a la magiore ingiuria, et cusì fa Octauiano, che niun'altra cosa ne potesse essere facta, che al tempo de la S. V. ad Octauiano et a mi sia tolta la nostra jurisdictione, et quello hauiamo posseduto centonara d'anni. E faccioui anche certo, che Guaspare cerca non tanto de fare tòrre li fructi de la Pieue, ma de priuarne Octauiano et mi che non ce habbiamo mai più ragione: che se al tempo de la S. V. mi vedesse questo, che nol credo, mi non voría viuere più. E però prego e strengo la S. V. che li vogla remediare per qualche bono modo, come so che saperete fare se vorite; et pareriami che li mandasti una persona intendente, et quanto più de auctorità fosse, tanto ve ne saremmo Octauiano et mi più obligati, a dirli et admonirlo che non se impacce di facti de le Pieue, et che non volete che nè Octauiano nè mi siamo despectati in questa forma; anci che volete l'abbia messer Matteo a chi l'a conferita el papa passato. Questa prouisione si vole essere presta, perchè quelli huomini stanno de mala voglia; si che non ve ne so pregare et strengere più ch'io faccio. E a la S. V. sempre me raccomando, et da quella sopra ciò aspecto resposta.

S'el paresse a la S. V., come io dissi al vicario, che se scrivesse per vostra parte in corte, dicendo come don Ventura non po tenere quello beneficio perchè è vecchio et *concubino* da tanti anni in qua, et che se fesse una supplicatione a no-

stro Signore in quella forma bisognasse, me pareria fosse bene.

Urbini XXV Junii 1447.

S. D. V. Aura de Ubaldinis.

Sopra carta — Illustri et potenti domino domino Comiti Urbini etc.

N° 6.

ALBERO

DEI BRANCALEONI

DEL RAMO DI CASTEL DURANTE

Vol. I, *pag.* 229.

(Dal Colucci, tomo 27, pag. 130).



Brancaleo I, 1107.

Almericus, seu Albericus I, 1160.

- Albericus II, 1213, 1236, 1239 qui Albertus et Rambertus
  - Armannus 1249.
    - Brancaleo 1284. 1296. Vicarius in Castro Durantis.
      - Brancutius 1296.
    - Capulco præmortuus 1296.
      - Ciscus 1296. 1338.
  - Rainerius 1270.
    - Rainutius 1288.
      - Branca 1307.
        - Oddo 1363.
          - Sr. Joannes 1398, 1414.
  - Oddo 1225.
    - Monaldus Oddonis 1284, 1308, 1315, pater Brancaleonum Durantinorum.
      - Franciscus Episc. Cam.
      - Brancaleo Magn. Miles 1335, 1355. Rector Massæ Trabariæ 1376.
        - Gentilis 1385 obiit sub finem 1396.
          - Bartholomæus 1403, obiit circa 1425. Vicar. S. Angeli in Vado, Mercatelli etc.
            - Gentilis filia nupsit Federico Feretrio.
        - Petrus Franciscus 1385, Rector Massæ Trabariæ, Senator Urbis 1403, obiit circa 1410.
        - Nicolaus Philippus; Rector Massæ Trabariæ, 1355, 1380; obiit circa 1394.
          - Armannus 1403, Episc. Imol.
          - Galeottus 1398, 1403, 1424.
          - Albericus 1403, 1424.

          Vicarii Durantini.

- Gentilis 1213, 1232 obiit 1235.
  - Bellabranca 1236, 1274, pater Brancaleonum de Rocca, et Ariminensium.
  - Montefeltranus 1235, 1274, pater eorum de Piobico.
    - etc. etc
  - Philippus 1260, 1300 sterilis.

N° 7.

Convenzione fra Guidantonio di Montefeltro, e Castel Durante, dei 5 settembre 1424, *Vol. I, pag.* 234.

(Dall' Archivio segreto d' Urbania)

In nomine nostri onnipotentis Dei, et totius cælestis Ecclesiæ, et ad laudem, reverentiam, tranquillitatem et perpetuum statum excellentissimi Domini Domini Guidantoni, dignissimi comitis montis feretri. Infrascripta sunt pacta, capitula et conventiones facta inter præfatum illustrissimum Dominum, et communitatem, universitatem et populum Terræ Durantis, ac hominum ipsius Terræ, cum concessionibus, immunitatibus et exemptionibus infrascriptis; videlicet.

In primis, quod præfata Terra Durantis, cum Castro Turris Abbatiæ, ejus cives et districtus, cum omnibus et singulis ejus castris, Territorio et jurisdictionibus, possessionibus et pertinentiis et juribus, quas et quæ prædictus populus, Commune et homines dictæ Terræ Durantis tenet et possidet, et antiquitus tenuerit et possiderit, et quocumque jure ad prædictam Terram, Castrum et villas pertinen. et aspectan., sint tantum et immediate subiecti sanctæ Romanæ Ecclesiæ, et præfato Ill°. Domino; et quod non debeant nec possint per præfatum Illmum. Dominum, vel ejus posteros vel successores, concedi vel submitti alicui Conventui, Communitati, vel alicui alteri personæ; nec possit in nihilo jurisdictionibus et pertinentiis, possessionibus et juribus aliquo modo derogare, sed sint omnia et tota predicta in suis jurisdictionibus et juribus libera, et debeant per præfatum Illmum. Dominum tantum et immediate regi et gubernari, et nulli alteri comitti possit.

Fiat ut petitur.
Fiat ut petitur.

Item, quod predicta Terra, Commune, populus, Communitas, homines, perpetuo sint exempti ab omnibus et singulis expensis realibus et personalibus; præterquam ab expensis salari Potestatis dictæ terræ durantis, et suorum officialium et familiæ; quod salarium non debeat excedere modum consuetum, et formam statutorum dictæ Terræ Durantis; et præter-

quam ab expensis et omnibus occurrentibus pro necessitatibus Communis prædicti.

Fiat ut petitur, salvo sequenti.
Fiat ut petitur, salvo sequenti.

Item, quod prædictus populus et Commune sint exempti a salario Cassari dictæ Terræ Durantis, et dicti Castri Turris Abbatiæ; et in quantum non placeret præfato Exc.° Domino hoc fore honestum, predicti populus, Commune, homines non teneantur nec gravari debeant ullo tempore pro salariis prædicti Cassari, et pro eorum castellanis, vel eorum sotiis, ultra salarium consuetum.

Fiat juxta pref. cap.
Fiat juxta sententiam pref. cap.

Item, quod prædicti populus, Commune et homines prædictorum locorum, et inculæ in dictis locis, vel alterius eorum, sint salvi, liberi, cum omnibus ejus bonis et personis, et eis debeant observari.

Fiat ut petitur.
Fiat ut petitur.

Item, quod omnes et singuli homines et personæ dictæ Terræ Durantis et locorum prædictorum, qui sunt capti per gentes præfati Illmi Domini, et propter cavalcatam dictarum gentium factam in loca prædicta, et in locis prædictis; debeant relaxari liberi, et reponi in pristinum statum et in eorum libertatem, cum omnibus et singulis fructibus et rebus quibuscumque causa prædictorum; et ejs ac cujlibet eorum fieri restitutio debeat sine aliqua solutione, ac damno vel interesse, eorum bonorum et rerum, quæ et quas præfatæ gentes depredatæ fuerint in locis prædictis, vel alibi, et quacumque alia causa sint capti, vel retenti.

Fiat ut petitur.
Fiat ut petitur.

Item, quod statuta, ordinamenta, constitutiones et reformationes dicti Communis, editæ et factæ, debeant observari, et per ipsum Commune, et cives Consiliarios fieri possint, et poni possint per eos in dicto Communi expensa et onera predictorum prout ejs videbitur; et quod ipsi Consiliarij et Priores dicti Communis habeant plenam libertatem ad modum consuetum.

Fiat ut petitur.
Fiat ut petitur.

Item, quod prælibatus Illmus. Dominus teneatur et debeat

manutenere et defendere prædictum populum, et homines et personas dictæ Terræ Durantis, et locorum prædictorum, eorum, jura et jurisdictiones super bonis et personis; et quod ipsi non graventur per pastores vel officiales status Ecclesiastici onere ultra modum consuetum, et per ipsum Illmum. Dominum debeant manuteneri, defendi et conservari dicto Communi Terræ Durantis, concessiones, liberationes, exemptiones ejs factæ de possessionibus et bonis hominum et personarum dictæ Terræ per Bonifacium divina recordatione Papam nonum.

Faciemus juxta posse nostrum.
Faciemus juxta posse nostrum.

Item, quod pedagia, et extraordinaria, et alij introitus dicti Communis sint liberi ipsius, et secundum formam statutorum super capitibus solidorum civilium et criminalium causarum.

Videlicet, pedagium liberum cum medietate cap.
Videlicet, pedagium liberum cum medietate cap.

Item, quod condemnationes criminales, et maleficiorum et excessuum, sint Communis, et ad ipsum Commune, et ad eos tantum, vel depositariis pertinere debeant pro medietate.

Fiat ut petitur.
Fiat ut petitur.

Item, quod omnes condemnationes, et processus facti contra quoscumque homines vel personas dictæ Terræ Durantis, et locorum prædictorum in re vel persona, quacumque causa id fiat, sint nullæ, et nullius valoris et momenti; et annullari et cassari debeant, et pro nullis et vanis sint et habeantur; et cassari et annullari debeant sine aliqua solutione, damno vel interesse.

Fiat ut petitur.
Fiat ut petitur.

Item, quod omnes homines et personæ dictæ Terræ Durantis, vel locorum prædictorum, condemnati, vel exbanditi, vel qui habeant aliquod bannum, vel quocumque modo vel causa condemnati in quocumque loco vel terra, vel de quocumque loco vel terra dicti Excellentissimi Domini, vel in dicta Terra Durantis, debeant absolvi, et liberari, et cancellari sine aliqua solutione, vel gravamine.

Fiat ut petitur.
Fiat ut petitur.

Item, quod homines rebelles et condemnati prædicti possint

libere redire, et morari in loca prædicta, et in locis prædictis; et alii qui sunt in carceribus debeant restitui sine aliqua solutione; et quod præfatus Illmus. Dominus dignetur prædictos et alios de dicta Terra reducere ad pacem et concordiam, si aliqua discordia esset inter eos, vel inimicitia.

Fiat ut petitur.

Fiat ut petitur.

Item, quod homines et personæ dictæ Terræ Durantis, possint et valeant transire quocumque tempore per quæcumque loca et terras præfati Illmi. Domini pro emendo et ad emendum, et emere possint quascumque res, et quantitatem salis in quibuscumque locis; et per dictas terras et loca possint cum quibuscumque quantitatibus salis transire, et extrahere et portare ad eorum libitum et voluntatem, sine aliqua pœna, vel solutione pedagii vel gabellæ; et quod in dicta Terra Durantis fieri et teneri non possit camera salis, sed liceat unicuique de prædictis terris et locis ducere quantitates salis ad dictas Terras Durantis, et vendere prout sibi videbitur, sine aliqua solutione pedagii vel gabellæ per commitatum Urbini, et ejus districtum, et per castrum Pilii et simile, ut eis licet facere per dictam Terram Durantis et ejus districtum.

In omnibus nostris locis, in facto salis, tractabuntur bene.

Tractentur ut cives Urbini, ac etiam melius, prout cœteri nostri.

Item, quod monasterium sancti Christofori de dicta terra Durantis, cum suis jurisdictionibus, sit liberum omni tempore, prout jure est a quacumque alia jurisdictione et judice quocumque; et si quo tempore jurisdictio concessa redeat ad jurisdictionem episcopatus Urbini, tunc bona et prædia assignata dicto Episcopatui per præfatos homines Terræ Durantis debeant restitui dicto Monasterio.

Fiat ut petitur.

Fiat ut petitur.

Item, quod Priores et Camerarius constituantur in dicta Terra secundum modum consuetum, et quod ipsi priores gaudeant libertate et beneficiis in dicta Terra Durantis prout priores Comitatus Urbini, et secundum formam statutorum dictæ Terræ Durantis.

Fiat ut hactenus consuetum est.

Fiat ut hactenus consuetum est.

Item, quod Potestas dictæ Terræ Durantis debeat tenere duos Notarios de suo salario, unum ad civilia, et alium ad extraordinaria: debeat eligi et deputari unus ex dictis Notariis dictæ Terræ Durantis ad prædicta Civilia salario et expensis prædicti Domini potestatis, de imbussulatis; et quod quilibet Notarius de dicta Terra, qui debeat per Priores extrahi. et imbussolari, debeat stare ad dictum officium per tempus semestre, et quod successive tantum fiat voluntas Illustrissimi Domini.

Fiat ut hactenus consuetum est: et pro presenti, iterum informabimur, et providebimus.

Fiat ut hactenus consuetum est: et pro presenti, iterum informabimur, et providebimus.

Item, quod homines et personæ dictæ Terræ Durantis exgraventur de salario Custodum portarum dictæ Terræ Durantis, et quod quilibet possit et debeat facere custodiam suam diurnam prout facit nocturnam; prout erat consuetum fieri per homines dictæ Terræ Durantis, antequam dictum salarium fuerit pro custodibus deputatum.

Cum tempus aderit, providebimus opportune.

Cum tempus aderit, providebimus opportune.

Item, quod homines prædicti non debeant solvere collectas per tempus elapsum de eorum possessionibus quas habent in Comitatu Urbini, nec homines de ipso Commitatu non teneantur similiter pro eorum possessionibus quas habent in Territorio dictæ Terræ Durantis, collectas tempore elapso usque ad præsens.

Fiat ut petitur.

Fiat ut petitur.

Item, quod dicto Monasterio restituantur ea bona et possessiones prius Monasterii, et ejus Rectoribus et Capitulo assignatæ per sindicos et priores dicti Communis, in recompensam et recompensationem supradictarum exemptionum, et liberationis factarum hominibus et personis dictis a Rectore et Capitulo dicti Monasterii, vel ipsius sindacis; et quod perpetuo liceat causa prædictorum ingredi tenutam et corporalem possessionem dictorum Bonorum, et aliorum Bonorum quæ habuerunt a quibuscumque personis jure permutationis.

Fiat ut petitur, quantum ad nos spectat.

Fiat ut petitur, quantum ad nos spectat.

Item, quod prædicti populus, homines et Commune dictæ Terræ Durantis aliquo tempore non debeant nec possint in causis civilibus et criminalibus, nec etiam in causis appellationum, vel alia quacumque causa, vocari, citari et requiri coram aliquibus Rectoribus, Judicibus et officialibus extra dictam Terram Durantis.

Fiat ut petitur in primis causis: in appellationibus habeant recursum ad nos, ut cœteri nostri.

Fiat ut petitur in primis causis: in appellationibus habeant recursum ad nos, ut cœteri nostri.

Item, quod quotiescumque et seu si quo tempore supplicaverint vel peti exigerint per dictos homines, vel propter dictum Commune, eis fieri per Illmum. Dominum Capitula, Pacta, exemptiones, vel immunitates honestæ et justæ, quod fieri debent, et eis observari

In omnibus semper erimus propitii et benigni.

In omnibus semper erimus propitii et benigni.

Datum Durantis die 5 septembris 1424.

Antonius de Statij, de mandato prælibati Illmi. Comitis.

Tutti questi capitoli, con alcune aggiunte, furono confermati e sottoscritti da Federico li 24 *settembre* 1444, *e da Francesco Maria I li* 12 *settembre* 1508; *come risulta dal libro delle Riformanze d'Urbania, cart.* 137, *anno* 1508.

N° 8.

Lettera di Niccolò Piccinino ai suoi uffiziali, perchè ajutino Guidantonio di Montefeltro, dei 22 luglio 1435. *Vol. I, pag.* 267.

(Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, *div. G, filza* 104, *pag.* 74*).*

Strenui amici carissimi. Non bisogna ch' io per questa vi dica quanta deuotione continuamente ho portato et porto ad lo illustre et excelso signore Conte de Urbino, perchè ciascuno de voy ne è pienamente informato. Pertanto, non extendendomi altramente circa di ciò, per questa vi comando che, ad omne requisitione del prefato signore, dobbiate andare, o tucti o parte,

con tucte quelle più genti vi fosse possibile, in qualunque parte la signoria sua comandasse. Et in caso che in uno ponto riceuessete lettere della prefata sua signoria, da mi o da Francesco, volemo che in omne caso obseruiate le lettere della signoria sua, e lasciate stare le nostre; perchè in tal caso questo accaderia perchè nè io nè Francesco non sentiressemo che la prefata signoria sua vi hauesse rechiesto. Di ciò siate obbedientissimi, perchè facendo il contrario non porreste far cosa nella quale potessete più offendere l'animo mio. Dat. in Ducalibus filicibus castris, in villa donagalie, die xxıȷ Julij 1435.

Nicolaus piccininus de Perusio,
Ducalis Locumtenens et capitaneus generalis etc.

Sopra carta — (Stre)nuis amicis carissimis (Ber)toldo de Oddis Angelo . . . gio et Johanni de (Per)usio.

N° 9.

Convenzione fra Federico di Montefeltro e gli Urbinati, dei 23 luglio 1444. *Vol, I, pag.* 300.

(*Dall' Archivio del Comune di Urbino.*)

In Nomine Domini Amen. Ad honorem et reverentiam individuæ Trinitatis, et Domini Nostri Jesu Cristi, ejusque Matris Virginis gloriosæ, Beati Crescentini et totius Cœlestis Curiæ triumphantis. Infrascripta sunt certa Capitula, Conventiones ac Indulta facta, celebrata, conventa et concessa inter illustrem et potentem Dominum nostrum, Dominum Federicum de Montefeltro, Urbini et Durantis etc. Comitem, et nonnullarum aliarum Terrarum, et Homines et Commune Civitatis Urb., sub annis Domini ab ejus nativitate Millesimo quatringentesimo quatragesimo quarto, indictione septima, tempore Sanctissimi in Cristo Patris et Domini, Domini Eugenii, divina provvidentia Papæ quarti, die XXIII mensis Julii.

In primis, q. Dominatio Sua non debeat recognoscere injurias et offensas illatas in personam Oddantonii quondam Ducis Urbini, et aliorum, tempore pendentis novitatis contra aliquos qui ipsas injurias commiserunt, nec eas aliquo modo, aliquo captato colore, vendicare nec ulcisci publice nec occulte; immo eas re-

mittere teneatur, et omnes illos qui de talibus offensis essent inculpati pro posse tueri.

Contentamur et volumus omnino observare, quia promisimus in introitu nostro. F. F.

2. Item, q. Domini Priores Civitatis Urbini perpetuo creentur, ut in præteritum quibuslibet duobus mensibus consuevit, et gaudeant immunitatibus, exemptionibus et honoribus conestis a statutis, excepta custodia brevis; et cum auctoritate et potestate faciendi gratiam de pœnis et condemnationibus damnor. dator., et officii officialis extrardinarior. Domini Potestatis Civitatis Urbini, prout eis placuerit; cum salario quindecim ducatorum ad rationem XL bon. pro singulo ducato, pro quolibet ex Prioribus, solvendis de mense in mensem, et cum hodie consuetis, et salario eiusdem famulis consueto.

Contentamur, et fiat, cum auctoritate tamen et immunitatibus quas habebant tempore bonæ memoriæ Illustris Genitoris Nostri; et habeant salarium quindecim ducatorum pro quolibet, pro toto tempore eorum offitii, et solvantur de mense in mensem. F. F.

3. Item, quia domus antiqua Priorum erat domus in qua nunc est sala magna Curiæ Domini, dignetur Domin. Sua, in recompensam dictæ domus, concedere Dominis Prioribus domum novam, quæ est juxta cimiterium Episcopatus, vel aliam eis commodam pro negotiis Communis peragendis, pro eorum residentia, maxime quia Domus Priorum minatur ruinam.

Fiat donec reaptetur domus antiqua eorum. F. F.

4. Item, quia antiquitus collecta ordinaria erat trium solidorum pro libra, quæ tamen aucta est ad summam quinque solidorum cum dimidio pro libra, sine deliberatione et consensu populi, cuius exactio est et fuit valde difficilis et insupportabilis, propter quod redditur sterilitate regionis, cuius occasione multi Comitativi recesserunt, et peiora minantur: ideo dignetur Do. Sua ipsam reducere ad summam quatur solidorum pro libra, causa relevandi pauperes et miserabiles personas, tam civitatis quam Comitatus Urbini.

Fiat. F. F.

5. Item, q. Do. Sua dignetur revocare omnes donationes factas post obitum felicis memoriæ Domini Guidantonii, ad hoc ut commodius possit subvenire sumptibus et expensis do. suæ.

Fiat. F. F.

6. Item, q. D. S. dignetur revocare omnes immunitates et

exemptiones factas aliquibus personis vel communitatibus, prætextu nobilitatis, vel alia quacumque causa, ad eo quod nullus reddatur immunis a collectis, custodia et aliis oneribus communis, personalibus et realibus, nec in futurum concedantur.

Fiat, salvis tamen exemptionibus concessis p. bonæ memoriæ Illmum. genitorem nostrum. F. F.

7. Item, q. Do. Sua dignetur confirmare cives deputatos super custodia, cum salario consueto; ac etiam Do. Sua non debeat se intromittere de introitibus dictæ Custodiæ prout hactenus exigi consuevit, ita q. nullam quantitatem pecuniæ, vel aliam rem occasione dictæ custodiæ recipiat.

Fiat. F. F.

8. Item, q. tertia pars omnium introituum, condemnationum, malefitiorum et damnorum datorum, debeat devenire, dari et solvi superstiti murorum dictæ Civitatis, pro reparando muros dictæ Civitatis; et alia ædificia Communis, prout statuta dictant, et hactenus consuetum est; et dignetur D. S. abdicare a se potestatem faciendi gratiam dictæ tertiæ partis, maxime quia viget decretum felicis recordationis Domini Guidantonii disponens quod gratia fieri non possit, nec possit converti in alium usum.

Fiat de quibus loquitur decretum. F. F.
etiam si solverentur ante condemnationem vel per compositionem. F. F.

9. Item, dignetur Do. Sua, pro conservatione dictæ Civitatis et Communitatis, et hominum ipsius hactenus oppress., de cœtero ab eis non petere nec eis imponere aliquam præstantiam, angariam, vel alia onera, præter collect. ordin. de qua s.

Fiat, nisi in casu necessitatis. F. F.

10. Item, quod quolibet trimestri debeat eligi Camerarius, et imbossolari Notarius ipsius Camerarii pro dicto Communi, ut statuta disponunt, et cum salariis consuetis.

Deputabimus Camerarium pro competenti tempore, et de Notario fiat ut petitur. F. F.

11. Item, quod debeat imbossolari Notarius Militis et Not. Cancellar. condemnationum, cum salariis et emolumentis hactenus consuetis.

Fiat. F. F.

12. Item, q. quartus salis debeat reintegrari et reduci ad debitum pondus, quod est librarum trigintaquinque, ad rele-

vandum quærelas multorum de hoc conquerentium, et quod detur pro prætio consueto.

Fiat. F. F.

13. Item, quod Potestas continuo debeat esse in dicta Civitate, et duret offitium suum pro semestri, cum honoribus consuetis; et Do. Sua dignetur nolle unquam aliquem Potestatem refirmari; et in fine offitii debeat sindacari per Priores dictæ Civitatis, et similiter cœteri Offitiales debeant in fine eorum offitii sindacari per Priores prædictos, et cum salario Sindicatoribus, revisoribus et Notariis consuetis, secundum formam Statutorum.

Ita est nostræ intentionis: reservamus tamen in prædictis nobis arbitrium; et Sindicatores et Notarii habeant salarium consuetum. F. F.

De Vicario Potestatis, contentamur non posse confirmari nisi per annum. F. F.

14. Item, dignetur Do. Sua eligere duos bonos et valentes Medicos, bene expertos, qui habeant salarium a Communi, et teneantur visitare et mederi homines dictæ Civitatis et Comitatus, solventes collectas et alias factiones, sine salario et mercede aliqua; et etiam familiam ipsius Magnifici Domini.

Fiat: teneantur tamen mederi indistincte omnibus civibus et famulis nostris. F. F.

15. Item, q. continue sit in dicta Civitate unus magister scolariorum, cum uno repetitore optimo et experto, cum salario consueto

Fiat fiat. F. F.

16. Item, q. Capitanei castrorum Comitatus Urbini sint et esse debeant cives vel comitativi Urbini.

Fiat. F. F.

17. Item, quia multi mercatores, et alii euntes et transeuntes cum mercantiis et rebus eorum, recusaverunt et recusant transire per Civitatem et territorium Urbini propter magnam et immensam solutionem pedagii dictæ Civitatis, dignetur Do. Sua mandare quod dictum pedagium solvatur et exigatur a transeuntibus pro eorum rebus, secundum formam Statutorum antiquorum, tempore bonæ memoriæ Comitis Antonii.

Observentur ordines qui observabantur tempore bonæ memoriæ Illustrissimi Genitoris nostri. F. F.

18. Item, q. denarii soluti per homines dictæ Civitatis et Comitatus pro præstantia ultimo loco posita, eis restituantur,

quia pauci sunt solventes, et multi sunt qui non solverunt: quoniam si dicta præstantia exigeretur a non solventibus, esset error posterior peior priori.

Excomputetur in futuris collectis. F. F.

19. Item, quia multi de Civitate Urbini sunt creditores felicis memoriæ Domini Guidantonii, et successive Oddantonii sui filii, aliqui pro mercantiis et aliis rebus eis et eorum mandato datis, et aliqui pro obligationibus et promissionibus factis eorum mandato, dignetur Do. Sua velle et facere eis satisfieri de rebus et bonis eorum.

Conabimur pro posse, quod satisfiant secundum possibilitatem: non tamen intendimus nos p. hoc obligare ad aliquid ultra id quod de jure tenemur. F. F.

20. Item, q. eligantur duo cives de dicta Civitate habiles et idonei ad offitium Appassus Com. Urbini, quorum offitium duret per biennium; et sic successive fieri debeat, ut quilibet sentiat commodum et incommodum.

Contentamur quod ad nos; sed quia tractatur de jure tertii, fiat justitia. F. F.

21. Item dignetur Do. Sua deputare unum Cancellarium dictis Prioribus, de hiis qui non sunt in Cancellaria, pro negotiis dicti Communis acturis et peragendis.

Cancellarius Communis in prædictis suppleat.

F. F. manu propria.

Datum Urbini, die XXIII Julii Mill. CCCCXLIIII.

Perantonius præfati Illus. Dom. Canc. ejus mandato subscripsit.

Mill° CCCC° quinquagesimo, Ind. XV et die XXVI mensis Maii, supradicta capitula præsentata fuerunt Registro Communis Urbini p . . . ., et dicta die registrata fuerunt p. me Hieron. Iohannis Not. infrascriptum.

Et ego Hieronimus Johannis Peri de Urbino et Quarterii Portæ Novæ, publicus imper. auctoritate Not., et nunc Not. dicti Registri, supradicta Capitula prout in suo originali inveni, ita fideliter de verbo ad verbum registravi, nil addens vel minuens quod sensum mutet vel vitiet intellectum, nisi forte per errorem, punctum, literam, vel silabam; et ad fidem prædictorum me subscripsi, signumque meum apposui,

Lo✠co Signi.

N° 10.

Lettera di Buonconte a suo Padre Federico di Montefeltro. *Vol. I, pag.* 371.

(Dall' Arch. centr., Carte d' Urb., cl., 1°, div. G, n° 20.*)*

Boncontes Illustrissimo principi Federico, patri et domino suo salutem P. D. Paulo facilius desiderium tuum me ferre posse credebam: sed plane, quanto a me per longa locorum interualla longius abes, quantoque diucius neapoli in uirgiliana parthenope moram absens duxeris, tanto magis meæ curæ animique dolores augentur in dies. quare te uehementer oro obtestorque, magnanime princeps, atque mi pater optime, quod huic meæ solicitudini subuenire coneris: si memorem, si bonum filium, si tuis dignum meritis me putas, hoc profecto facies, si ad nos quamprimum ueneris. sed ut facias, te uehementer etiam atque etiam rogo. non enim a me solum, sed ab omnibus, mihi crede, iocundus expectatusque uenies. Præterea nunc Joannes Maleuuolta, uir quidem nobilissimus, ad te uenit, quem tametsi pro tua incredibili quadam beneficentia non oportet, tamen tibi maximopere commendo, ut serenissimo regi, quem deum quemdam in terris omnes obseruant, uenerantur, adorant, carum periocumdumque reddas: et tuam benignitatem mirum in modum obsecro, facias meam commendationem intelligat apud te non fuisse uulgarem. Bellissimus autem antonius, corculum tuum, de quo primo scribendum erat, et meus suauissimus frater, optime ualet; teque orat, et maiorem in modum obsecrat, quam primum uenias. dici enim non potest quam memor est, quamtumque desiderium tenet eum uidendi tui, magnanimi ducis et nostri genitoris optimi. philethius uero preceptor meus amantissimus, cui pro diligentia, proque beneuolentia et singulari amore in me suo plurimum debeo, unice se commendat benignitati tuæ; nec impresentiarum ad te scribit, cum tuarum rerum omnium non nullos habes scriptores et nuntios. Et qualis in me sit, quem habet is, deum testor immortalem, suis oculis cariorem, existimat non egere litteris; uel in primis hanc meam tibi satisfacere sperat epistolam. Vale, decus ducum. Urbini VI. Julij.

manu propria.

Sopra carta — Ad Illustrem et magnanimum dominum, genitorem et dominum meum singularissimum, D. Comitem Urbini, Regium generalem capitaneum etc.

N° 11.

Lettera di Federico al suo segretario, sull' arcivescovo d' Urbino, dei 26 decembre 1463. *Vol. I, pag.* 433.

(Dall' Arch. centr., Carte d' Urb., cl. 1ª, div. G., filza 104, pag. 104.)

Pierantonio. Noi volemo che tu ordeni che nel conseglo generale se proponga el facto del uescovo li de Urbino, et che poi facto el conseglo se ne vadano onitamente tucti li Citadini da Mon. S., et pregare la sua Reuerendissima Signoria, che vogla supplicare la Santità de Nostro Signore che se vogla dignare de remouerlo de lì: considerato che per li suoi captiui portamenti, et per la sua pessima natura, el non poria essere manco accepto che è generalmente a tucto el populo; et che a loro pare, atento queste cose et la fede nostra in verso la Santità de nostro Signore, che per nostro respecto la sua beatitudine debba exaudire questa loro domanda, et fare questa gratia a quella comunità che cum tanta instantia gle la domanda: et supplicare la sua Reuerendissima Signoria, in cui sanno che é omne nostra speranza, che ne vogla essere caxone lei, et che intorno a ciò li dicano quello più che te parerà. Et ordena chi habbia a dire, et che sia persona che sappia ben satisfare al bisogno; et parla a s. Giohanne per forma ch el te intenda, perchè intendemo che l tene amicitia cum lui; et fa che una frotta parli in conseglo per modo circa a questa materia che tucto el popolo se derige a questo petragutule *(sic)*. XXV decembris 1463.

Federicus Comes Montisferetris: Regius capitaneus generalis etc.
Serenissimique domini nostri Locumtenens . .

Sopra carta — Nobili dilectissimo Secretario nostro perantonio de paltronibus de Urbino.

N° 12.

Lettera di Lucrezia d' Aragona, fidanzata a Guidobaldo I, dei 21 marzo 1482. *Vol. II, pag.* 42.

(Dall' Arch. centr., Carte d' Urb., cl. 1ª, div. G, nº 2.)

Ill. patre et signor mio. La Ill. S. V. non poria farme magiore piacere et gracia che inuitarme ad scrivere spesso alla Ill. S. V. et al mio cordialissimo consorte: del che non solamente io non piglio affanno, como quella me scriue, ma piacere et

consolacione, atteso che me pare quando scriuo de propria manu essere presente e parlare con le Ill. S. Vostre, et per questa casone rengracio et ne resto obligata ad quelle. È ben uero che la S. V. me farà gracia de non pigliare affanno et responderme de manu propria, perchè me basterà de cancellero; et de quelle quanto più ne ho spesso per intendere la bona ualetudine de le excellentie V., tanto magiore consolacione me seria. Io, per dio gracia, sto bene, et ho fatte le recomandatione de le Ill. S. uostre a la Maestà del Re et de la Regina, et alla Ill[a] Madonna con li soi Ill. figlioli; li quali è stato caro, et tucti insiemi salutano et confortano le S. V., et io ad quelle me raccomando.

neapoli, die XXJ. martij 1482

De V. Ill. S.

Cordial[a] filia Lucretia de aragona.

Sopra carta — Illm[o] Duca de Urbino mio
. . . . . ro et patre hon[o]

N° 13.

Lettera di Alessandro VI alla figlia Lucrezia, dei 24 luglio 1494. *Vol. II, pag.* 85.

(Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1[a], *div. G, filza* 104, *cart.* 1).

Alexander papa VI, manu propria.

Donna Lucretia, figlola carissima. Parechi di fa che non habiamo lettera tua: de la qual cosa ne stamo assai marauiglati, et che si così negligente in scriuerse spese uolte, et auisarse della sanità tua et del signor Joanni nostro carissimo figlolo: fa che per l auenire si più acurata et diligente. Madonna Adriana et Julia sono iunte in Capo de Monte, douo trouorono suo fratello morto. De la qual morte così el cardinale como Julia ne hano preso tanta alteratione et afflictione, che tutti doi sono cascati co la febre. Noi li habiamo mandato a uisitare per Pietro Carranca, et hauemo proueduto de medici, et del necessario. Speramo in Dio, et in la nostra donna gloriosa, che in breui starano bene. Ueramente il signor Joanni et tu hauite hauuto poco respecto et consideratione a noi in questa partita de madonna et de Julia in lasarle partire senza expressa licentia nostra; perchè deueuate pensare, como era el debito uostro, de una tal

partita repentina sensa nostra saputa, non se potena si non summamente despiacere. Et si dirai lora uolseno cosi, perchè el cardinale de Frenese cosi uoleua et comandaua, deuenate uoi altri pensare si questo piacerà al papa. Ora fato è: un' altra seremo più acorti, et pensaremo molto bene in man de chi mettemo le cose nostre etc. Noi, per la gratia de Dio et de la gloriosa nostra donna, stamo molto bene de la persona. Siamo stati col serenissimo re Alfonso, el quale s'è portato con noi con tanto amore, obseruantia et obediencia, como si fusse uno nostro proprio figlolo. Non te poteriamo dir nè exprimere quanto siamo partiti ben contenti et satisfatti l un de l altro. Et si certa sua maestà ha de mettere per lo stato et seruicio nostro la persona et quanto tene in questo mundo etc.

Le suspicione et differencie de questi columnesi fra tre o quatro dì speramo in tutto se assetaranno. Et per questa non altro, si non che atendi ad star sana, et a essere deuota de nostra Donna gloriosa. Dat. Rome, apud sanctum petrum, die XXIIIJ Julij MCCCCLXXXXIIIJ.

Jo. Datarius

Sopra carta — A nostra Carissima figlola dona Lucrecia de Borgia.

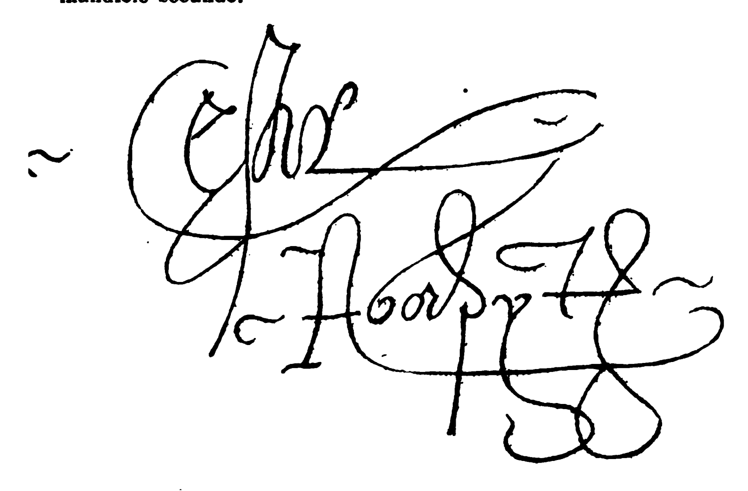
Nº 14.

Lettera del duca Valentino agli uomini di Castel Durante, dei 14 luglio 1502. *Vol. II*, *pag.* 13.

(Dall' Archivio segreto d' Urbania.)

Caesar Borgia de Francia, Dei gratia Dux Romandiole, Urbinique et Valentie Princeps, Hadrie Dominus, Plumbini etc., ac S. R. E. Confalonerius Generalis. Egregiis Viris Fidelibus nostris Dilectis, Communitati et hominibus Terre nostre Durantis, salutem. Cum nos in presentia, curis maioribus occupati, non valeamus examinationi capitulorum que nobis exhibuistis vacare, ne interea detrimentum patiamini, toleramus et contentamur, ut quod solitis legibus, statutis, ordinibus et consuetudinibus, dummodo illa iusta honesta et rationabilia sint, parentes, pacifice et tranquille vivatis. Et ut nostri animi benignitatem et clementiam usque ab initio nostri Principatus experiamini, excessus omnes, crimina et delicta, per vestros oppidaneos usque ad premissi nostri Principatus initium commissa, dum-

modo tamen ab offensis, aut si illi non viverent, ab eorum coniunctis, pax sit impetrata, cum quacumque reali vel personali propterea incursa, remittimus, presentium tenore liberaliter condonamus. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Datum in Civitate nostra Urbini, quintodecimo Julii, Anno Domini Millesimo Quingentesimo ij: Ducatus vero nostri Romandiole secundo.



N° 15.

Lettera in cui si parla del colloquio tra il duca Valentino e Guidobaldo I, degli 11 decembre 1503. *Vol II, pag.* **128.**

(Dall' Archivio segreto d' Urbania)

Magnifici Domini, maiores mei hon. A satisfactione de vui, mando la sopto scripta particula de una vostra venuta da Roma al ex. de M^a. Haveria anche mandato la copia del Tryunpho se facto in Roma per la incoronatione del Papa: ma per essere longha, et io havere a cavalcare in servitio de la excellentia de M^a, so occupato per la expeditione de le cose ho a far: sicchè V. M. me haveranno per excuso al presente; a le quale conti-

nuo me ricomando et offero. Dat. Urbini, XI Decembris 1503. Copia dicte particule.

M. Ser Nicolaus Sanson Urbinas.

Cetera adviso V. Ex., come el Valentino per M. Gabbriello da Fano, doi giorni sono, domandò de gratia spetiale al Ex. del S. Duca nostro che lo volesse audire et ascoltare. Di che M. Gabrielle fo excluso in tucto de no. Per il che el Valentino supplicò la S. de N. S. fusse contento fare lo S. Duca lo ascoltasse; et cusi el S. Duca a contemplatiõne de S. S. fo contento. Et ritrovandosi sua Ex. in l antecamera del Pontifici, sedendo in uno lecticiolo ch é in quello loco, venne el Valentino per una via coperta, et come intrò subbito in luscio, fo cum la berretta in mano, et cum li genocchij a terra fece reverentia al S. Duca, et appropinquandosi continuo cum la berretta in mano, come gionse al S. fece un altra reverentia sino a terra. Sua ex. quando lo viddi venire, se rizzò impiedi, et expectato alquanto, cavatosi poi anche lui la berretta, li si fece incontro tre o quatro passi; et essendo el Valentino a terra, Sua Ex. cum ambe le mane lo fece levare et sentare, dandoli audientia. Verba Valentini fuerunt huiusmodi sententie excusatoria, domandando prima perdono, che quello lui haveva facto a Sua Ex. si doleva sino al core, et q. male fecerat, incolpando la giovintù sua, li mali consigli soi, le triste pratiche, la pessima natura del Pontefice, et qualche uno altro che l haveva spinto a tale impresa; dilatandosi sopra el Pontefice, et maledicendo l' anima sua, et cusi di chi l haveva spinto a tale impresa, che mai lui li haveva facto pensiero nè era stato sua fantasia; che se ne doleva, et di bona voglia li voleva restituire tucta la robba et tucto el mobile tolto, da li panni Troyani infora, che haveva donato a Rovano; et certe altre cose che lui non haveva, che erano in romagna et in pluribus a Forli. La resposta fo sub paucis conveniente a la proposta et al caso, et lo *(ello, egli)* subbito expedito: remase pauroso assai et bene chiarito. N. S. lha levato da le stantie dove aloggiò da principio, et fallo stare in certe camerette ad alto qui in palazzo: continuo cum lui sta chi l ha in custodia. Attendesi alla recuperatione del mobile. Donino hoggi li andò a parlarli: li venne incontro *a l uscio* de l ultima camera dove ello sta; et poi lo accompagnò sino a le scale nel partire, sempre cum *la bereta in mano*. Exemplo veramente de fortuna, da potere verificare el dicto del Salmo: De-

posuit potentes de sede et exaltavit humiles. Dat. Rome V.... 1503.

Foris — m. Magnificis dominis Prioribus Terræ Durantis, maiorib. meis hon. . . . . .

N. B. *Le parole corsive si sono supplite per congettura, essendo in que' luoghi corroso il foglio.*

N° 16.

Biglietto autografo di Giulio II, sulla cessione della ròcca di Forlì (senza data). *Vol. II, pag.* 131.

(Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 3ª, *div. IV, filza* 1, *Cart.* 1*).*

Pr. Magnifice, d. petre p. Molto si marauegliamo che auizandoce uoi per molte uostre el castelano de forlì hauere molte pratiche cum molti de uolerli uendere quella rocha, et uolere denari e non carta, che uoi non li habbiate offerto uolerli dare quello ne trova da altri; che pure sapete uoi messer p. p. ue detemo tale conmissione quando partiste da noi de douerli oferire denari, et sapete scripsemo a fiorenza vi fossi risposto del denaro quando bisognasi. Si che uedete ad ogni modo de hauere decta rocha o per denari o per altra uia; et quando la possiate hauere per denari, pigliatela, et lasciate stare le altre speranse, quia mora est periculoza, et facte che non manchi; inperò che chel *(sic)* denaro sarà presto, dummodo non pasi la summa de ducatti xv. milia. Si per mancho potete farlo, meglio sarà. Bene ualete. Ex. palatio appostolico, vi martij.

Julius pp. II, manu propria.

Sopra carta — Reuer. domino archiepiscopo ragusino, et magnifico domino petro paulo De Callio.
Cesene.

N° 17.

Estratto del giuramento di fedeltà del magistrato di Pesaro a Francesco Maria I, dei 29 maggio 1513. *Vol. II, pag.* 199.

(Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, *div. B, filza* 8*).*

I. Che non faranno trattati o conventicole o congiure, o al-

cuna cosa che direttamente o indirettamente tenda al danno, contumelie o interesse del duca, o suoi eredi e successori.

II. Che se alcuna delle dette cose giungessero a notizia loro, promettono d'impedirle al più presto; e se ciò non potessero, d'informarne il detto signor duca.

III. Di non propalare mai tutto ciò che dallo stesso duca sarà dato loro in segreto.

IV. Di difendere, mantenere, custodire con ogni fede le persone, i beni, gli onori, i diritti, le giurisdizioni del duca contro persone di qualunque grado e qualità, eccettuato il sommo pontefice e la santa Sede apostolica, sotto le pene e censure contenute nella bolla d'investitura.

V. Che tanto essi, quanto i figli nati e da nascere, saranno fedeli e veri sudditi e vassalli, come si usa verso i vicari temporali legittimamente investiti dalla santa romana chiesa, a perpetua desolazione e morte dei nemici del duca, loro figli e successori; e ciò giurano non solo per la loro città, ma pel contado e distretto.

Dopo il giuramento dei quali patti, il duca, per segno di vicendevole affetto e benevolenza, i sindaci e procuratori genuflessi, sua altezza ammise al bacio della pace.

N° 18.

Lettera di Pier Soderini a Francesco Maria I (senza data). *Vol. II*, *pag.* 210.

(Arch. centr., Carte d'Urbino. cl. 1ª, div. G, filza 236. Rubrica, Toscana, Principesse; in fine).

Illustrissime et Excellentissime Domine etc.

Assai ringratio la Excellentia uostra che si sia in tanta sua felicità ricordato di scriuerne et offerirsi etc. Io non posso dire altro, saluo che quello che sono e sarò, sempre fia per honorare et beneficare vostra Excellentia, chome ò decto di boccha a messer Jo. Thommaso. Prego Iddio presti quella felicità alla sua Excellentia, che lei medesima desidera. Et sopra tucto li racchomando la mia patria, la quale io amo quanto la propria vita. Nec plura. La Excellentia uostra si guardi dalli traditori.

E. Ex.ᵗⁱᵉ V.

Petrus Soderinus.

Sopra carta — Ill.° et Ex.° Domino Domino Francisco Mariæ Urbini Duci . . . . etc. etc. etc.

N° 19.

I.

Due patenti di Lorenzo de' Medici al Maldonato, capitano spagnuolo, affinchè tradisca Francesco Maria I. *Vol. II, pag.* 217.

(Arch. centr., Carte d' Urbino, cl. 1ª, div. A, filza 2, fasc. 63).

Lorenzo de' Medici duca de Urbino et..

Promettemo al signor colonello Maldonato, che conducendosi lui alli seruitij nostri con sua compagnia, di pagarli trecento ducati d'oro ogni mese, per tempo di guerra; et in tempo di pace ducati settecento d'oro.

Et più, alli altri capitani de sua compagnia promettemo pagare ducati quaranta el mese in tempo di guerra, et in tempo di pace ducati uinti d'oro el mese: et hauendo noi a fare gente, dare loro la compagnia a detti capitani, et lo officio et dignità del colonello al detto signor Maldonato: et tutto promettemo mantenere per uigore della presente sottoscritta di nostra propria mano, fermata et roborata del nostro solito sigillo. In Arimino, adi XXVIJ di Febraio 1517.

Ita est Laurentius Medices
Urbini Dux.

Fabritius Peregrinus
secretarius

II.

Noi Lorenzo de' Medici, Duca d'Urbino etc.

Per tenore di questa presente nostra patente o sia scritta, promettiamo al signor colonnello Maldonato de concederli o farli concedere una represaglia contra de la Communità de Ancona per la somma de sedicimilla ducati d'oro, conducendosi alli seruitii de nostro signore et nostri con la compagnia del suo colonello; et in caso che nostro signore non li uolesse concedere detta represaglia, li promettiamo noi per questa esserli obbligati in detta somma de li sedicimilla ducati, et pagarli contanti, senza replica alcuna.

Et più, promettiamo al detto signor Maldonato de seruarli el loco del colonello in lo exercito nostro de detta sua compagnia; et che altra persona non li possa commandare, ne' sia ad obedientia de altri che de la nostra propria persona.

Et più promettiamo de fare donare entrata a Cesare suo figliolo entrata *(sic)* de seicento ducati in tanti benefitii, li quali promettiamo tutto, et detta represaglia et entrata obseruarli et adimpirli in termini de sei mesi proximi da uenire: et così iuramo et promettiamo sopra de la nostra fede, et per uigore et uirtù de la presente predicta nostra inviolabilmente obseruare. Et per fede de la uerità, li hauiamo facto fare la predetta promissione per mane del nostro secretario, et sottoscritta de la nostra propria mane, et firmata del nostro solito sigillo. In Arimino, in la camera de nostra residentia, a dì XXVII di Febraio MCCCCCXVII.

Li benefitij saranno quel più mi parerà.

Laurentius Medices
Urbini Dux.

Fabritius Peregrinus
secretarius.

Ommettiamo altri capitoli senza data, offerti da Lorenzo al Maldonato e ad altri capitani spagnuoli; e il salvacondotto liberissimo dato a Orazio Florido segretario di Francesco Maria I, il quale fu proditoriamente carcerato dal duca Lorenzo de' Medici, come si è detto al vol. II, *pag.* 211.

N° 20.

Parte della lettera di Orazio Florido dei 26 aprile 1527, in cui si narra il tumulto di Firenze contro i Medici, succeduto nello stesso giorno. *Vol. II, pag.* 233.

(Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, *div. G, filza* 256, *pag.* 304*).*

*Questa lettera è stata pubblicata da noi per intero nell'*Imparziale Fiorentino *dei* 13 *luglio* 1858 n° 21, *alla quale fu contrapposto il racconto del Guicciardini: il perchè ci limitiamo a riportare la sola chiusa della medesima.*

Illma. et Exma. Sig. et Patrona mia sing.

Sel Sor Duca non era, come tutto el mondo ha visto et confessa, el Stato de fiorenza se mutava: si che sel Padre Sancto habbi obbligo a Sua Extia., V. Sigª el po considerar benissimo, che certo glie lha conservata cum tanto pericolo dela vita sua et deli soi, quanto mai li havesse possuto incontrar: et se stette in questo frangente non manco de quinque o sei hore.

Questi pare che dicano non volere chel suo dinaro si spenda per appetito de particularj, ma per beneficio de la cita; et che vogliono esser cum la legha in ogni modo, et spendere et spandere si bisogna; et accennano non volere Governo de Medici, et questa è la conclusione. L humor è di mala sorte; et credo el Sor Duca non fara piu l alloggiamento a l Ancisa, ma dinanzi a fiorenze ala via de nimici, lassandosi fiorenze giunta ale spalle del exercito; tanto più che Spagnoli se spinsero heri a S Giovanne, non forsi senza intelligentia di questo garbuglio. Noi siamo tornati ad alloggiare dove desinassimo per questa notte, et dimane li exerciti nostri giongeranno ad fiorenze ambidui, et secondo el successo sforzarommi tenere avisata l Extia. V.; ala quale so dire che, per la parte mia, un gran di pannico me haria stoppato el mesere, et basta. Ma dico bene a V. S., che si la cosa no havesse hauto tanto de periculo in se, no fu mai el piu bel vedere de volti, maxime deli sri. Cardinali, et de altri, et le piu belle foggie de armar che mai fussero viste; maxime vedere Messer Giovan Be. Romeo, et quel Crestiano che stava gia in Urbino. Li baso le mano al solito. Da Castello, appresso Fiorenze, ali 26 de aprile 1527, ad hore 5. de notte.

el servo suo Horatio
in fretta in fretta

N° 21.

1.

Lettere di Francesco Maria I, in cui si ordina il taglio del naso a una meretrice, se rompe il confine, dei 26 luglio 1513. *Vol. II, pag.* 263.

(Dall' Archivio segreto d' Urbania.)

Foris — Potestati nostro Terr. Durantis —

Intus — Potestà: Sapendo noi che la femina che fo de Georgino non desiste da le soe solite bestialità, volemo che al havuta de q. li comandate che fra tre dì prox., comenzando el di seguente del precepto, habia sgombrato non solo el districto de Castel dorante, ma tucto el Territorio et Jurisdictione de massa, sotto pena de la Frusta, et Incisione del naso. Et Così ellapso detto termino, se non harà obedito, ne farete la esequtione, trovandosi lei in decti lochi et prohibitione. Urbini, XXVI. Lug. 1513.

Franc. Mª Dux Urbini
Ps. Urbis ac S. R. E. Cap. Generalis.

II.

Intus — Potestà ; Perchè l' altro giorno vi scrivemmo che devesti sbandir la femina di Georgino di tutta Massa, volemo che in decto bando facciate si contenga anchora l' Orsaiola, et San Giovanni, et circa Casteldurante cinque miglia. Et astregniate dicto Georgino a dare a Laura sorella d' Ottaviano depentor di non offendere securtà. Urbini, XXVIII Aug. MDXIII.

Franc. Mª Dux Urbini, Urbis Præfectus, ac S. Ro. E. Cap. Generalis.

Foris — Potestati nostro Terr. Durantis.

Nº 22.

Bolla di Sixto IV, degli 8 aprile 1488, a Costanzo Sforza, Signore di Pesaro, in cui lo ringrazia del rigalo di alcuni vasi di majolica. *Vol. II, pag.* 356.

(Arch. centr., Carte d' Urb., Pergamene ecclesiastiche, nº 121).

Sistus P. IV.

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Vasa fictilia elegantissime elaborata, quæ tua nobilitas jam nobis misit, animo perlibenter suscepimus. Fuere autem eo gratiora, quo ex optimo animo tuo novimus provenisse. Argumentum id quidem et devotionis et sinceræ fidei erga nos tuæ ; tametsi id de te semper nobis persuasimus. Nos profecto hoc tuum munus ita suscipimus, ita carum habemus, ut non rem fictilem, sed vel auream et vel argenteam putemus. Itaque nobilitatem ipsam tuam in Domino plurimum commendamus. — Datum Romæ apud S. Petrum, sub anulo piscatoris, die XIII aprilis MCCCCLXXXVIII, Pontificatus nostri anno septimo — Fuori : Dilecto filio nobili viro Costantio Sfortiæ, Pisauri in temporalibus Vicario nostro.

Nº 23.

Editto di Francesco Maria II, dei 13 ottobre 1574, con cui abolisce i nuovi dazi imposti dal defonto suo padre Guidobaldo II. *Vol. II, pag.* 384.

(Arch. centr., Carte d' Urb., cl. 1ª, *div. A, filza* 3, *fasc.* 42, *cart.* 127.

Volendo l'Illº et Eccº Signore, il Signor Francesco Maria II

della Rovere, Duca VI di Urbino, Signore di Pesaro e di Sinigaglia, Conte di Montefeltro e di Casteldurante et prefetto di Roma, come quello che non meno da Padre amoreuole che Principe giusto ha intentione et desidera di gouernare il stato et popoli suoi, et anche sempre per ciò hauere l'occhio quanto più potrà in ogni tempo di gratificarli, affine che solleuati da pesi, possino con quiete e tranquillità di animo più habilmente sostentare le loro famiglie: per mostrargli ancora in questo primo ingresso un testimonio chiaro di questa sua pronta e benigna uolontà, a scarico di detto suo stato e sudditi, per il presente pubblico bando reuoca, cassa et anulla gli infrascripti datij nouamente imposti: cioè il datio del uino, de panni, del guato, de corami e delli scòtani; ordinando che per l'auenire non s'habbino più da datiare e pagare li detti datij in alcun luogo del suo stato.

Pubblicato per mio Trombetta, a dì XIII di ottobre 1574, in Urbino.

N° 24.

Lettera di Francesco Maria II alla moglie Lucrezia d'Este, con cui le ordina di tornar da Ferrara alla Corte d'Urbino. *Vol. II, pag.* 393.

(Arch. centr., Carte d'Urbino, cl. 1ª, div. B., filza 10).

Col ritorno del Con. Cesare Odasio, ho inteso la risposta che ha havuto circa il particolare della tornata di Vostra Ecc. La quale quanto più lontana è stata dall'aspettatione et desiderio mio, tanto più son forzato a dire ch'ella m'habbi recata gran merauiglia et mala sodisfatione insieme; poichè (per parlar sinceramente et alla libera, come è solito mio) la raggion di superiorità, per esserle marito, richiedeua che, intesa la uolontà et ordine mio, giustissimo et honestissimo, oltra l'essere accompagnato da ogni buon affetto verso lei, ella si preparasse all'essecutione di esso, et non a metterlo in negotio, nè meno a riportarsene ad altri; douendo io credere che se V. E. hauesse hauto a dar per se stessa questa risposta, come si conueniua (trattandosi tra lei et me, et di cosa che appartiene a noi, et non ad altri), che non si sarebbe così facilmente risoluta a darmi un disgusto tale, con far in un medesimo tempo a se stessa ancora non poco torto, mancando del rispetto et

obbedienza che mi deve. La quale uolendo io pur credere che habbi a preualere ad ogni altra cosa, meritandolo sopra tutto il buon animo che le tengo, mi muoue a replicar con questa a V. E. il medesimo ordine ch' ha inteso dal Con. Cesare, l' effettuatione del quale, siccome a Lei è debita, così a me sarà per apportare infinita sodisfatione. Nè lassi di considerare ben di gratia per se stessa la qualità de questa resolutione ch' ha havuto il Conte, et quello che di peggio può causare; consigliandosi con Dio benedetto et con se medesima: ch' io tengo per certo, se così le piacerà fare, che sarà per venire in altra deliberatione, come io sommamente desidero. Et quanto al dir che non le corrino le sue provisioni, et che auanzi in grosso, so bene che V. E. sa in coscienza sua, che quanto di disordine succede in ciò (che non è però quanto si dice, nè per altra causa che per quella delle difficoltà che sogliono apportar i tempi simili al presente, et accader alle uolte in case molto più comode della mia), tutto è stato sempre et è con infinito dispiacere et trauaglio mio; che ben so che a nessun tocca più che a me lo hauer a cuore le comodità, gl' honori et le sodisfationi sue; sì come anco so (per quanto comporta la possibilità) che io non ho lassato per il passato di procurargliene, essendo mia intentione che le cose sue sieno mirate unitamente con le mie. Et se, per la strettezza in che si trova questa casa (per non darle altro nome), che ben sa V. E. benissimo non esser derivata dalle mie colpe, non se le potesse dare talvolta l' intera sodisfatione che uorei, non è però cosa questa che in altri tempi ancora non le sia accaduta, et che non sia sicura lei che alla fine il suo dovere non è per mancarle. Et però contentisi di non lassar fare discorsi sopra ciò; con esser certa che da me si desidera ch' ella venghi, et habbi ogni parte che sia raggioneuole nelle cose mie; acciò che uivendo in quella unione et concordia d' animi che è conueniente che sia tra noi, habbiamo non meno a goderci quel che di bene può portar lo stato di questa nostra casa, che a compatir insieme quelle incommodità che piace a Dio che alle uolte si habbino: le quali pur spero che siam per superare, facendone io dal canto mio tutto quello che per me si può. Spero anco che toccherà con mano che io non ho mancato nè son per mancare mai di cosa alcuna possibile in seruitio et sodisfatione sua. Vengasene dunque V. Ecc., come di nuovo gl' ordino, che son certo che ogni cosa tra di noi passerà bene; poi-

chè confido ch' ella non sia per pretendere da me se non il possibile, et io son dispostissimo adesso et sempre di farlo.

In Pesaro, il dì primo di Xbre. 1576.

Francesco Maria.

All' Odasio, che fu mandato dal duca in Ferrara a richiamar Lucrezia alla corte d' Urbino, furono date anche le istruzioni che si trovano nell' Arch. centr., unitamente alla suddetta lettera.

N° 25.

Ricordi di buon governo di Francesco Maria II, al figlio Federico Ubaldo. *Vol. II, pag.* 405.

In Castel Durante, a 22 di Marzo 1615.

Figlio Carissimo. Mentre mi son preso questa vacanza dai negozi, ho fatto questa scrittarella, la quale so che vi gioverà, se in voi farà impressione. Potrete anche farla veder al signor Vespesiano (Caracciolo), acciò a suo tempo possa ricordarvela; et a lui, quando toccherà a voi, potrete donar un Castello, poichè li servizii che vi fa, ben lo comportano. Fate honore alla Casa vostra, e state sano.

Da Castel Durante, alli 22 di Marzo 1615.

Vostro Padre amorevolissimo

Francesco.

Non potendo io credere di dovervi essere per lungo tempo appresso per gli molti anni che ho, mi son risoluto di mettere in scritto alcuni ricordi, che giudico necessarj che del continuo ve ne ricordiate, tenendoveli non solamente avanti gli occhi, ma nell' intimo del vostro cuore; ricordandovi che da niun altro possono darvisi con più amore, nè forsi con maggiore esperienza delle cose di qua, per il lungo tempo che l' ho governate.

Dicovi principalmente, che vi sfortiate con ogni poter vostro a viver in gratia di Nostro Signore Dio, essendo devoto del suo Santissimo Nome, guardandovi di offenderlo mai; e state costante nella sua santissima fede, ma non però supperstitiosamente: anzi, con Sacerdoti e Religiosi, dopo d' avere voi fatto con essi quanto si conviene col grado loro, non vi curate di haverci altra intrinsichezza di quella che la divotione vostra richiede alli suoi tempi, lasciandogli attendere all' officio loro,

e voi attendete al vostro senza ajuto di essi, che quello del pregar Dio per voi. Sarete non solamente fedele alla Santità del Papa, ma ubbidiente ancora, facendo sempre in suo servitio tutto quello che per voi si potrà, e tutto con vero amore; desiderando sempre la esaltatione della Santa Sede Apostolica.

Nel servitio della Maestà del Re Cattolico vi dimostrerete del continuo ardentissimo, seguitandolo sempre costantemente; nè da quello vi partirete se non forzato dall' honor vostro; il che mi rendo certo che non succederà mai: e però dimostratevegli fedele e divoto come conviene; e se la Maestà Sua si ritrovasse in persona in qualche guerra, non lasciate di ritrovarveci ancor voi; et in ogni caso, dopo haver fatto figli, vedetene una intiera; di che riporterete molta riputatione. Ricordatevi anche di essere cortese et amorevole alla Nation Spagnuola.

Con gli altri Re e Principi trattate sempre cortesemente, servendogli, e compiacendo loro in quello che per voi si potrà, e ciò particolarmente con i parenti e vicini.

Piacciavi sempre trattar con tutti con la schiettezza, verità, e pianamente, come si suol dire, guardandovi però di essere gabbato; e ciò farete con il non credere facilmente ad ognuno.

Quando haverete da prendere qualche risolutione d' importanza, esaminate bene il pro e contra; e dove vedrete essere il più sicuro, attenetevi a quel partito.

Ricordatevi di non lasciar per il dì seguente quello che all' hora potete fare; che così facendo, per il più vi riuscirà secondo il vostro desiderio, che essendo giusto, sarà sempre ajutato e guidato dall' Onnipotente Dio.

Nel governo dei sudditi e vassalli vostri siate tutto posto; e con quelli che vi saranno ubbidienti et amorevoli sarete gratioso e piacevole, e con gli altri giusto e rigoroso.

Darete ogni giorno udienza a tutti quelli che la vorranno, et in essa sarete patiente, ascoltandogli senza interrompergli, e sopportando qualche inetia che per loro si dicesse.

Lascerete che i Giudici liberamente facciano l' uficio loro secondo le Leggi, e voi farete le gratie a quelli che l' equità richiede.

Dispiacciavi il far morire i condannati; e però, quando il delitto non sia enorme, commutate la pena della vita in minor castigo, con mandargli alla galere de' Signori Venetiani; alle quali si devono, sì per esser ciò cosa antiquata in Casa nostra, come perchè guardano i mari nostri dai Corsari.

Servitevi di Segretarj fedeli e prudenti, che sieno disinteressati, e non avidi nè partiali.

Li ministri e Consiglieri vostri procurate che sieno di quelli che, come si suol dire, vadino per la via del carro, e non che professino di essere inventori di cose nove; poichè queste sebben pajono speciose e belle nel principio, nell' eseguirle si trovano difficultosissime, e nel fine piene di ruina e mala ventura. Dispiaccia ancora a voi la novità, et atendete a far camminar bene le cose antiquate, non vi curando di far molti decreti novi, anzi piuttosto ristringerete il numero de' vecchi.

Non vi curate che i parenti vostri s' intromettino nel governo delli vostri popoli, perchè con questo nome si arrogano troppa autorità; ma con honorargli voi, e far che gli altri gli rispettino, fate che si contentino.

Visiterete per voi medemo ogni anno parte del vostro Stato; e quando non potete farlo, mandateci uno de' vostri Uditori.

Con i Prelati siate cortese, honorandogli sempre; nè vi intromettete in quello che tocca loro, avvertendo anche, che essi facciano lo stesso con voi.

Procurate che la vostra famiglia sia modesta, et in niun modo rissosa; e tra quelli che vi serviranno compartite ogni anno qualche donativo, massimamente delle condennagioni: che quanto nel dar loro castelli, vi esorto a guardarvene, non lo facendo se non per qualche segnalato servitio che in cosa di molta importanza vi facessero.

Nello spendere siate liberale, ma non però in modo che sopravanziate in ciò le vostre entrate; delle quali fate che ogni anno vi resti in mano qualche cosa: perchè se farete il contrario, facilmente vi bisogneria procurar di haver quello che è de' sudditi vostri; di che avete da guardarvi sempre, siccome di toccar nell' honore delle donne loro, e particolarmente delle Nobili.

State con tutti benigno et affabile, lasciandovi veder spesso in conversatione; la quale haverete con uomini di guerra e di lettere, e particolarmente con persone di governo e maneggio di Stato.

Non vi curate di darvi troppo allo studio delle scienze, perchè divertisce dall' altre cose più necessarie, e fa malenconico: però contentave con intender bene la vostra lingua; et in essa legerete ogni dì qualche historia, si antica come mo-

derna, et a suo tempo qualche libro divoto; che per sapere delle scienze bastave a ragionar spesso con quelli che le professano.

L' intender le lingue dell' altre Nationi è bene di procurarlo, et è necessario; cioè della Spagnuola, servendo voi quella Maestà.

I vostri esercitii fate che vi siano giovamento alla sanità, come al restante che si conviene a cavaliere; e però vi diletterete del giuoco della palla, della caccia e del maneggio de' cavalli. Il primo potrete farlo ogni giorno. Il secondo una volta la settimana, e non più, perchè porta via tutta la giornata, et insalvatichisce chi lo fa troppo spesso. Il terzo fatelo quando ben ve ne tornerà comodo, tenendo, per fare un poco di razza de' cavalli, sin al numero di trenta giumente grosse elette, con le quali ne sarete sempre all' ordine, essendovi nel paese comodità di tenerveli agiatamente. Vi avvertisco di non faticarvi troppo in questo e simili esercitii, perchè la fatica soverchia induce molte infermità, come a me è succeduto.

La scherma ancora è necessaria, e particolarmente quella che si dice al giuoco largo; perchè lo stretto è pericoloso, e poco può servirvi.

Saper sonare e cantare per recreatione è buona cosa; il ballar anco per disciorre la persona: è molto utile il notare, e vi assicurerà molto, massimamente nei viaggi.

Non vi curate di dormir molto, e mangiate d' ogni cosa, ma moderatamente, non mettendovi in molta regola, come vi sarà proposto da' Medici; dalli quali vi guarderete più che sia possibile, non valendovi di loro, se non per necessità quando sarete infermo; nel qual tempo gli sarete ubbidientissimo, ricorrendo però sempre a Dio, e poi mettetevi nelle loro mani.

A suo tempo vi ricorderete di effettuare il matrimonio con con la sorella del Gran Duca di Toscana, poichè meglio per questi paesi, e per la casa nostra e per voi medesimo non si è potuto trovare, essendovi per ogni via appropositissimo in tutto ciò che possa succedere: et ad essa vostra moglie sarete sempre amorevolissimo; ma non vi curate che s' ingerisca in cose del governo, e sopra tutto non entri in quello che tocca alla giustitia. Con la sua Casa procurate di star congiuntissimo, osservando il Gran Duca come Padre, e conferendo seco le vostre occorrenze più importanti.

Se Dio vi darà più di un figliuolo, comperate per uno di loro uno Stato in Regno di Napoli, benchè piccolo, con altre entrate di beni allodiali, che in tutto ascendano alla somma di dodicimila scudi l'anno; nè vi curarete dargli altri beni qui nel paese. Essendo in tal modo fondate due Case, assicurarete la vostra di non essere nei pericoli che era quando nasceste voi.

Gli altri figli, ne farete uno Ecclesiastico; e se più ne haveste, fatelo con il favore di Sua Maestà Cattolica, e colla vostra parsimonia, che in tal caso sarà ben necessaria.

Ricordatevi di haver quasi in luogo di fratello il maggior figlio vostro, quando sarà in età, lasciando che come voi governi e comandi, come vedete che io fo con voi.

Vi assicuro per ultimo, che quelli che a me sono stati fideli et amorevoli, se servendovi di loro ve ne valerete, saranno il medesimo con voi. Gli altri potrete cercar di acquistarvegli, ma non abbandonate questi.

Poco è ciò che vi ricordo, e non difficile da farsi, chè a questo ho mirato: però siavi ben a cuore; et a ciò, che più facilmente potiate farlo, vi dono la mia paternale beneditione, pregando l'onnipotente Dio a confermarvela.

In Castel Durante, a 22 di Marzo 1615.

N° 26.

Vol. II, pag. 426.

Sotto questo numero si voleva riportare la lettera circolare del duca ai Comuni; ma fu creduto meglio incorporarla nella storia, dove si legge per disteso al *Vol. II, pag. 427.*

N° 27.

Estratto da una *Relazione manoscritta della legazione di Urbino all' Em° Card. Costaguti, il quale fu dichiarato legato di Urbino li 15 giugno 1648, e che trovasi presso il sig. Avv. Achille Gennarelli. Vol. II, pag. 461.*

Parlando della città di Urbino, così dice: « La gente buona « non ardisce suppeditare la plebe, per rispetto che ne' loro

« consigli e magistrati ha egual parte questa con quella, an-
« corchè i duchi abbiano a libito, per aggradirsi i buon nati,
« aggiunto e levato. »

Parlando di Gubbio, si fa menzione della battaglia dei pugni nel giorno di S. Ubaldo, ed anche in tutto il verno « per « antica usanza; non so se per isfogare il prurito che ha quel « popolo al menar le mani, o per esercitarsi alle opere mar- « tiali. »

Di Pesaro. — « Giovan Giacomo Leonardi di Pesaro, an- « corchè Dottore di legge, sfidò a duello il sig. Luigi Gon- « zaga, soprannominato per la sua ferocia *Rodomonte*, perchè « correva voce che a sua istanza fosse stato avvelenato il duca « Francesco Maria I da un barbiere; onde, e per questo e per « i meriti passati, fu privilegiato di monte l'Abbate da Guidu- « baldo figliuolo di Francesco Maria I. » Nota ancora l'autore, che nel magistrato e nel consiglio di Pesaro non entravano nè il popolo nè gli artisti, come in quello di Urbino; perchè i Malatesti vezzeggiavano soltanto i nobili.

Di Sinigaglia dice — « che fu tolta a Sigismondo Malate- « testa da Pio II, che la donò ad Antonio duca d'Amalfi, suo « nipote; ma siccome il Malatesta l'aveva quasi rifabbricata, « quegli abitanti gli portavano grande affezione, e perciò ri- « fiutavano di obbedire ai potestà che vi mandava il duca « d'Amalfi; onde nacque quel proverbio — come il potestà di « Sinigaglia, che comanda e fa da sè. — »

Del Castello di Majolo, dice che dopo il 1647 fu toccato da un fulmine, e ne arse la polveriera, rimanendo atterrata una parte della muraglia.

Del Card. Giulio della Rovere, afferma che ebbe due figli, Ippolito e Giuliano, da due diverse donne.

Del Castello della Stacciola, che Pandolfo Malatesta, con l'approvazione di Eugenio IV, lo desse nel 1412 a Niccolò Mauruzi da Tolentino per la rotta data presso Anghiari in favore dei fiorentini e della lor lega, facendo prigione il general nemico. Dice che Niccolò morì nel 1435, e che il suo corpo, condotto a Firenze ai 14 di aprile, fu onorato con esequie reali, che montarono 13,000 ducati di spesa, con l'assistenza di Papa Eugenio e del collegio dei cardinali; dal quale esso Niccolò aveva prima impetrata la canonizzazione di S. Niccolò da Tolentino. Generò questo gran capitano alcuni figliuoli bastardi, legittimati da Niccolò V. Un Giovanni Mauruzi ebbe per moglie una

figliuola di Francesco Sforza ..... Da questi gran sangui (dice l'autore), per lo spatio di 200 anni, discendono i presenti conti della Stacciola.

N° 28.

Vol. II, pag. 468.

Da un conto di spese annuali compilato il 1 luglio 1613, e che trovasi nell'Archivio centrale, Carte d'Urbino, classe III, filza 23, a carte 273. 1, rileviamo che i provvisionati di Francesco Maria II sono in tutto bocche 351; che le provvisioni importavano all'anno scudi ducali 17,094. 39; che il vitto a denari importava scudi 16,376. 22. 6, e così in tutto scudi 33,471. 1. 6. Ai consiglieri che formavano il consiglio supremo detto degli Otto di stato, si davano scudi 300 per ciascheduno. Vi è anche notato fra i gentiluomini Bernardino Baldi; a cui erano assegnati scudi 100 per provvisione, e scudi 146 per vitto. Il primo medico di corte aveva scudi 500, e scudi 227 il secondo. Fra i camerieri si trovano due Mamiani. Fra le lance spezzate tre Ubaldini; la famiglia della Duchessa e del Principe era composta di quattro gentildonne, di Tito Corneo maestro, e di cinque persone di servizio.

N° 28 *bis.*

Vol. II, pag. 469.

Qui avrebbe dovuto aver luogo l'editto con cui Francesco Maria II abolì tutti i nuovi dazî imposti dal padre. Avvertiamo però i nostri lettori, che l'editto medesimo ritrovasi sotto il n° 23 di questa stessa Appendice.

[illegible]

Nº [illegible]

[illegible]

[illegible]

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEI DUE VOLUMI

---

derna, et a suo tempo qualche libro divoto; che per sapere delle scienze bastave a ragionar spesso con quelli che le professano.

L'intender le lingue dell'altre Nationi è bene di procurarlo, et è necessario; cioè della Spagnuola, servendo voi quella Maestà.

I vostri esercitii fate che vi siano giovamento alla sanità, come al restante che si conviene a cavaliere; e però vi diletterete del giuoco della palla, della caccia e del maneggio de' cavalli. Il primo potrete farlo ogni giorno. Il secondo una volta la settimana, e non più, perchè porta via tutta la giornata, et insalvatichisce chi lo fa troppo spesso. Il terzo fatelo quando ben ve ne tornerà comodo, tenendo, per fare un poco di razza de' cavalli, sin al numero di trenta giumente grosse elette, con le quali ne sarete sempre all'ordine, essendovi nel paese comodità di tenerveli agiatamente. Vi avvertisco di non faticarvi troppo in questo e simili esercitii, perchè la fatica soverchia induce molte infermità, come a me è succeduto.

La scherma ancora è necessaria, e particolarmente quella che si dice al giuoco largo; perchè lo stretto è pericoloso, e poco può servirvi.

Saper sonare e cantare per recreatione è buona cosa; il ballar anco per disciorre la persona: è molto utile il notare, e vi assicurerà molto, massimamente nei viaggi.

Non vi curate di dormir molto, e mangiate d'ogni cosa, ma moderatamente, non mettendovi in molta regola, come vi sarà proposto da' Medici; dalli quali vi guarderete più che sia possibile, non valendovi di loro, se non per necessità quando sarete infermo; nel qual tempo gli sarete ubbidientissimo, ricorrendo però sempre a Dio, e poi mettetevi nelle loro mani.

A suo tempo vi ricorderete di effettuare il matrimonio con con la sorella del Gran Duca di Toscana, poichè meglio per questi paesi, e per la casa nostra e per voi medesimo non si è potuto trovare, essendovi per ogni via appropositissimo in tutto ciò che possa succedere: et ad essa vostra moglie sarete sempre amorevolissimo; ma non vi curate che s'ingerisca in cose del governo, e sopra tutto non entri in quello che tocca alla giustitia. Con la sua Casa procurate di star congiuntissimo, osservando il Gran Duca come Padre, e conferendo seco le vostre occorrenze più importanti.

Se Dio vi darà più di un figliuolo, comperate per uno di loro uno Stato in Regno di Napoli, benchè piccolo, con altre entrate di beni allodiali, che in tutto ascendano alla somma di dodicimila scudi l'anno; nè vi curarete dargli altri beni qui nel paese. Essendo in tal modo fondate due Case, assicurarete la vostra di non essere nei pericoli che era quando nasceste voi.

Gli altri figli, ne farete uno Ecclesiastico; e se più ne haveste, fatelo con il favore di Sua Maestà Cattolica, e colla vostra parsimonia, che in tal caso sarà ben necessaria.

Ricordatevi di haver quasi in luogo di fratello il maggior figlio vostro, quando sarà in età, lasciando che come voi governi e comandi, come vedete che io fo con voi.

Vi assicuro per ultimo, che quelli che a me sono stati fideli et amorevoli, se servendovi di loro ve ne valerete, saranno il medesimo con voi. Gli altri potrete cercar di acquistarvegli, ma non abbandonate questi.

Poco è ciò che vi ricordo, e non difficile da farsi, chè a questo ho mirato: però siavi ben a cuore; et a ciò, che più facilmente potiate farlo, vi dono la mia paternale beneditione, pregando l'onnipotente Dio a confermarvela.

In Castel Durante, a 22 di Marzo 1615.

N° 26.

Vol. II, pag. 426.

Sotto questo numero si voleva riportare la lettera circolare del duca ai Comuni; ma fu creduto meglio incorporarla nella storia, dove si legge per disteso al *Vol. II, pag.* 427.

N° 27.

Estratto da una *Relazione manoscritta della legazione di Urbino all' Em° Card. Costaguti, il quale fu dichiarato legato di Urbino li* 15 *giugno* 1648, e che trovasi presso il sig. Avv. Achille Gennarelli. *Vol. II, pag.* 461.

Parlando della città di Urbino, così dice: « La gente buona « non ardisce suppeditare la plebe, per rispetto che ne' loro

« consigli e magistrati ha egual parte questa con quella, an-
« corchè i duchi abbiano a libito, per aggradirsi i buon nati,
« aggiunto e levato. »

Parlando di Gubbio, si fa menzione della battaglia dei pugni nel giorno di S. Ubaldo, ed anche in tutto il verno « per « antica usanza; non so se per isfogare il prurito che ha quel « popolo al menar le mani, o per esercitarsi alle opere mar- « tiali. »

Di Pesaro. — « Giovan Giacomo Leonardi di Pesaro, an- « corchè Dottore di legge, sfidò a duello il sig. Luigi Gon- « zaga, soprannominato per la sua ferocia *Rodomonte*, perchè « correva voce che a sua istanza fosse stato avvelenato il duca « Francesco Maria I da un barbiere; onde, e per questo e per « i meriti passati, fu privilegiato di monte l' Abbate da Guidu- « baldo figliuolo di Francesco Maria I. » Nota ancora l' autore, che nel magistrato e nel consiglio di Pesaro non entravano nè il popolo nè gli artisti, come in quello di Urbino; perchè i Malatesti vezzeggiavano soltanto i nobili.

Di Sinigaglia dice — « che fu tolta a Sigismondo Malate- « testa da Pio II, che la donò ad Antonio duca d' Amalfi, suo « nipote; ma siccome il Malatesta l'aveva quasi rifabbricata, « quegli abitanti gli portavano grande affezione, e perciò ri- « fiutavano di obbedire ai potestà che vi mandava il duca « d' Amalfi; onde nacque quel proverbio — come il potestà di « Sinigaglia, che comanda e fa da sè. — »

Del Castello di Majolo, dice che dopo il 1647 fu toccato da un fulmine, e ne arse la polveriera, rimanendo atterrata una parte della muraglia.

Del Card. Giulio della Rovere, afferma che ebbe due figli, Ippolito e Giuliano, da due diverse donne.

Del Castello della Stacciola, che Pandolfo Malatesta, con l' approvazione di Eugenio IV, lo desse nel 1412 a Niccolò Mauruzi da Tolentino per la rotta data presso Anghiari in favore dei fiorentini e della lor lega, facendo prigione il general nemico. Dice che Niccolò morì nel 1435, e che il suo corpo, condotto a Firenze ai 14 di aprile, fu onorato con esequie reali, che montarono 13,000 ducati di spesa, con l'assistenza di Papa Eugenio e del collegio dei cardinali; dal quale esso Niccolò aveva prima impetrata la canonizzazione di S. Niccolò da Tolentino. Generò questo gran capitano alcuni figliuoli bastardi, legittimati da Niccolò V. Un Giovanni Mauruzi ebbe per moglie una

figliuola di Francesco Sforza . . . . . Da questi gran sangui (dice l'autore), per lo spatio di 200 anni, discendono i presenti conti della Stacciola.

N° 28.

Vol. II, pag. 468.

Da un conto di spese annuali compilato il 1 luglio 1613, e che trovasi nell'Archivio centrale, Carte d'Urbino, classe III, filza 23, a carte 273. 1, rileviamo che i provvisionati di Francesco Maria II sono in tutto bocche 351; che le provvisioni importavano all'anno scudi ducali 17,094. 39; che il vitto a denari importava scudi 16,376. 22. 6, e così in tutto scudi 33,471. 1. 6. Ai consiglieri che formavano il consiglio supremo detto degli Otto di stato, si davano scudi 300 per ciascheduno. Vi è anche notato fra i gentiluomini Bernardino Baldi; a cui erano assegnati scudi 100 per provvisione, e scudi 146 per vitto. Il primo medico di corte aveva scudi 500, e scudi 227 il secondo. Fra i camerieri si trovano due Mamiani. Fra le lance spezzate tre Ubaldini; la famiglia della Duchessa e del Principe era composta di quattro gentildonne, di Tito Corneo maestro, e di cinque persone di servizio.

N° 28 *bis*.

Vol. II, pag. 469.

Qui avrebbe dovuto aver luogo l'editto con cui Francesco Maria II abolì tutti i nuovi dazî imposti dal padre. Avvertiamo però i nostri lettori, che l'editto medesimo ritrovasi sotto il n° 23 di questa stessa Appendice.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEI DUE VOLUMI

FINE

ERRATA	CORRIGE
Vol. II, pag. 251, nota (1), verso 1	
Spogliata Maria	Spogliata Caterina
Ivi, verso 3	
Maria vi mori	Caterina vi morì

OPERE PUBBLICATE

DA FILIPPO UGOLINI

Discorsi sulla riforma dei Comuni dello stato pontificio: *Cagli 1847, per Filippo Rossi.*

Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso, specialmente negli Uffizi di pubblica amministrazione: *Urbino 1848, per Giuseppe Rondini.*

Idem, seconda edizione, *Firenze 1855, per Barbèra Bianchi e Compagni.*

Pensieri e giudizi di Vincenzo Gioberti sulla letteratura italiana e straniera, raccolti e ordinati da Filippo Ugolini: *Firenze 1856, per Barbèra Bianchi e Compagni.*

Compendio di Storia Romana, dalla fondazione di Roma ad Augustolo, ad uso delle scuole: *Firenze, Tipografia delle Murate* 1858: adottato dal Liceo e Seminario di Firenze e dai Padri delle Scuole Pie di Toscana.

PROSSIME PUBBLICAZIONI

Compendio di Storia Greca ad uso delle scuole: *Firenze per Grazzini, Giannini e Comp.*

Poesie e prose scelte di Bernardino Baldi: *Firenze per Felice Le-Monnier.*

Terza edizione del Vocabolario di cui sopra, con aggiunte: *Firenze, per Barbèra, Bianchi e Compagni.*




3 2044 021 033 766



